LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XX

dicembre 1913 - agosto 1914

1966 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

I testi tradotti nel presente volume sono stati scritti da Lenin tra il dicembre 1913 e l'agosto 1914, a eccezione delle Osservazioni critiche sulla questione nazionale, *redatte e pubblicate tra ottobre e dicembre del 1913.*

La maggior parte degli articoli, note e saggi del presente volume riguarda la lotta del bolscevismo contro le tendenze opportunistiche del movimento operaio russo e internazionale, cioè contro i menscevichi liquidatori, i vperiodisti, i trotskisti, i populisti di sinistra e gli opportunisti della II Internazionale. Si segnalano in particolare: La disgregazione del blocco « d'agosto », Come si viola l'unità gridando che si cerca l'unità, Populismo e liquidatorismo come fattori di disgregazione del movimento operaio, I « vperiodisti » e il gruppo « Vperiod », La lotta ideale nel movimento operaio, Rapporto del CC del POSDR e istruzioni alla delegazione del CC alla conferenza di Bruxelles, A proposito di una lettera di Kautsky.

All'elaborazione del programma bolscevico nella questione nazionale, oltre alle citate Osservazioni *e a molte note, è dedicato il fondamentale studio* Sul diritto di autodecisione delle nazioni.

In alcuni scritti, come ad esempio I contadini e il lavoro salariato, L'economia servile nelle campagne, la questione agraria in Russia, *ecc., Lenin riprende e sviluppa ulteriormente alcuni temi della questione agraria e della politica bolscevica in questo campo.*

dicembre 1913 - agosto 1914

OSSERVAZIONI CRITICHE SULLA QUESTIONE NAZIONALE [1]

Scritto nell'ottobre-dicembre 1913

Pubblicato nel 1913
nella rivista *Prosvestcenie*, nn. 10, 11 e 12.

Firmato *V. Ilin*

Che la questione nazionale occupi oggi un posto di prim'ordine fra i problemi della vita sociale della Russia è cosa evidente. Il nazionalismo militante della reazione, il passaggio del liberalismo controrivoluzionario e borghese al nazionalismo (anzitutto grande-russo, ma anche polacco, ebraico, ucraino, ecc.) e, infine, l'accentuarsi delle esitazioni nazionalistiche fra le varie socialdemocrazie « nazionali » (cioè non grandi-russe), tanto che si è arrivati a violare il programma del partito: tutto questo ci impone l'obbligo assoluto di dedicare piú attenzione, che in passato, alla questione nazionale.

Il presente articolo si prefigge lo scopo specifico di esaminare, nella loro connessione, proprio queste esitazioni programmatiche dei marxisti e degli pseudomarxisti nella questione nazionale. Nel n. 29 della *Severnaia Pravda* (del 5 settembre 1913: *I liberali e i democratici sulla questione delle lingue* [2]) ho già avuto occasione di parlare dell'opportunismo dei liberali nella questione nazionale; su questo mio scritto si è avventato criticamente il giornale opportunistico ebraico *Zeit* con un articolo del signor F. Liebmann. D'altra parte, il programma dei marxisti russi sulla questione nazionale è stato criticato dall'opportunista ucraino Lev Iurkevic (*Dzvin*, 1913, nn. 7-8). Entrambi gli autori hanno sfiorato un tal numero di problemi che, per fornir loro una risposta, bisognerà esaminare i piú diversi aspetti del nostro tema. Ritengo che, per cominciare, sarà utile riprodurre l'articolo della *Severnaia Pravda*.

1. *I liberali e i democratici sulla questione delle lingue*

I giornali hanno menzionato piú volte il resoconto del governatore del Caucaso, che non brilla tanto per il suo spirito reazionario, quanto

invece per il suo timido « liberalismo ». Il governatore si pronuncia, fra l'altro, contro l'artificiosa russificazione delle popolazioni non russe. Nel Caucaso i rappresentanti di queste popolazioni cercano *essi stessi* d'insegnare ai propri figli il russo, per esempio, nelle scuole ecclesiastiche armene, dove l'insegnamento del russo è facoltativo.

Nel segnalare questo fatto, il *Russkoie Slovo* (n. 198), uno dei giornali liberali piú diffusi in Russia, trae la giusta conclusione che l'ostilità verso il russo « deriva » in Russia « unicamente » dall'introduzione « artificiosa » (bisognava dire: forzata) di questa lingua.

« Non c'è da preoccuparsi per le sorti della lingua russa. Essa stessa si conquisterà un riconoscimento in tutta la Russia », scrive il giornale. Ed è esatto, perché le esigenze della vita economica indurranno sempre le nazionalità che abitano in uno stesso Stato (fin quando vorranno vivere insieme) ad apprendere la lingua della maggioranza. Quanto piú democratico sarà il regime della Russia, tanto piú vigoroso, rapido e ampio sarà lo sviluppo del capitalismo, tanto piú insistentemente le esigenze della vita economica indurranno le varie nazionalità a studiare la lingua piú adatta ad assicurare le relazioni commerciali.

Senonché, il giornale liberale si affretta a contraddirsi e a rivelare la sua incoerenza liberale.

« È improbabile — esso scrive — che qualcuno, perfino fra coloro che avversano la russificazione, voglia contestare che in uno Stato immenso come la Russia debba esservi una lingua unica per tutto lo Stato e che tale lingua... possa essere soltanto il russo. »

Logica a rovescio! La piccola Svizzera non perde nulla, ma si avvantaggia per il fatto che in essa non c'è una lingua statale *unica*, ma ci sono invece ben tre lingue: tedesco, francese e italiano. In Svizzera il 70% della popolazione è costituito da tedeschi (in Russia il 43% è costituito da grandi-russi), il 22% da francesi (in Russia il 17% da ucraini), il 7% da italiani (in Russia il 6% da polacchi e il 4,5% da bielorussi). Se gli italiani che vivono in Svizzera usano spesso il francese nel parlamento comune, non lo fanno sotto la sferza d'una barbara legge poliziesca (in Svizzera non ce ne sono), ma semplicemente perché i civili abitanti di uno Stato democratico preferiscono essi stessi la lingua che viene compresa dalla maggioranza. Il francese non ispira odio negli italiani perché è la lingua di una nazione libera, civile, perché non è imposto con ripugnanti misure di polizia.

Per quale motivo « l'immensa » Russia, che è assai piú eterogenea e

terribilmente arretrata, dovrebbe *frenare* il proprio sviluppo garantendo un qualsiasi privilegio a una delle sue lingue? Non è forse da auspicare il contrario, signori liberali? Non deve forse la Russia, ove voglia raggiungere l'Europa, farla finita al piú presto, nel modo piú completo ed energico, con tutti i privilegi d'ogni genere?

Se verranno meno tutti i privilegi, se cesserà l'imposizione di una delle lingue, tutti gli slavi impareranno presto e facilmente a comprendersi tra loro, e non li spaventerà il « terribile » pensiero che nel parlamento comune risuonino discorsi in lingue diverse. Saranno le esigenze della vita economica a *determinare* quale lingua sia *piú utile* che la maggioranza conosca per sviluppare le relazioni commerciali. E questa acquisizione sarà tanto piú stabile, dal momento che la popolazione delle diverse nazioni l'accoglierà volontariamente, sarà tanto piú rapida ed estesa, quanto piú conseguente sarà la democrazia e quanto piú rapido sarà quindi lo sviluppo del capitalismo.

Anche nella questione delle lingue, come in tutti i problemi politici, i liberali si conducono da ipocriti mercanti, che tendono (apertamente) una mano alla democrazia e (di nascosto) l'altra mano ai fautori del servaggio e ai poliziotti. Non siamo contrari ai privilegi, grida il liberale, ma di nascosto mercanteggia con i fautori del feudalesimo ora l'uno ora l'altro privilegio.

Di tale natura è *ogni* nazionalismo liberale borghese, non solo quello grande-russo (che è il peggiore di tutti per il suo carattere violento e per la sua parentela con i signori Purisckevic), ma anche quello polacco, ebraico, ucraino, georgiano, ecc. La borghesia di *tutte* le nazioni, tanto in Austria quanto in Russia, sotto la parola d'ordine della « cultura nazionale » persegue *di fatto* la divisione degli operai, l'indebolimento della democrazia, e realizza transazioni commerciali con i fautori del servaggio vendendo i diritti e la libertà del popolo.

La parola d'ordine della democrazia operaia non è la « cultura nazionale », ma la cultura internazionale della democrazia e del movimento operaio mondiale. La borghesia inganni pure il popolo con programmi nazionali « positivi » di ogni genere! L'operaio cosciente le risponderà: c'è soltanto un modo di risolvere la questione nazionale (nella misura in cui è possibile risolverla nel mondo del capitalismo, nel mondo del profitto, del dissidio e dello sfruttamento), ed esso è la democrazia conseguente.

Lo dimostrano in Europa occidentale la Svizzera, che è un paese di

antica civiltà, e in Europa orientale la Finlandia, che è un paese di nuova civiltà.

Ecco il programma nazionale della democrazia operaia: non concedere il minimo privilegio a nessuna nazione e a nessuna lingua; risolvere il problema dell'autodecisione politica delle nazioni, cioè della loro separazione statale, in modo completamente libero e democratico; promulgare una legge generale dello Stato, in forza della quale ogni disposizione (di zemstvo, municipale, di *obstcina*, ecc., ecc.), che assicuri in qualche modo un privilegio a una delle nazionalità, che violi la parità giuridica delle nazioni o i diritti della minoranza nazionale, venga dichiarata contraria alla legge e inefficace, e ad ogni cittadino dello Stato venga riconosciuto il diritto di esigere che questa disposizione sia abrogata, perché anticostituzionale, e che si prendano sanzioni penali contro chi cerchi di applicarla.

Alla rissa nazionalistica tra i diversi partiti borghesi, sulle questioni della lingua, ecc., la democrazia operaia oppone, come sua istanza, l'unità incondizionata e la completa fusione degli operai di *tutte* le nazionalità in *tutte* le organizzazioni operaie, sindacali, cooperative, di consumo, culturali, ecc., in antitesi a qualsiasi forma di nazionalismo borghese. Solo questa unità e fusione può tutelare la democrazia, difendere gli interessi degli operai contro il capitale, — che è già diventato e diventa sempre piú internazionale, — garantire lo sviluppo dell'umanità verso un nuovo modo di vita, a cui sia estraneo ogni privilegio e ogni sfruttamento.

2. *La « cultura nazionale »*

Come il lettore vede, l'articolo della *Severnaia Pravda,* mediante un solo esempio, cioè attraverso la questione della lingua unica per tutto lo Stato, rivela l'incoerenza e l'opportunismo della borghesia liberale, che, nella questione nazionale, tende la mano ai fautori del servaggio e ai poliziotti. Ognuno può capire che la borghesia liberale si comporta in modo altrettanto proditorio, ipocrita e ottuso (persino sotto il profilo degli interessi del liberalismo) in tutta una serie di altre questioni dello stesso genere.

Quale conclusione si può trarre? La conclusione è che *ogni* nazionalismo liberale borghese semina la corruzione piú profonda nell'am-

biente operaio e procura i danni piú gravi alla causa della libertà e della lotta di classe proletaria. E questo è tanto piú pericoloso, in quanto la tendenza borghese (e borghese-feudale) *si trincera* dietro la parola d'ordine della « cultura nazionale ». In nome della cultura nazionale — bielorussa, polacca, ebraica, ucraina, ecc. — i centoneri e i clericali, nonché i borghesi di *tutte* le nazioni, fanno i loro affarucci sporchi e reazionari.

È questa la realtà della vita nazionale contemporanea, quando la si guardi da marxisti, cioè dal punto di vista della lotta di classe, quando si confrontino le parole d'ordine con gli interessi e con la politica delle classi, non già con i vuoti « princípi generali », con le declamazioni e le belle frasi.

La parola d'ordine della cultura nazionale è un inganno borghese (e spesso anche centonero-clericale). La nostra parola d'ordine è la cultura internazionale della democrazia e del movimento operaio mondiale.

A questo punto il bundista [3] signor Liebmann irrompe in battaglia e mi annienta con la seguente micidiale tirata:

> « Chiunque conosca almeno un poco la questione nazionale sa bene che la cultura internazionale non è anazionale (una cultura senza forma nazionale); una cultura anazionale, che non debba essere né russa né ebraica né polacca, ma solo pura cultura, è un'assurdità; le idee internazionali possono appunto divenire familiari alla classe operaia solo quando siano tradotte nella lingua che l'operaio usa e adattate alle concrete condizioni nazionali in cui egli vive; l'operaio non deve essere indifferente allo stato e allo sviluppo della propria cultura nazionale, perché attraverso di essa, e solo per questa via, ha la possibilità di prender parte alla "cultura internazionale della democrazia e del movimento operaio mondiale". Questo è noto da un pezzo, ma V.I. non vuole saperne... ».

Meditate su questo tipico ragionamento bundista, che, guarda caso, dovrebbe demolire la tesi marxista da me esposta. Con estrema baldanza, da « conoscitore della questione nazionale », il bundista ci presenta qui, come verità già « note da un pezzo », le solite vedute borghesi.

Sí, la cultura internazionale non è anazionale, gentile bundista. Nessuno ha detto questo. Nessuno ha mai proclamato una « pura » cultura né polacca né ebraica né russa, ecc., e quindi la vostra vuota accozzaglia di parole è soltanto un tentativo di distogliere l'attenzione

del lettore e di oscurare la sostanza della questione con il suono delle parole.

In *ogni* cultura nazionale vi sono, benché non sviluppati, gli *elementi* di una cultura democratica e socialista, poiché in *ogni* nazione vi sono le masse lavoratrici e sfruttate, le cui condizioni di vita generano inevitabilmente un'ideologia democratica e socialista. Ma in *ogni* nazione vi è anche la cultura borghese (e, per lo piú, ancora centonera e clericale), e non solo allo stato di « elementi », **ma in** forma di cultura *dominante*. La « cultura nazionale » *è* quindi in generale la cultura dei grandi proprietari fondiari, dei preti, della borghesia. Questa verità fondamentale, elementare per ogni marxista, il bundista l'ha lasciata nell'ombra, « sommergendola » nella sua accozzaglia di parole, cioè di fatto, *invece* di svelare e chiarire la profonda divisione di classe, la ha resa oscura per il lettore. *Di fatto* il bundista si è contenuto come un borghese, i cui interessi esigono che si propaghi la fede nella cultura nazionale extraclassista.

Nel formulare la parola d'ordine della « cultura internazionale della democrazia e del movimento operaio mondiale » noi prendiamo *da ogni* cultura nazionale *soltanto* i suoi elementi democratici e socialisti, e li prendiamo *soltanto* e *assolutamente* in antitesi alla cultura borghese, al nazionalismo borghese di *ogni* nazione. Nessun democratico e, tanto piú, nessun marxista può negare la parità giuridica delle lingue o la necessità di polemizzare nella propria lingua con la « propria » borghesia o di propagandare le idee anticlericali o antiborghesi in mezzo alla « propria » classe contadina e piccola borghesia: su questo non si discute, ma con queste indiscutibili verità il bundista occulta ciò che è invece da discutere, vale a dire la sostanza reale della questione.

Si tratta di sapere se è lecito che i marxisti pongano, in maniera diretta o indiretta, la parola d'ordine della cultura nazionale, o se è invece necessario diffondere in tutte le lingue, « adattandosi » a tutte le particolarità locali e nazionali, la parola d'ordine dell'*internazionalismo* operaio.

Il significato della parola d'ordine della « cultura nazionale » non dipende dalla promessa o dal buon proposito di un qualche intellettualucolo di « interpretare » questa parola d'ordine come « un mezzo per realizzare la cultura internazionale ». Un simile modo di vedere sarebbe infantile soggettivismo. Il significato della parola d'ordine della

cultura nazionale è determinato dal rapporto oggettivo fra tutte le classi di un dato paese e fra tutti i paesi del mondo. La cultura nazionale della borghesia è un *fatto* (e per di piú, lo ripeto, la borghesia viene dappertutto a compromessi con i grandi proprietari fondiari e con i preti). Il nazionalismo militante borghese, che istupidisce, ottunde e divide gli operai per piegarli alla borghesia: ecco il fatto essenziale del nostro tempo.

Chi vuol servire il proletariato deve unire gli operai di tutte le nazioni, lottando inflessibilmente contro il nazionalismo borghese « *proprio* » e altrui. Chi sostiene la parola d'ordine della cultura nazionale è da annoverare fra i nazionalisti piccolo-borghesi e non fra i marxisti.

Si prenda un esempio concreto. Può forse il marxista grande-russo accettare la parola d'ordine della cultura nazionale grande-russa? No di certo. Se lo facesse, sarebbe da catalogare fra i nazionalisti, non fra i marxisti. Noi dobbiamo lottare contro la cultura nazionale dominante, centonera e borghese, dei grandi-russi, sviluppando solo in senso internazionale e in strettissima alleanza con gli operai degli altri paesi i germi pur esistenti nella storia del nostro movimento democratico e operaio. È nostro compito lottare contro i proprietari fondiari e i borghesi grandi-russi, contro la loro « cultura », in nome dell'internazionalismo, è nostro compito lottare « adattandoci » alle particolarità dei Purisckevic e degli Struve, e non tollerare, non diffondere la parola d'ordine della cultura nazionale.

Lo stesso si deve dire della nazione piú oppressa e perseguitata: la nazione ebraica. La cultura nazionale ebraica è la parola d'ordine dei rabbini e dei borghesi, la parola d'ordine dei nostri nemici. Ma vi sono anche altri elementi nella cultura ebraica e in tutta la storia dell'ebraismo. Dei dieci milioni e mezzo di ebrei che vivono in tutto il mondo un po' piú della metà vive in Galizia e in Russia, paesi arretrati e semibarbari, che *con la violenza* fanno degli ebrei una casta. L'altra metà vive nel mondo civile, dove non c'è isolamento di casta per gli ebrei. In questi paesi si sono manifestati chiaramente i grandi tratti universalmente progressivi della cultura ebraica: il suo internazionalismo, la sua adesione ai movimenti d'avanguardia dell'epoca (la percentuale degli ebrei aderenti ai movimenti democratici e proletari è dappertutto piú alta della percentuale degli ebrei rispetto alla popolazione in genere).

Chi propone, direttamente o indirettamente, la parola d'ordine della « cultura nazionale » ebraica (quali che siano le sue buone intenzioni) è un nemico del proletariato, un fautore del *vecchio* e dello *spirito di casta* nell'ebraismo, un complice dei rabbini e dei borghesi. Al contrario, gli ebrei marxisti, che si fondono nelle organizzazioni internazionali marxiste con gli operai russi, lituani, ucraini, ecc., recando il loro contributo (in russo e in ebraico) alla creazione della cultura internazionale del movimento operaio, questi ebrei, nonostante il separatismo del Bund, continuano le migliori tradizioni ebraiche, lottando contro la parola d'ordine della « cultura nazionale ».

Il nazionalismo borghese e l'internazionalismo proletario sono due parole d'ordine inconciliabilmente avverse, che corrispondono ai due grandi schieramenti di classe di tutto il mondo capitalistico e che esprimono *due* linee politiche (di piú: due concezioni del mondo) nella questione nazionale. Difendendo la parola d'ordine della cultura nazionale, costruendo su di essa tutto il progetto e il programma pratico della cosiddetta « autonomia culturale-nazionale », i bundisti sono *di fatto* i portatori del nazionalismo borghese nell'ambiente operaio.

3. Lo spauracchio nazionalistico dell'« assimilazione »

Il problema dell'assimilazione, cioè della perdita delle peculiarità nazionali, del passaggio a un'altra nazione, consente di vedere chiaramente le conseguenze delle esitazioni nazionalistiche dei bundisti e dei loro seguaci.

Il signor Liebmann, riprendendo e ripetendo fedelmente i soliti argomenti o, meglio, metodi dei bundisti, ha definito « *vecchia baia dell'assimilazione* » l'esigenza di unire e fondere gli operai di tutte le nazionalità di uno Stato in organizzazioni operaie uniche (vedi, piú sopra, la fine dell'articolo della *Severnaia Pravda*).

« Di conseguenza, — dice F. Liebmann, a proposito della conclusione dell'articolo della *Severnaia Pravda*, — alla domanda: "A che nazionalità appartieni?", l'operaio deve rispondere: "Sono socialdemocratico". »

Questo, per il nostro bundista, è il colmo dell'arguzia. In realtà, egli si smaschera definitivamente con *simili* arguzie e con le accuse

di « assimilazionismo » *dirette contro* una parola d'ordine conseguentemente democratica e *marxista.*

Il capitalismo in sviluppo conosce due tendenze storiche nella questione nazionale. La prima è il ridestarsi di una vita e di movimenti nazionali, la lotta contro ogni oppressione nazionale, la creazione di Stati nazionali. La seconda consiste nello sviluppo e nell'intensificazione di ogni specie di rapporti fra le nazioni, nella distruzione delle barriere nazionali, nella creazione dell'unità internazionale del capitale, della vita economica in genere, della politica, della scienza, ecc.

Queste due tendenze sono una legge generale del capitalismo. La prima prevale all'inizio del suo sviluppo, la seconda caratterizza il capitalismo maturo, che si avvia alla sua trasformazione in società socialista. Di entrambe le tendenze tiene conto il programma nazionale dei marxisti, difendendo anzitutto la parità di diritti delle nazioni e delle lingue, l'inammissibilità di qualsiasi *privilegio* in questo campo (nonché il diritto delle nazioni all'autodecisione, di cui parleremo specificamente in seguito) e, inoltre, il principio dell'internazionalismo e della lotta intransigente contro la corruzione del proletariato da parte del nazionalismo borghese, foss'anche il piú raffinato.

Ci si domanda ora di che cosa intenda parlare il nostro bundista, quando leva gemiti al cielo contro l'« assimilazione ». *Non può* certo parlare della violenza contro le nazioni o dei *privilegi* di una nazione sulle altre, perché in questo caso il termine di « assimilazione » sarebbe inopportuno; inoltre perché tutti i marxisti, sul piano individuale e ufficialmente come gruppo, hanno condannato in maniera assai netta e inequivocabile la benché minima violenza, oppressione, disuguaglianza nazionale; infine, perché anche nell'articolo della *Severnaia Pravda,* contro cui si è scagliato il bundista, questo concetto comune a tutti i marxisti è stato formulato nel modo piú reciso.

No, non ci sono scappatoie. Il signor Liebmann ha condannato l'« assimilazione » intendendo con essa *non* la violenza, *non* la disuguaglianza, *non* i privilegi. Ma rimane qualcosa di reale nel concetto di assimilazione, ove si escluda da esso ogni violenza e disuguaglianza?

Sí, senza dubbio. Rimane la tendenza storico-mondiale del capitalismo a spezzare le barriere nazionali, a cancellare le differenze nazionali, ad *assimilare* le nazioni, una tendenza che diventa di decennio in decennio piú vigorosa e costituisce uno dei fattori principali per la trasformazione del capitalismo in socialismo.

Non è marxista, e non è neppure democratico, chi non riconosca e non difenda la parità giuridica delle nazioni e delle lingue, chi non si batta contro ogni oppressione e disuguaglianza nazionale. Su questo non vi sono dubbi. Ma è altrettanto indubbio che quello pseudomarxista il quale copra d'ingiurie il marxista d'un'altra nazione, accusandolo di « assimilazione », in effetti non è altro che un *nazionalista piccolo-borghese*. A questa schiera poco rispettabile appartengono tutti i bundisti e (come ora vedremo) i nazional-sociali ucraini come L. Iurkevic, Dontsov e soci.

Per mostrare in concreto il reazionarismo delle vedute di questi nazionalisti piccolo-borghesi riporteremo qui un triplice ordine di dati.

Contro l'« assimilazionismo » dei marxisti ortodossi russi quelli che strepitano piú di tutti sono i nazionalisti ebrei della Russia in genere, e fra questi, in particolare, i bundisti. Ora, come risulta dai dati riferiti sopra, su dieci milioni e mezzo di ebrei che vivono in tutto il mondo *circa la metà* vive nel mondo *civile*, in condizioni di *massima* « assimilazione », mentre soltanto gli ebrei di Russia e Galizia, sventurati, oppressi, privi di diritti, schiacciati dai Purisckevic (russi e polacchi) vivono in condizioni di *minima* « assimilazione », di massimo isolamento, con la « residenza fissa », il « numerus clausus » e altre delizie alla Purisckevic.

Nel mondo civile gli ebrei non sono una nazione, perché vi si sono assimilati al massimo, dicono K. Kautsky e O. Bauer. In Galizia e in Russia gli ebrei non sono una nazione; purtroppo (*non* per colpa loro, ma per colpa dei Purisckevic), sono ancora una *casta*. Ecco l'indiscutibile giudizio di uomini che conoscono indubbiamente la storia dell'ebraismo e che tengono conto dei fatti citati sopra.

Che cosa dimostrano questi fatti? Che contro l'« assimilazione » possono strepitare soltanto i piccoli borghesi ebrei reazionari, desiderosi di far girare all'indietro la ruota della storia, costringendola a muovere non dai regimi di Russia e Galizia verso quelli di Parigi e New York, ma viceversa.

Contro l'assimilazione non hanno mai strepitato gli ebrei migliori, che hanno svolto una funzione storico-mondiale e dato al mondo alcuni dirigenti progressivi della democrazia e del socialismo. Contro l'assimilazione strepita soltanto chi continui a venerare il « passato » ebraico.

Per avere un'idea approssimativa delle dimensioni assunte dal processo di assimilazione delle nazioni nelle odierne condizioni del capitalismo piú avanzato, si possono considerare, per esempio, i dati relativi all'emigrazione negli Stati Uniti d'America. L'Europa ha inviato in quegli Stati, nel giro di un decennio, dal 1891 al 1900, 3,7 milioni di uomini, e, nel giro di nove anni, dal 1901 al 1909, 7,2 milioni. Il censimento del 1900 ha calcolato negli Stati Uniti oltre dieci milioni di stranieri. Lo Stato di New York — nel quale, secondo lo stesso censimento, vivevano 78.000 austriaci, 136.000 inglesi, 20.000 francesi, 480.000 tedeschi, 37.000 ungheresi, 425.000 irlandesi, 182 mila italiani, 70.000 polacchi, 166.000 oriundi russi (in maggioranza ebrei), 43.000 svedesi, ecc. — sembra un mulino che macini le differenze nazionali. E ciò che su grande scala, su scala internazionale, avviene a New York accade anche in *ogni* grande città e centro industriale.

Chi non si sia impantanato nei pregiudizi nazionalistici non può non vedere nel processo di assimilazione delle nazioni, realizzato dal capitalismo, un grande progresso storico, la distruzione dell'arretratezza nazionale dei vari angoli sperduti, soprattutto in paesi arretrati come la Russia.

Si prenda la Russia e l'atteggiamento dei grandi-russi verso gli ucraini. Beninteso, ogni democratico, per tacere dei marxisti, lotterà energicamente contro le inaudite umiliazioni degli ucraini ed esigerà la loro completa uguaglianza di diritti. Ma significherebbe tradire apertamente il socialismo e condurre una politica sciocca, *perfino* dal lato dei « compiti nazionali » borghesi degli ucraini, *indebolire* il legame e l'alleanza fra il proletariato ucraino e quello grande-russo che esiste oggi nell'ambito di uno Stato unico.

Il signor Lev Iurkevic che si autoproclama « marxista » (povero Marx!) ci fornisce un modello di questa politica sciocca. Nel 1906, scrive il signor Iurkevic, Sokolovski (Basok) e Lukascevic (Tuciapski) hanno sostenuto che il proletariato ucraino si è completamente russificato e che pertanto non ha bisogno di un'organizzazione particolare. Senza tentare di citare un solo dato *sulla sostanza della questione*, Iurkevic si scaglia contro i due autori urlando istericamente — nello spirito del piú ottuso e reazionario nazionalismo di bassa lega — che questa sarebbe « passività nazionale », « rinnegamento nazionale », che

questi uomini « hanno scisso (!!) i marxisti ucraini », ecc. Da noi oggi, nonostante « lo sviluppo di una coscienza nazionale ucraina tra gli operai », la *minoranza* degli operai è « nazionalmente cosciente », mentre la maggioranza — assicura il signor Iurkevic — « si trova ancora sotto l'influenza della cultura russa ». E il nostro compito — esclama il piccolo borghese nazionalista — « non è di seguire le masse, ma di condurle dietro a noi, di chiarir loro i compiti nazionali (la causa nazionale) » (*Dzvin,* p. 89).

Tutto questo ragionamento del signor Iurkevic è nazionalistico borghese da cima a fondo. Ma esso non regge alla critica neanche dall'angolo visuale dei nazionalisti borghesi, alcuni dei quali vogliono la completa parità di diritti e l'autonomia dell'Ucraina, altri uno Stato ucraino indipendente. La forza ostile alle aspirazioni emancipatrici degli ucraini è la classe dei proprietari fondiari grandi-russi e polacchi, nonché la borghesia di queste due nazioni. Quale forza sociale può opporre resistenza a queste classi? Il primo decennio del XX secolo ha dato una risposta concreta: questa forza è costituita soltanto dalla classe operaia, che conduce dietro di sé i contadini democratici. Tendendo a dividere, e quindi a indebolire, questa forza veramente democratica, la cui vittoria renderebbe impossibile l'oppressione nazionale, il signor Iurkevic tradisce gli interessi non solo della democrazia in genere, ma anche della sua patria, dell'Ucraina. Soltanto con l'azione comune dei proletari grandi-russi e ucraini è *possibile* un'Ucraina libera; senza questa unità di essa non è neppure il caso di parlare.

Ma i marxisti non si limitano al punto di vista nazionale borghese. Già da qualche decennio si è nettamente delineato un processo di piú rapido sviluppo economico del sud, cioè dell'Ucraina, che attira dalla Grande Russia decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai nelle aziende capitalistiche, nelle miniere, nelle città. L'« assimilazione » del proletariato grande-russo e ucraino è, in questi limiti, indubbia. E *questo* fatto è *assolutamente* progressivo. Il capitalismo sostituisce al contadino russo o ucraino ottuso, abitudinario, sedentario, selvaggio un proletario, le cui condizioni di vita spezzano l'angustia specificamente nazionale, sia grande-russa che ucraina. Ammettiamo che fra la Grande Russia e l'Ucraina sorga un giorno un confine statale: anche in questo caso il carattere storicamente progressivo dell'« assimilazione » degli operai grandi-russi e ucraini sarà altrettanto indiscutibile,

quanto quello della molitura delle nazioni in America. Quanto piú libere diventeranno l'Ucraina e la Grande Russia, tanto piú *ampio* e *rapido* sarà lo sviluppo del capitalismo, che attirerà allora con piú forza gli operai di *tutte* le nazioni da tutte le regioni dello Stato e da tutti gli Stati limitrofi (se la Russia diventasse uno Stato limitrofo rispetto all'Ucraina) nelle città, nelle miniere, nelle fabbriche.

Lev Iurkevic si comporta come un autentico borghese e, per di piú, come un borghese miope, limitato, ottuso, cioè come un piccolo borghese, quando butta a mare gli interessi dell'unità, della fusione, dell'assimilazione del *proletariato* delle due nazioni in nome del momentaneo successo della causa nazionale ucraina. Prima, la causa nazionale; dopo, quella proletaria: dicono i nazionalisti borghesi e i signori Iurkevic, Dontsov e gli altri pseudomarxisti con loro. La causa proletaria prima di tutto, diciamo noi, perché essa non assicura soltanto gli interessi permanenti e radicali del lavoro e dell'umanità, ma anche gli interessi della democrazia, e senza democrazia un'Ucraina autonoma e indipendente non è pensabile.

Infine, nel ragionamento straordinariamente ricco di perle nazionalistiche del signor Iurkevic, bisogna rilevare ancora un punto. La minoranza degli operai ucraini, egli dice, è nazionalmente cosciente, mentre « la maggioranza si trova ancora sotto l'influenza della cultura russa ».

Quando si parla del proletariato, la contrapposizione della cultura ucraina nel suo complesso alla cultura grande-russa, presa anch'essa nel suo insieme, è indice del piú spudorato tradimento degli interessi del proletariato a vantaggio del nazionalismo borghese.

In ogni nazione moderna esistono due nazioni: diciamo noi a tutti i nazional-sociali. In ogni cultura nazionale esistono due culture nazionali. C'è la cultura grande-russa dei Purisckevic, dei Guckov e degli Struve, ma c'è anche la cultura grande-russa caratterizzata dai nomi di Cernyscevski e di Plekhanov. Ci sono *due* culture ucraine, come in Germania, in Francia, in Inghilterra, fra gli ebrei, ecc. Se la maggioranza degli operai ucraini si trova sotto l'influenza della cultura grande-russa, noi sappiamo bene che accanto alle idee della cultura clericale e borghese grande-russa operano anche le idee della democrazia e della socialdemocrazia grande-russa. Lottando contro la « cultura » del primo tipo, il *marxista* ucraino sosterrà sempre la seconda cultura

e dirà ai suoi operai: « bisogna cogliere, utilizzare, consolidare con tutte le forze ogni possibilità di unione con l'operaio cosciente grande-russo, con la sua letteratura, le sue idee; lo esigono gli interessi fondamentali del movimento operaio *sia* ucraino *che* grande-russo ».

Se un marxista ucraino si lascerà trascinare dall'odio *del tutto legittimo e naturale* per gli oppressori grandi-russi *a tal punto* da far ricadere sulla cultura proletaria e sulla causa proletaria degli operai grandi-russi anche solo una piccola parte di quest'odio, anche solo sotto forma di estraniazione, questo marxista scivolerà con ciò stesso nella palude del nazionalismo borghese. Allo stesso modo anche il marxista grande-russo scivolerà nella palude del nazionalismo, non solo borghese, ma addirittura centonero, se dimenticherà sia pure per un attimo la rivendicazione della completa parità giuridica degli ucraini o il loro *diritto* a costituire uno Stato indipendente.

Gli operai grandi-russi e ucraini devono difendere insieme e, fino a che vivono in uno stesso Stato, mediante la piú stretta unità e fusione organizzativa, la cultura comune o internazionale del movimento proletario, considerando con la massima tolleranza la questione della lingua in cui si fa la propaganda e le *particolarità* puramente locali o puramente nazionali di questa propaganda. È questa un'esigenza imprescindibile del marxismo. Ogni propaganda di divisione fra gli operai di due nazioni, ogni attacco all'« assimilazione » marxista, ogni opposizione di una cultura nazionale nel suo complesso a un'altra cultura nazionale presa nel suo insieme, ecc., nelle questioni concernenti il proletariato, è nazionalismo *borghese*, contro il quale bisogna condurre una lotta implacabile.

4. « *L'autonomia culturale nazionale* »

Il problema della parola d'ordine della « cultura nazionale » assume per i marxisti grande importanza, non solo perché determina il contenuto ideologico di tutta la nostra propaganda e agitazione sulla questione nazionale, a differenza della propaganda borghese, ma anche perché l'intero programma della famigerata autonomia culturale nazionale è costruito su questa parola d'ordine.

Il difetto fondamentale, di principio, di questo programma è che

esso tende ad attuare il nazionalismo piú raffinato e assoluto, spingendolo alle conseguenze estreme. Ecco la sostanza di questo programma: ogni cittadino aderisce a questa o a quella nazione, e ogni nazione costituisce un organismo giuridico che ha diritto d'imporre tasse ai suoi membri, che ha un parlamento nazionale (Dieta) e « segretari di Stato » (ministri) nazionali.

Quest'idea è in rapporto alla questione nazionale quel che l'idea di Proudhon è in rapporto al capitalismo. Non distruggere il capitalismo e il suo fondamento, la produzione mercantile, ma *ripulire* questo fondamento degli abusi, delle escrescenze, ecc.; non abolire lo scambio e il valore di scambio, ma al contrario « istituzionalizzarlo », renderlo universale, assoluto, « *giusto* », scevro di oscillazioni, crisi, abusi: ecco l'idea di Proudhon.

Come il piccolo borghese Proudhon, come la sua teoria assolutizza, innalza a perla della creazione lo scambio e la produzione mercantile, cosí la teoria ed il programma piccolo-borghesi dell'« autonomia culturale nazionale » assolutizza, eleva a perla della creazione il nazionalismo borghese, lo ripulisce della violenza, delle ingiustizie, ecc.

Il marxismo è inconciliabile con il nazionalismo, sia pure nella sua forma piú « giusta » e « pura », raffinata e civile. Il marxismo sostituisce a ogni nazionalismo l'internazionalismo, la fusione di tutte le nazioni in una unità superiore, che si sviluppa sotto i nostri occhi, con ogni nuovo chilometro di ferrovia, con ogni nuovo trust internazionale, con ogni nuova associazione operaia (internazionale per la sua attività economica, ma anche le per le sue idee, per le sue aspirazioni).

Il principio di nazionalità è storicamente inevitabile nella società borghese, e il marxista, tenendo conto di questa società, riconosce pienamente la legittimità storica dei movimenti nazionali. Ma, perché questo riconoscimento non si trasformi in un'apologia del nazionalismo, bisogna che esso si limiti strettamente a ciò che vi è di progressivo in tali movimenti, è indispensabile che questo riconoscimento non offuschi la coscienza proletaria mediante l'ideologia borghese.

È progressivo il risveglio delle masse dal torpore feudale, è progressiva la loro lotta contro ogni oppressione nazionale, per la sovranità del popolo, per la sovranità della nazione. Deriva da qui per i marxisti l'obbligo *assoluto* di difendere la democrazia piú radicale e conseguente in tutti gli aspetti della questione nazionale. Si tratta fin qui

di un compito prevalentemente negativo. Ma il proletariato non può andare oltre nell'appoggiare il nazionalismo, perché piú oltre incomincia l'attività « positiva » della *borghesia*, che tende a *rafforzare* il nazionalismo.

Scuotere ogni giogo feudale, ogni oppressione nazionale, ogni privilegio di una nazione o di una lingua è un dovere assoluto del proletariato, in quanto forza democratica, è un interesse imprescindibile della lotta di classe proletaria, che viene offuscata e frenata dagli attriti nazionali. Ma aiutare il nazionalismo borghese *oltre* questi confini, rigorosamente delimitati e posti entro un quadro storico determinato, significa tradire il proletariato e schierarsi con la borghesia. Qui sta il limite, spesso assai sottile, che i bundisti e i nazional-sociali ucraini dimenticano del tutto.

Alla lotta contro ogni oppressione nazionale bisogna dire assolutamente sí. Alla lotta *per* ogni sviluppo nazionale, *per* la « cultura nazionale » in genere bisogna dire assolutamente no. Lo sviluppo economico della società capitalistica ci offre in tutto il mondo esempi di movimenti nazionali non ancora evoluti, esempi di grandi nazioni formatesi da una serie di piccole nazioni o a danno di esse, esempi di assimilazione delle nazionalità. Il principio del nazionalismo borghese è lo sviluppo della nazionalità in genere: di qui l'esclusivismo del nazionalismo borghese, di qui il dissidio nazionale insolubile. Il proletariato invece non solo non si assume la difesa dello sviluppo nazionale di ogni nazione, ma al contrario ammonisce le masse contro simili illusioni, propugna la libertà piú completa della circolazione capitalistica, plaude a ogni assimilazione nazionale che non sia fondata sulla violenza o sul privilegio.

Consolidare il nazionalismo in una sfera precisa, delimitata « secondo giustizia », « istituzionalizzare » il nazionalismo, dividere saldamente e durevolmente le nazioni mediante una specifica organizzazione statale: ecco il fondamento ideologico e il contenuto dell'autonomia culturale nazionale. Quest'idea è borghese e falsa da cima a fondo. Il proletariato non può appoggiare nessun consolidamento del nazionalismo, anzi, esso appoggia tutto ciò che favorisce la scomparsa delle differenze nazionali, il crollo delle barriere nazionali, tutto ciò che rende sempre piú stretto il legame fra le nazionalità, tutto ciò che conduce alla fusione delle nazioni. Agire altrimenti vuol dire schierarsi con la piccola borghesia nazionalistica reazionaria.

Quando i socialdemocratici austriaci presero in esame, al loro congresso di Brünn (1899), il progetto di autonomia culturale nazionale, non si prestò quasi attenzione alla valutazione teorica di questo progetto. Ma è istruttivo rilevare che contro questo programma vennero formulate due obiezioni: 1) il progetto avrebbe finito per rafforzare il clericalismo; 2) avrebbe avuto « l'effetto di perpetuare lo sciovinismo, di introdurlo in ogni piccola comunità, in ogni piccolo gruppo » (p. 92 degli Atti ufficiali del congresso di Brünn in tedesco. Ne esiste una traduzione russa nelle edizioni del partito nazionalistico ebraico SERP [4]).

Non c'è dubbio che la « cultura nazionale », nell'accezione comune della parola, cioè la scuola, ecc., è oggi soggetta all'influenza predominante dei clericali e degli sciovinisti borghesi in tutti i paesi del mondo. Quando i bundisti, difendendo l'autonomia « culturale nazionale », dicono che il costituirsi delle singole nazioni renderà la lotta di classe all'interno di esse *pura* da ogni considerazione estranea, essi ricorrono a un palese e ridicolo sofisma. La lotta di classe effettiva viene combattuta in ogni società capitalistica anzitutto nel campo economico e politico. Isolare il settore scolastico è quindi in primo luogo un'assurda utopia, perché non è possibile separare la scuola (e la « cultura nazionale » in genere) dall'economia e dalla politica; ma, in secondo luogo, proprio la vita economica e politica di un paese capitalistico *costringe* a spezzare a ogni passo le assurde e antiquate barriere e prevenzioni nazionali; la separazione della scuola, ecc. sarebbe pertanto un modo per rafforzare, acuire, accentuare il « puro » clericalismo e il « puro » sciovinismo borghese.

Nelle società per azioni siedono gli uni accanto agli altri, in perfetta fusione, i capitalisti di varie nazioni. In fabbrica lavorano insieme operai di varie nazionalità. In ogni questione politica veramente seria e profonda lo schieramento si delinea secondo le classi, non in base alle nazioni. « Sottrarre alla gestione dello Stato » la scuola, ecc. e consegnarla alle nazioni significa tentare appunto di separare dall'economia, che unisce le nazioni, il campo, per cosí dire, ideologico della vita sociale, dove è piú facile che in ogni altro la cultura nazionale « pura » o il culto nazionale del clericalismo e dello sciovinismo.

Nella sua attuazione pratica il piano dell'autonomia « extraterritoriale » (non legata cioè al territorio sul quale vive questa o quella

nazione) o culturale nazionale significherebbe una cosa sola: *dividere l'attività scolastica secondo le nazionalità*, introdurre cioè le curie nazionali nella scuola. Basta rendersi chiaro conto dell'*effettiva* sostanza del famoso piano bundista, per coglierne tutto lo spirito reazionario, anche solo dal punto di vista della democrazia, per tacere del punto di vista della lotta di classe proletaria per il socialismo.

Un solo esempio e progetto di « nazionalizzazione » della scuola chiarirà con evidenza di che cosa si tratti. Negli Stati Uniti d'America si perpetua tuttora, in ogni campo, la divisione in Stati del nord e Stati del sud; i primi con le loro piú grandi tradizioni di libertà e di lotta contro gli schiavisti, i secondi con le loro piú grandi tradizioni di schiavismo, con i loro residui di persecuzione dei negri, con la loro oppressione economica e arretratezza culturale (44% di analfabeti fra i negri e 6% fra i bianchi), ecc. Ebbene, negli Stati nel nord i negri studiano insieme con i bianchi, nelle stesse scuole. Nel sud esistono invece scuole speciali — « nazionali » o razziali che dir si voglia — per i negri. È questo l'unico esempio, sembra, di « nazionalizzazione » di fatto della scuola.

Nell'Oriente europeo c'è un paese dove sono ancora possibili affari come quello di Beilis [5], dove gli ebrei sono condannati dai signori Purisckevic a una condizione peggiore di quella dei negri. In questo paese è stato elaborato di recente, in un ministero, un progetto di *nazionalizzazione della scuola ebraica*. Per fortuna, quest'utopia reazionaria non potrà essere realizzata, alla pari dell'utopia dei piccoli borghesi austriaci che, disperando nella realizzazione di una democrazia conseguente e nella fine dei dissidi nazionali, hanno inventato *astucci* per le nazioni nel campo scolastico, affinché esse non si azzuffino *a causa della divisione* delle scuole..., ma si « istituzionalizzino » per l'*eterno* dissidio tra le varie « culture nazionali ».

In Austria l'autonomia culturale nazionale è restata in buona parte un'invenzione libresca, che gli stessi socialdemocratici austriaci si sono rifiutati di prendere sul serio. In Russia, invece, l'hanno inserita nel loro programma tutti i partiti borghesi ebraici e alcuni elementi piccolo-borghesi, opportunisti di varie nazioni, per esempio i bundisti, i liquidatori del Caucaso, la conferenza dei partiti nazionali russi orientati nel senso del populismo di sinistra. (Questa conferenza — osserviamo fra parentesi — si è tenuta nel 1907, e la sua decisione è stata approvata

con l'astensione dei socialisti-rivoluzionari russi e dei socialpatrioti polacchi, del *PSP* [6]. L'astensione rivela un lato stupendamente caratteristico dell'atteggiamento dei socialisti-rivoluzionari e del PSP verso la piú importante questione di principio riguardante il programma nazionale!)

In Austria, Otto Bauer, che è il principale teorico dell'« autonomia culturale nazionale », ha dedicato un apposito capitolo del suo libro [7] alla dimostrazione dell'impossibilità di proporre tale programma per gli ebrei. In Russia, proprio fra gli ebrei, tutti i partiti borghesi — e la loro eco, il Bund — hanno approvato questo programma *. Che cosa ciò significa? Significa che la storia, attraverso la prassi politica di un altro Stato, ha smascherato l'assurdità della congettura di Bauer, cosí come i bernsteiniani russi (Struve, Tugan-Baranovski, Berdiaev e soci) hanno messo a nudo, con la loro rapida evoluzione dal marxismo al liberalismo, il reale contenuto ideologico del bernsteinismo tedesco.

Né i socialdemocratici austriaci né quelli russi hanno inserito nel loro programma l'autonomia « culturale nazionale ». Ma i partiti borghesi ebraici del paese piú arretrato e una serie di gruppi piccolo-borghesi che si pretendono socialisti *l'hanno adottata* per introdurre in forma raffinata nell'ambiente operaio le idee del nazionalismo borghese. Questo fatto parla da sé.

Visto che ci è capitato di parlare del programma austriaco riguardo alla questione nazionale, non possiamo non ristabilire una verità spesso alterata dai bundisti. Al congresso di Brünn *venne* presentato il programma *puro* dell'« autonomia culturale nazionale ». Si trattava del

* Che i bundisti neghino spesso con eccezionale calore l'accettazione del l'« autonomia culturale nazionale » da parte di *tutti* i partiti borghesi ebraici è comprensibile. Questo fatto svela fin troppo chiaramente la reale funzione del Bund. Quando un bundista, il signor Manin, ha tentato nel *Luc* di negarlo ancora una volta, N. Skop lo ha smascherato appieno (v. *Prosvestcenie*, n. 3). Ma, quando il signor Lev Iurkevic in *Dzvin* (1913, nn. 7-8, p. 92) cita da *Prosvestcenie* (n. 3, p. 78) una frase di N.Sk.: « I bundisti, insieme con tutti i partiti e gruppi borghesi ebraici, difendono da un pezzo l'autonomia culturale nazionale », e *altera* la citazione *tagliando* la parola « bundisti » e *sostituendo* le parole: « autonomia culturale nazionale » con le parole: « diritti nazionali », non resta che allargare le braccia! Lev Iurkevic non è solo un nazionalista, non è solo eccezionalmente ignorante in tema di storia della socialdemocrazia e del suo programma, ma arriva addirittura *a contraffare palesemente le citazioni* a favore del Bund. Vanno proprio male gli affari del Bund e dei signori Iurkevic!

programma della socialdemocrazia slava meridionale, il cui § 2 suonava cosí: « Ogni popolo che vive in Austria, indipendentemente dal territorio occupato dai suoi membri, costituisce un gruppo autonomo che risolve in assoluta autonomia tutti i suoi problemi nazionali (linguistici e culturali) ». Questo programma fu difeso non solo da Kristan, ma anche dall'influente Ellenbogen. Ma venne poi ritirato; in suo favore non vi fu neppure un voto. Fu approvato invece un programma di ordine *territoriale*, che *non* istituiva cioè *alcun* gruppo nazionale, « indipendentemente dal territorio occupato dai membri » della nazione.

Il § 3 del programma approvato suonava: « Le *regioni* ad amministrazione autonoma di una stessa nazione costituiscono un'unica unione nazionale, che risolve i suoi problemi nazionali in piena autonomia » (cfr. *Prosvestcenie*, 1913, n. 4, p. 28) [8]. È chiaro che anche questo programma di compromesso è sbagliato. Dimostriamolo con un esempio. La comunità dei coloni tedeschi nella provincia di Saratov piú il sobborgo operaio tedesco di Riga o di Lodz piú il borgo tedesco di Pietroburgo, ecc. costituiscono « un'unica unione nazionale » dei tedeschi che vivono in Russia. È evidente che i socialdemocratici non possono *rivendicare* una cosa del genere né *consolidare* una tale unione, benché, naturalmente non neghino affatto la *libertà* di associazione, compresa l'associazione delle diverse comunità di ogni singola nazionalità nello Stato. Ma, quanto a isolare, con una legge dello Stato, i tedeschi, ecc. delle varie località e classi della Russia per riunirli in una unione nazionale tedesca, di questo possono occuparsi soltanto i preti, i borghesi, i piccoli borghesi, chi si vuole, ma non certo i socialdemocratici.

5. *La parità giuridica delle nazioni e i diritti della minoranza nazionale*

Il metodo a cui ricorrono piú spesso gli opportunisti russi nel discutere sulla questione nazionale consiste nel citare l'esempio dell'Austria. Nell'articolo della *Severnaia Pravda* (n. 10 di *Prosvestcenie,* pp. 96-98), contro il quale si sono avventati gli opportunisti (il signor Semkovski nella *Novaia Rabociaia Gazieta* e il signor Liebmann in *Zeit*), io affermo che esiste un solo modo di risolvere la questione nazionale, nella misura in cui ciò è possibile nel mondo del capitalismo, e che

questa soluzione è la democrazia conseguente. A titolo di prova rimando, fra l'altro, alla Svizzera.

Questo richiamo non piace ai due opportunisti menzionati sopra, che cercano di confutarlo o di attenuarne la portata. Kautsky, guardate un po', ha sostenuto che la Svizzera è un'eccezione; in Svizzera esisterebbe un decentramento tutto particolare, una storia particolare, particolari condizioni geografiche, una distribuzione assai originale della popolazione allogena, ecc., ecc.

Ma questo è solo un tentativo di *eludere* la sostanza della polemica. Ovviamente, la Svizzera è un'eccezione nel senso che non è uno Stato nazionale omogeneo. Ma la stessa eccezione (o arretratezza, aggiunge Kautsky) si ritrova in Austria e in Russia. Ovviamente, solo condizioni storiche e di vita particolari, originali, hanno assicurato alla Svizzera una democrazia *piú completa* rispetto alla maggior parte degli Stati europei confinanti.

Ma che c'entra tutto questo, quando si parla di un *modello* a cui bisogna rifarsi? In tutto il mondo, sono oggi, nelle condizioni attuali, un'eccezione i paesi nei quali questo o quell'istituto sia stato realizzato secondo princípi *conseguentemente* democratici. Ebbene, ci impedisce questo fatto di difendere, nel nostro programma, la democrazia conseguente in tutte le istituzioni?

La particolarità della Svizzera è la sua storia, sono le sue condizioni geografiche e d'altro genere. La particolarità della Russia consiste invece nella forza del suo proletariato, una forza ancora mai vista nell'epoca delle rivoluzioni borghesi, e nella terribile arretratezza generale del paese, che rende oggettivamente necessaria un'evoluzione eccezionalmente rapida ed energica, a meno di non patire ogni sorta di inconvenienti e di sconfitte.

Noi elaboriamo il programma nazionale dal punto di vista del proletariato: da quando in qua si consiglia di prendere a modello gli esempi peggiori al posto dei migliori?

Non resta comunque indubbio e incontestabile che in regime capitalistico la pace nazionale può essere realizzata (nella misura in cui può esserlo) *soltanto* nei paesi conseguentemente democratici?

Se ciò è indiscutibile, gli ostinati richiami degli opportunisti all'Austria, anziché alla Svizzera, sono un metodo cadetto, perché sol-

tanto i cadetti [9] copiano sempre le peggiori Costituzioni europee, mai le migliori.

In Svizzera ci sono *tre* lingue ufficiali, ma i progetti di legge, quando c'è un referendum, vengono stampati in *cinque* lingue, cioè, oltre che nelle tre lingue ufficiali, nei due dialetti « romanzi ». Secondo il censimento del 1900, questi due dialetti sono parlati in Svizzera da 38.651 abitanti su 3.315.443, ossia da poco piú dell'*uno per cento*. Nell'esercito agli ufficiali e ai sottufficiali viene « assicurata la piú ampia libertà di rivolgersi ai soldati nella loro lingua materna ». Nei cantoni dei Grigioni e di Valles (in ognuno dei quali vivono poco piú di centomila abitanti) i due dialetti godono della piú completa parità *.

Ci si domanda se si debba propagandare e difendere questa *esperienza* viva di una paese progredito, o se si debbano invece accogliere dagli austriaci *congetture*, come l'« autonomia extraterritoriale », ancora mai sperimentate nel mondo (e respinte dagli stessi austriaci).

Predicare queste congetture vuol dire predicare la divisione della scuola per nazionalità, svolgere cioè una propaganda palesemente dannosa. L'esperienza della Svizzera dimostra invece che *in pratica si può e si è già* garantita la (relativamente) massima pace nazionale solo con una democrazia (sempre relativamente) conseguente di tutto lo Stato.

« In Svizzera — dice chi ha studiato a fondo la questione — *non c'è una questione nazionale* nell'accezione dell'Europa orientale. Perfino l'espressione [questione nazionale] vi è sconosciuta... » « La Svizzera si è lasciata dietro la lotta tra le nazionalità, che risale agli anni dal 1797 al 1803. » **

Questo significa che l'epoca della grande rivoluzione francese, avendo dato la soluzione piú democratica alle questioni fondamentali del trapasso dal feudalesimo al capitalismo, *è riuscita a « risolvere »* fra l'altro, di passaggio, anche la questione nazionale.

Si provino adesso i signori Semkovski, Liebmann e gli altri opportunisti ad affermare che questa soluzione « esclusivamente svizzera » è inapplicabile a ogni distretto o a ogni parte di distretto della Russia, dove su soli 200.000 abitanti vi sono *due dialetti* parlati da 40.000 cittadini, che desiderano godere nel loro paese della *completa parità giuridica* riguardo alla lingua!

* Cfr. René Henry, *La Suisse et la question des langues*, Bern, 1907.
** Cfr. Ed. Blocher, *Die Nationalitäten in der Schweiz*, Berlin, 1910.

La propaganda della completa parità di diritti delle nazioni e delle lingue raggruppa in ogni nazione solo gli elementi conseguentemente democratici (cioè solo i proletari), *unendoli* non secondo la nazionalità, ma secondo l'aspirazione a migliorare in modo serio e profondo la struttura dello Stato. Al contrario, la propaganda dell'« autonomia culturale nazionale », nonostante le buone intenzioni dei singoli e dei gruppi, *divide le nazioni* e ravvicina di fatto gli operai di una nazione alla *loro* borghesia (accettazione dell'« autonomia culturale nazionale » da parte di tutti i partiti borghesi ebraici).

Con il principio della completa parità giuridica è indissolubilmente connessa l'assicurazione dei diritti alla minoranza nazionale. Nell'articolo della *Severnaia Pravda* questo principio è formulato quasi negli stessi termini in cui appare nella successiva, ufficiale e piú esatta risoluzione della conferenza dei marxisti. Questa risoluzione esige che « si includa nella Costituzione una legge fondamentale la quale dichiari decaduto qualsiasi privilegio di una nazione sulle altre e condanni qualsiasi violazione dei diritti della minoranza nazionale ».

Il signor Liebmann tenta di deridere questa formulazione, domandando: « Chi mai potrà sapere in che cosa consistano i diritti della minoranza nazionale? ». Rientra, dice, nel novero di questi diritti quello di avere un « proprio programma » nelle scuole nazionali? Quanto deve essere numerosa una minoranza nazionale per aver diritto a propri giudici, funzionari e scuole? Il signor Liebmann vuol derivare da queste domande la necessità di un programma nazionale « *positivo* ».

In realtà, queste domande rivelano chiaramente quale merce reazionaria tenti di spacciare il nostro bundista, trincerandosi dietro una polemica che sembra vertere su dettagli minuti e particolari.

Un « proprio programma » nella propria scuola nazionale!... I marxisti, nostro cortese nazional-sociale, hanno un programma scolastico *generale*, che esige, per esempio, una scuola assolutamente laica. Dalle posizioni dei marxisti è sempre inammissibile in uno Stato democratico qualsiasi *rinuncia* a questo programma generale (mentre la sua integrazione con materie, lingue, ecc. « locali » viene decisa mediante una deliberazione della popolazione locale). Dal principio, poi, di « sottrarre alla gestione dello Stato » la scuola, per affidarla alle nazioni, deriva che noi operai, nel nostro Stato democratico, lasciamo « alle nazioni » la possibilità di investire il denaro del popolo nella scuola

clericale! Il signor Liebmann, senza neppure accorgersene, ha rivelato chiaramente il carattere reazionario dell'« autonomia culturale nazionale »!

« Quanto dev'essere numerosa la minoranza nazionale? » Non lo stabilisce neppure il programma austriaco, tanto caro ai bundisti: esso dice (in forma piú concisa e meno chiara che nel nostro): « Il diritto delle minoranze nazionali viene garantito con una legge speciale, che deve essere promulgata dal parlamento imperiale » (§ 4 del programma di Brünn).

Perché mai nessuno s'è messo a cavillare con i socialdemocratici austriaci, domandando loro che cosa sia questa legge speciale e quali diritti concreti debba garantire e a quale minoranza?

Nessuno l'ha fatto, perché tutte le persone ragionevoli capiscono che è inopportuno e impossibile precisare in un programma i particolari. Il programma stabilisce soltanto i princípi fondamentali. In questo caso, il principio fondamentale è sottinteso nel programma degli austriaci e chiaramente espresso nella risoluzione dell'ultima conferenza russa dei marxisti. Questo principio prevede l'inammissibilità di qualsiasi privilegio e disuguaglianza nazionale.

Facciamo un esempio concreto, per chiarire la questione al bundista. Nella città di Pietroburgo, secondo i dati del censimento scolastico del 18 gennaio 1911, le scuole elementari del ministero della pubblica « istruzione » contavano 48.076 scolari. Di essi 396, cioè meno dell'uno per cento, erano ebrei. Vi erano poi 2 scolari romeni, 1 georgiano, 3 armeni, ecc. [10]. È possibile formulare un programma nazionale « positivo » che comprenda questa varietà di rapporti e condizioni? (E Pietroburgo, s'intende, non è affatto la città nazionalmente piú « variopinta » della Russia.) A quanto pare, nemmeno degli specialisti in « sottigliezze » nazionali, quali sono i bundisti, riuscirebbero a formulare un tale programma.

Ora, se nella Costituzione dello Stato fosse inserita una legge fondamentale sull'inefficacia di qualsiasi provvedimento che violi i diritti della minoranza, ogni cittadino potrebbe esigere l'abrogazione di un decreto che proibisca, per esempio, di assumere a spese dello Stato speciali insegnanti di lingua ebraica, di storia ebraica, ecc., o di concedere i locali di proprietà statale perché si tenga lezione ai bambini ebrei, romeni, armeni e perfino ad un solo bambino georgiano. In ogni

caso, non è affatto impossibile soddisfare le giuste e ragionevoli richieste delle minoranze nazionali sulla base dell'uguaglianza, e nessuno può sostenere che la propaganda dell'uguaglianza sia dannosa. Al contrario, la propaganda della divisione della scuola in base alle nazionalità, la propaganda, per esempio, di una speciale scuola ebraica per i bambini ebrei di Pietroburgo sarebbe assolutamente dannosa, mentre è di fatto impossibile la creazione di scuole nazionali per *tutte* le minoranze, per uno, due o tre bambini.

È inoltre impossibile precisare in una legge generale dello Stato quale entità numerica debba avere una minoranza nazionale perché abbia diritto a una scuola speciale o a speciali insegnanti per le materie complementari, ecc.

Viceversa, la legge statale sulla parità dei diritti può essere elaborata in tutti i suoi particolari e sviluppata in appositi regolamenti, in decreti delle diete regionali, delle città, degli zemstvo, delle *obstcine*, ecc.

6. *Centralismo e autonomia*

Il signor Liebmann scrive nella sua replica:

> « Prendete da noi la Lituania, le regioni del Baltico, la Polonia, la Volynia, il sud della Russia, ecc.; bene, troverete dappertutto una popolazione *mista*; non vi è una sola città dove non vi sia una grande minoranza nazionale. Per quanto si porti avanti il decentramento sempre si troveranno nelle varie località (e soprattutto nelle comunità urbane) nazionalità diverse; ed è proprio la democrazia che mette la minoranza nazionale nelle mani della maggioranza. Ma, com'è noto, V.I. è ostile alla struttura federativa dello Stato e all'estremo decentramento che si realizza nella Confederazione elvetica. Ci si domanda perché mai abbia addotto come esempio la Svizzera ».

Perché mai abbia addotto come esempio la Svizzera è stato già chiarito piú sopra. Analogamente, si è già chiarito che il problema della tutela dei diritti della minoranza nazionale può essere risolto *soltanto* con la promulgazione di una legge statale, in uno Stato conseguentemente democratico, che non deroghi dal principio della parità di diritti. Ma nel passo citato il signor Liebmann ripete una delle obiezioni (o osservazioni scettiche) piú correnti (e piú sbagliate), che vengono mosse di

solito al programma nazionale marxista e che meritano perciò di essere esaminate.

I marxisti, s'intende, sono contrari alla federazione e al decentramento per la semplice ragione che il capitalismo richiede per il suo sviluppo Stati il piú possibile grandi e accentrati. *A parità di tutte le altre condizioni*, il proletariato cosciente difenderà sempre lo Stato piú grande. Lotterà sempre contro il particolarismo medievale e vedrà sempre con favore la piú profonda coesione economica di vasti territori, sui quali possa dispiegarsi ampiamente la lotta del proletariato contro la borghesia.

La vasta e rapida espansione delle forze produttive, ad opera del capitalismo, *richiede* grandi territori, politicamente compatti e unificati, su cui soltanto può divenire coesa, distruggendo tutte le antiquate barriere medievali, di casta, strettamente locali, confessionali, di minoranza nazionale ecc., la classe della borghesia e, insieme con essa, anche la sua inevitabile antagonista, la classe dei proletari.

Del diritto delle nazioni all'autodecisione, cioè a separarsi e a costituire uno Stato nazionale autonomo, parleremo a parte [11]. Ma, fino a che e nella misura in cui diverse nazioni fanno parte di un unico Stato, i marxisti non predicheranno né il principio federativo né il decentramento. Il grande Stato centralizzato è un immenso progresso storico sulla strada che dal particolarismo medievale conduce alla futura unità socialista del mondo intero, e la via che porta al socialismo non è e non può essere diversa da quella che passa *attraverso* questo Stato (*inscindibilmente* connesso con il capitalismo).

Ma non sarebbe lecito dimenticare che, nel difendere il centralismo, noi difendiamo esclusivamente il centralismo *democratico*. A questo riguardo il filisteismo in genere e, in special modo, il filisteismo nazionalistico (compreso il defunto Dragomanov) hanno talmente ingarbugliato la questione che bisogna di nuovo dedicare il proprio tempo a districarla.

Il centralismo democratico non solo non esclude l'autogoverno locale e l'*autonomia* delle regioni, in cui esistano particolari condizioni economiche e di vita, una composizione nazionale particolare, ecc., ma esige, viceversa, necessariamente *l'uno e l'altra*. Da noi, il centralismo viene sempre confuso con l'arbitrio e il burocratismo. Naturalmente la

storia della Russia non poteva non generare una tale confusione, ma essa è tuttavia assolutamente inammissibile per un marxista.

Sarà piú facile chiarire la questione con un esempio concreto.

Rosa Luxemburg, nell'ampio articolo intitolato *La questione nazionale e l'autonomia* *, fra molti spassosi errori (dei quali parleremo in seguito), ne commette uno particolarmente spassoso là dove cerca di *limitare* alla sola Polonia la rivendicazione dell'autonomia.

Ma si consideri dapprima *in che modo* venga da lei definita la autonomia.

Rosa Luxemburg riconosce — ed essendo marxista è tenuta a riconoscere — che tutte le questioni economiche e politiche piú importanti ed essenziali per la società capitalistica non devono essere affatto demandate alle diete autonome delle singole regioni, ma esclusivamente al parlamento centrale, al parlamento di tutto lo Stato. In tali questioni rientrano: la politica doganale, la legislazione commerciale e industriale, le vie e i mezzi di comunicazione (ferrovie, posta, telegrafo, telefono, ecc.), l'esercito, il sistema fiscale, il diritto civile ** e penale, i princípi generali dell'ordinamento scolastico (per esempio, la legge sull'assoluta laicità della scuola, sull'istruzione generale, sul programma minimo, sulla struttura democratica dell'ordinamento scolastico, ecc.), la legislazione sulla protezione del lavoro, sulle libertà politiche (diritto di coalizione), ecc., ecc.

Sono di competenza delle diete autonome — in base alla legislazione generale dello Stato — le questioni di carattere puramente locale, regionale o nazionale. Sviluppando anche quest'idea con grande — per non dire eccessiva — ricchezza di particolari, Rosa Luxemburg adduce come esempio la costruzione di ferrovie d'importanza locale (n. 12, p. 149), le strade locali (n. 14-15, p. 376), ecc.

È affatto evidente che non ci si potrebbe figurare uno Stato moderno realmente democratico *senza* una tale autonomia di ogni regione che presenti alcune essenziali particolarità economiche e di vita, una particolare composizione nazionale, ecc. Il principio del centralismo, indispensabile allo sviluppo del capitalismo, non solo non è compromesso

* *Przeglad Socjaldemokratyczny*, Kraków, 1908 e 1909.

** Rosa Luxemburg, svolgendo il suo pensiero, giunge fino ai particolari e ricorda ad esempio — e del tutto giustamente — la legislazione sul divorzio (n. 12, p. 162, della rivista citata).

da una tale autonomia (locale e regionale), ma viene invece realizzato — su un piano *democratico* e non burocratico — grazie ad essa. L'ampio, libero e rapido sviluppo del capitalismo sarebbe reso impossibile, o quanto meno molto difficile, *senza* una tale autonomia che *facilita* la concentrazione del capitale, l'espansione delle forze produttive, nonché la coesione della borghesia e del proletariato su scala *statale*. L'ingerenza burocratica nelle questioni *puramente* locali (delle regioni, delle nazionalità, ecc.) è infatti uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico e politico in generale ed è, in particolare, un ostacolo al *centralismo* nelle questioni piú serie, importanti, fondamentali.

È quindi difficile astenersi dal sorridere quando si vede come la nostra magnifica Rosa Luxemburg cerchi, con aria assolutamente seria e in termini « puramente marxisti », di dimostrare che la rivendicazione dell'autonomia è applicabile *soltanto* alla Polonia e *soltanto* a titolo di eccezione! Beninteso, qui non c'è nemmeno un granello di patriottismo, di « campanilismo », ma solo considerazioni « pratiche »... per esempio, nei riguardi della Lituania.

Rosa Luxemburg prende in esame quattro governatorati: Vilna, Kovno, Grodno e Suwalki, assicurando ai lettori (e a se stessa) che sono abitati « principalmente » da lituani; quindi sommando la popolazione di questi governatorati, ottiene una percentuale di lituani pari al 23% di tutta la popolazione; se poi ai lituani si aggiungono anche gli zmudi, si ottiene una percentuale del 31%, pari cioè a meno di un terzo. Si conclude, ovviamente, che l'idea dell'autonomia della Lituania è « arbitraria e artificiosa » (n. 10, p. 807).

Il lettore, che ben conosce i difetti universalmente noti della nostra statistica ufficiale russa, coglierà subito l'errore di Rosa Luxemburg. Perché considerare il governatorato di Grodno, nel quale i lituani rappresentano appena lo *0,2%* della popolazione? Perché considerare tutto il governatorato di Vilna, anziché il solo distretto di Troki, nel quale i lituani rappresentano la *maggioranza* della popolazione? Perché considerare tutto il governatorato di Suwalki, calcolando che i lituani rappresentano il 52% della popolazione, e non considerare invece i distretti lituani di questo governatorato, cioè 5 distretti su 7, dove i lituani rappresentano il *72%* della popolazione?

È ridicolo parlare delle condizioni e delle istanze del capitalismo moderno e poi prendere in esame le unità amministrative della Russia,

che non sono né « moderne » né « capitalistiche », ma medievali, feudali, burocratiche, e prenderle, per giunta, nella loro forma piú generale (i governatorati, ma non i distretti)! È chiaro come il giorno che non si può discorrere di una qualsiasi riforma locale seria in Russia, se non si aboliscono tutte queste suddivisioni, per sostituirle con suddivisioni *realmente* « moderne », realmente adeguate alle esigenze *non* dell'erario, *non* della burocrazia, *non* della routine, *non* dei grandi proprietari fondiari, *non* del clero, ma del capitalismo; inoltre, fra le moderne istanze del capitalismo vi è senza dubbio quella della massima omogeneità nazionale possibile, poiché il carattere nazionale e l'identità della lingua sono un fattore importante per conquistare appieno il mercato interno e assicurare completa libertà agli scambi economici.

È curioso che questo palese errore di Rosa Luxemburg venga ripetuto dal bundista Medem, il quale tenta di dimostrare non le particolarità « eccezionali » della Polonia, ma l'inefficacia del principio dell'autonomia nazionale territoriale (i bundisti sono favorevoli all'autonomia nazionale extraterritoriale!). I nostri bundisti e i nostri liquidatori radunano in tutto il mondo tutti gli errori e tutti i tentennamenti opportunistici dei socialdemocratici di diversi paesi e nazioni, accogliendo immancabilmente nel loro bagaglio *quanto vi è di peggiore* nella socialdemocrazia internazionale: una scelta di brani dei bundisti e dei liquidatori potrebbero costituire, nel loro insieme, un esemplare *museo* socialdemocratico del *cattivo gusto*.

L'autonomia regionale — sentenzia Medem — è adatta per una regione, per un « territorio », ma non per le circoscrizioni lettone, estone, ecc., con una popolazione che va da mezzo a due milioni di abitanti e con una superficie pari a quella di una provincia. « *Questa non sarebbe autonomia, ma un semplice zemstvo*... Su questo zemstvo bisognerebbe costruire la vera autonomia... » L'autore condanna quindi la « distruzione » delle vecchie province e dei vecchi distretti *.

In realtà, la « distruzione » e la mutilazione delle condizioni del capitalismo moderno è data appunto dal perpetuarsi delle suddivisioni amministrative medievali, feudali, burocratiche. Solo chi è imbevuto dello spirito di queste suddivisioni può ragionare « con aria da intenditore » di una contraddizione fra lo « zemstvo » e l'« autonomia », af-

* V. Medem, *Per l'impostazione della questione nazionale in Russia* in *Viestnik Ievropy*, 1912, nn. 8 e 9.

fermando, secondo un logoro schema, che l'« autonomia » deve essere riservata alle grandi regioni e lo zemstvo alle piccole.

Il capitalismo moderno non richiede affatto questi schemi burocratici. Perché mai non possono esistere circoscrizioni nazionali autonome con una popolazione non solo di mezzo milione, ma perfino di cinquantamila abitanti? Perché mai queste circoscrizioni non possono unirsi nel modo piú disparato con le circoscrizioni limitrofe di varia grandezza, dando vita a un unico « territorio » autonomo, se ciò è opportuno e necessario alla vita economica? Questo è un segreto del bundista Medem.

Osserviamo che il programma nazionale elaborato dalla socialdemocrazia a Brünn si colloca interamente sul piano dell'autonomia nazionale territoriale, poiché propone di sostituire in Austria alle « storiche terre della Corona » circoscrizioni « nazionalmente delimitate » (§ 2 del programma di Brünn). Noi non andremmo cosí lontano. Non è dubbio che una composizione nazionale omogenea è uno dei fattori piú sicuri per una circolazione mercantile libera e ampia, veramente moderna. Non è dubbio che non solo i marxisti, ma nemmeno i democratici conseguenti, cercheranno di difendere le terre della Corona in Austria e i governatorati e i distretti in Russia (che non sono come le terre della Corona in Austria, ma che sono tuttavia assai negativi), o potranno contestare la necessità di sostituire queste vecchie suddivisioni con suddivisioni legate nei limiti del possibile alla composizione nazionale della popolazione. Non è dubbio infine che per eliminare ogni oppressione nazionale è molto importante creare circoscrizioni autonome, anche piccolissime, con una composizione nazionale omogenea, intorno alle quali potrebbero « gravitare » o con le quali potrebbero istituire rapporti e libere unioni d'ogni genere i componenti di una data nazionalità sparsi in tutti gli angoli del paese o perfino del globo terrestre. Tutto questo è indiscutibile e può esser contestato soltanto da un punto di vista retrivo e burocratico.

Tuttavia, se la composizione nazionale della popolazione è *uno* dei fattori economici piú importanti, esso non è *né l'unico né* il principale. Le città, per esempio, assolvono una funzione economica *importantissima* nella società capitalistica; eppure, esse si distinguono dappertutto, in Polonia, in Lituania, in Ucraina, nella Grande Russia, ecc., per la loro composizione nazionale eterogenea. È assurdo e impossibile separare le città dai villaggi e dai circondari che gravitano economicamente intorno

a esse, per considerazioni di carattere « nazionale ». E quindi i marxisti non devono schierarsi in assoluto ed esclusivamente per il principio « nazionale territoriale ».

Assai piú giusta della soluzione austriaca del problema è quella formulata dall'ultima conferenza dei marxisti russi, che ha approvato al riguardo la seguente tesi:

« ... è necessaria... una vasta autonomia regionale » (ovviamente, non per la sola Polonia, ma per tutte le regioni della Russia) « e un'amministrazione autonoma locale pienamente democratica, con la determinazione dei confini delle regioni autogovernantisi e autonome » (non dei confini delle attuali province, distretti, ecc.), « sulla base della valutazione che la stessa popolazione locale esprime sulle condizioni economiche e di vita, sulla composizione nazionale, ecc. » [12].

La composizione nazionale della popolazione è qui posta *accanto* alle altre condizioni (anzitutto economiche e poi di vita ecc.), che devono servire come base per delimitare i nuovi confini adeguati al capitalismo moderno, ma non certo al burocratismo e all'asiatismo. Soltanto la popolazione locale può « valutare » con esattezza tutte queste condizioni, e su questa base il parlamento centrale dello Stato delimiterà i confini delle regioni autonome e la sfera di competenza delle diete autonome.

Ci rimane ancora da esaminare il problema del diritto di autodecisione. Su tale questione si è accinta a « popolarizzare » gli errori di Rosa Luxemburg un'intera schiera di opportunisti di tutte le nazionalità: il liquidatore Semkovski, il bundista Liebmann, il nazional-sociale ucraino Lev Iurkevic. A questo problema, terribilmente ingarbugliato da tutta la « schiera », dedicheremo il prossimo articolo.

ANCORA UNA VOLTA SULL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA E SUI LIQUIDATORI

Il tratto caratteristico dei pubblicisti della *Novaia Likvidatorskaia Gazieta* — l'ipocrisia congiunta a un odio impotente — non aveva mai raggiunto i limiti toccati nei loro articoli intorno alla risoluzione dell'Ufficio internazionale [13].

Fino a che punto siano giunti risulta dal fatto che, dopo i loro primi articoli sull'argomento, il segretario dell'Ufficio internazionale socialista, Huysmans, ha dovuto incaricare il compagno Popov di protestare dinanzi agli operai russi contro i tentativi della *Novaia Rabociaia Gazieta* di « sfruttare a scopi frazionistici l'ignoranza » dei lettori russi e contro « l'inesattezza assoluta e l'assoluta slealtà » delle informazioni pubblicate dai liquidatori sulle decisioni dell'Ufficio.

Dopo che i pubblicisti della *Novaia Rabociaia Gazieta* hanno ricevuto un cosí... sonoro apprezzamento da parte del segretario dell'Ufficio, possiamo trascurare con la massima tranquillità i tentativi di accusare *noi* di alterare il vero carattere delle decisioni di Londra. Coloro che il segretario dell'Ufficio ha pubblicamente accusato di « sfruttare a scopi frazionistici » le sue decisioni e di « slealtà » nei suoi confronti, possono proclamare fin che vogliono il loro rispetto per l'Internazionale, ecc.: nessuno gli crederà. Tutti gli operai sanno ora come definire le manovre con cui il signor D., sudando sangue, deduce dalla risoluzione dell'Ufficio sia i « metodi di costruzione » del partito che la « condanna » dei sei [14], il « rigetto » delle nostre « pretese », il « riconoscimento » del carattere socialdemocratico dell'ala sinistra del partito polacco. I giuochi di prestigio con le risoluzioni dell'Ufficio non provano affatto il vostro rispetto per quelle risoluzioni, signor D.!

Ma fino a qual punto arriva l'imbarazzo di questi giocolieri! Guardate come sono obbligati, ogni momento, a smentire se stessi!

1) Nel numero 102, il signor D. annunzia solennemente: « L'Ufficio internazionale socialista ha *condannato* l'uscita dei sei deputati dal gruppo parlamentare ». Dopo due giorni, nel numero 104, un altro giocoliere, il signor L.S., dichiara non meno solennemente: « L'Ufficio internazionale socialista non ha distribuito né lodi né *biasimi* ». E, notate, i due onorevoli personaggi sono soddisfattissimi della decisione dell'Ufficio: l'uno è contento perché l'Ufficio ha « condannato », e l'altro perché l'Ufficio non ha condannato nessuno! Si può immaginare confusione piú grande?

I signori liquidatori avevano ben ragione di perdere la testa! Il paragrafo fondamentale della risoluzione dell'Ufficio dice chiaramente quanto segue: *prima di fare il benché minimo passo pratico verso l'unità, bisogna mettere in chiaro le divergenze esistenti.*

Questa decisione è giustissima.

Se, col pretesto dell'« unità », non vogliamo regalare alla classe operaia un miscuglio informe dei piú diversi elementi, se vogliamo l'unità effettiva nel *lavoro*, il primo passo necessario è la determinazione esatta « dei punti di divergenza ». Con l'aiuto di uno « scambio generale di opinioni », questi punti saranno esaurientemente chiariti, e allora risulterà evidente se è possibile parlare di un qualsiasi passo pratico verso l'unità. La risoluzione dell'Ufficio pone la questione in questi termini. Noi salutiamo senza riserve questa impostazione. Alla proposta dell'Ufficio internazionale socialista abbiamo risposto con un appello agli operai, invitandoli a studiare ancora una volta i dissensi, con calma e riflessione, e ad esprimere la propria opinione in proposito. Dal canto nostro abbiamo promesso ai compagni dell'emigrazione di aiutarli, in tutti i modi, ad analizzare i dissensi esistenti. La risoluzione pubblicata nel numero 9 della *Proletarskaia Pravda* riassume esattamente le concezioni che ci separano dai liquidatori. Questa doveva essere la nostra risposta alla proposta dell'Ufficio, e naturalmente non c'era e non c'è altra via possibile per coloro che accettano seriamente la decisione dell'Ufficio di provocare « uno scambio generale di opinioni sui punti di divergenza ».

Ma — e questo è il problema! — per i signori liquidatori nulla è piú sgradevole, indesiderabile e inaccettabile dello studio delle nostre divergenze sulle questioni teoriche, programmatiche, tattiche e organizzative. Tutte le loro alterazioni, deformazioni e ingiurie sulla risoluzione dell'Ufficio tendono esclusivamente a eludere la richiesta d'un esa-

me preliminare dei dissensi. I signori L.S. e D. si affrettano a mettere le mani avanti: non si potrebbe realizzare l'« unità » senza « informarsi » sugli « antecedenti » ideologici di coloro che si uniscono? Non si potrebbe fare a meno di « citare le vecchie riviste e i vecchi giornali »? — scrive affannosamente il signor L.S. Non sarebbe possibile non rammentare il passato? — domanda ansiosamente il signor D. Ne comprendiamo molto bene la ragione. Non è affatto piacevole per il signor L.S. il ricordo degli articoli sul lavoro illegale (*Luc*, n. 15-101) e per il signor D. il ricordo della parola d'ordine « lotta per la legalità ». E noi ci associamo interamente alla decisione dell'Ufficio che raccomanda di non dissotterrare gli errori del passato. Non rifiuteremo l'amnistia che i signori liquidatori sollecitano per gli « errori del passato ». Il passato non ci interesa per sé: ci interessa il lavoro di oggi e quello di domani. E vogliamo sapere se, in rapporto a questo lavoro, i giornali dei liquidatori *continueranno* ad attaccare l'attività illegale, se *continueranno* a pretendere che le « tre balene » [15] sono inadeguate in questo momento, se difenderanno il travisamento del programma consentito dai fautori del « blocco d'agosto » [16] e via di seguito.

Chiarire questi problemi, la profondità dei dissensi ad essi relativi, è, secondo la risoluzione dell'Ufficio, la condizione *preliminare*, senza la quale non si farà nessun passo verso l'unità, a meno che non si concepisca l'unità alla maniera dei liquidatori, nel senso cioè di una qualsiasi accozzaglia senza princípi di uomini desiderosi di chiamarsi socialdemocratici.

« I capi d'accusa sono già formulati », tuona il signor L.S. Non vorremmo qui ricordare il detto « aver la coda di paglia ». Ma perché il signor L.S. scambia per « accuse » delle semplici condizioni di pace? Noi diciamo: l'organizzazione che nascerà dall'unità dovrà avere certi princípi: riconoscimento del vecchio programma, una determinata forma d'organizzazione, parole d'ordine integrali, una tattica energica, ecc. E voi dichiarate subito che l'esposizione del programma, della tattica e dei compiti organizzativi non è che « la lista completa dei peccati dei liquidatori »... Vi compiangiamo molto, ma né noi né l'Ufficio conosciamo un altro mezzo per creare nuove organizzazioni all'infuori dello studio del loro programma, della loro tattica, ecc.

Del resto, siamo accusati di un peccato molto piú grave: non solo abbiamo presentato le condizioni per la costituzione di un'organizzazione, e cioè non solo abbiamo elaborato le condizioni di pace, ma ab-

biamo per giunta sottoposto queste condizioni al giudizio degli operai.

Insistiamo: per realizzare le decisioni dell'Ufficio non c'è altra via se non quella che abbiamo scelto.

L'Ufficio fa appello a *tutti* coloro che si dicono socialdemocratici, perché mettano in chiaro le loro divergenze: ecco la condizione pregiudiziale per risolvere la questione dell'unità.

Noi abbiamo risposto all'appello, pubblicando una risoluzione con l'« elenco » delle nostre opinioni sulle questioni essenziali del programma, della tattica e dell'organizzazione e sottoponendo questo « elenco » al giudizio dei compagni operai. Se i signori liquidatori seguissero il nostro esempio, conosceremmo esattamente, in un avvenire piú o meno prossimo, le opinioni delle varie parti e vedremmo chiaramente da che parte stia la maggioranza degli operai organizzati. Il problema che l'Ufficio internazionale socialista ha posto al proletariato russo si avvierebbe cosí a soluzione.

Ma i liquidatori eviteranno sino all'ultimo questa via, per la semplice ragione che non sarebbe nell'interesse del loro gruppo né formulare nettamente le proprie opinioni politiche né sottoporle al giudizio di vasti strati di operai.

In queste condizioni, i liquidatori cercheranno inevitabilmente di sostituire alla chiara « determinazione delle divergenze », richiesta dall'Ufficio, meschini attacchi personali, deformazioni, trucchi che intralceranno il lavoro dell'Ufficio e provocheranno sempre quelle lezioni di « lealtà » che il segretario dell'Internazionale è già stato costretto a infliggere ai signori liquidatori.

Proletarskaia Pravda, n. 11,
19 dicembre 1913.

IL NAZIONAL-LIBERALISMO
E IL DIRITTO DI AUTODECISIONE DELLE NAZIONI

Per aiutare il signor Moghilianski, che si trovava in imbarazzo, la redazione della liberale *Riec* ha pubblicato recentemente (n. 340) una dichiarazione non firmata, cioè ufficialmente redazionale, sull'importante questione del diritto delle nazioni all'autodecisione.

Il signor Moghilianski, eludendo una risposta diretta, assicurava che il suo punto di vista « non aveva niente a che vedere con la negazione del diritto delle nazioni all'autodecisione ». Ora la *Riec* dichiara ufficialmente che nel § 11 del programma del partito cadetto si fornisce « una risposta diretta, chiara e precisa alla questione della libera autodecisione *culturale* ».

La parola da noi sottolineata è particolarmente importante, poiché il discorso *non* verteva sull'autodecisione « culturale » nel primo articolo del signor Moghilianski o nella risposta del signor Dontsov o nella polemica del signor Moghilianski contro il signor Dontsov. Il discorso verteva invece sull'autodecisione *politica* delle nazioni, cioè sul diritto di separazione, mentre per « autodecisione culturale » (espressione assurda, ampollosa e contrastante con *tutta* la storia della democrazia) i liberali intendono in sostanza solo la libertà delle lingue.

La *Riec* asserisce adesso che la *Proletarskaia Pravda* confonderebbe irrimediabilmente l'autodecisione col « separatismo », con la secessione di questa o quella nazione.

Da che parte sta la confusione irrimediabile (o forse premeditata...)?

I nostri illuminati « costituzionalisti democratici » vorranno forse negare che in tutta la storia della democrazia internazionale, a partire

soprattutto dalla metà del secolo XIX, per autodecisione delle nazioni s'intende appunto l'autodecisione *politica*, cioè il diritto di separarsi e di costituire uno Stato nazionale indipendente?

I nostri illuminati « costituzionalisti democratici » vorranno forse negare che il congresso socialista internazionale di Londra, ribadendo nel 1896 questo saldo principio democratico (a cui, naturalmente, il congresso non si è limitato), si riferiva anch'esso proprio all'autodecisione *politica*, non già ad una qualsiasi autodecisione « culturale »?

I nostri illuminati « costituzionalisti democratici » vorranno forse negare che, per esempio, quando Plekhanov, già nel 1902, scriveva sull'autodecisione, intendeva parlare proprio dell'autodecisione politica?

Prego, signori, spiegatevi piú minuziosamente, senza nascondere alla « plebaglia » i frutti dei vostri « lumi »!

Sulla sostanza della questione la *Riec* dichiara:

«*Effettivamente, i cadetti non hanno mai cercato di difendere il diritto delle nazioni a separarsi dallo Stato russo*».

Magnifico! Vi ringraziamo per la franchezza e per il carattere di principio di questa dichiarazione! Richiamiamo l'attenzione della *Rossia*, del *Novoie Vremia*, della *Zemstcina* ecc. su questa dichiarazione « perfettamente legalitaria » dell'organo ufficioso dei cadetti!

Però, non dovete adirarvi, signori cadetti, se proprio per questo motivo bisognerà definirvi *nazional-liberali*. Sta qui infatti uno dei pilastri del vostro sciovinismo e del vostro blocco politico e ideale con i Purisckevic (o della vostra dipendenza politica e ideale da loro). I Purisckevic e la loro classe educano le masse ignoranti alla « salda » consapevolezza del « diritto » di « trascinare e non rilasciare » [17] i non russi. I signori cadetti hanno studiato la storia e sanno benissimo a quali atti « analoghi ai pogrom »... per dirla eufemisticamente... abbia spesso condotto la realizzazione pratica di questo « diritto tradizionale ». Un democratico non può continuare a essere un democratico (senza parlare poi di democrazia proletaria), se non predica sistematicamente tra le masse grandi-russe, e in lingua russa, l'« autodecisione » politica, e non « culturale », delle nazioni.

Il nazional-liberalismo si caratterizza sempre e dappertutto proprio per il fatto che si pone per intero sul terreno dei rapporti (e dei

limiti) stabiliti dalla classe dei Purisckevic e tutelati (spesso contro le istanze dello sviluppo economico e della « cultura ») con i metodi dei Purisckevic. Questo significa, nei fatti, adattarsi agli interessi dei signori feudali e ai peggiori pregiudizi nazionalistici della nazione dominante, invece di lottare metodicamente contro tali pregiudizi.

Proletarskaia Pravda, n. 12,
20 dicembre 1913.

POPULISMO E LIQUIDATORISMO COME FATTORI DI DISGREGAZIONE DEL MOVIMENTO OPERAIO

Recentemente la *Severnaia Mysl*, giornale populistico di Pietroburgo, ha pubblicato una corrispondenza da Riga sull'andamento della campagna per le assicurazioni [18]. L'autore del pezzo, B. Braines, scrive fra l'altro:

> « La tendenza al boicottaggio è rilevante solo fra gli operai dei calzaturifici, dove si sono costituiti dei gruppi di boicottaggio. I principali animatori dei gruppi di boicottaggio sono, purtroppo, i populisti. Negli altri stabilimenti la campagna procede fiaccamente ».

Questo franco riconoscimento getta una luce assai viva sullo stato odierno e sulla portata politica del populismo in Russia. Il giudizio sul populismo, formulato dalla conferenza dei marxisti [19], viene cosí inaspettatamente confermato con singolare rilievo dagli stessi populisti.

Pensate un po', un giornale della sinistra populistica fa conoscere, senza poterlo confutare, il *rincrescimento* di un suo corrispondente per il fatto che i *populisti* sono i « *principali animatori* » dei gruppi di boicottaggio!

Eccovi un modello di disgregazione politica populistica. Eccovi un modello di apartiticità e di indifferenza per i partiti molto comune in Russia. Su questo modello bisogna indugiare, perché un esempio tratto dalla vita di un « altro » partito ci mostra con particolare evidenza le vere cause di un male assai diffuso in generale e di cui soffriamo fortemente anche noi.

Al tempo della controrivoluzione fra i populisti si erano costituiti numerosi gruppi e correnti, che erano di fatto quasi indipendenti gli uni dagli altri. In tal senso, tanto sui populisti quanto sui marxisti pesavano, evidentemente, cause generali, radicate nella situazione sto-

rica del regime del 3 giugno [20]. Fra i populisti intervennero, per esempio, sulla stampa dei gruppi assai piú liquidatori dei nostri (edizioni parigine degli anni 1908-1910), nonché dei gruppi di carattere decisamente anarchico, mentre i pubblicisti piú noti della tendenza populistica slittavano verso posizioni liberali, tenendo discorsi da rinnegati (V. Cernov in *Zavety*), ecc.

Tuttavia, formalmente e di fronte al mondo esterno, i populisti sembrano molto piú « *uniti* » dei marxisti. Fra i populisti non c'è una scissione aperta, non c'è una lotta interna accanita, tenace, sistematica e prolungata; fra di loro si mantiene sempre — a prima vista — un certo legame comune; in tutta la loro stampa s'incontrano continuamente orgogliosi richiami all'« unità » populistica in antitesi alla « propensione marxista » (e, soprattutto, « bolscevica ») « per i dissensi e le scissioni ».

Chi voglia comprendere il senso e la portata di ciò che sta avvenendo nel movimento operaio e nel socialismo di Russia ha il dovere di riflettere a lungo sulla contrapposizione fra le « scissioni marxiste » e « l'unità populistica ».

Anche da noi, tra i marxisti e gli pseudomarxisti, non sono pochi i gruppi, i gruppetti e i gruppettini, che sono di fatto quasi indipendenti l'uno dall'altro, che predicano con zelo l'« unità » (nello spirito dei populisti) e che condannano con zelo ancora maggiore le « scissioni marxiste ».

Di che si tratta? Dobbiamo forse invidiare « l'unità populistica »? Dobbiamo forse cercare le cause della differenza indicata nei difetti personali di « certi » « capi » (procedimento assai diffuso) o nella deplorevole inclinazione dei marxisti per il « dogmatismo », l'« intolleranza », ecc.?

Guardate i fatti. I fatti ci dicono che i populisti sono molto piú tolleranti, concilianti e « uniti », che fra di loro al pullulare dei gruppetti non si accompagnano le scissioni radicali. Al tempo stesso i fatti ci dicono senza ombra di dubbio che i populisti sono *impotenti* sul piano politico, non hanno legami organizzati e stabili con le masse, non possono condurre *nessuna* azione politica di massa. L'esempio dei populisti-boicottatori di Riga illustra con singolare rilievo ciò che si è già rivelato non soltanto nella campagna per le assicurazioni, ma anche nelle elezioni della Duma di Stato, nel corso degli scioperi. nella stampa operaia (e, piú largamente, nella stampa democratica in genere), nei sinda-

cati, ecc. Nel n. 2 della *Severnaia Mysl*, giornale della sinistra populistica, leggiamo per esempio:

«*A onore dei marxisti bisogna riconoscere che attualmente essi godono nelle unioni*» (*si tratta delle unioni sindacali*) «*di una grande influenza, mentre noi, populisti di sinistra, vi operiamo senza un piano preciso, e perciò non siamo quasi riusciti a metterci in luce*».

Che stranezza è mai questa? I populisti, concilianti, tolleranti, « uniti », che non si scindono, che sono di larghe vedute, che non sono dogmatici — *nonostante il loro ardente desiderio e i loro sforzi* — non svolgono la campagna per le assicurazioni, non hanno influenza nei sindacati e non hanno neanche un gruppo organizzato alla Duma. I marxisti, invece, che sono « dogmatici », « che si scindono senza fine » e in tal modo s'indebolirebbero, conducono un'eccellente campagna per le elezioni della quarta Duma, svolgono un lavoro proficuo nei sindacati, un'ottima e concorde campagna per le assicurazioni, un discreto lavoro nel movimento degli scioperi, prendono decisioni fondate sui loro princípi, alle quali si attiene in modo unitario, risoluto e convinto l'indiscussa maggioranza degli operai coscienti.

Che stranezza è mai questa? Lo « spirito di conciliazione » populistico e tutte le altre bellissime qualità spirituali sarebbero forse soltanto un *fiore sterile*?

Sí, proprio un fiore sterile! L'« unità » tra i gruppetti intellettuali di tutte le possibili sfumature viene pagata dai populisti con la loro completa impotenza politica fra le masse. *Anche* fra noi marxisti i gruppetti che si sgolano di piú in favore dell'unità — i trotskisti, i liquidatori, i « conciliatori », i « tyszkisti » [21] — rappresentano l'impotenza propria degli intellettuali, mentre le campagne politiche reali, non inventate, ma scaturite dalla vita (elezioni, assicurazioni, stampa quotidiana, scioperi, ecc.) rivelano la coesione della *maggioranza* degli operai coscienti intorno a coloro che piú spesso e con piú zelo e con piú accanimento vengono accusati di « scissionismo ».

La conclusione è chiara, e, per quanto possa risultare sgradevole per la massa dei gruppetti intellettuali, lo sviluppo del movimento operaio *costringerà* ad accettarla. La conclusione è che i tentativi di creare l'« unità » mediante la « conciliazione » o l'« intesa » fra questi grup-

petti intellettuali, i quali sono *di fatto* portatori di tendenze *nocive* al movimento operaio (populismo, liquidatorismo, ecc.) conducono soltanto alla completa disgregazione e impotenza. Il populismo e il liquidatorismo ne *hanno fornito la prova* con il loro triste esempio.

Soltanto *contro* questi gruppi e gruppetti si realizza (attraverso una lotta dura, inevitabile nella società borghese e tra i molti tentennamenti piccolo-borghesi) l'effettiva unità delle masse operaie, dirette dalla maggioranza dei proletari coscienti.

Gli ingenui domanderanno: ma come distinguere i gruppetti intellettuali, che recano danno al movimento operaio, disgregandolo e condannandolo all'impotenza, da quei o da quel gruppo che esprime idealmente il movimento operaio e lo unifica, rendendolo coeso e rafforzandolo? Per operare questa distinzione ci sono soltanto due mezzi: la teoria e l'esperienza pratica. Bisogna studiare a fondo il contenuto teorico di *correnti di pensiero* come il populismo e il liquidatorismo (cioè le piú importanti fra le correnti piccolo-borghesi che disgregano il movimento operaio). Bisogna studiare attentamente l'esperienza pratica del movimento operaio di massa dal punto di vista dell'unità della maggioranza degli operai coscienti intorno a risoluzioni di principio, coerenti, meditate, applicabili alle elezioni, alla campagna per le assicurazioni, al lavoro nei sindacati, al movimento degli scioperi, all'attività « clandestina », ecc.

Chiunque mediterà sulla teoria del marxismo, chiunque esaminerà l'esperienza pratica degli ultimi anni comprenderà che in Russia si sta operando la fusione degli elementi di un vero partito operaio, *nonostante* i variopinti, chiassosi, schiamazzanti (e di fatto vuoti e dannosi) gruppetti dei populisti, dei liquidatori, ecc. L'unità della classe operaia si sviluppa con la disgregazione di questi gruppetti, con il loro distacco dal proletariato.

Proletarskaia Pravda, n. 12,
20 dicembre 1913.

A PROPOSITO DI UNA LETTERA DI KAUTSKY [21]

K. Kautsky si è accorto (alla fine!) che il circolo tyszkista di Tyszka e di Rosa Luxemburg non rappresenta gli operai socialdemocratici polacchi e che bisogna fare i conti con i collettivi di Varsavia e di Lodz.

È bene che egli abbia finalmente compreso dei fatti che sono già noti *da anni* agli attivisti marxisti di Russia. Senonché, proprio la circostanza che *per anni* Rosa L. e Tyszka abbiano potuto spacciare per realtà una *finzione* dimostra quanto siano male informati i socialdemocratici tedeschi, Kautsky compreso!

Kautsky mostra di conoscere ancor peggio la questione quando scrive che « l'ala sinistra » del PSP, « per quanto gli risulta », si sarebbe staccata dalla « destra » per assumere una posizione *pienamente* socialdemocratica.

È noto — si può ben dire — che a Kautsky *non* è *affatto* noto, questa volta, il tema di cui parla. Il lettore prenda visione anche soltanto dell'articolo di H. Kamenski, *Dal nazionalismo al liquidatorismo* (*Prosvestcenie*, n. 10). L'autore è un polacco e *conosce* bene il suo argomento. Dall'articolo i lettori apprenderanno che l'ala sinistra del PSP *non* è affatto socialdemocratica. Del resto, è ridicolo pensare che delle persone desiderose e *capaci* di porsi pienamente sul terreno della socialdemocrazia abbiano conservato il « loro » programma e non abbiano preso il nome di partito socialdemocratico.

Il prossimo « scambio di opinioni » fra *tutte* le frazioni socialdemocratiche di Russia e Polonia, per tramite del comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista, chiarirà l'errore di Kautsky e dimostrerà che *nessun* socialdemocratico polacco ritiene, né può ritenere, che l'ala sinistra del PSP sia un partito socialdemocratico.

Aggiungiamo che Kautsky (benché scriva proprio sul *Vorwärts*) non sconfessa neppure di una sillaba il resoconto fornito dal *Vorwärts* circa il suo discorso sulla « scomparsa del vecchio partito » in Russia. Il prossimo « scambio di opinioni » denuncerà anche questo mostruoso errore di Kautsky.

Proletarskaia Pravda, n. 12,
20 dicembre 1913.

IL « NOVOIE VREMIA » E LA « RIEC » SUL DIRITTO DI AUTODECISIONE DELLE NAZIONI

Come c'era da aspettarsi, il *Novoie Vremia* si è interessato alla polemica fra i socialdemocratici e i cadetti sulla questione del diritto delle nazioni all'autodecisione. Nel n. 13563 l'organo piú autorevole del nazionalismo grande-russo scrive:

> « Quello che per i socialdemocratici è un assioma della saggezza politica [cioè il riconoscimento del diritto di autodecisione, di separazione] comincia oggi a suscitare dissensi persino fra i cadetti ».

Nonostante la punzecchiatura (la paroletta « persino ») dei centoneri ai liberali, il *Novoie Vremia* è costretto a citare la dichiarazione della *Riec* secondo cui « i cadetti non hanno mai cercato di difendere il diritto delle nazioni a separarsi dallo Stato russo ».

Una dichiarazione, questa, talmente franca che il *Novoie Vremia* deve fare acrobazie, scrivendo:

> « L'elastico concetto di autodecisione culturale, giudicando dai fatti, si distingue, dal punto di vista cadetto, dalla difesa del separatismo, evidentemente, solo per i mezzi d'azione ».

Ma il *Novoie Vremia* ha ben compreso, da parte sua, la differenza fra l'assurda autodecisione « culturale » e l'autodecisione effettiva, cioè *politica*, poiché piú avanti leggiamo:

> « In effetti, i signori cadetti non hanno mai cercato di difendere il diritto delle nazioni a separarsi dallo Stato russo... se non nel senso, infinitamente piú civile, di far sussidiare i propri organi di stampa dagli allogeni e dagli ebrei ».

È un vecchio, logoro e ridicolo metodo dei centoneri quello di rimproverare ai liberali l'aiuto fornito loro dagli ebrei! Ma tuttavia que-

sti metodi sciocchi non possono far dimenticare l'essenziale: e l'essenziale è che il *Novoie Vremia* ha capito benissimo la differenza fra i socialdemocratici e i cadetti, riconoscendo che i cadetti non hanno mai cercato di difendere il *diritto di separazione.*

La differenza fra i cadetti e i socialdemocratici è la differenza fra i nazional-liberali e i democratici conseguenti.

Proletarskaia Pravda, n. 16,
25 dicembre 1913.

LETTERA ALLA REDAZIONE

Il signor Martov *ha confermato* il fatto, già sottolineato dalla *Proletarskaia Pravda*, che io non facevo parte della *sottocommissione* per gli scioperi e che in *commissione* sono intervenuto *contro* la « perseguibilità penale » [23]. Mi resta adesso da aggiungere che nel mio intervento non ho chiesto soltanto una « riduzione » delle pene, come « ricorda » il signor Martov, ma ho indicato, ovviamente, l'*assoluta inammissibilità* di questo punto. E non ho avuto bisogno di introdurre emendamenti, perché nel progetto che era allora in discussione un tale punto mancava, e soltanto il signor F. Dan ha tentato, senza successo, d'introdurlo (persino L. Martov si è deciso allora a replicare al signor F. Dan).

Proletarskaia Pravda, n. 17,
29 dicembre 1913.
Firmato: N. Lenin.

QUATTROMILA RUBLI ALL'ANNO E GIORNATA LAVORATIVA DI SEI ORE

Ecco il grido di guerra degli operai coscienti americani. Da noi — essi dicono — c'è un solo problema politico, il problema del reddito degli operai e della loro giornata lavorativa.

All'operaio russo, a prima vista, sembrerà assai bizzarra e incomprensibile questa riduzione di tutti i problemi sociali e politici a una sola questione. Ma negli Stati Uniti d'America, nel paese piú progredito, con una libertà politica quasi completa e istituzioni democratiche molto sviluppate, dove si sono conseguiti immensi progressi nella produttività del lavoro, è perfettamente naturale che la questione del socialismo venga posta in primo piano.

In America, in virtú della completa libertà politica, è possibile calcolare la produzione globale della ricchezza nazionale e compilare un resoconto statistico della produzione meglio che in qualsiasi altro paese. Ebbene, questo calcolo, fondato su dati indiscutibili, mostra che in America vi sono, in cifra tonda, quindici milioni di famiglie operaie.

Queste famiglie, prese nel loro insieme, producono annualmente beni di consumo per 60 miliardi, cioè per 60.000 milioni di rubli. Si hanno cosí, per ogni famiglia operaia, 4.000 rubli annui.

Senonché oggi, permanendo la struttura capitalistica della società, solo una metà di quest'immensa produzione (solo 30.000 milioni) tocca agli operai, che costituiscono i nove decimi della popolazione. L'altra metà se la prende la classe dei capitalisti, che, con tutti i loro difensori e parassiti, rappresentano solo la decima parte della popolazione.

In America, come negli altri paesi, infierisce la disoccupazione, mentre sale di continuo il costo della vita. Lo stato di bisogno degli operai diventa sempre piú tormentoso e insopportabile. Le statistiche americane dimostrano che *circa la metà* di tutti gli operai è occupata solo *parzialmente*. E quanto lavoro sociale viene sprecato per tenere in

vita la piccola produzione, assurda, arretrata, spezzettata, soprattutto nell'agricoltura e nel commercio!

L'impiego delle macchine, in virtú della completa libertà politica e dell'assenza di proprietari terrieri feudali, è piú diffuso in America che in qualsiasi altro paese. In America, nella sola industria di trasformazione la forza delle macchine ammonta, nel suo complesso, a *18 milioni* di cavalli vapore. Nello stesso tempo un'inchiesta sulle fonti di energia idraulica ha rivelato, secondo un rapporto del 14 marzo 1912, che l'America, trasformando la forza delle acque in energia elettrica, può ottenere subito altri *60 milioni* di cavalli vapore!

Il paese è già adesso eccezionalmente ricco e può *triplicare* subito le sue ricchezze, *triplicare* la produttività del suo lavoro sociale, assicurando cosí a *tutte* le famiglie operaie un reddito discreto, degno dell'essere umano, e una giornata lavorativa non eccessivamente lunga, di sole sei ore.

Ma, a causa della struttura sociale capitalistica, nelle grandi città americane, nonché nelle campagne, accanto alla spaventosa disoccupazione e alla miseria, accanto all'inutile spreco di lavoro umano, vediamo il lusso inverosimile dei miliardari, dei ricconi, il cui patrimonio ammonta a miliardi, a migliaia di milioni.

La classe operaia americana si educa rapidamente e si unisce in un possente partito proletario. La simpatia per questo partito si sviluppa fra tutti i lavoratori. Lavorando con l'ausilio di macchine eccellenti, vedendo ad ogni passo le meraviglie della tecnica e gli splendidi successi realizzati nel lavoro mediante l'organizzazione della grande produzione, gli schiavi salariati d'America cominciano a prendere chiara coscienza dei loro compiti e a porre rivendicazioni semplici, chiare, immediate: quattromila rubli di reddito per ogni famiglia operaia e una giornata lavorativa di sei ore.

In ogni paese civile l'obiettivo degli operai americani è pienamente raggiungibile; ma per questo sono necessarie le condizioni fondamentali che assicurino la libertà nel paese...

E non c'è altra via verso un avvenire di libertà se non quella che passa attraverso l'organizzazione degli operai stessi in campo culturale, sindacale, cooperativo e politico.

Proletarskaia Pravda n. 19,
1 gennaio 1914.
Firmato: I.

È NECESSARIA UNA LINGUA DI STATO OBBLIGATORIA?

I liberali si distinguono dai reazionari perché, almeno per la scuola *elementare*, riconoscono il diritto all'insegnamento nella lingua materna. Ma poi concordano appieno coi reazionari nel sostenere la necessità di una lingua di Stato obbligatoria.

Che vuol dire lingua di Stato obbligatoria? Vuol dire praticamente che la lingua dei grandi-russi, i quali costituiscono la *minoranza* della popolazione di Russia, viene imposta a tutta la restante popolazione del paese. In ogni scuola l'insegnamento della lingua di Stato deve essere *obbligatorio*. In tutti gli atti pubblici si deve usare obbligatoriamente la lingua di Stato e non la lingua della popolazione locale.

Come giustificano la necessità di una lingua obbligatoria i partiti che la sostengono?

Le « argomentazioni » dei centoneri sono naturalmente lapidarie: bisogna trattare con durezza gli allogeni e non permetter loro di « squagliarsi ». La Russia è indivisibile, e tutti i popoli devono subordinarsi all'autorità grande-russa, perché sarebbero stati i grandi-russi a creare e ad unificare la patria russa. La lingua della classe dirigente deve quindi diventare la lingua obbligatoria dello Stato. I signori Purisckevic non sarebbero del resto alieni dal proibire del tutto i « dialetti da cani » di cui si serve il 60% circa della popolazione non grande-russa in Russia.

La posizione dei liberali è assai « piú culturale » e « raffinata ». Essi chiedono che, entro certi limiti (per esempio, nella scuola elementare), si ammetta la lingua materna. Ma nello stesso tempo sostengono l'obbligatorietà della lingua di Stato. Questo è necessario, essi dicono, nell'interesse della « cultura », nell'interesse della Russia « una » e « indivisibile », ecc.

« La statalità è affermazione di unità culturale... Nell'ambito della cultura ufficiale si inserisce immancabilmente la lingua di Stato... A base dello

Stato vi è l'unità del potere, e la lingua di Stato è lo strumento di questa unità. La lingua ufficiale dispone del potere coercitivo e obbligatorio per tutti, come tutte le altre forme dell'organizzazione statale...

« Se la Russia è destinata a restare una e indivisibile, bisogna difendere con energia la conformità allo scopo della lingua letteraria russa. »

Ecco la filosofia tipica dei liberali circa la necessità di una lingua di Stato.

Abbiamo tolto le parole citate da un articolo del signor S. Patrasckin, pubblicato nel giornale liberale *Dien* (n. 7). Per ragioni facilmente comprensibili, il centonero *Novoie Vremia* ha ricompensato con un grosso bacio l'autore di queste idee. Il signor Patrasckin enuncia qui « idee assolutamente sane », ha dichiarato il giornale di Menscikov (n. 13588). Per queste idee molto « sane » i centoneri elogiano continuamente anche la rivista nazional-liberale *Russkaia Mysl*. E come non elogiarla, quando i liberali, servendosi di argomenti « culturali », propagandano ciò che piace tanto ai redattori del *Novoie Vremia*?

La lingua russa è grande e possente, ci dicono i liberali. Voi dunque non vorreste che chiunque viva in qualsiasi angolo della Russia conosca questa lingua grande e possente? Non vedete forse che la lingua russa arricchisce la letteratura degli allogeni, dando loro la possibilità di accedere ai grandi valori della cultura, ecc.?

Tutto questo è vero, signori liberali, rispondiamo noi. Sappiamo meglio di voi che la lingua di Turgheniev, di Tolstoi, di Dobroliubov, di Cernyscevski è grande e possente. Piú di voi vogliamo che fra le classi oppresse di tutte le nazioni che popolano la Russia, senza eccezione alcuna, si creino i rapporti piú stretti e una fraterna unità. Anche noi, s'intende, vogliamo che ogni abitante della Russia possa apprendere la grande lingua russa.

Una cosa sola però non vogliamo: l'elemento della *coercizione*. Non vogliamo mandar nessuno in paradiso a bastonate. Perché, per quante belle frasi possiate dire sulla « cultura », alla lingua di Stato *obbligatoria* si accompagna comunque la coercizione, la violenza. Noi pensiamo che la grande e possente lingua russa non abbia bisogno che qualcuno sia costretto ad apprenderla *col bastone*. Siamo convinti che lo sviluppo del capitalismo in Russia, e in generale tutto il corso della vita sociale, conduca a un avvicinamento fra tutte le nazioni. Centinaia di migliaia di uomini si trasferiscono da un angolo all'altro della Russia, la composizione nazionale della popolazione si amalgama, l'iso-

lamento e l'arretratezza nazionale tendono a scomparire. Chi, per le sue condizioni di vita e di lavoro, avrà bisogno di conoscere la lingua russa la studierà anche senza bastone. La coercizione (il bastone) avrà invece una sola conseguenza: ostacolerà la diffusione della grande e possente lingua russa tra altri gruppi nazionali e, ciò che piú conta, acuirà l'inimicizia, creerà un milione di nuove animosità, accentuerà l'irritazione, la reciproca incomprensione, ecc.

A chi giova tutto questo? Né al popolo né alla democrazia russa. Il popolo russo *non* riconosce *alcuna* oppressione nazionale, anche se esercitata « nell'interesse della cultura e dello Stato russi ».

Ecco perché i marxisti russi dicono che *non deve esistere* una lingua di Stato obbligatoria, mentre si devono assicurare alla popolazione scuole dove l'insegnamento venga impartito in tutte le lingue locali e si deve introdurre nella Costituzione una legge fondamentale, che dichiari decaduto qualsiasi privilegio di una nazione sulle altre e condanni qualsiasi violazione dei diritti delle minoranze nazionali...

Proletarskaia Pravda, n. 14 (32),
18 gennaio 1914.

Su vostra personale richiesta scrivo a nome mio il breve rapporto (bref rapport) che segue, scusandomi in anticipo per le sue lacune, dovute all'assoluta mancanza di tempo. Il Comitato centrale del nostro partito troverà senza dubbio modo di inviare alla Commissione esecutiva dell'Ufficio internazionale socialista una sua relazione ufficiale e di correggere altresí i possibili errori di questo mio rapporto personale.

In che consistono i dissensi (dissentiments) fra il CC del nostro partito e il *Comitato d'organizzazione* [24]? Ecco il problema. I dissensi si possono ricondurre ai seguenti sei punti.

I

Il Partito operaio socialdemocratico di Russia è stato fondato nel 1898 come partito *illegale* ed è *sempre* rimasto tale. Anche oggi il nostro partito può esistere soltanto nell'illegalità, dato che in Russia lo stesso partito dei liberali moderati non è un partito legale.

Prima della rivoluzione del 1905 in Russia i liberali avevano all'estero un organo di stampa illegale [25]. Dopo la sconfitta i liberali hanno voltato le spalle alla rivoluzione e hanno ripudiato con sdegno l'idea della stampa clandestina. Cosí, dopo la rivoluzione, anche nell'ala opportunistica del nostro partito è sorta l'idea di rinnegare il partito illegale, di *liquidarlo* (di qui il nome di « *liquidatori* ») e di *sostituirlo* con un partito legale (« aperto »).

Tutto il nostro partito per ben due volte, nel 1908 e nel 1910, ha condannato *formalmente* e incondizionatamente il liquidatorismo [26]. Si tratta di un dissenso assolutamente inconciliabile. Non si

può ricostituire e costruire il partito illegale insieme con coloro che non credono in esso e che non vogliono, in generale, costruirlo.

Il Comitato d'organizzazione e la conferenza d'agosto del 1912 che lo ha eletto riconoscono *a parole* il partito illegale. Ma *nei fatti*, dopo le decisioni della conferenza di agosto, il giornale legale dei liquidatori in Russia (*Luc* e *Novaia Rabociaia Gazieta* nel 1912-1913) ha continuato a *polemizzare* sull'esistenza stessa di un partito clandestino (numerosi articoli di L.S., F.D., Zasulic, ecc.).

Ci divide pertanto dal Comitato di organizzazione il fatto che esso è una finzione, il fatto che a parole non riconosce le sue tendenze liquidatrici, mentre in realtà nasconde e protegge in Russia il gruppo dei liquidatori.

Ci divide il fatto che il Comitato di organizzazione non vuole (e non può, poiché è impotente contro il gruppo dei liquidatori) condannare in maniera decisa e irrevocabile il liquidatorismo.

Non possiamo pertanto costruire un partito illegale se non lottando contro coloro che lo attaccano nella stampa legale. In Russia vi sono oggi (dopo il 1912) *due* quotidiani operai a Pietroburgo. L'uno (*Pravda*) realizza e applica praticamente le decisioni del partito illegale. L'altro (*Luc* e *Novaia Rabociaia Gazieta*) attacca il partito illegale, lo deride, cerca di convincere gli operai della sua inutilità. Fino a che il giornale dei liquidatori non avrà cambiato radicalmente il suo orientamento o fino a che il Comitato d'organizzazione non l'avrà condannato recisamente, rompendo con esso ogni rapporto, non si potrà realizzare l'unità del partito illegale con il gruppo che lotta contro la sua esistenza.

II

Ci dividono dai liquidatori gli stessi dissensi che dividono dappertutto i riformisti dai rivoluzionari. Ma da noi queste divergenze sono rese particolarmente acute e inconciliabili dal fatto che i liquidatori lottano nella stampa legale contro le parole d'ordine rivoluzionarie. Non si può realizzare l'unità con un gruppo il quale dichiara, ad esempio, nella stampa legale che la parola d'ordine della repubblica o della confisca delle grandi proprietà fondiarie non è adatta per l'agitazione fra le masse. Nella stampa legale noi non abbiamo la possibilità di confutare queste dichiarazioni, che equivalgono — oggettivamente — a

un tradimento del socialismo e conducono a far concessioni al liberalismo e alla monarchia.

E la monarchia russa è di tal natura che ci vorranno ancora varie rivoluzioni per educare gli zar russi al costituzionalismo.

Non si può realizzare l'unità del nostro partito illegale, che organizza clandestinamente scioperi e manifestazioni rivoluzionarie, con un gruppo di pubblicisti, che sulla stampa legale definiscono « passione scioperaiola » il movimento degli scioperi.

III

Ci divide la questione nazionale, che si pone in Russia molto acutamente. Il programma del nostro partito non riconosce affatto la cosiddetta « autonomia nazionale extraterritoriale ». Difenderla vuol dire predicare di fatto un nazionalismo borghese raffinato. Eppure, la conferenza d'agosto dei liquidatori (1912), violando apertamente il programma del partito, ha accettato l'« autonomia nazionale extraterritoriale ». Il compagno Plekhanov, che ha assunto una posizione di neutralità fra il Comitato centrale e il Comitato d'organizzazione, è tuttavia insorto contro questa violazione del programma, che ha definito come un adattamento del socialismo al nazionalismo.

Ci divide il fatto che il Comitato d'organizzazione non vuole rimangiarsi la decisione con cui viola il nostro programma di partito.

IV

Ci divide, inoltre, la questione nazionale sul piano organizzativo. Il congresso di Copenaghen ha condannato apertamente la suddivisione dei sindacati per nazionalità [27]. L'esperienza dell'Austria ha rivelato che sotto questo riguardo non si può operare una differenza tra i sindacati e il partito politico del proletariato.

Il nostro partito ha sempre sostenuto la necessità di un'organizzazione internazionale unica del partito socialdemocratico. Nel 1908, prima della scissione, il partito ha ribadito la richiesta che tutte le organizzazioni socialdemocratiche nazionali si fondessero su base locale.

Ci divide dal Bund, organizzazione separata degli operai ebrei, che

appoggia il Comitato d'organizzazione, il fatto che il Bund, nonostante le decisioni del partito, si rifiuta di proclamare chiaramente il principio dell'unità di tutte le organizzazioni nazionali su scala locale e di realizzare praticamente questa unificazione.

Bisogna sottolineare che il Bund si rifiuta di realizzare l'unificazione non solo con le organizzazioni subordinate al nostro CC, ma anche con il partito socialdemocratico lettone, con la socialdemocrazia polacca e con il Partito socialista polacco (ala sinistra). Perciò, quando il Bund si pretende unitario, noi lo confutiamo e dichiariamo che proprio il Bund è un elemento di scissione, in quanto non realizza l'unità internazionale degli operai socialdemocratici nelle organizzazioni locali.

V

Ci divide dal Comitato di organizzazione il fatto che esso difende l'unificazione dei liquidatori e del Bund con un partito non socialdemocratico, il PSP (sinistra), *contro* entrambe le frazioni della socialdemocrazia polacca.

La socialdemocrazia polacca è entrata nel nostro partito fin dal 1906-1907.

Il PSP (ala sinistra) non è *mai* entrato nel nostro partito.

Il Comitato d'organizzazione compie un clamoroso atto scissionistico alleandosi con il PSP *contro* le due frazioni della socialdemocrazia polacca.

Il Comitato d'organizzazione e i deputati della Duma che lo sostengono compiono un clamoroso atto scissionistico accogliendo nel gruppo socialdemocratico della Duma il non socialdemocratico Jagiello, membro del PSP, nonostante le proteste formali di entrambe le frazioni della socialdemocrazia polacca.

Ci divide dal Comitato d'organizzazione il fatto che esso non vuole condannare e sciogliere la sua alleanza scissionistica con il PSP (ala sinistra).

VI

Ci divide, infine, tanto dal Comitato d'organizzazione quanto dai molti gruppi e dalle organizzazioni fittizie all'estero il fatto che i nostri

avversari non vogliono riconoscere apertamente, lealmente, senza riserve che la stragrande maggioranza degli operai coscienti di Russia appoggia il nostro partito.

A questo fatto noi attribuiamo grande importanza, perché all'estero si diffondono spesso, in base a dichiarazioni gratuite, che non trovano conferma in dati precisi e controllabili, menzogne sfrontate sulla situazione russa.

Delle due l'una: o i nostri avversari riconoscono l'esistenza di divergenze inconciliabili con noi (e in tal caso i loro discorsi sull'unità sono ipocriti) oppure essi non considerano inconciliabili queste divergenze (e in tal caso devono ammettere lealmente che noi abbiamo la maggioranza assoluta, se non vogliono essere considerati scissionisti).

Quali fatti evidenti e controllabili possono *dimostrare* da che parte stia l'effettiva maggioranza degli operai socialdemocratici coscienti e organizzati di Russia?

In primo luogo, le elezioni alla Duma di Stato.

In secondo luogo, i dati desunti dai due giornali socialdemocratici per tutto il 1912 e per quasi tutto il 1913.

Non è difficile capire che i quotidiani pietroburghesi delle due tendenze forniscono per gli anni indicati il solo materiale serio sui nostri dissensi.

In terzo luogo, le franche dichiarazioni degli operai di Russia (sulle pagine di *entrambi* i giornali) in favore dell'uno o dell'altro dei due gruppi socialdemocratici alla Duma.

Questo triplice ordine di dati è stato riportato nella relazione ufficiale del nostro CC all'Ufficio internazionale socialista (sessione del 14 dicembre 1913). Li riassumo brevemente.

Primo. Nelle elezioni per la II Duma (1907) i « bolscevichi » (cioè i nostri sostenitori) hanno ottenuto il 47% dei voti della curia operaia; nelle elezioni per la III Duma (1907-1912) il 50%; in quelle per la IV il 67%.

Secondo. In ventun mesi, dal 1° gennaio 1912 al 1° ottobre 1913, i due giornali operai di Pietroburgo hanno pubblicato i resoconti finanziari dei gruppi operai: 556 dei liquidatori e di *tutti* i loro alleati, 2.181 del nostro partito.

Terzo. Per il nostro gruppo alla Duma (fino al 20 novembre 1913) si sono pronunciati, *dando la propria firma*, 4.850 operai contro 2.539

che si sono schierati per i liquidatori (e per tutti i loro alleati: Bund, caucasiani, ecc., ecc.).

Questi dati, precisi e controllabili, dimostrano che, nonostante le inaudite difficoltà a cui è esposto un partito illegale in Russia, noi *abbiamo riunito* in due anni la *schiacciante maggioranza* dei gruppi operai socialdemocratici.

(La nostra superiorità nel pubblicare stampa clandestina e nell'organizzare conferenze illegali strettamente di partito è ancora piú grande.)

Avendo riunito in due anni la stragrande maggioranza dei gruppi operai socialdemocratici in Russia, noi esigiamo che vengano riconosciuti i nostri metodi organizzativi, ai quali non possiamo rinunciare.

Noi accusiamo di scissionismo chi accetta il partito illegale senza voler riconoscere i nostri metodi organizzativi convalidati da un'esperienza biennale e sostenuti dalla maggioranza degli operai coscienti.

Questo, il mio breve rapporto.

Saluti socialdemocratici

N. Lenin

Bruxelles, 31 gennaio-1° febbraic 1914

Pubblicato per la prima volta nel 1924
nella rivista *Proletarskaia Revoliutsia,* n. 3 (26).

SUI PROBLEMI DELLA STATISTICA DEGLI ZEMSTVO

(Zemstvo del governatorato di Penza. Compendio delle ricerche di valutazione statistica del governatorato di Penza. Serie III. Inchiesta sui beni fondiari. Parte II. Censimento per fuochi dell'azienda contadina. Sezione I. Dati sui villaggi e tabelle particolareggiate secondo il censimento globale per fuochi. Fascicolo III: Il distretto di Krasnaia Sloboda. Penza, 1913, prezzo: 1 rublo, pp. X + 191.)

Lo zemstvo di Penza sta effettuando ricerche di valutazione statistica, secondo un programma talmente minuzioso e completo da offrire un interesse eccezionale per chiunque studi il sistema economico della Russia.

Si effettua un censimento globale per fuochi di *tutte* le aziende contadine in base a una scheda *abbreviata*. Quindi, un'azienda su tre viene descritta su una scheda *breve*, piú completa; un'azienda su nove su una scheda ancor piú completa, detta *particolareggiata*; un'azienda su *ventisette* su una scheda *speciale*, che è ancora piú completa; infine, venticinque aziende di ogni distretto (che rappresentano all'incirca l'1/1000 del numero complessivo delle aziende) vengono sottoposte a una descrizione *di bilancio* molto particolareggiata.

In complesso, si danno *cinque* gradi di approssimazione nella ricerca, e il programma piú completo include di necessità tutte le questioni poste in quello meno completo. Nella prefazione gli autori cosí definiscono il grado di completezza di ognuna delle *cinque* specie di descrizione:

« Il bilancio abbraccia tutta la produzione e il consumo della famiglia contadina.

« La descrizione speciale studia, per ogni azienda, la vendita e la com-

pera dei prodotti agricoli, il ciclo dell'allevamento del bestiame (su un modulo speciale) e tutte le questioni comprese nella scheda particolareggiata.

« Nella scheda particolareggiata sono elencati tutti i beni, le imprese e le occupazioni dei membri dell'azienda, sono registrati i dati sul sesso, l'età, il grado d'istruzione dei componenti della famiglia, il valore delle scorte vive e morte e dei fabbricati, sono calcolati i redditi delle imprese e delle occupazioni, il raccolto, le spese per la mano d'opera.

« Nella scheda breve sono riportati solo i dati sul sesso, l'età, il grado d'istruzione della famiglia, ed enumerati i beni, le imprese e le occupazioni, le scorte vive e morte.

« Nella scheda abbreviata sono registrati il numero dei componenti della famiglia suddivisi in base al sesso, il numero dei lavoratori di sesso maschile, i beni, le imprese della famiglia, escluso l'affitto, il bestiame grosso, il grado d'istruzione e le occupazioni artigiane dei lavoratori di sesso maschile, nonché il numero dei bambini d'ambo i sessi che frequentano la scuola ».

Purtroppo, al fascicolo non è allegato l'elenco completo delle domande poste nei cinque tipi di schede. È allegata soltanto la scheda piú breve (« abbreviata ») che fornisce (approssimativamente) una descrizione dell'azienda non meno particolareggiata di quella contenuta nelle schede dei censimenti agricoli effettuati all'europea.

Se gli statistici di Penza analizzeranno tutta la provincia secondo il programma sopra esposto, i dati raccolti saranno — lo si può dire senza esagerazione — molto vicini all'ideale. Supponiamo che nel governatorato esistano 270.000 famiglie (in effetti, forse ne esistono di piú). Avremmo allora 90.000 schede con i dati sull'affitto e su tutte le scorte vive e morte; poi, 30.000 schede con i dati sui raccolti (*di ogni azienda*), sulle spese per la mano d'opera, sul valore delle scorte e dei fabbricati; poi, 10.000 schede con i dati sulla compravendita dei prodotti agricoli, nonché sul « ciclo dell'allevamento del bestiame » (cioè, probabilmente, l'esatta descrizione delle condizioni di mantenimento e alimentazione del bestiame, della produttività dell'allevamento, ecc.); infine *250* bilanci, che, considerando 10 gruppi-tipo di azienda contadina, fornirebbero una descrizione *esauriente* di *ciascun* gruppo, con 25 bilanci per gruppo, il che è del tutto sufficiente per ottenere delle medie costanti.

In breve, qualora si attuasse questo programma, l'economia contadina del governatorato di Penza verrebbe studiata in maniera eccellente e con risultati di gran lunga superiori a quelli a cui si perviene

nei censimenti di tipo europeo occidentale (che, in verità, non abbracciano una provincia, ma il paese nel suo complesso).

Si tratta però di *elaborare* questi dati eccellenti. Sta qui la principale difficoltà. Sta qui il punto debole della nostra statistica degli zemstvo, stupenda per l'accuratezza nel lavoro e la ricchezza dei particolari. I dati raccolti su ognuno dei 300.000 fuochi (oppure su ognuno dei 90.000, dei 30.000, dei 10.000) possono essere ottimi; e tuttavia questi dati possono risultare quasi completamente inutili, sul piano scientifico, per la comprensione dell'economia russa, ove non vengano elaborati in modo soddisfacente, dato che le medie globali per *obstcina,* per *volost*, per distretto o per provincia dicono assai poco.

Proprio oggi è in atto in Russia il processo di trasformazione capitalistica della nostra agricoltura semimedievale (patriarcale e feudale). Questo processo ha già cominciato a delinearsi da piú di mezzo secolo. In quest'enorme lasso di tempo, nella nostra letteratura economica, si è accumulata una mole gigantesca di *indicazioni* parziali sulle diverse caratteristiche di tale processo. L'essenziale sta ora nell'*elaborare* adeguatamente i fittissimi dati della statistica degli zemstvo, eccellenti per la loro minuziosità e per l'accuratezza con cui sono stati raccolti e controllati. Questi dati devono essere elaborati in modo che *si ottenga una risposta* precisa, oggettiva, fondata su un gran numero di elementi, a *tutti* gli interrogativi *posti* o accennati dall'analisi piú che semisecolare dell'economia russa posteriore alla riforma (oggi, del resto, la legislazione agraria di Stolypin propone una serie di questioni molto interessanti sull'economia *postrivoluzionaria* della Russia).

I dati statistici devono essere elaborati in modo che il processo di distribuzione della vecchia economia naturale, fondata sul servaggio, sulla *barstcina* e sulle *otrabotki*, e il processo di sostituzione di tale economia con un'agricoltura mercantile, capitalistica, *possano essere* studiati in base a questi dati. In Russia nessun uomo istruito (in materia di economia politica) può oggi mettere in dubbio questo processo. Si tratta soltanto di accertare *in che modo* occorra elaborare questi ottimi dati statistici perché *non vadano perduti*, perché con il loro ausilio si possano esaminare *tutti* gli aspetti di questo processo oltremodo intricato e multiforme.

Per rispondere a tali condizioni, l'elaborazione dei dati deve fornire il maggior numero di *tabelle di classificazione* e di *tabelle complesse*, compilate nel modo piú razionale e minuzioso, per l'esame separato di

tutti i *tipi* di aziende già costituiti o (cosa non meno importante) *in via di costituzione.* Senza queste tabelle di classificazione e senza queste tabelle complesse, multilaterali e compilate razionalmente, i ricchissimi dati del censimento per fuochi vanno semplicemente perduti. È questo il pericolo piú grave per la statistica contemporanea, che ha cominciato a soffrire sempre piú spesso negli ultimi tempi di un certo, diciamo cosí, « cretinismo statistico »: sicché la foresta scompare dietro gli alberi, e i *tipi economici* dei fenomeni, che possono essere evidenziati *soltanto* in tabelle di classificazione e in tabelle complesse, compilate in modo multilaterale e razionale, svaniscono dietro montagne di cifre.

La prima condizione perché le tabelle siano compilate *razionalmente* è che il processo di sviluppo del capitalismo possa essere indagato in tutte le sue diramazioni e forme. Si può considerare razionale soltanto un'elaborazione che consenta di distinguere il tipo di economia naturale integrale e le varie fasi della sua sostituzione con un'agricoltura mercantile e capitalistica (nelle diverse località l'agricoltura mercantile assume forme differenti, coinvolgendo nella produzione per il mercato ora l'uno ora l'altro ramo agricolo). Bisogna delineare in modo molto minuzioso i vari tipi di aziende di transizione dall'agricoltura naturale integrale alla *vendita* — nonché alla *compera* — della forza-lavoro (le cosiddette « industrie », che consistono nella vendita di forza-lavoro). Bisogna delineare in modo molto minuzioso i vari tipi di aziende in base alla loro agiatezza (cioè in base al grado di accumulazione del capitale e alla *possibilità* di costituirlo e accumularlo); inoltre, in base al volume complessivo della produzione agricola e in base alle dimensioni di quei settori della produzione agricola che, in una data località e in un dato periodo, sono piú suscettibili di trasformarsi in agricoltura *mercantile* o in allevamento *mercantile*, ecc., ecc.

Il nodo del problema, nell'analisi dell'economia agricola contemporanea, sta appunto nella trasformazione dell'economia naturale in economia *mercantile*, e gli infiniti errori e pregiudizi della « teoria » ufficiale, liberale professorale, populistica filistea e opportunistica derivano dall'incomprensione di questa trasformazione o dall'incapacità di identificarla nelle sue forme estremamente varie.

Il lavoro degli statistici di Penza — i quali, a giudicare dalla raccolta citata sopra, non considerano le cose burocraticamente e sono realmente interessati e capaci di svolgere un'indagine scientifica di ecce-

zionale valore — produce tuttavia un'impressione di eccessiva routine o « passione per la statistica » e pecca di un'insufficiente capacità di riflessione e analisi economico-politica.

La raccolta in questione contiene anzitutto dati informativi sui villaggi, che occupano poco meno di un decimo di tutto il libro. Gli altri nove decimi abbondano di tabelle sulle *obstcine*. A ogni gruppo di contadini (secondo la quantità di terra posseduta), a ogni *obstcina* di ogni villaggio è riservata una particolare riga orizzontale (ce ne sono in complesso 1.009 per il distretto), che contiene 139 colonne verticali. I dati sono molto minuziosi. Senza dubbio, i nove decimi di essi non saranno di alcuna utilità nemmeno per i piú curiosi fra gli abitanti del luogo.

Questa straordinaria minuziosità si trasforma poi in una sorta di mania statistica, alle colonne 119-139: qui infatti *ventun* colonne danno per ognuna delle mille suddivisioni distrettuali delle *cifre relative*, cioè dei valori calcolati in percentuale!!! Gli statistici hanno effettuato per un solo distretto migliaia e decine di migliaia di calcoli, che perfino alla gente del posto possono servire solo in casi assolutamente eccezionali. Gli statistici hanno effettuato circa 15-20.000 calcoli, dei quali forse solo una ventina potrà essere utile agli abitanti del luogo, i quali del resto potrebbero farsi *da sé* questi calcoli nel caso improbabile in cui ne avessero bisogno.

L'enorme lavoro svolto a vuoto dai compilatori deve essere defalcato dalla mole complessiva di lavoro che essi (con le forze attuali e con gli attuali bilanci: e i bilanci riservati dagli zemstvo alla statistica sono molto modesti!) possono dedicare alla ricerca. La raccolta in esame, che contiene migliaia di cifre, con uno « sfarzo » statistico che non serve a nessuno, non fornisce *un solo* dato riassuntivo. Questi dati vengono rimandati ai fascicoli successivi. Ma, in primo luogo, non sappiamo di sicuro se vi saranno altri fascicoli, e non possono saperlo nemmeno gli statistici russi, che dipendono troppo dall'arbitrio poliziesco. In secondo luogo, senza il *controllo* delle articolate tabelle di classificazione e tabelle complesse per distretti non si potrà mai elaborare un sistema pienamente soddisfacente, in senso scientifico, di tabelle riassuntive, complesse e di classificazione per province.

Per il momento abbiamo dinanzi a noi un fatto ben triste: la scarsa e quasi nulla validità scientifica di una raccolta statistica nella quale si è profuso un subisso di lavoro e che contiene un gran numero di

dati molto ricchi, preziosi, inediti (*i risultati della legge del 9 novembre!*), ma che tuttavia non sono riassunti, condensati, raggruppati, combinati.

Indichiamo qui almeno alcune delle classificazioni che si possono e che si devono fare per mettere a frutto questo ricchissimo materiale statistico. Sarebbe opportuno ripartire il distretto e il governatorato in base alle zone di maggior diffusione dell'agricoltura mercantile di vario tipo (trasformazione dei cereali e delle patate in alcool; vendita dei latticini; produzione di burro; particolari piante industriali, ecc., ecc.); inoltre, in base ai mestieri artigiani esercitati fuori sede; in base alle condizioni dell'azienda del proprietario fondiario (vicinanza di grandi aziende fondiarie o loro assenza, prevalenza dell'economia fondata sul servaggio, sulle *otrabotki*, sulla *barstcina*, sulla mezzadria, sul lavoro a cottimo, ecc., oppure di un'economia capitalistica, fondata sul libero lavoro salariato); quindi in base al grado di sviluppo del commercio e, in generale, della circolazione capitalistica (suddivisione molto importante, indispensabile sotto il profilo economico-politico e facile da fare, benché venga di solito omessa: raggruppamento dei villaggi secondo la distanza dalla ferrovia, dai mercati, dai centri commerciali, ecc.); in base alla grandezza dei villaggi (nel distretto di Krasnaia Sloboda ci sono circa 30.000 famiglie in 278 villaggi, ma nei 19 villaggi piú grandi vi sono oltre 9.000 famiglie: le condizioni devono quindi essere diverse).

È desiderabile e necessario classificare i fuochi non solo in base alla proprietà terriera ma anche in rapporto all'estensione dei seminativi (gli autori affermano nella prefazione che l'azienda contadina viene gestita nel governatorato di Penza « principalmente su terra di proprietà e non d'affitto », ma questa valutazione è troppo generica, mentre il problema dell'affitto assume grande importanza e impone un'elaborazione minuziosa); inoltre, in base all'estensione della superficie seminata a piante industriali, dove e nella misura in cui è possibile differenziarle; quindi in base alle « industrie artigiane » (non nella forma grossolana a cui di solito ci si limita, quasi per deridere l'economia politica, prendendo in esame « le aziende con artigiani » e quelle che non ne hanno, ma tenendo conto obbligatoriamente della posizione dei singoli nel lavoro: aziende con un numero grande, medio o piccolo di operai salariati che vanno a lavorare altrove, aziende con grandi e piccoli stabilimenti dove è impiegato un numero piccolo medio o grande

di operai salariati, ecc.); in base ai capi di bestiame posseduti (questo calcolo è stato già parzialmente effettuato nella raccolta), ecc.

Una decina di tabelle complesse, suddividendo le aziende in dieci gruppi (sempre a titolo d'esempio) secondo i diversi indici di penetrazione del capitalismo nell'agricoltura, darebbe — ove si suppongano 80 colonne verticali — 8.000 nuovi calcoli, occuperebbe cioè assai meno posto degli inutili 20.000 calcoli percentuali per *obstcina*.

Il valore scientifico di queste tabelle complesse, multilaterali e rispecchianti perciò l'estrema varietà delle forme di subordinazione dell'agricoltura e dell'agricoltore al mercato, sarebbe immenso. Si può dire, senza esagerazioni, che esse opererebbero un grande rivolgimento nella scienza dell'economia agricola.

Prosvestcenie, n. 1,
gennaio 1914.
Firmato: V. Ilin.

RECENSIONE

Materiali sulla protezione del lavoro presentati all'Esposizione panrussa d'igiene di Pietroburgo nel 1913, Pietroburgo, 1913, pp. 78. Il prezzo non è indicato.

Quest'utilissima pubblicazione offre un rapido compendio dei materiali relativi alla protezione del lavoro presentati all'Esposizione panrussa d'igiene. Su tutta una serie di questioni della vita operaia il libro fornisce un gran numero di dati statistici preziosi: percentuali degli operai di alcuni settori dell'industria, lavoro delle donne e dei bambini, giornata lavorativa e salario, condizioni sanitarie e protezione del lavoro, malattie e mortalità degli operai, alcoolismo, assicurazione degli operai, ecc., ecc.

Il libro è corredato di un'ottima bibliografia sui problemi della protezione del lavoro.

Un difetto del libro consiste nella mancanza, in molti casi, di cifre assolute (sono riportate soltanto le cifre relative); manca inoltre un indice generale *per materie*, che consentirebbe di rintracciare rapidamente i dati relativi alle singole questioni.

È da sperare che nelle future edizioni questi difetti vengano corretti. Tutti coloro che si interessano alla questione operaia, tutte le associazioni operaie, sindacali, d'assicurazioni, ecc. potranno giovarsi di quest'opera, che, nelle edizioni successive, potrebbe e dovrebbe diventare un compendio sistematico dei materiali riguardanti le condizioni e la protezione del lavoro in Russia.

Prosvestcenie, n. 1,
gennaio 1914.

Il boicottaggio o, meglio, le reboanti chiacchiere radicali, che diventano sempre piú l'unico contenuto degli scritti dei liquidatori, non di rado distolgono l'attenzione dei lettori dalla propaganda *teorica* dei liquidatori. I politici liberali operai vogliono proprio questo: che in mezzo al chiasso, al crepitio, ai fuochi d'artificio della fraseologia radicale si assorbano inavvertitamente le trivialità borghesi *contro* l'organizzazione marxista.

Ma gli operai coscienti non si lasceranno ingannare dal baccano delle futili « campagne politiche », intraprese dai demolitori dell'organizzazione operaia. In ogni organo di stampa gli operai coscienti apprezzano prima e piú di tutto la sua fedeltà ai princípi. Che cosa s'insegna di fatto agli operai, con la copertura di grida e sortite « d'opposizione », con la copertura della difesa degli interessi operai? Ecco il problema principale, radicale; ecco, a rigore, l'unico problema fondamentale per l'operaio cosciente. Perché l'operaio cosciente sa bene che i consiglieri piú pericolosi sono proprio quegli amici liberali degli operai che s'incaricano di difendere i loro interessi, distruggendo in realtà l'autonomia di classe del proletariato e la sua organizzazione.

È quindi un nostro preciso dovere aprire gli occhi agli operai sul modo come i liquidatori demoliscono l'organizzazione. Date, ad esempio, un'occhiata all'editoriale programmatico di capodanno dell'organo dei liquidatori. Ecco che cosa ci si racconta:

> « La classe operaia sta andando verso un partito politico del proletariato capace di operare apertamente e dotato di tale forza e ampiezza che nessun regime politico potrà ridurlo in uno stato di assoluta illegalità, privandolo della possibilità stessa di adempiere le sue normali funzioni di direzione politica ».

Eccovi le « *normali* » chiacchiere liberali in tutto il loro fascino! Nessun liberale sensato si rifiuterà di approvare pienamente questa formula eccellente con cui il giornale dei liquidatori *nasconde* il fatto che esso « sta andando » e si sta precipitando a demolire tutto quello che nei due ultimi decenni il proletariato è riuscito con tanta fatica a conquistare nel campo dell'unificazione marxista.

Quindi, ancora piú apertamente:

« La via verso un partito politico aperto è al tempo stesso la via verso l'unità del partito ».

È stato affermato migliaia di volte, nelle dichiarazioni piú formali e solenni del 1908 e poi del 1910, che questi discorsi sono una sconfessione, una liquidazione del passato. Ma i signori liquidatori, senza turbarsi, continuano a cantare il loro ritornello, sperando d'ingannare qualche ignorante con i loro strepiti sull'« unità ».

Coloro che tradiscono tutto il passato marxista strepitano sul « partito aperto » e sull'« unità »!... Ecco una derisione degli operai coscienti. Ecco una derisione di quella conferenza « d'agosto » del 1912 nel corso della quale un pugno d'ingenui credette che i liquidatori avrebbero rinunciato alla vergognosa parola d'ordine liberale del partito aperto.

Ma proprio qui sta il punto: là banda dei pennivendoli liberali, tutti questi signori F.D., Gamma, L.M., M.L. Rakitin, ecc. conducono la *loro* lotta liberale per distruggere l'organizzazione marxista, ignorando consapevolmente le risoluzioni del 1908 e del 1910, cercando d'ingannare gli operai inconsapevoli. Si troveranno pure, essi dicono, degli ignoranti i quali crederanno alle promesse del « partito aperto » e non comprenderanno che si tratta semplicemente d'una variante della lotta liberale contro l'esistenza d'un'organizzazione marxista effettiva! E, finché esisteranno degli ignoranti, questo gruppetto di scribacchini liberali, che liquidano il passato, continuerà a fare i suoi sporchi affari, per quanto si ripeta che « l'unità » con questi demolitori e disorganizzatori è un'assurdità e un inganno.

L'« editoriale » di capodanno del giornale dei liquidatori non è affatto un caso isolato. Sulla sua scia si muovono tutti i liquidatori, per

esempio il signor P. Karpov, il quale, nel n. 5 (123) della *Novaia Rabociaia Gazieta*, assicura che

« il superamento [di tutti gli ostacoli che si frappongono all'organizzazione dei congressi operai] non è altro che la lotta piú autentica per la libertà di coalizione, cioè per la legalità del movimento operaio, strettamente legato alla lotta per l'esistenza legale del partito operaio socialdemocratico ».

Nessun liberale e nessun ottobrista potrà rifiutare la sua simpatia alla lotta per la legalità del movimento operaio! Nessun liberale avrà niente da obiettare contro il « partito aperto », ne sosterrà anzi i fautori come i suoi migliori complici nel turlupinare gli operai.

Compiendo il nostro dovere, non ci stancheremo di ripetere agli operai coscienti che la propaganda a favore di un partito operaio aperto è una vuota chiacchiera liberale, che corrompe gli operai e distrugge l'organizzazione marxista. L'esistenza e lo sviluppo di quest'organizzazione sono *impossibili* senza una lotta energica e implacabile contro coloro che tendono tutti i loro sforzi verso la distruzione di quell'organizzazione marxista nella quale lo slancio degli ultimi due anni ha fatto affluire nuove e sane linfe vitali.

Put Pravdy, n. 9,
31 gennaio 1914.
Firmato: K. T.

UNA LETTERA ALLA REDAZIONE

Nella lettera pubblicata nel n. 16 della *Novaia Rabociaia Gazieta* A. Bogdanov ha nascosto il motivo principale del suo dissenso dalla *Pravda*.

Tale motivo è che Bogdanov da molti anni ormai opera come un avversario della filosofia del marxismo e propugna le concezioni idealistico-borghesi contro il materialismo di Marx e di Engels.

Per questo motivo i marxisti bolscevichi hanno ritenuto di dover prendere posizione contro Bogdanov alcuni anni or sono. Per questo stesso motivo i marxisti menscevichi, attraverso G.V. Plekhanov, si battono sulla stampa contro Bogdanov. E infine, proprio per questo motivo, è avvenuta la rottura tra Bogdanov e il cosiddetto gruppo del « Vperiod ».

In effetti, fin da quando Bogdanov ha cominciato a collaborare alla *Pravda*, noi dubitavamo che egli si sarebbe astenuto dal trasferire sulle pagine del giornale operaio la sua lotta contro la filosofia del marxismo. E Bogdanov s'è, purtroppo, affrettato a confermare i nostri timori. Subito dopo aver pubblicato nella *Pravda* alcuni brevi articoli di divulgazione su temi innocui, ha inviato alla redazione l'articolo intitolato *Ideologia*, nel quale — nella forma piú « popolare » — dava inizio alla lotta contro la filosofia del marxismo. *La redazione si è rifiutata di pubblicare quest'articolo antimarxista. Di qui il conflitto.*

Suggeriamo a Bogdanov di non lamentarsi del « nepotismo » e di *pubblicare* invece l'articolo intitolato *Ideologia* (il giornale dei liquidatori non si rifiuterà certo di ospitare un articolo antimarxista). Allora, tutti i marxisti vedranno in che cosa consista il nostro effettivo dissenso da Bogdanov, quel dissenso di cui egli *non ha fatto cenno* nella sua lunga lettera.

A nostro giudizio, gli operai hanno creato il loro giornale perché esso *difenda* il marxismo, e non perché in esso il marxismo venga travisato nello spirito degli « scienziati » borghesi.

Ci rallegra molto il fatto che Bogdanov abbia sollevato ancora una volta la questione del suo articolo estivo sulla *Pravda* riguardo al gruppo « Vperiod ». Visto che Bogdanov lo desidera, riceverà (nella rivista *Prosvestcenie*) le spiegazioni piú minuziose sulle tante menzogne contenute nell'articolo e sul danno che questo gruppo avventuristico ha causato al movimento operaio in Russia [28].

Put Pravdy, n. 9,
31 gennaio 1914.

IL CAPO DEI LIQUIDATORI SULLE CONDIZIONI CHE LIQUIDANO L'« UNITÀ »

Ogni crisi di qualsiasi movimento, ogni svolta che in esso si produca è particolarmente interessante (e utile per chi aderisce al movimento) perché le tendenze fondamentali, le leggi fondamentali del movimento si delineano in modo netto e chiaro.

La decisione dell'Ufficio internazionale socialista di organizzare uno « scambio di opinioni » fra tutte le frazioni del movimento operaio in Russia segna anch'essa una crisi o una svolta nel movimento. « Scambiarsi le opinioni » « lealmente », — com'è detto nella risoluzione dell'Ufficio internazionale socialista, — cioè sinceramente, davanti a un collegio internazionale autorevole è senza dubbio una cosa utile. Questo costringerà *tutti* a esaminare meglio e piú a fondo lo *sviluppo* del movimento operaio in Russia.

Bisogna essere particolarmente grati al noto capo dei liquidatori, signor F. D., per averci fornito, *lui stesso*, nel n. 108 della *Novaia Rabociaia Gazieta* un'esposizione delle sue idee sull'« unificazione » assai preziosa, coperta appena da un leggero velo di decoro e pudore. I piú vivi rallegramenti al signor F.D.! È assai piú piacevole conversare con l'avversario *in persona*, anziché con i suoi intermediari confusi o impotenti!

Il signor F.D., con una franchezza veramente degna di lode, espone e confronta *due* punti di vista sull'unificazione: l'uno, « profondamente errato », che egli respinge; l'altro che egli approva e fa suo.

Ecco come lo stesso signor F.D. espone il primo punto di vista:

« Si può ragionare cosí: le divergenze fra le correnti socialdemocratiche in Russia sono insignificanti. Perciò, partendo dalla loro irrilevanza, bisogna escogitare, con l'aiuto dell'Internazionale, una qualche *forma organizzativa* per l'unificazione: sia essa una federazione, o una certa regolamen-

tazione e limitazione dei diritti di ogni maggioranza. Una volta trovata una *forma esterna* accettabile di "unità", le divergenze insignificanti "si supereranno" da sé: col tempo ci si metterà d'accordo ».

Il signor F.D. definisce « profondamente errato » questo punto di vista, senza nominare, chissà perché, i suoi sostenitori (Trotski, Kautsky e tutti i « conciliatori » in genere). Evidentemente, il velo di decoro e pudore ha impedito al signor F.D. di citare i nomi, a tutti noti, dei sostenitori di quest'idea « profondamente errata »! Ma, *in effetti*, l'occultamento della verità serve soltanto ai nemici della classe operaia!

Le opinioni dei conciliatori sono « profondamente errate ». Per quale motivo?

Rispondendo a questa domanda F.D. avvolge in un triplice velo il suo viso pudico. « Questo farà saltare tutto, — egli dice, — porterà alla disgregazione, *grandi o piccole che siano le divergenze!!* »

La frase, qui messa in corsivo spaziato, tradisce appieno il signor F.D. La verità non la puoi nascondere neppure in un sacco, figurarsi in un « velo »!

Poiché siete tanto franco, signor F.D., i piccoli sotterfugi sono inutili e ridicoli. Delle due l'una: o queste divergenze sono *insignificanti* oppure *non* lo sono. Ditelo con franchezza. Qui non c'è una terza via, perché si tratta appunto di sapere se l'unità è *possibile* (*sí, è possibile*, se le divergenze sono insignificanti o piccole) o impossibile (*no, non è possibile*, se le divergenze *non* sono « insignificanti »).

Condannando il punto di vista dell'« irrilevanza » delle divergenze, il signor F.D. riconosce *con ciò stesso* che tali divergenze sono sostanziali. Ma tuttavia ha paura di ammetterlo apertamente (che diranno « i sette »? Che dirà Trotski, che diranno i bundisti, An e tutti i conciliatori?). E si sforza di occultare la sua risposta tra considerazioni prolisse e arcinoiose *sul secondo* punto di vista.

Tuttavia, anche da queste lunghe considerazioni è facile desumere la breve sostanza della questione:

« Questa piattaforma [cioè quella che F. D. auspica e accetta] deve garantire ai non leninisti, nell'ambito di una socialdemocrazia unica, la piena possibilità di far propaganda e di lottare per l'esistenza legale della socialdemocrazia ».

Basta! È piú che sufficiente, signor F.D.! Ecco dove sta la sostanza della questione, e non della frase, della declamazione.

Assicurare ai liquidatori la piena possibilità di lottare contro l'organizzazione clandestina: ecco a che cosa si riduce la « piattaforma » del signor F.D., perché tutti capiscono benissimo che sotto la foglia di fico della « lotta per l'esistenza legale » si vuol nascondere la lotta, da lungo tempo nota a tutti gli operai, contro l'« organizzazione clandestina ».

Ecco la sostanza della questione, e tutti questi Trotski, An, bundisti, conciliatori, fautori dei « sette », ecc. sono tutti brava gente, ma in politica sono delle nullità. La sostanza della questione è nel gruppo di F.D., nel « vecchio » gruppo liquidatore.

Le divergenze tra l'organizzazione marxista e questo gruppo sono assolutamente inconciliabili, perché non si può parlare di accordo (per non dire poi di unità) non solo con chi nega l'« organizzazione clandestina », ma neanche con chi nutre dei dubbi in proposito. Gli operai hanno capito da un pezzo la sostanza della posizione dei liquidatori, *esonerandoli dai loro incarichi* in *tutti* i settori di lavoro del movimento operaio.

C'è stato un tempo in cui l'organizzazione marxista ha condannato i liquidatori (1908-1909). Questo tempo è passato da un pezzo. C'è stato un tempo in cui l'organizzazione marxista ha promesso pace e perdono a tutti quelli che erano disposti a rinnegare il liquidatorismo (1910-1911). Questo tempo è passato da un pezzo. C'è stato un tempo in cui l'organizzazione marxista ha ricostituito la propria organizzazione *contro* i liquidatori (1912-1913). Anche questo tempo è passato. È venuta un'epoca nuova, nella quale l'organizzazione marxista *ha conquistato* la schiacciante maggioranza degli operai coscienti contro tutti i liquidatori d'ogni specie e i *loro* alleati.

Dei fatti inoppugnabili lo dimostrano. Dal 47% ottenuto nella curia operaia alle elezioni per la II Duma i bolscevichi sono passati al 50% nella III Duma e al 67% nella IV (autunno 1912). In ventun mesi, dal 1° gennaio 1912 al 1° ottobre 1913, il partito ha unito attorno a sé *duemila* gruppi operai, mentre i liquidatori e *tutti* i loro alleati ne hanno riuniti solo un *mezzo migliaio.* I signori F.D. e i loro amici non solo non hanno cercato di contestare questi fatti inoppugnabili, ma hanno riconosciuto *essi stessi* per bocca del signor Rakitin, in *Nascia Zarià,* che le *masse operaie* sono favorevoli ai bolscevichi.

È chiaro che si beffa semplicemente dell'« unità » chi propone all'organizzazione marxista una « piattaforma » che dà ai liquidatori la « piena possibilità » di liquidare questa organizzazione! Chi, « in nome dell'unità », non vuol riconoscere e rispettare la volontà dell'immensa maggioranza degli operai coscienti.

Volete l'unità? Bene, sconfessate senza riserve il liquidatorismo, la « lotta per l'esistenza legale », accettate lealmente la subordinazione alla maggioranza. Non la volete? Siete liberi di farlo, ma allora non lamentatevi, se tra qualche mese resterete completamente senza operai, se diventerete degli intellettuali non piú « vicini al partito », ma « vicini ai cadetti ».

Put Pravdy, n. 12,
4 febbraio 1914.
Firmato: K. T.

PER LA STORIA DEL PROGRAMMA NAZIONALE IN AUSTRIA E IN RUSSIA

In Austria il programma nazionale della socialdemocrazia è stato discusso e approvato al congresso di Brünn nel 1899. È molto diffusa l'erronea opinione che questo congresso abbia accolto la cosiddetta « autonomia culturale nazionale ». È vero, invece, che tale principio è stato *respinto all'unanimità* dal congresso.

I socialdemocratici slavo-meridionali avevano presentato al congresso di Brünn (cfr. p. XV degli *Atti* in tedesco) un programma di autonomia culturale nazionale cosí formulato:

> « (§ 2) Ogni popolo che vive in Austria, *indipendentemente dal territorio occupato dai suoi membri*, costituisce un gruppo autonomo che risolve in assoluta autonomia tutti i suoi problemi nazionali (linguistici e culturali) ».

Le parole da noi sottolineate esprimono con particolare chiarezza l'*essenza* dell'« autonomia culturale nazionale » (detta anche extraterritoriale): lo Stato deve sancire la divisione delle nazioni nel campo scolastico, ecc., lasciando a ogni cittadino la facoltà di far parte di qualsiasi nazione.

Questo programma fu difeso al congresso da Kristan e dall'influente Ellenbogen. Ma venne poi ritirato. In suo favore non vi fu neppure un voto. Il capo del partito, Viktor Adler, disse: « ... dubito che nel momento attuale qualcuno possa ritenere questo piano praticamente realizzabile » (p. 82 degli *Atti*).

Nel muovere alcune obiezioni di principio Preussler disse fra l'altro: « Le proposte dei compagni Kristan e Ellenbogen porterebbero al risultato di perpetuare lo sciovinismo e di farlo penetrare in ogni piú piccola comunità, in ogni piú piccolo gruppo » (p. 29 degli *Atti*).

Nel programma approvato dal congresso di Brünn, il § 3, dedicato a tale questione, dice:

« Le *regioni* ad amministrazione autonoma di una stessa nazione costituiscono un'unica unione nazionale, che risolve i suoi problemi nazionali in piena autonomia ».

Si tratta di un programma di ordine *territoriale*, che *esclude* perciò *nettamente* l'autonomia culturale nazionale *ebraica*, per esempio. Il principale teorico dell'« autonomia nazionale culturale », Otto Bauer, ha dedicato uno *speciale capitolo* del suo libro (1907) alla dimostrazione dell'impossibilità di rivendicare « l'autonomia culturale nazionale » per gli ebrei.

Quanto alla sostanza, rileviamo che i marxisti sono per la completa libertà di associazione, compresa l'associazione delle diverse unità territoriali (distretti, volost, villaggi, ecc.); ma i socialdemocratici non possono accettare in alcun modo che le *unioni nazionali* all'interno dello Stato *vengano sancite* da una legge.

In Russia *tutti* i partiti borghesi ebraici (come pure il Bund, che è in pratica una loro eco) *hanno accolto* il programma dell'« autonomia extraterritoriale (culturale nazionale) », respinto da tutti i teorici dell'Austria e dal congresso dei socialdemocratici austriaci!!

Questo fatto, che i bundisti hanno spesso cercato di negare per una ragione ben comprensibile, si può accertare facilmente, consultando le celebri *Forme del movimento nazionale* (Pietroburgo, 1910): si veda inoltre *Prosvestcenie*, 1913, n. 3.

Questo fatto mostra chiaramente come la struttura sociale piú arretrata e piccolo-borghese della Russia abbia contagiato assai piú estesamente col nazionalismo borghese una parte dei marxisti.

Le esitazioni nazionalistiche del Bund erano state già condannate in modo formale e categorico dal *secondo* (1903) congresso, che aveva *respinto nettamente* l'emendamento del bundista Goldblatt circa la « creazione di istituti atti a garantire la libertà di sviluppo delle nazionalità » (sinonimo di « autonomia culturale nazionale »).

Quando, alla conferenza d'agosto (1912) dei liquidatori, i menscevichi del Caucaso — che fino ad allora, per tutto un decennio, si erano battuti energicamente contro il Bund — scivolarono essi stessi verso il nazionalismo, per effetto del clima *nazionalistico* creato dalla

controrivoluzione, i bolscevichi *non furono affatto i soli* a condannarli. Li condannò recisamente anche il menscevico Plekhanov, che definí la loro risoluzione un « adattamento del socialismo al nazionalismo ».

« I compagni del Caucaso, — scriveva Plekhanov, — che hanno parlato di autonomia culturale, invece di autonomia politica, hanno rivelato soltanto la loro irragionevole subordinazione all'egemonia del Bund. »

Oltre che dai partiti borghesi ebraici, dal Bund e dai liquidatori, l'« autonomia culturale nazionale » è stata approvata soltanto dalla conferenza dei partiti nazionali piccolo-borghesi della sinistra populistica. Ma anche in quest'occasione il programma è stato accolto da quattro partiti (il SERP, partito socialista operaio ebraico, la « Gromada » bielorussa, il Dascnaktsutiun e i socialisti-federalisti georgiani [29]), mentre i due partiti piú importanti — i populisti di sinistra russi e i « fraki » polacchi (PSP) — *si sono astenuti*!

In particolare, i populisti di sinistra russi si sono pronunciati contro le unioni delle nazionalità sancite dalla legge e di carattere *coercitivo*, secondo il celebre piano bundista.

Da questa breve informazione storica risulta chiaro perché le conferenze dei marxisti, del febbraio e dell'estate 1913, abbiano condannato energicamente l'idea nazionalistica e piccolo-borghese dell'« autonomia culturale nazionale » [30].

Put Pravdy, n. 13,
5 febbraio 1914.
Firmato: M.

IL MAGNIFICO PROPRIETARIO FONDIARIO LIBERALE SULLA « NUOVA RUSSIA DEGLI ZEMSTVO »

In mezzo al chiasso delle logore frasi liberali troppo spesso, da noi, si dimentica la reale posizione di classe dei veri « padroni » del partito liberale. Nel n. 12 della *Russkaia Mysl* il principe Evghieni Trubetskoi rivela stupendamente questa posizione, mostrando con evidenza fino a qual punto si siano ravvicinati su tutte le questioni importanti i Trubetskoi, cioè i grandi proprietari fondiari liberali, e i Purisckevic, cioè i grandi proprietari fondiari di destra.

Una delle questione piú importanti riguarda la politica agraria di Stolypin. Il magnifico proprietario fondiario liberale scrive in proposito:

> « Dal momento in cui Stolypin diventa primo ministro, tutto l'interessamento del governo per le campagne è dettato principalmente, da due motivi: il panico per la pugaciovstcina [31], che tanti guai ha causato nel 1905, e l'aspirazione a creare, in antitesi alla pugaciovstcina, un nuovo tipo di contadino: un contadino benestante e, quindi, attaccato alla proprietà, insensibile alla propaganda rivoluzionaria... ».

Già solo con il termine di « pugaciovstcina » il nostro liberale rivela il suo completo accordo con i Purisckevic. L'unica differenza è che i Purisckevic pronunciano questa parola in tono feroce e minaccioso, mentre i Trubetskoi la pronunciano alla Manilov, in tono mellifluo e dolce, ricorrendo a belle frasi sulla cultura, a esclamazioni disgustosamente ipocrite sulla « nuova società contadina » e sulla « democratizzazione delle campagne », a discorsi commoventi sulla divinità.

Per effetto della nuova politica agraria, la borghesia contadina si sviluppa oggi assai piú rapidamente che in passato. Questo è incontestabile. La borghesia contadina non può non svilupparsi, quale che sia

da noi il regime politico e agrario, poiché la Russia è un paese capitalistico, inserito appieno nel quadro del capitalismo mondiale. Il principe liberale si sarebbe reso conto di questo fatto, se avesse avuto una nozione pur elementare di quei «princípi fondamentali del marxismo» di cui parla con infinito sussiego e con non meno infinita ignoranza. Senonché il principe fa di tutto per nascondere la questione fondamentale, che consiste nel determinare in che modo si sviluppi il capitalismo *senza* i vari Purisckevic o invece *con* l'onnipotenza della loro classe. Il principe esulta per i successi della cooperazione e della coltura dei foraggi, per l'« aumento del benessere », ma non dice neanche una parola sul rincaro della vita, sulla rovina in massa dei contadini, sulla loro disperata miseria e sulle carestie, sulle *otrabotki*, ecc. « I contadini s'imborghesiscono »: questo il principe lo vede e di questo esulta; ma che essi diventano operai salariati, mentre permangono i rapporti servili feudali: questo il nostro proprietario fondiario liberale si rifiuta di vederlo.

« Il primo contatto degli intellettuali con le grandi masse contadine — egli scrive — si è già avuto nel 1905, ma allora ha avuto un carattere molto diverso: distruttivo, non costruttivo. Il collegamento si è realizzato allora soltanto per poter distruggere insieme le vecchie forme di vita. È stato quindi un collegamento superficiale. L'intellettuale demagogo non ha dato alla coscienza e alla vita contadina l'apporto di un suo contenuto originale, ma si è lasciato invece guidare dagli istinti delle masse popolari, le ha adulate, ha adattato ad esse il programma e la tattica del suo partito ».

Vecchi, noti discorsi alla Purisckevic! Un piccolo esempio: se con le 2.000 desiatine di terra dei signori Trubetskoi si creano 80 fattorie contadine di 25 desiatine l'una, si tratta di un lavoro « distruttivo »; se si creano invece una ventina di fattorie sulle terre di un'*obstcina* in rovina, si tratta di un lavoro « costruttivo ». Non è forse cosí, magnifico principe? Non intuite dunque che nel primo caso la Russia diventerebbe davvero una società « democratica borghese », mentre nel secondo continuerà a essere per lunghi decenni la Russia dei Purisckevic?

Ma il principe liberale, eludendo le questioni sgradevoli, assicura ai lettori che i grandi proprietari fondiari, venduta la loro terra, scompariranno per sempre e « presto, molto presto ».

« Se il governo, con i suoi provvedimenti, non affretterà troppo la futura rivoluzione, ebbene, quando essa verrà, il problema dell'"alienazione

forzata" non sarà piú un problema, perché non ci sarà quasi piú niente da alienare. »

Secondo la piú recente statistica del ministero degli interni [32], nel 1905, 30.000 grandi proprietari fondiari possedevano 70 milioni di desiatine di terra e altrettante ne avevano 10 milioni di contadini, ma il principe liberale non ne sa niente! A lui basta assicurare ai lettori che i Purisckevic scompariranno molto « presto », per poter difendere i Purisckevic. La sola cosa che gli interessi sul serio è

« che nelle campagne vi sarà tanta gente attaccata alla proprietà da lottare non solo contro la pugaciovstcina, ma anche contro ogni propaganda socialista ».

Tante grazie per la franchezza!

« Quale sarà dunque il risultato? », si chiede il principe liberale. « Sarà il governo a rieducare i contadini, con l'aiuto degli intellettuali [che entrano nelle cooperative, ecc.], trasformandoli in piccoli proprietari benpensanti, o saranno invece gli intellettuali a dar loro un'educazione, utilizzando i prestiti governativi? »

Il principe dice che non accadrà né l'una né l'altra cosa. Ma si tratta solo di un'ipocrisia verbale. In realtà, come abbiamo visto, egli parteggia con tutta l'anima per la rieducazione dei contadini in « piccoli proprietari benpensanti », assicurando che « gli intellettuali si radicano nelle campagne » e che non ci sarà piú posto per il « demagogico programma agrario » dei socialisti (che, secondo il magnifico principe, sarebbe in radicale contrasto con i « princípi fondamentali del marxismo »; no, non ridete, lettori!).

Queste opinioni non possono sorprendere in un grande proprietario fondiario. Non sorprendono il suo sdegno per l'espansione dell'ateismo e i suoi discorsi religiosi. Sorprende invece che in Russia ci sia ancora gente tanto sciocca da non capire che, fino a quando questi proprietari fondiari ed esponenti politici daranno il tono a tutto il partito liberale, cadetti compresi, sarà ridicolo sperare che un'effettiva difesa degli interessi del popolo possa fare assegnamento « sul contributo » dei liberali e dei cadetti.

Put Pravdy, n. 13,
5 febbraio 1914.

IL POPULISMO E LA CLASSE DEGLI OPERAI SALARIATI

Il decimo anniversario della morte dello scrittore liberal-populista Mikhailovski ha offerto ai populisti l'occasione di riesumare la vecchia polemica sul significato della lotta marxista contro il populismo. Questa polemica presenta non poco interesse: anzitutto, sul piano storico, poiché il discorso verte qui sulla genesi del marxismo in Russia; inoltre, sul piano teorico, poiché sono in causa le questioni fondamentali della teoria marxista; infine, sul piano pratico, *dato che* il giornale populistico di sinistra di Pietroburgo tenta di trascinare gli operai dalla sua parte. Il populista Rakitnikov scrive:

« Naturalmente, nessuno pone piú oggi il problema nella stessa forma in cui esso si poneva negli anni sessanta e settanta, quando ci si chiedeva se la Russia avrebbe evitato la fase del capitalismo. La Russia si trova già in questa fase ».

Quest'interessante dichiarazione di un populista di sinistra ci porta subito al « cuore » della questione. È forse vero che della possibilità per la Russia di « evitare la fase del capitalismo » si sia parlato soltanto negli anni sessanta e settanta? No, non è affatto vero. Di essa hanno parlato anche negli anni ottanta e novanta i populisti in generale e i collaboratori della rivista *Russkoie Bogatstvo* (cioè del gruppo di Mikhailovski) in particolare. Basterà citare, per esempio, il signor Nikolai-on.

Perché dunque il signor Rakitnikov *ha nascosto* ai lettori gli anni ottanta e novanta? Forse solo per coprire gli errori dei populisti e facilitare cosí la loro diffusione fra gli operai? Si tratta di un metodo pessimo, e molto male devono andar le cose a coloro che se ne servono!

Che significato assume la teoria della possibilità per la Russia di « evitare la fase del capitalismo », la teoria di Mikhailovski e del suo gruppo, che è stata sostenuta fino agli anni novanta del secolo scorso?

Questa teoria era una forma di socialismo utopistico, filisteo, cioè una *fantasticheria* degli intellettuali piccolo-borghesi, che cercavano una via d'uscita dal capitalismo *non nella lotta di classe* degli operai salariati contro la borghesia, ma in *appelli* a « tutto il popolo », alla « società », *cioè alla stessa borghesia*.

In tutti i paesi, prima della nascita del movimento operaio, sono prevalse queste dottrine « socialiste », che erano in realtà soltanto il sogno dei teorici piccolo-borghesi di sfuggire alla lotta di classe e farne a meno. In tutti i paesi, come anche in Russia, il movimento operaio cosciente ha dovuto condurre una lotta tenace contro queste dottrine ispirate a un « socialismo » piccolo-borghese, corrispondente alla posizione e al punto di vista dei piccoli proprietari.

Il movimento operaio non può esistere e svilupparsi con successo, fino a che non viene confutata la teoria dei padroni bonari sulla possibilità di « evitare » il capitalismo. Occultando l'errore fondamentale del gruppo di Mikhailovski, il signor Rakitnikov ingarbuglia la teoria della *lotta di classe*. Eppure, solo questa teoria ha indicato agli operai il modo d'uscire dalla loro situazione, ha indicato come gli stessi operai possano e debbano tendere alla propria emancipazione.

« La Russia si trova già nella fase del capitalismo », scrive il signor Rakitnikov.

In quest'importante ammissione è implicito il riconoscimento dell'errore fondamentale di Mikhailovski e del suo gruppo.

Ma non basta. Essa implica anche una completa sconfessione del populismo.

I populisti di sinistra, che concordano con questa ammissione, già non lottano piú contro i marxisti come populisti, ma come opportunisti in seno al socialismo, come fautori di deviazioni piccolo-borghesi dal socialismo.

In realtà, se « la Russia si trova già nella fase del capitalismo », vuol dire che la Russia è un paese capitalistico. Vuol dire che in Russia, come in ogni paese capitalistico, i *piccoli proprietari* — compresi i contadini — sono dei piccoli borghesi. Vuol dire che in Russia, come in

ogni paese capitalistico, la lotta di classe degli operai salariati contro la borghesia è il solo mezzo per realizzare il socialismo.

Il programma dei populisti di sinistra (per non parlare dei loro amici del *Russkoie Bogatstvo*) non si decide ancora a riconoscere che la Russia è un paese capitalistico. Il signor Rakitnikov difende il populismo, *consegnando* ai marxisti il programma populistico! È una difesa ben fragile.

Rakitnikov polemizza con i marxisti non da populista, ma da opportunista, quando dice:

« Sostenere l'economia contadina non significa affatto lottare stolidamente contro l'inevitabile sviluppo economico. *In Occidente un numero sempre piú grande di socialisti si schiera proprio su queste posizioni* ».

Abbiamo qui sottolineato la parole che tradiscono il povero « populista di sinistra »! È noto che in Occidente *soltanto* la classe degli operai salariati ha saputo creare, come classe, dei partiti socialisti. È noto che in Occidente i *contadini*, come classe, non creano dei partiti socialisti, ma solo dei partiti borghesi. È noto che in Occidente *non* sono i socialisti ma gli opportunisti a sostenere l'economia piccolo-borghese.

« Sostenere l'economia contadina »!... Guardatevi intorno. I contadini-*proprietari* organizzano unioni per vendere ad un prezzo piú alto il grano, il fieno, il latte, la carne, per assumere a minor prezzo i lavoratori. Quanto piú liberi sono i contadini, quanta piú terra hanno, tanto piú risulta evidente questo fatto.

Il signor Rakitnikov impone alla classe degli operai salariati di « sostenere l 'economia » piccolo-borghese. Questo sí che è « socialismo»!!

Ma gli operai salariati appoggiano soltanto la lotta dei contadini contro i grandi proprietari fondiari e il servaggio: cosa che non ha niente, assolutamente niente, da vedere con la proposta del signor Rakitnikov.

In Russia il grande periodo del 1905-1907 ha dimostrato in maniera definitiva che solo la classe degli operai salariati si è battuta e organizzata come una forza socialista. I contadini si sono battuti e organizzati come una forza democratica borghese. Con lo sviluppo del capitalismo la differenza fra le classi diviene ogni giorno piú netta.

La propaganda « populistica di sinistra » consiste di fatto nel corrompere e disorganizzare il movimento di classe degli operai salariati con parole d'ordine piccolo-borghesi. I signori populisti di sinistra farebbero meglio a svolgere un'azione democratica in mezzo ai contadini: di tale attività sono capaci anche i *non* socialisti.

Put Pravdy, n. 15,
18 febbraio 1914.
Firmato: V.I.

ANCORA SUL « NAZIONALISMO »

« Nella nostra epoca », mentre si rinnovano i tentativi di montare un secondo affare Beilis, conviene esaminare piú spesso l'agitazione svolta dai nazionalisti. Il recente secondo congresso dei rappresentanti dell'Unione nazionale panrussa ha rivelato con particolare evidenza di che natura sia quest'agitazione.

E sarebbe un grave errore pensare che essa abbia poca importanza solo perché insignificante e fittizia (fantomatica) è tutta quest'Unione panrussa, rappresentata in complesso da 21 delegati di ogni parte della Russia. Insignificante e fantomatica è l'Unione nazionale panrussa, ma la sua propaganda è sostenuta da tutti i partiti di destra e da tutte le istituzioni *ufficiali*, la sua propaganda viene svolta in ogni scuola rurale, in ogni caserma, in ogni chiesa.

Ecco come la stampa informa su una relazione letta al congresso il 2 febbraio:

> « Savenko, membro della Duma di Stato, ha letto un rapporto sul "mazepismo", come viene chiamato, nel gergo dei nazionalisti, il movimento ucraino. Il relatore ritiene soprattutto pericolose le tendenze separatistiche (cioè a separarsi dallo Stato) fra i bielorussi e gli ucraini. Il movimento ucraino, in particolare, rappresenta un grande e reale pericolo per l'unità della Russia. Il programma immediato degli ucraini si riduce al federalismo e all'autonomia dell'Ucraina.
>
> « Gli ucraini collegano la loro speranza di realizzare l'autonomia con la disfatta della Russia nella futura guerra contro l'Austria-Ungheria e la Germania. Sulle rovine della grande Russia saranno fondate, sotto lo scettro degli Asburgo e nell'ambito dell'Austria-Ungheria, una Polonia e un'Ucraina autonome.

« Se gli ucraini riusciranno davvero a strappare al popolo russo trenta milioni di piccoli-russi, allora verrà la fine del grande impero russo. (*Applausi*) ».

Perché dunque il « federalismo » non impedisce l'unità degli Stati Uniti d'America o della Svizzera? Perché l'« autonomia » non impedisce l'unità dell'Austria-Ungheria? Perché l'« autonomia » ha addirittura rafforzato per molto tempo l'unità dell'Inghilterra e di molte sue colonie?

Il signor Savenko ha presentato il suo « nazionalismo » in modo particolarmente assurdo, tanto da facilitare al massimo la confutazione delle sue idee. L'unità della Russia, vedete voi, è « minacciata » dall'autonomia dell'Ucraina, mentre l'unità dell'Austria-Ungheria è *rafforzata* dal suffragio universale e dall'autonomia delle sue singole regioni! Non è forse una stranezza? Ai lettori e agli ascoltatori della propaganda « nazionalistica » non passerà forse per la testa di domandarsi perché sia impossibile *rafforzare* l'unità della Russia *per mezzo* dell'autonomia dell'Ucraina?

Il nazionalismo dei grandi proprietari fondiari e dei borghesi aspira, perseguitando gli « allogeni », a dividere e corrompere la classe operaia per addormentarla piú facilmente. Gli operai coscienti rispondono difendendo *nella pratica* la completa parità di diritti e l'*unità* degli operai di tutte le nazionalità.

Dichiarando allogeni i bielorussi e gli ucraini, i signori nazionalisti dimenticano di aggiungere che in Russia i grandi-russi (i soli non « allogeni ») non costituiscono piú del 43% della popolazione. E dunque gli « allogeni » sono in maggioranza! Come può allora la minoranza tenere a freno la maggioranza, senza concederle un *vantaggio*, il vantaggio della libertà politica, dell'uguaglianza nazionale, dell'autonomia locale e regionale?

Perseguitando gli ucraini, ecc. per il loro « separatismo », per la loro aspirazione a separarsi, i nazionalisti difendono i *privilegi* dei proprietari fondiari e dei borghesi grandi-russi sul « loro » Stato. La classe operaia è contraria a *tutti* i privilegi e, pertanto, difende il *diritto* di autodecisione delle nazioni.

Gli operai coscienti non predicano la *separazione*; essi conoscono i vantaggi dei grandi Stati e dell'unificazione di grandi masse operaie.

Ma i grandi Stati possono essere democratici soltanto se le nazioni vi godono di una completa uguaglianza di diritti, e tale uguaglianza implica anche il *diritto* alla separazione.

La lotta contro l'oppressione e contro i privilegi nazionali è indissolubilmente legata alla difesa di questo diritto.

Put Pravdy, n. 17,
20 febbraio 1914.

CONTADINI E LAVORO SALARIATO

Non c'è frase piú corrente fra i populisti di quella secondo cui i marxisti « seminano zizzania » fra i lavoratori, dividendo gli operai salariati dai contadini e opponendo i primi ai secondi. E non c'è frase piú ipocrita, dietro cui si trincera la difesa degli interessi del piccolo proprietario, del piccolo borghese, dello sfruttatore di operai salariati.

Riportiamo qui alcuni dati interessanti, desumendoli dalla statistica dello zemstvo di Mosca per il 1913 (*Raccolta economico-statistica*, fasc. VII, Mosca, 1913). Gli statistici moscoviti hanno condotto ricerche sull'orticoltura e sulla frutticoltura nel distretto di Mosca. L'indagine comprende oltre 5.000 fuochi, suddivisi dai compilatori della statistica in sette zone, in rapporto alla vicinanza da Mosca e al grado d'intensività della coltura (cioè in base alla quantità di capitale e di lavoro impiegato per ogni desiatina di terra).

Il problema degli operai salariati che lavorano presso i contadini viene esaminato nella raccolta in modo abbastanza minuzioso. Con quali risultati?

Il numero complessivo delle famiglie che assumono operai è pari al 67% (cioè a oltre i due terzi del numero complessivo delle famiglie) nelle prime quattro zone; nelle altre oscilla dal 43 al 64%. È chiaro quindi che la schiacciante maggioranza delle famiglie contadine dei dintorni di Mosca è fatta di piccoli capitalisti che impiegano operai.

Ancora piú interessanti sono i dati relativi al numero delle famiglie che assumono operai per tutto l'anno e a termine. La percentuale di queste famiglie:

nella	I zona	è pari al	26,6%
»	II	»	16,7%
»	III	»	16,4%

nella	IV	zona è pari al	19,5%
»	V	»	9,9%
»	VI	»	5,0%
»	VII	»	6,4%

Come regola generale, piú sono intensive le colture di una zona, piú elevata è la percentuale di contadini che assumono operai per tutto l'anno o a termine.

Ma i dati complessivi sulle zone, riunendo insieme i contadini poveri e i contadini ricchi di ogni zona, sono molto sommari e *abbelliscono* la realtà, in quanto *nascondono* il contrasto fra la miseria e la ricchezza, fra il proletariato e la borghesia.

Prendiamo i dati sulle aziende raggruppate in base al godimento della terra (cioè in base alla quantità di terra lavorata). Questi dati sono molto piú attendibili di quelli concernenti la proprietà dei *nadiel* che mantiene tuttora, *anche nei dintorni di Mosca*, un carattere amministrativo-feudale: fra i proprietari dei piccoli *nadiel* vi sono dei contadini ricchi che prendono in affitto la terra, mentre fra i proprietari dei grandi *nadiel* vi sono dei contadini poveri che dànno in affitto la terra o dei contadini senza terra, anzi, meglio, senz'azienda.

Fra i contadini senz'azienda di tutte le zone la percentuale di coloro che assumono operai è uguale a zero. E si capisce. Il contadino senz'azienda è lui stesso un proletario.

Contadini con un'azienda di meno di mezza desiatina di terra: la percentuale delle famiglie che assumono operai salariati oscilla fra lo 0 (zero) e il 57% (prendiamo uno solo dei tre sottogruppi per non complicare le cose).

Proprietari con mezza o con una desiatina di terra: famiglie che assumono operai salariati: dallo 0 al 100%.

Proprietari con 1-3 desiatine di terra: famiglie che assumono operai salariati: dal 46% al 100% (secondo le zone).

Proprietari con 3-5 desiatine di terra: famiglie che assumono operai salariati: dal 66% al 97%.

Proprietari con 5-10 desiatine di terra coltivata: famiglie che assumono operai salariati: dal 75% al 100%.

Risulta da questo con chiarezza che i contadini senz'azienda sono essi stessi proletari (operai salariati). E quanto piú grande è l'azienda, *tanto piú spesso* si ricorre allo sfruttamento del lavoro salariato: perfino

fra i proprietari con 3-5 desiatine di terra *non meno* di due terzi del numero complessivo sfruttano il lavoro salariato!!

Ecco un fatto semplice, chiaro e universalmente noto, che i populisti travisano. Ciò che avviene nei dintorni di Mosca si ripete — in minor misura — dappertutto. Tutti sanno che *ogni* città, *ogni* chilometro di ferrovia coinvolge l'economia contadina nella circolazione mercantile capitalistica. Solo i « populisti di sinistra » non vogliono prendere atto di questa verità che demolisce la loro teoria filistea.

Questa verità è che *ogni* chilometro di ferrovia, *ogni* nuova bottega di villaggio, *ogni* cooperativa che faciliti gli acquisti, *ogni* fabbrica, ecc. attirano l'economia contadina nella circolazione delle merci. E questo vuol dire che i contadini *si scindono* in proletari e in *piccoli proprietari* che assumono operai salariati.

Non può darsi un solo miglioramento dell'azienda contadina che non accentui lo sfruttamento del lavoro salariato da parte delle aziende in cui il miglioramento è avvenuto.

E quindi soltanto i marxisti difendono gli interessi del lavoro, in quanto differenziano dagli altri i proletari, gli operai salariati, sia nelle città che nelle campagne.

I populisti, invece, difendono (di fatto) gli interessi degli *sfruttatori* della forza-lavoro, quando parlano di « contadini » e di « economia contadina », perché, quanto piú un contadino è simile a un « padrone », *tanto piú intensamente* egli *sfrutta* il lavoro salariato.

Gli interessi della borghesia (dietro la quale si trascinano ciecamente i populisti) impongono che il proletariato agricolo *si confonda* con la borghesia contadina.

Gli interessi del proletariato impongono la lotta contro questa confusione, esigono una netta delimitazione tra le classi *dappertutto* e, quindi, anche fra i contadini. Non serve ingannare se stessi e gli altri, parlando di « contadini »: bisogna imparare e insegnare ai contadini che anche nell'ambiente contadino diventa ogni giorno piú profondo l'abisso tra il proletariato e la borghesia.

Put Pravdy, n. 17,
20 febbraio 1914.
Firmato: V.I.

IL SIGNOR STRUVE SUL « RISANAMENTO DEL POTERE »

Il signor Struve appartiene al novero dei liberali piú francamente controrivoluzionari. Ecco perché è spesso molto istruttivo soffermarsi sui ragionamenti politici di quest'autore, che ha confermato con particolare evidenza l'analisi marxista dell'opportunismo (è risaputo infatti che il signor Struve ha cominciato dall'opportunismo, dalla « critica di Marx », ed è arrivato in qualche anno al nazional-liberalismo borghese controrivoluzionario).

Nel numero di gennaio della *Russkaia Mysl* Struve disserta sul « risanamento del potere ». Egli riconosce, prima di tutto, il *fallimento* della politica di Stolypin, nonché di tutta la reazione degli anni dal 1907 al 1914, e il fallimento dell'ottobrismo [33]. La reazione « ha urtato contro la crisi », scrive il signor Struve. I tentativi di riforme alla rovescia, come la trasformazione della Duma in un'assemblea consultiva, finiranno, a suo giudizio, per « mettere il potere nella stessa situazione in cui versava alla vigilia del 1905 », con l'unica sostanziale differenza che il popolo è ormai diverso. « Le simpatie e gli impulsi delle masse popolari si orientarono nel 1905 verso gli intellettuali. »

Ecco che cosa scrive uno dei « viekhisti » [34], un nemico accanito della rivoluzione, un sostenitore delle teorie piú oscurantistiche. Egli è costretto a riconoscere che *le masse* si sono spostate a sinistra, ma non sa decidersi, il nostro liberale, a dire in maniera piú aperta, chiara e precisa quali classi, all'interno di queste masse, si siano spostate e a quali partiti si siano ravvicinate!

« Il nostro popolo non si è ancora formato e differenziato. Il fatto che esso sia stato a lungo inerte e che sia diventato rivoluzionario quasi di colpo non fa prevedere che cosa esso diventerà quando si saranno sviluppate tutte le sue possibilità. »

Ecco un modello delle frasi con cui i borghesi *nascondono* le verità per loro sgradevoli. Per popolo s'intende qui, ovviamente, la classe contadina, perché la borghesia (per non parlare dei grandi proprietari fondiari) e la classe operaia sono già abbastanza delineate e formate. Il liberale non si decide ad ammettere francamente che i *contadini borghesi* « non si sono ancora formati », *nonostante* i frenetici sforzi della nuova politica agraria.

« Qual è allora il modo per uscire dalla situazione che si è determinata? », si domanda il signor Struve e risponde: « Vi possono essere soltanto due modi: o un progressivo aggravamento dei torbidi, in cui le classi medie e gli elementi moderati che le esprimono » (cosí, gli elementi moderati « esprimono » le classi medie: non è molto corretto, ma è abbastanza chiaro sul piano politico; quali sono gli elementi che « esprimono » i contadini e gli operai?) « saranno di nuovo respinti sullo sfondo dalla pressione spontanea delle masse popolari, ispirate da elementi estremisti, o, invece, il *risanamento del potere*. La prima soluzione non rientra ora nel nostro esame. Nelle condizioni russe noi adottiamo consapevolmente un punto di vista, che esclude per noi la possibilità di tendere attivamente verso questa soluzione, o anche solo di auspicarla » (grazie della franchezza, signor Struve! ecco da chi i nostri liquidatori potrebbero imparare la sincerità e la franchezza, invece di girare a vuoto intorno alle questioni, come fa L.M. in *Nascia Zarià* di gennaio).

« ... Ci resta quindi solo da proporre alla coscienza pubblica la seconda soluzione, come un problema attuale, che deve essere risolto con gli sforzi congiunti di tutte le forze progressiste e, al tempo stesso, conservatrici. »

Sulla seconda soluzione il signor Struve non può dire niente, assolutamente niente, solo frasi vuote. La borghesia è per la moderazione, le masse sono per l'« estremismo »: questo il liberale è costretto a riconoscerlo. Senonché, di che natura sia la struttura sociale (regime, organizzazione) del « potere » che dev'essere risanato, quale sia il suo sostegno di classe, dove siano finiti i grandi proprietari fondiari che hanno regnato sovrani prima della borghesia: tutte queste sono cose a cui il signor Struve ha perfino paura di pensare. Impotenza, fiacchezza, mancanza di idee: ecco i tratti di cui la borghesia liberale non può fare a

meno, fino a che striscia (come fanno Struve e soci) davanti ai Purisckevic.

« Benché possa sembrare strano, — scrive il signor Struve, — soprattutto una cosa si può augurare al potere: che dimentichi i fatti, le vicende e gli umori, a cui si suole dare il nome di rivoluzione russa. »

Ecco un ottimo consiglio politico, profondo, acuto, serio! Che « il potere dimentichi »! Anche i vecchi dimenticano, qualche volta, tutto quello che accade a loro e intorno a loro!

Coloro che rappresentano la senilità del liberalismo russo misurano gli altri col proprio metro.

Put Pravdy, n. 18,
21 febbraio 1914.

I POPULISTI E N. K. MIKHAILOVSKI

Il decimo anniversario della morte di N.K. Mikhailovski (morto il 28 gennaio 1904) è stato ricordato con una fitta serie di articoli laudativi, pubblicati nei giornali liberal-borghesi e populistici (cioè democratico-borghesi). Non stupisce che i liberali e i democratici borghesi esaltino Mikhailovski, ma è tuttavia impossibile non protestare contro i tentativi di alterare clamorosamente la verità e corrompere la coscienza di classe del proletariato quali risultano dallo sforzo di spacciare Mikhailovski per un socialista e di dimostrare la conciliabilità della sua filosofia e sociologia borghese con il marxismo.

Mikhailovski è stato uno dei piú illustri esponenti e interpreti delle idee della democrazia borghese russa nell'ultimo trentennio del secolo scorso. A quel tempo, la massa contadina, che è la sola in Russia a rappresentare seriamente e come massa (esclusa la piccola borghesia cittadina) le idee democratico-borghesi, era ancora assopita in un sonno profondo. I suoi figli migliori e coloro che erano animati di viva simpatia per la sua gravosa condizione, i cosiddetti raznocintsy — che erano, soprattutto, giovani studenti, insegnanti e altri intellettuali — cercavano di illuminare e di ridestare le masse contadine addormentate.

Nel movimento democratico-borghese di emancipazione della Russia, Mikhailovski ha avuto il grande merito storico di simpatizzare vivamente per la condizione di oppressi dei contadini, di battersi energicamente contro tutte le forme di servitú feudale, di suscitare — anche solo con allusioni — nella stampa legale simpatia e rispetto per il « movimento clandestino », in cui operavano i democratici plebei piú conseguenti e risoluti, e di aiutare personalmente questo movimento.

Ai giorni nostri, quando, non solo tra i liberali, ma anche fra i liquidatori, siano essi populisti (*Russkoie Bogatstvo*) o marxisti, prevale

un atteggiamento vergognoso e spesso da rinnegati verso il movimento clandestino, non si può non rendere omaggio a questo merito di Mikhailovski.

Tuttavia, pur essendo un sostenitore appassionato della libertà e delle masse contadine oppresse, Mikhailovski condivideva tutte le debolezze del movimento democratico-borghese. Riteneva che il trasferimento di tutta la terra ai contadini — in particolare, senza riscatto — fosse una misura « socialista » e, pertanto, si considerava « socialista ». Si tratta, ovviamente, di un errore profondo, smascherato appieno tanto da Marx quanto dall'esperienza di *tutti* i paesi civili, dove i democratici borghesi, prima del completo declino del feudalesimo e dell'assolutismo, si sono *sempre* considerati « socialisti ». Il trasferimento di tutta la terra ai contadini, soprattutto nelle condizioni indicate, è una misura molto utile sotto il dominio dei grandi proprietari nobili, ma è pur sempre una misura democratica borghese, come sa bene, al giorno d'oggi, ogni socialista di buon senso. L'esperienza di tutto il mondo ha dimostrato che quanta piú terra (e quanto piú a buon mercato) i contadini hanno ricevuto dai signori feudali, quanta piú « terra e libertà » hanno ottenuto, tanto *piú rapidamente* si è sviluppato il capitalismo, tanto *piú in fretta* si è manifestata la natura *borghese* del contadino. Se il signor N. Rakitnikov (nel n. 3 della *Viernaia Mysl*) non ha ancora capito che l'appoggio del proletariato ai contadini democratici *borghesi* contro i grandi proprietari feudali non ha niente da spartire con il « socialismo », resta solo da sorridere di questa ingenuità. È noioso confutare errori che tutti gli operai coscienti hanno già confutato da un pezzo.

Non solo in economia, ma anche in filosofia e in sociologia, le idee di Mikhailovski erano opinioni *democratico-borghesi*, travestite con frasi *pseudo* « socialiste ». Di tal natura è la sua « formula del progresso », la sua teoria della « lotta per l'individualità », ecc. In filosofia Mikhailovski ha fatto *un passo indietro* rispetto a Cernyscevski, massimo rappresentante del socialismo utopistico in Russia. Cernyscevski era un materialista e sino alla fine dei suoi giorni (cioè sino agli anni ottanta del XIX secolo) ha dileggiato le piccole concessioni all'idealismo e al misticismo, fatte dai « positivisti » di moda (kantiani, machisti, ecc.). Mikhailovski invece si è posto al rimorchio di questi positivisti. E tra i suoi discepoli, perfino fra i populisti piú « di sinistra » (come il signor Cernov), regnano tuttora queste concezioni filosofiche reazionarie.

Che il « socialismo » di Mikhailovski e dei populisti sia soltanto una frase democratico-borghese è stato definitivamente dimostrato dall'esperienza di tutte le classi e della loro lotta di massa tra il 1905 e il 1907. La maggior parte dei deputati contadini alla I e alla II Duma *non* si è schierata con i populisti di sinistra, ma con i « trudovikí » e con i « socialisti-popolari » [35]. Ecco un fatto che non si può trascurare o travisare. Del resto, sulle orme dei marxisti, gli stessi populisti di sinistra, attraverso i signori Vikhliaev, Cernov, per esempio, sono stati costretti a riconoscere il carattere borghese dei socialisti-popolari trudovikí!!

I singoli operai, che simpatizzano per i populisti di sinistra, devono chiedere ai loro maestri *tutte* le opere che essi hanno scritto *contro* i « socialisti-popolari trudovikí », negli anni 1906 e 1907.

Le azioni di massa svolte dai contadini in questi anni hanno definitivamente dimostrato che i contadini stanno appunto su posizioni *democratico-borghesi*. Il populismo di sinistra, nel migliore dei casi, è soltanto una piccola ala della democrazia contadina (cioè borghese) in Russia. Gli operai hanno appoggiato e appoggeranno ancora i contadini (contro i grandi proprietari feudali), ma confondere queste classi, confondere la democrazia borghese con il proletariato socialista è una forma di avventurismo reazionario. Contro di essa si batteranno energicamente tutti gli operai coscienti, soprattutto oggi che la differenziazione delle classi è stata rivelata appieno dalla grande esperienza della lotta di massa del periodo 1905-1907 e si sviluppa ogni giorno piú nettamente nelle nostre campagne.

Mikhailovski è stato per molto tempo, per oltre un decennio, la testa e l'anima del gruppo di pubblicisti del *Russkoie Bogatstvo*. Che cosa è venuto fuori da questo gruppo nel grande periodo 1905-1907?

Sono venuti fuori i primi liquidatori del campo democratico!

I singoli operai, che simpatizzano per il populismo di sinistra, devono chiedere ai loro maestri il *Russkoie Bogatstvo* dell'agosto 1906 e tutti gli scritti nei quali i populisti di sinistra definivano « socialcadetti » i membri di questo gruppo, ecc.!

Dal gruppo di Mikhailovski sono usciti i primi liquidatori, che nell'autunno del 1906 — due o tre anni prima dei nostri liquidatori marxisti — hanno proclamato il « partito aperto », sconfessando la « clandestinità » e le sue parole d'ordine. Che cosa è venuto fuori dal « partito aperto » dei Miakotin, dei Pescekhonov e degli altri compagni

di Mikhailovski? L'assenza completa di ogni partito, il totale distacco dalle masse del gruppo « aperto » degli opportunisti del populismo.

La responsabilità per il misero e spregevole opportunismo dei signori Pescekhonov, Miakotin non si può estendere per intero a Mikhailovski, che non ha mai rinnegato il movimento clandestino (o, piú esattamente, che è morto poco prima che il suo gruppo passasse al liquidatorismo). Ma non è forse caratteristico che, nel n. 3 della *Viernaia Mysl*, dedicato a Mikhailovski, si ritrovi il putrido blocco dei populisti « di sinistra » e dei « socialcadetti » del *Russkoie Bogatstvo*? Del resto, se si ricorda ciò che Mikhailovski scrisse a Lavrov a proposito del suo atteggiamento verso i rivoluzionari, non si dovrà forse riconoscere che i « socialcadetti » sono in sostanza i suoi fedeli continuatori?

Noi rendiamo omaggio a Mikhailovski per la sua sincera e intelligente lotta contro la servitú della gleba, contro la « burocrazia » (si scusi l'improprietà del termine), ecc., per il suo rispetto verso il movimento clandestino e per l'aiuto fornito a tale movimento, ma non per le sue idee democratiche borghesi, non per i suoi tentennamenti nei confronti del liberalismo, non per il suo gruppo di « socialcadetti » del *Russkoie Bogatstvo*.

In Russia la democrazia borghese, cioè anzitutto la classe dei contadini, non oscilla per caso, ma in virtú della sua posizione di classe, fra i borghesi liberali e il proletariato. Gli operai devono quindi emancipare i contadini dall'influenza dei liberali, lottando implacabilmente contro le teorie « populistiche ».

Put Pravdy, n. 19,
22 febbraio 1914.
Firmato: V. Ilin.

A PROPOSITO DI A. BOGDANOV

La redazione ha ricevuto una lettera, firmata da 13 « bolscevichi di sinistra » e con l'indicazione « Tiflis-Caucaso », nella quale si chiede il parere della redazione sulla collaborazione di A. Bogdanov. Gli autori della lettera dichiarano di « sostenere sul piano ideologico il gruppo "Vperiod" », e il loro tono è palesemente e nettamente ostile al nostro giornale.

Ciò nonostante, riteniamo necessaria una spiegazione definitiva.

Per quale motivo Bogdanov non può collaborare alle riviste e ai giornali operai, che si attengono alle posizioni del marxismo coerente? Per il semplice motivo che A. Bogdanov non è un marxista.

Gli autori della lettera, avviandosi per il sentiero indicato loro dallo stesso Bogdanov nella lettera inviata a un giornale liquidatore, cercano di spiegarsi la scomparsa della firma di Bogdanov dalle pagine dei nostri giornali con motivi di ordine personale, con gli intrighi di certa gente, ecc. Si tratta di sciocchezze che non meritano di essere esaminate o precisate. La cosa è ben piú semplice e chiara.

Se gli autori della lettera non s'interessassero dei « singoli », ma soltanto della storia dei rapporti organizzativi e ideali fra i marxisti, saprebbero che fin dal maggio 1909 un'assemblea di bolscevichi, che ne aveva i poteri, dopo una lunga e minuziosa discussione preliminare, *declinò ogni responsabilità* per gli interventi politico-letterari di A. Bogdanov [36]. Se gli autori della lettera attribuissero minore importanza alle chiacchiere e ai pettegolezzi filistei e tenessero piú conto della lotta ideologica fra i marxisti, saprebbero che Bogdanov ha esposto nei suoi libri un noto sistema filosofico-sociale e che contro questo sistema, non marxista e anzi antimarxista, si sono pronunciati *tutti* i marxisti senza differenza di frazioni. Chiunque s'interessi alla storia del marxismo e

del movimento operaio in Russia sa bene, e chi non lo sa *deve* studiare, leggere e apprendere, che al problema della collaborazione di Bogdanov ai giornali operai è sotteso un problema piú sostanziale, di principio, il problema dei rapporti tra la filosofia di Marx e la teoria di A. Bogdanov. Questo problema è stato analizzato, esaminato, spiegato in libri, opuscoli e articoli. Sul piano politico, la collaborazione di questo o quel pubblicista alla stampa operaia deve essere giudicata non in base allo stile, al tono arguto, alle capacità divulgative di un dato autore, ma in base al suo orientamento generale, in base all'*apporto* della sua dottrina alle masse operaie. I marxisti sono convinti che, nel suo insieme, l'attività letteraria di Bogdanov si riduce al tentativo d'inoculare nella coscienza del proletariato le concezioni idealistiche travestite dei filosofi borghesi.

Se qualcuno pensa che non sia cosí, che nella discussione sui fondamenti filosofici del marxismo non siano né Plekhanov né Ilin, ma Bogdanov ad avere ragione, allora costui dovrà intervenire a difesa del sistema di Bogdanov e non sostenere che questo o quell'articolo divulgativo di A. Bogdanov può trovar posto sulle pagine di un giornale operaio. Ma nelle file dei marxisti non conosciamo nessun difensore del sistema di Bogdanov. Contro le sue teorie non si sono pronunciati soltanto i suoi avversari « di frazione », ma anche coloro che collaboravano con lui nel suo gruppo politico.

Cosí stanno le cose con Bogdanov. I suoi tentativi di « modificare » e « correggere » il marxismo sono stati analizzati dai marxisti e riconosciuti estranei allo spirito del movimento operaio contemporaneo. I gruppi con i quali Bogdanov ha lavorato hanno declinato ogni responsabilità per la sua attività in campo letterario e in qualsiasi altro campo. Dopo di che, si può assumere verso Bogdanov l'atteggiamento che piú si preferisce, ma pretendere che egli trovi posto sulle pagine della stampa operaia, chiamata a sviluppare l'abbiccí del marxismo, significa non capire niente del marxismo, della teoria di Bogdanov e dei compiti dell'educazione marxista delle masse operaie.

Nel lavoro di educazione delle masse operaie, al quale si dedica il nostro giornale, noi seguiamo una strada diversa da quella di Bogdanov, proprio perché concepiamo in modo diverso quest'educazione. Sta qui la sostanza del problema, offuscata ad arte con allusioni ai rapporti personali. Gli operai, a cui sta a cuore l'*orientamento* del loro giornale, devono rigettare, come sudicia immondizia, tutti questi tentativi di ri-

durre la questione ai tratti « personali » di questo o quel pubblicista e devono invece chiarirsi le idee sulla teoria di Bogdanov. Appena avranno cominciato a farlo, non tarderanno a pervenire alla nostra stessa conclusione: una cosa è il marxismo, e un'altra cosa, radicalmente diversa, è la teoria di Bogdanov. Un giornale operaio deve ripulire la coscienza del proletariato dal sudiciume idealistico-borghese, e non presentare nelle sue pagine questa mistura indigesta.

Eppure, si dirà, la *Pravda* ha pubblicato alcuni articoli di Bogdanov. È vero, li ha pubblicati.

Senonché, oggi è chiaro a tutti che si è trattato soltanto di un errore, inevitabile in un lavoro nuovo come la creazione del primo giornale operaio in Russia. I compagni che si trovavano alla direzione di questo lavoro speravano che, negli articoli divulgativi proposti da Bogdanov al giornale, la propaganda dell'abbiccí del marxismo avrebbe respinto in secondo piano i tratti specifici della teoria di Bogdanov. Ma, come c'era da aspettarsi, le cose sono andate diversamente. Dopo i primi scritti — piú o meno neutrali — Bogdanov ha presentato un articolo in cui cercava palesemente di trasformare il giornale operaio in uno strumento di propaganda non del marxismo, ma del suo empiriomonismo. Lo stesso Bogdanov attribuiva a quest'articolo tanta importanza che, dopo di esso, cioè dopo la primavera del 1913, non ha mandato al giornale altri scritti.

La questione della sua collaborazione si è posta allora alla redazione su un piano di principio ed è stata risolta nel senso che i lettori conoscono.

Diciamo ora qualche parola sul gruppo « Vperiod », che è stato definito « avventuristico » dal nostro giornale.

Essendo incapaci di pensare politicamente, e non da filistei, gli autori della lettera hanno rinvenuto anche qui delle allusioni personali ai membri del gruppo. Si tratta di nuovo di un'assurdità. I marxisti definiscono « avventuristica » la politica dei gruppi che non si pongono sul terreno del socialismo scientifico: gli anarchici, per esempio, i populisti terroristi, ecc. Le deviazioni dei seguaci del « Vperiod » verso l'anarco-sindacalismo, la loro tolleranza per la « costruzione di dio » di Lunaciarski, per l'idealismo di Bogdanov, per le teorie anarchicheggianti di St. Volski, ecc. non possono essere contestate da nessuno. E, nella misura in cui la linea politica del « Vperiod » si sposta verso

l'anarchismo e il sindacalismo, tutti i marxisti la definiranno come una politica avventuristica.

È questo un fatto, convalidato dal completo fallimento del gruppo « Vperiod ». Non appena il movimento operaio si è ripreso, questo gruppo, composto di elementi eterogenei, privo di una linea politica precisa e della comprensione dei fondamenti della politica di classe e del marxismo, si è disgregato del tutto.

Disinteressandosi di questi gruppi, degli « empiriomonisti », dei « costruttori di dio », degli « anarchici », ecc., il movimento operaio avanzerà sotto la bandiera del marxismo.

Put Pravdy, n. 21,
25 febbraio 1914.

NOTA DELLA REDAZIONE ALL'ARTICOLO DI VETERAN: « LA QUESTIONE NAZIONALE E IL PROLETARIATO LETTONE »

Pubblichiamo volentieri l'articolo del compagno Veteran, che abbozza un profilo storico della questione nazionale fra i lettoni in generale e fra i socialdemocratici lettoni in particolare. È da auspicare che i marxisti lettoni elaborino progetti di emendamenti o di aggiunte alla risoluzione della conferenza estiva (1913). Da lungo tempo i socialdemocratici lettoni nutrivano per il Bund simpatie che hanno cominciato a vacillare, anzitutto, per effetto della critica teorica dei marxisti, e, inoltre, a causa del separatismo di cui i bundisti hanno dato prova nella pratica, in particolare dopo il 1906. Ci auguriamo che il dibattito dei socialdemocratici lettoni sulla questione nazionale continui fino all'approvazione di risoluzioni molto precise.

Quanto alla sostanza delle osservazioni del compagno Veteran, rileviamo soltanto quanto segue. Egli ritiene poco persuasivo il nostro richiamo alla Svizzera, poiché in questo paese tutte e tre le nazioni hanno una storia e diritti uguali fin dall'inizio. Senonché, per le « nazioni senza storia » non si può trovare (se non nell'utopia) un esempio e un modello, come invece tra le nazioni che hanno una storia. Quanto alla parità di diritti, la presuppongono gli stessi fautori dell'« autonomia culturale nazionale ». Pertanto, l'esperienza dell'umanità civile ci dice che, *nelle condizioni* dell'effettiva partità di diritti delle nazioni e di una democrazia conseguente, « l'autonomia culturale nazionale » è superflua, ma che, *senza* queste condizioni, essa rimane utopistica, e la propaganda in suo favore è propaganda di un nazionalismo raffinato.

Prosvestcenie, n. 2,
febbraio 1914.

Il libro che presentiamo al lettore è una raccolta da articoli scritti tra il 1909 e il 1914, cioè in un'epoca in cui il movimento operaio ha conosciuto in Russia difficoltà particolarmente gravi. Beninteso, i marxisti non si sono limitati, e non potevano limitarsi, a indicare queste difficoltà, a lamentarsi soltanto del generale sfacelo, della disgregazione, ecc. Bisognava determinare quali fossero le cause economiche e politiche dello sfacelo sotto il profilo di una particolare fase dello sviluppo capitalistico in Russia, quale fosse il significato di *classe* della corrente piú ampia che esprimeva questa disgregazione, cioè della corrente *liquidatrice.*

I marxisti hanno dato la loro risposta principale a questo problema decisivo per il movimento operaio nel dicembre del 1908 in una serie di risoluzioni ufficiali, molto precise e chiaramente formulate. Si trattava però di commentare, diffondere e applicare queste risoluzioni ai problemi quotidiani del movimento economico e politico. Lo abbiamo fatto negli articoli riuniti nella presente raccolta, che, purtroppo e per cause « indipendenti dalla redazione », è tutt'altro che completa [37].

Oggi, dopo circa due anni di esistenza della stampa quotidiana marxista a Pietroburgo, il problema del significato e della valutazione del liquidatorismo, non solo in teoria ma anche nella pratica, è già interamente *affidato* — se cosí si può dire — per la sua soluzione agli operai stessi. È questa una grande fortuna per il movimento operaio di Russia e un segno importante della sua maturità. Gli operai coscienti cercheranno e troveranno da sé la verità, determineranno il significato di classe del liquidatorismo, controlleranno nella pratica del loro movimento di massa la valutazione di questa corrente, metteranno a punto i mezzi migliori per lottare contro di essa.

Con la pubblicazione della presente raccolta vorremmo dare un aiuto a tutti gli operai che s'interessano alle sorti del movimento della loro classe. Gli articoli non sono qui disposti in ordine cronologico, ma in base agli *argomenti*, secondo il criterio (approssimativo) del passaggio dalla teoria alla pratica.

Sono stati posti anzitutto (I sezione) i problemi fondamentali, senza la cui soluzione non si può nemmeno parlare di una tattica meditata e di linea politica in generale. Il lettore troverà qui una valutazione del momento storico e del significato di classe della lotta delle correnti marxiste; quindi, l'analisi del problema dell'egemonia del proletariato in rapporto alla critica del principale « lavoro » dei liquidatori (*Il movimento sociale*); infine, gli articoli sul problema dello « spostamento a sinistra » della borghesia.

Seguono poi (II sezione) alcuni scritti sulla campagna elettorale, sul bilancio delle elezioni per la IV Duma e sulla tattica seguíta alla Duma.

Si affrontano piú oltre (III sezione) la questione del « partito legale » e la questione, inscindibilmente connessa con la prima, dell'unità.

La quarta sezione è dedicata alla politica operaia liberale nelle sue diverse applicazioni. Dopo una valutazione complessiva del riformismo, si analizzano qui i problemi delle « rivendicazioni parziali », della libertà di coalizione, del movimento degli scioperi, dell'atteggiamento dei liquidatori verso i liberali e viceversa.

L'ultimo tema (V sezione) riguarda, infine, i liquidatori e il movimento operaio. Il lettore troverà qui il giudizio sul movimento operaio del periodo 1905-1907, formulato da uno dei capi del liquidatorismo (Koltsov), nella sua opera principale; un'analisi dei rapporti pratici tra gli operai e i liquidatori; una documentazione attualissima sulla storia della formazione del gruppo operaio socialdemocratico di Russia alla Duma.

Nella « conclusione » si cerca di tirare alcune somme sulla questione della lotta di corrente nel movimento operaio contemporaneo.

Osiamo sperare che la nostra raccolta aiuterà gli operai a rintracciare e ad esaminare i dati sulle questioni controverse. Beninteso, *non abbiamo potuto* inserire qui molte cose assai importanti. D'altra parte, in una raccolta di articoli scritti da vari autori in un lungo giro di anni le ripetizioni sono inevitabili. E non mancano, ovviamente, le sfumature individuali fra gli autori. Ma tutti gli articoli sono in sostanza solo un

commento, un'applicazione di precise risoluzioni marxiste, la cui accettazione distingue, fra l'altro, gli operai marxisti coscienti e organizzati dai liquidatori del partito operaio e da coloro che se ne distaccano. Illustrare e verificare queste risoluzioni, facilitare le aggiunte e gli emendamenti resi forse necessari dal trascorrere del tempo: ecco uno dei nostri scopi principali.

Febbraio 1914.

Pubblicato nel 1914
nella raccolta: *Marxismo e liquidatorismo*,
Pietroburgo, ed. « Priboi », p. II.

POLEMICHE POLITICHE FRA I LIBERALI

Venerdí scorso il *Put Pravdy* (n. 18) ha pubblicato l'articolo intitolato *Il signor Struve sul « risanamento del potere »* [38], in cui si informavano i lettori intorno al giudizio sulla situazione politica russa formulato da uno dei liberali controrivoluzionari piú sinceri e conseguenti.

Il giorno dopo la *Riec* ha pubblicato un ampio scritto « teorico » del signor Miliukov « contro » il signor Struve in merito all'articolo sul risanamento del potere. È utile soffermarsi sulla polemica fra questi due liberali, anzitutto, perché la discussione verte sulle questioni piú importanti della politica russa, e, inoltre, perché mette in luce *due diversi tipi politici* di dirigenti borghesi. Due tipi che a lungo, per decenni, avranno in Russia una sostanziale importanza politica, la stessa di cui già godono in tutti i paesi capitalistici. È nell'interesse del proletariato conoscere questi tipi.

Negli ultimi anni, con particolare chiarezza nella raccolta *Viekhi*, il signor Struve ha espresso nettamente la sua posizione. È la posizione di un liberale controrivoluzionario che sostiene la religione (e l'idealismo filosofico come mezzo piú sicuro e « scientifico » per arrivarvi) e avversa la democrazia. È una posizione chiara, netta, che ha un significato non personale, ma di classe, perché in effetti, *tutta la massa* della borghesia ottobrista e *cadetta* si è attestata in Russia su queste posizioni negli anni dal 1907 al 1914.

La sostanza della questione è nella svolta a destra della borghesia ottobrista e cadetta, nel suo allontanamento dalla democrazia. La sostanza della questione è nel fatto che questa borghesia ha piú paura del popolo che non della reazione. La sostanza della questione è nel fatto che questa svolta non è dovuta al caso, ma alla lotta di classe fra la borghesia e il proletariato. La sostanza della questione è nel fatto che

Struve e con lui Maklakov si sono limitati a dire con piú franchezza degli altri cadetti la verità sulla loro classe, sul loro partito.

Questa verità è piaciuta poco a quei diplomatici del partito cadetto (capeggiati dal signor Miliukov) i quali ritengono necessario civettare con la democrazia, poiché pensano che la funzione di questa democrazia non sia ancora completamente esaurita e che la borghesia dovrà forse vivere e operare in un sistema creato non dai Purisckevic, ma — chissà — dalla democrazia, dalla « plebe », dalla « piazza », dagli operai.

Pur seguendo la stessa linea di Struve e Maklakov, il signor Miliukov vuole nascondere questo fatto, fare il bello davanti al pubblico, ingannare la democrazia e metterle le briglie al collo. Egli *finge* pertanto di discutere con i *Viekhi* e con Struve, di confutare Maklakov, mentre *in realtà* educa Struve e Maklakov a dissimulare piú abilmente i propri pensieri.

Il nodo del lungo scritto di Miliukov contro Struve è nell'accusa di avere quest'ultimo suscitato un'« irrimediabile confusione ».

Iroso e forte, non è cosí?

In che cosa consiste la confusione? Nel fatto che Struve crede « ottimisticamente » nel risanamento del potere, pur dicendo al tempo stesso che il potere non trae alcun insegnamento dalle « perturbazioni » e le rende quindi inevitabili. La soluzione sta per Struve nei « torbidi » o, invece, nel risanamento del potere. Verso la prima soluzione Struve non vuole « tendere attivamente » né la « auspica ».

C'è confusione in Struve, è vero, ma c'è la stessa confusione *anche in Miliukov.* Il partito cadetto — e il suo capo Miliukov — non può infatti né « auspicare » né « tendere attivamente » verso la prima soluzione.

Lo attestano non le parole (ed è stolto chi in politica giudichi gli uomini e i partiti dalle loro parole) ma i *fatti*, cioè l'*intera storia* del partito cadetto nei circa dieci anni che vanno dal 1905 al 1914.

Il partito cadetto ha piú timore di schierarsi con gli operai (nelle questioni del programma minimo, s'intende) che non di dipendere dai Purisckevic.

Questo vale per tutto il partito, per tutta la borghesia cadetta e ottobrista, e Miliukov è semplicemente ridicolo quando cerca di farne rimprovero al solo Struve.

L'esperienza storica di tutti i paesi mostra l'indecisione della bor-

ghesia che aspira al progresso fra lo schierarsi con gli operai e il dipendere dai Purisckevic. In tutti i paesi — e quanto piú un paese è civile e libero, tanto piú si registra questo fenomeno — si incontrano due tipi di politici borghesi. L'uno che tende apertamente alla religione, ai Purisckevic, alla lotta aperta contro la democrazia e che cerca di dare un fondamento teorico coerente a questa aspirazione. L'altro che si specializza nel *coprire* questa stessa aspirazione *civettando* con la democrazia.

I Miliukov diplomatici sono in ogni dove, e gli operai devono saper riconoscere subito la « coda della volpe ».

Put Pravdy, n. 25,
1 marzo 1914.

I CONTADINI « LAVORATORI » E IL COMMERCIO DELLA TERRA

I discorsi dei populisti di sinistra sui contadini « lavoratori » sono un cosí potente inganno e corrompimento della coscienza *socialista* degli operai che bisogna indugiare ancora una volta sull'analisi di questo inganno.

Quanto piú i populisti di sinistra si pavoneggiano con i vuoti luoghi comuni e i discorsi dolciastri, tanto piú è importante opporre loro dati esatti sull'economia contadina.

Non c'è niente che il populista di sinistra tema di piú di questi dati *esatti* sulla borghesia contadina e sul proletariato agricolo.

Consideriamo i dati riuniti nella piú recente raccolta statistica sui contadini dei dintorni di Mosca [39]. L'economia rurale ha assunto qui, in relazione, un carattere nettamente mercantile, per effetto dell'eccezionale sviluppo dell'orticoltura e della frutticoltura. L'esempio di una zona dove è piú sviluppato il dominio del mercato ci rivela con maggiore evidenza i tratti *fondamentali* di *ogni* economia contadina in regime capitalistico.

La prima zona dei dintorni di Mosca (consideriamo soltanto la prima zona, perché purtroppo i compilatori della raccolta non ci hanno fornito dati complessivi) comprende *oltre 2.000* aziende contadine: una cifra abbastanza alta per poter studiare i rapporti tipici fra il proletariato e la borghesia in seno ai contadini « lavoratori ».

È interessante notare che l'agricoltura capitalistica si sviluppa qui su una terra di qualità mediocre e in aziende di dimensioni assai ridotte. 2.336 aziende contadine possiedono 4.253 desiatine di terra dei *nadiel,* cioè in media meno di due desiatine per azienda. Se si aggiungono 1.761 desiatine di terra presa in affitto e si detraggono 625 desiatine di terra data in affitto, si ottengono 5.389 desiatine, cioè meno di due

desiatine per azienda. E tuttavia i due terzi dei contadini impiegano operai salariati!

Quanto piú alto è il livello della tecnica agricola, quanto piú intensiva è la coltivazione, quanto piú forte è l'influenza del mercato, tanto piú di frequente si registra una *grande* produzione su *piccoli* appezzamenti di terra. Di questo si scordano sempre i professori borghesi e i nostri populisti di sinistra, i quali ammirano le piccole (per quantità di terra) aziende e nascondono il carattere capitalistico delle piccole aziende odierne che impiegano operai salariati.

Esaminiamo ora il commercio della terra dei *nadiel*. I dati sulle terre prese e date in affitto rivelano che questa circolazione è molto sviluppata. Circa la metà della terra presa in affitto è costituita da *nadiel*. Complessivamente si danno in affitto 625 desiatine di terra dei *nadiel*, e se ne prendono in affitto 845 desiatine. È chiaro che il vecchio possesso fondiario dei *nadiel*, collegato per tutto il suo carattere con la servitú della gleba e il medioevo, diventa un *ostacolo* al moderno sistema mercantile e capitalistico. Il capitalismo *spezza* il vecchio possesso fondiario dei *nadiel*. L'economia non si adatta al *nadiel demaniale*, ma esige il *libero* commercio della terra, che deve essere presa e data in affitto liberamente, in rapporto alle esigenze del mercato e del sistema economico borghese.

Prendiamo il proletariato contadino. Bisogna qui includere anzitutto 405 famiglie (su 2.336) senza terra o con meno di mezza desiatina di terra. Queste 405 famiglie possiedono 437 desiatine di terra dei *nadiel*. Ma si tratta di contadini poveri, quasi tutti senza un cavallo, che non hanno modo di gestire un'azienda. Cosí, danno in affitto 372 desiatine, cioè la maggior parte della loro terra, e diventano operai salariati: su 405 famiglie 376 « forniscono » operai agricoli o invece operai industriali che disertano l'agricoltura.

Prendiamo la borghesia contadina piú ricca. 526 famiglie possiedono piú di tre desiatine di terra per ogni azienda: si tratta già di un'agricoltura capitalistica nel settore della frutticoltura e dell'orticoltura. 509 padroni su 526 assumono operai. Su 1.706 operai che fanno parte delle famiglie essi impiegano 1.248 salariati (per anno o a termine), senza contare i giornalieri (51.000 giornate di lavoro).

Possiedono 1.540 desiatine di terra, cioè meno di tre desiatine di

terra dei *nadiel* per fuoco. Ma danno complessivamente in affitto 42 desiatine e ne prendono in affitto 1.102 desiatine, delle quali 512 desiatine di terra dei *nadiel*! « Riunendo » cosí la terra, questi contadini « lavoratori », che dispongono di *tre* operai *membri della famiglia* per azienda, diventano dei tipici borghesi: in media per ogni azienda due operai *salariati* e mezzo e quasi un centinaio di giornate di lavoro. La compravendita dei *prodotti* della terra fa sviluppare la compravendita della *terra stessa* (presa e data in affitto) e quindi la compravendita della *forza-lavoro*.

Si rifletta ora sull'affermazione dei populisti di sinistra secondo la quale l'abolizione della proprietà privata della terra « eliminerebbe la terra » dalla circolazione mercantile! È questa una pura favola piccolo-borghese. In effetti, avviene proprio il contrario: l'abolizione della proprietà privata della terra *agevolerebbe* in misura molto ampia l'inserimento della terra nella circolazione mercantile. Si libererebbero i capitali ora investiti nell'acquisto della terra, cadrebbero gli ostacoli feudali e burocratici frapposti al libero passaggio della terra dall'uno all'altro possessore, si svilupperebbe ancora di piú il capitalismo, cioè la concessione della terra in affitto da parte del proletariato e la « riunione » delle terre da parte della borghesia.

I populisti di sinistra spacciano per « socialismo » una misura che è utile ai fini della lotta contro i grandi proprietari terrieri feudali, ma che è di fatto una misura borghese. Non si discute: contro i grandi proprietari fondiari, i proletari agricoli e la borghesia contadina sono uniti da interessi *comuni*. Questo lo sa bene ogni operaio marxista, ma *offuscare* la coscienza della contraddizione di classe fra il proletariato e la borghesia con vuote chiacchiere sui contadini « lavoratori » significa passare dalla parte della borghesia, dalla parte dei nemici del socialismo.

L'economia dei dintorni di Mosca ci mostra — come in una lente d'ingrandimento — ciò che avviene in forma piú debole e meno facile da distinguere in *tutta* la Russia. Dappertutto sta diventando un'eccezione il contadino che non s'ingaggi o che non ingaggi un « lavoratore ». Di giorno in giorno, perfino negli angoli piú sperduti, si sviluppa sempre piú il commercio, si approfondisce sempre piú l'abisso fra i proletari (operai salariati) e i piccoli proprietari, i piccoli borghesi, i contadini.

Il proletario cittadino ha il compito di sviluppare la chiara coscienza di questa contraddizione di classe, che è *velata* nelle campagne dalle particolarità dell'agricoltura e dai residui della servitú della gleba. La

borghesia, dietro la quale si trascina irragionevolmente il filisteo populismo di sinistra, ha il compito di *ostacolare* la presa di coscienza di questa contraddizione di classe per mezzo di frasi vuote, prive di contenuto e profondamente ipocrite sui contadini « lavoratori ».

Put Pravdy, n. 26,
2 marzo 1914.
Firmato: V.I.

LA PREOCCUPAZIONE DEI LIBERALI

Negli ultimi tempi, in relazione ai discorsi tenuti da V. Maklakov alla Duma e alle sue prese di posizione sulla stampa a favore del « nuovo » piano per unificare la tattica dei cadetti e degli ottobristi, si è parlato molto di una ripresa del liberalismo. Il banchetto degli zemstvo a Mosca ha convalidato queste voci.

Vale la pena di rilevare al riguardo come si sia sottolineato che *perfino* V. Maklakov, cioè il piú moderato dei liberali e il piú incline all'ottobrismo, ha perduto ogni « fiducia nella possibilità di uscire dal vicolo cieco senza esplosioni e catastrofi rivoluzionarie ». Letteralmente cosí ha scritto nella *Riec*, organo centrale dei liberali, il signor Scingarev, che insieme con il signor Miliukov ha criticato, da posizioni *sedicenti « di sinistra »*, i cadetti « di destra » V. Maklakov e P. Struve.

Ma le polemiche interne dei cadetti sono terribilmente meschine. Essi hanno discusso se sia nuova o vecchia la proposta fatta agli ottobristi di passare all'opposizione, se valga o no la pena di ripetere per la centunesima volta questa proposta già fatta cento volte e che non ha mai portato a niente. Nel fragore di queste polemiche, assolutamente prive di contenuto, passa quasi inosservata la *preoccupazione* di fondo dei liberali, quella preoccupazione che frena la causa dell'emancipazione della Russia poco meno delle esitazioni degli ottobristi. Discutete sempre con gli ottobristi e a proposito degli ottobristi, signori liberali! Ma date un'occhiata anche a voi stessi!

Ecco la piccola enciclopedia politica, pubblicata dalla *Riec*, col titolo di *Annuario* per il 1914. Vi collaborano i cadetti piú illustri e responsabili, i capi riconosciuti del partito con Miliukov e Scingarev alla testa. Nella rassegna della « nostra vita sociale » (del signor Izgoev)

leggiamo il seguente giudizio di principio sui problemi fondamentali della politica interna russa:

> « Col suo zelo ecessivo l'amministrazione non fa che indebolire le forze antirivoluzionarie della società stessa ».

Non è forse ridicolo, signori cadetti, far fuoco e fiamme contro gli ottobristi, quando l'ottobrismo piú genuino viene predicato nelle vostre stesse pubblicazioni?

La conseguenza della lotta

> « disperata e irragionevole » che l'amministrazione conduce contro le istituzioni culturali, scrive il signor Izgoev, è « una corruzione dell'esistenza, che porta a indebolire quell'attività puramente sociale [!] che crea gli antidoti spirituali contro le idee che minacciano veramente il paese ».

Questo non è piú soltanto un tono ottobrista, ma è piuttosto un tono da procuratore, un tono da Stceglovitov. E, come per spiegare piú chiaramente quali siano le « idee che minacciano il paese », il nostro liberale dice:

> « Si capisce [dal punto di vista della corruzione causata dall'irragionevolezza dell'amministrazione] perché nelle assemblee e nelle associazioni operaie i bolscevichi abbiano la meglio sui capi piú tranquilli e piú civili [!?] del movimento operaio ».

I liberali esprimono e ripetono all'infinito la valutazione politica che è propria dei liquidatori. In realtà, si ha qui solo un'alleanza politica fra i liberali e i liquidatori. Allorché voltano le spalle all'organizzazione clandestina e predicano il partito legale, i liquidatori fanno, nell'ambiente operaio, proprio ciò di cui i liberali hanno bisogno.

Put Pravdy, n. 29,
6 marzo 1914.

I POPULISTI E I LIQUIDATORI NEL MOVIMENTO SINDACALE

(Preziose ammissioni)

Negli ultimi numeri del giornale dei populisti di sinistra, accanto alle lamentele sul nostro (dei pravdisti) « frazionismo », abbiamo trovato le preziose ammissioni di alcuni populisti, i quali dicono che, nell'importante questione del movimento sindacale, la loro posizione coincide con quella dei liquidatori. Lo abbiamo sempre sostenuto. Ma è davvero piacevole sentir ripetere queste affermazioni dai nostri avversari.

« Su questo problema le nostre divergenze dai bolscevichi sono molto forti, perché essi considerano il sindacato come un loro feudo [!]... La posizione dei menscevichi [i populisti dicono, chissà perché, « menscevichi » anziché « liquidatori »] sul sindacato come organizzazione estranea alle frazioni è invece identica alla nostra [populistica]. Si spiegano forse cosí i nostri buoni rapporti con i menscevichi nel lavoro svolto in passato »: cosí ha scritto la *Viernaia Mysl* nel suo n. 6.

« La linea seguíta dalle direzioni dei sindacati, che sono sempre stati nelle mani dei populisti di sinistra, non si differenzia affatto dalla linea dei cosiddetti sindacati liquidatori »: ha aggiunto il giornale dei populisti di sinistra.

Ammissioni preziose e di rara franchezza! I nostri populisti « terribilmente di sinistra » — cosí risulta dalle loro stesse parole — si comportano nel movimento sindacale esattamente come i liquidatori.

Di qui i blocchi (le alleanze, gli accordi) tra populisti e liquidatori contro i marxisti, su cui la nostra stampa si è già soffermata piú volte.

Anzi, la populistica *Stoikaia Mysl* ha difeso apertamente i blocchi tra populisti di sinistra e liquidatori contro i marxisti.

« Nel momento attuale, in cui i pravdisti hanno il predominio nelle organizzazioni sindacali... non c'è niente di terribile o di strano negli accordi temporanei fra i populisti e i fautori del *Luc* »: cosí ha scritto la *Stoikaia Mysl* nel suo n. 2 *.

I liquidatori non sono altrettanto sinceri. Essi sanno che « questo » si fa, ma sanno anche che di « questo » non si deve parlare. Chiamarsi socialdemocratici e allearsi al tempo stesso con un altro partito contro la socialdemocrazia: una simile « tattica » si può applicare solo di nascosto.

Ma non per questo la questione cambia. L'alleanza dei liquidatori con i populisti nel movimento sindacale (e nelle associazioni culturali) è un *fatto*, che, nell'attuale stato di cose, è persino inevitabile. I liquidatori e i populisti sono uniti dalla loro avversione nei confronti del marxismo conseguente, in tutte le sfere di attività. Nel lavoro sindacale li unisce il fatto che essi rappresentano, gli uni e gli altri, il « neutralismo della *debolezza*, il neutralismo *controvoglia* ». Né i liquidatori né i populisti hanno una seria influenza nel movimento sindacale. In quanto debole minoranza, essi cercano di ottenere la « parità » con i marxisti. Ora, per motivare « teoricamente » una tale rivendicazione bisogna attenersi a una posizione neutralistica. Di qui il « neutralismo » di tutti i gruppi che hanno una debole influenza sul movimento operaio.

I populisti affermano che la loro alleanza con i liquidatori avviene « *esclusivamente sul piano della difesa del carattere non frazionistico delle organizzazioni operaie dalle smodate pretese dei pravdisti* » (*Stoikaia Mysl*, nn. 2 e 4).

In che cosa consistono dunque le « pretese » dei pravdisti? Hanno essi chiuso le porte di un sindacato o di una associazione agli operai che sostenevano altre posizioni politiche? Hanno forse apposto una

* L'autore dell'articolo, signor Boris Voronov, sgranando gli occhi, indica come un esempio d'incredibile « frazionismo » il fatto che alle riunioni della direzione di un dato sindacato « si discutano i problemi dell'aiuto da fornire alla stampa pravdista, le questioni tecniche della redazione (come alimentare meglio la rubrica delle corrispondenze, ecc.) ». Che orrore! Che delitto aiutare con corrispondenze, ecc. un giornale che riunisce i nove decimi degli operai d'avanguardia! Ma come potrebbero, dopo questo, i populisti non gettarsi nelle braccia dei liquidatori!...

« etichetta » su un qualsiasi sindacato? Hanno mai scisso una qualsiasi organizzazione? Niente di tutto questo! I nostri avversari non hanno citato, e non avrebbero potuto citare, un solo *fatto*. Le « smodate pretese » dei pravdisti stanno per loro solo nel fatto che i pravdisti si rifiutano di associarsi alla politica piccolo-borghese dei populisti e dei liquidatori e che, *all'interno del sindacato unito*, pur sottomettendosi lealmente alla maggioranza degli operai, lottano per estendere l'influenza delle loro idee marxiste.

Non abbiamo mai commesso le colpe che ci vengono attribuite. Di esse sono responsabili invece proprio i populisti e i liquidatori. Ecco i fatti. Alcuni anni or sono i populisti hanno ottenuto la maggioranza nel sindacato dei ferrovieri. Questo è accaduto perché essi hanno fatto leva sugli impiegati, e non sugli operai, e per altri motivi occasionali. Come si sono comportati i populisti? Hanno subito « incollato un'etichetta » sul sindacato, lo hanno costretto ad approvare la loro « piattaforma », hanno messo fuori i socialdemocratici e i senza partito, costringendoli a creare un loro sindacato parallelo.

Queste, sí, che erano « pretese smodate »! I populisti si sono affrettati a consolidare la loro prima casuale vittoria con l'apporre un'etichetta. E se ora non fanno la stessa cosa negli altri sindacati, non è perché siano molto virtuosi, ma solo perché la loro influenza fra gli operai è dappertutto *estremamente debole*.

Lo stesso si può dire dei liquidatori. Nel periodo in cui il sindacato dei metallurgici è stato nelle loro mani lo hanno trasformato in una succursale dei liquidatori. Nell'organo di stampa del sindacato pubblicavano articoli provocatòri contro il movimento clandestino (cfr. *Nasc Put*, n. 20, p. 2; *Metallist*, n. 3, ecc.), benché nessuna assemblea generale degli iscritti avesse mai dato la minima approvazione alla linea dei liquidatori.

Questi sono fatti concreti. Per i liquidatori le « pretese smodate » dei pravdisti stanno nel fatto che essi cercano di far risolvere i problemi dagli operai stessi, a maggioranza di voti. Se nell'assemblea generale dei metallurgici 3.000 operai si pronunciano per i pravdisti, e 100 o 200 per i liquidatori e i populisti insieme, allora, in nome di un preteso « non frazionismo », noi dovremmo riconoscere che 3.000 è pari a 200. Ecco il senso del « non frazionismo » dei liquidatori e dei populisti.

Noi non difendiamo il neutralismo, ne siamo avversari. Ma non ci comportiamo nemmeno come hanno fatto i populisti e i liquidatori quando hanno per caso ottenuto la maggioranza in qualche sindacato. Solo i gruppi deboli e senza princípi perdono la testa alla prima « vittoria » e si affrettano, con la maggioranza di qualche decina di voti, a « consolidare » la loro vittoria. « Agitandosi e affrettandosi », per non perdere l'occasione propizia, rivedono in fretta e furia i loro « princípi », dimenticano il loro neutralismo e applicano etichette. Non agiscono cosí i marxisti. Essi non sono ospiti occasionali nel movimento operaio. Sanno bene che presto o tardi tutti i sindacati si porranno sul terreno del marxismo. Sono persuasi che l'avvenire appartiene alle loro idee, e non forzano gli avvenimenti, non sferzano i sindacati, non applicano etichette, non scindono i sindacati.

Con calma e convinzione svolgono la loro propaganda marxista. Pazientemente, attraverso gli insegnamenti della vita, educano gli operai al marxismo. E nessun compromesso fra gruppi senza princípi potrà farli deviare da questo cammino.

C'è stato un tempo in cui gli odierni liquidatori esigevano la particità dei sindacati e la loro rappresentanza organizzata nel partito. C'è stato un tempo in cui i populisti costringevano il sindacato dei ferrovieri a prestare giuramento sul loro programma. Oggi gli uni e gli altri hanno cambiato rotta e difèndono il neutralismo. A questo li ha costretti la debolezza politica delle loro posizioni.

Noi seguiamo la nostra vecchia strada, che è stata da tempo proposta e che viene ora difesa da tutti i marxisti. I liquidatori hanno il pieno diritto di allearsi con i populisti. Ma la loro è l'alleanza della debolezza e della mancanza di princípi. La strada che il blocco dei liquidatori e dei populisti propone ai sindacati non è la strada degli operai d'avanguardia.

Put Pravdy, n. 30,
7 marzo 1914.

PII DESIDERI

Di recente i giornali liberali hanno pubblicato e commentato favorevolmente l'appello di K. Arseniev a rivolgere maggiore attenzione alla raccolta di notizie sulle deportazioni di carattere amministrativo.

« Per quanto siano numerosi i casi di illegalità amministrativa e arbitrio divulgati dai giornali, — ha scritto K. Arseniev, — ve ne sono molti altri, non meno scandalosi, che passano inavvertiti e inosservati. Questa lacuna potrebbe essere in gran parte colmata, se nella raccolta dei dati relativi s'introducesse un certo metodo. Solo per caso, e quindi in maniera incompleta, si vengono a conoscere le ragioni delle deportazioni amministrative e degli arresti, ancora praticati assai largamente, soprattutto nell'ambiente operaio. Anche le notizie sulla situazione dei deportati filtrano per caso sulla stampa. »

Quel che è vero, è vero! I partiti liberali, i membri liberali della Duma, gli avvocati liberali, i giornalisti liberali, i diversi gruppi di liberali, ecc. potrebbero benissimo raccogliere e pubblicare, sia nei limiti delle possbilità legali che al di là di questi limiti, una documentazione assai completa e sistematica su *ognuno* di quei casi che vengono « praticati assai largamente, soprattutto nell'ambiente operaio ».

La *Riec*, ad esempio, ha « calorosamente accolto tutti i consigli e gli appelli dello stimato uomo pubblico » K. Arseniev.

Perché dunque porre il problema, signori? Chi piú di voi ha i mezzi e la possibilità di organizzare la corretta raccolta e divulgazione di notizie su quel « fenomeno corrente » della vita russa per cui voi tutti siete sdegnati, che voi tutti condannate, di cui voi tutti non fate che parlare? Ma, vedete, nessun giornale liberale, mille volte piú « garantito » (in tutti i sensi) contro qualsiasi impedimento e ostacolo, raccoglie notizie precise su *tutte* le deportazioni e gli arresti.

Bisogna dire che i nostri liberali sono maestri in fatto di candidi e pii desideri, ma che, se si tratta di pubblicare, magari nel *Viestnik Ievropy* dello stesso Arseniev o nelle *Russkie Viedomosti* o nella *Riec* i nomi di tutti i deportati, le notizie che li riguardano, i dati sistematici sulla loro sorte, non se ne cava niente.

« Appoggiare » a parole gli appelli è evidentemente piú facile (e meno pericoloso) che *fare* qualcosa per *realizzare* tali appelli...

Put Pravdy, n. 32,
9 marzo 1914.

UN PROFESSORE LIBERALE SULL'UGUAGLIANZA

Il signor professore liberale Tugan-Baranovski è sceso in campo contro il socialismo. Questa volta però ha affrontato la questione non dal lato politico-economico, ma da quello delle considerazioni generali sull'uguaglianza (queste considerazioni generali sono forse sembrate al professore piú consone al tono delle conversazioni filosofico-religiose alle quali ha partecipato?).

« Se si considera il socialismo — dichiara il signor Tugan — non come una teoria economica, ma come un ideale di vita, non è dubbio che esso si collega con un ideale di uguaglianza; l'uguaglianza però è un concetto... che non può esser dedotto dall'esperienza o dalla ragione. »

Ecco il ragionamento di uno studioso liberale, che ripete conclusioni incredibilmente trite e logore: l'esperienza e la ragione, egli dice, dimostrano chiaramente che gli uomini *non* sono uguali, mentre il socialismo fonda il suo ideale proprio sull'uguaglianza. Come si vede, il socialismo è un'assurdità, contraddice all'esperienza e alla ragione e cosí via!

Il signor Tugan riprende il vecchio metodo dei reazionari, che consiste nel travisare prima il socialismo, attribuendogli qualche assurdità, e nel confutare poi vittoriosamente queste assurdità! Quando si dice che l'esperienza e la ragione attestano che gli uomini *non* sono uguali, per uguaglianza s'intende l'uguaglianza delle capacità o l'*identità* delle forze fisiche e delle capacità spirituali degli uomini.

Va da sé che, in questo senso, gli uomini *non* sono uguali. Nessun essere ragionevole e nessun socialista lo dimentica. Solo che una *tale* uguaglianza *non* ha *alcun* rapporto con il socialismo. Se il signor Tugan

è assolutamente incapace di *pensare*, è in ogni caso *capace* di leggere e, se avesse preso la nota opera di uno dei fondatori del socialismo scientifico, Friedrich Engels, contro Dühring, avrebbe potuto rinvenire in essa il chiarimento specifico del fatto che nel campo economico è stolto intendere l'uguaglianza in altro modo se non come l'*abolizione delle classi*. Ma, quando i signori professori si accingono a confutare il socialismo, non si sa di che cosa meravigliarsi di piú, se della loro ottusità o ignoranza o malafede.

Bisognerà cominciare dall'abbiccí, visto che si ha a che fare con il signor Tugan.

Per uguaglianza i socialdemocratici intendono, in campo politico, la *parità di diritti* e, in campo economico, come si è già detto, l'*abolizione delle classi*. Quanto a instaurare l'uguaglianza fra gli uomini nel senso dell'uguaglianza delle forze e delle capacità (fisiche e spirituali), i socialisti non ci pensano nemmeno.

Parità di diritti vuol dire diritti politici uguali per *tutti* i cittadini che abbiano raggiunto una certa età e che non soffrano d'un'infermità mentale comune o liberal-professorale. I primi a formulare questa rivendicazione non sono stati i socialisti, non è stato il proletariato, è stata la *borghesia*. L'esperienza storica, universalmente nota, di tutti i paesi del mondo lo attesta, e il signor Tugan avrebbe potuto informarsene facilmente, se non si fosse richiamato all'« esperienza » al solo scopo d'ingannare gli studenti e gli operai, al solo scopo di compiacere i potenti « liquidando » il socialismo.

La borghesia ha posto la rivendicazione della *parità* giuridica di tutti i cittadini nel corso della sua lotta contro i privilegi medievali, feudali, servili, di casta. In Russia, per esempio, a differenza dell'America, della Svizzera, ecc., i privilegi della nobiltà permangono tuttora nell'intera vita politica: nelle elezioni del consiglio di Stato, nelle elezioni della Duma, nell'amministrazione locale, nel campo delle imposte e in molte altre sfere.

Perfino la persona meno perspicace e piú sprovveduta può capire che coloro i quali appartengono al ceto nobiliare *non* sono uguali per le loro capacità fisiche e spirituali, come *non* sono uguali coloro che appartengono al ceto contadino, « tributario », « plebeo », « inferiore » o « non privilegiato ». Ma per i loro *diritti* tutti i nobili sono *uguali*, come sono uguali tutti i contadini per la loro mancanza di diritti.

Vede ora il dotto e liberale professor Tugan la differenza fra l uguaglianza nel senso della parità giuridica e l'uguaglianza nel senso dell'uguaglianza delle forze e capacità?

Passiamo ora all'uguaglianza sul piano economico. Negli Stati Uniti d'America, come in altri paesi progrediti, non esistono privilegi medievali. Tutti i cittadini son uguali nel senso dei diritti politici. Ma sono anche uguali *per la loro posizione nella produzione sociale?*

No, signor Tugan, non sono uguali. Alcuni possiedono la terra, le fabbriche, i capitali e vivono del lavoro non retribuito degli operai: sono un'infima minoranza. Altri invece, cioè la stragrande maggioranza della popolazione, non possiedono nessun mezzo di produzione e vivono vendendo la propria forza-lavoro: sono i proletari.

Negli Stati Uniti d'America non ci sono i nobili, e i borghesi e i proletari hanno *uguali* diritti politici. Ma essi *non* sono uguali per la loro posizione *di classe*: gli uni, la classe dei capitalisti, possiedono i mezzi di produzione e vivono del lavoro non retribuito degli operai; gli altri, la classe degli operai salariati, dei proletari non possiedono mezzi di produzione e vivono vendendo al mercato la propria forza-lavoro.

Abolire le classi significa mettere *tutti* i cittadini in condizioni di *parità* rispetto ai *mezzi di produzione* di tutta la società, significa che tutti i cittadini hanno l'*identica* possibilità di accedere al lavoro, effettuato con i mezzi di produzione, sulla terra, nelle fabbriche, ecc. appartenenti alla società.

Questo chiarimento sul socialismo era necessario per illuminare il dotto professor liberale signor Tugan, il quale, forse, facendo uno sforzo, capirà adesso che è assurdo aspettarsi nella società socialista l'*uguaglianza* delle forze e delle capacità umane.

Per dirla in breve, quando i socialisti parlano di uguaglianza, intendono riferirsi sempre all'uguaglianza *sociale*, cioè all'uguaglianza della posizione sociale, e, in nessun modo, all'uguaglianza delle capacità fisiche e spirituali dei singoli.

Il lettore ci domanderà, forse, con una certa perplessità, come sia potuto accadere che un dotto professore liberale abbia dimenticato queste verità elementari, ben note a chiunque abbia letto una qualsiasi esposizione delle idee socialiste. La risposta è semplice: le caratteristiche *personali* dei professori d'oggi sono tali che non è impossibile

incontrare fra loro anche persone di rara ottusità come Tugan. Ma la posizione *sociale* dei professori nella società borghese è tale che a questa professione possono accedere solo coloro che mettono la scienza al servizio degli interessi del capitale, solo coloro che accettano di dire contro i socialisti le piú inverosimili assurdità, le piú impudenti sciocchezze e baggianate. La borghesia perdona tutto questo ai professori, purché essi si adoperino per « liquidare » il socialismo.

Put Pravdy, n. 33,
11 marzo 1914.

I LIBERALI INGLESI E L'IRLANDA

Ciò che sta accadendo oggi al parlamento inglese in relazione al progetto di legge sul *home rule* irlandese (autogoverno o, piú esattamente, autonomia per l'Irlanda) presenta grande interesse non solo sotto il profilo dei rapporti di classe, ma anche al fine di chiarire le questioni nazionale e agraria.

L'Inghilterra ha asservito per secoli l'Irlanda, sottoponendo i contadini irlandesi alle incredibili torture della fame e della morte per fame, espellendoli dalla terra, costringendo centinaia di migliaia e milioni d'irlandesi a lasciare la patria e a trasferirsi in America. All'inizio del secolo XIX l'Irlanda aveva cinque milioni e mezzo di abitanti, oggi ne ha solo quattro milioni e trecentomila. L'Irlanda si è spopolata. Nel corso del secolo XIX oltre cinque milioni di irlandesi sono emigrati in America, e oggi ci sono *piú* irlandesi negli Stati Uniti che non in Irlanda!

Le incredibili sventure e sofferenze dei contadini irlandesi sono un esempio istruttivo delle cose di cui sono capaci i grandi proprietari terrieri e i borghesi liberali di una nazione « dominante ». L'Inghilterra ha costruito il suo « splendido » sviluppo economico, la « prosperità » della sua industria e del suo commercio, fondandosi in gran parte su azioni, nei confronti dei contadini irlandesi, che ricordano la Saltycikha, la proprietaria terriera nobile russa.

L'Inghilterra « prosperava », mentre l'Irlanda deperiva e continuava ad essere un paese puramente agricolo, arretrato e semiselvaggio, un paese di miseri contadini fittavoli. Ma, per quanto la borghesia « illuminata e liberale » d'Inghilterra volesse perpetuare l'asservimento dell'Irlanda e la sua miseria, tuttavia una riforma si faceva imminente e inevitabile, tanto piú che le esplosioni rivoluzionarie del popolo irlandese

in lotta per la libertà e la terra diventavano sempre piú minacciose. Nel 1861 si costituí l'organizzazione rivoluzionaria irlandese dei *feniani*. Gli irlandesi emigrati in America l'aiutarono con ogni mezzo.

Con il 1868, con il governo di Gladstone, eroe dei borghesi liberali e dei piccoli borghesi ottusi, incominciò l'*epoca delle riforme* in Irlanda, un'epoca che si è felicemente prolungata fino ai giorni nostri, cioè per quasi mezzo secolo. Oh, i saggi uomini di Stato della borghesia liberale sanno « affrettarsi » molto « lentamente » con le loro « riforme »!

A quel tempo Karl Marx viveva ormai da piú di quindici anni a Londra e seguiva con eccezionale interesse, con straordinaria simpatia la lotta degli irlandesi. Il 2 novembre 1867, egli scrisse a Friedrich Engels: « Ho tentato con ogni mezzo di indurre gli operai inglesi a manifestare a favore della lotta degli irlandesi. Il 2 novembre 1867 cosí scriveva a Friedrich Engels: « Ho cercato in tutti i modi di suscitare questa dimostrazione in favore del fenianismo... Dapprima avevo ritenuto cosa impossibile la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. Adesso la ritengo inevitabile, anche se dopo la separazione potrà venire la *federation*... ». Nella lettera del 30 novembre dello stesso anno Marx ritornava sull'argomento: « ...Che cosa dobbiamo consigliare noi agli operai inglesi? A mio parere essi devono fare del *repeal* [scioglimento] dell'unione [dell'Irlanda con l'Inghilterra] (in breve, lo spirito del 1783, ma democratizzato e reso adatto alle condizioni attuali) un articolo del loro pronunziamento. È questa l'unica forma legale e perciò anche l'unica possibile, dell'emancipazione irlandese che possa entrare nel programma d'un partito *inglese* » [40]. Marx dimostrava poi che gli irlandesi avevano bisogno dell'autonomia amministrativa e dell'indipendenza dall'Inghilterra, di una rivoluzione agraria e di imposte doganali che la difendessero dall'Inghilterra.

Ecco il programma che Marx proponeva agli operai inglesi nell'interesse della libertà dell'Irlanda, per accelerare lo sviluppo sociale e l'emancipazione degli operai inglesi; perché gli operai inglesi non potevano conquistare la libertà fino a che avessero favorito (o anche solo tollerato) l'asservimento di un altro popolo.

Ma, ahimè, per una serie di circostanze storiche particolari, nell'ultimo terzo del secolo scorso, gli operai inglesi si sono trovati a dipendere dai liberali e si sono imbevuti dello spirito della politica operaia liberale. Non si sono posti alla testa dei popoli e delle classi che lottavano

per la libertà, ma alla coda degli spregevoli lacchè del sacco di denaro, alla coda dei signori liberali inglesi.

E i liberali hanno procrastinato *per mezzo secolo* la liberazione dell'Irlanda, che è tuttora incompiuta! Solo nel XX secolo il contadino irlandese ha cominciato a trasformarsi da fittavolo in libero proprietario della terra, ma i signori liberali gli hanno imposto il *riscatto a un « equo » prezzo!* Cosí, egli paga e pagherà ancora per molti anni milioni e milioni di tributi ai grandi proprietari terrieri inglesi, per premiarli di averlo derubato per alcuni secoli e di averlo ridotto alla fame perenne. I liberali borghesi d'Inghilterra hanno costretto i contadini irlandesi a ripagare in contanti i grandi proprietari terrieri...

Il parlamento sta oggi esaminando una legge sul *home rule* (autogoverno) dell'Irlanda. Ma in Irlanda c'è la provincia settentrionale di Ulster, che è popolata in parte di oriundi inglesi, i quali, a differenza degli irlandesi che sono cattolici, sono di religione protestante. Ed ecco che i conservatori inglesi, con il grande proprietario fondiario centonero Purisckevic... no, Carson... alla testa, si sono messi a urlare furiosamente contro l'autonomia dell'Irlanda. Concedere l'autonomia sarebbe come asservire gli abitanti dell'Ulster agli infedeli e agli allogeni! Lord Carson ha minacciato l'insurrezione e organizzato bande armate di centoneri.

Naturalmente, egli minaccia a vuoto. Dell'insurrezione di un pugno di teppisti non è nemmeno il caso di parlare. Lo stesso si dica dell'« oppressione » dei protestanti da parte del parlamento irlandese (il cui potere sarà definito da una legge *inglese*).

I grandi proprietari fondiari centoneri vogliono solo *far paura* ai liberali.

E i liberali hanno paura, s'inchinano davanti ai centoneri, fanno loro concessioni, propongono di effettuare una *votazione speciale* (il cosiddetto referendum) nell'Ulster e di rimandare di *sei* anni la riforma per l'Ulster!

Il mercanteggiamento fra i liberali e i centoneri continua. La riforma aspetterà: gli irlandesi hanno atteso per mezzo secolo, aspetteranno ancora; non si può « recare offesa » ai grandi proprietari fondiari!

Beninteso, se i liberali si rivolgessero al popolo d'Inghilterra, al proletariato, la banda centonera di Carson si scioglierebbe e svanirebbe

di colpo. La pacifica e completa libertà dell'Irlanda sarebbe garantita.

Ma è forse concepibile che i borghesi liberali chiedano aiuto al proletariato contro i grandi proprietari fondiari? Anche in Inghilterra i liberali sono i lacchè del sacco di denaro, capaci soltanto di strisciare servilmente dinanzi ai Carson.

Put Pravdy, n. 34,
12 marzo 1914.

IL TAYLORISMO ASSERVE L'UOMO ALLA MACCHINA

Il capitalismo non può segnare il passo nemmeno un istante. Deve continuare a progredire. La concorrenza, che si fa particolarmente acuta in periodi di crisi come il nostro, costringe a inventare sempre nuovi mezzi per ridurre i costi di produzione. E il dominio del capitale trasforma tutti questi mezzi in strumenti per opprimere ancor piú l'operaio.

Il taylorismo è uno di questi mezzi.

Recentemente, in America, i fautori di questo sistema hanno impiegato i seguenti metodi.

Alla mano dell'operaio viene fissata una lampadina elettrica. Si fotografano i gesti dell'operaio e si studiano i movimenti della lampada. Si scopre che certi gesti sono « superflui » e si obbliga l'operaio a evitarli, cioè a lavorare piú intensamente, a non perdere nemmeno un secondo per riposarsi.

Si elaborano interi progetti di nuovi stabilimenti industriali in modo che nemmeno un attimo vada perduto nelle operazioni di consegna dei materiali alla fabbrica, nel loro trasporto da un'officina all'altra, nel trasporto del prodotto finito. Il cinema viene impiegato sistematicamente per studiare il lavoro degli operai migliori e incrementare la sua intensità, cioè per « pungolare » di piú l'operaio.

È stato filmato, ad esempio, il lavoro di un montatore per tutto un giorno. Dopo aver studiato i movimenti dell'operaio, si è deciso di dargli un banco speciale, tanto alto che l'operaio non fosse costretto a perder tempo piegandosi. Gli hanno dato inoltre un ragazzo come aiuto. Il ragazzo doveva porgergli ciascun pezzo della macchina in un modo determinato, il piú razionale possibile. Dopo qualche giorno,

il montatore ha cominciato a eseguire il suo lavoro in *un quarto* del tempo che impiegava prima!

Che progresso per la produttività del lavoro! E tuttavia il salario dell'operaio non aumenta di quattro volte, ma al massimo di una volta e mezzo, e del resto *solo nei primi tempi.* Non appena gli operai si abituano al nuovo sistema, il salario viene di nuovo ridotto al livello precedente. Il capitalista ottiene un profitto ingente, ma l'operaio lavora quattro volte piú intensamente, logorandosi i nervi e i muscoli quattro volte piú rapidamente.

L'operaio di nuova assunzione viene condotto nel cinematografo della fabbrica, dove gli si mostra un'esecuzione « modello » del suo lavoro. L'operaio è costretto a « imitare » questo modello. Dopo una settimana, all'operaio viene mostrato nel cinematografo il suo modo di lavorare, che viene confrontato con il « modello ».

Tutti questi grandi perfezionamenti vengono fatti *contro* l'operaio, in quanto tendono a schiacciarlo e ad opprimerlo di piú, limitando inoltre la distribuzione razionale del lavoro *all'interno della fabbrica.*

Sorge spontanea una domanda: e la distribuzione del lavoro all'interno di tutta la società? Quale mole di lavoro viene oggi sprecata inutilmente, a causa della confusione e caoticità di tutta la produzione capitalistica! Quanto tempo si perde per il trasferimento delle materie prime al fabbricante attraverso centinaia di accaparratori e rivenditori e senza conoscere la domanda del mercato! Del resto, non solo il tempo, ma anche i prodotti vanno sprecati e si deteriorano! E che perdita di tempo e di lavoro per la consegna del prodotto finito ai consumatori attraverso un gran nuumero di piccoli intermediari, i quali non possono conoscere le esigenze dei compratori e fanno un'infinità non solo di movimenti, ma anche di acquisti e viaggi inutili e via dicendo!

Il capitale organizza e razionalizza il lavoro all'interno della fabbrica per accentuare l'oppressione dell'operaio, per incrementare il proprio profitto. Ma in tutta la produzione sociale permane e si aggrava quel caos che porta alle crisi, allorché le ricchezze accumulate non trovano acquirenti, e milioni di operai soccombono e fanno la fame per mancanza di lavoro.

Il sistema di Taylor — senza che i suoi autori lo sappiano e contro la loro volontà — prepara il tempo in cui il proletariato pren-

derà nelle sue mani l'intera produzione sociale e designerà le sue commissioni operaie per una razionale ripartizione e regolamentazione di tutto il lavoro sociale. La grande produzione, le macchine, le ferrovie, il telefono: tutto questo offre migliaia di possibilità di ridurre di quattro volte il tempo di lavoro degli operai organizzati, assicurando loro quattro volte piú benessere di oggi.

E le commissioni operaie, con l'aiuto dei sindacati operai, sapranno applicare questi princípi di distribuzione razionale del lavoro sociale, quando esso sarà stato emancipato dal suo asservimento al capitale.

Put Pravdy, n. 35,
13 marzo 1914.
Firmato: M.M.

L'« OPPOSIZIONE RESPONSABILE » E LA PARTECIPAZIONE DEI CADETTI ALLA CONFERENZA DEL PRIMO MARZO

I giornali hanno già parlato a lungo della conferenza del 1° marzo fra gli esponenti del governo e alcuni deputati della Duma. E tuttavia il significato di questa conferenza, in rapporto alla situazione e ai compiti dell'« opposizione » alla Duma, è stato sinora illustrato in misura del tutto insufficiente.

Ricordiamo che proprio alla vigilia del 1° marzo, in tutta una una serie di organi di stampa liberali, a Pietroburgo, a Mosca e in provincia, è stato sollevato e vivacemente dibattuto il problema generale del ristagno della Duma, della sua impotenza e inerzia, della fuga dei deputati dalla Duma, dei compiti dell'opposizione, ecc.

Proprio alla vigilia del 1° marzo i piú illustri dirigenti del partito « costituzionale democratico », i signori Miliukov e Scingarev, hanno preso posizione — sulla stampa delle due capitali — contro il signor Struve, per i suoi appelli a « risanare il potere », e contro il cadetto di destra V. Maklakov, per i suoi appelli « pessimistico-ottimistici » ad accordarsi con gli ottobristi. Proprio alla vigilia del 1° marzo il signor Miliukov ha cercato con tutte le sue forze di presentarsi come un avversario del « viekhismo », cioè delle idee sincere e conseguenti del liberalismo controrivoluzionario.

La composizione e il carattere della conferenza del 1° marzo hanno dimostrato ancora una volta che tutte le riserve dei capi del partito cadetto nei confronti di Struve e V. Maklakov, tutti i loro sforzi di sembrare « piú a sinistra » dei due personaggi politici indicati altro non sono che menzogna e inganno nei riguardi della democrazia. *Di fatto*, alla conferenza del 1° marzo, ha trionfato la linea politica dei liberali « viekhisti », la linea dei signori Struve e Maklakov, e non

quella dei capi ufficiali e dei rappresentanti democratici del partito cadetto, signori Miliukov, Scingarev e soci.

All'incontro hanno partecipato solo gli esponenti dei partiti governativi e dell'opposizione liberal-borghese; i socialdemocratici o i trudovikí (democrazia borghese) non sono stati invitati (col pretesto che essi sono « antimilitaristi per principio e votano sempre contro tutti i crediti militari », ma in effetti per non ricevere un rifiuto motivato e pubblico, che era garantito almeno da parte dei socialdemocratici).

Quando i deputati dell'opposizione — secondo un comunicato ufficiale della *Riec* — « *hanno tentato di sollevare anche la questione della nostra politica interna* », si è loro ribattuto che bisognava discutere soltanto sui crediti militari e che in quella « conferenza i rappresentanti del governo non ritenevano di poter dare chiarimenti su problemi di politica interna ».

« *Ciò nonostante*, — ha scritto la *Riec*, — alcuni deputati, fra i quali I. N. Efremov, A. I. Scingarev e altri, *hanno sfiorato* nei loro interventi anche i problemi della nostra situazione interna. »

A proposito di questa dichiarazione bisogna dire che *tanto piú* inopportuna, ridicola, assurda e indegna è stata la parte recitata dai deputati cadetti, costituzional-democratici. Se il loro partito si fosse denominato liberal-monarchico moderato, esprimendo cosí anche nel nome la sua sostanza di classe e la sua effettiva natura politica, il comportamento dei deputati cadetti sarebbe stato normale! Ma per chi vuol passare per democratico, per degli uomini che persino quando si trovano piú a destra, come V. Maklakov, dichiarano pubblicamente di aver *perduto ogni fiducia* « nella possibilità di uscire dal vicolo cieco senza esplosioni e catastrofi rivoluzionarie » (proprio cosí ha esposto le opinioni di V. Maklakov lo *stesso* signor Scingarev, nella *Riec* del 26 febbraio, n. 55; analoghe opinioni ha espresso lo stesso signor Miliukov nel numero del 25 febbraio), per questa gente la partecipazione a un incontro con i destri e con gli ottobristi è stata come uno schiaffo ricevuto in pubblico.

I signori cadetti si sono dati da sé questo schiaffo. Con la loro partecipazione hanno sconfessato pubblicamente le frasi sulla « perdita di ogni fiducia ». Hanno dimostrato in pubblico di esser pronti a

esibire la *vitalità della propria fiducia*, di essere cioè pronti a servire con zelo.

I cadetti capiscono infatti meglio di chiunque altro il legame inscindibile fra la politica interna e la politica estera, nonché la portata dell'« assegnazione » dei crediti...

Put Pravdy, n. 36,
14 marzo 1914.

Chiunque s'interessi al movimento operaio e al marxismo in Russia sa bene che nell'agosto del 1912 è stato creato un blocco (un'alleanza) fra i liquidatori, Trotski, i lettoni, i bundisti, i caucasiani.

L'annuncio di questo blocco è stato dato con grande chiasso e scalpore dal giornale *Luc*, fondato con soldi che non venivano dagli operai durante le elezioni di Pietroburgo, per contraffare la volontà della maggioranza degli operai organizzati. Si è esaltata l'« entità numerica » dei partecipanti al blocco, si è esaltata l'alleanza dei « marxisti delle varie correnti », si è esaltata l'« unità » e l'assenza di frazionismo, si è tuonato contro gli « scissionisti », contro i fautori della conferenza del gennaio 1912 [41].

Il problema dell'« unità » si è posto cosí per gli operai consapevoli in una forma nuova, sul piano pratico. I fatti avrebbero mostrato chi aveva ragione: coloro che esaltavano la piattaforma « di unificazione » e la tattica del « blocco d'agosto », o invece coloro che vedevano in essa un'insegna ipocrita, dietro la quale si nascondevano in nuovi travestimenti gli stessi liquidatori falliti.

Un anno e mezzo è trascorso da allora. Un lasso di tempo enorme, se si considera la ripresa degli anni 1912 e 1913. Ebbene, nel febbraio del 1914, è stata fondata una nuova rivista, la *Borbà*, che questa volta vuole davvero l'« unificazione », che è animata davvero di propositi « non frazionistici », che è diretta da Trotski, cioè da un « *autentico* » fautore della piattaforma d'agosto.

Il contenuto del 1° numero della *Borbà* e ciò che i liquidatori hanno scritto a proposito della rivista, prima della sua uscita, rivelano subito a un osservatore attento che il blocco d'agosto *si è disgregato* e che ci si sforza convulsamente di nascondere questa disgregazione e

di ingannare gli operai. Ma anche quest'inganno sarà presto smascherato.

Prima che uscisse la *Borbà*, la redazione della *Severnaia Rabociaia Gazieta* aveva pubblicato una nota velenosa: « La vera fisionomia della rivista di cui negli ultimi tempi si è parlato parecchio, negli ambienti marxisti, è tuttora oscura per noi ».

Si pensi: dall'agosto del 1912 Trotski figura fra i capi del blocco unificatore d'agosto; ma poi già nel 1913 risulta che egli si è allontanato dal *Luc* e dai seguaci del *Luc*. Nel 1914 lo stesso Trotski fonda una *sua* rivista, continuando fittiziamente a figurare sia nella *Severnaia Rabociaia Gazieta* che nella *Nascia Zarià*. « *In certi ambienti si parla abbastanza* » di una « nota » segreta di Trotski, tenuta nascosta dai liquidatori, *contro* quelli del *Luc*, signori F.D., L.M. e altri simili « sconosciuti ».

E la sincera, non frazionistica e unificatrice redazione della *Severnaia Rabociaia Gazieta* scrive: « La fisionomia è tuttora oscura per noi »!

Per costoro è tuttora oscuro che il blocco d'agosto si è disgregato!!

No, signori F.D., L.M. e altri seguaci del *Luc*, questo fatto è per voi assolutamente « chiaro », solo che voi ingannate gli operai!

Come abbiamo detto già allora, nell'agosto 1912, il blocco d'agosto è stato una semplice copertura dei liquidatori. Esso *si è infranto*. Non sono rimasti uniti *neppure* i suoi amici russi. I famigerati unificatori sono stati incapaci di unirsi anche solo fra loro, e sono sorte cosí *due* tendenze « d'agosto »: quella del *Luc* (*Nascia Zarià* e *Severnaia Rabociaia Gazieta*) e quella di Trotski (*Borbà*). Ognuna di essa tiene per sé un pezzo dell'ormai lacera bandiera « unificatrice » di agosto, e tutt'e due gridano con voce arrochita: « Unità »!

Quale è la tendenza della *Borbà*? Trotski ha scritto in proposito un lungo articolo sul n. 11 della *Severnaia Rabociaia Gazieta*, ma la redazione del giornale liquidatore gli ha risposto, con molta precisione, che « la fisionomia è tuttora oscura ».

In effetti, i liquidatori hanno una *loro* fisionomia, liberale, non marxista. Chiunque conosca gli scritti di F.D., L.S., L.M., Iegiov, Potresov e soci non ignora questa fisionomia.

Trotski invece non hai mai avuto alcuna « fisionomia », ma solo

trapassi, transizioni dal liberalismo al marxismo e viceversa, solo brandelli di parole e belle frasi, rubacchiate a destra e a sinistra.

La *Borbà non* dice *una sola* parola viva su una sola delle questioni controverse.

È inverosimile, ma è pure un fatto.

Questione della « clandestinità ». *Non una parola.*

Condivide forse Trotski le idee di Axelrod, Zasulic, F.D., L.S. (n. 101 del *Luc*), ecc.? *Silenzio.*

Lotta per il partito legale. *Non una parola.*

Discorsi liberali di Iegiov e degli altri seguaci del *Luc* sugli scioperi. Abolizione del programma nazionale. *Silenzio.*

Discorsi di L. Sedov e di altri seguaci del *Luc* contro le *due* « balene »[42]. *Silenzio.* Trotski si dice favorevole al collegamento delle rivendicazioni parziali con lo scopo finale, ma non dice affatto come consideri l'esecuzione *liquidatrice* di questo « collegamento »!

Di fatto, trincerandosi dietro frasi reboanti, vuote e nebulose, Trotski trae in inganno gli operai meno coscienti e difende i liquidatori, in quanto non parla del problema dell'organizzazione clandestina e nega l'esistenza di una politica operaia liberale, ecc.

Ai sette deputati capeggiati da Ckheidze Trotski indirizza lunghe istruzioni sul modo di liquidare *piú astutamente* l'organizzazione clandestina e il partito. Questi spassosi ammaestramenti rivelano con chiarezza *l'ulteriore disgregazione* dei sette. Burianov si è allontanato da loro. Non sono riusciti ad accordarsi sulla risposta da dare a Plekhanov. Adesso esitano fra Dan e Trotski, mentre Ckheidze mette evidentemente in opera tutte le sue doti diplomatiche per tamponare la nuova falla.

Eppure, proprio questa gente, che ruota intorno al partito, che è incapace di unificarsi sulla *propria* piattaforma « d'agosto », inganna gli operai gridando all'« unità »! Sforzi disperati!

L'unità è riconoscimento del « vecchio » e lotta contro i suoi detrattori. L'unità è unificazione della maggioranza degli operai di Russia intorno alle risoluzioni già note a tutti da un pezzo e che condannano il liquidatorismo. L'unità è collegamento dei deputati alla Duma con la volontà della maggioranza degli operai: la qual cosa è stata realizzata dai sei deputati operai.

I liquidatori e Trotski, i « sette » e Trotski, che hanno spezzato il loro blocco d'agosto, che hanno respinto tutte le decisioni del partito, che si sono staccati dal lavoro clandestino e dagli operai organizzati, sono i peggiori scissionisti. Per fortuna, gli operai si sono già resi conto di questo fatto, e tutti gli operai coscienti realizzano *nei fatti* l'unità *contro* coloro che vogliono liquidarla.

Put Pravdy, n. 37,
15 marzo 1914.

Quando due ladri bisticciano, la gente onesta ne ricava sempre una qualche utilità. Quando due « esponenti » del mondo giornalistico borghese bisticciano a morte, svelano al pubblico la venalità e i compromessi dei « grandi » giornali.

N. Snessarev, del *Novoie Vremia*, ha bisticciato col suo giornale, ha rubato ed è stato licenziato clamorosamente. Questo tale pubblica adesso un'« opera » di 135 pagine che si intitola: *Il miraggio del « Novoie Vremia ». Quasi un romanzo*, Pietroburgo, 1914. Atteggiandosi, come si conviene, a uomo « onesto », il signor Snessarev descrive i costumi già da tempo instaurati nei paesi capitalistici occidentali e che penetrano sempre piú nel mondo giornalistico borghese di Russia, in condizioni che, ovviamente, agevolano molto i loschi affari e l'impunità per gli atti piú sudici e vili di corruzione, per la piaggeria, ecc.

« Tutti, a poco a poco, si sono abituati a vivere in condizioni molto superiori ai loro mezzi », scrive con deliziosa ingenuità la « vittima » del *Novoie Vremia*. « Non si sa quando e in che modo la società potrà sottrarsi a questo fenomeno e se riuscirà mai a farlo. Ma che le cose stiano cosí è un fatto ben noto. » Ora, uno dei mezzi magici, che permettono di spendere piú di quanto si guadagni, è il « *contributo* » dei giornali borghesi al rilascio di concessioni. « Si possono citare — dice il giornalista del *Novoie Vremia* — decine di concessioni che sono state ottenute non solo per mezzo di certe relazioni, ma anche mediante certi articoli pubblicati da certi giornali. Ovviamente, il *Novoie Vremia* non è un'eccezione. » Un giorno si è presentato, per esempio, al signor Snessarev il rappresentante di una compagnia londinese di telegrafia senza fili Marconi, che gli ha proposto di redigere lo statuto di una società russa Marconi e un progetto di concessione

a favore di questa società. « Il compenso per questo lavoro è stato fissato in diecimila rubli, e l'accordo è stato concluso. »

Il povero Snessarev racconta che non è stato solo lui a vendersi ai capitalisti per questa cifra, ma l'intero *Novoie Vremia*, che, in cambio di una « campagna a favore della concessione », ha ottenuto uno sconto del 50% sui telegrammi e un « posticino » di fondatore della società con 50.000 rubli di azioni.

I capitalisti londinesi, la spoliazione dei russi, la concessione accordata dal governo russo, la partecipazione della stampa, la generale venalità, la compravendita di chiunque per qualche decina di migliaia di rubli: ecco il quadro realistico delineato da quel ladro offeso di Snessarev.

L'azienda milionaria del *Novoie Vremia* sta crollando. I rampolli del milionario-rinnegato A. S. Suvorin si danno alla pazza gioia e sperperano i milioni. Bisogna salvare il nobile giornale. Entra in scena il « direttore-amministratore della banca Volga-Kama, P.L. Bark » (p. 85). Costui persuade A.S. Suvorin ad affidare l'impresa a una società, che nell'agosto del 1911 ha ottenuto uno statuto approvato *in alto loco*, e nella quale 650 azioni su 800 toccano a Suvorin (ogni azione è di 5.000 rubli). Il bilancio compilato al momento della costituzione della società è fittizio (p. 97), spiega il signor Snessarev e aggiunge che « un tale bilancio può essere accettato, alla costituzione della società, solo da chi non s'intende affatto di cifre o da gente come il signor Guckov, cioè da gente che se ne intende ma che persegue unicamente i suoi scopi personali ». Protagonisti della creazione della nuova società (l'assemblea costitutiva si tiene il 10 novembre 1911) sono lo *stesso Snessarev*, P.L. Bark, V.P. Burenin, Sciubinski, ottobrista e membro della Duma, i rampolli del magnanimo rinnegato A.S. Suvorin, ecc.

Come il lettore può vedere, questa rispettabile compagnia si mette all'opera con particolare zelo dal novembre 1911. *A partire dal 1912*, racconta il povero Snessarev, il privilegio del *Novoie Vremia* di ottenere gli annunci delle banche agricole (« un reddito non tanto rilevante »: in tutto 15.000 rubli l'anno, o « qualcosa del genere »!) diventa un sussidio. Per legge gli annunci devono esser dati al giornale piú diffuso. Il *Novoie Vremia* non era allora il giornale piú diffuso, ma « ha messo in moto » (« per la prima volta », giura il nobile Snessarev)

alcune sue relazioni segrete e conoscenze nelle sfere governative per farsi riservare gli annunci delle banche agricole. « Quando si è discusso questo problema al consiglio dei ministri, dopo un'esitazione abbastanza seria, si è deciso di lasciare gli annunci al *Novoie Vremia* » (p. 21).

Viene aperto un club artistico-letterario o, « per dirla semplicemente, una casa da gioco » (p. 69); « nei libri dei debiti del club i collaboratori del *Novoie Vremia* figurano con debiti di migliaia di rubli. Vengono cancellati ».

L'affarista Manus, che si è arricchito alla Borsa, rapinando un patrimonio di « vari milioni » (p. 120), con l'aiuto dei signori Menscikov, ecc., conduce sul *Novoie Vremia* una campagna per la destituzione del ministro Kokovtsov. Si lascia intuire ai lettori quante decine di migliaia di rubli abbiano ricevuto tutti questi « personaggi » e quante debbano ancora riceverne.

Danza di milioni. Il *Novoie Vremia* ha un bilancio di cinque milioni, circa tre dei quali sono fittizi. Collaboratori di secondo e terz'ordine percepiscono stipendi e compensi di duemila o tremila rubli *mensili*. Si sperperano centinaia di migliaia e milioni di rubli. Dalle banche si ottengono prestiti per centinaia di migliaia di rubli. Corruttela generale. Prostituzione di ogni genere, illegale e legale, santificata dal matrimonio. La migliore e la piú alta società pietroburghese. Milionari, ministri, affaristi, notabili stranieri. Case da gioco. Ricatti d'ogni genere. « Nessuna convinzione politica » (p. 36). Invidia e sgambetti. Amfiteatrov e Snessarev sfidano a duello un ingegnere, che ha offeso la redazione del *Novoie Vremia* per aver essa coperto di fango gli studenti. A.S. Suvorin « ha molto affetto » per Amfiteatrov, ma « non sa rinunciare al piacere di procurargli una contrarietà »: fa passare in un articolo di Burenin una « villania » contro l'attrice Raiskaia, moglie di Amfiteatrov. Burenin caccia via Amfiteatrov. I rampolli di Suvorin fanno debiti per centinaia di migliaia di rubli.

Il deficit del *Novoie Vremia*, nel 1905, è di 150.000 rubli.

I commercianti e i fabbricanti di Mosca, atterriti dal 1905, destinano 100.000 rubli ad un giornale per gli operai di tendenza patriottica. Su loro richiesta, il *Novoie Vremia* s'incarica di organizzare la cosa.

Il giornale per gli operai, dopo aver « trascinato » per due anni

« una misera esistenza », viene chiuso. I moscoviti perdono 100.000 rubli, quelli del *Novoie Vremia* 150.000 (p. 61).

Ladri, uomini pubblici prostituiti, scrittori corrotti, giornali venali. Ecco la nostra « grande stampa ». Ecco il fiore dell'« alta » società. « Tutti » conoscono questi individui, che hanno legami « dappertutto »... La sfrenata impudenza dei grandi proprietari fondiari che s'abbraccia nell'ombra con la sfrontata venalità della borghesia: ecco la « santa Russia »!

Put Pravdy, n. 41,
20 marzo 1914.

UN BORGHESE RADICALE SUGLI OPERAI RUSSI

A volte è utile vedere come la gente ci giudichi *dal di fuori*, come giudichi la nostra stampa operaia, i nostri sindacati operai, il nostro movimento operaio, ecc. Sono sempre istruttive le opinioni dei nemici dichiarati, dei nemici latenti o degli indecisi e di coloro che « simpatizzano » vagamente per noi, quando si tratti di persone in qualche modo sensate, di persone che sanno e capiscono qualcosa in fatto di politica.

All'ultima categoria indicata appartiene, senza dubbio, il signor S. Elpatievski, « trudovik » o « socialista-popolare » o, per dire la verità, borghese radicale o democratico borghese.

Questo pubblicista è uno dei piú fedeli compagni d'idee e di lotta di N.K. Mikhailovski, esaltato oggi tanto stolidamente dai « populisti di sinistra », i quali, a dispetto del buon senso, cercano di passare per socialisti. S. Elpatievski è un osservatore attento della piccola borghesia russa, ai cui umori si abbandona « con sensibilità ».

Elpatievski può esser detto uno dei primi liquidatori russi, perché fin dall'autunno 1906 (vedi il numero tristemente famoso del *Russkoie Bogatstvo* dell'agosto 1906) proclamò con i suoi amici la necessità di un « partito aperto », polemizzò contro l'angustia del « movimento clandestino » e si accinse a rivederne le principali parole d'ordine nello spirito di un partito aperto, cioè legale. Nelle parole e nella coscienza di questi « social-cadetti » (come furono *costretti* a chiamarli allora gli *stessi* populisti di sinistra) il rinnegamento dell'organizzazione clandestina e la proclamazione liquidatrice del « partito aperto » o della « lotta per il partito aperto » erano stati suscitati dall'aspirazione ad andare incontro alle « masse », dall'aspirazione a organizzare le masse.

Di fatto, nel piano dei signori « socialisti-popolari » non c'era altro che pusillanimità (nei confronti delle masse) e credulità (nei

confronti del potere) piccolo-borghese, filistea. Per « il partito legale » essi furono spesso minacciati di andare in gattabuia, e qualcuno vi fu rinchiuso, ma in conclusione essi rimasero senza alcun legame, legale o illegale, con le masse, e senza alcun partito, legale o illegale. Rimasero quello che sono anche i nostri liquidatori, cioè un gruppo di liquidatori legalitari, un gruppo di pubblicisti « indipendenti » (dal movimento clandestino, ma ideologicamente soggetti al liberalismo).

Sono passati gli anni della depressione, dello sfacelo, della disgregazione. Soffia ormai un vento nuovo. Cosí, nel *Russkoie Bogatstvo*, nel numero del gennaio 1914, il signor S. Elpatievski, sensibile agli umori piccolo-borghesi, pubblica un articolo sugli stati d'animo delle diverse classi della società russa, corredandolo di un titolo d'effetto: *La vita continua*.

La vita continua, esclama il nostro populista, riandando con la memoria a tutti i congressi, al discorso di Salazkin, all'affare Beilis. C'è un'indubbia animazione nella provincia, benché « a volte non si riesca oggi a distinguere non solo un cadetto di destra da un ottobrista di sinistra, ma nemmeno un socialista-rivoluzionario o socialdemocratico » (liquidatore: non è cosí, signor liquidatore populista?) « da un cadetto di sinistra, quando si giudichi dalla tattica locale » (esclusivamente legale, si capisce). « Dalle due parti della muraglia che divide la Russia si opera una sorta di raccolta delle forze. Da una parte si sono raccolti la nobiltà unificata, la burocrazia unificata, i funzionari e i piccoli borghesi che, in un modo o nell'altro, "mangiano alla greppia dell'erario"; dall'altra parte i semplici piccoli borghesi, la massa della società provinciale. »

Come si vede, l'orizzonte del nostro populista non è affatto ampio, e la sua analisi è ben misera: si ha sempre la stessa contrapposizione liberale fra potere e società. Sulla lotta di classe all'interno della società, sulla borghesia e sugli operai, sul dissidio sempre piú profondo fra il liberalismo e la democrazia è difficile dire qualcosa dal punto di vista del filisteo di provincia.

Sugli strati piú umili delle campagne è difficile trarre conclusioni, scrive il signor S. Elpatievski.

« ... Le tenebre e il silenzio incombono sulle campagne, dove si vede poco, dove si sente male... » Il movimento cooperativo « è sorto all'improvviso e si è esteso largamente... ». La lotta degli *otrubniki* e dei soci delle *obstcine*... « *tutto questo è stato messo in luce in modo inadeguato* ».

« Sí, bisogna riconoscere che la muraglia innalzata dal governo fra gli *otrubniki* e i soci delle *obstcine* al fine di dividere e disperdere la massa contadina, diventa sempre piú alta, ma, evidentemente, nelle campagne non si sono ancora affermati sentimenti e umori corrispondenti alle vedute del governo. Come in passato, il desiderio e l'attesa della terra sono sempre molto vivi nell'animo degli uni e degli altri, e il desiderio di libertà, il desiderio di avere dei "diritti", prima soffocato dalla "terra", diventa, a quanto pare, sempre piú forte e imperioso. »

Verso la fine, il nostro osservatore dell'esistenza russa, rilevato che « proprio i circoli di destra ripetono oggi ostinatamente la parola rivoluzione », che questi circoli « si sono spaventati sul serio, attendono realmente un conflitto e sono convinti dell'inevitabilità della catastrofe », cosí scrive a proposito degli operai:

«*Non ho niente da dire degli operai organizzati. Qui non occorre andare a tentoni nelle proprie riflessioni; tutto qui è chiaro e palese. Le opinioni vi si sono affermate abbastanza saldamente; qui non vi sono soltanto desideri e attese, ma anche rivendicazioni, rinsaldate da impulsi volitivi, non da vampate spontanee, ma da metodi organici e abbastanza elaborati...* [i puntini sono di Elpatievski]. *Indubbiamente le idee, i desideri, le attese passeranno da quest'ambiente organizzato nelle campagne, da dove esso proviene*».

Cosí scrive un autore che non è mai stato marxista e che si è sempre tenuto alla larga dagli « operai organizzati ». E questo giudizio, espresso *dal di fuori*, è tanto piú prezioso per gli operai coscienti.

Il signor Elpatievski, che è uno dei capi « piú avanzati » del liquidatorismo, dovrebbe riflettere sul significato delle cose che è stato costretto a riconoscere.

Anzitutto, fra *quali* operai « le opinioni si sono affermate abbastanza saldamente » e « i metodi sono organici e abbastanza elaborati »? *Solo* fra gli avversari del liquidatorismo (poiché fra i liquidatori c'è un caos di opinioni e di metodi), *solo* fra coloro che non si sono allontanati, vilmente e precipitosamente, dall'organizzazione clandestina. In effetti, *solo* nelle loro file « *tutto è chiaro e palese* ». Sembra paradossale (strano), ma è un fatto: il caos regna tra coloro che hanno nostalgia di un « partito aperto »; « tutto è chiaro e palese »,

« le opinioni si sono affermate abbastanza saldamente e i metodi sono abbastanza elaborati » solo tra i fautori dell'« organizzazione clandestina », tra coloro che si attengono fedelmente ai princípi di questa organizzazione che si vorrebbe angusta e morta (cfr. *Nascia Zarià*, *Luc*, *Novaia Rabociaia Gazieta*, *Severnaia Rabociaia Gazieta*).

Il primo dei genitori del liquidatorismo (il principale del *Russkoie Bogatstvo*, signor Elpatievski) è stato anche il primo a firmarne la condanna a morte, a leggerne l'« orazione funebre » sulla tomba.

Può darsi che il signor Elpatievski non ne abbia coscienza, ma la questione da lui sollevata trascende ampiamente i limiti del personale intendimento di un singolo uomo politico.

Seconda e piú importante circostanza. Per quale motivo, in uno dei periodi piú confusi e penosi della storia russa, nel quinquennio dal 1908 al 1913, fra *tutte* le classi del popolo russo soltanto il proletariato non si è mosso « a tentoni »? Perché soltanto nel proletariato tutto è « chiaro e palese »? Perché mai esso esce da questo grave sfacelo ideologico, dalla disgregazione e dalle esitazioni programmatiche, tattiche, organizzative, ecc. — che regnano fra i liberali, i populisti e gli « pseudomarxisti » intellettuali — con « opinioni affermate abbastanza saldamente », con « metodi organici e abbastanza elaborati »? Non solo perché queste opinioni sono state stabilite e questi metodi elaborati nel movimento clandestino, ma anche perché vi sono cause sociali assai profonde, condizioni economiche, fattori che agiscono sempre piú fortemente ad ogni nuovo chilometro di ferrovia, ad ogni nuovo passo del commercio, dell'industria, del capitalismo nelle città e nelle campagne, fattori che moltiplicano, consolidano, temprano e cementano il proletariato, che lo aiutano a non *seguire* i piccoli borghesi, a non tentennare come i filistei, a non rinnegare vilmente l'organizzazione clandestina.

Chi rifletta su questo capirà quale gravissimo danno causi ogni tentativo di « fondere » in un solo partito gli elementi d'avanguardia della classe degli operai salariati e i contadini piccolo-borghesi, che sono inevitabilmente esitanti e instabili.

Prosvestcenie, n. 3,
marzo 1914.

Qualche tempo fa, il Consiglio di Stato ha deciso di escludere l'uso della lingua polacca dal futuro autogoverno polacco. Questa votazione, che si è tenuta contro la volontà del capo del governo, ci spiega molte cose riguardo alle classi dominanti della Russia e alle « peculiarità » della nostra struttura e gestione dello Stato.

La stampa ha già rivelato la lunga storia della questione della lingua polacca nell'autogoverno polacco. Già da molto tempo, fin dal 1907, i grandi proprietari fondiari russi, che reggono il timone del potere, hanno avviato al riguardo trattative con l'aristocrazia polacca. Hanno cercato di accordarsi sulle condizioni di una possibile collaborazione o, piú semplicemente, di una convivenza relativamente pacifica tra i centoneri russi e i centoneri polacchi, e tutto questo si è fatto, beninteso, solo ed esclusivamente in nome degli interessi della « cultura nazionale ».

La cultura nazionale polacca è stata difesa dai grandi proprietari fondiari polacchi che hanno cercato di garantirsi l'autogoverno (invece dell'autonomia) e l'uso della lingua polacca. La cultura nazionale russa è stata difesa dai proprietari fondiari grandi-russi, che hanno affermato (essi erano i padroni e non avevano bisogno di garanzie) la sua supremazia e la separazione della regione « russa » di Kholm dalla Polonia. Le due parti si sono accordate, fra l'altro, *contro* gli ebrei, ridotti in anticipo ad un ristretto « numerus clausus », perché la Polonia non restasse indietro, rispetto alla Russia, nel perseguitare e opprimere gli ebrei.

A quanto si apprende, Stolypin ha condotto personalmente le trattative con la nobiltà polacca, con i grandi proprietari fondiari della

Polonia. Stolypin ha fatto delle promesse. Si sono presentati dei progetti. Ma... la regione di Kholm è stata separata, mentre il nostro Consiglio di Stato ha *escluso* la lingua polacca dall'autogoverno polacco. La causa di Stolypin è stata sostenuta « con fede e passione » da Kokovtsov, che tuttavia non è riuscito a spuntarla. I membri di destra del Consiglio di Stato non l'hanno seguíto.

Ecco un altro esempio, benché minimo, di « lacerazione » degli accordi. Guckov ha dichiarato recentemente, a nome della borghesia russa, che essa aveva stipulato con il governo della controrivoluzione il tacito accordo di « appoggiarlo per le riforme ». L'appoggio c'è stato, ma le riforme *no*.

Nel nostro esempio non la borghesia, non l'opposizione, ma i grandi proprietari fondiari purosangue hanno stipulato un tacito accordo: « noi » faremo un passo verso Stolypin, e avremo l'autogoverno con la lingua polacca. Hanno fatto questo passo, ma non hanno ottenuto il polacco.

Da questo esempio minimo derivano insegnamenti politici importanti. La lotta delle nazionalità si trasforma sotto i nostri occhi in un compromesso tra le classi dirigenti di due nazioni mediante la particolare oppressione esercitata su una terza nazione (l'ebraica). Non dimentichiamo che tutte le classi dominanti, non solo i grandi proprietari fondiari, ma anche la borghesia, persino la borghesia piú democratica, agiscono in questo modo.

L'effettiva struttura e la forma di governo della Russia rivelano il loro fondamento di classe: i grandi proprietari fondiari comandano, decidono, fanno. L'onnipotenza di questa classe è assoluta. Essa si limita a « concedere » alla borghesia la possibilità di concludere... accordi, per poi *lacerarli*.

Ma non basta. Risulta che anche *nel quadro* della classe dominante gli accordi vengono « lacerati » con straordinaria facilità. In questo la Russia differisce dagli altri Stati di classe: ecco una nostra caratteristica originale, in virtú della quale rimangono insoluti i problemi che l'Europa ha già risolto da cento o duecento anni.

Prosvestcenie, n. 3,
marzo 1914.
Firmato: V. Ilin.

Compagni, il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha deciso di presentare alla IV Duma di Stato il progetto di legge sull'abolizione delle restrizioni dei diritti degli ebrei e degli altri « allogeni », riprodotto piú avanti.

Questo progetto di legge riguarda l'abolizione di tutte le restrizioni nazionali contro cittadini di tutte le nazioni: ebrei, polacchi, ecc. Ma si sofferma in modo particolare sulle restrizioni contro gli ebrei. Se ne capisce bene il motivo: nessuna nazione è in Russia tanto oppressa e perseguitata quanto quella ebraica. L'antisemitismo mette radici sempre piú profonde fra i ceti abbienti. Gli operai ebrei gemono sotto un duplice giogo: come operai e come ebrei. Le persecuzioni contro gli ebrei hanno assunto negli ultimi anni proporzioni del tutto inverosimili. Basta ricordare i pogrom antiebraici e l'affare Beilis.

In queste condizioni i marxisti organizzati devono dedicare alla questione ebraica la dovuta attenzione.

Va da sé che la questione ebraica non può essere seriamente risolta, se non si affrontano i problemi fondamentali che si pongono oggi in Russia. Va da sé che noi non ci aspettiamo dalla IV Duma nazionalistica dei Purisckevic che abolisca le limitazioni contro gli ebrei e contro gli altri « allogeni ». Ma la classe operaia è tenuta a far sentire la sua voce. E la voce dell'operaio *russo* deve risonare con particolare forza contro l'oppressione nazionale.

Pubblicando il nostro progetto di legge, ci auguriamo che gli operai ebrei, polacchi e delle altre nazionalità oppresse vorranno esprimere su di esso la loro opinione e proporre, ove lo ritengano necessario, i loro emendamenti.

Al tempo stesso ci auguriamo che gli operai russi sosterranno con

particolare energia il nostro progetto di legge mediante dichiarazioni, ecc.

Conformemente all'art. 4, allegheremo al progetto di legge un elenco speciale dei regolamenti e delle norme da abrogare. Questo allegato comprenderà un centinaio di disposizioni concernenti i soli ebrei.

Progetto di legge sull'abolizione di tutte le restrizioni dei diritti degli ebrei e, in generale, di tutte le restrizioni connesse all'origine nazionale o all'appartenenza a una qualsiasi nazionalità

1. I cittadini di tutte le nazionalità che vivono in Russia sono uguali davanti alla legge.

2. Nessun cittadino della Russia, senza distinzione di sesso e di religione, può essere leso nei suoi diritti politici e, in generale, in nessuno dei suoi diritti, in base alla sua origine nazionale o alla sua appartenenza a una qualsiasi nazionalità.

3. Sono abrogate tutte le leggi, le disposizioni provvisorie, le aggiunte alle leggi, ecc. che limitino i diritti degli ebrei in qualsiasi sfera della vita sociale e statale. È abolito l'articolo 767 del cap. IX, secondo il quale « gli ebrei sono soggetti alle leggi generali in tutti i casi *in cui non siano previste nei loro confronti norme particolari* ». Sono abrogate tutte le restrizioni d'ogni genere imposte agli ebrei per ciò che riguarda il diritto di residenza e di trasferimento, il diritto all'istruzione, il diritto all'impiego statale o pubblico, i diritti elettorali, il servizio militare, il diritto di acquistare o prendere in affitto beni immobili nelle città, nei villaggi, ecc.; sono abolite tutte le limitazioni imposte agli ebrei nell'esercizio delle professioni liberali, ecc., ecc.

4. Alla presente legge si allega un elenco dei regolamenti, delle disposizioni, delle norme provvisorie, ecc., intesi a limitare i diritti degli ebrei e che devono essere abrogati.

Put Pravdy, n. 48,
28 marzo 1914.

Com'è noto, nell'industria di fabbrica e d'officina i salari sono aumentati dopo il 1905 del *venti per cento circa.*

Il primo passo verso lo studio di questo problema in rapporto al salario degli *operai agricoli* è stato fatto in un recente opuscolo di I. Drozdov: *Il salario degli operai agricoli in Russia in relazione al movimento agrario degli anni 1905 e 1906* (Pietroburgo, 1914, ed. M.I. Semionov, prezzo: 50 copeche). Esaminiamo le conclusioni principali di quest'interessante lavoro.

Il salario medio giornaliero di un operaio agricolo nella Russia europea, calcolato in copeche, è stato:

	copeche	in %
per gli anni 1902-1904	64,0	100,0
nel 1905	64,8	101,2
» 1906	72,0	112,5
» 1907	73,1	114,2
» 1908	72,4	113,1
» 1909	75,8	118,4
» 1910	76,6	119,6

Da questi dati risulta che l'aumento è piú forte proprio nel 1906, cioè nell'anno in cui l'influenza del movimento del 1905 doveva farsi sentire con la massima energia.

Cosí, dopo il 1905, si è riusciti a far salire anche il salario incredibilmente basso degli operai agricoli! E tuttavia che questo progresso sia assolutamente inadeguato appare chiaro da un confronto tra il salario in denaro e i prezzi dei cereali. L'autore dell'opuscolo ha eseguito questo confronto e ha espresso il salario degli operai agricoli, da noi riportato in denaro, *in cereali* (segala) secondo i prezzi medi locali.

È risultato che il salario, espresso in cereali, è *sceso* da 0,93 pud nel 1902-1904 a 0,85 pud nel 1905 e a 0,91 pud nel 1906.

In altre parole, con il suo salario giornaliero l'operaio agricolo russo poteva acquistare 0,93 pud di segala nel 1902-1904 e soltanto 0,91 pud nel 1906. S'intende che, se non ci fosse stata la spinta del 1905 e del 1906, la diminuzione del salario *reale* sarebbe stata ancora piú forte.

In alcuni anni, il salario oscilla sensibilmente in relazione al raccolto e ad altre cause: per esempio, dal 1905 al 1907 il salario è aumentato, benché assai irregolarmente, ma poi nel 1908 (anno della piú forte reazione) *si è ridotto* per aumentare di nuovo, lievemente, nel 1909 e nel 1910.

In rapporto alle oscillazioni del salario nei singoli anni, bisogna confrontare tra loro non i singoli anni, ma i decenni. Effettuando questo confronto, il sig. Drozdov accerta che il salario medio dell'operaio agricolo nella Russia europea è di 55,08 copeche nel decennio 1891-1900 e di 69,18 copeche nel decennio successivo (1901-1910). Si ha un aumento del 25,5%.

Questo vuol dire che i *tre milioni* di operai agricoli della Russia (cifra, indubbiamente, assai inferiore al vero) hanno ottenuto un aumento di salario, contando almeno duecento giornate lavorative all'anno, di circa *80 milioni di rubli all'anno*.

In verità, nello stesso periodo, i prezzi dei beni di consumo sono aumentati in media del 20,5%. E quindi l'aumento *reale* del salario, ossia l'aumento del salario reale, è stato assai esiguo. Esprimendo il salario giornaliero in cereali, l'autore ottiene un aumento complessivo del 3,9% in tutto del decennio della rivoluzione rispetto al periodo prerivoluzionario. Di conseguenza, tutti gli sforzi degli operai hanno permesso di *mantenere* il salario al livello precedente e di aumentarlo di *molto poco*.

In compenso il confronto tra le variazioni intervenute nel salario degli operai e nei *prezzi della terra*, nei due decenni indicati, rivela un *gigantesco* aumento dei redditi dei *signori proprietari fondiari*. L'acquisto della terra è acquisto del *reddito* che la terra fornisce, è acquisto della *rendita*: il prezzo della terra è perciò la rendita capitalizzata. Ebbene, nei due decenni indicati, il prezzo medio di una desiatina di

terra è passato da 69,1 a 132,4 rubli, *cioè si è quasi raddoppiato!*

Il salario di milioni di operai è aumentato *di un quarto*. I redditi dei grandi proprietari fondiari *si sono raddoppiati*. L'aumento del salario degli operai tiene appena dietro all'aumento dei prezzi dei beni di consumo. I redditi dei grandi proprietari fondiari sono invece quintuplicati rispetto all'aumento dei prezzi dei prodotti. I proprietari terrieri e gli *agricoltori* benestanti si arricchiscono sempre piú.

Bisogna inoltre tener presente che l'aumento del rendimento della terra e il rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli rendono inevitabilmente piú profondo l'abisso di classe fra il borghese e il proletario rurale, fra il *piccolo proprietario* (sia pure « lavoratore ») e l'operaio salariato. Perciò chi dice al contadino « lavoratore »: in regime capitalistico la tua piccola azienda non ti salverà dalla miseria e dal bisogno, la tua salvezza sta *soltanto* nell'unione con gli operai salariati, dice la verità. Chi, invece, come fanno i nostri « populisti », per difendere gli interessi dell'*azienda* « fondata sul lavoro », dichiara vitale in regime capitalistico la piccola azienda, sostiene le aspirazioni borghesi, l'« anima » borghese, non quella proletaria, del piccolo agricoltore, e parla come un borghese.

Put Pravdy, n. 49,
29 marzo 1914.
Firmato: V.I.

GLI OPERAI LETTONI SULLA SCISSIONE NEL GRUPPO SOCIALDEMOCRATICO

Gli operai che seguono la stampa dei liquidatori sanno quanto spesso i liquidatori russi si siano vantati di avere dalla loro parte gli operai marxisti lettoni. Provocando una scissione nel gruppo socialdemocratico della Duma, i liquidatori si sono richiamati ostinatamente ai lettoni. Nessuno oserà accusare gli operai socialdemocratici lettoni, essi dicevano, di aver rinnegato l'« organizzazione clandestina »; eppure, persino questi operai lettoni sono dalla nostra parte.

Chi conosceva bene i fatti non poteva mettere in dubbio che i liquidatori... si stavano allontanando dalla verità. Quando il problema dei « sei » e dei « sette » fu posto in discussione tra gli operai lettoni, questi operai, nella loro stragrande maggioranza, si pronunciarono a favore dei « sei ». La *Pravda* pubblicò decine di risoluzioni, approvate da centinaia e centinaia di operai socialdemocratici lettoni e da tutta una serie di gruppi di Riga, Mitau, Libau e di altre località, in appoggio alla posizione assunta dai sei deputati operai. Dopo Pietroburgo fu appunto Riga, grande centro operaio lettone, a sostenere con piú vigore questa posizione. Nelle risoluzioni della schiacciante maggioranza degli operai di Riga si esprimeva la piú profonda dedizione alle idee del marxismo conseguente e l'indignazione piú sincera contro i liquidatori.

Ma una cosa è pur vera: a favore dei liquidatori e dei loro « sette » si pronunciarono con calore i « dirigenti » lettoni. Nel giornale lettone, diretto allora dai liquidatori, furono pubblicati contro i « sei » articoli che per il tono scandalistico e per il contenuto liquidatore non avevano niente da invidiare agli articoli del giornale pietroburghese dei liquidatori russi.

È vero che solo un numero molto esiguo di *operai* lettoni appoggiò la campagna dei liquidatori. Ma l'organismo « dirigente » era

dalla parte dei liquidatori. E continuava a parlare « a nome » del proletariato organizzato lettone...

Ma è trascorso un po' di tempo. I rappresentanti di tutti gli operai marxisti lettoni si sono riuniti in un congresso. E, naturalmente, il problema della scissione del gruppo socialdemocratico della Duma vi ha assunto molto rilievo. I « dirigenti » liquidatori hanno fatto il possibile e l'impossibile per sostenere « i sette » o almeno per soffocare la questione. Ahimè! Non ci sono riusciti. Gli operai socialdemocratici lettoni, attraverso i loro rappresentanti ufficiali, hanno approvato la seguente risoluzione (che riportiamo testualmente, con le sole modificazioni inevitabili) [43].

«*Sulla scissione nel gruppo socialdemocratico della Duma di Stato.*

« I rappresentanti di tutti gli operai marxisti lettoni esprimono il loro piú profondo rincrescimento per la scissione avvenuta nel gruppo socialdemocratico della Duma di Stato e ritengono che questa scissione è stata una conseguenza inevitabile della scissione esistente fuori del gruppo fra i marxisti russi.

« Essi sottolineano che l'unità del gruppo è indispensabile e riconoscono che questa unità potrà essere realizzata:

« 1. prendendo come base le decisioni approvate prima della scissione del blocco marxista dalle sue istanze superiori: *programma del blocco marxista, suo statuto, decisioni di Londra, risoluzioni della rappresentanza panrussa dei marxisti del dicembre del 1908 e del gennaio 1910*;

« 2. *trovando una forma di attività comune tale che garantisca i diritti della minoranza in seno al gruppo.*

«*Gli operai marxisti lettoni impegnano il loro organismo dirigente ad appoggiare tutti i passi tendenti all'unificazione, in conformità con le opinioni espresse nella presente risoluzione.*»

Questa, la risoluzione. Il suo nocciolo, come il lettore può vedere, sta nel riconoscimento del *vecchio* blocco marxista come condizione ineliminabile dell'unificazione. Non è possibile l'unità con chi non accetta il programma, lo statuto e le risoluzioni del 1907, del 1908, del 1910. Questo hanno detto gli operai lettoni. Sta qui l'importanza della loro risoluzione.

Senza dubbio, al congresso lettone, le tendenze conciliatrici sono state molto forti. I lettoni non hanno voluto dichiarare direttamente e apertamente al gruppo liquidatore della Duma che esso è un gruppo di scissionisti, i quali snaturano la volontà degli operai, e che deve pertanto rassegnare il suo mandato. Non hanno voluto dire queste cose perché la minoranza lettone non va cosí lontano come i liquidatori russi e perché fra i lettoni è ancora viva la speranza di potersi riconciliare con il gruppo di Ckheidze.

Ma, in ogni caso, gli operai lettoni hanno posto *condizioni* chiare e precise per l'unificazione.

Quale soluzione trovano infatti, dal punto di vista del documento dei lettoni, i problemi controversi che hanno diviso il gruppo socialdemocratico?

I lettoni esigono anzitutto l'accettazione del programma. Questo vuol dire che essi *condannano* la famigerata « autonomia culturale nazionale » reclamata dalla tribuna della Duma. Il programma respinge in realtà ufficialmente questa rivendicazione, e persino il liquidatore L. Martov ha ammesso che l'« autonomia culturale nazionale » mal si accorda con il programma. Perché l'unità divenga possibile, i liquidatori devono rinunciare all'autonomia culturale nazionale. Ecco il senso della risposta dei lettoni sul primo problema controverso.

Segue poi la polemica sull'accettazione del deputato Jagiello nel gruppo socialdemocratico. *Come* risolvono questo problema gli operai lettoni? Essi dicono: si veda la decisione del dicembre 1908. Prendiamo questo documento, guardiamo e leggiamo:

> « Sull'unificazione con la "sinistra" del PPS.
>
> « Dopo aver ascoltato la proposta dei compagni menscevichi sull'unificazione con la sinistra del PPS la rappresentanza panrussa dei marxisti passa, senza dibattito, all'ordine del giorno ». (Si veda il resoconto, p. 46).

L'affare è chiaro. La decisione della conferenza panrussa del 1908 non voleva neppure sentir parlare di unificazione col partito di Jagiello. I liquidatori *hanno violato* questa decisione. E pertanto devono rimangiarsi la loro decisione scissionistica riguardo a Jagiello.

I lettoni esigono inoltre il riconoscimento di tutte le decisioni di principio del dicembre 1908 e del gennaio 1910. Quali sono queste

decisioni e come valutano il liquidatorismo? Prendiamo i documenti relativi e leggiamo:

> « Constatando che in varie località una parte degli intellettuali del partito cerca di liquidare l'"organizzazione clandestina" e di sostituirla ad ogni costo, anche a prezzo di un'evidente rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni del blocco marxista, con una unione amorfa nel quadro della legalità... *ritiene indispensabile la lotta piú energica contro i tentativi dei liquidatori* e chiama tutti i lavoratori veramente marxisti, senza distinzioni di gruppi e tendenze, a opporsi con la massima energia a questi tentativi ».

Cosí condannavano il liquidatorismo le risoluzioni del 1908 (si veda p. 38 del resoconto). I lettoni hanno chiesto il riconoscimento di queste decisioni.

Vengono poi le deliberazioni del gennaio 1910, dove leggiamo:

> « La situazione storica del movimento socialdemocratico nell'epoca della controrivoluzione borghese genera inevitabilmente, *come manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato*... la negazione del partito illegale, di cui si svaluta la funzione e l'importanza, nonché i tentativi di menomare gli obiettivi e le parole d'ordine programmatiche e tattiche del blocco marxista ».

Cosí hanno condannato il liquidatorismo le deliberazioni del 1910. I lettoni hanno richiesto ancora una volta ai liquidatori l'accettazione di queste decisioni.

La risoluzione lettone è stata approvata *all'unanimità*. *Neppure* i liquidatori lettoni hanno osato votare contro di essa. Abbastanza convincente era la lezione impartita loro dagli operai lettoni, che avevano accettato l'« organizzazione clandestina » e riconosciuto le decisioni del vecchio blocco marxista. Votare contro significava lanciare una sfida a tutti i proletari lettoni e perdere gli ultimi sostenitori fra gli operai.

Ecco la decisione degli operai lettoni (erano rappresentati piú di tremila operai organizzati).

In forma assai cortese, senza parole dure, ma con fermezza e ostinazione gli operai lettoni hanno dichiarato al gruppo di Ckheidze:

> « Volete l'unità? Ebbene, riconoscete le principali deliberazioni del vecchio blocco marxista, smettete di violare il programma e le decisioni

degli anni 1908-1910, sconfessate coloro che hanno rinnegato l'"organizzazione clandestina", mettetevi, in una parola, sul terreno del marxismo ».

L'ultima organizzazione veramente operaia, a nome della quale ha tentato di parlare il gruppo di Ckheidze, ha voltato le spalle a questo gruppo. Con i sette deputati, oscillanti verso il liquidatorismo, sono rimasti — come c'era da aspettarsi — solo dei gruppetti di liquidatori. Tutto ciò che è proletario si è allontanato e si allontana da loro.

Un gruppo senza operai: ecco che cos'è il gruppo dei liquidatori alla Duma.

Dopo la risoluzione dei lettoni questo fatto è assolutamente indiscutibile.

Put Pravdy, n. 50,
30 marzo 1914.

DENUNCIA DELLA FINZIONE « D'AGOSTO »

Nell'agosto 1912, oltre un anno e mezzo fa, è avvenuto un fatto abbastanza importante nella storia del movimento operaio russo. Alla vigilia delle elezioni per la IV Duma di Stato i liquidatori « si sono unificati », secondo le loro parole, con i rappresentanti di diverse correnti nella conferenza di agosto, volendo in tal modo dimostrare che non sono affatto dei liquidatori, che non hanno liquidato e non liquidano niente, che con loro possono « unificarsi » appieno le organizzazioni operaie marxiste, notoriamente serie e non fittizie.

La controversia fra i liquidatori e i loro avversari è stata posta dalla conferenza d'agosto su un altro piano: non si trattava piú soltanto di sapere se fosse giusta la teoria e la tattica dei liquidatori, ma si trattava anche di stabilire se la *loro* azione pratica avesse convalidato o smentito le loro parole. Era la *loro* conferenza d'agosto una finzione, una simulazione, un inganno, un castello in aria o una cosa seria, un atto sincero, qualcosa di reale, che dimostrava la *possibilità* dei liquidatori di correggersi?

Cosí si è posta la questione.

Con i loro atti, con l'esperienza della loro conferenza d'agosto i liquidatori dovevano dare una risposta a tale questione.

Oggi questa risposta è data dall'unica organizzazione marxista, cioè dai marxisti lettoni, che sono stati riconosciuti come dei marxisti che non hanno violato le decisioni del partito da *tutte* le tendenze e da *tutti* i gruppi senza eccezione e che hanno fatto *essi stessi* la ben nota esperienza d'agosto. Da fonti molto attendibili abbiamo appreso che la riunione dei rappresentanti piú autorevoli dei marxisti lettoni organizzati si è conclusa. L'autorevolezza di questa riunione non è stata

contestata da nessuno, da nessuna corrente, da nessun gruppo; anzi, alla riunione sono stati presenti i delegati responsabili e plenipotenziari non solo della maggioranza degli operai di Russia (antiliquidatori), ma *anche dei liquidatori*, del loro organismo dirigente d'agosto, nonché del Bund e della sinistra del PPS.

L'esperienza accumulata in un anno e mezzo dai blocchi e dagli organismi d'agosto è stata esaminata e valutata sotto tutti i riguardi da coloro che hanno fatto quest'esperienza, cercando di aiutare i liquidatori a salvarsi dal liquidatorismo.

A quale risultato hanno condotto quest'esame e questa valutazione?

« ...*Il tentativo dei conciliatori* — è detto nella risoluzione dei marxisti organizzati lettoni — *di unirsi ad ogni costo con i liquidatori (conferenza d'agosto del 1912) si è rivelato inutile, e gli stessi unificatori hanno finito per dipendere sul piano ideologico e politico dai liquidatori...* »

Ecco la decisione ufficiale di un collegio imparziale di marxisti, che contiene la completa e definitiva denuncia della finzione d'agosto!

Ciò che noi abbiamo ripetuto per due anni — e che i liquidatori hanno negato giurando e spergiurando, riversando su di noi milioni d'improperi — viene oggi convalidato e sostenuto ufficialmente dagli *stessi protagonisti* della conferenza d'agosto, del blocco d'agosto e dell'organismo dirigente d'agosto.

I marxisti organizzati lettoni hanno riconosciuto ufficialmente che « al centro della lotta interna di partito si è posta negli ultimi cinque anni la questione della corrente liquidatrice », già da tempo condannata da tutto il partito, e hanno precisato che il rappresentante lettone *sarà richiamato* dall'organismo dirigente d'agosto, perché tale organismo (dice la risoluzione dei marxisti lettoni) « *non si è differenziato dai liquidatori* ».

I fatti hanno quindi convalidato in pieno la giustezza della nostra posizione, smascherando ancora una volta i liquidatori. Avevamo ragione quando sostenevamo che la conferenza d'agosto è una finzione, un inganno, il solito (nei partiti e gruppi piccolo-borghesi) *inganno elettorale*. I liquidatori non hanno osato affrontare le elezioni con la loro bandiera, difendendo onestamente le loro convinzioni, ma si sono na-

scosti dietro il blocco d'agosto, giurando e spergiurando che non intendevano liquidare niente.

I lettoni hanno svelato l'inganno.

E si badi che questi lettoni erano e sono rimasti su una posizione *neutrale*: sono talmente neutrali che hanno deciso di non stabilire contatti organizzativi con nessun gruppo di marxisti organizzati russi! La denuncia della finzione d'agosto e della mascherata elettorale dei liquidatori assume un'importanza ancora piú grande proprio perché proviene da organizzazioni *neutrali*.

In seguito, dovremo ritornare piú di una volta sulle decisioni dei marxisti lettoni, le quali hanno dimostrato chiaro e tondo quanto fossimo nel giusto dicendo che l'unità degli operai marxisti di Russia poteva realizzarsi soltanto *contro* i liquidatori. Qui ci limitiamo a sottolineare, per concludere, l'importante decisione da essi presa sul problema del principio nazionale nell'organizzazione marxista.

I marxisti lettoni rappresentano essi stessi gli operai di una nazione oppressa e lesa nei suoi diritti e lavorano in zone molto eterogenee per la composizione nazionale della popolazione. A Riga, per esempio, essi hanno a che fare con il proletariato tedesco, russo, lettone, ebreo, lituano. E lunghi anni di esperienza hanno reso i marxisti lettoni ancor piú persuasi della giustezza del principio dell'*unità internazionale* delle organizzazioni locali della classe operaia.

« ...*In ogni città* — dice la risoluzione dei marxisti lettoni — *deve esistere una sola organizzazione unificata dei proletari marxisti, funzionante secondo i princípi riconosciuti dal congresso di Stoccolma e secondo i chiarimenti della conferenza panrussa del 1908.* »

È noto che in questi chiarimenti si condanna *apertamente* il principio federativo. Non una federazione delle organizzazioni operaie nazionali, ma l'unità internazionale, una organizzazione unica, che svolga il suo lavoro in *tutte* le lingue del proletariato locale.

Ecco l'unico principio giusto, marxista. Ecco l'unico modo socialista di opporsi ai piccoli borghesi nazionalisti, che cercano di *dividere* il proletariato *in gruppi nazionali*. Ecco l'esigenza di attuare quella decisione di tutto il partito che il Bund ha violato e continua a violare nel modo piú clamoroso.

Si avvicina la fine dell'inganno, che i liquidatori e i bundisti hanno seminato fra gli operai, operando la scissione e strepitando sempre piú forte a favore dell'«unità». La risoluzione dei marxisti lettoni, neutrali nella nostra lotta russa, mostra definitivamente a tutti gli operai che l'*unità* si può e si deve costruire di fatto solo contro quegli scissionisti che si rifiutano di realizzare la vecchia e permanente esigenza di tutto il partito di rinunciare al liquidatorismo e alla divisione delle organizzazioni operaie in base alle nazionalità.

Put Pravdy, n. 50,
30 marzo 1914.

ANCORA UNA LIQUIDAZIONE DEL SOCIALISMO

Pubblicato nel marzo 1914
nella rivista *Sovremenny Mir*, n. 3.
Firmato: V. Ilin.

Meno di dieci anni ci separano dall'epoca burrascosa del 1905; eppure, i mutamenti avvenuti in Russia in questo breve lasso di tempo sembrano enormi. La Russia, paese patriarcale, si è come trasformata di colpo in un paese capitalistico moderno. L.N. Tolstoi, ideologo della vecchia Russia, ha preso atto di questa trasformazione in una tirata caratteristica e gustosamente mesta, lamentando che il popolo russo « abbia imparato con sorprendente rapidità a fare la rivoluzione e i parlamenti »[44].

Beninteso, la « repentina » trasformazione della Russia in un paese borghese si è potuta produrre in appena cinque o dieci anni solo perché tutta la seconda metà del secolo scorso era stata una fase di sostituzione degli ordinamenti borghesi a quelli feudali.

Non è privo d'interesse osservare come questa sostituzione si sia rispecchiata nel mutato atteggiamento della nostra economia politica ufficiale, universitaria, verso il marxismo. Nel buon tempo andato, della « liquidazione » di Marx s'interessavano da noi soltanto i professori di estrema destra, legati al governo. Tutti i professori liberal-populisti trattavano Marx con rispetto, « accettavano » la teoria del valore-lavoro e suscitavano cosí nei « populisti di sinistra » ingenue illusioni sulla mancanza in Russia di un terreno adatto alla formazione della borghesia.

Oggi è comparso invece « di colpo » un gran numero di « marxofagi » liberali e progressisti, come il signor Tugan-Baranovski[45] o il signor Struve, ecc. Tutti costoro hanno *messo a nudo* l'effettivo contenuto e significato del « rispetto » liberal-populistico per Marx: a parole il rispetto è rimasto, nei fatti la vecchia incomprensione della

dialettica materialistica e della teoria della lotta di classe ha condotto inevitabilmente a rinnegare anche la teoria del valore-lavoro.

Fino al 1905 la borghesia non vedeva intorno a sé altri nemici che i proprietari terrieri feudali e i « burocrati »: e cercava quindi di trattare con simpatia anche la dottrina del proletariato europeo, cercava di non vedere i « nemici di sinistra ». Dopo il 1905 è sorta in Russia una borghesia liberale controrivoluzionaria, e la scienza dei professori liberali, *senza perdere nulla* del suo prestigio nella « società », si è accinta seriamente a liquidare Marx.

È nostra intenzione far conoscere al lettore il lavoro piú recente di uno di questi scienziati « seri ».

I

Nelle edizioni di V.P. Riabuscinski è uscita l'anno scorso la prima parte di *Economia e prezzo* (Mosca, 1913), opera del signor Piotr Struve. La famigerata « intesa della scienza con l'industria », che è stata caratterizzata all'inizio dalla pubblicazione, ad opera del signor Riabuscinski, dei ragionamenti del signor Struve sulla « grande Russia », si è definitivamente consolidata e ha raggiunto la maturità. Dalla semplice intesa tra la scienza e l'industria si è già passati all'intesa tra la scienza, l'industria e il potere: il signor Struve ha presentato il suo lavoro scientifico per ottenere un titolo accademico, di cui è stato poi insignito.

L'autore afferma nella prefazione di aver concepito il suo lavoro circa quindici anni or sono. Si ha quindi motivo di aspettarsi uno studio serio e ben solido.

Struve ha un'opinione molto alta del suo lavoro, dato che promette la « revisione » (e, si capisce, la revisione « critica ») « di alcuni problemi e princípi tradizionali dell'economia politica ». La revisione abbraccia anche il significato del prezzo, « quale concetto fondamentale dell'economia politica ».

« ... Questa revisione ci condurrà a porre nuovi problemi di metodo alla nostra scienza, nello spirito di un empirismo conseguente, che poggi su distinzioni chiare e concetti precisi elaborati con rigore. »

Questo periodo, tolto dalle righe conclusive del « lavoro » del signor Struve, contiene, per cosí dire, il leit-motiv della sua opera.

Il programma dell'autore è un « empirismo conseguente » (cosí esordisce di necessità, al giorno d'oggi, ogni filosofo alla moda, qualunque sia l'untuoso clericalismo sotto cui egli riconduce la sua teoria) e la « rigorosa elaborazione di distinzioni chiare e concetti precisi ». È il ben noto ritornello del famigerato « criticismo », che si riduce tanto spesso allo scolasticismo verbale...

L'« empirismo conseguente » il signor Struve lo vede soprattutto in quella parte abbastanza ampia del suo libro in cui offre al lettore « studi e documenti sulla fenomenologia storica del prezzo » (rientra qui quasi tutta la seconda sezione della prima parte). « Rigorosa elaborazione di distinzioni chiare e concetti precisi » sono detti i ragionamenti della prima sezione e dell'introduzione « su alcuni motivi filosofici fondamentali nell'evoluzione del pensiero economico », su « economia e società », ecc.

Cominceremo dalle riflessioni teoriche fondamentali del signor Struve.

II

« La nozione etica normativa di valorizzazione » (di valore. Il signor Struve si ostina a usare una terminologia sbagliata, dicendo « valorizzazione » anziché « valore », sebbene quest'errore gli sia già stato contestato da un pezzo) « che domina ancora fra i canonisti, non è affatto cosí lontana come si potrebbe credere dalla nozione di valorizzazione quale "fondamento" interno o "legge" del prezzo. E, in effetti, noi vediamo che la "bonitas intrinseca", il "valor", il "pretium naturale" dei canonisti si trasforma nell'"intrinsic value" o "natural value" o "natural price", cioè nella valorizzazione oggettiva * degli economisti piú recenti » (XXV).

Possiamo cogliere qui l'idea fondamentale (o, piú esattamente, l'ideofobia fondamentale) e i procedimenti tipici del signor Struve. Per screditare la legge scientifica del valore, l'autore si studia di ravvicinarla alla legge « etica » dei canonisti. Quanto alle prove, naturalmente, il signor Struve non ne fornisce nemmeno l'ombra. Se costui

* Del resto, riconoscendo che gli economisti « piú recenti » (rispetto ai canonisti medievali) considerano proprio la « valorizzazione » *oggettiva*, il signor Struve tradisce subito l'erroneità della sua insistenza soggettivistica sulla parola « valorizzazione » in antitesi all'« oggettivo » « *valore* ».

scrive « noi vediamo », richiamandosi in nota al brano (che non ha niente da vedere con la questione) di un testo di un kantiano russo del 1810, ci si può figurare quanto sia difficile la sua situazione nella ricerca delle prove!

Struve non può non sapere che ogni legge scientifica, e non soltanto quella del valore, era concepita nel medioevo in senso etico e religioso. Perfino le leggi della natura erano interpretate dai canonisti in tal senso. Non c'è quindi modo di prendere sul serio il ravvicinamento dei canonisti e dei rappresentanti dell'economia politica classica nella concezione della legge del prezzo. Quest'« idea » del signor Struve non può esser detta idea; si tratta soltanto di una forma di ideofobia, mascherata con un giochetto assolutamente puerile.

Struve continua:

« La "legge della valorizzazione" diventa un'"idée fixe" dell'economia politica. E il motivo "universalistico" ("realistico") del pensiero si rivela in questo campo con la massima evidenza in quell'autore in cui si associa ad una visione filosofica generale piú ampia della scienza economica, cioè in *Marx*. Questo motivo si collega in lui con una concezione materialistica del mondo non elaborata nei particolari, ma proprio perciò ancor piú organica. Il valore-lavoro si trasforma non solo in legge, ma anche in "sostanza" del prezzo. Nei nostri studi ci siamo già soffermati piú volte sul modo come questa concezione meccanico-naturalistica e al tempo stesso "realistica" della valorizzazione tenti invano d'inglobare in sé il mondo dei fenomeni empirici della vita economica e si concluda con una grandiosa e insanabile contraddizione ».

Ecco lo stile « scientifico » del signor Struve! Ecco il suo modo di liquidare Marx! Un paio di termini pseudoscientifici, qualche accenno ai « motivi » del pensiero e il rimando a un articoletto pubblicato nel 1900 sulla *Gizn*: ecco tutto il suo bagaglio. Un po' poco, illustre professore!...

In effetti, con i suoi articoletti di rivista il signor Struve non è riuscito a dimostrare in Marx non diremo una « grandiosa » ma nemmeno una semplice contraddizione fra il I e il III libro del *Capitale*, fra la teoria del valore-lavoro e la formazione dei prezzi medi in base alla legge del valore.

La « distinzione » medievale fra nominalismo e realismo, nonché

la contrapposizione fra universalismo e singolarismo, con le quali giuoca il signor Struve, non aiutano affatto a capire o a criticare la teoria di Marx, e non aiutano Struve a illustrare la sua personale teoria (o pretesa d'una teoria personale). Questo è un giuoco, questo è pattume scientifico, non è scienza. Naturalmente, la lotta fra i nominalisti e i realisti medievali ha analogie con la lotta fra i materialisti e gli idealisti, ma un'analogia e un rapporto di continuità storica può istituirsi con numerose altre teorie, risalendo non solo al medioevo, ma addirittura, al mondo antico. Per analizzare seriamente la connessione anche solo fra le dispute medievali e la storia del materialismo, sarebbe necessaria una ricerca particolare. Ma nel nostro autore non c'è alcuna traccia di un'analisi seria. Struve salta da un tema all'altro, accennando a migliaia di problemi, senza esaminarne alcuno e decretando, con divertente audacia, le conclusioni piú imperiose.

Nel brano citato piú sopra lo stesso Struve è stato costretto a riconoscere che in Marx la filosofia e l'economia politica sono collegate in un'*organica* concezione materialistica del mondo. In Marx c'è una visione filosofica generale *piú ampia*!

Non sono ammissioni da poco. Chi è costretto a farle, e disserta di una revisione critica dell'economia politica e dei suoi nuovi problemi metodologici, è tenuto a rivedere seriamente *tutte* le singole parti integranti dell'« organica » concezione materialistica di Marx. Il signor Struve non muove neanche un passo verso quest'esame! Ma si limita ad alcune osservazioni sprezzanti verso il « materialismo metafisico ». Ebbene, chi non sa che per le teorie alla moda dell'agnosticismo (kantismo, positivismo, machismo, ecc.) il materialismo conseguente e l'idealismo filosofico conseguente sono « metafisica »? Con simili osservazioni Struve *allude* soltanto alla sua concezione filosofica che è priva di qualsiasi organicità. Ma non si possono eludere con siffatte osservazioni l'analisi e lo studio dell'*organica* concezione materialistica di Marx. Far questo è come darsi un certificato di povertà.

III

In compenso, il ravvicinamento fra il marxismo e la dottrina scolastica del peccato originale costituisce una tale perla nel lavoro scientifico del signor Struve che non è possibile non analizzarlo minu-

ziosamente. Ci scusiamo in anticipo con i lettori per le lunghe citazioni, ma qui conviene essere precisi per inchiodare piú saldamente i metodi della scienza liberal-professorale del nostro tempo.

« È per me assolutamente chiaro — scrive il signor Struve — che per la sua struttura logica la teoria marxiana del valore-lavoro ebbe molti secoli addietro una grandiosa analogia e un prototipo nella dottrina scolastica, fondata "realisticamente", del peccato originale... Come in Marx i "prezzi" empirici sono determinati dalla legge della valorizzazione e, per cosí dire, prendono a prestito il loro essere dalla sostanza della valorizzazione, cosí per la scolastica le azioni empiriche degli uomini sono determinate dal peccato originale.

« Eccovi alcuni riscontri.

« *Marx*: "Al fine di semplificare le cose, consideriamo come una unica merce tutta quanta la massa di merci, e dapprima quella di un ramo di produzione, e come un unico prezzo la somma dei prezzi di tutte le merci identiche. Tutto quello che è stato allora detto a proposito di una singola merce può essere integralmente applicato alla massa di merci di un determinato ramo di produzione, disponibile sul mercato. E quanto si è affermato, ossia che il valore individuale della merce corrisponde al suo valore sociale, esprime ora, in una ulteriore applicazione o determinazione, che la quantità complessiva delle merci contiene la quantità di lavoro sociale necessaria alla sua produzione e che il valore di tale quantità corrisponde al suo valore di mercato" [46].

« *Tommaso d'Aquino*: "Dobbiamo dire che tutti gli uomini, che nascono da Adamo, possono essere considerati come un solo uomo, poiché essi coincidono nella loro natura, che hanno ricevuto dal loro progenitore, cosí come, ad esempio, tutti gli uomini che vivono in una contea sono considerati come un sol corpo e l'intera contea come un solo uomo..." »

Può bastare, mi sembra. Il signor Struve afferma che questo « non è un giuoco di analogie a effetto [!??] né una battuta di spirito ». Può darsi. Ma è, indubbiamente, un giuoco di analogie triviali o, piú esattamente, una semplice buffonata. Se degli scienziati che si ritengono liberali e progressisti possono tollerare nel loro ambiente gli autori di tali buffonate, se a costoro si attribuiscono poi dei titoli accademici e si affida l'educazione della gioventú, questo dimostra soltanto, per la centesima e per la millesima volta, che nell'epoca borghese

c'è una « legge » secondo cui, quanto piú sfrontata e impudente è la derisione della scienza nella liquidazione di Marx, tanto piú onore si riceve.

Il signor Struve è stato costretto a nascondere con una buffonata la sua assoluta impotenza a confutare Marx. Che tutte le merci di un determinato ramo di produzione vengano scambiate con la massa di merci degli altri rami è un fatto indiscutibile. Ed è anche un fatto che gli « empirici » determinano il prezzo medio prendendo la massa delle merci e dividendo il suo prezzo complessivo per il numero delle unità di merce. La statistica, tanto cara al signor Struve (e a cui, come vedremo in seguito, egli « accenna » soltanto invece di studiarla), ci mostra ad ogni passo come essa impieghi il procedimento usato da Marx. Ma che importa tutto questo ai « mangiasocialisti » di professione? Basta dare un calcio a Marx, il resto verrà da sé.

Quali siano le autorità filosofiche, che plaudono al signor Struve nella sua nobile occupazione, risulta, tra l'altro, dalle seguenti parole del nostro professore:

> « In questo lavoro [cioè nel compilare il bilancio dell'attività speculativa del XIX secolo] i posteri imparziali dovranno assegnare un posto importante al grande metafisico francese Renouvier a cui si devono molte idee critiche e positive del nostro tempo » (43).

Renouvier è il capofila della scuola francese dell'« idealismo neocriticistico », un « oscurantista dell'insegnamento superiore », come lo ha definito l'empiriocriticista (cioè un filosofo ostile al materialismo) Willy (vedi le mie osservazioni su Renouvier in *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria*, Mosca, 1909, p. 247) [47]. Renouvier scrive la parola « legge » con la maiuscola e ne fa addirittura il fondamento della religione.

Vedete dunque con quali metodi Struve demolisce quella che, per suo stesso riconoscimento, è l'« organica concezione materialistica » di Marx: Marx è paragonato a un teologo medievale per il solo fatto che Marx somma i prezzi delle merci di uno stesso ramo di produzione, mentre il teologo medievale Tommaso d'Aquino sommava gli uomini, derivanti dal progenitore Adamo, per fondare la dottrina del peccato originale. Al tempo stesso Marx viene annientato in nome del « grande » Renouvier, il quale predicava nel XIX secolo un idealismo filoso-

fico che faceva del concetto di « legge » il fondamento della religione!

Oh, signor Struve! Oh, discepolo del « grande » Renouvier! Oh, maestro riconosciuto della gioventú russa!

IV

« In quel processo di ricostruzione — scrive il signor Struve — in cui l'edificio dell'economia politica, fondato sull'idea di legge naturale, è stato impegnato, dopo l'assalto dello storicismo, sia mistico che materialistico, quest'idea ha subíto un tracollo completo. Si è svelata la sua fondamentale contraddizione interna: apparsa, forse, nel modo piú evidente in quella forma dell'economia politica "naturale" che è diventata la base teorica del liberalismo economico borghese... In realtà, se nella vita economica regna la legge naturale, non possono darsi fatti di questa vita che non siano conformi alla legge naturale e che la violino. Eppure, l'economia politica "naturale" liberale ha costantemente lottato, nei libri e nella vita, contro tali fatti... Dopo il tracollo dell'economia politica liberal-borghese è diventato persino sconveniente parlare di "legge naturale". Da una parte, era palesemente non scientifico isolare dal processo economico-sociale, cioè da un tutto unitario in linea di principio, singoli aspetti, rapporti, fenomeni considerati "naturali", e trattarli come una speciale categoria di fenomeni. Dall'altra parte, la proclamazione della "legge naturale", che nello stesso liberalismo economico poggiava su un motivo etico inconsapevole, era eticamente screditata, in quanto mezzo per giustificare o perpetuare determinati rapporti e forme sociali aventi solo un valore provvisorio, in quanto apologetica "borghese" (56-57).

Cosí si libera l'autore dell'idea di legge naturale. Cosí scrive un uomo il quale è costretto a riconoscere che « il materialista Marx, attraverso tutto il secolo XVIII, tende la mano al materialista Petty » (56) e che « Petty è il piú brillante, il piú insigne interprete della grande corrente che in quell'epoca dalle scienze naturali conduceva alle scienze sociali » (50).

Com'è noto, non solo al tempo di Petty, ma anche al tempo di Marx, una grande corrente ha condotto dalle scienze naturali alle scienze sociali. E questa corrente è non meno, se non piú, grande nel secolo XX. Com'è quindi possibile, in un'opera che si pretende scientifica e che si profigge di studiare i « motivi filosofici del pensiero economico », sollevare il problema di questa « corrente » e del materialismo di Petty e di Marx, senza chiarire in alcun modo le premesse e le conseguenze filosofiche delle scienze naturali??

Eppure, è proprio questo il metodo di Struve: sollevare o, piú precisamente, sfiorare mille e un problema, « accennare » a tutto, far vedere che tutto è stato soppesato e calcolato e di fatto non offrire altro che una mistura di citazioni e considerazioni superficiali.

È una palese menzogna che l'idea di legge naturale abbia subíto un tracollo in economia politica, che sia « sconveniente parlarne ». È vero il contrario. Proprio « la corrente che dalle scienze naturali conduce alle scienze sociali » ha rafforzato, rafforza e rende inevitabile quest'idea. Proprio lo « storicismo materialistico » ha fondato in maniera definitiva quest'idea, depurandola delle assurdità e dei difetti metafisici (nel senso marxista del termine, cioè antidialettici). Dire che la « legge naturale » dei classici sarebbe « eticamente screditata », in quanto apologetica borghese, significa dire un'assurdità insopportabile, significa travisare senza alcun ritegno i classici e lo « storicismo materialistico ». Perché i classici hanno cercato a tentoni e trovato tutta una serie di « leggi naturali » del capitalismo, senza comprendere il carattere transitorio del capitalismo, senza vedere al suo interno la lotta di classe. Entrambi questi difetti sono stati corretti dallo storicismo materialistico, e il « discredito etico » qui non c'entra proprio per niente.

Adoperando parole molto « forti » (« è sconveniente » parlare di « legge naturale »), il signor Struve cerca invano di mascherare, per mezzo loro, la *paura* della scienza, la *paura* dell'analisi scientifica dell'economia contemporanea che è propria della borghesia. Uno scetticismo da barin caratterizza la borghesia, come tutte le classi che si avviano verso il loro declino, però l'idea di una legge naturale nel funzionamento e nello sviluppo della società non si avvia al declino, ma si rafforza sempre piú.

V

Vediamo ora quali siano « le distinzioni chiare e i concetti precisi elaborati con rigore » che il signor Struve promette per « porre nuovi problemi di metodo » all'economia politica.

« ... Noi definiamo l'economia — leggiamo a p. 5 — come l'unità teleologica soggettiva dell'attività economica razionale o gestione economica. »

Questo suona « terribilmente scientifico », ma in realtà non è che un vuoto giuoco di parole. L'economia viene definita attraverso la gestione economica! L'olio oleoso... « L'unità soggettiva della gestione economica » può esistere in sogno e in un romanzo fantastico.

Temendo di parlare della produzione dei beni *materiali* (« materialismo metafisico »!), il signor Struve ci ha fornito un giochetto, non una definizione. Eliminando ogni elemento e indice dei rapporti sociali, il signor Struve ha « inventato », quasi di proposito, un'« economia », che non è mai stata e non può essere oggetto dell'*economia politica*.

Ed ecco, piú avanti, la definizione dei « tre tipi fondamentali di struttura economica »: 1) un insieme di economie giustapposte; 2) un sistema di economie interagenti, 3) una « società-economia », come « unità teleologica soggettiva ». Nel primo tipo, vedete, rientrano le economie che non hanno tra loro alcun contatto o rapporto di interazione (è un tentativo di risuscitare il celebre Robinson!); nel secondo rientrano lo schiavismo, il feudalesimo, il capitalismo e la produzione mercantile semplice; nel terzo il comunismo, che « è stato realizzato, nella misura in cui è possibile realizzarlo in generale nello Stato dei gesuiti, nel Paraguay ». Questa stupenda classificazione, in cui non si vede neppure l'ombra della realtà storica, è integrata dalla distinzione fra la struttura economica e la struttura sociale.

Le categorie *economiche*, ci insegna il signor Struve, « esprimono i rapporti economici tra ogni soggetto che eserciti un'attività economica e il mondo esterno »; le categorie *intereconomiche* « esprimono i fenomeni derivanti dall'interazione fra economie autonome »; le categorie *sociali* « scaturiscono dalla disuguaglianza sociale degli uomini che esercitano un'attività economica trovandosi in un rapporto di interazione ».

Cosí, la struttura economica dello schiavismo, del feudalesimo e del capitalismo può essere separata logicamente. economicamente, storicamente dalla disuguaglianza sociale!! Proprio questo viene fuori dai maldestri sforzi del signor Struve di introdurre nuove definizioni e distinzioni. « Se si ragiona in astratto, un insieme di economie giustapposte può coesistere con rapporti di uguaglianza e di disuguaglianza. Può aversi cosí la democrazia contadina e la società feudale. »

Cosí ragiona il nostro autore. Dal punto di vista della teoria, dal

punto di vista logico, economico e storico, il suo ragionamento è palesemente assurdo. Includendo tutto ciò che vuole nel concetto di « insieme di economie giustapposte », egli rivela chiaramente la mancanza di contenuto di questo concetto. La democrazia contadina, il feudalesimo, i padroni che vivono accanto (nella stessa scala e sullo stesso pianerottolo in una casa di Pietroburgo!), tutto questo è « un insieme di economie giustapposte »! L'autore ha già dimenticato che questo insieme deve caratterizzare nel suo sistema *uno dei tre* tipi fondamentali di struttura economica. Le definizioni e le distinzioni « scientifiche » del signor Struve sono semplici storielle.

Ma c'è pure un qualche « senso » in questo giuoco grossolano e triviale, in questa caricatura della logica e della storia. È il « senso » della disperazione e del «menefreghismo » (se si può tradurre cosí l'espressione francese: « *Je m'en fiche* ») borghese. Disperazione di poter analizzare scientificamente il presente, rinunzia alla scienza, tendenza a infischiarsene di ogni generalizzazione, a eludere tutte le « leggi » dello sviluppo storico, a nascondere la *foresta* dietro gli alberi: ecco il significato di classe dello scetticismo borghese di moda, della scolastica morta e mortifera che troviamo nel signor Struve. Le « disuguaglianze sociali » *non si devono* spiegare con la struttura economica, questo è *impossibile* (perché è indesiderabile per la borghesia): ecco la « teoria » del signor Struve. L'economia politica si occupi pure di truismi, di scolastica e dell'assurda caccia ai fatti (gli esempi piú avanti), e il problema delle « disuguaglianze sociali » venga fatto rientrare nel campo assai meno rischioso dei ragionamenti sociologico-giuridici: in questo campo, è piú facile « disfarsi » di questi problemi sgradevoli.

La realtà economica ci mostra, con un'evidenza che salta agli occhi, la divisione in classi della società come fondamento della struttura economica del capitalismo e del feudalesimo. Fin dalla comparsa dell'economia politica, la scienza ha teso a *spiegare* questa divisione in classi. Tutta l'economia politica classica ha compiuto vari passi in questa direzione, Marx ne ha fatto uno di piú. La borghesia contemporanea né è rimasta cosí atterrita ed è talmente inquieta per le « leggi », troppo evidenti, troppo suggestive, della moderna evoluzione economica che i borghesi e i loro ideologi sono pronti a buttar via tutti i classici e tutte le leggi pur di passare negli archivi della giurisprudenza... tutte queste... come si chiamano?... disuguaglianze sociali.

VI

In particolare, il signor Struve avrebbe una gran voglia di passare in archivio il concetto di valore. « La valorizzazione, — egli scrive, — come un che di distinto dal prezzo, da esso indipendente e che lo determina, è una chimera » (96). « La categoria della valorizzazione oggettiva non è, per cosí dire, che un doppione metafisico della categoria del prezzo » (97).

Per liquidare il socialismo il signor Struve ha scelto il metodo piú... radicale e piú facile, ma anche il piú superficiale: quello di negare la scienza in genere. Lo scetticismo da barin del borghese annoiato e atterrito arriva qui al nec plus ultra. Come un avvocato in Dostoievski, difendendo un cliente dall'accusa di omicidio a scopo di rapina, arrivava a dire che non c'era stata la rapina e non c'era stato l'omicidio, cosí il signor Struve « confuta » la teoria del valore di Marx con la semplice *affermazione* che il valore è una chimera.

> « Attualmente non c'è neppure bisogno di confutarla [la teoria del valore oggettivo]; basta solo descriverla, come abbiamo fatto noi qui e nella nostra *Introduzione*, per mostrare che essa non ha e non può aver posto nelle costruzioni scientifiche » (97).

Ebbene, come non chiamare questo metodo « radicale » il piú superficiale dei metodi? Per migliaia di anni l'umanità si rende conto che i fenomeni dello scambio obbediscono a una legge, si studia di comprendere e formulare questa legge nel modo piú preciso, controlla le proprie spiegazioni con milioni e miliardi di osservazioni quotidiane sulla vita economica, e ad un tratto un rappresentante alla moda di un'occupazione di moda — come la collezione di citazioni (stavo per dire: collezione di francobolli) — « abolisce tutto questo »: « La valorizzazione è una chimera ».

Non per caso già da molto tempo si è detto che, se le verità matematiche urtassero contro gli interessi degli uomini (meglio, contro gli interessi delle classi in lotta), queste verità sarebbero contestate con passione. Per contestare le inattaccabili verità della scienza economica basta un bagaglio molto piccolo. Se, ad esempio, buttiamo lí una parolina, dicendo che il valore, *come qualcosa di indipendente dal prezzo*, è una chimera, l'affare è fatto!

Poco male se l'affermazione è assurda. Il prezzo è la manifestazione della legge del valore. Il valore è la legge dei prezzi, cioè l'espressione generalizzata del fenomeno del prezzo. In questo caso, si può parlare di « indipendenza » solo per prendersi giuoco della scienza, che in tutti i campi del sapere ci rivela il manifestarsi di leggi fondamentali nel caos apparente dei fenomeni. Prendiamo, per esempio, la legge della trasformazione delle specie e della formazione delle specie superiori dalle inferiori. Costerebbe ben poco dichiarare chimeriche le generalizzazioni delle scienze naturali, le leggi già scoperte (riconosciute da tutti, nonostante le molte apparenti violazioni ed eccezioni nella varietà dei casi singoli), le ricerche che tendono a correggerle e ad integrarle. Nel campo delle scienze naturali chi dicesse che le leggi dei fenomeni del mondo naturale sono chimere verrebbe rinchiuso in manicomio o sarebbe semplicemente deriso. Nel campo delle scienze economiche colui che esibisce tanta audacia... allo stato puro... viene di buon grado nominato professore, perché di fatto è pienamente idoneo a istupidire i rampolli della borghesia.

« Il prezzo è un fatto. Diciamo: il prezzo è la nozione del reale rapporto di scambio fra i beni scambiati, è il rapporto di scambio realizzato.

«La valorizzazione è una norma. Diciamo: la valorizzazione è la nozione della correlazione ideale o necessaria fra i beni nel processo di scambio » (88).

Non è forse vero che è proprio del signor Struve questo noncurante « diciamo », buttato lí con affettata disinvoltura? Il signor Struve, che è volutamente pedante, che civetta con i termini complicati e i neologismi, passa di colpo a un tono giornalistico... Certo, sarebbe ben difficile dichiarare che il valore è una chimera, senza adottare un tono giornalistico.

Se il prezzo è « il rapporto di scambio realizzato », sarà lecito domandare fra chi esista questo rapporto. Evidentemente, fra le economie che praticano lo scambio. Se questo « rapporto di scambio » non sorge casualmente, come eccezione, per breve tempo, ma si ripete con immutata regolarità, dappertutto e ogni giorno, è allora evidente che il « rapporto di scambio » connette in *un'unica struttura economica* un insieme di economie; è evidente che fra queste economie vi è una stabile divisione del lavoro.

Ma cosí *già* crollano, come castelli di carte, tutti i sofismi del signor Struve sui rapporti « intereconomici », che sarebbero *separabili* dai rapporti sociali. Struve ha cacciato via dalla porta il concetto di produzione mercantile per farlo rientrare alla chetichella dalla finestra. Il famigerato « empirismo » del signor Struve consiste nell'espellere dalla scienza le generalizzazioni sgradite al borghese, che tuttavia bisogna pur accogliere, per cosí dire, non ufficialmente.

Se il prezzo è un rapporto di scambio, bisogna inevitabilmente capire la differenza fra il rapporto di scambio singolo e quello costante, fra quello casuale e quello che si ripete, fra quello momentaneo e quello che abbraccia lunghi periodi di tempo. Se è cosí, — ed è indubbiamente cosí, — noi altrettanto inevitabilmente risaliamo dal casuale e dal singolo al costante e al generale, dal prezzo al valore. Il tentativo del signor Struve di dichiarare « necessario » il valore, di ravvicinarlo alla etica o alla dottrina dei canonisti, ecc., cade come un castello di carte.

Definendo « empiristica » la concezione del valore come di una chimera e « metafisica » l'aspirazione (che va « da Aristotele » a Marx, p. 91, e bisognerebbe aggiungere: attraverso tutta l'economia classica!) a scoprire la *legge* della formazione e della trasformazione dei prezzi, il signor Struve riproduce i metodi dei moderni filosofi reazionari, i quali considerano « metafisico » il materialismo delle scienze naturali in genere e dichiarano « empiristico » l'avvicinarsi alla religione. Espellere le *leggi* dalla scienza significa, in realtà, *introdurre di soppiatto le leggi della religione.* Il signor Struve sbaglia se crede che le sue « piccole astuzie » possano ingannare qualcuno su questo fatto semplice e indubbio.

VII

Come si è visto, il signor Struve ha eluso la battaglia aperta con i marxisti, trincerandosi dietro un generico scetticismo. Con tanto maggior zelo egli inzeppa quindi il suo libro di osservazioni contro il marxismo, che mirano a imbrogliare il lettore, schiacciato sotto il peso di un mucchio di citazioni assurde e sconnesse.

Si riporta, per esempio, una breve citazione da Saint-Simon, si cita una serie di libri su Saint-Simon (questa trascrizione degli indici bibliografici tedeschi viene praticata sistematicamente dai nostri « scien-

ziati »: evidentemente, come la via piú sicura... verso un titolo accademico), si riportano lunghi brani di Renouvier su Saint-Simon.

E la conclusione?

Ecco la conclusione: « Per quanto questo possa sembrare paradossale, è un fatto storico indiscutibile che la forma superiore del socialismo, il cosiddetto socialismo scientifico, è il risultato della connessione fra il pensiero rivoluzionario e quello reazionario » (51-52). La via verso il socialismo scientifico passa infatti attraverso Saint-Simon, e « Saint-Simon è il discepolo a un tempo degli illuministi del XVIII secolo e dei reazionari della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo » (53). « Questo va sempre ricordato: il materialismo storico è per la sua essenza il prodotto della reazione contro lo spirito del XVIII secolo. Esso è, anzitutto, la reazione della concezione organicista contro il razionalismo e, inoltre, la reazione dell'economismo contro il politicismo. Per di piú il Saint-Simon del periodo religioso rappresenta la reazione del sentimento e della religione contro le idee del diritto e della giustizia umana » (54-55). E, per rinsaldare le sue affermazioni, il signor Struve ripete ancora una volta: « Il marxismo consiste nelle formule della scuola teocratica francese e in generale della reazione storica controrivoluzionaria, tradotte nel linguaggio del positivismo, dell'ateismo e del radicalismo. Avendo congedato la ragione, Marx è rimasto rivoluzionario e socialista » (55).

Se Marx ha saputo accogliere e sviluppare, da un lato, « lo spirito del XVIII secolo » nella sua lotta contro le forze feudali e clericali del medioevo e, dall'altro, l'economismo e lo storicismo (e anche la dialettica) dei filosofi e degli storici dell'inizio del secolo XIX, questo non fa che dimostrare la profondità e la forza del marxismo, non fa che confermare l'opinione di coloro che vedono nel marxismo l'*ultima parola* della scienza. Che le dottrine dei reazionari — storici e filosòfi — contenessero pensieri profondi sul carattere di necessità e sulla lotta di classe nel succedersi dei fatti politici Marx lo ha indicato sempre, con una chiarezza che non lascia adito a malintesi.

Ma il signor Struve continua nelle sue acrobazie e dichiara che il marxismo è il prodotto della reazione, benché egli aggiunga subito dopo che al marxismo *non* conduce il Saint-Simon *clericale*, ma il Saint-Simon storico ed economista!!

Risulta cosí che con una frase mordace, senza aver detto *neppure*

una parola seria sull'apporto di Saint-Simon alla scienza della società *dopo* gli illuministi del XVIII secolo e *prima* di Marx, il nostro autore *salta a piè pari* la scienza della società in generale.

Poiché questa scienza l'hanno costruita anzitutto gli economisti classici, che hanno scoperto la legge del valore e la fondamentale divisione della società in classi; *poiché* questa scienza l'hanno arricchita in relazione con gli economisti classici, gli illuministi del XVIII secolo mediante la lotta contro il feudalesimo e il clericalismo; *poiché* questa scienza l'hanno fatta progredire, nonostante le loro idee reazionarie, gli storici e i filosofi dell'inizio del secolo XIX che hanno ulteriormente chiarito il problema della lotta delle classi e sviluppato il metodo dialettico, applicandolo o cominciando ad applicarlo alla vita sociale, è chiaro che il marxismo, avendo compiuto una serie di grandi passi in avanti proprio su questa strada, è una *forma superiore di sviluppo* di tutta la scienza storica, economica e filosofica dell'Europa. Ecco la conclusione logica. Ma la conclusione di Struve è diversa: *proprio per questo* non vale neppure la pena di confutare il marxismo, non vale neppure la pena di parlare delle leggi del valore, ecc., il marxismo è il prodotto della reazione!

È possibile che il signor Struve conti d'ingannare i suoi ascoltatori e di nascondere il suo oscurantismo con metodi cosí grossolani?

VIII

Ovviamente, il lavoro scientifico del signor Struve non sarebbe stato presentato per il conferimento di un titolo accademico, se in esso non si fosse « dimostrata » l'impossibilità del socialismo.

Pensate, forse, che sia troppo? Come si può infatti « dimostrare », in un'opera dedicata al problema del prezzo e dell'economia, nonché ad « alcuni motivi filosofici » dell'economia politica, l'impossibilità del socialismo senza nemmeno iniziare lo studio delle tendenze storiche del capitalismo?

Oh, per il signor Struve questo è molto, molto facile! Ascoltate:

« In ultima analisi il liberalismo economico ammette la piena coincidenza — sulla base dell'attuazione della "legge naturale" — del razionale e del necessario con il naturale e l'indispensabile nel processo economico-sociale, la sua completa razionalizzazione... Il socialismo,

nella forma perfezionata del socialismo storico o del cosiddetto socialismo scientifico, pur negando la "legge naturale", condivide al tempo stesso quest'idea fondamentale del liberalismo economico. Esso presume inoltre che sia possibile l'armonia fra la costruzione razionale e il corso naturale delle cose, che sia possibile una completa razionalizzazione del processo economico-sociale » (p. 58). Qualche frase sprezzante su questa «fede» (p. 59) e poi la conclusione della scienza seria (p. 60). (Settimo paragrafo del secondo capitolo della prima sezione della prima parte del « lavoro » del signor Struve):

« Confrontando l'ideale socialista e quello liberale con il mondo della realtà, la ricerca empirico-scientifica deve riconoscere che per essa la fede racchiusa in questi ideali non può esistere. Questi due ideali sono in senso formale ugualmente irrealizzabili, ugualmente utopistici ».

Davvero, non si crede ai propri occhi, quando si leggono cose simili. A che punto di marasma, di decadenza e di prostituzione è giunta la moderna scienza professorale! Struve sa benissimo che il socialismo scientifico si fonda sul fatto che il capitalismo socializza la produzione. Questo fatto è dimostrato da un'infinità di fenomeni registrati in tutto il mondo. Sul grado e sul ritmo di sviluppo di questi fenomeni esiste una ricchissima documentazione « empirica ».

Ma il nostro scienziato, tralasciando il problema della socializzazione della produzione, senza nemmeno sfiorare nella sua « ricerca empirico-scientifica » *neppure un* campo dove i fatti sono numerosi, dichiara la questione scientificamente risolta sulla base di qualche vuota frase sul liberalismo e sulla razionalizzazione!

Non è vero che il liberalismo ammetta una completa razionalizzazione. Non è vero che il marxismo *neghi* la « legge naturale ». Sbagliata e vuota è, in generale, tutta la frase sulla « completa razionalizzazione »; sono miseri sotterfugi, un giuoco triviale, che persegue un solo fine: eludere il problema posto con chiarezza e precisione dal socialismo scientifico, frastornare la gioventú studiosa con urla e strepiti sull'impossibilità del socialismo.

IX

Una parte molto vasta del lavoro del signor Struve, assai piú della metà, è dedicata a « studi e materiali sulla fenomenologia storica del prezzo ».

Ecco dove avrebbe potuto farsi valere sul serio il nostro appassionato fautore dell'« empirismo conseguente », colui che dichiara il valore un fantasma e studia i *prezzi* come fatti!

La statistica dei prezzi ha fatto grandi progressi negli ultimi anni. In tutti i paesi si è raccolta una gran quantità di materiale. Esiste tutta una serie di studi sulla storia dei prezzi. Se il nostro severo scienziato non può neppure abbassarsi a confutare la teoria del valore di Marx, perché non potrebbe analizzare almeno alcuni problemi fondamentali di questa teoria con l'aiuto della documentazione « empirica » tratta dalla storia e dalla statistica dei prezzi? Si possono rintracciare migliaia di merci e centinaia di sezioni o periodi della storia dei prezzi, in cui l'influenza di tutti i fattori accessori — a eccezione del « *fattore* » lavoro — può essere accantonata e per cui si hanno dati precisi sulla quantità di lavoro impiegata nella produzione di un determinato tipo di merce. Perché il nostro fautore dell'« empirismo conseguente », in una « ricerca scientifica » sul prezzo, nella sezione sulla « fenomenologia storica del prezzo », non potrebbe *esaminare* questi dati?

Perché? Naturalmente perché il signor Struve, sapendo troppo bene che la sua posizione era disperata, che era impossibile confutare la teoria del valore oggettivo, la teoria del valore-lavoro, ha sentito istintivamente la necessità di *fuggire a gambe levate* di fronte a qualsiasi analisi scientifica.

Le centinaia di pagine del lavoro di Struve dedicate agli « studi e materiali sulla fenomenologia storica del prezzo » rappresentano un campione di raro interesse del modo in cui rifuggono dalla scienza i moderni scienziati borghesi. Che cosa non ci si trova! Brevi note sul prezzo imposto e sul prezzo libero; alcune osservazioni sui polinesiani; citazioni tolte dallo statuto sul commercio, promulgato (erudizione, erudizione!) da re Andrianampoinimerina, 178?-1810, unificatore del Madagascar; alcuni articoli della legge del re babilonese Hammurabi (circa 2.100 anni a.C.) sull'onorario da corrispondere al medico per un'operazione; alcune citazioni, prevalentemente in latino, dotte al massimo grado, sulla determinazione del prezzo d'acquisto di una donna nel diritto consuetudinario germanico; la traduzione di sette articoli sul diritto commerciale, desunti dalle opere dei sacri legislatori indiani, Manu e Yajñavalkya *; la tutela dell'acquirente nel diritto romano,

* Il signor S.F. Oldenburg, aderendo cortesemente a una richiesta del signor

ecc., ecc., fino ai modelli ellenistici di regolamentazione poliziesca dei prezzi a Roma e alla cristianizzazione del diritto di polizia romano nella legislazione carolingia.

Ci si può aspettare che V.P. Riabuscinski, editore del libro di Struve, si copra di gloria immortale, come mecenate, e copra il signor Struve di gloria immortale come scienziato, pubblicando altri duecento tomi di studi e materiali sulla metodologia storica del prezzo, come, per esempio, la descrizione dei mercati di tutti i tempi e popoli con illustrazioni nel testo e note del signor Struve, stralciate dai migliori indici bibliografici tedeschi. L'empirismo conseguente trionferà, e i fantasmi delle varie « leggi » dell'economia politica svaniranno come fumo.

X

Nella vecchia Russia prerivoluzionaria gli scienziati si suddividevano di norma in due grandi campi: i piaggiatori del ministero e gli indipendenti. Nella prima categoria rientravano sia gli scribacchini apertamente venduti che i compilatori di testi su ordinazione.

Questa suddivisione grossolana, corrispondente ai rapporti patriarcali e semiasiatici, è assolutamente invecchiata e deve passare in archivio. La Russia si europeizza in fretta. La nostra borghesia è quasi completamente matura e, sotto certi aspetti, è fin troppo matura. I suoi scienziati sono « indipendenti » dal governo, sono assolutamente incapaci di scrivere su ordinazione, studiano sinceramente e coscienziosamente i problemi sotto un profilo e con metodi che, secondo il loro sincero e coscienzioso convincimento, coincidono con gli interessi di « capi » del commercio e dell'industria come il signor V.P. Riabuscinski. Nella nostra epoca, in cui tutto è progredito tanto, meritarsi la reputazione di scienziato serio e ricevere un riconoscimento ufficiale del proprio lavoro significa dimostrare l'impossibilità del socialismo con un paio di definizioni dedotte con criterio « kantiano »; significa liquidare il marxismo, chiarendo ai lettori e agli ascoltatori che non vale neppure la pena di confutarlo, citando migliaia di nomi e titoli di libri di pro-

Struve, gli scrive che « le raccolte delle leggi, relative ai problemi da voi [signor Struve] affrontati, evidentemente, riflettevano da vicino la vita » (nota 51 b, nel § 8 della 2ª sottosezione del 2° capitolo della 2ª sezione della 1ª parte del lavoro del signor Struve).

fessori europei; significa buttare a mare tutte le leggi scientifiche per far posto a quelle della religione; significa accatastare montagne di rifiuti e di spazzatura altamente erudita per riempirne le teste della gioventú studiosa.

Se poi tutto questo riesce assai piú grossolano che fra gli scienziati borghesi della Germania, non è un gran guaio. Bisogna pure apprezzare il fatto che la Russia si è posta ormai definitivamente sulla via dell'europeizzazione.

SULLE FORME DEL MOVIMENTO OPERAIO [48]

(*La serrata e la tattica marxista*)

Le serrate, cioè i licenziamenti in massa degli operai da parte degli imprenditori coalizzati, sono un fenomeno altrettanto necessario e inevitabile nella società capitalistica quanto gli scioperi operai. Il capitale, che si abbatte con tutto il suo peso sui piccoli produttori in rovina e sul proletariato, minaccia continuamente di condurre gli operai alla vera e propria carestia e alla morte per fame. Del resto, vi sono stati in tutti i paesi esempi, anzi interi periodi nella vita dei popoli, in cui la mancata resistenza del proletariato ha precipitato gli operai in uno stato di miseria inverosimile e in tutti gli orrori della fame.

La resistenza degli operai deriva dalle stesse condizioni di vita: dalla vendita della forza-lavoro. Solo per mezzo di questa resistenza, nonostante gli enormi sacrifici compiuti durante la lotta, gli operai riescono a difendere un tenore di vita in qualche modo sopportabile. Ma il capitale si concentra sempre piú, le riunioni dei fabbricanti si sviluppano, aumenta il numero dei non abbienti e dei disoccupati e, nello stesso tempo, la miseria del proletariato; cosí, la lotta per un tenore di vita appena sopportabile diventa sempre piú difficile. Il rincaro della vita, il rapido aumento del costo della vita negli ultimi anni, finisce spesso per annullare tutti gli sforzi degli operai.

Le organizzazioni operaie e, in primo luogo, i sindacati operai, mobilitando masse sempre piú larghe di proletari nella lotta organizzata, rendono il piú possibile metodica e sistematica la resistenza degli operai. La lotta degli scioperi, dato il carattere di massa e la varietà dei sindacati, si fa piú ostinata: gli scioperi sono piú rari, ma ogni scontro assume dimensioni piú grandi.

Le serrate degli imprenditori derivano dall'acuirsi della lotta e, a loro volta, la inaspriscono. Il proletariato, unendosi nella lotta, svi-

luppando con la lotta la propria coscienza, esperienza e organizzazione, giunge in misura sempre piú larga a persuadersi fermamente della necessità di trasformare completamente l'economia della società capitalistica.

La tattica marxista consiste nel coordinare i *diversi* metodi di lotta, nel passare abilmente dall'uno all'altro metodo, nell'elevare incessantemente la coscienza delle masse e nell'estendere le loro azioni collettive, che sono, singolarmente, ora offensive ora difensive, ma che conducono nel loro insieme a un conflitto sempre piú profondo e decisivo.

In Russia manca oggi una condizione fondamentale perché la lotta assuma *quello* sviluppo che registriamo nei paesi dell'Europa occidentale: la partecipazione alla lotta di sindacati operai stabili e in fase di sistematico sviluppo.

A differenza dell'Europa, dove la libertà politica esiste ormai da molto tempo, il movimento degli scioperi ha superato da noi, tra il 1912 e il 1914, gli angusti confini professionali. I liberali hanno *negato* questo fatto, e i politici operai liberali (i liquidatori) non l'hanno capito o non hanno voluto vederlo. Ma questo fatto si è imposto da sé. Nel discorso di Miliukov alla Duma di Stato, sull'interpellanza per i fatti della Lena, il riconoscimento *forzato*, tardivo, impacciato, platonico (non accompagnato cioè da atti concreti, ma solo da sospiri) del significato politico *generale* del movimento operaio si è riflesso con chiarezza. I liquidatori, con i loro discorsi liberali sulla « passione scioperaiola » e *contro* il collegamento dei motivi economici e di altra natura nel movimento degli scioperi (ricordiamo che *questi* discorsi dei signori Iegiov e soci sono incominciati nel 1912!), hanno suscitato la legittima indignazione degli operai. E gli operai — consapevolmente ed energicamente — hanno « esonerato dai loro incarichi » nel movimento operaio i signori liquidatori.

L'atteggiamento dei marxisti verso gli scioperi non ha suscitato esitazioni o malcontento fra gli operai. Il significato delle serrate era stato *già* valutato in termini chiari e ufficiali dai marxisti organizzati *nel febbraio* del 1913 (in una sfera, è vero, che i signori liquidatori, servi dei liberali, non riconoscono). Fin dal febbraio 1913 una risoluzione solenne dei marxisti ha richiamato con energia e chiarezza l'attenzione sulle serrate e sulla necessità di *tenerne conto* nella

tattica [49]. Come tenerne conto? Discutendo piú accuratamente circa l'opportunità delle singole azioni, variando le forme di lotta, sostituendo (si trattava appunto di una sostituzione!) alcune forme con altre. Il *perfezionamento* di tali forme doveva restare la tendenza costante. Gli operai coscienti conoscono molto bene alcune forme concrete di perfezionamento, che sono state sperimentate storicamente piú d'una volta e che riescono « incomprensibili » ed « estranee » soltanto ai liquidatori.

Il 21 marzo, subito dopo la proclamazione della serrata, i pravdisti hanno formulato la loro chiara parola d'ordine: *non* scegliete il momento e le forme di azione in base alla volontà dei padroni, non scioperate subito! I sindacati operai e i marxisti organizzati hanno capito e visto che questa parola d'ordine era la *loro* parola d'ordine, elaborata da quella stessa maggioranza del proletariato d'avanguardia che ha immesso i suoi rappresentanti nel Consiglio delle assicurazioni [50] e che dirige *tutto* il lavoro degli operai pietroburghesi, *nonostante* gli urli disorganizzatori e liberaleggianti dei liquidatori.

La parola d'ordine del 21 marzo, di non scioperare subito, è stata la parola d'ordine degli operai consapevoli di saper *sostituire* una forma con un'altra, di tendere subito e in futuro — attraverso tutte le modifiche delle forme di movimento — all'elevamento generale del suo livello.

Che i disorganizzatori del movimento operaio, i liquidatori e i populisti, avrebbero cercato di sabotare la lotta operaia anche in questo caso gli operai lo sapevano. E si erano preparati in precedenza ad opporsi a tali tentativi.

Il 26 marzo il gruppo liquidatore e quello populistico dei disorganizzatori e violatori della volontà della *maggioranza* degli operai coscienti di Pietroburgo e della Russia hanno pubblicato nei loro giornali le consuete trivialità borghesi: i populisti (con soddisfazione dei liquidatori) hanno parlato di « leggerezza » (gli operai coscienti sanno da un pezzo che nessuno è piú leggero dei populisti), i liquidatori hanno tenuto discorsi liberali (già esaminati e stigmatizzati nel n. 47 del *Put Pravdy*) e predicato la sostituzione degli scioperi... non con forme adeguate e superiori, ma... con le petizioni e le « risoluzioni »!!!

Respingendo i consigli vergognosamente liberali dei liquidatori,

respingendo le futili chiacchiere dei populisti, gli operai d'avanguardia sono andati avanti con energia per la loro strada.

Gli operai conoscevano bene e hanno realizzato giustamente la vecchia decisione di sostituire in *certi* casi di serrata gli scioperi con *certe* forme di lotta adeguate e superiori.

La provocazione dei padroni è fallita. Gli operai non hanno accettato il combattimento là dove volevano imporglielo i loro nemici, gli operai hanno realizzato in tempo utile la decisione dei marxisti organizzati e, ben consapevoli dell'importanza del loro movimento, continuano a procedere per la vecchia strada con energia e chiarezza sempre piú grandi.

Put Pravdy, n. 54,
4 aprile 1914.

I POPULISTI DI SINISTRA IDEALIZZANO LA BORGHESIA

Non appena i signori populisti di sinistra dalle vuote frasi generiche sui « contadini lavoratori », frasi che hanno già seccato tutti e che rivelano la loro ignoranza del *Manifesto comunista* e del *Capitale,* passano ai *dati precisi*, ci si accorge subito che costoro idealizzano la borghesia.

Il carattere borghese di *tutta* la teoria dei « contadini lavoratori », occultato con le frasi e le esclamazioni, viene smascherato dai fatti e dallo studio della teoria di Marx.

Ora, nel n. 14 della *Stoikaia Mysl* un certo signor Batrak, che usa un linguaggio puramente per intellettuali, disserta sul « socialismo e i contadini ».

« *Aumentano le aziende fondate sul lavoro* », dichiara il signor Batrak e cita le statistiche francesi e tedesche. La statistica è una cosa in cui non te la cavi con le frasi e le esclamazioni, e l'inganno si scopre subito.

In Francia è aumentata la superficie delle « piccole aziende », cioè delle aziende con un'area *da 5 a 10 ettari* (un ettaro è un po' meno di una desiatina) di terra.

Molto bene, signor Batrak! Ma non avete mai sentito dire che, quanto piú intensiva è l'agricoltura, tanto piú spesso si registra il *lavoro salariato* nelle « *piccole* » (per superficie) aziende? Tacere i dati sul lavoro salariato non significa forse idealizzare la borghesia? Non è cosí, signor Batrak?

Prendiamo i dati tedeschi. Nelle 652.798 aziende, che possiedono da 5 a 10 ettari di terra, lavorano 487.704 *operai salariati.* Guardate voi, la maggior parte dei piccoli proprietari sfrutta gli operai salariati! E in Francia? In Francia la viticoltura è assai piú diffusa che in Ger-

mania ed essa richiede l'impiego di *lavoro salariato* sui piccoli appezzamenti.

La teoria dell'« azienda fondata sul lavoro » è una teoria che inganna gli operai tacendo loro i dati sul lavoro salariato.

Il signor Batrak prende in esame la Germania. Per aziende « fondate sul lavoro » si devono intendere le aziende « piccole e medie » (la lingua è compiacente, e ognuno può esser detto proprietario « lavoratore »!). Cosí, il signor Batrak deduce l'aumento delle « aziende fondate sul lavoro » dall'aumento delle aziende « piccole » e « medie ».

Considerate i dati forniti da questo nuovo difensore della borghesia.

Egli incomincia dalle aziende con *meno di due* ettari di terra. Il loro numero era nel 1882 pari al 58,03%; nel 1895 pari al 58,22%; nel 1907 al 58,89%. Si è avuto un aumento, non è vero?

Tuttavia il nostro « populista di sinistra » *non dice che questo implica un aumento degli operai salariati!!!*

Le statistiche, che egli travisa, dicono con precisione: su 3.378.509 aziende con meno di due ettari di terra (1907) *soltanto* 474.915, cioè poco piú di un decimo, sono costituite da agricoltori indipendenti, la cui occupazione principale è la coltivazione della terra. *La maggioranza è costituita invece da operai salariati* (1.822.792).

Su 3.378.509 aziende 2.920.119, cioè l'immensa maggioranza, sono aziende *ausiliarie*, e la principale fonte di guadagno *non* è data qui dall'agricoltura.

Ci si domanda se non si idealizzino la borghesia e il capitalismo quando si fanno passare per « aziende fondate sul lavoro » i *braccianti e i giornalieri*, gli operai salariati!

La sciocca espressione di « proprietario lavoratore » non serve forse in questo caso a *nascondere* l'abisso fra il proletariato (gli operai salariati) e la borghesia?? Questa espressione non serve forse a far passare alla chetichella le teorie borghesi??

Continuiamo. Le aziende da 2 a 5 ettari. Il loro numero era nel 1882 pari al 18,60%; nel 1895 al 18,29% e nel 1907 al 17,57%. Cosí scrive il signor Batrak.

Conclusione? Sulla conclusione l'autore *non dice* niente.

La conclusione è che si tratta di una *diminuzione*, non di un aumento. E proprio fra queste aziende, solo fra di esse, non c'è una

netta prevalenza di aziende che *ingaggiano* (che comprano lavoro privato) e di aziende che *s'ingaggiano*. Le prime sono 411.311 (in base al numero degli operai salariati); le seconde 104.251 (ma la cifra è piú alta, dato che la statistica è in questo caso incompleta). Sommate e avrete 515.000, su un complesso di 1.006.277 aziende contadine: dunque, perfino qui, piú della metà s'ingaggia o ingaggia!!

La bella frase dell'« azienda fondata sul lavoro » serve a ingannare gli operai *nascondendo* i dati relativi alla *compravendita della forza-lavoro*.

Il signor Batrak esamina quindi le aziende con un'area da 5 a 20 ettari di terra e mostra che esse sono in aumento.

E il lavoro salariato? Su questo, neppure una parola. Ai teorici dell'« azienda fondata sul lavoro » la borghesia ha affidato il compito di nascondere i dati sul lavoro salariato.

Prendiamo questi dati. In 652.798 aziende (1907) con 5-10 ettari di terra lavorano 487.704 operai salariati: questo significa che piú della metà di queste aziende sfrutta lavoro salariato.

In 412.741 aziende con 10-20 ettari di terra lavorano 711.867 operai salariati, *cioè tutte o quasi tutte le aziende sfruttano lavoro salariato*.

Come definire un uomo che si fa passare per « socialista » e mette fra i « proprietari lavoratori » coloro che *sfruttano il lavoro salariato?*

I populisti di sinistra, come hanno già spiegato piú volte i marxisti, sono dei piccoli borghesi che idealizzano la borghesia e occultano il suo sfruttamento del lavoro salariato.

Sulle teorie borghesi dei populisti di sinistra e del signor Batrak in particolare avremo modo di ritornare. Per il momento ci limitiamo a tirare un bilancio.

La teoria dell'« azienda fondata sul lavoro » è un inganno borghese a danno degli operai, che si basa, fra l'altro, sull'*occultamento* dei dati relativi alla compravendita della forza-lavoro.

La stragrande maggioranza dei contadini « piccoli e medi », che i signori populisti di sinistra amano considerare come un tutto, in realtà vende o compra la forza-lavoro, ingaggia o s'ingaggia. Ecco la *sostanza della questione* che la teoria borghese dell'«azienda fondata sul lavoro » vuole offuscare.

Il proletario dice al piccolo contadino: tu stesso sei un semiproletario, *segui* gli operai, per te non c'è altra via di scampo!

Il borghese dice al piccolo contadino: tu stesso sei un piccolo proprietario, un « proprietario lavoratore ». L'azienda fondata sul lavoro « si sviluppa » anche sotto il capitalismo. Tu devi stare dalla parte dei padroni, e non dei proletari.

Nel piccolo padrone vivono due anime: quella proletaria e quella « padronale ».

I populisti di sinistra ripetono *di fatto* la dottrina della borghesia, *corrompendo* i piccoli contadini con illusioni « proprietarie ». Ecco perché i marxisti si battono energicamente contro questa corruzione borghese dei piccoli contadini (e degli operai arretrati) da parte dei populisti di sinistra.

Put Pravdy, n. 56,
6 aprile 1914.

SULLA QUESTIONE DELLA POLITICA NAZIONALE [51]

Desidero soffermarmi sulla politica seguita dal nostro governo nella questione nazionale. Tra gli affari che sono da noi « di competenza » del ministero degli interni questo problema è uno dei piú importanti. Dal giorno in cui la Duma di Stato ha discusso per l'ultima volta il bilancio di questo ministero, la questione nazionale è stata resa piú urgente in Russia dalle nostre classi dominanti e si è acuita sempre piú.

L'affare Beilis ha richiamato ancora una volta sulla Russia l'attenzione di tutto il mondo civile, mettendo a nudo i vergognosi ordinamenti che regnano nel nostro paese. In Russia non c'è traccia di qualcosa che somigli alla legalità. Tutto è permesso all'amministrazione e alla polizia nell'infame e sfrenata persecuzione degli ebrei. Tutto è permesso, compreso l'occultamento e il soffocamento di un delitto. Proprio questa è stata la conclusione dell'affare Beilis, che ha rivelato un legame molto stretto e intimo... [52]

Per mostrare che non esagero, parlando dell'atmosfera da pogrom che grava sulla Russia, riporterò la testimonianza del principe Mestcerski, lo scrittore piú « fidato » e conservatore, « colui che fa i ministri ». Ecco il parere di un « russo di Kiev », riprodotto nella sua rivista, il *Grazdanin*:

> « L'atmosfera della nostra vita ci soffoca: dovunque si vada, si ode il mormorio della cospirazione, si sente una gran sete di sangue, il lezzo delle denunzie, odio, lamenti, gemiti »... [53]

l'atmosfera politica in cui vive la Russia. In un tale clima parlare o pensare al diritto, alla legalità, alla Costituzione e ad analoghe ingenuità liberali è semplicemente ridicolo. Meglio: sarebbe ridicolo, se non fosse... tragico!

Nel nostro paese ogni persona appena un po' consapevole e attenta

percepisce ogni giorno quest'atmosfera. Ma non tutti hanno tanto coraggio da rendersi chiaro conto *del significato* di questo clima da pogrom. Perché da noi regna una tale atmosfera? Perché essa *può* regnare? Solo perché il paese sta vivendo di fatto in una malcelata situazione di *guerra civile*. Per alcuni è molto sgradevole ammettere questa verità, alcuni vogliono gettare un velo su questo fenomeno. Ai nostri liberali, siano essi progressisti [54] o cadetti, piace molto confezionare questo velo con brandelli di teorie quasi « costituzionali ». Ma io mi permetto di ritenere che niente è piú nocivo e criminoso, per i rappresentanti del popolo, del diffondere dalla tribuna della Duma di Stato la « menzogna che ci sublima ».

Tutta la politica svolta dal governo verso gli ebrei e gli altri — scusate l'espressione « governativa » — « allogeni » diventa d'un tratto comprensibile, naturale, inevitabile, se si guarda in faccia la verità e si riconosce il fatto indubbio che il paese sta vivendo in una malcelata situazione di guerra civile. Il governo non amministra, ma guerreggia.

E se per la guerra sceglie dei mezzi « genuinamente russi », dei mezzi da pogrom, lo fa soltanto perché *non ne ha altri a sua disposizione*. Ognuno si difende come può. Purisckevic e i suoi amici possono difendersi soltanto con una politica « da pogrom », perché non ne hanno altre a *loro* disposizione. Non c'è da sospirare, sarebbe sciocco cercare di cavarsela con qualche frase sulla Costituzione, sul diritto o sul sistema di governo: qui sono in causa semplicemente gli interessi della *classe* di Purisckevic e soci, la difficile situazione di questa classe.

O « fare i conti » energicamente e non a parole con questa classe, o riconoscere l'inevitabile fatalità di un'atmosfera « da pogrom » in tutta la politica della Russia. O rassegnarsi a questa politica, o appoggiare il movimento popolare, di massa, e prima di tutto il movimento proletario, contro questa politica. O una cosa o l'altra. Non può esserci una via di mezzo.

In Russia perfino la statistica governativa, cioè una statistica notoriamente esagerata e falsificata secondo le « vedute del governo », conferma che i grandi-russi costituiscono solo il 43% di tutta la popolazione. Da noi i grandi-russi sono *meno* della metà della popolazione. Perfino i piccoli-russi o ucraini sono stati annoverati ufficialmente, per bocca dello « *stesso* » Stolypin, fra gli « *allogeni* ». Dunque in Russia il 57% della popolazione, cioè la maggioranza, quasi i tre quinti e, in realtà, forse piú dei tre quinti è costituito da « allogeni ». Io sono stato

eletto alla Duma di Stato nel governatorato di Ekaterinoslav, dove la schiacciante maggioranza della popolazione è composta di ucraini. Il divieto di onorare la memoria di Scevcenko è stato un provvedimento cosí eccellente, meraviglioso, cosí raramente felice ed efficace dal punto di vista dell'agitazione antigovernativa che non ci si può certo immaginare un'agitazione migliore. Penso che i nostri piú esperti agitatori socialdemocratici non sarebbero mai riusciti a ottenere in cosí breve tempo i successi vertiginosi a cui ha dato luogo, in senso antigovernativo, questo provvedimento. Dopo di esso, milioni e milioni di « uomini della strada » hanno incominciato a trasformarsi in cittadini coscienti e a convincersi della giustezza del detto che la Russia è « una prigione di popoli ».

I nostri partiti di destra e i nostri nazionalisti strepitano oggi con tanto zelo contro i « mazepisti », e il nostro celebre Bobrinski con tanta magnifica passione democratica difende gli ucraini dalle angherie del governo *austriaco*, che si potrebbe pensare che Bobrinski voglia iscriversi al partito socialdemocratico d'Austria. Ma, se per « mazepismo » s'intende la propensione per l'Austria e per i suoi ordinamenti politici, forse, Bobrinski non sarà uno degli ultimi « mazepisti »: egli si lamenta infatti e protesta contro l'oppressione degli ucraini in Austria!! Pensate che effetto deve fare una tale notizia sugli ucraini di Russia o anche solo sugli abitanti del governatorato di Ekaterinoslav che io rappresento! Se lo « stesso » Bobrinski, se il nazionalista Bobrinski, se il conte Bobrinski, se il grande proprietario fondiario Bobrinski, se l'industriale Bobrinski, se il Bobrinski che conosce la piú alta nobiltà (e quasi le « alte sfere ») trova ingiusta e oppressiva la situazione delle minoranze nazionali in Austria, dove non esiste niente di simile all'infame residenza obbligatoria per gli ebrei, né alle odiose deportazioni di ebrei secondo il capriccio dei governatori despoti, né all'esclusione della lingua materna dalle scuole, che cosa si deve dire degli ucraini in Russia ?? che cosa si deve dire degli altri « allogeni » in Russia??

Possibile che Bobrinski e gli altri nazionalisti, nonché gli uomini di destra, non si accorgano di risvegliare fra gli « allogeni » di Russia, cioè fra i tre quinti della popolazione, la coscienza dell'*arretratezza* della Russia *perfino* nei confronti dell'Austria, che è il piú arretrato degli Stati europei?

Il fatto è che la situazione della Russia, diretta dai Purisckevic o,

meglio, gemente sotto il tallone dei Púrisckevic, è talmente originale che i discorsi del nazionalista Bobrinski spiegano a meraviglia e rafforzano l'agitazione socialdemocratica.

Datevi dunque da fare, nostro eccellente industriale e proprietario fondiario Bobrinski! Ci aiuterete senza dubbio a risvegliare, a illuminare e a scuotere gli ucraini, sia in Austria che in Russia!! A Ekaterinoslav ho sentito dire da diversi ucraini che vogliono inviare al conte Bobrinski un messaggio di ringraziamento per l'ottima propaganda da lui svolta a favore della separazione dell'Ucraina dalla Russia. Non mi sono meravigliato nel sentir questo. Ho letto dei volantini, nei quali da un lato era riprodotto il decreto che vietava le onoranze a Scevcenko e dall'altro erano riportati alcuni brani degli eloquenti discorsi di Bobrinski *a favore* degli ucraini... Ho consigliato di mandare questi volantini a Bobrinski, a Purisckevic e agli *altri* ministri.

Ma, se Purisckevic e Bobrinski sono degli agitatori di prim'ordine nell'opera di trasformazione della Russia in una repubblica democratica, i nostri liberali, compresi i cadetti, vogliono invece nascondere alla popolazione il *loro accordo* con i Purisckevic su alcune questioni fondamentali della politica nazionale. Parlando del bilancio del ministero degli interni, il quale realizza la politica nazionale che tutti conosciamo, verrei meno al mio dovere, se non accennassi al *consenso* del partito cadetto per i princípi del ministero degli interni.

Non è infatti chiaro che chi vuol essere... diciamo eufemisticamente... all'« opposizione », nei confronti del ministero degli interni, deve conoscere anche gli alleati *ideali* che questo ministero recluta nelle file dei cadetti?

Secondo un comunicato della *Riec*, dal 23 al 25 marzo scorso si è tenuta a Pietroburgo la conferenza ordinaria del partito cadetto o « partito della libertà del popolo ».

« I problemi nazionali — scrive la *Riec* (n. 83) — sono stati discussi... con particolare vivacità. I deputati di Kiev, ai quali si sono uniti N.V. Nekrasov e A.M. Koliubakin, hanno detto che la questione nazionale è un fattore molto importante, in maturazione, da affrontare piú energicamente di quanto si sia fatto finora. F.F. Kokosckin ha però osservato che il programma e la precedente esperienza politica richiedono che si trattino con molta cautela le "formule elastiche" dell'autodecisione politica delle "nazionalità". »

Cosí espone la questione la *Riec* e, benché quest'esposizione sia

stata fatta volutamente in modo che il *minor numero* di lettori possa capire la sostanza della questione, tuttavia questa sostanza è chiara per ogni persona attenta e riflessiva. La *Kievskaia Mysl*, che simpatizza per i cadetti e predica le loro idee, integra il discorso di Kokosckin con la seguente motivazione: « Perché questo può condurre allo sfacelo dello Stato ».

Questo è, senza dubbio, il significato del discorso di Kokosckin. Il suo punto di vista ha avuto la meglio, fra i cadetti, perfino sul timidissimo democratismo dei Nekrasov e dei Koliubakin. Il punto di vista di Kokosckin è il punto di vista di un nazionalista *grande-russo* liberal-borghese, che difende i privilegi dei *grandi-russi* (benché essi siano una minoranza in Russia), che li difende *spalla a spalla* con il ministero degli interni. Kokosckin ha difeso « teoricamente » la politica del ministero degli interni: ecco la sostanza, ecco il nodo della questione!

Piano con l'autodecisione politica delle nazioni! Che non porti « allo sfacelo dello Stato »! Ecco il *contenuto* della politica nazionale di Kokosckin, che *coincide pienamente* con la linea politica fondamentale del ministero degli interni. Ma Kokosckin e gli altri capi cadetti non sono dei bambini. Essi conoscono benissimo il detto: « Non l'uomo è stato fatto per il sabato, ma il sabato per l'uomo ». Non il popolo è stato fatto per lo Stato, ma lo Stato per il popolo. Kokosckin e gli altri capi cadetti non sono dei bambini. Essi capiscono benissimo che da noi lo Stato è (di fatto) la classe dei Purisckevic. L'integrità dello Stato è l'integrità della classe dei Purisckevic. Ecco di che cosa si preoccupano i Kokosckin, se si guarda direttamente alla *sostanza* della loro politica, strappandole i suoi veli diplomatici.

Per spiegarmi piú chiaramente mi permetterò di citare un esempio. È noto che nel 1905 la Norvegia si è separata dalla Svezia, nonostante le accanite proteste dei grandi proprietari terrieri svedesi, che minacciavano di ricorrere alla guerra. Per fortuna, in Svezia i grandi proprietari fondiari non sono onnipotenti come in Russia, e cosí la guerra non c'è stata. La Norvegia, la cui popolazione era una minoranza, si è separata dalla Svezia pacificamente, democraticamente, civilmente, e non come avrebbero voluto i grandi proprietari fondiari e il partito della guerra. Ebbene? Ne è venuto un danno al popolo? hanno subíto un danno gli interessi della cultura? gli interessi della democrazia? gli interessi della classe operaia?

Niente affatto! Sia la Norvegia che la Svezia sono tra i paesi infi-

nitamente piú civili della Russia, fra l'altro, *proprio perché* hanno saputo applicare democraticamente la formula dell'« autodecisione politica » delle nazioni. La rottura di un vincolo *imposto con la violenza* si è tradotta in un *rafforzamento* delle libere relazioni economiche, dei rapporti culturali, del rispetto reciproco fra questi due popoli cosí vicini fra loro per la lingua e per altro. L'affinità, l'amicizia tra i popoli svedese e norvegese si sono di fatto *avvantaggiate* mediante la separazione, perché la separazione è stata la rottura di vincoli *imposti con la violenza.*

Da quest'esempio risulta chiaro, almeno spero, che Kokosckin e il partito dei cadetti condividono interamente la posizione del ministero degli interni, quando ci spaventano con lo « sfacelo dello Stato » e invitano a « trattare con cautela » la formula dell'« autodecisione politica » delle nazionalità, che è una formula assolutamente chiara e indiscutibile per tutta la democrazia internazionale. Noi socialdemocratici siamo contrari a *ogni* nazionalismo e sosteniamo il *centralismo* democratico. Siamo nemici del particolarismo, siamo convinti che, *a parità di tutte le altre condizioni,* i grandi Stati possano assolvere molto meglio dei piccoli Stati i compiti del progresso economico e i compiti della lotta del proletariato contro la borghesia. Ma noi apprezziamo soltanto i legami fondati sul libero accordo e non sulla violenza. Dovunque esistano dei rapporti *coercitivi* fra le nazioni, noi, pur senza predicare immancabilmente la separazione di una data nazione, difendiamo però energicamente e *incondizionatamente* il *diritto* di ciascuna nazione all'autodecisione politica, cioè alla separazione.

Difendere, propagandare, riconoscere questo *diritto* significa difendere la parità di diritti fra le nazioni, significa non accettare i rapporti *coercitivi,* significa lottare contro tutti i privilegi statali di qualsiasi nazione, significa, inoltre, educare gli operai delle diverse nazioni alla completa solidarietà di classe.

La solidarietà di classe tra gli operai delle diverse nazioni si può solo avvantaggiare, quando ai legami coercitivi, feudali, militari si sostituiscano legami volontari.

Noi apprezziamo soprattutto la parità di diritti delle nazioni nella lotta per la libertà del popolo e per il socialismo... [55]

e della difesa dei privilegi dei grandi-russi. E noi diciamo: nessun privilegio per *nessuna* nazione, completa uguaglianza di diritti per le nazioni, coesione, fusione degli operai di *tutte le nazioni.*

Diciotto anni fa, nel 1896, il congresso internazionale di Londra delle organizzazioni operaie e socialiste ha approvato, sulla questione nazionale, una risoluzione, nella quale si additava la giusta via per soddisfare le aspirazioni a un'effettiva « libertà del popolo » e per andare verso il socialismo. Questa risoluzione dice:

« Il congresso si dichiara per il pieno diritto di autodecisione di tutte le nazioni ed esprime la propria simpatia agli operai di ogni paese oppresso attualmente dal giogo militare, nazionale o di un altro assolutismo; il congresso invita gli operai di tutti questi paesi a entrare nelle file degli operai coscienti di tutto il mondo, al fine di lottare insieme con loro per abbattere il capitalismo internazionale e raggiungere gli obiettivi della socialdemocrazia internazionale ».

Anche noi chiamiamo all'unità gli operai di tutte le nazioni della Russia, perché solo questa unità potrà garantire la parità di diritti delle nazioni, la libertà del popolo e gli interessi del socialismo.

Il 1905 ha unito gli operai di tutte le nazioni della Russia. La reazione cerca adesso di fomentare l'ostilità nazionale. La borghesia liberale di *tutte* le nazioni, e quella grande-russa prima e piú delle altre, lotta per i privilegi della *sua* nazione (esempio: il Kolo [56] polacco contro la parità di diritti degli ebrei di Polonia), lotta per l'isolamento, per l'esclusivismo nazionale e *favorisce* in tal modo la politica del nostro ministero degli interni.

Ma la vera democrazia, con la classe operaia alla sua testa, alza la bandiera della completa parità di diritti per le nazioni, la bandiera dell'unità degli operai di tutte le nazioni nella loro lotta di classe. In tal senso, noi respingiamo la cosiddetta autonomia « culturale nazionale », cioè la divisione della scuola per nazionalità in uno stesso Stato o la sottrazione dell'attività scolastica all'amministrazione dello Stato e il suo trasferimento a unioni nazionali organizzate separatamente. Lo Stato democratico deve riconoscere l'autonomia delle diverse regioni, soprattutto delle regioni e dei territori con una diversa composizione nazionale. Quest'autonomia non è affatto in contrasto con il centralismo democratico; anzi, solo mediante l'autonomia delle regioni, è *possibile* attuare un centralismo effettivamente democratico in uno Stato grande ed eterogeneo per la sua composizione nazionale. Lo Stato democratico deve riconoscere incondizionatamente la *completa libertà* delle diverse lingue e abolire *qualsiasi* privilegio per una di queste lingue. Lo Stato democratico non può ammettere l'oppressione, la tutela, di una

nazione da parte di un'altra in nessun campo, in nessuna sfera di attività.

Ma sottrarre la scuola allo Stato e suddividerla per nazioni, organizzate separatamente in unioni nazionali, è dannoso dal punto di vista della democrazia e, ancor piú, dal punto di vista del proletariato. Questo porterebbe soltanto a consolidare l'isolamento delle nazioni, mentre noi dobbiamo tendere a ravvicinarle. Questo porterebbe ad accentuare lo sciovinismo, mentre noi dobbiamo tendere alla piú profonda unità degli operai di tutte le nazioni, alla loro lotta comune contro *ogni* sciovinismo, contro *ogni* esclusivismo nazionale, contro *ogni* nazionalismo. Gli operai di tutte le nazioni hanno una sola linea politica per la scuola: libertà per la lingua materna, scuola democratica e *laica*.

Finirò esprimendo ancora una volta la mia gratitudine a Purisckevic, a Markov II e a Bobrinski per la loro utile agitazione contro l'intero regime politico della Russia, per le *loro chiare lezioni* sull'inevitabile trasformazione della Russia in una repubblica democratica.

Scritto dopo il 6
(18) aprile 1914.

Pubblicato per la prima volta
nel 1921
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 3 (26).

LA CRISI COSTITUZIONALE IN INGHILTERRA

Nel n. 34 del *Put Pravdy*, descrivendo le interessanti vicende irlandesi, abbiamo parlato della politica dei liberali inglesi, che si sono lasciati intimorire dai conservatori [57].

Dal giorno in cui quelle righe sono state scritte sono accaduti dei fatti nuovi, che hanno trasformato un conflitto particolare (tra i liberali e i conservatori) circa l'autogoverno dell'Irlanda in una crisi costituzionale che interessa tutta l'Inghilterra.

Poiché i conservatori minacciavano un'« insurrezione » dei protestanti dell'Ulster contro l'*home rule* (autonomia, autogoverno) dell'Irlanda, il governo liberale ha mobilitato una parte dell'esercito per far rispettare la volontà del parlamento.

Ebbene?

I generali e gli ufficiali dell'esercito inglese si sono ribellati!

Essi hanno dichiarato che non si sarebbero battuti contro i protestanti dell'Ulster, perché questo era in contraddizione con il loro « patriottismo », e che avrebbero rassegnato le dimissioni!

Il governo liberale è rimasto completamente sbalordito a causa della ribellione dei grandi proprietari terrieri, che sono alla testa dell'esercito. I liberali avevano l'abitudine di consolarsi con illusioni e frasi costituzionali sulla legalità, chiudendo gli occhi sull'effettivo rapporto di forze, sulla lotta di classe. E questo effettivo rapporto di forze era e rimane tale che in Inghilterra, a causa della viltà della borghesia, si è perpetuata tutta una serie di istituzioni e privilegi medievali, *pre*borghesi, dei grandi proprietari terrieri.

Per spezzare la rivolta degli ufficiali-aristocratici, il governo liberale avrebbe dovuto rivolgersi al popolo, alle masse, ai proletari, ma proprio questo i borghesi liberali « illuminati » temevano piú di tutto

al mondo. E il governo *ha ceduto di fatto* agli ufficiali ribelli, convincendoli a ritirare le dimissioni e dando loro l'*assicurazione scritta* che l'esercito non sarebbe stato impiegato contro l'Ulster.

Si è cercato di nascondere al popolo lo scandalo del rilascio di questa dichiarazione scritta (21 marzo, secondo il nuovo calendario); e i capi liberali, Asquith, Morley, ecc. hanno mentito nel modo piú sfrontato e inverosimile nelle proprie dichiarazioni ufficiali. Tuttavia, la verità è trapelata lo stesso. La concessione di promesse scritte agli ufficiali non è stata smentita. Evidentemente, c'è stata una « pressione » da parte del monarca. Le dimissioni di Seely, ministro della guerra, e l'attribuzione del suo portafoglio allo « stesso » Asquith, la rielezione di Asquith, la circolare all'esercito sul rispetto della legalità, tutto questo non è altro che semplice ipocrisia ufficiale. È un fatto invece il cedimento dei liberali di fronte ai grandi proprietari terrieri che hanno violato la Costituzione.

Dopo questi fatti, al parlamento inglese si sono avute scene molto burrascose. I conservatori hanno trattato il governo liberale con disprezzo e derisione pienamente meritati, e il deputato operaio Ramsay MacDonald, uno dei politici liberali operai piú moderati, ha protestato nel modo piú violento contro il comportamento dei reazionari. « Questa gente — egli ha detto — è sempre pronta a darsi da fare e a scagliare fulmini contro gli scioperanti. Ma. quando si è trattato dell'Ulster, si è rifiutata di fare il suo dovere, perché la legge sull'autonomia dell'Irlanda lede i suoi pregiudizi e interessi di classe. » (I grandi proprietari terrieri sono, in Irlanda, inglesi, e l'autogoverno dell'Irlanda, essendo l'autogoverno dei borghesi e dei contadini irlandesi, minaccia di circoscrivere gli appetiti dei magnanimi lords.) « Questa gente — ha continuato R. MacDonald — pensa soltanto a far la guerra contro gli operai, ma quando si tratta di costringere i ricchi e i proprietari a rispettare la legge, si rifiuta di compiere il suo dovere. »

L'importanza di questa ribellione dei grandi proprietari terrieri contro l'« onnipotente » (come hanno pensato e detto milioni di volte gli ottusi liberali e, soprattutto, gli scienziati liberali) parlamento inglese è eccezionale. Il 21 marzo (8 marzo secondo il vecchio calendario) del 1914 ha segnato una grande svolta nella storia mondiale, è il giorno in cui i grandi proprietari terrieri nobili d'Inghilterra, facendo a pezzi la Costituzione e la legalità inglese, hanno impartito una magnifica lezione sulla lotta di classe.

Questa lezione deriva dall'impossibilità di attenuare l'asprezza delle contraddizioni che dividono il proletariato e la borghesia d'Inghilterra mediante la politica ambigua, ipocrita, pseudoriformistica dei liberali. Questa lezione non passerà invano per il movimento operaio d'Inghilterra; ben presto la classe operaia si scuoterà di dosso la fiducia filistea in quel pezzo di carta che si chiama legalità e Costituzione inglese e che gli aristocratici d'Inghilterra hanno strappato sotto gli occhi di tutto il popolo.

Questi aristocratici hanno agito come rivoluzionari *di destra* e in tal modo hanno lacerato tutte le convenzioni, tutti i veli, che impediscono al popolo di vedere la sgradevole, ma indubbia realtà della lotta di classe. Tutti hanno visto cosí ciò che veniva ipocritamente occultato dalla borghesia e dai liberali (che sono ipocriti sempre e dappertutto, ma è ben difficile che l'ipocrisia assuma altrove le dimensioni e la raffinatezza da cui è caratterizzata in Inghilterra). Tutti hanno visto cosí che il complotto per spezzare la volontà del parlamento era già in preparazione da un pezzo. L'effettivo dominio di classe si trovava e si trova *fuori* del parlamento. Le istituzioni medievali menzionate sopra e che non funzionavano da gran tempo (piú esattamente, che sembravano non funzionare) sono entrate ben presto in azione e si sono rivelate *piú forti* del parlamento. E i liberali piccolo-borghesi d'Inghilterra, con i loro discorsi sulle riforme e sulla forza del parlamento che tendono ad assopire gli operai, si sono rivelati nei fatti uomini di paglia, nullità, di cui ci si serviva per ingannare il popolo, ma che sono stati « *spezzati* » di colpo dall'aristocrazia, effettiva detentrice del *potere*.

Quanti libri sono stati scritti, soprattutto dai liberali tedeschi e russi, per esaltare la legalità e la pace sociale in Inghilterra! Notoriamente, la vocazione storica dei liberali tedeschi e russi è quella d'inchinarsi con spirito servile davanti ai risultati offerti dalla lotta di classe in Inghilterra e in Francia e di proclamare questi risultati come le « verità di una scienza » che sta « *al di sopra delle classi* ». In realtà, « la legalità e la pace sociale » sono state in Inghilterra soltanto il risultato provvisorio del letargo in cui è vissuto il proletariato inglese press'a poco dal 1850 al 1900.

Il monopolio dell'Inghilterra è ormai finito. Si sta inasprendo la concorrenza mondiale. Il costo della vita è aumentato. I cartelli dei grandi capitalisti hanno schiacciato i piccoli e medi proprietari e si sono

abbattuti con tutto il loro peso sugli operai. Il proletariato inglese si è di nuovo svegliato, dopo la fine del XVIII secolo, dopo il cartismo degli anni trenta e quaranta del secolo scorso.

La crisi costituzionale del 1914 sarà una delle fasi piú importanti nella storia di questo risveglio.

Put Pravdy, n. 57,
10 aprile 1914.

UNITA'

A Pietroburgo sono già usciti tre numeri della rivista *Borbà*, che si proclama « non frazionista ». La linea fondamentale della rivista consiste nella difesa dell'unità.

Unità con chi? *Con i liquidatori.*

Nell'ultimo fascicolo della *Borbà* sono apparsi due articoli a sostegno dell'*unità con i liquidatori.*

Il primo è del noto liquidatore Iu. Larin, dello stesso Larin che, recentemente, in uno degli organi di stampa dei liquidatori, scriveva:

> « La via dello sviluppo capitalistico sarà sgomberata dai residui dell'assolutismo senza alcuna rivoluzione... Il compito piú urgente è... di far penetrare nei circoli piú vasti l'idea direttrice che la classe operaia deve organizzarsi nel periodo attuale non "per la rivoluzione", non "in attesa della rivoluzione" ».

Ebbene, questo stesso liquidatore sostiene oggi, nella *Borbà*, l'unità, per la quale propone la forma *federativa.*

La federazione è un accordo tra organizzazioni aventi uguali diritti. E quindi Larin, nella determinazione della tattica della classe operaia, propone di *parificare* la volontà dell'immensa maggioranza degli operai, che condividono il punto di vista delle « parole d'ordine integrali », e la volontà di esigui gruppetti liquidatori, che si attengono in un modo o nell'altro al punto di vista delle parole che abbiamo appena riportato. Secondo l'ingegnoso piano del liquidatore Larin, la maggioranza degli operai perde il diritto di compiere un passo qualsiasi, fino a che non riceva il consenso dei liquidatori della *Severnaia Rabociaia Gazieta.*

Gli operai hanno già ripudiato i liquidatori, che ora, in base al

piano del liquidatore Larin, devono assumere di nuovo una funzione di guida con l'aiuto della federazione. La federazione proposta da Larin è quindi semplicemente un tentativo di imporre di nuovo agli operai la volontà dei liquidatori, respinti dal movimento operaio. Non ci hanno fatto passare dalla porta, dicono i liquidatori, ebbene, passeremo dalla finestra e chiameremo « unità mediante la federazione » questa violazione della volontà della maggioranza degli operai.

Con Larin polemizza la redazione della *Borbà*. La federazione, cioè l'accordo graduale dei liquidatori e dei marxisti, *come parti aventi uguali diritti*, non soddisfa la redazione.

Essa non vuole un accordo, ma una nuova fusione con i liquidatori, « sulla base di comuni decisioni tattiche », e questo significa che l'immensa maggioranza degli operai, riuniti intorno alla linea tattica del *Put Pravdy*, deve *rinunciare* alle sue decisioni in nome di una *tattica comune con i liquidatori*.

La tattica elaborata dagli operai coscienti, verificata dall'esperienza di tutto il movimento degli ultimi anni, secondo il parere della redazione della *Borbà*, deve essere accantonata. A quale fine? Per far posto ai piani tattici dei liquidatori, alle opinioni già condannate dagli operai e dall'intero corso degli avvenimenti.

Un totale disprezzo per la volontà, per le decisioni e le opinioni degli operai coscienti: ecco su che cosa si fonda la predicazione dell'unità con i liquidatori svolta dalla redazione della *Borbà*.

La volontà degli operai è stata espressa in termini chiari e precisi. Chiunque non sia ancora uscito di senno potrà dire esattamente per quale tattica simpatizzi la stragrande maggioranza degli operai. Ma d'un tratto il liquidatore Larin si fa avanti e dichiara: per me la volontà della maggioranza degli operai non conta niente; questa maggioranza deve farsi di lato e accettare la volontà di un gruppetto di liquidatori, che equivale per diritto e valore alla volontà della maggioranza degli operai coscienti.

E, sulle orme del liquidatore, si fa avanti il conciliatore della *Borbà*, che dichiara: gli operai hanno elaborato una determinata tattica e lavorano per applicarla? Sciocchezze! Rinuncino a questa tattica, già sperimentata, in nome delle *decisioni tattiche comuni con i liquidatori*. Ebbene, proprio questa violazione della volontà, chiaramente espressa, della maggioranza degli operai al fine di assicurare parità di diritti ai liquidatori, viene detta *unità* dai conciliatori della rivista *Borbà*.

Ma questa non è l'unità, questa è una derisione dell'unità e della volontà degli operai.

Gli operai marxisti non concepiscono l'unità in questo modo.

Non può esserci unità, né federativa né di qualsiasi altro genere, con i politici operai liberali, con i disorganizzatori del movimento operaio, con i violatori della volontà della maggioranza. Può e deve esserci unità fra tutti i marxisti conseguenti, fra tutti i sostenitori del blocco marxista e delle parole d'ordine integrali, indipendentemente dai liquidatori e al di fuori di loro.

L'unità è una grande cosa e una grande parola d'ordine! Ma la causa operaia ha bisogno dell'*unità dei marxisti*, e non dell'unità tra i marxisti e i nemici e travisatori del marxismo.

E a chiunque parli di unità dobbiamo chiedere: unità con chi? con i liquidatori? in tal caso non abbiamo niente in comune.

Ma, se si tratta dell'unità veramente marxista, allora diremo: fin da quando sono sorti i giornali pravdisti, noi abbiamo chiamato alla coesione di tutte le forze del marxismo, all'unità dal basso, all'unità nel lavoro pratico.

Nessuna civetteria con i liquidatori, nessuna trattativa diplomatica con i circoli dei distruttori del blocco marxista! Tutte le forze per unire gli operai marxisti intorno alle parole d'ordine marxiste, intorno al blocco marxista! Gli operai coscienti considereranno un delitto ogni tentativo di imporre loro la volontà dei liquidatori e un delitto non meno grave la dispersione delle forze dei veri marxisti.

L'unità si fonda infatti sulla disciplina di classe, sull'accettazione della volontà della maggioranza, sul lavoro comune nelle file di questa maggioranza e tenendo il passo con essa. Non ci stancheremo di chiamare tutti gli operai a questa unità, a questa disciplina, a questo lavoro comune.

Put Pravdy, n. 59,
12 aprile 1914.

I MARXISTI ORGANIZZATI
SULL'INTERVENTO DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE

Apprendiamo che l'Ufficio internazionale ha ricevuto la risposta dei marxisti organizzati [58] sulla proposta dell'Ufficio di intervenire negli affari della socialdemocrazia di Russia. Riproduciamo di seguito le parti essenziali della risposta.

Dopo aver ricevuto il « supplemento » al n. 11 del *Bollettino periodico dell'Ufficio internazionale*, la rappresentanza dei marxisti organizzati di Russia ritiene di dover esprimere la sua profonda gratitudine all'Ufficio internazionale e al comitato esecutivo per il sostegno che esso fornisce al movimento operaio e per l'interessamento con cui cerca di rafforzarlo e consolidarlo garantendone l'unità.

La situazione nelle file dei marxisti russi è oggi la seguente.

Nel 1907 e nel 1908 la situazione generale ha determinato tra i marxisti una grave crisi ideale e lo sfacelo delle organizzazioni. Nel 1908 e nel 1910 i marxisti organizzati hanno preso atto formalmente dell'esistenza della teoria dei *liquidatori*, i quali liquidavano e rinnegavano il vecchio partito, sognando un nuovo partito legale. Questa corrente è stata condannata in modo energico e irrevocabile mediante una risoluzione ufficiale. Ma i liquidatori non si sono sottomessi a questa decisione e hanno continuato la loro opera di scissione e distruzione del « blocco ».

Nel gennaio del 1912 il blocco marxista è stato ricostituito *contro* i liquidatori, e si è dichiarato che essi erano fuori del blocco.

Da allora la schiacciante maggioranza degli operai coscienti di Russia si è riunita intorno alle decisioni, prese nel gennaio del 1912, e all'organismo direttivo eletto in quell'occasione. Questo fatto, ben noto

a tutti gli operai in Russia, può e deve essere convalidato con elementi oggettivi, a causa del gran numero di affermazioni, assolutamente gratuite e contrarie alla verità, diffuse dai liquidatori e dai vari gruppi all'estero.

1. La legge elettorale isola in Russia gli operai in una speciale curia operaia. Dei deputati eletti in questa curia alla Duma di Stato i bolscevichi rappresentavano il 47% nella II Duma (1907), il 50% nella III Duma (1907-1912), il 67% nella IV Duma (1912-1914).

Le elezioni per la IV Duma si sono tenute nel settembre del 1912, e la maggioranza (due terzi) in esse conquistata ha attestato la completa vittoria del marxismo organizzato sui liquidatori.

2. Nell'aprile del 1912 è uscita la *Pravda*, quotidiano marxista. I liquidatori hanno allora fondato, sempre a Pietroburgo, un giornale concorrente, scissionistico, il *Luc*. In due anni, dal 1° gennaio 1912 al 1° gennaio 1914, il giornale dei liquidatori, con tutti i suoi fautori, rappresentati da numerosi gruppi all'estero e dal Bund, è stato aiutato, secondo i resoconti dello stesso giornale, da *750* gruppi operai, mentre, nello stesso periodo, la *Pravda*, che si batteva per la linea marxista, ha riunito *2.801* gruppi operai.

3. All'inizio del 1914 gli operai delle casse di malattia hanno eletto a Pietroburgo i propri rappresentanti nel Consiglio panrusso e nel Consiglio pietroburghese delle assicurazioni sociali. Nel primo organismo gli operai hanno designato 5 membri effettivi e 10 supplenti, nel secondo 2 effettivi e 4 supplenti. In entrambi i casi sono passate *per intero le liste dei fautori della « Pravda »*. Alle ultime elezioni il presidente ha precisato che i sostenitori della *Pravda* erano 37, i liquidatori 7, i populisti 4, gli astenuti 5.

Ci limitiamo a fornire queste succinte indicazioni di fatto. Da esse risulta che l'unità effettiva dei marxisti continua a progredire in Russia e che la maggioranza degli operai coscienti si è già unificata sul terreno delle risoluzioni del gennaio 1912.

Piú avanti il documento caratterizza l'opera di disorganizzazione svolta dai singoli gruppi all'estero e dai liquidatori, che tentano ostinatamente di *violare la volontà* della maggioranza degli operai di Russia.

All'estero operano attualmente, oltre ai sostenitori del partito e ai liquidatori, non meno di *cinque* gruppi di socialdemocratici *russi*,

senza contare i gruppi nazionali. Per due anni interi, 1912 e 1913, non si è avuta nemmeno l'ombra di una notizia oggettiva sul legame tra questi gruppi all'estero e il movimento operaio in Russia. I liquidatori hanno costituito nell'agosto del 1912 il cosiddetto « blocco d'agosto », nel quale sono entrati, fra gli altri, Trotski, il Bund e la socialdemocrazia lettone. Il carattere fittizio di questo « blocco », che in realtà serve di copertura ai liquidatori, è stato indicato da tempo. Oggi questo « blocco » si è completamente disgregato: il congresso tenuto dalla socialdemocrazia lettone nel febbraio 1914 ha deciso di far ritirare dal blocco i propri rappresentanti, perché tale blocco non si è distinto dai liquidatori. Anche Trotski, nel febbraio del 1914, ha fondato una rivista di gruppo, nella quale rinsalda le sue *grida* sull'unità con il *distacco* dal « blocco di agosto »!

Il « Comitato d'organizzazione », che rappresenta attualmente il « blocco d'agosto », è una pura finzione, e va da sé che è impossibile entrare comunque in contatto con questa finzione. Se i liquidatori parlano di « unità » e di « parità di diritti », bisogna rilevare che il primo dovere dei fautori dell'unità è di rinunciare alla disorganizzazione dell'immensa e compatta maggioranza degli operai e di separarsi nettamente dai liquidatori, che disgregano il « blocco » marxista. I discorsi dei liquidatori sull'« unità » sono una derisione dell'effettiva unità della maggioranza degli operai in Russia, come se in Francia parlasse di unità il « partito di Allemane-Cambier » o in Germania il « PPS ».

Gli autori rivolgono quindi al comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista il presente invito ad accelerare con ogni mezzo uno « scambio di opinioni fra tutte le frazioni della socialdemocrazia sulle questioni controverse » (risoluzione presa dall'Ufficio internazionale nella sessione di dicembre del 1913) per denunciare davanti a un collegio imparziale, davanti all'Internazionale, il carattere fittizio del « blocco di agosto » e del « Comitato d'organizzazione » dei liquidatori e tutta l'attività disorganizzatrice da essi svolta nei confronti della maggioranza compatta degli operai socialdemocratici di Russia.

Put Pravdy, n. 61,
15 aprile 1914.

L'UGUAGLIANZA NAZIONALE

Nel n.48 (del 28 marzo) del *Put Pravdy*, il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha pubblicato un progetto di legge sull'uguaglianza nazionale o, com'è detto nel suo titolo ufficiale, un « progetto di legge sull'abolizione di tutte le restrizioni dei diritti degli ebrei e, in generale, di tutte le restrizioni connesse all'origine nazionale, o all'appartenenza a una qualsiasi nazionalità » [59].

Fra le ansie e le sofferenze, derivanti dalla lotta per l'esistenza, dalla lotta per ottenere un tozzo di pane, gli operai russi non possono e non devono dimenticare l'oppressione nazionale che grava sulle decine di milioni di « allogeni » che vivono in Russia. La nazionalità dominante (i grandi-russi) costituisce circa il 45% di tutta la popolazione dell'impero. Su ogni 100 abitanti piú di 50 sono « allogeni ».

E tutta quest'immensa popolazione è posta in condizioni di vita ancora piú disumane di quelle in cui versa il cittadino russo.

La politica di oppressione nazionale è una politica di *divisione* delle nazioni. Ed è, al tempo stesso, una politica di *corruzione* sistematica della coscienza popolare. Tutti i calcoli dei centoneri sono fondati sulla contrapposizione degli interessi delle diverse nazioni, sull'avvelenamento della coscienza delle masse ignoranti e oppresse. Prendete un qualsiasi foglio centonero e vedrete che la persecuzione degli « allogeni », il rinfocolamento della reciproca diffidenza fra il contadino, il piccolo borghese, l'artigiano russo e il contadino, il piccolo borghese, l'artigiano ebreo, finlandese, polacco, georgiano, ucraino è il pane di cui si nutre tutta la banda centonera.

Ma la classe operaia ha bisogno *di unità, non di divisione*. Il suo nemico peggiore sono i barbari pregiudizi e le superstizioni, che i suoi avversari seminano tra le masse ignoranti. L'oppressione degli « allo-

geni » è un'arma a doppio taglio. Da una parte essa colpisce l'« allogeno », dall'altra il popolo russo.

La classe operaia deve pertanto pronunciarsi nel modo piú energico contro qualsiasi oppressione delle nazionalità.

All'agitazione dei centoneri, che cercano di distogliere l'attenzione della classe operaia, concentrandola sulla persecuzione degli allogeni, essa deve opporre la propria convinzione della necessità di una completa parità di diritti, di una piena e definitiva rinuncia ad ogni privilegio per qualsiasi nazione.

Un'agitazione particolarmente detestabile è condotta dai centoneri contro gli ebrei. I Purisckevic cercano di fare del popolo ebraico il capro espiatorio di tutti i loro peccati.

Ed è quindi assolutamente giusto che il gruppo del POSDR riservi, nel suo progetto di legge, il posto principale alla mancanza di diritti degli *ebrei*.

La scuola, la stampa, la tribuna parlamentare, tutto, tutto viene sfruttato per seminare un odio infame, cieco, selvaggio contro gli ebrei.

A quest'opera turpe e vile non si dedicano soltanto i rifiuti della reazione, ma anche i professori, gli scienziati, i giornalisti, i deputati reazionari. Milioni e miliardi di rubli vengono spesi per avvelenare la coscienza del popolo.

È una questione d'onore per gli operai *russi* che il progetto di legge del gruppo del POSDR contro l'oppressione nazionale sia suffragato da decine di migliaia di firme e dichiarazioni proletarie... Si consoliderà cosí, come meglio non si potrebbe, l'unità *completa*, la fusione fra tutti gli operai di Russia, senza distinzione di nazionalità.

Put Pravdy, n. 62,
16 aprile 1914.

I LIQUIDATORI E IL MOVIMENTO OPERAIO LETTONE

La recente risoluzione di tutti gli operai organizzati lettoni, in cui si condannava il liquidatorismo e si appoggiava la linea marxista, ha vibrato un colpo decisivo al « blocco d'agosto », mostrando che, presto o tardi, tutti gli elementi proletari rompono con i liquidatori. La *Severnaia Rabociaia Gazieta* cerca con tutti i mezzi di « eludere » un fatto cosí sgradevole. A questo non facile compito si sono accinti L.M. e F.D.

Non staremo a rispondere ai meschini insulti lanciati contro di noi dai liquidatori. Il solo aspetto della questione che c'interessi è quello che riveste un significato politico e organizzativo.

I liquidatori dicono: d'accordo, i marxisti lettoni sono usciti dal « blocco d'agosto », ma non sono passati dalla parte dei « leninisti ».

Giustissimo, signori! In realtà, i marxisti lettoni sono rimasti *neutrali*. Fin dai nostri primi articoli sulle loro decisioni noi abbiamo dichiarato che i lettoni avevano compiuto *soltanto un primo passo* e che, in generale, si erano comportati da *conciliatori* [60].

Ma hanno i liquidatori riflettuto sulle conseguenze che derivano da questa considerazione?

Se i lettoni sono effettivamente dei conciliatori, se essi sostengono l'unità a qualsiasi costo e sono neutrali nella lotta organizzativa, questo significa che il giudizio politico sul liquidatorismo formulato dai marxisti lettoni propensi alla conciliazione *è tanto piú grave per i liquidatori.*

E, sotto il profilo politico, questo giudizio è assolutamente chiaro e inequivocabile. Gli operai lettoni hanno confermato con energia la loro vecchia tesi che il *liquidatorismo è una manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato.* Essi hanno dichiarato che unificarsi

con i liquidatori significa da ultimo « dipendere sul piano ideologico e politico dai liquidatori ».

È vero, signori L.M. e F.D., in realtà i lettoni sono rimasti neutrali; è vero, essi non hanno ancora superato le loro speranze « conciliatrici », non hanno ancora tratto tutte le conclusioni pratiche dalle loro posizioni e si sono comportati ancora troppo blandamente verso i gruppi che vi difendono. Senonché, proprio questa gente blanda e neutrale vi ha dichiarato che la vostra linea liquidatrice esprime soltanto l'influenza della *borghesia* sugli strati arretrati degli operai.

Quanto si siano comicamente ingarbugliati i liquidatori, nel valutare le decisioni dei lettoni, risulta dagli articoli apparsi sulla *Zeit*, giornale dei liquidatori ebrei. In articoli molto prolissi il signor Ionov racconta che « i compagni lettoni non sono favorevoli alla scissione, ma sono anzi i piú decisi avversari di questa tattica ».

Lo stesso autore dichiara che « lo spirito generale della risoluzione [dei lettoni] è senza alcun dubbio uno spirito leninista. Essa [la risoluzione] è costruita su un atteggiamento ostile verso il liquidatorismo, sul riconoscimento della necessità di combatterlo » (*Zeit*, n. 14).

Mettetevi d'accordo, signori liquidatori, e scrivete senza contraddirvi!

I liquidatori sperano che i lettoni facciano un *passo indietro*, verso il liquidatorismo. Noi speriamo invece che facciano un passo avanti, verso le posizioni dei marxisti russi. Quali speranze si realizzeranno? Chi vivrà vedrà. Quanto a noi, lasciamo tranquillamente la questione al corso del movimento operaio lettone e di tutto il movimento russo. Ma nel presente una cosa si è ottenuta: i lettoni hanno inflitto il colpo di grazia al « blocco d'agosto » e hanno riconosciuto che il liquidatorismo è una corrente borghese.

Ancora qualche parola sulla risoluzione dei lettoni in merito alla scissione del gruppo socialdemocratico. I sei deputati liquidatori non hanno risposto con franchezza, dicendo se accettano o no le condizioni dei lettoni. Con l'aiuto di F.D. essi cercano, come si suol dire, « di darla a bere a furia di chiacchiere ». Ma non ci riusciranno.

Considerate le « argomentazioni » del signor F.D. Gli citano la risoluzione del 1908 (*convalidata* dai lettoni) contro l'unificazione con il partito di Jagiello. E lui ribatte che nel gruppo della II Duma sono stati ammessi... i socialdemocratici lituani. La « piccola » differenza sta

nel fatto che i marxisti di Russia hanno piú d'una volta deciso di *unificarsi* con i lituani, mentre hanno deciso *di non unificarsi* con il PPS, poiché si tratta di un partito *non* marxista. La differenza sta nel fatto che i deputati lituani sono andati alla Duma con il pieno appoggio di tutti i socialdemocratici locali, mentre Jagiello è passato *contro* i socialdemocratici polacchi, *contro* la maggioranza degli elettori operai.

I lettoni hanno posto come condizione dell'unità il riconoscimento delle risoluzioni panrusse del 1908 e del 1910, in cui si condannava il liquidatorismo come corrente borghese. Accetta questa condizione il gruppo di Ckheidze? Che cosa ha da dire in proposito il suo difensore, signor F.D.? Una sola cosa, cioè che « la mancanza di spazio non ci [cioè: non gli] consente di soffermarci » su queste risoluzioni panrusse.

Che fare? Aspetteremo che nella *Severnaia Rabociaia Gazieta* si trovi piú spazio libero perché il giornale ci dica, infine, come consideri le decisioni prese dal blocco marxista nel 1908 e nel 1910 e in cui si riconosce nel liquidatorismo una corrente borghese.

Da queste contorsioni dei liquidatori gli operai trarranno indubbiamente le proprie conclusioni, persuadendosi che i liquidatori sono ormai morti per la causa del marxismo.

Put Pravdy, n. 62,
16 aprile 1914.

L'ECONOMIA SERVILE NELLE CAMPAGNE

I nostri liberali non vogliono assolutamente ammettere che nelle campagne russe si pratichi ancora su larghissima scala l'economia servile. La servitú della gleba è ancora viva. Perché, quando un contadino semi-pezzente lavora per il grande proprietario fondiario col suo misero bestiame e i suoi poveri attrezzi, al solo fine di pagare i debiti o l'affitto della terra, questa appunto è l'essenza economica del servaggio.

In regime capitalistico l'operaio non possiede né terra né strumenti di lavoro. Nell'economia servile il lavoratore sfruttato possiede la terra e gli strumenti di lavoro, ma tutto questo contribuisce appunto ad asservirlo, a *legarlo* al « signore feudale ».

Ed ecco che la rivista *Russkaia Mysl*, nota perché predica la necessità di *rispettare* la grande proprietà fondiaria, nel suo numero di marzo *lascia inavvertitamente trapelare* la verità.

> « Gli ingaggi invernali — vi leggiamo — non sono forse un'assurdità nel nostro secolo, che è il secolo dell'elettricità e degli aeroplani? Eppure, questa forma di schiavitú e di asservimento continua a prosperare ancora oggi, come una sanguisuga sull'organismo del contadino.
>
> « Gli ingaggi invernali sono un fenomeno curioso e caratteristico in Russia. Essi hanno conservato in tutta la sua freschezza il termine feudale di contadini "vincolati". »

Ecco che cosa scrive non un organo « di sinistra », ma la rivista dei liberali controrivoluzionari!

In base ai dati locali relativi alla primavera del 1913 il numero dei fuochi « vincolati » è pari talora, ad esempio nel governatorato di Cernigov, al 56%, cioè ai *tre quinti* circa del numero complessivo dei fuochi. E nell'ingaggio invernale il contadino riceve per il suo lavoro *due o tre volte* di meno che nell'ingaggio estivo.

Ci troviamo di fronte un asservimento di tipo puramente feudale e alla miseria piú nera dei contadini, accanto a quei « progressi » degli « *otrub* », delle colture foraggiere, dell'introduzione delle macchine, ecc., che entusiasmano tanto certi ingenui. In effetti, perdurando l'estrema indigenza e l'asservimento della massa dei contadini, questi progressi non fanno che aggravare la loro situazione, rendono ancor piú inevitabile la crisi, accentuano la contraddizione fra le esigenze del capitalismo moderno e il barbaro, medievale, asiatico « ingaggio invernale ».

La mezzadria, cioè la terra pagata con la metà del raccolto o il fieno retribuito con un terzo del raccolto, costituisce anch'essa una palese sopravvivenza del servaggio. Statistiche recenti attestano che la superficie delle terre coltivate a mezzadria raggiunge dal 21 al 68% delle terre appartenenti *in proprio* ai contadini nelle diverse regioni della Russia. Quanto ai prati gestiti a mezzadria, la loro superficie è ancora piú estesa e va dal 50 al 185% della terra appartenente ai contadini!...

« In certi casi, — leggiamo nella rivista liberale moderata, — oltre a pagare la terra con la metà del raccolto e il fieno con la consegna dei due terzi, il mezzadro s'impegna *a lavorare gratuitamente* per una o due settimane nell'azienda del proprietario, il piú delle volte col suo cavallo o con un ragazzo. »

Ma in che cosa questo differisce dalla servitú della gleba? Il contadino lavora gratuitamente per il grande proprietario fondiario e riceve da lui la terra dandogli la metà del raccolto!

I nostri liberali sono soliti affrontare la « questione contadina » dal punto di vista della « penuria di terra » dei contadini o della necessità di una « regolamentazione statale » del loro modo di vita o della distribuzione dei lotti secondo questa o quella « norma » (lo stesso errore viene commesso dai populisti). Questo punto di vista è radicalmente sbagliato. Qui è in causa, infatti, la lotta di classe sul terreno dei rapporti servili. E niente piú. Il perpetuarsi dell'odierna grande proprietà fondiaria feudale rende *inevitabile* l'asservimento, il servaggio e, secondo l'espressione della *Russkaia Mysl*, la schiavitú. Nessuna « riforma », nessun provvedimento di ordine politico potrà modificare la situazione. Qui si tratta della grande proprietà fondiaria di una classe che riduce la marcia di ogni « progresso » al passo della tartaruga, che

trasforma la massa dei contadini in pezzenti oppressi e asserviti al « signore ».

Non si tratta di una norma di « consumo » o di « produzione » (tutte queste sono assurdità populistiche); non si tratta della « penuria di terra » o della « lottizzazione delle terre »; si tratta invece di abolire l'oppressione feudale di una classe che frena lo sviluppo capitalistico del paese. Per questa via, e solo per questa via, si può infine capire un'espressione ben nota, la « balena » degli operai russi coscienti.

Put Pravdy, n. 66,
20 aprile 1914.

DALLA STORIA DELLA STAMPA OPERAIA IN RUSSIA

La storia della stampa operaia in Russia è indissolubilmente legata alla storia del movimento democratico e socialista. Perciò, solo quando si conoscano le fasi principali del movimento di liberazione, si può realmente comprendere perché la preparazione e la nascita della stampa operaia abbia seguíto una strada e non un'altra.

Il movimento di liberazione ha attraversato in Russia tre fasi principali, corrispondenti alle tre classi fondamentali della società russa che hanno dato la loro impronta al movimento: 1) periodo nobiliare, dal 1825 al 1861 circa; 2) periodo dei *raznocintsy* o democratico-borghese, dal 1861 al 1895 circa; 3) periodo proletario, dal 1895 ai nostri giorni.

I veri protagonisti del periodo nobiliare sono stati i decabristi e Herzen. A quell'epoca, sotto la servitú della gleba, non si poteva neppure parlare di una distinzione della *classe* operaia dalla massa generale del *ceto* servile, senza diritti, « inferiore », « plebeo ». Precursore della stampa operaia (democratico-proletaria o socialdemocratica) fu allora la stampa democratica non sottoposta a censura, con il *Kolokol* di Herzen alla sua testa.

Come i decabristi ridestarono Herzen, cosí Herzen e il suo *Kolokol* favorirono il risveglio dei *raznocintsy*, cioè dei rappresentanti colti della borghesia liberale e democratica, che non provenivano dalla nobiltà, ma dal corpo dei funzionari, dalla piccola borghesia, dai commercianti, dai contadini. Il precursore della completa sostituzione dei nobili da parte dei *raznocintsy* nel nostro movimento di liberazione fu, ancora durante la servitú della gleba, V.G. Bielinski. La sua celebre *Lettera a Gogol*, che è il bilancio dell'attività letteraria di Bielinski, fu una delle opere migliori della stampa democratica non soggetta a censura, una delle opere che conservano tuttora il loro immenso e vivo significato.

La caduta della servitú della gleba determinò la comparsa del *raz-*

nocinets come protagonista ed esponente delle masse nel movimento di liberazione in generale e nella stampa democratica non soggetta a censura in particolare. Il populismo divenne la tendenza dominante, rispondente al punto di vista dei *raznocintsy*. Come corrente sociale, esso non riuscí mai a distinguersi dal liberalismo a destra e dall'anarchismo a sinistra. Ma Cernyscevski, che sulle orme di Herzen sviluppò le concezioni populistiche, fece un enorme passo in avanti rispetto a Herzen. Cernyscevski fu un democratico molto piú conseguente e combattivo Dalle sue opere emana lo spirito della lotta di classe. Egli portò avanti con vigore quella linea di denuncia dei tradimenti del liberalismo che è tuttora invisa ai cadetti e ai liquidatori. Cernyscevski fu un critico eccezionalmente profondo del capitalismo, nonostante il suo socialismo utopistico.

L'epoca degli anni sessanta e settanta conosce tutta una serie di testi non soggetti a censura, di contenuto democratico combattivo e socialista-utopistico, che cominciano a penetrare tra le « masse ». Fra i protagonisti di quest'epoca un posto di rilievo spetta agli operai Piotr Alexeev, Stepan Khalturin, ecc. Tuttavia la corrente democratico-proletaria non poteva ancora emergere dal flusso generale del populismo. Questo divenne possibile solo dopo che la tendenza del marxismo russo (gruppo « Emancipazione del lavoro », 1883) si precisò sul piano ideale ed ebbe allora inizio l'ininterrotto sviluppo del movimento operaio in rapporto con la socialdemocrazia (scioperi pietroburghesi del 1895 e del 1896).

Ma, prima di passare a quest'epoca, con la quale ha inizio la stampa propriamente operaia in Russia, riporteremo alcuni dati che illustrano chiaramente la differenza *di classe* fra i movimenti dei tre periodi storici delineati. Sono i dati sulla divisione per ceti e mestieri (classi) dei cittadini giudicati per delitti contro lo Stato (politici) [61]. Su cento cittadini giudicati si sono avuti:

	nobili	piccoli borghesi e contadini	contadini	operai	intellettuali
nel 1827-1846	76	23	?	?	?
» 1884-1890	30,6	46,6	7,1	15,1	73,2
» 1901-1903	10,7	80,9	9,0	46,1	36,7
» 1905-1908	9,1	87,7	24,2	47,4	28,4

Nel periodo nobiliare, feudale (1827-1846), i nobili, che rappresentano un'infima minoranza della popolazione, forniscono l'enorme maggioranza (76%) dei « politici ». Nel periodo populistico, dei *raznocintsy* (1884-1890; purtroppo, per gli anni sessanta e settanta, non si dispone di dati), i nobili passano in secondo piano, ma dànno ancora una percentuale molto alta (30,6%). Gli intellettuali giudicati costituiscono la schiacciante maggioranza (73,2%) di coloro che partecipano al movimento democratico.

Nel periodo dal 1901 al 1903, cioè proprio nel periodo della *vecchia Iskra*, primo giornale politico marxista, si ha già una *prevalenza* degli operai (46,1%) sugli intellettuali (36,7%) mentre il movimento si democratizza completamente (10,7% di nobili e 80,9% di « non privilegiati »).

Anticipando un po', rileviamo che il periodo del primo movimento di massa (1905-1908) rivela un mutamento *soltanto* nella sostituzione degli intellettuali (28,4% contro 36,7%) da parte dei contadini (24,2% contro 9,0%).

Il fondatore della socialdemocrazia in Russia fu il gruppo « Emancipazione del lavoro », sorto all'estero nel 1883. Le pubblicazioni di questo gruppo, stampate all'estero senza censura, cominciarono per prime a esporre sistematicamente, corredandole di tutte le deduzioni pratiche, le idee del marxismo che, come ha mostrato l'esperienza di tutto il mondo, sono le sole a esprimere giustamente l'essenza del movimento operaio e i suoi compiti. In dodici anni, dal 1883 al 1895, l'unico tentativo di creare una stampa operaia socialdemocratica in Russia fu costituito dalla pubblicazione del *Raboci*, giornale socialdemocratico stampato a Pietroburgo nel 1885, clandestinamente, si capisce; ma di esso apparvero solo due numeri. L'assenza di un movimento operaio di massa non consentiva alla stampa operaia di svilupparsi largamente.

Con gli anni 1895 e 1896, epoca dei celebri scioperi pietroburghesi, ha inizio il movimento operaio di massa con la partecipazione della socialdemocrazia. È questa, a rigore, l'epoca in cui nasce in Russia la stampa operaia. Questa letteratura consisteva allora principalmente nei manifestini illegali, per la maggior parte non tirati a stampa, ma ciclostilati e dedicati all'agitazione « economica » (ma anche non economica), cioè all'esposizione delle necessità e delle rivendicazioni degli operai delle diverse fabbriche e dei diversi rami industriali. S'intende che senza una partecipazione attiva degli operai d'avanguardia alla com-

pilazione e diffusione di tale materiale una stampa operaia non sarebbe esistita. Fra gli operai pietroburghesi, che lavorarono attivamente in quel periodo, si possono citare Vasili Andreevic Scelgunov, che in seguito diventò cieco e non poté piú lavorare con la stessa energia, e Ivan Vasilevic Babusckin, un fervente « iskrista » (1900-1903) e « bolscevico » (1903-1905), che venne fucilato per aver partecipato all'insurrezione in Siberia alla fine del 1905 o all'inizio del 1906.

I manifestini venivano pubblicati da organizzazioni, gruppi e circoli socialdemocratici, che dalla fine del 1895 cominciarono per lo piú a chiamarsi « Unioni di lotta per l'emancipazione della classe operaia ». Nel 1898 il congresso dei rappresentanti delle organizzazioni socialdemocratiche locali fondò il Partito operaio socialdemocratico di Russia.

Dopo i manifestini cominciarono ad apparire i giornali operai non soggetti a censura: per esempio, a Pietroburgo nel 1897 il *Peterburgski Raboci Listok* e, sempre a Pietroburgo, la *Rabociaia Mysl*, che fu ben presto trasferita all'estero. A partire da questo periodo quasi ininterrottamente fino alla rivoluzione sono esistiti sul piano locale e in forma clandestina dei giornali socialdemocratici: in effetti, questi fogli venivano continuamente soppressi, ma rinascevano ogni volta in tutti gli angoli della Russia.

Nel loro insieme, i manifestini operai e i giornali socialdemocratici di quel tempo, cioè di venti anni fa, sono i diretti e immediati precursori dell'odierna stampa operaia: le stesse « denunzie » sulla situazione delle fabbriche, gli stessi resoconti sulla lotta « economica », la stessa illustrazione di principio dei compiti del movimento operaio dal punto di vista del marxismo e del democratismo conseguente, infine, *le due stesse correnti fondamentali*, marxista e opportunistica, nella stampa operaia.

Un fatto degno di rilievo e non valutato fino ad ora come sarebbe necessario è questo: appena in Russia ebbe inizio il movimento operaio *di massa* (1895-1896), immediatamente si delineò la divisione in una corrente marxista e in una corrente opportunistica, una divisione che cambia forma, aspetto, ecc., ma che rimane in sostanza invariata tra il 1894 e il 1914. Vuol dire che proprio questa divisione, e non un'altra, e la lotta interna tra i socialdemocratici derivano da radici sociali, classiste, profonde.

La citata *Rabociaia Mysl* rappresentava la corrente *opportunistica* di quel tempo, il cosiddetto « economismo ». Nelle polemiche fra i

dirigenti locali del movimento operaio questa corrente si era già venuta configurando negli anni 1894 e 1895. E all'estero, dove il risveglio degli operai russi determinò una fioritura rigogliosa della letteratura socialdemocratica fin dal 1896, la comparsa e l'unificazione degli « economisti » si concluse con la scissione della primavera del 1900 (cioè prim'ancora dell'uscita dell'*Iskra*, il cui primo numero vide la luce alla fine del 1900).

La storia della stampa operaia nel ventennio che va dal 1894 al 1914 è la storia delle due correnti del marxismo e della socialdemocrazia russa (piú esattamente: di Russia). Per *comprendere* la storia della stampa operaia in Russia, bisogna conoscere non solo e non tanto le testate dei diversi organi di stampa, testate che non dicono niente al lettore di oggi e servono semmai a disorientarlo, quanto invece il *contenuto*, il carattere, la linea ideale delle diverse correnti socialdemocratiche.

I principali organi di stampa degli « economisti » furono la *Rabociaia Mysl* (1897-1900) e il *Raboceie Dielo* (1898-1901). Il *Raboceie Dielo* fu diretto da B. Kricevski, che passò in seguito ai sindacalisti, da A. Martynov, già noto menscevico e ora liquidatore, e da Akimov, che è oggi un « socialdemocratico indipendente » e concorda con i liquidatori su tutto l'essenziale.

Contro gli economisti lottarono inizialmente solo Plekhanov e tutto il gruppo « Emancipazione del lavoro » (rivista *Rabotnik*, ecc.), poi l'*Iskra* (dal 1900 all'agosto del 1903, fino al II congresso del POSDR). In che consisteva l'essenza dell'« economismo »?

Gli « economisti » a parole difendevano con molta energia il carattere di massa del movimento operaio e l'iniziativa autonoma degli operai, insistendo sulla primaria importanza dell'agitazione « economica » e sulla necessità di passare in modo moderato o graduale all'agitazione politica. Come il lettore vede, si tratta delle stesse locuzioni che i liquidatori prediligono e sbandierano. In realtà, gli « economisti » conducevano quella politica operaia liberale di cui il signor S.N. Prokopovic, uno dei capi del vecchio « economismo », ha cosí condensato la sostanza: « Agli operai la lotta economica, ai liberali la lotta politica ». In realtà, gli « economisti », che facevano tanto baccano sull'iniziativa autonoma degli operai e sul movimento di massa, erano l'ala opportunistica, filisteo-intellettuale, del movimento operaio.

La schiacciante maggioranza degli operai coscienti, che già nel pe-

riodo dal 1901 al 1903 davano il 46% degli imputati di delitti contro lo Stato rispetto al 37% degli intellettuali, si schierò dalla parte della *vecchia Iskra* contro l'opportunismo. In tre anni (1901-1903) di lavoro l'*Iskra* mise a punto il programma del partito socialdemocratico, i princípi della sua tattica e le forme di collegamento dell'azione economica e politica degli operai sulla base del marxismo conseguente. Intorno all'*Iskra*, e sotto la sua direzione ideale, la stampa operaia assunse negli anni che precedettero la rivoluzione dimensioni molto ampie. Il numero dei fogli non soggetti a censura e delle tipografie non autorizzate era assai grande e aumentava rapidamente in ogni angolo del paese.

La piena vittoria riportata nel 1903 dall'*Iskra* sull'« economismo », dalla tattica proletaria conseguente sulla tattica opportunistico-intellettuale, determinò un nuovo, intenso afflusso di « compagni di strada » della socialdemocrazia nelle sue file, e l'opportunismo risuscitò *sul terreno dell'iskrismo*, come una sua parte, come « menscevismo ».

Diedero vita al menscevismo, al II congresso del POSDR (agosto del 1903), la *minoranza* [62] (deriva di qui il nome di menscevismo) degli « iskristi » e *tutti gli avversari opportunisti dell'« Iskra »*. I « menscevichi » fecero marcia indietro verso l'« economismo », pur se in forma alquanto rinnovata; tutti gli « economisti » rimasti nel movimento, con A. Martynov alla testa, ingrossarono le file dei « menscevichi ».

Organo principale del « menscevismo » divenne la *nuova Iskra*, che, a cominciare dal novembre 1903, fu compilata da una nuova redazione: « Tra la vecchia e la nuova *Iskra* c'è un abisso », dichiarò francamente Trotski, che era allora un fervente menscevico. Gli organi di stampa principali dei « bolscevichi », che difendevano la tattica del marxismo conseguente, fedele alla vecchia *Iskra*, furono il *Vperiod* e il *Proletari* (1905).

Sotto il profilo del legame reale con le masse e della capacità di esprimere la tattica delle masse proletarie, il banco di prova delle due principali correnti — bolscevica e menscevica — della socialdemocrazia e della stampa operaia furono gli anni della rivoluzione, gli anni dal 1905 al 1907. La stampa socialdemocratica legale non sarebbe potuta sorgere subito, nell'autunno del 1905, se l'attività degli operai d'avanguardia, strettamente legati alle masse, non le avesse preparato il terreno. E, se la stampa socialdemocratica legale del 1905, del 1906 e del 1907 fu la stampa di *due* correnti e di due frazioni, questo, a sua volta, può essere spiegato soltanto con la differenza che correva tra la linea

piccolo-borghese e la linea proletaria nel movimento operaio di quell'epoca.

La stampa operaia legale apparve in tutti e tre i periodi di ascesa del movimento e di relativa « libertà »: nell'autunno del 1905 (la *Novaia Gizn* dei bolscevichi e il *Nacialo* dei menscevichi, per citare soltanto gli organi piú importanti); nella primavera del 1906 (la *Volna*, l'*Ekho*, ecc. dei bolscevichi, la *Narodnaia Duma*, ecc. dei menscevichi); nella primavera del 1907.

Lo stesso L. Martov ha definito di recente la sostanza della tattica menscevica di quel periodo, dicendo: « Il menscevismo non scorgeva per il proletariato altra possibilità di partecipare fruttuosamente alla crisi, se non quella di appoggiare la democrazia liberale borghese nei suoi tentativi di escludere dal potere dello Stato lo strato reazionario delle classi possidenti. Tuttavia, il proletariato doveva concedere quest'appoggio, mantenendo la sua completa autonomia politica » (Rubakin, *Fra i libri*, v. II, p. 772). Senonché, la tattica di « appoggiare » i liberali significava di fatto far *dipendere* gli operai dai liberali, era di fatto una politica liberale operaia. Viceversa, la tattica del bolscevismo, l'autonomia del proletariato nel corso della crisi borghese, mediante la lotta per spingere a fondo questa crisi, mediante la denuncia dei tradimenti del liberalismo, mediante lo sforzo di illuminare e unire la piccola borghesia (soprattutto nelle campagne) contro questi tradimenti.

È noto — e gli stessi menscevichi, compresi gli attuali liquidatori, Koltsov, Levitski, ecc, lo hanno piú volte riconosciuto — che in quegli anni (1905-1907) le masse operaie seguivano i bolscevichi. Il bolscevismo esprimeva l'essenza proletaria del movimento, il menscevismo era invece la sua ala opportunistica, filisteo-intellettuale.

Non possiamo definire qui in modo piú minuzioso il contenuto e il significato della tattica delle due tendenze della stampa operaia. Dobbiamo pertanto limitarci a stabilire con precisione i fatti fondamentali, determinando le linee essenziali dello sviluppo storico.

La stampa operaia ha ormai dietro di sé in Russia quasi un secolo di storia: in un primo tempo una fase preparatoria, cioè la storia del movimento *non* operaio, *non* proletario, ma « democratico generale », democratico borghese di liberazione, e in seguito la propria storia, la storia ventennale del movimento proletario, della democrazia proletaria o socialdemocrazia.

In nessun luogo al mondo il movimento proletario è nato e poteva

nascere « di colpo », in una forma puramente di classe, bell'e pronto come Minerva dalla testa di Giove. Solo attraverso la lunga lotta e il duro lavoro degli operai piú avanzati, di tutti gli operai coscienti, il movimento proletario di classe ha potuto consolidarsi e disfarsi di tutte le contaminazioni, le limitazioni, le ristrettezze, i travisamenti piccolo-borghesi. La classe operaia vive fianco a fianco con la piccola borghesia, che, andando in rovina, fornisce sempre nuove reclute alle file del proletariato. E la Russia è il paese piú piccolo-borghese, piú filisteo di tutti i paesi capitalistici; essa attraversa solo oggi l'epoca delle rivoluzioni borghesi, da cui sono stati caratterizzati ad esempio in Inghilterra il XVII secolo e in Francia il XVIII e la prima metà del XIX secolo.

L'operaio cosciente, che si accinge oggi ad assolvere il compito che gli sta piú a cuore, il compito di creare, importare, rafforzare e sviluppare la stampa operaia, non dimenticherà la storia ventennale del marxismo e della stampa socialdemocratica in Russia.

Rendono un cattivo servigio al movimento operaio quei suoi amici intellettuali, dai nervi delicati, che sfuggono alla lotta interna fra i socialdemocratici e lanciano strepiti e appelli a evitare la lotta. Sono brava gente, ma futile, e vani sono i loro strepiti.

Solo studiando la storia della lotta del marxismo contro l'opportunismo, solo conoscendo in modo circostanziato e minuzioso le forme in cui l'autonoma democrazia proletaria si è separata dalla farragine piccolo-borghese, gli operai d'avanguardia consolideranno definitivamente la loro coscienza e la loro stampa operaia.

Raboci, n. 1,
22 aprile 1914.

CHE COSA NON SI DEVE IMITARE NEL MOVIMENTO OPERAIO TEDESCO

Uno dei rappresentanti piú illustri e piú responsabili dei sindacati tedeschi, K. Legien, ha pubblicato recentemente il resoconto d'un suo viaggio in America in un libro abbastanza voluminoso intitolato: *Sul movimento operaio americano.*

K. Legien, essendo un noto rappresentante del movimento sindacale, non solo tedesco ma internazionale, ha circondato il suo viaggio d'una particolare solennità come se si trattasse d'un affare di Stato. Per questo viaggio ha condotto per anni trattative sia con i partiti socialisti d'America, sia con l'*American Federation of Labor*, federazione delle organizzazioni sindacali diretta dal famigerato Gompers. Quando si è appreso che K. Liebknecht andava in America, Legien si è rifiutato di andarvi, « affinché due oratori, le cui concezioni sulla tattica del partito, come pure sull'importanza e sul valore dei diversi aspetti del movimento operaio, non concordano completamente, non avessero occasione di parlare contemporaneamente negli Stati Uniti ».

Sul movimento sindacale K. Legien ha raccolto in America una gran mole di documenti, ma egli non ha saputo ordinarli nel suo libro, che è soprattutto pieno di chiacchiere in forma di una descrizione incompleta del viaggio. Queste descrizioni, per il contenuto, sono come un romanzo d'appendice, ma per lo stile noioso sono anche peggiori. Perfino gli statuti dei sindacati, che interessavano Legien in modo particolare, non sono né studiati né analizzati, ma semplicemente tradotti incompletamente e senza metodo.

Un episodio del viaggio di Legien è molto istruttivo e mette in

rilievo le *due tendenze* del movimento operaio mondiale e soprattutto di quello tedesco.

Legien ha visitato la Camera dei deputati degli Stati Uniti, che laggiú si chiama « Congresso ». L'ordinamento democratico della repubblica ha fatto una piacevole impressione su un uomo che si è formato nello Stato poliziesco prussiano, ed egli ha notato con comprensibile soddisfazione che in America lo Stato fornisce a ogni deputato non solo una camera con tutte le comodità moderne, ma anche un segretario che aiuta il deputato a sbrigare una parte del suo lavoro. La semplicità e la familiarità dei rapporti fra i deputati ed il presidente della Camera differiscono nettamente da quanto Legien ha visto negli altri parlamenti europei e soprattutto in Germania. In Europa un socialdemocratico non avrebbe mai potuto pensare di pronunciare un discorso di saluto in un parlamento borghese durante una seduta ufficiale! E in America questo è avvenuto in modo semplicissimo; il nome di socialdemocratico non ha fatto paura ad alcuno... fuorché al *socialdemocratico stesso*!

Precisamente qui si è manifestata al tempo stesso sia la maniera borghese americana di « uccidere con la cortesia » i socialisti tentennanti, che la maniera opportunistica tedesca di rinunciare al socialismo per compiacere alla borghesia democratica, « cortese » e amabile.

Il discorso di saluto, pronunciato da Legien è stato tradotto in inglese (la democrazia non aveva affatto paura di ascoltare una lingua « straniera » nel proprio parlamento); piú di duecento deputati hanno stretto la mano a Legien come a un « ospite » della repubblica, e il presidente della Camera lo ha ringraziato personalmente.

> « La forma e la sostanza del mio discorso di saluto — scrive Legien — sono state accolte con simpatia dalla stampa socialista degli Stati Uniti e della Germania. Tuttavia, in Germania, alcuni giornalisti non hanno potuto fare a meno di notare che il mio discorso provava ancora una volta che un socialdemocratico non può tenere un discorso socialdemocratico dinanzi a un uditorio borghese. Certo, al mio posto, quei giornalisti avrebbero pronunciato un discorso contro il capitalismo e per lo sciopero di massa, mentre io ho creduto importante sottolineare, dinanzi a quel parlamento, *che in Germania gli operai socialdemocratici* e gli operai organizzati nei sindacati vogliono la pace dei popoli e, per mezzo della pace, vogliono spingere lo sviluppo della civiltà al livello piú elevato che si possa raggiungere. »

Poveri « giornalisti »! Come il nostro Legien li ha demoliti con il suo discorso da « uomo di Stato »! Nel movimento operaio tedesco l'op-

portunismo dei capi sindacali in genere e di Legien in particolare è ben noto da molto tempo, e molti operai coscienti l'hanno giudicato come si merita. Ma nel nostro paese, in Russia, dove troppo sovente si parla del « modello » del socialismo *europeo* scegliendone i caratteri peggiori, i caratteri negativi, è utile esaminare piú attentamente il discorso di Legien.

Il capo dei sindacati socialdemocratici tedeschi, che contano un esercito di due milioni di aderenti, un membro del gruppo socialdemocratico al Reichstag tedesco pronuncia dinanzi all'assemblea dei rappresentanti dell'America capitalistica un discorso nettamente liberale borghese. Si capisce che né un liberale né un ottobrista si sarebbe rifiutato di mettere la firma sotto le frasi sulla « pace » e sulla « civiltà ».

E, quando in Germania i socialisti si accorgono che non si tratta di un discorso socialdemocratico, il nostro « capo » di schiavi salariati del capitale manifesta per loro il proprio altezzoso disprezzo. Dei « giornalisti »! Ma chi sono costoro di fronte a un « uomo politico » realista, che ammassa i soldi operai? Il nostro Narciso piccolo-borghese ha per i giornalisti un disprezzo simile a quello che in certi paesi i tirannelli polizieschi avevano per il terzo elemento [63].

« "Quei giornalisti" avrebbero certamente pronunciato un discorso "contro il capitalismo"! »

Guardate che cosa schernisce questo pseudosocialista: che ad un socialista possa venir in testa l'idea della necessità di parlare *contro* il capitalismo. Agli « uomini politici » dell'opportunismo tedesco, una tale idea è del tutto estranea: essi parlano in modo da *non urtare* « il capitalismo ». E, disonorandosi con questa servile abiura del socialismo, si gloriano della loro vergogna.

Legien non è il primo venuto. È il rappresentante dell'esercito o piú esattamente del corpo degli ufficiali dell'esercito dei sindacati. Il suo discorso non è affatto casuale, non è una parola sfuggita né un caso isolato e non è neppure l'errore di un « burocrate » provinciale tedesco, rimasto confuso dinanzi agli amabili capitalisti americani, immuni dalla millanteria poliziesca. Se si trattasse *soltanto* di questo, non varrebbe la pena di occuparsi del discorso di Legien.

Ma non si tratta affatto di questo.

Al congresso internazionale di Stoccarda, la metà della delegazione

tedesca, composta di pseudosocialisti di quel tipo, ha votato sulla questione coloniale a favore di una risoluzione arciopportunistica [64].

Prendete la rivista tedesca *Sozialistische* (???) *Monatshefte* e vi troverete costantemente degli articoli di militanti come Legien, articoli interamente opportunistici, che *nulla* hanno in comune con il socialismo e che concernono *tutte* le questioni piú importanti del movimento operaio.

E, se la spiegazione « ufficiale » del partito tedesco « ufficiale » consiste nel dire che « nessuno legge » i *Sozialistische Monatshefte*, che questi non hanno nessuna influenza, ebbene *quest'affermazione è falsa.* Il « caso » di Stoccarda ha dimostrato che essa è falsa. I militanti responsabili piú noti, i parlamentari, i capi dei sindacati che scrivono nei *Sozialistische Monatshefte* fanno penetrare le loro idee tra le masse in modo costante e regolare.

L'« ottimismo ufficiale » del partito tedesco è stato da molto tempo denunciato nel partito stesso da coloro che hanno meritato da Legien il nome sprezzante (dal punto di vista del borghese) e onorifico (dal punto di vista dei socialisti) di « quei giornalisti ». E quanto piú i liberali e i liquidatori russi (compreso naturalmente Trotski) tentano di *trasferire sul nostro terreno* questa gentile qualità tanto piú decisamente noi dovremo opporci.

La socialdemocrazia tedesca ha meriti enormi. Essa possiede una teoria rigorosamente elaborata, grazie alla lotta di Marx contro gli Höchberg, i Dühring e soci, una teoria che i nostri populisti cercano invano di eludere o di emendare opportunisticamente. Ha un'organizzazione di massa, dei giornali, dei sindacati, delle associazioni politiche; è la stessa organizzazione di massa che oggi si costituisce cosí evidentemente anche nel nostro paese, come dimostrano le vittorie riportate dappertutto dai marxisti pravdisti, cosí nelle elezioni alla Duma come nel campo della stampa quotidiana, nelle elezioni per i Consigli delle assicurazioni sociali e nei sindacati. Gli sforzi dei nostri liquidatori — che gli operai hanno « licenziato » — per eludere il problema di questa organizzazione di massa in Russia, adattata alle condizioni russe, sono altrettanto inutili degli sforzi dei populisti, i quali rivelano soltanto che gli intellettuali *si staccano* dal movimento operaio.

Ma i meriti della socialdemocrazia tedesca sono importanti non per i discorsi vergognosi come quello di Legien e per gli articoli dei colla-

boratori dei *Sozialistische Monatshefte*; essi sono importanti *nonostante* tutto questo. La *malattia* indiscutibile del partito tedesco, che si manifesta in tali fenomeni, non deve essere dissimulata e complicata con « frasi ottimistiche ufficiali »; noi' dobbiamo denunciarla agli operai russi per poter imparare dall'esperienza di un movimento piú adulto che cosa non si deve imitare.

Prosvestcenie, n. 4,
aprile 1914.
Firmato: V.I.

RECENSIONE

N.A. Rubakin, *Fra i libri*, v. II (ed. « Nauka »), Mosca, 1913. Prezzo: 4 rubli (II ed.).

Questo ponderoso volume di 930 pagine in formato grande, composto in corpo molto piccolo e in parte su due colonne, è un tentativo di passare in « rassegna le ricchezze librarie russe in relazione alla storia delle idee scientifico-filosofiche e letterario-sociali ». Cosí è detto nel sottotitolo.

Il contenuto di questo secondo volume abbraccia diversi campi delle scienze sociali. Vi rientra, fra l'altro, il socialismo cosí come si è presentato nell'Europa occidentale e in Russia. Inutile dire che un'opera di questo genere presenta un interesse enorme e che, in linea di massima, il piano dell'autore risponde allo scopo. In realtà, non è possibile compilare una « rassegna » *razionale* delle « ricchezze librarie russe » e un « prontuario » per gli autodidatti e per le biblioteche se non in relazione alla storia delle idee. Sono qui necessarie per ciascuna sezione alcune « osservazioni preliminari » (che l'autore fornisce), una rassegna generale della materia, l'esposizione precisa di *ogni* corrente ideale e, poi, la bibliografia relativa alla sezione e a ciascuna corrente di idee.

L'autore e i suoi numerosi collaboratori, menzionati nella prefazione, hanno svolto un lavoro enorme e dato inizio a un'impresa di eccezionale valore, a cui si deve sinceramente augurare di svilupparsi in ampiezza e profondità. È particolarmente apprezzabile, fra l'altro, che l'autore non escluda né le opere pubblicate all'estero né quelle che sono state oggetto di persecuzione. Nessuna biblioteca seria potrà fare a meno del libro di Rubakin.

I difetti dell'opera consistono nell'eclettismo dell'autore e nell'insufficiente (o meglio, appena accennato) contributo degli specialisti su alcune questioni.

Il primo difetto è forse da collegare col fatto che l'autore è curiosamente prevenuto verso ogni forma di « polemica ». Nella prefazione Rubakin dichiara che « in tutta la sua vita non è mai intervenuto in nessuna polemica, ritenendo che nella maggior dei casi la polemica sia uno dei migliori mezzi per oscurare la verità con emozioni umane di ogni genere ». L'autore non pensa, in primo luogo, che senza « emozioni umane » non c'è mai stata e non può esserci umana *ricerca* della verità. L'autore dimentica, in secondo luogo, che egli vuole passare in rassegna la « storia delle idee » e la storia delle idee è storia dei mutamenti e *quindi* anche della *lotta* delle idee.

Delle due l'una: *o* non si ha coscienza della lotta delle idee, e allora è un po' difficile accingersi a tracciarne la storia (per non parlare della partecipazione a questa lotta); *o* si rinuncia invece alla pretesa di « non intervenire mai in nessuna polemica ». Se scorriamo, ad esempio, le « osservazioni preliminari » del signor Rubakin sulla teoria dell'economia politica, si vede subito che l'autore sfugge al dilemma ora indicato, anzitutto, mediante una polemica *velata* (cioè un genere di polemica che di essa ha tutti i difetti, ma neanche uno dei suoi grandi pregi), e, inoltre, mediante la difesa dell'eclettismo.

Esponendo il *Breve corso* di Bogdanov, il Rubakin « si permette » di rilevare un'« interessante » analogia tra una delle conclusioni dello scrittore « marxista » e la « nota formula del progresso di N.K. Mikhailovski » (p. 815)...

Oh, signor Rubakin, che « in tutta la vostra vita non siete mai intervenuto in nessuna polemica »!...

Del resto, una pagina prima, si esalta « lo spirito rigorosamente scientifico, l'analisi profonda e l'atteggiamento critico verso le principali teorie »... indovinate un po' di chi?... di quel modello di eclettismo che è Tugan-Baranovski!!... Lo stesso Rubakin è costretto a riconoscere che il professore mette insieme un po' di marxismo, un po' di populismo, un po' di « teoria dell'utilità marginale », ma tuttavia lo definisce « socialista »!!! Ebbene, scrivere una cosa tanto mostruosa non significa forse *polemizzare* nel peggiore dei modi *con* il socialismo?

Se il signor Rubakin avesse suddiviso in quattro parti gli 80.000 e piú segni tipografici (cioè tutto un opuscolo) che ha impiegato per introdurre i testi di economia politica e avesse affidato la compilazione di queste parti, diciamo, a un centonero, a un liberale, a un populista e

ad un marxista, ci sarebbe stata piú polemica *aperta*, e 999 lettori su 1.000 avrebbero trovato la verità mille volte piú facilmente e piú in fretta.

Di questo metodo — cioè della richiesta di collaborazione ai protagonisti stessi di una data «polemica» — il signor Rubakin si è servito nella questione del bolscevismo e del menscevismo, a proposito della quale ha affidato a me [65] e a L. Martov una mezza paginetta per uno. Dal mio punto di vista, sono molto soddisfatto dell'esposizione di L. Martov, allorché, ad esempio, riconosce che il liquidatorismo si riduce al tentativo di « creare un partito operaio legale » e all'« atteggiamento negativo verso le superstiti organizzazioni clandestine » (pp. 771-772), o quando dichiara: « Il menscevismo non scorgeva per il proletariato altra possibilità di partecipare fruttuosamente alla crisi » (cioè alla crisi del 1905) « se non quella di appoggiare la democrazia liberale borghese nei suoi tentativi di escludere dal potere dello Stato lo strato reazionario delle classi possidenti. Tuttavia, il proletariato doveva concedere quest'appoggio, mantenendo la sua completa autonomia politica » (p. 772).

Non appena il signor Rubakin comincia a delineare da sé un profilo del menscevismo, vengono fuori gli errori; come, per esempio, quando si dice che Axelrod e Plekhanov « *si sono allontanati* » dal liquidatorismo (772). Senza fare gran colpa al signor Rubakin di questi errori, inizialmente inevitabili in una pubblicazione cosí ampia e di carattere cosí vario, non si può tuttavia non auspicare che l'autore ricorra piú spesso ai rappresentanti delle varie tendenze *in tutti* i campi del sapere. L'opera ne guadagnerebbe in precisione e completezza, ma anche in *obiettività*. I soli a perderci sarebbero l'eclettismo e la polemica *velata*.

Prosvestcenie, n. 4,
aprile 1914.
Firmato: V.I.

UNA DEFINIZIONE DEL LIQUIDATORISMO

I lettori del nostro giornale sanno bene quante polemiche e lotte susciti il liquidatorismo nel movimento operaio contemporaneo in Russia. Noi abbiamo costantemente sottolineato che nessun operaio cosciente (e in un certo senso si può persino dire: nessun democratico cosciente) può fare a meno di una comprensione chiara e precisa del liquidatorismo.

Eppure, i nostri avversari, sia nella *Severnaia Rabociaia Gazieta* che nella *Nascia Zarià*, non solo non riportano integralmente e non chiariscono ai loro lettori le deliberazioni ufficiali (per esempio, i testi del 1908 e del 1910) sulla sostanza del liquidatorismo, ma si comportano in modo ancor piú sbagliato e dannoso: o « negano » del tutto l'esistenza del liquidatorismo, oppure, invece di esporre esattamente l'*unanime* decisione del 1910, la *sostituiscono* con frasi confuse e che non riguardano la questione.

Ci sembra quindi necessario avvalerci dell'occasione eccezionalmente rara fornitaci dallo *stesso L. Martov*, che ha formulato per iscritto una definizione incredibilmente (per quest'autore) esatta e verace del liquidatorismo.

Nel secondo volume del noto libro di N. Rubakin *Fra i libri* (II ed., Mosca, 1913, p. 771), l'autore riporta senza alcuna modifica la lettera con cui L. Martov risponde alla sua richiesta di « esporre l'essenza e la storia del menscevismo ». Cosí scrive testualmente L. Martov nella sua lettera:

« Dopo la disfatta del movimento sociale, la stessa tendenza dei menscevichi » (cioè la tendenza a « dar vita ad una nuova struttura del partito secondo uno spirito socialista di classe piú definito o a dare alla socialdemocrazia un nuovo fondamento per una sua riforma radicale ») « a riformare

il partito sul piano organizzativo ha trovato espressione in una piú intensa attività per costituire varie organizzazioni operaie senza partito: sindacati, associazioni educative (in parte cooperative), ecc., *e nei tentativi di creare, basandosi su queste associazioni, un partito operaio aperto* o i suoi avamposti organizzativi (gli autori di questi tentativi sono stati designati nel corso della polemica come "legalisti" o "*liquidatori*" *per il loro atteggiamento negativo verso le superstiti organizzazioni clandestine*) ».

Ecco tutto quello che Martov ha scritto sul liquidatorismo. Noi abbiamo sottolineato qui i passi principali. Non ci soffermeremo sulla piccola bugia secondo la quale solo « nel corso della polemica » e solo « gli autori di questi tentativi » sarebbero stati designati come liquidatori; in realtà, nella risoluzione del 1908, che è una risoluzione marxista, ufficiale e obbligatoria per tutti i marxisti, si parla del liquidatorismo come di una corrente ben definita. Ma questa è, relativamente, un'inezia.

Il punto principale, fondamentale, è che Martov ha qui mostrato inavvertitamente di capire e di sapere che cosa sia il liquidatorismo.

I tentativi di creare un partito operaio legale e, s'intende, la propaganda e la difesa di quest'idea; l'atteggiamento negativo verso le superstiti (e, va da sé, verso le nuove) organizzazioni « di vecchio tipo »: ecco dove sta la sostanza della questione che la *Nascia Zarià*, il *Luc* e la *Severnaia Rabociaia Gazieta* hanno cercato e cercano di offuscare e smentire mille volte.

Il lettore che rifletta sul significato dei fatti indicati capirà perché anche solo le chiacchiere dei liquidatori sull'« unità » suscitino fra gli operai coscienti vivo sdegno e indignazione, o (secondo l'umore) sarcastica ilarità. Si può infatti immaginare che un fautore dell'idea del partito aperto respinga sinceramente e onestamente l'idea dell'«organizzazione clandestina », se tale è la sua convinzione. Ma *non si possono* concepire discorsi sinceri e onesti sull'« unità » in chi collabora alla *Nascia Zarià* o alla *Severnaia Rabociaia Gazieta*. Collaborare a questi organi significa *di fatto* lottare *contro* l'« organizzazione clandestina », *per* il partito aperto che questi giornali continuano a propagandare e a sostenere.

Perciò, quando, nel dicembre del 1913, l'Ufficio internazionale socialista ha messo all'ordine del giorno il problema di chiarire le condizioni dell'unità in Russia, i marxisti organizzati di Pietroburgo e di Mosca hanno subito dichiarato pubblicamente: la prima e fonda-

mentale premessa è il ripudio reciso e incondizionato del liquidatorismo, il completo e radicale mutamento di *tutto l'indirizzo* del gruppo della *Nascia Zarià* e del *Luc*. Anche i sostenitori del *Luc* hanno risposto pubblicamente (F.D. e L.M.) che non erano d'accordo.

Se cosí stanno le cose, è evidente che parlare di « unità » con questo gruppo, che si ostina nelle sue idee liberali, significa ingannare se stessi e gli altri. L'effettiva unità della maggioranza degli operai coscienti si è già realizzata e continuerà a realizzarsi nella coesione intorno alle risoluzioni dei marxisti e intorno al partito marxista, contro questo gruppo scissionistico.

Put Pravdy, n. 73,
29 aprile 1914.

CONCLUSIONE PER LA RACCOLTA: « MARXISMO E LIQUIDATORISMO »

La questione del liquidatorismo ha un'importanza vitale non solo per la democrazia operaia, ma anche per la democrazia russa in generale. Se la nostra stampa democratica cerca di eludere questo problema o di sfiorarlo superficialmente, quasi si trattasse di una « polemica privata » tra marxisti, in tal modo essa dà prova soltanto della sua tendenza a sottrarsi a una valutazione dei principali problemi politici dell'epoca attuale. La questione del liquidatorismo implica infatti la valutazione del nostro sistema del 3 giugno e, in senso piú lato, della nostra controrivoluzione in genere, essa non è altro che la questione degli obiettivi fondamentali e dei metodi d'azione della democrazia.

Nessuno sembra dubitare che la recente storia russa, a cominciare dal 1908 circa, sia caratterizzata non solo da un'estrema recrudescenza delle persecuzioni reazionarie contro tutto ciò che è democratico, ma anche da un fortissimo declino e sfacelo ideale, che colpisce sia il proletariato sia tutti gli elementi della democrazia borghese. Ma, se *tutti* riconoscono questo fatto evidente, i soli marxisti si sono tuttavia posti il compito chiaro e immediato di determinare esattamente le origini e il significato *di classe* di questo declino e sfacelo. La scelta consapevole di una tattica è impossibile senza tale determinazione.

La stampa marxista all'estero ha cominciato a lavorare intorno a questo problema nel 1908, cioè non appena lo sfacelo è divenuto evidente. I marxisti non potevano abbandonarsi allo sfacelo, come hanno fatto i liberali, ma non potevano nemmeno limitarsi a condannarlo soggettivamente, come hanno fatto anche i migliori (in senso democratico) populisti. Le correnti sociali esigevano un'interpretazione economico-sociale, cioè di classe.

Come si è visto nel dicembre del 1908 la stampa bolscevica for-

mulò una risposta al problema dell'essenza del liquidatorismo, una risposta che venne allora ratificata da una risoluzione del partito obbligatoria per tutti. Nella primavera del 1909 ci fu la rottura formale dei bolscevichi (attraverso il loro organismo dirigente) con i cosiddetti « vperiodisti » *, con i rappresentanti dell'otzovismo, o con chi era disposto a includere questa tendenza tra le « sfumature legittime », con i sostenitori della « costruzione di dio » e della filosofia reazionaria del machismo [66]. Questa rottura precisò i tratti fondamentali del « liquidatorismo di sinistra », orientato verso l'anarchia, mentre il liquidatorismo di destra, o liquidatorismo in senso proprio, segnava una svolta verso il liberalismo.

In gennaio del 1910 l'analisi marxista del declino e dello sfacelo, condotta per nove decimi dalla stampa bolscevica all'estero, era ormai cosí compiuta, cosí indiscutibilmente precisa, che nelle note deliberazioni approvate nel gennaio 1910 da *tutti* i marxisti, dai rappresentanti di *tutte* le correnti (con la partecipazione dei liquidatori *e* dei « vperiodisti »), si dovette riconoscere all'*unanimità* che il liquidatorismo e la « deviazione » vperiodista erano una *manifestazione dell'influenza borghese* sul proletariato.

Per apprezzare la portata sociale di quest'analisi e di questa risoluzione marxista, basta dare uno sguardo alle correnti *non*-marxiste. Fra i liberali troviamo il liquidatorismo estremistico dei « viekhisti » e lo sbandamento che regna *tuttora* riguardo alla liquidazione dei metodi del 1905. Fra i populisti di *sinistra* troviamo alcune forme di liquidatorismo estremistico, dalle pubblicazioni parigine del periodo 1908-1911 fino alle posizioni vagamente liquidatrici del *Pocin* e ai discorsi liquidatori dei signori Savinkov-Ropscin e Cernov nei *Zavety*. D'altra parte, l'« otzovismo » ufficiale dei populisti di sinistra continua a logorare e a indebolire questa tendenza.

La verità obiettiva dell'analisi marxista è confermata proprio dal fatto che, per oltre cinque anni, dopo il 1908, *tutte* le tendenze d'avanguardia del pensiero sociale si sono sempre imbattute e continuano tuttora a imbattersi in « questi » errori dei liquidatori e dei populisti, in « questi » problemi relativi alla capacità di difendere i vecchi metodi per assolvere i vecchi compiti ancora irrisolti, preparando al tempo stesso le forze, nella nuova situazione, con metodi nuovi.

* Alexinski, Bogdanov, Lunaciarski, Stan. Volski e altri.

All'inizio del periodo del 3 giugno, l'analisi marxista ha messo in luce le deviazioni teoriche verso il liquidatorismo e l'« otzovismo ». Alla fine di questo periodo vediamo come, anche in campo aperto, sotto gli occhi di tutti, la stragrande maggioranza degli operai coscienti della Russia si sia riunita intorno ai marxisti e come le due *ali* della stampa democratica, che cerca d'influire sul proletariato, siano tenute dal liquidatorismo e dal populismo piccolo-borghesi. Recentemente cosí scriveva la *Severnaia Mysl* (n. 1), in una corrispondenza del signor Braines da Riga sulla campagna delle assicurazioni:

« La tendenza al boicottaggio è rilevante solo fra gli operai dei calzaturifici, dove si sono costituiti dei gruppi di boicottaggio. I principali animatori dei gruppi di boicottaggio sono, purtroppo, i populisti » (citato nella *Proletarskaia Pravda*, 1913, n. 12, 20 dicembre, nell'art.: *Populismo e liquidatorismo come fattori di disgregazione del movimento operaio* [67]).

Lo stesso giornale ammetteva:

« A onore dei marxisti bisogna riconoscere che attualmente essi godono nelle unioni [sindacali] di una grande influenza, mentre noi, populisti di sinistra, vi operiamo senza un piano preciso e perciò non siamo quasi riusciti a metterci in luce » (*Ibidem*).

L'impotenza teorica dei populisti di sinistra, che uniscono l'opportunismo piú recente dei piccoli borghesi europei e la difesa filistea genuinamente russa dei piccoli proprietari « lavoratori », è naturalmente integrata dall'impotenza tattica e dai tentennamenti. Del vecchio partito dei populisti di sinistra non è rimasto niente, tranne le esitazioni, esattamente come fra i liquidatori. A queste due tendenze piccolo-borghesi, sconfitte nel movimento operaio, non rimaneva che *far blocco* (unirsi) *contro i marxisti.*

Un gradino dopo l'altro! Dalla propaganda del partito aperto, dai discorsi dei signori Potresov e Iusckevic, che rinnegavano l'idea dell'egemonia e il marxismo, i liquidatori sono scivolati fino alla *lotta* aperta contro il partito marxista. Ecco che cosa scriveva, giorni fa, un populista di sinistra pietroburghese nella *Stoikaia Mysl* (n. 5):

« Non appena siamo entrati nel locale [per l'elezione delle assicurazioni sociali] è stata subito chiara la posizione strettamente frazionistica dei pravdisti, ma non abbiamo perduto ogni speranza. Insieme con i liquidatori abbiamo compilato una lista non frazionistica nella quale ci sono riservati un

posto fra i membri effettivi del Consiglio e due fra i supplenti » (citato in *Put Pravdy*, 1914, n. 38, 16 marzo 1914).

Democratici piccolo-borghesi di tutte le tinte, che desiderate corrompere gli operai con l'influenza borghese, unitevi contro i marxisti! La sciocca locuzione « non frazionistico », che alletta la gente incapace di pensare e di far tesoro dell'esperienza, è tanto utile e piace tanto ai filistei! Solo che il blocco con i populisti di sinistra non ha aiutato — e non aiuterà — i poveri liquidatori; gli operai coscienti hanno eletto al Consiglio delle assicurazioni *soltanto* i marxisti, nemici del liquidatorismo.

I gruppetti d'intellettuali senza partito, che cercano di subordinare gli operai alla politica e all'ideologia borghese, si sono ormai completamente definiti in Russia: essi sono liquidatori e populisti di sinistra. Per quasi vent'anni, fin dalla prima comparsa dell'« economismo » (1894-1895), si è preparata quest'*alleanza* tra gli opportunisti di estrazione marxista, gravitanti intorno al partito, e i populisti *contro* il marxismo conseguente. Ora è tempo di guardar le cose in faccia e di dire con fermezza e vigore: *solo* nella lotta contro il liquidatorismo e il populismo si forma e può formarsi il movimento operaio marxista in Russia.

In tutto il mondo il proletariato, che in ogni società capitalistica è inevitabilmente legato per mille fili alla piccola borghesia, ha conosciuto, nell'epoca di formazione dei partiti operai, un periodo di piú o meno lunga e tenace subordinazione politica e ideale alla borghesia. Questo fenomeno, comune a tutti i paesi capitalistici, ha assunto forme diverse secondo le particolarità storiche ed economiche. In Inghilterra, dove esisteva la completa libertà politica e una situazione di monopolio del paese, per decenni la borghesia liberale ha saputo corrompere e asservire idealmente la maggioranza degli operai coscienti. In Francia le tradizioni del radicalismo repubblicano piccolo-borghese hanno trasformato e trasformano moltissimi operai in sostenitori di un partito « radicale » borghese o di un anarchismo non meno borghese. In Germania mezzo secolo fa gli operai seguivano ancora il liberale Schulze-Delitzsch e si lasciavano influenzare dagli opportunistici tentennamenti « nazional-liberali » (e nello stesso tempo « monarchico-prussiani ») di Lassalle e Schweitzer, mentre oggi centinaia di migliaia di operai seguono il « centro » cattolico che giuoca alla « democrazia ».

In Russia non è stata ancora portata a termine la soluzione *democratica borghese* della questione contadina. Come sorprendersi se il populismo piccolo-borghese si riveste dell'abito del « socialismo »? La Russia è *il più* piccolo-borghese di tutti i paesi capitalistici. E perciò, non appena il marxismo è diventato in Russia una corrente sociale *di massa,* in esso si è manifestato subito l'opportunismo intellettuale piccolo-borghese, dapprima in forma di « economismo » e « marxismo legale » (1895-1902), quindi in forma di menscevismo * (1903-1908), infine in forma di liquidatorismo (1908-1914).

Oggi il liquidatorismo è maturato appieno, tanto da giungere al completo distacco dal partito operaio marxista: se il liquidatore piú « di sinistra », e il piú abile nella scoperta di formulazioni evasive, il signor L.M., scrive che

> « è dimostrato dall'esperienza che il "partito operaio aperto" non è un sogno reazionario, perché attualmente in Russia *un tale partito, in un certo senso, esiste...* » (corsivo di L.M.: *Nascia Zarià,* 1914, n. 2, p. 83).

a ognuno deve risultare chiaramente assurda e ridicola l'idea che un *tale* gruppo possa « unificarsi » o « riconciliarsi » con il partito operaio marxista.

Solo degli individui assolutamente vuoti possono oggi parlare di « unità » del partito operaio marxista con *questo* gruppo, col gruppo della *Nascia Zarià* e della *Severnaia Rabociaia Gazieta.*

La determinazione politica delle divisioni di classe in Russia è andata molto avanti, sotto tutti gli aspetti, tra il 1904 e il 1914. A quel tempo, la nobile aristocrazia terriera non era ancora divisa, e il liberalismo salottiero di alcuni suoi rappresentanti spaventava il vecchio potere. A quel tempo, il potere era cosí persuaso che il contadino « non

* Gli storici liquidatori offrono un quadro particolarmente ridicolo quando s'arrampicano sugli specchi per *nascondere* il fatto spiacevole, ma incontestabile della derivazione del menscevismo (e ancor piú del liquidatorismo) *da* quello stesso « economismo », « bundismo » e « marxismo legale » contro cui ha lottato *per tre anni* la vecchia *Iskra,* che ha creato il partito della classe operaia in Russia. Si veda, per esempio, l'opuscolo del signor Potresov su Axelrod. Potresov non meno zelantemente che vanamente cerca di nascondere e *dissimulare* il fatto che Axelrod nel « piano della campagna per gli *zemstvo* » [68] diceva di non spaventare i liberali. Del resto, riguardo al liquidatorismo perfino il menscevico Plekhanov ne ha pienamente riconosciuto la parentela storica (accanto a quella teorica) con l'« economismo » e con il « marxismo legale ».

dirozzato » fosse il baluardo dell'ordine da concedergli grande influenza nella Duma di Bulyghin e di Witte [69]. A quel tempo, il liberalismo e il democratismo di Guckov-Miliukov-Pescekhonov potevano ancora presentarsi uniti e compatti. A quel tempo, il menscevismo voleva essere ed era di fatto — nel suo complesso — una tendenza *interna* del partito, che difendeva le sue parole d'ordine opportunistiche nelle « discussioni sulle piattaforme » *nell'ambito* del partito operaio.

Confrontare il liquidatorismo odierno, che da quel tempo si è spostato molto a destra, è uscito dal partito e ha rotto con l'« organizzazione clandestina », che si è riunito in uno stabile centro antipartito di pubblicisti legali della stampa liberale e liquidatrice, che gli operai hanno destituito da tutti i posti di responsabilità nelle organizzazioni e associazioni operaie d'ogni tipo; confrontare *questo* liquidatorismo con il menscevismo del periodo 1903-1907 significa lasciarsi accecare e assordare dai vecchi nomi e nomignoli, dal suono di vecchie parole, significa non capire affatto dieci anni di sviluppo dei rapporti tra le classi e i partiti in Russia.

Il liquidatorismo del 1914 non è diverso da ciò che era nel 1907 il gruppo del giornale *Tovaristc*.

È del tutto naturale che nella deportazione e nell'emigrazione, dove gli uomini sono cosí staccati dalla vita concreta, cosí murati nei ricordi di ciò che è accaduto sette o dieci anni prima, si possano incontrare decine e decine di « ex uomini » (assai numerosi anche, ma in un senso ben piú triste, nel senso moralmente deteriore del termine, fra gli intellettuali che hanno militato nel partito operaio dal 1904 al 1907 e che occupano oggi dei « posticini » legali « redditizi ») i quali sognino l'« unità » del partito operaio col gruppo dei signori L.M., F.D., Potresov, Iegiov, Sedov e soci.

Ma non è meno naturale che fra l'attuale gioventú operaia russa, che *ha visto* l'uscita dei liquidatori dal partito, la loro *fuga* dalle « cellule morte », che ha sentito i loro discorsi da rinnegati sul movimento clandestino e sul danno causato dalla « pubblicità della stampa illegale » (vedi la citazione della *Severnaia Rabociaia Gazieta* del 13 marzo 1914), che ha dovuto lottare *contro* il blocco tra questi signori, i populisti e i senza partito in molti congressi, durante le elezioni per la IV Duma, in varie assemblee di associazioni operaie, durante le elezioni del Consiglio delle assicurazioni sociali, che ha dovuto *destituire* questi tali *dai loro*

posti in tutte le associazioni operaie, è del tutto naturale che fra l'attuale gioventú operaia i sogni e le frasi della brava gente sull'« unità » dei liquidatori col partito operaio suscitino soltanto, secondo l'umore, o una risata omerica, assolutamente scortese, o un'occhiata di stupore e commiserazione verso i Manilov intellettuali.

Trotski, che nella *Borbà* lancia occhiate supplichevoli a Skobelev e a Ckheidze, o i collaboratori del giornale parigino *Za Partiu* * che fondano le loro speranze su Burianov ripetano pure queste frasi sull'« unità »: le loro parole suonano già tristi e inopportune.

Per predicare l'« unità » dei marxisti con coloro i quali dicono che « il partito operaio aperto non è un sogno reazionario », ecc., bisogna essere un uomo d'una stupidità soprannaturale, o non sapere e non capire un bel niente nelle questioni del movimento operaio russo e nella situazione locale, o bisogna, infine, aspirare alla piacevole funzione del « pendolo » per cui — i tempi mutano! — lo stesso Trotski (o qualche altro tipo « non frazionista ») sarà invitato come « non frazionista » all'unificazione « su un piede di parità » tra il gruppo dei pubblicisti della *Nascia Zarià*, del *Dien* e della *Kievskaia Mysl* e i gruppi degli operai marxisti. Che prospettiva soavemente inebriante!

Ma la vita reale, la storia reale dei tentativi di « unificarsi » coi liquidatori mostra qualcosa di assai diverso da queste prospettive soavemente inebrianti. C'è stato un tentativo serio e veramente generale di unificazione con i liquidatori nel gennaio del 1910: i liquidatori lo hanno fatto fallire. C'è stata l'unificazione di *tutti* i gruppi e gruppetti con i liquidatori contro la detestata conferenza di gennaio del 1912. Si è trattato di un'unificazione vivace e appassionata, sul terreno delle ingiurie piú passionali (e vistose) contro questa conferenza: all'« unificazione » hanno preso parte Trotski e i collaboratori del giornale *Za Partiu*, nonché, ovviamente, tutti i vperiodisti. Se i malvagi « leninisti »-scissionisti fossero stati realmente d'ostacolo all'unità, come sarebbe fiorita in fretta la vera unità dopo che tutti i gruppi erano intervenuti insieme con i liquidatori, nel marzo del 1912, sulle pagine del *Vorwärts*, contro i « leninisti »!

Ma — ahimè! — questi strani unificatori, proprio nel momento in cui gli operai di Russia, dopo aver creato in aprile la *Pravda*, hanno cominciato a unificare, secondo i princípi del piú coscienzioso spirito di

* Plekhanov.

partito, centinaia e migliaia di gruppi operai in tutti gli angoli del paese, proprio nel marzo del 1912 questi strani unificatori hanno cominciato a disgregarsi in modo sempre piú netto!! E già nell'agosto del 1912 il celebre « blocco d'agosto » dei liquidatori fa a meno dei vperiodisti e del gruppo *Za Partiu*.

Passa un anno e mezzo. L'unità dei gruppi operai in Russia si irrobustisce, matura, si consolida definitivamente in *tutte* le associazioni operaie legali, in tutte le unioni e organizzazioni, in numerosi giornali e riviste, nel gruppo operaio socialdemocratico di Russia, che è pronto ad attuare la volontà della maggioranza degli operai.

E i nostri « unificatori »?

Oh, essi « si sono unificati » con successo, con tanto successo che, invece di un solo gruppo « Vperiod », ne vengono fuori *due* (senza contare Bogdanov, l'empiriomonista, che alcuni considerano come un terzo gruppo « Vperiod »); invece di un organo di stampa unico di Trotski e dei liquidatori (il *Luc*), viene fuori la *Borbà*, organo particolare di Trotski, che questa volta promette un autentico « non frazionismo ». E, oltre al pavido distacco di Trotski dai liquidatori, si produce l'ancor piú completo e risoluto distacco di *tutti i marxisti lettoni organizzati* che, *nonostante* la loro rigida neutralità e il loro non frazionismo, dichiarano apertamente al congresso del 1914:

« *I conciliatori (i membri del blocco di agosto) hanno finito per dipendere sul piano ideologico e politico dai liquidatori* »!!

Dal marzo del 1912, quando *tutti* si sono uniti con i liquidatori contro i malvagi « leninisti »-« scissionisti », al marzo del 1914, quando il fittizio « blocco d'agosto » si è completamente disgregato, in modo sempre piú chiaro è apparso che l'unificazione effettiva degli operai marxisti (in Russia, non a Parigi, non a Vienna) si fa e si farà solo *contro* il gruppo dei liquidatori e *al di là* dei vuoti discorsi sull'« unità » con gli zelatori del « partito operaio aperto »

Migliaia di gruppi operai, che si raccolgono apertamente, davanti a tutti, intorno al giornale marxista: ecco la prova concreta dell'unità reale e del suo sviluppo. Restando ancorata alle posizioni ideali, elaborate dai marxisti fin dall'inizio dell'epoca del 3 giugno, questa unità è riuscita a utilizzare — cento volte meglio di chiunque altro — tutte le possibilità legali, le ha utilizzate nello *spirito* di una guerra impla-

cabile contro le idee che fanno condannare « la pubblicità della stampa illegale », o che si rassegnano alla simpatia per il « partito aperto », o alla rinuncia all'egemonia, o all'accantonamento delle « balene », ecc., ecc.

Solo questa unità, fondata su questa base ideale, addita alla classe operaia di Russia il giusto cammino.

Scritto nell'aprile del 1914.

Pubblicato in
Marxismo e liquidatorismo,
Pietroburgo, 1914, II parte.

ANCORA SULLA CRISI POLITICA

I giornali hanno già parlato a lungo della celebre seduta tenuta dalla Duma il 22 aprile e nel corso della quale sono stati espulsi tutti i socialdemocratici e i trudovikí [70]. Pure, il significato di questo fatto non è stato ancora chiarito adeguatamente.

Ogni crisi politica, indipendentemente dal suo esito, è utile anche perché rende palese ciò che prima era segreto, svela le forze che agiscono nella politica, smaschera gli inganni e le illusioni, le frasi e le finzioni, mostra con evidenza e, per cosí dire, ficca in testa a viva forza « *ciò che è* ».

Tutti i deputati democratici della Duma, sia i socialdemocratici che i trudovikí, sono stati sospesi per 15 sedute e sono stati per la maggior parte allontanati con la forza delle armi. L'iniziativa è stata presa per andare incontro a quelli che perseguendo Ckheidze si erano mostrati « fermamente » decisi a fare un passo (o, meglio, una decina di passi) a destra. A favore dell'espulsione hanno votato le destre e gli ottobristi *piú una parte dei progressisti*, cioè dei liberali borghesi, che si trovano in un rapporto di strettissima, praticamente indissolubile, alleanza con i cadetti.

I cadetti si sono astenuti!!! L'astensione di questo partito, che ha pretese di democratismo, ha messo a nudo chiaramente — anche se non si tratta affatto della prima volta — la vera natura del liberalismo dei signori cadetti. La IV Duma si prepara a cacciar via Ckheidze, poi, dietro a lui, gli altri sociadelmocratici, e quindi tutti i democratici; intanto, comincia col sospenderli; ma i signori « dirigenti » dell'opposizione liberale *si astengono*!! Dopo questo fatto, i liberali e i cadetti potranno versare fiumi d'inchiostro ed escogitare sofismi e sotterfugi, dicendo ad esempio che essi avrebbero disapprovato soltanto la « forma »

degli interventi dei socialdemocratici, ecc., ma la sostanza della questione rimarrà chiara per chiunque non voglia ingannare se stesso.

Astenersi, quando Goremykin, Rodzianko e la loro maggioranza sospendono i deputati democratici, significa appoggiare di fatto col proprio silenzio, approvare moralmente e rafforzare politicamente Goremykin, Rodzianko e la loro maggioranza.

Non si può considerare giusta l'opinione espressa da L.M., nel n. 61 della *Severnaia Rabociaia Gazieta*, secondo cui « la maggioranza della Duma, con gli ottobristi alla testa, si è suicidata politicamente ». Questo è il punto di vista di un liberale di sinistra, non di un democratico, e tanto meno di un socialdemocratico.

La maggioranza della Duma e gli ottobristi non si sono affatto suicidati. Essi sono tutti dei controrivoluzionari coscienti, che hanno preso parte consapevolmente al blocco del 3 giugno e al sistema di Stolypin e che avversano consapevolmente la democrazia. Dov'è qui il suicidio, se essi, riconoscendo in Goremykin il loro capo politico, lo seguono nella lotta contro i loro nemici di classe? contro i rappresentanti della democrazia, notoriamente ostile agli ottobristi?

A che servono queste frasi tronfie e radicalmente sbagliate sul « suicidio »? Queste frasi *presuppongono* che gli ottobristi *non* siano nemici della democrazia, presuppongono quindi una disgustosa menzogna. Queste frasi ricordano il democratismo volgare di quegli irragionevoli populisti di sinistra i quali gridano spesso che la III e la IV Duma sono un'istituzione « di cartapesta », un castello di carte. Il voto degli ottobristi a favore di Goremykin, Maklakov e Stceglovitov potrebbe essere considerato un suicidio solo se gli ottobristi fossero gli interpreti della « volontà del popolo ». In realtà, essi esprimono la « *volontà* » di quegli strati della grande borghesia e dei proprietari fondiari che temono a morte il popolo.

Guardiamo in faccia la verità! In politica è sempre questo il metodo migliore, ed è l'unico giusto.

L'episodio del 22 aprile ha spezzato e distrutto ogni residua illusione costituzionale e legale: ecco la verità. Il blocco controrivoluzionario di Purisckevic, Rodzianko e degli ottobristi « di sinistra » piú una parte dei progressisti si è pronunziato chiaramente, *apertamente*, decisamente, militarmente (non in senso traslato, ma nel senso proprio del termine, dato che i soldati sono stati chiamati alla Duma)

contro la democrazia. I liberali controrivoluzionari, Miliukov e soci, *si sono astenuti*. C'era da aspettarselo dopo tutta la storia della III e della IV Duma, dopo tutte le vicende del primo decennio del secolo XX.

Ebbene, meno illusioni: è meglio per il popolo! Che vantaggio ha tratto il paese dall'episodio del 22 aprile? Il vantaggio di aver perduto ancora una parte delle illusioni, che sono nocive alla causa della libertà del nostro paese.

Put Pravdy, n. 76,
3 maggio 1914.

Una peculiarità molto importante della Russia postrivoluzionaria è da ricercare nella profonda svolta ideale determinatasi tra gli strati *d'opposizione* o progressivi. Chi trascuri questa particolarità si priva della possibilità stessa di capire la rivoluzione russa e il suo carattere, nonché i problemi della classe operaia nell'epoca attuale.

La svolta ideologica avvenuta in seno alla borghesia liberale consiste nella creazione di una tendenza antidemocratica (Struve, Izgoev, V. Maklakov apertamente, gli altri cadetti, di nascosto, « pudicamente »).

In seno alla democrazia, la svolta consiste in un grande sfacelo ideale e in una serie di ondeggiamenti sia fra i socialdemocratici (democrazia proletaria), sia fra i socialisti-rivoluzionari (democrazia borghese). Persino i migliori esponenti della democrazia si limitano a *deplorare* lo sfacelo, gli ondeggiamenti, le abiure. I marxisti, invece, cercano le radici *di classe* di questo fenomeno *sociale*.

Il prodotto piú significativo di questo sfacelo è il liquidatorismo, che fin dal 1908 è stato definito ufficialmente, dal « blocco marxista », come il « tentativo di una parte degli intellettuali di liquidare » il movimento clandestino e di « sostituirlo » con un partito operaio legale. Nel gennaio del 1910, cioè all'ultima assemblea ufficiale dei dirigenti marxisti, alla quale hanno preso parte i rappresentanti di *tutti* i gruppetti e « tendenze », *neanche uno* dei presenti è stato capace di opporsi alla condanna del liquidatorismo come *manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato*. Questa condanna, e nello stesso tempo questa spiegazione delle radici di classe del liquidatorismo, è stata approvata *all'unanimità*.

Da allora sono trascorsi piú di quattro anni, e la grande espe-

rienza del movimento operaio di massa ha confermato mille volte questo giudizio sul liquidatorismo.

I fatti hanno dimostrato che la teoria del marxismo e la pratica del movimento operaio di massa l'avevano fatta finita per sempre con il liquidatorismo, in quanto corrente borghese, in quanto corrente antioperaia. Basta ricordare per esempio — limitandosi al solo mese di marzo del 1914 — come la *Severnaia Rabociaia Gazieta* abbia denigrato la « stampa illegale » (numero del 13 marzo) o le manifestazioni (signor Gorski nel numero dell'11 aprile), come Bulkin abbia denigrato alla maniera dei liberali il « movimento clandestino » (*Nascia Zarià*, n. 3), come il tristemente famoso *L.M.*, a nome della redazione della *Nascia Zarià*, abbia completamente appoggiato Bulkin su questo punto e difeso la creazione di « un partito operaio aperto »; basta ricordare questo per capire perché gli operai coscienti *non possano* assumere verso il liquidatorismo altro che un atteggiamento di condanna implacabile e di totale boicottaggio.

Ma sorge a questo punto un problema molto importante: in che modo è nata storicamente questa corrente?

Essa è sorta dalla storia *ventennale* del collegamento del marxismo con il movimento operaio di massa in Russia. Prima del 1894-1895 questo collegamento non esisteva. Il gruppo « Emancipazione del lavoro » fondò solo teoricamente la socialdemocrazia e fece un primo passo verso il movimento operaio.

Solo l'agitazione degli anni 1894 e 1895 e gli scioperi degli anni 1895 e 1896 crearono un legame permanente e ininterrotto tra la socialdemocrazia e il movimento operaio di massa.

Subito dopo due correnti cominciarono a lottare idealmente in seno al marxismo: si sono avute cosí la lotta degli « economisti » contro i marxisti conseguenti o (piú tardi) « iskristi » (1895-1902), la lotta dei «menscevichi» contro i «bolscevichi» (1903-1908), la lotta dei liquidatori contro i marxisti (1908-1914).

L'economismo e il liquidatorismo sono forme diverse dello stesso opportunismo intellettuale, piccolo-borghese, che esiste da vent'anni. Il legame non solo ideologico, ma anche personale fra tutte queste forme di opportunismo è un fatto innegabile. Basta ricordare il capo degli economisti A. Martynov, che è diventato in seguito menscevico e che è oggi un liquidatore. Basta citare un testimone come G.V. Ple-

khanov, il quale, pur essendo vicino ai menscevichi su moltissimi punti *, ha tuttavia riconosciuto apertamente che i menscevichi hanno assorbito elementi di opportunismo intellettuale e che i liquidatori continuano gli errori dell'« economismo » e distruggono il partito operaio.

Arrecano un danno molto grave al movimento operaio quelli che (come i liquidatori e Trotski) eludono o travisano la storia ventennale della lotta ideologica in seno al movimento operaio.

Non può essere un operaio cosciente chi dimentichi la storia del suo movimento. La Russia è, fra tutti i paesi capitalistici, uno dei piú arretrati, uno dei piú piccolo-borghesi. E quindi il movimento di *massa* degli operai ha generato non per caso, ma inevitabilmente un'*ala* opportunistica piccolo-borghese.

I progressi compiuti dal movimento operaio in questi venti anni per liberarsi dall'influenza della borghesia, dall'influenza dell'economismo e del liquidatorismo sono stati *enormi*. Oggi si sta costituendo stabilmente per la prima volta una vera base proletaria di un vero partito marxista. Tutti riconoscono — persino i nemici dei pravdisti sono costretti a riconoscere (i fatti li obbligano a farlo!) — che l'immensa maggioranza degli operai coscienti è composta di pravdisti. Quello che il « plenum » marxista ha affermato *teoricamente* nel gennaio del 1910 (il liquidatorismo è una manifestazione dell'« influenza borghese sul proletariato ») gli operai coscienti lo hanno tradotto in pratica per quattro anni, lo hanno fatto riconoscere praticamente, riducendo i liquidatori all'impotenza, destituendoli dai loro posti, trasformando il liquidatorismo in un gruppo di pubblicisti-opportunisti legali, estraneo al movimento operaio di massa.

Nel corso di questi due decenni di lotta delle idee il movimento ope-

* Perché diciamo su « moltissimi punti »? Perché Plekhanov ha assunto una posizione *particolare*, allontanandosi *piú volte* dal menscevismo: 1) al congresso del 1903 Plekhanov si è battuto contro l'opportunismo dei menscevichi; 2) dopo il congresso, Plekhanov ha redatto i numeri 46-51 dell'*Iskra*, sempre contro i menscevichi; 3) nel 1904 Plekhanov ha difeso il piano di Axelrod per la campagna degli *zemstvo* in modo tale da passare sotto silenzio proprio i suoi errori piú gravi; 4) nella primavera del 1905, Plekhanov ha lasciato i menscevichi; 5) nel 1906, dopo lo scioglimento della I Duma, Plekhanov ha preso una posizione tutt'altro che menscevica (vedi il *Proletari*, agosto 1906); 6) al congresso di Londra del 1907, come racconta Cerevanin, Plekhanov si è battuto contro l'« anarchia organizzativa » dei menscevichi. Bisogna conoscere questi fatti per capire perché il menscevico Plekhanov abbia lottato tanto a lungo e con tanta energia contro il liquidatorismo e perché lo abbia smascherato.

raio si è irrobustito in Russia, è diventato sempre piú forte e maturo. Esso ha sconfitto l'« economismo »: la parte migliore del proletariato cosciente si è schierata con gli « iskristi ». Esso ha lasciato in minoranza i « menscevichi » in tutti i momenti decisivi della rivoluzione: lo *stesso* Levitski ha dovuto ammettere che le masse operaie seguivano i bolscevichi.

Da ultimo esso ha sconfitto il liquidatorismo e si è messo cosí sulla giusta via della grande lotta — illuminata dalla teoria marxista e generalizzata nelle parole d'ordine integrali — della classe d'avanguardia per gli obiettivi storici avanzati dell'umanità.

Put Pravdy, n. 77,
4 maggio 1914.

PROGETTO DI LEGGE SULLA PARITÀ GIURIDICA DELLE NAZIONI E SULLA TUTELA DEI DIRITTI DELLE MINORANZE NAZIONALI [71]

1. I confini delle suddivisioni amministrative, rurali e urbane, della Russia (villaggi, volost, distretti, governatorati, rioni e quartieri cittadini, sobborghi, ecc.) vengono modificati in conformità delle odierne condizioni economiche e della composizione nazionale della popolazione locale.

2. L'esame di queste condizioni viene svolto da commissioni elette dalla popolazione locale a suffragio universale, diretto, uguale e segreto e con rappresentanza proporzionale; inoltre, le minoranze nazionali, che sono tanto esigue numericamente da non poter eleggere (col sistema proporzionale) nemmeno un componente della commissione, ne eleggono uno con voto consultivo.

3. L'approvazione definitiva dei nuovi confini spetta al parlamento centrale dello Stato.

4. L'autonomia amministrativa locale viene introdotta in tutte le località dello Stato senza eccezioni, mediante il suffragio universale, diretto, uguale e segreto, con rappresentanza proporzionale; inoltre, il complesso delle località, che si distinguono per particolari condizioni geografiche, economiche o di vita o per una particolare composizione nazionale, ha diritto di costituire regioni autonome con diete regionali autonome.

5. La delimitazione delle sfere di competenza delle diete autonome e degli organi locali di autogoverno spetta al parlamento centrale dello Stato.

6. Tutte le nazionalità dello Stato hanno diritti assolutamente

uguali, e ogni privilegio a favore di una qualsiasi nazione o lingua è ritenuto inammissibile e anticostituzionale.

7. Gli organi locali di autogoverno e le diete autonome stabiliscono la lingua da usare negli atti di tutte le istituzioni statali e pubbliche di una data località o di un dato territorio; inoltre, ogni minoranza nazionale ha diritto di esigere la completa tutela dei diritti della propria lingua, secondo il principio della parità giuridica; per esempio, ha diritto di ottenere dalle istituzioni statali e pubbliche una risposta nella stessa lingua usata nella richiesta presentata, ecc. I provvedimenti degli zemstvo, dei comuni, ecc., che violino la parità giuridica delle lingue delle minoranze nazionali, in campo finanziario, amministrativo, giudiziario, ecc., sono riconosciuti inefficaci e vengono abrogati per effetto della protesta presentata da qualsiasi cittadino, indipendentemente dalla sua residenza.

8. Ogni unità amministrativa autonoma dello Stato, rurale e urbana, elegge a suffragio universale, uguale, diretto e segreto e con rappresentanza proporzionale i consigli scolastici che fissano, per intero e in autonomia, le spese da affrontare per tutte le necessità culturali e scolastiche della popolazione, sotto il controllo e la direzione delle istituzioni comunali e di zemstvo.

9. Nelle unità territoriali non omogenee per la loro composizione nazionale, il numero dei membri dei consigli scolastici non deve essere inferiore a 20. Questo numero (20) può essere aumentato per decisione degli organi di autogoverno e delle diete autonome. Sono considerate località con una composizione nazionale eterogenea quelle in cui la minoranza nazionale raggiunga il 5% della popolazione.

10. Ogni minoranza nazionale di una data unità amministrativa autonoma, che sia tanto esigua numericamente da non poter eleggere, col sistema proporzionale, neanche un membro del consiglio scolastico, ha diritto di eleggerne uno con voto consultivo.

11. La percentuale dei fondi spesi per le necessità culturali e scolastiche delle minoranze nazionali di una data località non può essere inferiore alla percentuale delle minoranze nazionali rispetto alla popolazione complessiva di tale località.

12. Un censimento della popolazione, che tenga conto dei cittadini che parlano la stessa lingua, viene effettuato almeno una volta ogni dieci anni in tutto lo Stato e almeno una volta ogni cinque anni nelle regioni e località con una composizione nazionale eterogenea.

13. Tutti i provvedimenti dei consigli scolastici, che violino comunque la completa parità giuridica delle nazioni e delle lingue di una data località o la proporzionalità delle spese per le necessità culturali e scolastiche in rapporto alla percentuale delle minoranze nazionali rispetto alla popolazione, vengono riconosciuti inefficaci e sono abrogati per effetto della protesta presentata da qualsiasi cittadino, indipendentemente dalla sua residenza.

Scritto dopo il 6 (19) maggio 1914.
Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1937, XXX.

« VICINI DI PODERE »

Certe locuzioni esprimono con mirabile esattezza l'essenza di fenomeni abbastanza complessi. Tra queste locuzioni è da includere senz'altro l'esclamazione di un grande proprietario terriero, membro della maggioranza di destra della Duma di Stato, a proposito del discorso tenuto da Goremykin nella storica seduta del 22 aprile.

«*Come sarebbe bello avere I.L. Goremykin per vicino di podere!*»

Queste parole, dette il giorno della cacciata dei deputati operai e contadini dalla Duma di Stato, è molto utile ricordarle oggi che i deputati espulsi hanno ripreso i loro posti. Queste parole caratterizzano a meraviglia la forza contro cui la democrazia si scontra alla Duma e fuori della Duma.

Il nobiluccio, che ha lanciato queste parole argute, voleva scherzare, ma ha detto inavvertitamente una verità seria e piú profonda di quanto lui stesso potesse pensare. In realtà, questa IV Duma, tutta questa maggioranza di destri e di ottobristi, nonché poi i « dignitari » del Consiglio di Stato, che cos'altro sono se non dei « vicini di podere »?

In Russia 3.103.579 desiatine di terra sono nelle mani di 194 consiglieri segreti, cioè in media a ciascun consigliere segreto toccano oltre ventimila desiatine [72]. In complesso, i piú grandi proprietari terrieri della Russia, che sono meno di 30.000, posseggono 70 milioni di desiatine di terra. Ebbene, proprio nelle mani di questa classe si trova la maggioranza della Duma di Stato, del Consiglio di Stato e dell'alta burocrazia, per non parlare poi degli zemstvo e dell'amministrazione locale. Sono tutti « vicini di podere ».

Nel nostro secolo capitalistico i « vicini di podere » diventano

sempre piú spesso fabbricanti, distillatori, raffinatori di zucchero, ecc. e prendono parte sempre piú attivamente ad ogni genere di imprese industriali, commerciali, finanziarie, ferroviarie. La grande nobiltà è strettamente legata alla grande borghesia.

I « vicini di podere » sono la migliore organizzazione *classista* che esista in Russia, perché essi non sono organizzati soltanto come vicini, o nelle loro associazioni, ma anche come una forza statale. Tutte le principali istituzioni sono dirette da loro, sono modellate « a loro immagine e somiglianza », secondo i loro « bisogni » e interessi. Naturalmente, vi sono anche delle particolarità molto importanti del nostro regime statale, che si spiegano con la storia militare della Russia, ecc. e che possono talora provocare malcontento anche in seno alla classe dei grandi proprietari fondiari. Ma, in complesso, i signori proprietari fondiari grandi-russi forniscono un eccellente modello di organizzazione *classista*!

La nostra borghesia si serve male di questo modello, perché, ad esempio, non ha il coraggio di organizzare la *sua* classe come una forza statale. Il proletariato, invece, organizzandosi come classe, non ha mai dimenticato e non dimenticherà mai l'eccellente modello dei « vicini di podere »...

Put Pravdy, n. 80,
8 maggio 1914.

I POPULISTI E LA « VIOLENZA FRAZIONISTICA »

Piú si sviluppa il movimento operaio, piú unitaria è la sua azione, e piú forte strepitano i gruppetti intellettuali, staccati dalle masse, contro il « frazionismo », contro l'« epidemia pravdista », contro l'« accecamento frazionistico », ecc. Questa brava gente non sospetta nemmeno di darsi in tal modo un certificato di povertà. Nei fenomeni in cui essi vedono soltanto un specie di calamità naturale, sulla quale non resta altro che lamentarsi ad alta voce, in realtà si manifestano la maturità e la fermezza del nostro movimento operaio.

Niente ha smascherato tanto l'inutilità, la falsità delle grida degli intellettuali contro il «frazionismo » operaio quanto le recenti elezioni del Consiglio delle assicurazioni sociali.

Prendete il giornale populistico *Mysl Trudà*. Nel suo numero del 20 aprile, cioè *dopo* le elezioni di Pietroburgo, troviamo un articolo assai chiassoso, in cui si dimostra in tutta serietà che non bisogna « piegarsi » in nessun caso « alla violenza frazionistica (!!) dei pravdisti ».

Violenza frazionistica! Quanta disinvoltura deve avere questo giornale populistico per scrivere parole cosí demagogiche!

Basterà che il lettore rifletta un po'. Fra gli operai si svolgono elezioni pubbliche. Gli operai si interrogano fra loro sul proprio orientamento politico. Vengono resi noti i seguenti dati — che nessuno contesta — sulla composizione politica degli elettori: 37 pravdisti, 7 liquidatori, 4 populisti e 5 non definiti. Gli operai eleggono, naturalmente, una maggioranza di pravdisti. (Una certa rappresentanza è garantita anche alla minoranza: ai menscevichi e ai liquidatori.) Dopo di che, il giornale dei populisti si mette a gridare contro la « violenza frazionistica ».

Ma cosí vi rendete semplicemente ridicoli, signori populisti! Il vostro esempio mostra chiaramente tutta l'*assurdità* del logoro termine di « frazionismo ». Avete dimenticato due semplici numeri: 37 e 4. Su 53 delegati operai vi sono stati 4 populisti, cioè qualcosa come il 7%. Evidentemente, i populisti sono dell'opinione che gli operai debbano eleggere i loro rappresentanti non in base alla maggioranza, ma *in base alla minoranza* dei voti. Per far piacere ai populisti, 37 delegati dovrebbero essere equiparati a 4; 37 è uguale a 4: ecco che cosa in realtà cercano di far credere agli operai i buoni populisti « non frazionisti ». Non meraviglia che gli operai si rifiutino di accettare questa saggezza populistica.

A tutto c'è un limite, signori populisti « non frazionisti ». Se, avendo 4 delegati su 53, vi permettete di gridare contro la « violenza frazionistica » della maggioranza, dimostrate una sola cosa: che non sapete rispettare la volontà della maggioranza, che con le vostre grida sfrenate contro il « frazionismo » cercate soltanto di *violare la volontà della stragrande maggioranza degli operai.* Voi (e nessun altro) cercate in realtà di esercitare la violenza di una minoranza esigua sulla schiacciante maggioranza.

Seguendo la politica miserevole e priva di princípi di un circoletto staccato dalle masse, voi cercate con i vostri lamenti sulla « violenza frazionistica » di agire sui nervi degli operai e di *estorcere,* con questo mezzo poco brillante, il soddisfacimento dei vostri interessi di circolo. Se esiste un « frazionismo » del peggior stampo, esso sta proprio nel comportamento dei circoli liquidatori e populistici che vogliono contraffare la volontà degli operai.

Lo stesso quadro si ripresenta, in rapporto alle elezioni per le assicurazioni, in un grande centro come *Riga.*

Si tiene un'assemblea dei dirigenti delle casse-malattia per designare i candidati al Consiglio governatoriale delle assicurazioni sociali. Sono rappresentate 21 casse. Si svolge una lotta aspra fra le varie tendenze politiche. Da un lato si schierano i liquidatori, i populisti, i senza partito, alcune unioni sindacali. Dall'altro i pravdisti. Intervengono numerosi oratori da una parte e dall'altra. In conclusione, la lista dei pravdisti ottiene 44 voti, il blocco di tutti gli altri 20. (Riportiamo queste cifre dalla stessa *Mysl Trudà,* n. 2.) I pravdisti ottengono pertanto piú dei due terzi dei voti.

Dopo di che, i populisti ricominciano a strepitare contro il « frazionismo » e la « violenza frazionistica ».

Guardate come giuocano con le parole! In fondo, i populisti non sono mai stati una *frazione* della socialdemocrazia. Populisti e socialdemocratici hanno sempre costituito *due partiti* distinti, ognuno con il suo programma, la sua tattica, la sua organizzazione. La lotta fra socialdemocratici e populisti è una lotta politica *fra partiti*, non è una lotta « di frazione ». Che c'entra allora il « frazionismo »?

Non è forse chiaro che le grida dei liquidatori e dei « conciliatori » contro il « frazionismo » fanno solo il giuoco dei *nemici* del partito operaio, seminano solo caos e discordia, confondono le idee, disorientano gli operai.

Le grida contro il « frazionismo » sono divenute un sistema. Se ne servono coscientemente i nemici dei marxisti per disorientare gli operai. Se a questo o a quell'intellettuale o gruppetto d'intellettuali non piace una decisione degli operai, subito strepita: aiuto, « frazionismo », aiuto, « violenza frazionistica »!

In questo modo non stupirete nessuno, signori! Quando nella *Severnaia Likvidatorskaia Gazieta* lo scissionista e liberale F.D. si dichiara ad ogni riga favorevole all'« unità »; quando nel suo giornaletto arcintellettuale, intellettuale da un capo all'altro, Trotski parla enfaticamente di « affrancamento dal frazionismo »; quando gli pseudosocialisti piccolo-borghesi della *Mysl Trudà* si proclamano favorevoli all'unità, gli operai ribattono: chi è per la vera unità del movimento operaio deve subordinarsi alla maggioranza degli operai coscienti; non ha il diritto di lottare contro il programma marxista e contro la tattica marxista.

Put Pravdy, n. 81,
9 maggio 1914.

COME SI CORROMPONO GLI OPERAI PER MEZZO DI UN NAZIONALISMO RAFFINATO

Con quanto piú vigore il movimento operaio si sviluppa, tanto piú disperati diventano i tentativi della borghesia e dei grandi proprietari feudali di schiacciarlo o dividerlo. Questi due metodi — quello di schiacciare con la violenza e quello di dividere con l'influenza borghese — vengono praticati costantemente in tutto il mondo, in tutti i paesi, pur se i diversi partiti delle classi dominanti dànno la preferenza ora all'uno ora all'altro metodo.

In Russia, soprattutto dopo il 1905, quando i borghesi piú intelligenti si sono resi conto con chiarezza dell'inefficacia della pura e semplice violenza, tutti i partiti e gruppi « progressisti » borghesi hanno cominciato ad applicare sempre piú spesso il metodo di *dividere* gli operai mediante la predicazione di varie idee e dottrine borghesi, che indeboliscono la lotta della classe operaia.

Tra queste idee è da includere il nazionalismo raffinato, che predica la divisione e lo sbriciolamento del proletariato con i pretesti piú nobili e attraenti, col pretesto, ad esempio, di difendere gli interessi della « cultura nazionale », dell'« autonomia o indipendenza nazionale », ecc., ecc.

Gli operai coscienti fanno tutti gli sforzi per respingere *qualsiasi* nazionalismo, tanto quello brutale, violento, centonero, quanto quello piú raffinato, che predica la parità dei diritti delle nazioni *insieme... con la divisione* delle organizzazioni operaie, dell'azione operaia, del movimento operaio *in base* alle nazionalità. Gli operai coscienti, realizzando le deliberazioni dell'ultima conferenza dei marxisti (estate del 1913), difendono — a differenza di tutte le varianti di borghesia nazionalistica — non solo la piú completa e conseguente *parità di*

diritti delle nazioni e delle lingue, ma anche *la fusione* degli operai delle varie nazionalità in organizzazioni proletarie *uniche*.

Sta qui la differenza radicale fra il programma nazionale del marxismo e quello di qualsiasi borghesia, foss'anche la piú « avanzata ».

Il riconoscimento della parità di diritti delle nazioni e delle lingue sta a cuore ai marxisti non solo perché essi sono i democratici piú conseguenti. Gli interessi della solidarietà proletaria, gli interessi dell'unità fraterna degli operai nella lotta di classe esigono la piú completa parità di diritti delle nazioni per liquidare anche la minima diffidenza, qualsiasi particolarismo, sospettosità, inimicizia nazionale. E la completa parità di diritti implica anche la negazione di ogni privilegio a una qualsiasi delle lingue, implica il riconoscimento del *diritto* di autodecisione a tutte le nazioni.

Per la borghesia la rivendicazione della parità di diritti delle nazioni molto spesso equivale di fatto alla predicazione dell'esclusivismo nazionale e dello sciovinismo ed è accompagnata da una *propaganda* di divisione e di isolamento delle nazioni. Con questa posizione non può conciliarsi, *in nessun caso*, *l'internazionalismo* proletario, che non propugna soltanto il *ravvicinamento* delle nazioni, ma anche la *fusione* degli operai di tutte le nazionalità di uno Stato in organizzazioni proletarie *uniche*. I marxisti condannano pertanto decisamente la cosiddetta « autonomia culturale nazionale », cioè la *sottrazione* dell'attività scolastica alla competenza dello Stato e il suo trasferimento alle *diverse* nazionalità. Questo piano divide per nazionalità l'attività scolastica e demanda le questioni della « cultura nazionale » alle *unioni nazionali*, con le loro *particolari* Diete, con le loro finanze, i loro consigli e istituti scolastici.

Si tratta del piano di un nazionalismo raffinato, che corrompe e divide la classe operaia. A questo programma (dei bundisti, dei liquidatori, dei populisti, cioè dei diversi gruppi piccolo-borghesi) i marxisti oppongono il principio della piú completa parità di diritti delle nazioni e delle lingue, fino alla negazione della necessità di una lingua ufficiale, ma, nello stesso tempo, il principio della difesa del massimo ravvicinamento delle nazioni, dell'unità delle istituzioni *statali* per tutte le nazioni, dell'unità dei consigli scolastici, dell'unità della politica scolastica (scuola laica!), dell'unità degli operai delle varie nazioni nella lotta contro *il nazionalismo di ogni borghesia na-*

zionale, che per ingannare gli ingenui viene presentato come la parola d'ordine della « cultura nazionale ».

I nazionalisti piccolo-borghesi, i bundisti, i liquidatori, i populisti, i giornalisti della *Dzvin* difendano pure apertamente i princípi di un nazionalismo borghese raffinato: è nel loro diritto. Ma non ingannino gli operai, come fa, per esempio, la signora V.O., nel n. 35 della *Severnaia Rabociaia Gazieta*, quando cerca di convincere i lettori che il giornale *Za Pravdu respinge* l'insegnamento nella lingua materna!!!

È una volgare calunnia, perché i pravdisti non solo riconoscono questo diritto, ma lo riconoscono *piú conseguentemente* di chiunque altro. I pravdisti, aderendo alla conferenza dei marxisti, che ha proclamato la *soppressione della lingua ufficiale*, sono stati i *primi* in Russia a riconoscere *pienamente* i diritti della lingua materna!

Confondere l'insegnamento nella lingua materna con la « divisione dell'attività scolastica per la nazionalità nell'ambito di uno stesso Stato », con l'« autonomia culturale nazionale », con la « sottrazione dell'attività scolastica alla competenza dello Stato » significa dar prova della piú crassa ignoranza.

In nessun luogo al mondo i marxisti (o anche solo i democratici) respingono l'insegnamento nella lingua materna. E *in nessun luogo al mondo* i marxisti hanno adottato il programma dell'« autonomia culturale nazionale », che è stato *proposto soltanto* in Austria.

L'esempio della Finlandia, citato dalla signora V.O., si ritorce contro di lei, perché in questo paese è accettata e realizzata la *parità di diritti delle nazioni e delle lingue* (che noi riconosciamo piú incondizionatamente e conseguentemente di tutti), ma in esso *non si parla nemmeno di «sottrarre l'attività scolastica alla competenza dello Stato»*, di creare particolari unioni nazionali che regolino tutte le questioni scolastiche, di dividere la scuola statale con barriere nazionali, ecc

Put Pravdy, n. 82,
10 maggio 1914.
Firmato: V.I.

SULLA SITUAZIONE POLITICA

L'odierna situazione politica in Russia è caratterizzata dallo sviluppo del movimento degli scioperi in generale, nonché dallo sviluppo degli scioperi politici (per esempio, quelli del 1° maggio) e dal rafforzamento della tendenza «pravdista» fra gli operai (lo hanno dimostrato, ancora una volta, le elezioni degli enti assicurativi della capitale e dell'ente assicurativo di tutta la Russia).

Il legame fra il carattere del movimento operaio e la tendenza che la stragrande maggioranza degli operai coscienti ha accettato come *sua* è ben evidente e non richiede particolari spiegazioni.

La situazione politica attuale è caratterizzata inoltre dal delinearsi, particolarmente chiaro e distinto, di un « blocco di sinistra », cioè di un'azione comune della democrazia proletaria e borghese (*trudoviki* e liquidatori), sia contro i Purisckevic, sia contro il proditorio liberalismo borghese. L'ostruzionismo delle sinistre [73] alla Duma e la sospensione dei socialdemocratici e dei trudoviki con i voti delle destre, degli ottobristi e di una parte dei progressisti, con l'*astensione* dei cadetti, hanno rivelato l'esistenza di questo « blocco di sinistra ». La democrazia proletaria non ha indebolito affatto la sua autonomia e non si è allontanata dalla sua linea proletaria, pravdista. Sono stati i trudoviki e i liquidatori ad appoggiare questa linea nella lotta contro il liberalismo, benché gli uni e gli altri oscillino spesso verso le posizioni liberali.

Infine, in seno alle classi borghesi, l'odierna situazione politica è contrassegnata da esitazioni e malcontento che si sono espressi negli interventi e nelle risoluzioni del congresso commerciale-industriale. Si è delineata una palese insoddisfazione nei confronti del governo, uno stato d'animo chiaramente d'opposizione.

Questo stato d'animo s'è manifestato nel fatto che gli ottobristi — i fautori degli zemstvo e i liberali — hanno approvato alla Duma una risoluzione contro il ministero, durante la discussione sul bilancio del ministero degli interni. I cadetti, esultando per l'accettazione del « loro » punto di vista da parte degli ottobristi, dimenticano di aggiungere che in questo caso sono stati i cadetti ad *accettare* il punto di vista degli *ottobristi!!*

Nella risoluzione approvata dalla IV Duma si riflette un preciso atteggiamento controrivoluzionario e imperialistico. La politica governativa vi è condannata perché

> « l'arbitrio amministrativo diffuso suscita insoddisfazione e un sordo fermento in larghi strati moderati [cioè della borghesia reazionaria e dei grandi proprietari fondiari] della popolazione e contribuisce cosí al sorgere e al rafforzarsi di tendenze ostili allo Stato ».

I signori ottobristi parlano di democrazia. Ancora una volta i signori cadetti hanno rinnegato pubblicamente la democrazia. Tanto meglio, perché essi non sono mai stati e non possono essere dei democratici, perché essi si sono presi giuoco della democrazia quando si sono messi a rappresentarla. La democrazia non può fare un passo in avanti in Russia, se non si libera degli inganni del liberalismo borghese cadetto.

Conclusione.

Ulteriore rafforzamento del movimento operaio. Ulteriore coesione della maggioranza degli operai intorno al « pravdismo ».

Piú netta configurazione di un « blocco di sinistra », nel senso di un'azione comune della democrazia proletaria e borghese (trudoviki e liquidatori) contro le destre e contro i cadetti.

Disgregazione, ondeggiamenti, reciproca diffidenza e malcontento all'interno del sistema del 3 giugno, in seno ai grandi proprietari fondiari e alla borghesia reazionaria. « Essi » si accusano gli uni con gli altri (i Purisckevic accusano i liberali, e i liberali i Purisckevic) d'incoraggiare e di affrettare una nuova rivoluzione.

Questa la situazione.

Put Pravdy, n. 85,
13 maggio 1914.

L'UNITÀ DEGLI OPERAI
E LE « CORRENTI » DEGLI INTELLETTUALI

Gli operai coscienti, facendo progredire il loro movimento, si volgono costantemente a riguardare la strada percorsa dal movimento operaio e a riflettere se questa strada sia giusta, se non sia possibile una strada migliore.

Nessun'altra classe in Russia, nemmeno la borghesia ricca e colta, discute della sua tattica, cioè dell'orientamento e dei mezzi del movimento, con la stessa sincerità, chiarezza e — nei limiti del possibile — apertura con cui ne discute la classe operaia. Solo chi sia poco intelligente o tema la partecipazione delle grandi masse alla politica può ritenere inopportune o superflue le appassionate e aperte polemiche sulla tattica, che si registrano di continuo sulla stampa operaia. In realtà, proprio queste polemiche appassionate aiutano a trascinare tutti gli operai nel movimento, li educano a riflettere su ogni aspetto della loro politica operaia, li aiutano a elaborare una linea classista, risoluta, chiara, determinata.

Recentemente gli operai del Servizio di emissione delle carte di Stato hanno mostrato in modo del tutto convincente quale sia e quale debba essere l'atteggiamento degli operai coscienti verso le discussioni sulla tattica.

« Vogliamo dire — essi hanno scritto nel n. 68 del *Put Pravdy* — a quei nostri compagni che hanno aderito all'appello dei fautori della *Severnaia Rabociaia Gazieta* e fatto una colletta di pari entità per i due giornali, ritenendo che questo fosse un passo per realizzare l'unità del movimento operaio, che noi consideriamo sbagliato questo passo e pensiamo che esso non porti all'unità del movimento operaio, ma allontani invece il momento della fusione degli operai sotto l'unica bandiera del marxismo. Basterà fare un esempio. Ammettiamo che due uomini stiano discutendo appassionatamente fra loro di una questione

che ci interessa, ammettiamo che questa discussione ci sia sgradita e sia nostro desiderio interromperla. Che cosa dovremo fare in questo caso? È chiaro come la luce del giorno: capire chi ha ragione e metterci dalla sua parte, solo allora colui che ha torto si convincerà del suo errore o, se non riuscirà a rendersene conto, finirà per stancarsi e smetterà di discutere. Se noi però sosterremo e incoraggeremo l'uno e l'altro, la discussione non avrà mai fine. »

Cosí hanno scritto gli operai del Servizio. Ed è assolutamente impossibile confutare la semplice spiegazione che essi hanno fornito a tutti gli operai.

Un appoggio « di pari entità » o il desiderio di fondere o « unificare *tutte* le correnti » (del che parlano, fra l'altro, i deputati della Duma che simpatizzano per il liquidatorismo) equivale di fatto alla tendenza a comandare indirettamente sugli operai, con la speranza che gli operai stessi siano incapaci di « orientarsi ». Ogni gruppetto di intellettuali può pubblicare un opuscolo o un giornaletto, proclamandosi « corrente », come fanno, ad esempio, il gruppo del filosofo antimarxista Bogdanov, o quello di Trotski o quello di N.N. Himmer che ondeggia fra i populisti e i marxisti, ecc.

Di « correnti » ce ne sono quante se ne vogliono, e gli operai vengono incitati a dare un appoggio « di pari entità », riconoscere *« tutte le correnti »*!!!

S'intende che ogni operaio appena cosciente dirà: di che si sta discutendo? Della *mia* lotta? Della *mia* linea politica e tattica? Del *mio* partito?

Allora me la caverò da me, gentili signori, e dichiarerò *mia* solo la tattica che approvo e condivido.

È chiaro come la luce del giorno.

Solo perché in Russia non c'è libertà di stampa e (soprattutto in provincia) ci sono ancora masse di operai che vedono per la prima volta un giornale operaio, che ancora « non si orientano » affatto nelle questioni della politica operaia, solo per questo in Russia è ancora possibile che gli intellettuali tendano a comandare sugli operai, incitandoli appunto a riconoscere « tutte le correnti » e a fornir loro un appoggio « di pari entità ».

Alla fiera càpita spesso che chi vuol vendere una merce molto guasta gridi e giuri piú degli altri.

Alla fiera degli intellettuali càpita spesso che gridino piú forte di tutti contro il tentativo di comandare sugli operai proprio quegli intellettuali che di fatto comandano sugli operai e che creano una moltitudine di « correnti » antimarxiste e antiproletarie.

Prendete Pietroburgo. Difficilmente chi non sia uscito di senno potrà contestare che, in confronto alla provincia, gli operai di Pietroburgo sono piú colti e coscienti, sono piú abituati e piú capaci di « orientarsi » in modo veramente autonomo in tutte le questioni della teoria marxista e della pratica del movimento operaio.

Ebbene?

Gli operai di Pietroburgo *si sono orientati* e hanno riconosciuta giusta la corrente *pravdista*.

A Pietroburgo la schiacciante maggioranza degli operai si è pronunciata per il « pravdismo » e ha dimostrato coi fatti di riconoscere come *sua solo* questa « corrente ».

In provincia la prevalenza dei pravdisti è meno netta, ma vi è tuttavia una loro prevalenza, come è stato dimostrato, nel giro di un biennio, dai dati sui gruppi operai, dati che sono certo « sgraditi » agli avversari del « pravdismo », ma che non cessano per questo di essere un fatto.

La maggioranza degli operai coscienti si è orientata, ha valutato gli argomenti a favore e contro questa o quella tattica, ha fatto *sua* la tattica pravdista. I fondatori delle « correnti » intellettuali, del liquidatorismo, del trotskismo (*Borbà*), di una mistura di populismo e marxismo (il *Sovremennik* del signor Himmer), ecc. cercano ora di sabotare, di violare l'unità e la volontà di questa maggioranza.

Siamo persuasi che tutte queste « correnti » di intellettuali, che predicano idee antimarxiste o concessioni a queste idee, si spezzeranno contro la coscienza e la volontà degli operai marxisti d'avanguardia. L'esempio di Pietroburgo ribadisce la nostra persuasione.

È molto ridicolo sentire i fondatori intellettuali di gruppetti e « correnti », che gridano all'« unità », mentre liquidano l'unità degli operai. Essi sono contrari all'unità degli operai, che si è creata nei fatti, e sono favorevoli all'unità delle correnti intellettuali, promessa a parole.

Put Pravdy, n. 85,
13 maggio 1914.

I POPULISTI DI SINISTRA

I populisti di sinistra nel n. 20 della *Stoikaia Mysl* e i populisti nel n. 4 del *Russkoie Bogatstvo* si sono scagliati contro le populistiche *Russkie Viedomosti*, per essersi queste ultime pronunciate a favore della libertà di mobilizzazione, cioè di compravendita e di ipoteca, delle terre dei *nadiel*.

Questo problema è interessante perché convalida con particolare evidenza il giudizio marxista sul carattere eccezionalmente retrivo e reazionario della teoria populistica. Del resto, anche il significato pratico di questa questione ci costringe a esaminarla.

In una società, in cui domini la produzione di merci, ogni piccolo agricoltore viene inevitabilmente coinvolto sempre piú nello *scambio* e in un rapporto di dipendenza *dal mercato*, non solo locale e nazionale, ma anche *mondiale*. Ogni giorno di progresso economico in tutto il mondo, ogni nuovo chilometro di ferrovia, ogni lavoratore che si allontana dalla campagna per andare in città, o in generale in fabbrica, a « guadagnarsi il pane », ogni nuova macchina agricola, in breve, letteralmente ogni atto della vita economica mondiale coinvolge nello scambio le località piú isolate. Milioni e miliardi di fenomeni che si osservano quotidianamente, in ogni capo del mondo e in tutti i paesi senza eccezione, rivelano questo sviluppo dell'economia di scambio, della produzione di merci, del capitalismo. Infatti, la trasformazione dell'economia di scambio e della semplice produzione mercantile in capitalismo è anch'essa un fenomeno convalidato da milioni e miliardi di osservazioni economiche quotidiane in ogni villaggio, in ogni mestiere e in ogni ramo dell'industria « artigiana ».

È chiaro che il contadino, posto entro questa cornice dell'economia mondiale, è un *produttore di merci* e ogni giorno di

piú si trova a dipendere dal mercato, vendendo i suoi prodotti, acquistando strumenti di lavoro e beni di consumo, ingaggiando operai o ingaggiandosi lui stesso come operaio. In tale situazione, poiché esiste la proprietà privata della terra, la libertà di compravendita e d'ipoteca è la premessa necessaria allo sviluppo del capitalismo. I tentativi di limitare questa libertà non possono non generare mille e un modo di eludere la legge, mille e piú lungaggini amministrative e burocratiche e il *peggioramento* della situazione del contadino. Cercare di arrestare il capitalismo mondiale con leggi e regolamenti che limitino la libertà di mobilizzazione della terra è altrettanto stupido quanto voler fermare un treno con una siepe. Difendere questi tentativi significa difendere l'asservimento feudale, il ristagno e l'*imputridimento* della campagna.

Chiunque abbia studiato almeno un po' l'economia politica sa bene che in Russia il capitalismo sta sostituendo la servitú della gleba.

In Russia *non c'è* una «terza» forma di economia nazionale. Sia la servitú della gleba che il capitalismo significano sfruttamento del lavoro, *e in questo senso* i *due* regimi significano « corda al collo e asservimento ». Ma la servitú della gleba è caratterizzata da una secolare stagnazione, dall'abbrutimento e dall'ignoranza dei lavoratori, dal basso grado di produttività del lavoro. Il capitalismo invece è caratterizzato da uno sviluppo economico e sociale molto rapido, da un eccezionale incremento della produttività del lavoro, dalla soppressione dell'abbrutimento dei lavoratori e dal risveglio della loro capacità di unirsi e di accedere a una vita cosciente.

Perciò chiamare il capitalismo corda al collo e asservimento, *difendendo* al tempo stesso — come fanno i populisti — ciò che *ostacola* lo sviluppo del capitalismo, significa difendere *di fatto* i residui del servaggio, della barbarie e della stagnazione.

I marxisti hanno sempre detto e continueranno a dire che i populisti di sinistra, in quanto difendono le limitazioni alla libertà di mobilizzazione, sono dei « socialisti-reazionari ».

Noi consigliamo agli operai coscienti di « dar battaglia » ai populisti di sinistra e a tutti gli altri proprio su questo problema! Siamo pronti a scommettere la testa che dalla parte dei populisti di sinistra si schiereranno solo quei vecchi scimuniti che, insieme con la limitazione della libertà di mobilizzazione, difendono la credenza nel dia-

volo, il servilismo, la frusta, il diritto del suocero di abusare della nuora e l'« istruzione » delle donne col bastone.

Ma dalla nostra parte sarà tutta la nuova generazione, fresca, istruita e che non crede ai diavoli. Basterà citare un passo del signor Pescekhonov perché la nuova generazione cominci a considerare questa gente com'essa si merita:

« Ho detto — scrive il signor Pescekhonov — che i contadini sono incapaci di servirsi del credito ipotecario con sufficiente buonsenso. E questo, certo, è comprensibile: il regime dell'azienda agricola fondata sul lavoro è ben diverso... ».

I contadini, vedete voi, non hanno « buonsenso »! I proprietari feudali e i funzionari liberali, invece, hanno la « capacità » di decidere *per* il contadino!!

Ecco una questione viva, attuale, pratica, modesta ma chiara. Ecco su quale questione bisogna ridicolizzare i signori populisti di sinistra in ogni assemblea alla quale partecipino dei contadini svegli e coscienti.

L'azienda contadina « fondata sul lavoro » è una vuota frase dolciastra da intellettuali. Ogni contadino sa benissimo che non si può vivere senza vendere e comprare. Di fronte a questo semplice fatto le chiacchiere sul « regime dell'azienda agricola fondata sul lavoro » vanno in fumo.

I populisti di sinistra gettano polvere negli occhi del « mugik », mescolando la questione della libertà di mobilizzazione con la difesa del tentativo di « sottrarre la terra alla circolazione mercantile e trasformarla in patrimonio di tutto il popolo » (*Stoikaia Mysl*, n. 20).

In primo luogo, solo dei completi ignoranti possono non sapere che « trasformare la terra in patrimonio di tutto il popolo » *non* significa sottrarre la terra alla circolazione mercantile, *ma, al contrario, inserirla* in modo ancora piú largo, libero e rapido in tale circolazione.

Studiate l'economia politica di Marx, signori « socialisti-reazionari »!

In secondo luogo, i borghesi *radicali*, come ha mostrato e dimostrato Marx, possono rivendicare e hanno piú volte rivendicato che la terra sia « trasformata in patrimonio di tutto il popolo ». È indiscu-

tibile. Ma pensare che la difesa delle restrizioni *feudali* alla libertà di mobilizzazione faciliti questa trasformazione significa essere un borghese non radicale, ma retrogrado.

Fino a che esiste la proprietà privata della terra, è dannoso e reazionario limitarne la mobilizzazione. L'unica strada per realizzare gli ideali della democrazia operaia consiste nella piú rapida scomparsa delle tracce della servitú della gleba e nel piú rapido sviluppo del capitalismo.

I marxisti hanno sempre detto e ripetono oggi che bisogna *depurare* le concezioni democratiche dei contadini dalle sopravvivenze *feudali.* I populisti meritano appoggio *solo nella misura in cui* sono contrari al servaggio e favorevoli alla democrazia. Ma, nella misura in cui difendono l'abbrutimento e l'arretratezza, la ristrettezza mentale e l'egoismo dei piccoli borghesi, essi sono i peggiori reazionari.

Put Pravdy, n. 86,
14 maggio 1914.

Nei loro numerosi articoli sull'uscita di Malinovski [74], i liquidatori affermano, tra le altre calunnie, che Malinovski è stato promosso a un posto importante solo dallo « scissionismo » dei pravdisti, che Malinovski è in politica una « banderuola », ecc., ecc.

Riproduciamo testualmente, qui di seguito, un *editoriale* del giornale liquidatore *Luc*, pubblicato dai liquidatori due giorni dopo l'elezione di Malinovski alla Duma di Stato, cioè quando i liquidatori non avevano ancora bisogno di ricorrere alle menzogne piú volgari nella lotta con l'avversario.

Ecco l'articolo nel suo testo integrale (*Luc* del 28 ottobre 1912, n. 37).

« *R. V. Malinovski.*

« Come deputato degli operai del governatorato di Mosca è stato eletto l'ex segretario del sindacato dei metallurgici pietroburghesi, Roman Malinovski. Con lui il gruppo socialdemocratico della Duma si arricchisce per la prima volta di un insigne attivista del movimento sindacale, che negli anni piú pesanti della reazione ha preso parte attivamente alle organizzazioni operaie legali.

« Malinovski è stato membro del sindacato fin dalla sua fondazione, fin dal 1° maggio 1906. All'inizio del 1907 egli fu eletto segretario del sindacato e ricoprí senza interruzione questa carica fino al novembre del 1909, quando fu arrestato durante l'assemblea preparatoria della prima delegazione operaia al congresso per la lotta contro l'alcoolismo. La sua espulsione da Pietroburgo interruppe la sua partecipazione attiva al lavoro sindacale, ma il suo legame ideologico con l'organizzazione rimase ben saldo.

« Gli anni della segreteria di Malinovski furono, nella vita del sindacato, un periodo in cui si dovette lottare non solo contro le pesanti condi-

zioni esterne, ma anche contro l'apatia degli operai. L'esempio personale di Malinovski fu un'arma acuminata contro questo "nemico interno".

« La sua energia non conosceva stanchezza. Con uguale passione egli si dedicava al lavoro responsabile di direzione di uno sciopero e alla minuziosa attività di carattere organizzativo.

« E — cosa essenziale — Malinovski cercò sempre di collegare questo lavoro quotidiano con i compiti generali del movimento operaio, senza mai perdere di vista, nella lotta per le questioni del giorno, la mèta finale.

« L'attività sindacale assorbiva il tempo e le forze di Malinovski, e tuttavia egli non si rinchiuse tutto in questo lavoro: in maggiore o minor misura partecipò a tutte le azioni operaie degli ultimi anni. Fu delegato degli operai di Pietroburgo al congresso cooperativo di Mosca del 1908. Per la pasqua del 1909 rappresentò i metallurgici pietroburghesi al I congresso dei medici di fabbrica, dove tenne una relazione sulle assicurazioni d'invalidità e vecchiaia. Ancora i metallurgici lo elessero delegato al congresso contro l'alcoolismo, ma il suo arresto gli impedí di partecipare a questa assise.

« A Mosca Malinovski fu costretto a ridurre la sua attività. Ma nemmeno qui rimase con le mani in mano: partecipò alla preparazione del II congresso dei medici di fabbrica, per un certo periodo seguí da vicino la cooperazione operaia, ecc.

« Anche il movimento politico operaio ha sempre interessato vivamente il nuovo deputato di Mosca.

« Per le sue convinzioni egli è un bolscevico. Ma questo non gli ha impedito, nel 1908, in nome dell'unità del movimento sindacale, di intervenire contro i suoi compagni d'idee, quando essi, dopo il congresso di Londra, hanno cercato di ottenere una rappresentanza del partito negli organi dirigenti dei sindacati. Questo non gli ha impedito, al I congresso dei medici di fabbrica, d'intervenire, in nome dell'unità della delegazione operaia, contro l'azione disorganizzatrice dei bolscevichi di Mosca.

« Si può ben sperare che l'attività del nuovo deputato operaio sarà altrettanto feconda nell'arena politica, come già lo è stata nel movimento sindacale. »

Queste espressioni laudative usavano *due anni or sono gli stessi liquidatori nei riguardi del bolscevico Malinovski.* E potevano forse non farlo dinanzi al lavoro svolto da Malinovski tra tutti gli operai? *Nemmeno* i liquidatori, che erano già allora suoi avversari politici, potevano negargli un grande rispetto. Parlavano del suo lavoro passato, che già allora lo aveva messo in luce, nei termini piú lusinghieri per Malinovski. Lo additavano come esempio agli altri. Di « banderuole » non si parlava affatto. E non si era ancora inventata la favola secondo

cui Malinovski sarebbe entrato alla Duma come candidato dell'« unità » propugnata dai liquidatori.

Dopo un paio di settimane, s'è tenuta la prima riunione del gruppo socialdemocratico unificato della Duma. Gli stessi liquidatori hanno eletto all'unanimità Malinovski vicepresidente del gruppo; del resto, già prima avevano appoggiato la sua candidatura alla presidenza delle delegazioni operaie ai congressi sociali (per esempio, al congresso dei medici di fabbrica e d'officina), ecc. Un illustre esponente del « blocco d'agosto » (che è oggi una colonna della rivista *Borbà*), dopo l'elezione di Malinovski alla Duma, gli ha scritto lettere arcilusinghiere, dove poco mancava che lo definisse un futuro Bebel.

Senonché, appena Malinovski si rivela come un deciso avversario del liquidatorismo, e compie un atto che lui stesso deve riconoscere in seguito profondamente sbagliato, non c'è sporca calunnia che i liquidatori non raccolgano dall'immondezzaio dei giornali centoneri e non scaglino contro l'ex deputato da loro stessi coperto di elogi.

Nessuno ignora che Malinovski, con la sua biografia politica e il suo talento, avrebbe svolto una funzione di rilievo in ogni gruppo e che i liquidatori ne avrebbero fatto un idolo, se fosse stato solidale con loro. Ma i liquidatori non si vergognano di affermare che Malinovski è stato portato avanti dalla « scissione ».

Ci si vergogna per gli uomini, quando si vede che si cerca di sfruttare la disgrazia personale di un uomo per lottare contro una tendenza politica ostile. Non vogliamo paragonare Malinovski a Khrustalev. Ma che cosa direbbero i liquidatori, se i loro avversari politici, dopo quanto è accaduto a Khrustalev [75], si mettessero, in base alla sorte di quest'uomo, a disonorare il menscevismo e a « sfruttare » il caso Khrustalev contro tutta la tendenza menscevica? Eppure è ben noto che Khrustalev è stato un menscevico, è noto che al congresso di Londra, sulla stampa, ecc. egli è intervenuto come un illustre esponente dei menscevichi, è noto che a suo tempo i menscevichi erano orgogliosi di Khrustalev.

Ai « pravdisti » non mancano i nemici politici. Ma *nessun* giornale avversario — esclusi forse solo i giornali di Dubrovin e di Purisckevic — è giunto alle bassezze alle quali si è abbandonato in questi giorni il giornale liquidatore. Persino i liberali si sono comportati in modo molto piú decoroso.

Dire sul conto di un avversario le piú incredibili infamie e finire poi con un enfatico appello... all'unità con lo stesso, calunniato avversario: ecco la tattica spregevole, indegna, ipocrita di tutti questi Martov e Dan.

Il loro ripugnante comportamento a proposito dell'uscita di Malinovski dalla Duma deve aprire gli occhi anche ai ciechi.

Raboci, n. 2,
22 maggio 1914.
Firmato: **Pravdist.**

DUE VIE

Recentemente il capo dei liquidatori del Caucaso, An, in un articolo che si è imposto all'attenzione degli operai coscienti, ha espresso il suo disaccordo dal *Luc* e dai suoi continuatori, dalla loro tattica *opportunistica.*

Questa dichiarazione convalida la *disgregazione* del « blocco d'agosto »: nessun sotterfugio o trovata può smentire questo fatto.

Ma, per il momento, vorremmo richiamare l'attenzione dei lettori su un altro punto, cioè sul ragionamento di An a proposito delle due vie di sviluppo della Russia. An scrive:

> « Il *Luc* collega la sua tattica alla possibilità delle riforme, punta sulle riforme. La *Pravda* collega la sua tattica alla "tempesta", punta sulla rottura ».

Conclusione di An: bisogna unire *le due* tattiche. Questa conclusione non vale un bel niente. E non è marxista.

Spieghiamoci.

Da che cosa è determinata la *via* della Russia, il carattere e la rapidità del suo sviluppo?

Dal rapporto tra le forze sociali, dalla lotta delle classi.

Questo è evidente.

Quali forze sociali agiscono in Russia? E quale è la linea della lotta di classe?

La Russia è un paese capitalistico e non può non svilupparsi in senso capitalistico. La Russia sta attraversando oggi la fase della trasformazione democratica borghese, dell'affrancamento dal servaggio, dell'emancipazione. Nel quadro del capitalismo mondiale l'emancipazione della Russia è inevitabile. Non si sa quale sarà la risultante

delle forze sociali che tendono all'emancipazione. In linea generale, queste forze sono: 1) il liberalismo monarchico borghese (i capitalisti e in parte i grandi proprietari fondiari dei partiti progressista, cadetto e in parte ottobrista); 2) la democrazia borghese (i contadini, la piccola borghesia urbana, gli intellettuali, ecc.); 3) il proletariato.

Ciascuna di queste classi agisce (naturalmente, si prende qui in considerazione solo l'azione delle masse) secondo una linea che è determinata dalla sua posizione economica. Ci sarà e ci potrà essere *una sola* risultante.

In che senso si può quindi parlare di due vie della Russia? Solo nel senso che noi non conosciamo e, fino alla conclusione della lotta, non conosceremo questa risultante, che passerà piú vicino a *una delle due* linee piú semplici, piú chiare e piú immediatamente evidenti per tutti. La prima linea è quella delle « riforme », la seconda quella della « tempesta ».

Si chiamano riforme quelle trasformazioni che *non* tolgono il potere dello Stato dalle mani della vecchia classe dominante. Le trasformazioni di carattere opposto si chiamano « tempesta ». Gli interessi di classe del liberalismo borghese richiedono *solo* le riforme, perché la borghesia teme piú la « tempesta » che la reazione, perché la borghesia vuole perpetuare le vecchie istituzioni feudali (la burocrazia, le due Camere, ecc., ecc.) per difendersi dagli operai. In tutti i paesi del mondo, compresa la Russia, i contadini oscillano, durante la trasformazione democratica borghese, fra la borghesia e il proletariato. Queste fluttuazioni sono inevitabili, perché i contadini sono nemici dei grandi proprietari fondiari e del servaggio, ma sono nello stesso tempo dei piccoli proprietari, dei piccoli borghesi.

Quanto al proletariato, i suoi interessi, che collimano con quelli della stragrande maggioranza della popolazione, con gli interessi di tutti gli sfruttati, *non* seguono la via riformistica, ma la via che è caratterizzata in Russia dalle famose « tre balene ».

Se la maggioranza dei contadini e della popolazione seguirà i liberali, questa « via » sarà una delle peggiori, la meno vantaggiosa per gli operai e per gli sfruttati e la piú penosa per loro. Se la maggioranza dei contadini e della popolazione seguirà gli operai, accadrà il contrario. Solo l'esito finale della lotta rivelerà appieno se si è affermata l'una o l'altra via di sviluppo.

Vediamo adesso quale sia il significato reale del ragionamento poco

chiaro e confuso di An, di cui bisogna dire che ha piú intuíto che capito l'opportunismo dei liquidatori e il loro tradimento della classe operaia.

I liquidatori sono riformisti. Essi conducono di fatto una politica operaia *liberale,* non marxista, spingendo gli operai a subordinarsi alla borghesia.

I « pravdisti » conducono invece una politica proletaria, marxista, difendendo gli interessi della classe operaia nella trasformazione della Russia. Ma non perdono essi di vista l'utilizzazione delle riforme? A questa domanda è facile rispondere richiamandosi ai fatti. Prendete una riforma reale e non immaginaria, prendete le assicurazioni sociali. Ebbene, ognuno può vedere che i pravdisti si sono « attaccati » a esse dieci volte piú saldamente dei liquidatori: si vedano i *Voprosy Strakhovania* e i risultati delle elezioni per il Consiglio panrusso delle assicurazioni.

Prendete le « rivendicazioni parziali » della lotta economica durante gli scioperi. Ognuno sa che i pravdisti conducono questa campagna reale, e non immaginaria, mille volte piú energicamente degli altri.

Se vi fosse un gruppo pronto a negare l'utilizzazione delle riforme e dei miglioramenti parziali, *non* ci si *potrebbe* collegare con esso, perché la sua sarebbe una politica dannosa per gli operai, una politica non marxista.

Non ci si può collegare nemmeno con i liquidatori, perché negare e calunniare l'« organizzazione clandestina », negare e accantonare due « balene », proclamare oggi in Russia la lotta per un partito legale e la possibilità di riforme politiche significa tradire la classe operaia e passare dalla parte della borghesia.

I pravdisti « puntano sulla tempesta o sulla rottura », come dice An, senza perdere però di vista — lo attestano i fatti — neanche la minima possibilità di ottenere riforme reali e miglioramenti parziali e illustrando alle masse la falsità del riformismo. Questa tattica è la sola giusta, è la sola tattica marxista, e perciò è stata adottata dagli operai coscienti di tutta la Russia, nella loro stragrande, schiacciante maggioranza (lo hanno dimostrato i fatti, il numero dei gruppi operai).

Solo i sostenitori della democrazia piccolo-borghese, i populisti e i liquidatori, lottano invano contro gli operai, contro il « pravdismo ».

Raboci, n. 3,
24 maggio 1914.

PLEKHANOV NON SA QUELLO CHE VUOLE

È noto che a Plekhanov è già capitato piú volte di correre tristi avventure nelle questioni della tattica e dell'organizzazione. Negli ultimi 11 anni (fin dall'autunno del 1903, quando è passato dai bolscevichi ai menscevichi) Plekhanov si è spesso impelagato in questi problemi cadendo nel ridicolo.

Oggi ricomincia, e noi siamo costretti a presentare ai nostri lettori questo triste quadro. Bisogna anzitutto ricordare i grandi meriti di Plekhanov nei difficili anni dal 1909 al 1911, quando egli ha esaltato l'organizzazione clandestina e sostenuto con energia le decisioni del partito sulla lotta contro il liquidatorismo. Plekhanov ha svelato l'opportunismo dei liquidatori e il modo in cui essi risuscitavano l'« economismo » (tendenza borghese affermatasi in seno al marxismo negli anni dal 1894 al 1902). Ha dimostrato che i liquidatori, ripudiando l'organizzazione clandestina, tradivano il partito. Ha spiegato giustamente che il « signor Potresov » era l'equivalente di Giuda e che gli apostoli erano piú forti *senza* Giuda.

Erano idee chiare, precise, coerenti, che si attenevano alle risoluzioni del 1908 e del 1910.

Guardate adesso la nuova « svolta » di Plekhanov. Nell'*Iedinstvo* egli maledice oggi i pravdisti, accusandoli di « frazionismo » e di « usurpazione » (illecita presa del potere, impostura) e affermando che essi hanno « non una stampa operaia, ma ben due ».

L'espressione non è molto corretta, e tuttavia è molto chiara. Il giornale dei liquidatori viene considerato un giornale operaio!! Bell'affare! Eppure, lo stesso Plekhanov ha difeso la risoluzione in cui si proclamava che il liquidatorismo esprime l'*influenza della borghesia sul proletariato.*

Plekhanov cerca vanamente di scordarsene. Gli operai non potranno che ridere di tale smemoratezza.

La stampa liquidatrice *non* è una stampa operaia, in quanto propaga l'*influenza della borghesia sul proletariato*. Questo è detto con precisione e chiarezza nella risoluzione del « blocco » [76]. Ed è confermato manifestamente dagli stessi liquidatori (si vedano, per esempio, i discorsi concordi di Bulkin e di Martov *contro* l'organizzazione clandestina in *Nascia Zarià*, 1914, n. 3).

Che senso assume dunque, in Plekhanov, l'appello all'unità con i liquidatori? con il gruppo di pubblicisti che respinge alla maniera di Potresov l'organizzazione clandestina? Per difendere questa unità bisogna *difendere il ripudio dell'organizzazione clandestina!*

Plekhanov s'è talmente invischiato che non sa piú come venirne fuori! I liquidatori hanno detto con tutta chiarezza, sia nella *Nascia Zarià* e nella *Novaia Rabociaia Gazieta* (F.D. e L.M., suoi capi) sia per bocca di Ckheidze e soci, che *rimangono sulle loro posizioni*, che difendono cioè Potresov e tollerano che si denigri l'organizzazione clandestina. I liquidatori propugnano l'idea del partito operaio legale.

Quanto a Plekhanov, condanna il liquidatorismo come un delitto contro il partito e nello stesso tempo predica l'« unità » con i liquidatori.

Di questo si può solo sorridere.

I pravdisti accolgono a braccia aperte tutti gli operai desiderosi di accettare praticamente la « forma » respinta da Potresov, ma considerano come frasi vuote pronunciate da gente che non sa quello che vuole tutte le frasi vuote sull'« unità » con gli avversari dell'organizzazione clandestina.

All'accusa di «usurpazione» i pravdisti rispondono tranquillamente: non rassomiglia forse a un usurpatore e ad un impostore chi ama la declamazione e le belle frasi e teme i *fatti*? Plekhanov vive all'estero; perché allora tace con discrezione sul fatto che dall'agosto del 1912 al maggio del 1914 i liquidatori non hanno pubblicato all'estero *neppure un* numero del loro giornale? e non hanno indicato *neppure una* delle « organizzazioni » sostenute dallo stesso Plekhanov??

I nemici del liquidatorismo indicano invece in *molti* numeri del loro giornale tutta una serie di *fatti* relativi a *tutte* le località della Russia.

Ma Plekhanov non parla dei fatti, perché i fatti fanno crollare le sue belle frasi.

Prendiamo alcuni dati resi noti in Russia e che possono essere controllati pubblicamente. In due anni, nel 1912 e nel 1913, i pravdisti *hanno riunito* (come dimostrano le sottoscrizioni dei gruppi) *2.801* gruppi operai, i liquidatori *750*. Se si considera poi il 1914, dal 1° febbraio al 6 maggio, si ottengono (in prima approssimazione) *5.302* gruppi contro *1.382*.

I pravdisti hanno quindi una maggioranza di circa *quattro quinti*!!

Naturalmente, chi *teme* i fatti non può che rintanarsi dietro le frasi.

Intorno ad alcune decisioni precise e chiare, completate e controllate in tre riprese dai rappresentanti degli operai (nel gennaio del 1912, in febbraio e nell'estate del 1913), i pravdisti *hanno unito* i quattro quinti degli operai coscienti di Russia. Queste deliberazioni sono state sviluppate in centinaia di articoli e vengono oggi realizzate.

Non si tratta di frasi, di favole, di storielle sul gozzo e sui selvaggi (Plekhanov rimastica sempre i suoi vecchi aneddoti!), ma di *fatti*. Ecco un'*unità reale*, l'unità *degli operai* che hanno verificato la *loro* tattica con l'esperienza.

Se si vuol dare a questa tattica, approvata da migliaia di operai, la sprezzante qualifica di « leninista », la cosa torna tutta ad onore di Lenin, e i 5.000 gruppi operai non spariranno per questo, non sparirà la loro unità né il loro partito.

I termini di « frazionismo », « dispersione », « disgregazione », ecc. si adattano proprio a Plekhanov e ai suoi odierni amici. Si veda, nella prima pagina dell'*Iedinstvo* plekhanoviano, l'elenco dei collaboratori del *Sovremennik*, il miserevole periodico degli intellettuali populisti. Tra essi troviamo il signor Himmer e i suoi soci, che predicano idee *antimarxiste* e che Plekhanov aveva ben ragione di definire « *socialisti-reazionari* ». Vi sono inoltre i « cercatori di dio » e i machisti: Bogdanov, Bazarov, Lunaciarski. Vi sono i liquidatori: Dan, Martov, Cerevanin (si ignora perché sia scomparso Potresov, mentre il suo nome figurava nel n. 66 della *Severnaia Rabociaia Gazieta*). C'è poi il liberale Boguciarski, ecc.

Ebbene, in questo *Sovremennik*, che non ha niente di operaio, il signor Himmer si vanta apertamente che Plekhanov sia per l'unità con lui!! *E Plekhanov tace.*

Non è forse tempo di togliersi la maschera, se non si vuole che siano gli operai a strapparla con le cattive maniere? Circoli di intellet-

tuali *antimarxisti*, rottami della democrazia borghese: ecco dov'è finito inavvertitamente il povero Plekhanov, ecco dov'è il caos, la dispersione, ecco dove sono le piccole frazioni dirette contro l'unità dei gruppi di tendenza pravdista che hanno riunito in due anni migliaia di operai.

Compiangiamo Plekhanov, che meritava di meglio per la sua lotta contro gli opportunisti, i populisti, i machisti e i liquidatori. E continuiamo a costruire l'unità, già realizzata per i quattro quinti, dei gruppi operai che hanno una tattica chiara e verificata dall'esperienza.

Accoglieremo chiunque sconfessi il liquidatorismo, le nostre porte non sono chiuse.

E con l'esempio della *Borbà* di Trotski e dell'*Iedinstvo* di Plekhanov mostreremo i tristi e ridicoli tentennamenti dei gruppetti di intellettuali staccati dal movimento operaio, che ondeggiano senza posa oggi da una parte, domani dall'altra, tra un intellettualucolo come Potresov e un intellettualucolo come Himmer.

Spettacolo triste, ma inevitabile in un paese piccolo-borghese, nell'epoca delle trasformazioni democratico-borghesi.

Raboci, n. 4,
25 maggio 1914.

Nella sua lotta contro la rivoluzione il nostro governo considera come un grande successo la sua nuova politica agraria, che è una politica di distruzione intensa e accelerata dell'*obstcina*, con l'aiuto degli *zemskie nacialniki*, una politica che incoraggia l'assegnazione degli *otrub* ai contadini. Fin dal 1906, subito dopo la rivoluzione, il Consiglio della nobiltà unificata [78] invitò il governo a diffondere la proprietà terriera privata dei contadini, per creare entro breve tempo uno strato di contadini ricchi che si schierassero con i grandi proprietari fondiari contro i contadini. Stolypin s'inoltrò senza indugi per la strada indicata dal Consiglio della nobiltà unificata. I partiti dei grandi proprietari fondiari alla III Duma, la destra e gli ottobristi appoggiarono con tutte le loro forze questa nuova politica agraria, considerandola non solo come il miglior mezzo di lotta contro la rivoluzione, ma anche come un grande progresso verso un regime economico di tipo europeo, come un passo in avanti verso l'abolizione delle sopravvivenze del servaggio.

Notoriamente questo elogio della nuova politica agraria, come strumento di « emancipazione », è stato ed è tuttora ripetuto in mille toni dalla stampa del governo, della destra e degli ottobristi.

Ebbene, proprio in questo senso intendo formulare qui, nel mio discorso, un giudizio sui *princípi* seguíti dal governo nella questione agraria. Si fa un gran parlare dell'aumento delle « assegnazioni » di terra in proprietà privata, dell'incremento degli *otrub*. Ma non si accenna affatto alle dimensioni che assumono tuttora nelle nostre campagne i rapporti feudali di servitú. Eppure, la questione è tutta qui. Ci si promette una trasformazione « europea » della nostra arretrata agricoltura, che lascerebbe intatta l'onnipotenza economica e politica della classe dei proprietari feudali, della classe dei Purisckevic. Le promesse

rimangono promesse, ma quale è *attualmente* la situazione delle campagne, *dopo* tutti i progressi di cui il governo mena vanto? In che misura si estende *oggi*, in questo preciso istante, l'asservimento e l'oppressione feudale delle masse contadine??

Per chiarire questo problema addurrò come testimone una rivista, il cui direttore si è guadagnato di recente — e a giusto titolo — le lodi entusiastiche di *Antoni Volynski in persona*, nonché, ovviamente, quelle di autori ben noti per il loro spirito reazionario (e per la loro disposizione a fare i valletti del governo) come Rozanov nel *Novoie Vremia*. Non si tratta di una rivista « di sinistra », dio ce ne scampi! È una rivista fatta da gente che ha ripreso *tutti* gli attacchi e *tutti* gli insulti dei reazionari contro la rivoluzione. È una rivista nella quale si difende con accanimento ogni forma di oscurantismo e l'inviolabilità della grande proprietà fondiaria. Avete probabilmente intuito che sto parlando della *Russkaia Mysl*.

Questa rivista ha detto in via eccezionale la verità e ha fornito dei dati, assai precisi, sulla diffusione in Russia di fenomeni come la *mezzadria* e *l'ingaggio invernale*. Tutti sanno che questi fenomeni sono le cose piú normali e quotidiane nella nostra campagna, ma « tutti » preferiscono parlare d'altro, purché non si tratti di queste cose quotidiane.

« Gli ingaggi invernali — scrive la suddetta rivista — non sono forse un'assurdità nel nostro secolo, che è il secolo dell'elettricità e degli aeroplani? Eppure, questa forma di schiavitú e di asservimento continua a prosperare ancora oggi, come una sanguisuga sull'organismo del contadino... Gli ingaggi invernali hanno conservato in tutta la sua freschezza il termine feudale di contadini "vincolati". »

Questo giudizio sull'ingaggio invernale non è mio, ma di una rivista ben nota per il suo odio verso la rivoluzione. Schiavitú, asservimento, servitú della gleba: ecco come persino i « benintenzionati » *sono costretti* a chiamare lo « stato di cose » che regna nelle nostre campagne.

Con l'ingaggio invernale:

« il contadino accetta le condizioni piú dure per un salario due o tre volte inferiore a quello che ottiene in primavera o in estate. D'inverno per un lavoro consistente nell'arare tre volte, nel seminare, tagliare (falciare o mietere), legare e portare nel granaio, si paga all'incirca la stessa somma che si dà per la sola raccolta (tagliare e legare) ».

Quanti contadini si trovano in questa condizione feudale di asservimento e schiavitú?

« Secondo le informazioni locali, nella *primavera* del *1913* si contavano fino al 48% di fuochi "vincolati" in certi villaggi della regione sud-occidentale, fino al 52% nel governatorato di Moghiliov e fino al 56% nel governatorato di Cernigov. »

Notate: qui si parla della primavera del 1913!! Cioè dopo il raccolto del 1912!! È l'epoca dei pretesi vertiginosi successi della cosiddetta « regolamentazione del regime fondiario » su cui il governo fa tanto chiasso e di cui mena vanto in tutto il mondo!!

Ma di fronte a questi fatti come non dire che la « regolamentazione del regime fondiario » è solo un sepolcro imbiancato, che nasconde il vecchio assetto feudale, sempre uguale a se stesso?

La metà delle famiglie contadine sono « vincolate », asservite da una miseria senza scampo. La fame, perfino nelle annate di miglior raccolto, costringe i contadini a vendere d'inverno il loro lavoro al grande proprietario fondiario a condizioni di strozzinaggio, ad un prezzo di tre volte inferiore a quello abituale. Ciò equivale di fatto al perpetuarsi della corvée, del servaggio, perché l'essenza stessa di questo servaggio è rimasta intatta: siamo qui in presenza dello stesso mugik, misero, affamato, rovinato, costretto persino nelle annate migliori a coltivare la terra del signore coi suoi miseri attrezzi e col suo bestiame estenuato alle condizioni dell'« ingaggio invernale ».

Aumenti pure il numero delle « assegnazioni » di terra in proprietà privata! Questa può anche essere una misura molto utile per quei proletari che riusciranno a liberarsi di un pesante fardello e a dedicarsi piú liberamente alla lotta per la libertà e per il socialismo.

Ma è chiaro che nessuna « assegnazione » di terra, nessun « vantaggio » della proprietà privata potrà aiutare quei milioni di famiglie, quelle decine di milioni di contadini che non possono lasciare la campagna e che, d'inverno, sono costretti a piegarsi ai grandi proprietari fondiari.

Questi contadini devono aspirare inevitabilmente al passaggio gratuito di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari nelle loro mani, perché questo è l'*unico* modo di sfuggire al loro implacabile sfruttamento. Non è qui in causa la proprietà comune della terra. Il contadino senza terra e il « proprietario privato » piú assoluto, nonché il membro

dell'*obstcina*, saranno in eterno degli schiavi oppressi, se non riusciranno ad arrivare col loro grano « *oltre San Nicola* », se saranno costretti a prendere in prestito il grano dal grande proprietario fondiario a condizioni usuraie.

Per queste decine di milioni di contadini è perfino ridicolo parlare di « progresso » dell'economia, di « metodi moderni di coltivazione », di perfezionamento della lavorazione della terra, ecc.! Di quali miglioramenti si può mai parlare, quando la miseria piú nera costringe i contadini a vendere il proprio lavoro ad un prezzo di tre volte inferiore a quello normale e quando d'estate dovranno lasciare che il loro grano vada in malora, perché i gendarmi e le guardie li trascineranno a forza dal « *signore* », al quale devono ripagare col lavoro il grano e il denaro presi a prestito??

Del resto, il grande proprietario fondiario che d'inverno presta grano o denaro rimborsabile col lavoro non somiglia affatto a un padrone « europeo » o ad un imprenditore capitalista in generale. Non è un imprenditore, ma un usuraio o un signore feudale. Con un tale « sistema economico » i perfezionamenti della produzione non sono soltanto inutili, ma anche *indesiderabili, inutili e dannosi* per questo sistema. Un contadino rovinato, misero, affamato, con un bestiame famelico e miseri attrezzi di lavoro: ecco di che cosa *ha bisogno* una simile economia fondiaria, che *perpetua* l'arretratezza della Russia e l'abbrutimento dei contadini. Se la massa della popolazione contadina vive in queste condizioni di asservimento feudale, tali condizioni possono perpetuarsi per decenni, fino a che i contadini non si saranno emancipati da questo giogo, perché la costituzione di un'esigua minoranza di ricchi « *otrubniki* » o l'assegnazione dei *nadiel* e la loro vendita da parte dei proletari non modificano affatto lo stato di asservimento della massa contadina.

Ecco che cosa dimenticano o, meglio, che cosa cercano di dimenticare, di eludere, di nascondere coloro che esaltano la nuova politica agraria di Stolypin. Essi cantano in coro che questa politica significa « progresso », ma *non dicono* che il progresso riguarda una minoranza troppo esigua e avanza a passo di tartaruga, mentre la *maggioranza* continua a restare nell'antico stato di asservimento e di schiavitú.

Il numero degli *otrubniki* aumenta, in Russia s'importano piú macchine, si sviluppa la coltura delle erbe da foraggio, le cooperative si moltiplicano nelle campagne. Tutto questo è vero, signori difensori del

governo! Ma c'è anche il rovescio della medaglia, e voi lo nascondete! La maggioranza dei contadini, nonostante tutti i celebri progressi, continua a subire la servitú feudale. Di qui la *ristrettezza* e la *precarietà* di tutti questi « progressi », di qui l'inevitabilità delle carestie, la debolezza e indigenza del mercato interno, il perdurare dell'illegalità e dell'arbitrio, di qui la *piú urgente* necessità di una nuova rivoluzione agraria. Perché piú *acuta* è la contraddizione fra il secolo degli aeroplani, dell'elettricità, delle automobili e « l'ingaggio invernale » o la « mezzadria ».

Ed ecco dei dati *recentissimi*, tratti dalla stessa rivista, approvata da Antoni Volynski, sulla mezzadria in Russia. Le aree seminate dai contadini a mezzadria, in confronto a quelle che i contadini possiedono in proprio, costituiscono il 21% nei governatorati centrali, il 42% nella regione dei laghi, il 68% nei governatorati nord-occidentali!! E la raccolta del fieno a un terzo rappresenta il 50% nei governatorati centrali e il 110-185% in quelli dei laghi, d'oltre Volga e nord-occidentali!!

Questo significa che essa *prevale* su quella effettuata dai contadini per conto proprio in *tre* immense regioni della Russia!!

Ma che cos'è la « mezzadria »?

« Il contadino che utilizza la terra di un grande proprietario fondiario, impiegandovi le sue sementi, effettuando tutte le operazioni di coltivazione e raccolta, compreso il trasporto dei covoni nel granaio, prende per sé solo la metà del raccolto. La raccolta del fieno si fa "ad un terzo": il mezzadro si prende un terzo delle biche, i due terzi vanno al grande proprietario fondiario. »

Ma non è ancora tutto.

« In certi casi [particolarmente nei governatorati di Minsk e di Cernigov], oltre a pagare la terra con la metà del raccolto e il fieno con la consegna dei due terzi, il mezzadro *s'impegna a lavorare gratuitamente per una o due settimane nell'azienda del proprietario fondiario, il piú delle volte col suo cavallo o con un ragazzo.* »

Non è forse una pura e semplice corvée? Non è forse l'antico servaggio?

In questi dati non c'è assolutamente niente di nuovo. C'è qui invece il passato, che si è perpetuato in tutta la sua mostruosità, *accanto* alla « nuova » politica agraria. Questo passato ormai de-

crepito è noto da gran tempo a chiunque abbia qualche contatto con la vita della campagna. A esso gli statistici e gli osservatori della campagna hanno dedicato decine e centinaia di libri. Ed esso continua a regnare, rafforzando lo scandaloso stato di arretratezza e arbitrio che imperversa tuttora in Russia.

Il servaggio non può cessare in forza di nessuna legge, fino a che la parte piú cospicua della terra resterà nelle mani degli onnipotenti proprietari fondiari; nessuna sostituzione della « proprietà privata della terra » all'« *obstcina* » dei contadini oppressi potrà essere di aiuto.

Secondo le statistiche governative del 1905, pubblicate dal ministero degli interni, *meno di 30.000* grandi proprietari fondiari possedevano nella Russia europea *70 milioni* di desiatine di terra...

Scritto prima del 28 maggio
(10 giugno) 1914.

Pubblicato per la prima volta
nel 1924
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 3 (26).

« Gli operai sono stanchi della scissione. Gli operai vogliono l'unità. Gli operai sono indignati che la scissione degeneri talvolta in rissa... »

Accade talora di sentir ripetere queste e analoghe osservazioni da parte di alcuni operai.

L'unità è effettivamente necessaria agli operai. Ed è soprattutto necessario capire che *nessuno*, tranne gli operai stessi « darà » loro l'unità, nessuno *è in grado* di favorire la loro unità. L'unità non si può « promettere »: sarebbe una vuota vanteria e un'illusione; l'unità non si può « fondare » sull'« intesa » dei gruppetti di intellettuali: questo è l'errore piú triste, piú ingenuo e piú grossolano.

L'unità si deve *conquistare*, e solo gli operai, solo gli operai coscienti sono in grado di realizzarla con un lavoro tenace e perseverante.

Niente è piú facile che scrivere a grandi lettere la parola « unità », promettendola, « proclamandosi » suoi sostenitori. Ma, in realtà, solo il lavoro e l'organizzazione degli operai d'avanguardia, di *tutti* gli operai coscienti, possono far progredire l'unità.

L'unità è impossibile senza organizzazione. L'organizzazione è impossibile senza la sottomissione della minoranza alla maggioranza.

Queste verità sono indiscutibili. Nessuno vorrà metterle in dubbio. Resta soltanto — soltanto! — da metterle in pratica. Non è facile. Questo richiede lavoro, tenacia e coesione da tutti gli operai coscienti. Ma senza questo lavoro non c'è neppure da parlare dell'unità operaia.

La risoluzione di Amsterdam dell'Internazionale insiste sull'unità del partito operaio di ciascun paese [79]. Questa risoluzione è giusta. Essa esige *l'unità degli operai*, che da noi viene però sostituita *con l'unità*

dei gruppetti d'intellettuali che si rifiutano di riconoscere la volontà della maggioranza degli operai!!

Sarebbe ridicolo, se non fosse triste.

La maggioranza degli operai coscienti di tutta la Russia in due anni e mezzo (dal 1° gennaio 1912) ha realizzato effettivamente la sua unità intorno alle deliberazioni pravdiste, approvate nel gennaio del 1912, nel febbraio e nell'estate del 1913. Questo è dimostrato con esattezza dai dati relativi ai versamenti effettuati dai gruppi operai ai diversi giornali. Se i vari gruppetti di intellettuali, che non riescono a trovare sostenitori nella massa operaia, trascurano questi dati, li passano sotto silenzio, non per questo i dati spariscono: questo dimostra soltanto il distacco di questi gruppetti intellettuali dalla massa operaia e la loro *paura della verità*.

Numero dei gruppi operai che hanno effettuato versamenti ai giornali di Pietroburgo:

	pravdisti	liquidatori
nei due anni 1912 e 1913	2.801	750
nella prima metà del 1914 (dal 1° genn. al 13 maggio)	2.873	671
Totale	5.674	1.421

Da questi dati, che sono stati piú volte pubblicati e mai contestati o rettificati, risulta che i liquidatori hanno raccolto l'adesione di *un quinto* degli operai coscienti (e ai liquidatori si sommano qui *tutti* i loro alleati, i caucasiani, i trotskisti, i bundisti, i lettoni, mentre adesso gli alleati *si staccano* da loro; i lettoni *si sono già staccati*).

I quattro quinti degli operai hanno quindi accettato le decisioni pravdiste, hanno approvato il pravdismo, si sono *effettivamente* uniti intorno al pravdismo.

Ecco l'unità *degli operai*, e non dei gruppetti di intellettuali, ecco l'unità di fatto, e non a parole, ecco l'unità realizzata per effetto di due anni e mezzo d'azione in seno al movimento operaio di Russia, e non l'unità delle promesse.

Ebbene, proprio per questa unità bisogna continuare a combattere, per la sottomissione a questa maggioranza di quattro quinti degli operai. Altra soluzione *non c'è e non può esserci*. Gli operai sarebbero forse dei bambini disposti a concedere che la loro maggioranza di quattro quinti

degli operai permetta alla minoranza di un quinto o a dei gruppetti puramente intellettuali di *sabotare la volontà* della maggioranza?? È ridicolo e assurdo anche solo pensarlo.

Chi vuole tratti pure i pravdisti da « usurpatori » (invasori, impostori)! Si uniscano pure intorno a questi insulti i liquidatori, Plekhanov, Trotski, i « vperiodisti », i bundisti e chi altro vuole. Si tratta solo di ingiurie lanciate da gruppetti impotenti, furiosi per la loro impotenza. Gridando all'« unità » questi gruppetti impotenti, staccati dalla massa operaia, fanno gli ipocriti, perché *proprio loro* violano l'unità, proprio loro *sabotano la volontà della maggioranza comportandosi da scissionisti.*

Gli sforzi di questi gruppetti sono vani. È inutile far caso alle loro ingiurie. Quanto *all'unità degli operai,* gli operai pravdisti la stanno costruendo e la costruiranno nonostante tutte le invettive dei gruppetti d'intellettuali corrucciati ma impotenti.

Trudovaia Pravda, n. 2,
30 maggio 1914.

CHI HA TROPPA FRETTA SI COPRE DI RIDICOLO

Recentemente nel mensile della socialdemocrazia austriaca *Der Kampf* è apparso un sensazionale trafiletto firmato F.A., in cui si dice che il noto capo degli opportunisti tedeschi Eduard Bernstein avrebbe rinunciato alle sue opinioni revisionistiche, opportunistiche, per ritornare al marxismo.

Il revisionismo, o « revisione » del marxismo, è attualmente una delle manifestazioni principali, se non la principale, dell'influenza borghese sul proletariato e della corruzione dei proletari da parte della borghesia. Proprio per questo il capo degli opportunisti, Eduard Bernstein, si è guadagnato una tale (e cosí triste) notorietà mondiale.

Eduard Bernstein sarebbe ritornato al marxismo? La notizia è dovuta sembrare strana a chiunque conosca poco o tanto la stampa socialdemocratica tedesca: l'organo piú autorevole degli opportunisti, il *Mensile socialista* (in lingua tedesca) [80], continua a uscire e continua a propagandare concezioni puramente borghesi, che si riducono in sostanza a un completo tradimento del socialismo. E Bernstein continua a essere un illustre collaboratore di questa rivista. Come stanno, allora, le cose?

In realtà, Bernstein ha tenuto una conferenza a Budapest e, in base al resoconto di un giornale locale, in questo discorso avrebbe rinnegato il revisionismo.

L'austriaco F.A. si è rivelato molto credulo e irragionevolmente frettoloso, quando ha dichiarato a tutto il mondo che Bernstein aveva di nuovo cambiato posizione. E il liquidatore V. Levitski, uno dei piú illustri collaboratori opportunisti della rivista opportunistica *Nascia Zarià* (che il menscevico Plekhanov aveva chiamato il « *Mensile socialista* » *russo*), è stato dieci volte piú irragionevole, quando, in base alle

sole parole di F.A., ha scritto sulla *Severnaia Rabociaia Gazieta* (del 3 aprile, n. 46) un lungo articolo pomposamente intitolato: *Dal revisionismo al marxismo.*

Il signor Levitski non ha neppure aspettato che il discorso di Bernstein apparisse sulla stampa. Chi ha troppa fretta si copre di ridicolo.

Eduard Bernstein, dopo aver appreso quale « fama » si fosse diffusa nel mondo a proposito del suo discorso di Budapest, l'11 di aprile (nuovo calendario) ha inviato al *Peuple*, giornale socialdemocratico di Bruxelles, una lettera, dichiarando categoricamente: « La notizia diffusa da *Der Kampf* è del tutto infondata, a Budapest non ho detto niente di nuovo, non mi sono allontanato affatto dalle posizioni delle *Premesse del socialismo* [principale opera opportunistica di Bernstein], e il resoconto del giornale di Budapest sulla mia conferenza ha semplicemente confuso le mie parole con le osservazioni del compilatore del resoconto »!!

Tutto il chiasso si è risolto in una banale papera giornalistica.

In tal modo si è soltanto palesata la triste debolezza di alcuni socialdemocratici austriaci (ma solo austriaci?) che tendono a *nascondere* l'opportunismo e a dichiararlo già morto.

Zelante piú del ragionevole, il signor Levitski ha addirittura rincarato la dose. Nella *Severnaia Rabociaia Gazieta* ha scritto: « Dopo la svolta (?) del fondatore (?) del revisionismo, Bernstein, verso il marxismo, il revisionismo all'interno della socialdemocrazia tedesca è definitivamente (!!?) morto ».

Qui ogni parola è una perla. La svolta non c'è stata. Bernstein non è il fondatore del revisionismo. Il revisionismo non è morto.

« ...In Russia — scrive lo zelante signor Levitski — il revisionismo ha cessato di essere una moda teorica anche fra i populisti di sinistra, che una volta non erano contrari a poggiare su questa dottrina nella loro lotta contro il marxismo. All'interno della stessa socialdemocrazia russa, esso non ha avuto alcuna influenza, nonostante il tentativo di alcuni autori di trapiantarlo sul terreno russo... »

Di nuovo, ogni parola è una menzogna. Ancora oggi in *tutte* le questioni piú importanti i populisti di sinistra « poggiano » sulle « dottrine » revisionistiche, come risulta da ogni fascicolo del *Russkoie Bogatstvo* e dei *Zavety*, da ogni numero della *Stoikaia Mysl.* Celare

l'opportunismo dei populisti di sinistra non può essere che dannoso.

Nella socialdemocrazia russa il revisionismo *ha avuto influenza fin dall'inizio* del movimento operaio e del movimento socialdemocratico di massa, fin dagli anni 1895 e 1896. Possibile che il signor Levitski non abbia sentito parlare della lotta pluriennale dei marxisti conseguenti e dei fautori della vecchia *Iskra* contro gli « economisti »? Possibile che non abbia sentito parlare delle risoluzioni del partito e dei numerosi articoli di quell'epoca, in cui si affermava, si dimostrava e si spiegava che l'« economismo » è la forma russa del revisionismo, dell'opportunismo?. Possibile che il signor Levitski si sia dimenticato di A. Martynov, che è oggi un noto liquidatore e che era ieri un noto « economista »?

Levitski ripudia il revisionismo per nascondere il *suo* revisionismo. Ricordiamogli allora almeno quattro fatti: 1) il menscevico Plekhanov non ha forse dichiarato sulla stampa, nel 1909 e nel 1910, che i menscevichi avevano reclutato tutta una schiera di elementi opportunisti? 2) lo stesso Plekhanov non ha forse dimostrato il carattere opportunistico della parola d'ordine liquidatrice della « lotta per la legalità »? 3) *alcuni* menscevichi antiliquidatori non hanno forse rivelato il *legame* del liquidatorismo con l'« economismo »? 4) non è forse opportunismo la negazione, fatta da Koltsov, di « due balene » (su tre), considerate inadatte per l'agitazione?

Anche solo questi quattro fatti — ma se ne potrebbero citare quarantaquattro — dicono chiaramente che l'« economismo » degli anni 1895-1902, il « menscevismo » degli anni 1903-1908 e il liquidatorismo degli anni 1908-1914 altro non sono che la forma o variante russa dell'opportunismo e del revisionismo.

Prosvestcenie. n. 5,
maggio 1914.
Firmato: V.I.

COME SI VIOLA L'UNITA' GRIDANDO CHE SI CERCA L'UNITA'

Pubblicato nel maggio 1914
in *Prosvestcenie*, n. 5.
Firmato: V. Ilin.

I problemi del movimento operaio contemporaneo sono, per molti aspetti, problemi scottanti, soprattutto per coloro che ieri (cioè nella fase storica che sta per concludersi) erano i rappresentanti del movimento stesso. Tra questi problemi rientrano anzitutto quelli del cosiddetto frazionismo, della scissione, ecc. Non di rado gli intellettuali che militano nel movimento operaio, eccitati, nervosi, supplicano quasi istericamente di non sollevare questioni tanto scottanti. Per chi ha vissuto i lunghi anni della lotta che si è svolta tra le diverse correnti dei marxisti, dopo il 1900-1901 per esempio, molte considerazioni su questi argomenti scottanti sarebbero senza dubbio inutili ripetizioni.

Ma oggi non sono piú molto numerosi coloro che hanno preso parte alla lotta svoltasi tra i marxisti durante 14 anni (e, a maggior ragione, alla lotta di 18 o 19 anni or sono, se risaliamo ai primi sintomi della comparsa dell'« economismo »). La stragrande maggioranza degli operai, che formano ai nostri giorni le file dei marxisti, o non ricordano la vecchia lotta o non la conoscono affatto. Per questa stragrande maggioranza i problemi scottanti (come dimostra, tra l'altro, l'inchiesta della nostra rivista) presentano un interesse molto grande. Noi ci proponiamo di intrattenerci su tali questioni, che la *Borbà*, « rivista operaia non frazionistica » di Trotski, solleva *come se* si trattasse di questioni nuove (e che per la giovane generazione operaia sono effettivamente nuove).

I. *Sul « frazionismo »*

Trotski definisce « non frazionistica » la sua nuova rivista. Queste parole egli le mette bene in vista negli annunci; queste parole sono sottolineate in tutti i modi negli editoriali, sia della *Borbà* che della

Severnaia Rabociaia Gazieta liquidatrice, nella quale, a suo tempo, Trotski aveva annunciato la pubblicazione della *Borbà*.

Ma che cosa vuol dire « non frazionistico »?

La « rivista operaia » di Trotski è la rivista pubblicata da Trotski *per* gli operai, perché in essa non vi è traccia alcuna né d'iniziativa operaia né di collegamento con le organizzazioni operaie. Trotski si studia di essere popolare, e nella sua rivista per gli operai spiega ai lettori le parole: « territorio », « fattore », ecc.

Molto bene. Ma perché non spiegare agli operai anche le parole: « non frazionistico »? Forse queste parole sono *piú* chiare delle parole « territorio » e « fattore »?

No. Non è questo. La ragione è che, servendosi dell'etichetta: « non frazionistico », i peggiori rappresentanti dei peggiori residui dello spirito frazionistico *ingannano* la giovane generazione operaia. Vale la pena di indugiare su quest'affermazione per spiegarla.

Il « frazionismo » è la principale caratteristica del partito socialdemocratico in un periodo storico determinato. Quale? Dal 1903 al 1911.

Per spiegare piú chiaramente in che cosa consista il frazionismo, bisogna ricordare le condizioni concrete degli anni 1906 e 1907, per esempio. Il partito in quel momento era unificato; non vi era scissione, ma il partito era diviso in frazioni; cioè nel partito unificato esistevano *in realtà due* frazioni, due organizzazioni che erano di fatto separate. Le organizzazioni operaie di base erano unite, ma per ogni questione importante, le due frazioni fissavano due tattiche diverse; i difensori di queste tattiche discutevano fra loro nelle organizzazioni operaie unificate (per esempio, nel 1906, quando si discusse la parola d'ordine di un ministero della Duma o cadetto, oppure al tempo delle elezioni dei delegati al congresso di Londra del 1907), e le questioni erano decise *a maggioranza*: una frazione fu sconfitta al congresso unitario di Stoccolma (1906), l'altra al congresso unitario di Londra (1907).

Questi sono fatti ben noti nella storia del marxismo organizzato in Russia.

Basta appena ricordarli perché ci si renda conto della menzogna flagrante diffusa da Trotski.

Dal 1912, cioè da piú di due anni, fra i marxisti organizzati di Russia *non* c'è piú frazionismo, non si discute piú della tattica nelle organizzazioni *unificate*, nelle *conferenze* e nei congressi unificati. Tra il

partito e i liquidatori si è prodotta una *completa* rottura: nel gennaio del 1912, il partito ha formalmente dichiarato che i liquidatori *non* facevano parte di esso. Trotski definisce spesso questa situazione come una « scissione ». Parleremo piú avanti, in particolare, di questa definizione. Ma resta il fatto incontestabile che la parola « frazionismo » *non corrisponde alla verità*.

Come abbiamo già detto, questa parola è una ripetizione assurda, irragionevole, acritica di *ciò che era vero ieri*, cioè in un periodo già trascorso. E, quando Trotski ci parla del « caos della lotta tra le frazioni » (cfr. il n. 1, p. 5, 6, passim), si comprende subito *quale* passato scomparso parli per bocca sua.

Esaminate la situazione attuale dal punto di vista dei giovani operai russi, che costituiscono oggi i nove decimi dei marxisti organizzati in Russia. Il giovane operaio russo si trova in presenza di *tre* manifestazioni di massa delle diverse concezioni o tendenze del movimento operaio: i « pravdisti », raggruppati attorno a un giornale che tira 40.000 copie, i liquidatori (tiratura di 15.000 copie) e i populisti di sinistra (tiratura di 10.000 copie). I dati sulla tiratura fanno capire al lettore il carattere *di massa* di certa propaganda.

È il caso di domandarsi che cosa c'entri qui il « caos ». A Trotski piacciono le frasi sonore e vuote. Questo è noto. Ma la parola « caos » *non è soltanto* una parola; essa significa *altresí* che i rapporti esistenti nell'*emigrazione durante il periodo trascorso* sono trapiantati (o piuttosto si tenta inutilmente di trapiantarli) sul terreno russo nel periodo attuale. Ecco la sostanza della questione.

Non esiste nessun « caos » nella lotta dei marxisti contro i populisti. Speriamo che *neppure* Trotski oserà negarlo. La lotta dei marxisti contro i populisti continua da piú di trent'anni, fin dalla nascita del marxismo, ed è causata dalla divergenza radicale di interessi e concezioni di due classi diverse: il proletariato e i contadini. Se c'è il « caos », esso è soltanto nelle teste degli stravaganti che non comprendono questa verità.

Che cosa resta allora? Il « caos » nella lotta dei marxisti contro i liquidatori? Anche questa è una menzogna, perché non si può chiamare caos la lotta contro una *corrente* che tutto il partito ha riconosciuto come tale e condannato fin dal 1908. E chi non tratta con troppa disinvoltura la storia del marxismo in Russia sa bene che il liquidatorismo è legato indissolubilmente e nel modo piú stretto — tanto da avere in comune capi e militanti — al « menscevismo » (1903-1908) e

all'« economismo » (1894-1903). Per conseguenza, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una lotta che dura da quasi vent'anni. Considerare come « caos » la storia del proprio partito significa aver la testa completamente vuota.

Ma esaminate la situazione attuale *dal punto di vista* di Parigi o di Vienna. Tutto cambia di colpo. *Oltre* ai pravdisti e ai liquidatori vi sono *almeno altre cinque* « frazioni » *russe*, cioè gruppi isolati che affermano di appartenere allo stesso partito socialdemocratico: il gruppo di Trotski, due gruppi « vperiodisti », i « bolscevichi-partitisti » e i « menscevichi-partitisti » [81]. A Parigi e a Vienna (cito, a titolo d'esempio, i due centri piú importanti) tutti i marxisti lo sanno molto bene.

In un certo senso, Trotski ha ragione riferendosi a questa situazione. Vi è davvero il frazionismo, vi è davvero il « caos »!

« Frazionismo », cioè unità verbale (*a parole* tutti appartengono allo stesso partito) e divisione reale (nei fatti tutti i gruppi sono indipendenti, svolgono trattative e concludono accordi come potenze sovrane).

« Caos », cioè: 1) mancanza di dati oggettivi controllabili, che provino il collegamento di tali frazioni con il movimento operaio russo; 2) mancanza di documenti per giudicare della vera fisionomia ideologica e politica di tali frazioni. Prendiamo un intero biennio: il 1912 e il 1913. Com'è noto, sono anni di animazione e di ripresa del movimento operaio, anni durante i quali ogni corrente o tendenza che aveva piú o meno un carattere *di massa* (e in politica solo i movimenti di massa contano) *non poteva non manifestarsi* durante le elezioni per la IV Duma, nel movimento degli scioperi, nei giornali legali, nei sindacati, nella campagna per le assicurazioni sociali, ecc. Ebbene, durante questi due anni, non una, neppure una di queste cinque frazioni dell'emigrazione si è fatta notare in alcun modo, *in una sola* delle manifestazioni di massa del movimento operaio russo, di cui abbiamo parlato prima!

È questo un fatto che può essere facilmente controllato da tutti. E tale fatto prova che avevamo ragione di qualificare Trotski come il rappresentante dei « peggiori residui del frazionismo ».

Pur essendo a parole estraneo alle frazioni, Trotski — tutti quelli che conoscono un poco il movimento operaio russo lo sanno — è il rappresentante della « *frazione* di Trotski ». In questo caso, si tratta veramente di frazionismo, perché ne constatiamo le due caratteristiche essenziali: 1) il riconoscimento verbale dell'unità e 2) il separatismo reale del gruppo. Vi è qui davvero un residuo di frazionismo, perché

non vi si può trovare nessun collegamento serio con il movimento operaio di massa in Russia.

Si tratta, infine, della peggior forma di frazionismo perché questo gruppo *non ha* alcun programma politico e ideologico preciso. Ben definite sono, al contrario, le concezioni dei pravdisti (anche L. Martov, che è un nostro avversario aperto, ci riconosce « coesione e disciplina » nelle decisioni formali che riguardano tutte le questioni e sono conosciute da tutti) e quelle dei liquidatori (questi, almeno i piú noti, hanno una fisionomia precisa: che è liberale e non marxista).

Non si può negare che una parte delle frazioni che, come la frazione di Trotski, se esistono realmente dal punto di vista di Vienna e di Parigi, non esistono affatto dal punto di vista russo, abbiano una fisionomia abbastanza precisa. Cosí, per esempio, le teorie *machiste* del gruppo machista del « Vperiod » sono precise; cosí, i « menscevichi-partitisti » respingono categoricamente e nettamente queste teorie e difendono il marxismo, condannando, anche in teoria, i liquidatori.

Ma Trotski non ha nessun programma politico e ideologico preciso, perché la patente di « non-frazionismo » significa solo (lo vedremo subito, piú minuziosamente) che si ha la completa libertà di *svolazzare* da una frazione all'altra e viceversa.

In conclusione:

1. Trotski non spiega e non comprende il significato storico delle divergenze *ideali* tra le correnti e le frazioni del marxismo, benché queste divergenze riempiano vent'anni di storia della socialdemocrazia e riguardino le questioni essenziali del momento attuale (come dimostreremo in seguito);

2. Trotski non ha capito le caratteristiche fondamentali del *frazionismo* come riconoscimento verbale dell'unità e divisione reale;

3. sotto la bandiera del « non-frazionismo », Trotski difende una delle frazioni dell'emigrazione particolarmente povera di idee e priva di importanza nel movimento operaio di Russia.

Non è tutt'oro quel che luce. Le frasi di Trotski scintillano e suonano molto, ma sono vuote.

II. *Sulla scissione*

Ci si obietterà: « Se tra voi pravdisti non c'è frazionismo, cioè riconoscimento verbale dell'unità e divisione reale, c'è qualcosa di peg-

gio: lo "scissionismo" ». Cosí parla Trotski che, non sapendo approfondire le sue idee e connettere le sue frasi, ora vocifera contro il frazionismo, ora grida: « La scissione fa, l'una dopo l'altra, delle conquiste che equivalgono a suicidi » (n. 1, p. 6).

Quest'affermazione non può avere che un significato: « I *pravdisti* fanno una conquista dopo l'altra » (è un fatto obiettivo, che può essere controllato e che è stabilito dallo studio del movimento operaio di massa in Russia negli anni, per esempio, 1912 e 1913), *ma io, Trotski,* condanno i pravdisti: (1) come scissionisti e (2) come fautori di una politica suicida.

Vediamo che cosa vuol dire tutto ciò.

Innanzi tutto ringraziamo Trotski: non molto tempo addietro (dall'agosto 1912 al febbraio 1914) egli seguiva F. Dan, che, com'è noto, minacciava di « *uccidere* » la corrente antiliquidatrice e faceva appello agli altri perché lo aiutassero. Oggi Trotski non minaccia di « uccidere » la nostra tendenza politica (e il nostro partito: non arrabbiatevi, cittadino Trotski, perché è la verità!), ma profetizza soltanto che essa si ucciderà *da sé*.

È molto meno brutale, non è vero? È quasi « non frazionistico », non è cosí?

Ma non scherziamo oltre (per quanto lo scherzo sia il solo modo di rispondere cortesemente alle chiacchiere insopportabili di Trotski).

« Suicidio » è puramente e semplicemente una frase, una frase vuota, è « trotskismo ».

L'accusa di scissionismo è un'accusa politica seria. Quest'accusa viene ripetuta in mille modi contro di noi sia dai liquidatori che dall'insieme dei gruppi succitati, i quali, dal punto di vista di Parigi e di Vienna, esistono incontestabilmente.

E tutti costoro ripetono quest'accusa politica seria con una leggerezza stupefacente. Guardate Trotski. Ha riconosciuto che « la scissione fa [leggete: i pravdisti fanno], l'una dopo l'altra, delle conquiste che equivalgono a suicidi ». E aggiunge:

> « *Numerosi operai d'avanguardia, del tutto disorientati politicamente, non di rado diventano anch'essi agenti attivi della scissione* » (n. 1, p. 6).

Si può trattare la questione con leggerezza maggiore di quella racchiusa in queste parole?

Voi ci accusate di scissionismo, mentre noi sul terreno del movimento operaio in Russia non vediamo altro che il liquidatorismo. Pensate dunque che il nostro atteggiamento verso i liquidatori sia sbagliato? In realtà tutti i gruppi succitati dell'emigrazione, per quanto profondamente diversi l'uno dall'altro, sono completamente d'accordo nel dire che il nostro atteggiamento verso il liquidatorismo è illogico, « scissionistico ». Anche in questo si manifesta la somiglianza (e un'affinità politica notevole) fra *tutti* quei gruppi e i liquidatori.

Se il nostro atteggiamento verso il liquidatorismo è illogico sul piano teorico, dal punto di vista dei princípi, Trotski avrebbe dovuto dirlo *francamente*, avrebbe dovuto dichiararlo *nettamente*, indicando senza mezzi termini perché è illogico. Invece, ormai *da molti anni*, Trotski elude questo punto essenziale.

Se, praticamente, nell'esperienza del movimento, il nostro atteggiamento verso il liquidatorismo risulta falso, bisogna analizzare quest'esperienza. Trotski non lo fa. « Numerosi operai d'avanguardia — confessa — diventano *agenti* attivi della scissione » (leggete: agenti attivi della linea politica dei pravdisti, della loro tattica, del loro sistema, della loro organizzazione).

Come spiegare allora il fatto, cosí spiacevole e, secondo l'opinione di Trotski, confermato dall'esperienza, che degli operai *d'avanguardia*, e *numerosi* per giunta, sono per la *Pravda*?

Con il « completo disorientamento politico » di questi operai d'avanguardia, risponde Trotski.

Questa spiegazione è incontestabilmente molto lusinghiera per Trotski, per tutte le cinque frazioni dell'emigrazione e per i liquidatori. Trotski è molto propenso a spiegare i fenomeni storici in modo lusinghiero per sé, assumendo il tono di « un profondo competente » e servendosi di frasi pompose e sonore. Se « numerosi operai d'avanguardia » diventano « agenti attivi » di una linea politica che non concorda con quella di Trotski, quest'ultimo risolve la questione nettamente e brutalmente, senza imbarazzo, dicendo: quegli operai d'avanguardia sono « del tutto disorientati politicamente », mentre lui, Trotski, è evidentemente assai ben ferrato in politica e segue una linea politica chiara e giusta! Poi, lo stesso Trotski, battendosi il petto, lancia fulmini con-

tro il frazionismo, contro lo spirito di gruppo, contro gli intellettuali che impongono la loro volontà agli operai!

Quando si leggono affermazioni di questo genere, ci si domanda involontariamente se esse non provengano da un manicomio.

La questione del liquidatorismo e della sua condanna fu posta dal partito dinanzi agli « operai d'avanguardia » fin dal 1908; e la questione della scissione da un gruppo ben definito di liquidatori (e precisamente dal gruppo della *Nascia Zarià*), la questione cioè dell'impossibilità di organizzare il partito se non *prescindendo* da quel gruppo e contro di esso, fu posta nel gennaio del 1912, cioè piú di due anni or sono. Gli operai coscienti si sono pronunciati nella loro stragrande maggioranza *per* l'appoggio alla « linea del gennaio » (1912). Lo stesso Trotski riconosce questo fatto giacché parla di « conquiste » e di « numerosi operai d'avanguardia ». E Trotski si cava d'impaccio trattando quegli operai d'avanguardia da « scissionisti » e dicendo che sono « politicamente disorientati ».

Coloro che non hanno perduto la ragione trarranno un'altra conclusione da questi fatti. Là, dove la *maggioranza* degli operai coscienti si è raggruppata intorno a decisioni nette e precise, vi è *unità* di idee e d'azione, vi è spirito di partito e una disciplina di partito!

Là, dove vediamo dei liquidatori « licenziati » dagli operai, o una mezza dozzina di gruppi dell'emigrazione, che, in due anni, non hanno mostrato *in alcun modo* il loro legame con il movimento operaio di massa in Russia, vi è disorientamento e *scissionismo*. Tentando oggi di persuadere gli operai a non *eseguire le decisioni* di quel « blocco » che i marxisti-pravdisti riconoscono, Trotski *tenta* di disorganizzare il movimento e di provocare una scissione.

Questi tentativi sono impotenti, ma bisogna smascherare i capi troppo presuntuosi dei piccoli gruppi di intellettuali, che, pur fomentando la scissione, gridano al pericolo della scissione e, dopo essere stati *completamente sconfitti* per piú di due anni tra « gli operai d'avanguardia », si *infischiano* con impudenza incredibile delle decisioni e della volontà di questi operai d'avanguardia, dicendo*li* « politicamente disorientati ». Questi sono procedimenti del tutto degni di Nozdriov e di Iuduscka-Golovliov [82].

E, in omaggio al nostro dovere di pubblicisti, rispondiamo agli strilli reiterati sulla scissione, riproducendo, senza stancarci, dei dati *precisi*, irrefutabili e irrefutati. Alla II Duma, la curia operaia ha dato

il 47% di deputati bolscevichi, alla III Duma il 50%, alla IV Duma il 67%.

Ecco dov'è la maggioranza degli « operai d'avanguardia », ecco dov'è il partito, ecco dov'è l'unità di idee e d'azione della maggioranza degli operai coscienti.

I liquidatori obiettano (si veda l'articolo di L.M., di Bulkin nel n. 3 di *Nascia Zarià*) che noi troviamo argomenti nelle curie stolypiniane. Quest'obiezione è irragionevole e in malafede. I tedeschi misurano i loro successi dalle elezioni fatte secondo la legge elettorale di Bismarck, che priva le donne del diritto di voto. Solo dei pazzi potrebbero rimproverare i marxisti tedeschi, che misurano i loro successi in base al regime elettorale *esistente*, senza approvarne affatto le restrizioni reazionarie.

Cosí, anche noi, senza difendere né le curie né il sistema delle curie, abbiamo valutato i nostri successi in base al regime elettorale *esistente*. Per tutte le tre Dume (II, III, IV) vi sono state le curie e all'*interno* di una sola e stessa curia operaia, all'*interno* della socialdemocrazia si è prodotto uno spostamento *completo* contro i liquidatori. Chi non vuole ingannare se stesso e gli altri deve riconoscere il fatto obiettivo della vittoria dell'*unità operaia contro* i liquidatori.

L'altra obiezione non è meno « intelligente »: « per questo o quel bolscevico hanno votato (o hanno preso parte alle elezioni) i menscevichi e i liquidatori ». Benissimo! Ma questo non è forse vero anche per il 53% dei deputati *non* bolscevichi della II Duma, per il 50% della III Duma e per il 33% della IV Duma?

Se invece dei dati sui deputati fosse stato possibile esaminare i dati sugli elettori o sui delegati operai, ecc., li avremmo esaminati volentieri. Ma questi dati piú particolareggiati *non* esistono, e per conseguenza coloro che muovono simili « obiezioni » non fanno che gettare polvere negli occhi.

E i dati sui gruppi operai che hanno aiutato i giornali delle varie tendenze? In *due* anni (1912 e 1913) 2.801 gruppi si sono pronunciati per la *Pravda* e 750 per il *Luc*... * Tutti possono controllare queste cifre, nessuno ha cercato di contestarle.

Dov'è dunque *l'unità d'azione e la volontà della maggioranza* degli

* Da un calcolo preliminare risulta che, fino al 1° aprile 1914, 4.000 gruppi operai si sono schierati per la *Pravda* (dal 1° gennaio 1912) e 1.000 gruppi per i liquidatori e per tutti i loro alleati.

« operai coscienti » e dove la *violazione* della volontà della maggioranza?

Il « non-frazionismo» di Trotski è appunto scissionismo, in quanto è la piú impudente violazione della volontà della maggioranza degli operai.

III. *Sulla disgregazione del blocco d'agosto*

Ma c'è ancora un mezzo, e un mezzo assai importante, per controllare la veridicità e l'esattezza delle accuse di scissionismo lanciate da Trotski contro di noi.

Ritenete che siano proprio i « leninisti » a far opera di scissione? Bene. Ammettiamo che abbiate ragione.

Ma, se voi avete ragione, perché mai tutte le altre frazioni e gruppi non hanno dimostrato la possibilità dell'unità con i liquidatori *senza* i « leninisti » e *contro* gli « scissionisti »? Se noi siamo degli scissionisti, perché voi, unitari, non vi siete uniti fra voi e con i liquidatori?

Avreste cosí dimostrato *praticamente* agli operai che l'unità è possibile e utile!

Ricordiamo la cronologia.

Nel gennaio 1912 i « leninisti » « scissionisti » dichiarano che essi sono il partito, *senza e contro* i liquidatori.

Nel marzo 1912 *tutti* i gruppi e le « frazioni »: liquidatori, trotskisti, « vperiodisti », « bolscevichi-partitisti » e « menscevichi-partitisti » *si uniscono* nei loro giornali russi e nelle colonne del giornale socialdemocratico tedesco *Vorwärts* contro questi « scissionisti ». Tutti insieme, con un accordo commovente e unanime, ci chiamano « usurpatori », « mistificatori » e con altri appellativi non meno cortesi e teneri.

Benissimo, signori! Ma nulla era piú facile che unirsi *contro* gli « usurpatori » e dare quindi agli « operai coscienti » un esempio di *unità*. Se gli operai coscienti avessero visto da una parte l'unità di tutti contro gli usurpatori, l'unità dei liquidatori e dei *non* liquidatori, e dall'altra parte gli « usurpatori », gli « scissionisti », ecc. *isolati*, non avrebbero forse appoggiato i primi??

Se le divergenze sono state soltanto inventate o esagerate, ecc. dai « leninisti » e se in realtà l'unità è *possibile* tra liquidatori, plekhano-

viani, vperiodisti, trotskisti, ecc. perché in due anni non ne avete data la dimostrazione con il *vostro* esempio?

Nell'agosto 1912 si riunisce la conferenza degli « unitari ». Comincia subito la *divisione*; i plekhanoviani si rifiutano nettamente di prendervi parte, i « vperiodisti », che avevano dapprima accettato, se ne vanno ben presto, protestando e svelando il carattere fittizio di tutto l'affare.

Si « sono uniti » i liquidatori, i lettoni, i trotskisti (Trotski e Semkovski), i caucasiani, i sette. Si sono davvero uniti? Fin da allora abbiamo detto di no, abbiamo detto che si trattava soltanto di nascondere il liquidatorismo. Gli avvenimenti ci hanno forse smentiti?

Dopo un anno e mezzo, nel febbraio 1914, risulta:

1) che il gruppo dei sette si disgrega; Burianov lo abbandona;

2) che nel nuovo gruppo dei *sei* Ckheidze e Tuliakov o qualche altro non possono accordarsi sulla risposta da dare a Plekhanov. Essi dichiarano sui giornali che risponderanno, ma *non possono rispondere*;

3) che Trotski, il quale di fatto ha abbandonto il *Luc* già da parecchi mesi, *si dimette* pubblicando la « sua » rivista *Borbà*. Chiamando « non frazionistico » quest'organo di stampa, Trotski ammette esplicitamente (esplicitamente per chi è un po' al corrente della questione) che la *Nascia Zarià* e il *Luc* sono secondo lui pubblicazioni « frazionistiche », cioè di cattivi unitari.

Se voi siete unitario, caro Trotski, se affermate che l'unità con i liquidatori è possibile, se restate con loro sulla posizione delle « idee fondamentali formulate nell'agosto 1912 » (*Borbà*, n. 1, p. 6, *Nota della redazione*), perché *non* vi siete unito *voi stesso* con i liquidatori nella *Nascia Zarià* e nel *Luc*?

Quando, molto prima della pubblicazione della rivista di Trotski, la *Severnaia Rabociaia Gazieta* pubblicò una nota maligna sulla fisionomia « non chiara » della rivista e sul fatto che « negli ambienti marxisti si era molto parlato » di essa, il *Put Pravdy* (n. 37) dovette naturalmente denunciare la menzogna: « negli ambienti marxisti si è parlato » della nota segreta di Trotski *contro* i fautori del *Luc*; la fisionomia di Trotski e il suo distacco dal blocco di agosto sono divenuti assolutamente « chiari ».

4) An, il ben noto capo dei liquidatori caucasiani che aveva attaccato L. Sedov (e aveva perciò ricevuto pubblicamente una lavata di

testa da F. Dan e soci), si presenta oggi nella *Borbà*. « Non è chiaro » se oggi i caucasiani vogliano seguire Trotski o Dan.

5) I marxisti lettoni, che nel « blocco d'agosto » erano la sola organizzazione del tutto incontestabile, hanno abbandonato *formalmente* il blocco dichiarando (1914) nella risoluzione del loro ultimo congresso che

«*il tentativo dei conciliatori di unirsi ad ogni costo con i liquidatori (conferenza di agosto del 1912) si è rivelato inutile e gli stessi unificatori hanno finito per dipendere sul piano ideologico e politico dai liquidatori*».

Ecco la dichiarazione, fatta dopo un anno e mezzo di esperienza, da un'organizzazione che rimane in una posizione di *neutralità* e che non vuol stringere legami con *nessuno* dei due centri. Questa decisione deve avere per Trotski tanto piú valore in quanto proviene da elementi *neutrali*.

E mi pare che basti.

Gli *stessi* che ci accusavano di fomentare la scissione, di non volere e di non saper attuare l'unità con i liquidatori, non sono riusciti a unirsi con loro. Il « blocco d'agosto » si è dimostrato fittizio e si è disgregato.

Trotski inganna i propri lettori nascondendo tale disgregazione.

L'esperienza dei nostri avversari ha dimostrato che noi avevamo ragione e che era impossibile lavorare con i liquidatori.

IV. *I consigli di un conciliatore ai « sette »*

L'editoriale del n. 1 della *Borbà*, intitolato *La scissione del gruppo della Duma*, contiene i consigli di un conciliatore ai sette deputati di tendenza liquidatrice (o che pencolano verso il liquidatorismo). Il nocciolo di questi consigli consiste nella frase seguente:

« Innanzi tutto fare appello ai sei ogni volta che si dovrà concludere un accordo con le altre frazioni... » (p. 29).

Ecco un consiglio ragionevole che è, tra l'altro, evidentemente la causa delle divergenze fra Trotski e i liquidatori del *Luc*. Fin dall'inizio

della lotta tra i due gruppi alla Duma, dopo la risoluzione approvata dalla conferenza dell'estate 1913, i pravdisti si sono posti proprio su questo terreno. Anche dopo la scissione, il gruppo parlamentare del Partito operaio socialdemocratico di Russia ha dichiarato piú di una volta *sulla stampa* che continuava a restare su questa posizione, nonostante i ripetuti rifiuti dei « sette ».

Fin dall'inizio, fin dalla risoluzione della conferenza dell'estate 1913, abbiamo pensato e pensiamo che gli *accordi concernenti* il lavoro *alla Duma* siano desiderabili e possibili; se tali accordi sono stati conclusi piú di una volta con i democratici contadini piccolo-borghesi (trudovikí), essi sono naturalmente, e a maggior ragione, possibili e necessari con i politici operai liberali, piccolo-borghesi.

Non bisogna esagerare le divergenze, ma guardare la realtà in faccia. I « sette » pencolano verso i liquidatori; ieri hanno seguito completamente Dan, ma oggi, cambiando atteggiamento, volgono ansiosamente gli sguardi da Trotski a Dan e viceversa. I liquidatori sono un gruppo di legalitari che hanno abbandonato il partito e conducono una politica operaia liberale. In quanto ripudiano l'« illegalità », non si può parlare di unità con questo gruppo nelle questioni concernenti la struttura del partito e del movimento operaio. Chi la pensa diversamente sbaglia di grosso e non tiene conto dei profondi cambiamenti avvenuti dopo il 1908.

Ma *accordi* su determinate questioni sono naturalmente ammissibili con questo gruppo che è fuori del partito o ai margini del partito. Noi *dobbiamo* sempre obbligare questo gruppo — come facciamo con i trudovikí — a scegliere tra la politica operaia (« pravdista ») e la politica liberale. Cosí, per esempio, durante la lotta per la libertà di stampa, tra i liquidatori si sono evidentemente manifestate delle esitazioni tra il modo liberale di porre la questione, che respingeva o dimenticava la stampa non soggetta a censura, e la politica opposta, la politica operaia.

Nei limiti della politica *parlamentare*, in cui le questioni piú gravi, le questioni *extraparlamentari* non sono poste direttamente, accordi con i sette deputati operai liberali sono possibili e desiderabili. Su questo punto Trotski si è separato *dai* liquidatori ed è passato *sulle* posizioni della conferenza dell'estate 1913.

Non si deve tuttavia dimenticare che un gruppo senza partito intende per accordo qualcosa di diverso da ciò che intendono abitual-

mente i membri del partito. Per chi non è nel partito fare un « accordo » alla Duma significa « *elaborare* una risoluzione o una linea tattica ». Per i membri del partito l'accordo è il tentativo di *persuadere* gli altri ad applicare la linea politica del partito.

I trudovikí, per esempio, non hanno un partito. Per accordo essi intendono l'« elaborazione » per cosí dire « libera » di una linea politica oggi coi cadetti, domani con i socialdemocratici. Ma noi non intendiamo affatto la stessa cosa quando parliamo di intesa con i trudovikí. Noi abbiamo alcune decisioni del partito su tutte le questioni tattiche importanti e non ci scosteremo mai da tali decisioni. Concludere un accordo con i trudovikí significa per noi *attrarli* dalla nostra parte, *persuaderli* che abbiamo ragione, persuaderli a *non rifiutare* delle azioni comuni contro i centoneri e i liberali.

Dal ragionamento che segue si può giudicare fino a qual punto Trotski abbia dimenticato (non per nulla bazzica con i liquidatori!) questa differenza elementare tra i punti di vista del partito e dei senza partito sugli accordi:

> « È necessario che dei fiduciari dell'Internazionale convochino le due parti in cui è scissa la nostra rappresentanza parlamentare ed esaminino con esse i punti che le uniscono e quelli che le dividono... Si può elaborare una risoluzione tattica, particolareggiata, che determini le basi della tattica parlamentare... » (n. 1, pp. 29-30).

Ecco un esempio caratteristico e tipico del modo in cui i liquidatori pongono la questione! La rivista di Trotski dimentica il partito: e, infatti, perché ricordarsi di una simile inezia?

Quando in Europa (piace a Trotski di parlare a sproposito di europeismo) diversi partiti concludono un accordo e si unificano, procedono cosí: i loro rappresentanti si riuniscono e mettono in luce, innanzi tutto, le divergenze (proprio come l'Internazionale intendeva fare per la Russia; la sua risoluzione non contiene affatto l'affermazione irriflessiva di Kautsky che « il vecchio partito non c'è piú »). Dopo aver chiarite le divergenze, i rappresentanti determinano quali *decisioni* (risoluzioni, condizioni, ecc.) relative alla tattica, all'organizzazione, ecc. *devono essere presentate ai congressi dei due partiti*. Se ci si è accordati su un unico progetto di risoluzione, i congressi decidono se approvarlo o respingerlo; se le proposte sono *differenti*, su di esse si pronunciano i congressi dei due partiti.

Ai liquidatori e a Trotski sono « simpatici » i modelli *europei* di opportunismo e niente affatto gli esempi di disciplina dei partiti europei.

« La risoluzione tattica particolareggiata » sarebbe elaborata dai deputati alla Duma!! Gli « operai d'avanguardia » russi, di cui Trotski è tanto insoddisfatto, e non senza ragione, possono vedere chiaramente, da questo esempio, fino a che punto i gruppetti di Parigi e di Vienna, i quali hanno persuaso Kautsky che in Russia « non c'è piú il partito », spingono la loro mania ridicola di fare dei progetti. Ma, se talvolta sono riusciti ad ingannare in proposito qualche straniero, gli « operai d'avanguardia » russi (a rischio di suscitare altra insoddisfazione nel terribile Trotski) rideranno in faccia a questi progettisti.

« Nel nostro partito — risponderanno — le risoluzioni tattiche particolareggiate sono elaborate dai congressi e dalle conferenze (non sappiamo in che modo sono elaborate da voi, senza partito), per esempio del 1907, 1908, 1910, 1912 e 1913. Faremo conoscere molto volentieri agli stranieri che le ignorano, e anche ai russi smemorati, le decisioni del nostro partito e ancora piú volentieri pregheremo tutti i rappresentanti dei "sette" o del "blocco d'agosto" o dell'ala sinistra del PSP o di qualsiasi altra organizzazione di farci conoscere le risoluzioni dei loro congressi e conferenze, di porre nel loro prossimo congresso la precisa questione dell'atteggiamento da adottare verso le nostre risoluzioni o verso la risoluzione del congresso lettone neutrale del 1914, ecc. »

Ecco che cosa risponderanno gli « operai d'avanguardia » a tutti i progettisti, ecco *che cosa hanno già risposto*, per esempio, i marxisti organizzati di Pietroburgo, sulla stampa marxista.

Trotski si compiace di ignorare queste condizioni scritte, poste ai liquidatori? Tanto peggio per Trotski. È nostro dovere prevenire i lettori mostrando quanto sia ridicola la mania di fabbricare progetti « di unificazione » (sul modello dell'« unificazione » d'agosto?) che non vogliono tener conto della volontà della maggioranza degli operai coscienti di Russia.

V. *Le idee liquidatrici di Trotski*

Nella sua nuova rivista, Trotski ha cercato di parlare il meno possibile dell'essenza delle proprie concezioni. Il *Put Pravdy* (n. 37) ha già notato che Trotski non ha detto neppure una parola né sul lavoro ille-

gale né sulla parola d'ordine della lotta per un partito legale, ecc. [83] Ecco, tra altro, perché diciamo che voler creare un'organizzazione isolata, *senza avere* nessun programma ideologico né politico definito, è frazionismo della *peggior specie.*

Ma, se Trotski non ha voluto esporre francamente le proprie idee, numerosi brani della sua rivista svelano le idee che egli nasconde e propaga segretamente.

Nel primo editoriale del primo numero leggiamo:

> « La socialdemocrazia, prima della rivoluzione, era in Russia un partito *operaio* solo per le sue idee e per i suoi scopi. In realtà, era un'organizzazione di intellettuali marxisti i quali trascinavano con sé la classe operaia che si ridestava... ».

È questo il ritornello liberale e liquidatore, noto da molto tempo e che in realtà serve di preambolo all'*abiura* del partito. Questo ritornello si basa sulla deformazione dei fatti storici. Già gli scioperi del 1895-1896 avevano creato un movimento operaio *di massa* collegato alla socialdemocrazia tanto ideologicamente che organizzativamente. Ed è forse in quegli scioperi, in quell'agitazione economica e non economica che « gli intellettuali *hanno trascinato con sé* la classe operaia »!?

Ecco ancora dei dati precisi sui reati politici negli anni 1901-1903 in rapporto al periodo precedente.

Occupazione dei militanti
del movimento di liberazione (accusati di reati politici)

Periodi	Agricoltura	Industria e commercio	Professioni liberali e studenti	Di professione sconosciuta e senza professione
1884-1890	7,1%	15,1%	53,3%	19,9%
1901-1903	9,0%	46,1%	28,7%	8,0%

Vediamo cosí che tra il 1880 e il 1890, quando *non* vi era ancora in Russia il partito socialdemocratico e il movimento era « populista », predominavano gli intellettuali: piú della metà dei militanti erano infatti intellettuali.

Nel 1901-1903, quando già esiste il partito socialdemocratico, quando la vecchia *Iskra* svolge la sua attività, il quadro cambia completamente. Gli intellettuali non sono piú che una *minoranza* tra i membri attivi del movimento; gli *operai* (« industria e comercio ») sono già molto piú numerosi degli intellettuali e gli operai e i contadini insieme formano piú della metà del totale.

Proprio nella lotta di tendenza in seno al marxismo si manifesta l'*ala* piccolo-borghese e intellettuale della socialdemocrazia, cominciando dall'economismo » (1895-1903) e continuando con il « menscevismo » (1903-1908) e il « liquidatorismo » (1908-1914). Trotski, temendo di sfiorare la storia della ventennale lotta di tendenze all'interno del partito, ripete, contro il partito stesso, le calunnie liquidatrici.

Ecco un altro esempio:

> « La socialdemocrazia russa, nel suo atteggiamento verso il parlamentarismo, è passata per tre stadi... come negli altri paesi... Dapprima il "boicottaggio"... dopo il riconoscimento di principio della tattica parlamentare, ma... [un magnifico "ma", lo stesso "ma" che Stcedrin ha tradotto con la frase: "le orecchie non crescono piú in su della fronte, non crescono!..."] ...con il solo scopo dell'agitazione... ed infine proclamando dalla tribuna parlamentare... le rivendicazioni attuali... » (n. 1, p. 34).

Un'altra deformazione liquidatrice della storia. La distinzione tra il secondo e il terzo stadio è inventata per fare di soppiatto la difesa del riformismo e dell'opportunismo. Il boicottaggio, come stadio « dell'atteggiamento della socialdemocrazia verso il parlamentarismo » non è esistito, *né* in Europa (dove c'era e c'è l'anarchismo) *né* in Russia dove il boicottaggio, per esempio della Duma di Bulyghin, che mirava *soltanto* a colpire un istituto determinato, non si è *mai* riferito al « parlamentarismo » ed era provocato dalla lotta particolare del liberalismo e del marxismo per continuare l'assalto. Intorno alle ripercussioni di questa lotta sul conflitto tra le due tendenze del marxismo Trotski non apre bocca!

Nello studio della storia si devono spiegare le questioni concrete e le radici di classe delle varie tendenze. Chiunque vorrà studiare con metodo marxista la lotta delle classi e la lotta di tendenza provocata dalle elezioni per la Duma di Bulyghin troverà che la politica liberale operaia era alla base della lotta stessa. Ma Trotski « sfiora » la storia

al fine di *sfuggire* alle questioni concrete e di *inventare* una giustificazione o una pseudogiustificazione per gli opportunisti contemporanei.

« ...Di fatto tutte le tendenze — scrive — applicano gli stessi metodi di lotta e di organizzazione »....; « gli strilli sul pericolo liberale nel nostro movimento operaio sono semplicemente una caricatura grossolana e settaria della realtà! » (n. 1).

Ecco una difesa assai esplicita e iraconda dei liquidatori. Ma noi ci permetteremo di citare un solo piccolo fatto tra quelli piú recenti. Trotski non fa che dire frasi. Noi vorremmo invece che gli operai stessi riflettessero sul fatto seguente.

Esso è riferito dalla *Severnaia Rabociaia Gazieta* nel numero del 26 (13) marzo:

« *Invece di sottolineare il compito preciso, concreto, che si pone alla classe operaia — far respingere dalla Duma il progetto di legge* [sulla stampa] — *si presenta la formula confusa della lotta per le "parole d'ordine integrali", si fa della* réclame *alla stampa illegale con il solo risultato di indebolire la lotta degli operai per la loro stampa legale* ».

Ecco una difesa chiara, netta e documentata della politica liquidatrice e una critica della politica pravdista. Ebbene, si troverà qualcuno che sappia leggere il quale dica che le due tendenze applicano in tale questione « gli stessi metodi di lotta e di edificazione »? Si troverà qualcuno che sappia leggere il quale dica che i liquidatori *non sostengono* in questo caso una politica operaia *liberale*? Che il pericolo liberale nel movimento operaio è in questo caso inventato?

Trotski evita i fatti e le indicazioni concrete, proprio perché essi confutano implacabilmente tutte le sue esclamazioni iraconde e le sue frasi pompose. È certo molto facile assumere una posa maestosa ed esclamare: « Si tratta di una caricatura grossolana e settaria ». E non è difficile aggiungere qualche parola ancor piú mordace, ancor piú pomposa sull'« indipendenza dal frazionismo conservatore ».

Ma questo non è ormai troppo banale? Quest'arma non è stata forse presa nell'arsenale dei tempi in cui Trotski brillava davanti agli studenti di liceo?

Gli « operai d'avanguardia », di cui Trotski è insoddisfatto, vorranno invece che si dica loro chiaramente e nettamente: approvate il « metodo di lotta e di edificazione » che è precisamente definito nel

succitato apprezzamento di una campagna politica concreta? Sí o no? Se l'approvate, questa è una politica operaia liberale, un tradimento del marxismo e del partito, e in tal caso parlare di « pace » o di « unità » con una *tale* politica, con i gruppi che *la* difendono, significa ingannare se stessi e gli altri.

No? E allora ditelo francamente. Le frasi non soddisfano piú gli operai del nostro tempo; non li spaventano né li stupiscono.

A proposito, la linea politica sostenuta dai liquidatori nel brano succitato è stupida anche dal punto di vista liberale, perché l'approvazione della legge da parte della Duma dipende dagli « ottobristi » e dagli « *zemtsy* », tipo Bennigsen, che, nella commissione, hanno già scoperto il loro giuoco.

I vecchi militanti del movimento marxista in Russia conoscono bene la figura di Trotski, e per loro non vale la pena di parlarne. Ma la giovane generazione operaia non conosce questa figura, ed è necessario parlargliene, perché si tratta di una figura tipica per tutti i cinque gruppetti dell'emigrazione, che di fatto oscillano tra i liquidatori e il partito.

Al tempo della vecchia *Iskra* (1901-1903), questi individui esitanti, che passavano dagli economisti agli iskristi, e viceversa, furono soprannominati « transfughi di Tuscino » (si chiamavano cosí in Russia al tempo dei torbidi i guerrieri che passavano da un campo all'altro).

Quando parliamo del liquidatorismo, ci riferiamo a una corrente ideologica determinata, che si è formata nel corso di parecchi anni, che, nella storia ventennale del marxismo, ha messo le sue radici nel « menscevismo » e nell'« economismo » e che si è legata alla politica e all'ideologia di una classe determinata, la borghesia liberale.

I « transfughi di Tuscino » si dicono al di sopra delle frazioni solamente perché « prendono in prestito » oggi le idee di una frazione, domani quelle di un'altra. Nel 1901-1903, Trotski è un iskrista feroce, e Riazanov ha detto di lui che al congresso del 1903 è stato il « randello di Lenin ». Alla fine del 1903, Trotski diventa un feroce menscevico, cioè un transfuga passato dagli iskristi agli « economisti »; egli proclama che « tra la vecchia e la nuova *Iskra* vi è un abisso ». Nel 1904-1905 abbandona i menscevichi e assume una posizione incerta, ora collaborando con Martynov (un « economista ») ora proclamando l'assurdamente sinistra teoria della « rivoluzione permanente ». Nel 1906-1907 si

avvicina ai bolscevichi e nella primavera del 1907 si proclama d'accordo con Rosa Luxemburg.

Nel periodo della disgregazione, dopo lunghe esitazioni « non frazionistiche », si volge di nuovo a destra e, nell'agosto 1912, partecipa al blocco con i liquidatori. Oggi li abbandona nuovamente, ma *in sostanza* ne ripete le ideuzze.

Questi tipi sono caratteristici, come residui delle formazioni storiche di ieri, dei tempi in cui il movimento operaio di massa in Russia dormiva ancora, e ogni gruppetto poteva « liberamente » farsi passare per una corrente, gruppo o frazione, in una parola per una « potenza » che discute di unità con le altre.

La giovane generazione operaia deve saper bene con chi ha da fare, quando ascolta le pretese inverosimili di gente che si rifiuta assolutamente di tener conto *sia* delle risoluzioni del partito, le quali fin dal 1908 hanno fissato e definito l'atteggiamento da assumere verso il liquidatorismo, *sia* dell'esperienza del movimento operaio russo contemporaneo, che ha creato praticamente l'*unità* della maggioranza sulla base della completa accettazione di queste deliberazioni.

RECENSIONE

I. Drozdov, *Il salario degli operai agricoli in Russia in relazione al movimento agrario del 1905 e 1906*, Pietroburgo (ed. M.I. Semionov), 1914, pp. 68. Prezzo: 50 copeche.

Non si può non accogliere favorevolmente l'iniziativa del signor Drozdov, il quale ha impostato nel suo opuscolo un problema di eccezionale interesse e portata. L'autore ha preso in esame i dati sul salario giornaliero (espresso in denaro e in grano) e sul rendimento della segala nei campi appartenenti ai coltivatori per gli anni 1902-1904, nonché le cifre annuali per il periodo 1905-1910, e li ha confrontati in rapporto alle regioni della Russia europea.

Egli ha riscontrato cosí che il massimo aumento del salario si è avuto nel 1905 nella regione sud-occidentale (10% rispetto agli anni 1902-1904). In Russia l'aumento medio è stato dell'1,2% nel 1905 e del 12,5% nel 1906. L'autore ne ha tratto la conclusione che il salario è aumentato soprattutto nelle regioni dove il capitalismo è piú sviluppato nell'agricoltura e dove il movimento degli scioperi (rispetto al cosiddetto saccheggio) è piú forte. A rigore, le cifre non autorizzano ancora una tale conclusione. La regione degli Urali occupa, ad esempio, il secondo posto per l'aumento del salario nel 1905 (9,68% contro il 10,35% nella regione sud-occidentale). Se si considera il salario medio per *tutto* il periodo post-rivoluzionario, cioè per gli anni 1905-1910, si ottengono le cifre di 110,3% (rispetto al periodo 1902-1904) nella regione sud-occidentale e di 121,7% negli Urali. L'autore « scarta », per cosí dire, la regione degli Urali, richiamandosi al mio *Sviluppo del capitalismo*. Ma io ho scartato questa regione solo per l'analisi dello *spostamento* in massa degli operai, e non per il livello del salario in generale [84]. E pertanto il rimando dell'autore non è valido. Insoddisfacente è inoltre il richiamo all'esigua percentuale di seminativi appartenenti ai colti-

vatori negli Urali *. L'autore avrebbe dovuto prendere in esame dati piú minuziosi, per ciascuna provincia, e raffrontare l'aumento del salario con i dati sulla *forza* relativa del movimento agrario in generale, sia nella forma dello sciopero, sia in quella del saccheggio, ecc.

Nell'insieme della Russia il salario in denaro degli operai agricoli è aumentato *soprattutto* dal 1905 al 1906: 101,2% nel 1905 e 112,5% nel 1906 rispetto al periodo 1902-1904. Per i quattro anni successivi le cifre corrispondenti sono: 114,2%, 113,1%, 118,4% e 119,6%. È chiaro che l'aumento *generale* del salario in denaro in seguito alla rivoluzione riflette l'influenza diretta e predominante della lotta condotta negli anni 1905 e 1906.

Mentre per i particolari rinviamo il lettore al denso opuscolo del signor Drozdov, osserviamo come egli dichiari a torto « notoriamente irrealizzabili » le rivendicazioni dei contadini che consistevano in fondo nello « sloggiare i grandi proprietari fondiari » (p. 30). Quando l'autore sostiene che, nella regione in cui i contadini hanno praticato il saccheggio, « si è lottato per il godimento egualitario della terra e, in generale, per analoghe rivendicazioni, utopistiche e piccolo-borghesi » (38), la sua dichiarazione è poco fondata e meditata. In primo luogo, i contadini non hanno lottato soltanto per il godimento della terra, ma anche per il suo possesso (« sloggiamento »); in secondo luogo, essi non hanno lottato per l'egualitarismo, ma per impadronirsi delle terre dei grandi proprietari fondiari, che è una cosa molto diversa; in terzo luogo, utopistiche erano e rimangono le *aspirazioni* (e le « *teorie* ») soggettive dei populisti riguardo all'« egualitarismo », alla « socializzazione », alla « sottrazione della terra alla circolazione mercantile » e ad altre simili assurdità, ma non c'è niente di « utopistico » nel fatto che la massa piccolo-borghese « sloggia » i grandi proprietari fondiari. L'autore confonde la portata storica oggettiva della lotta contadina per la terra, che è una lotta borghese, progressiva e radicale, con le teorie e le aspirazioni soggettive dei populisti, che erano e sono tuttora utopistiche e reazionarie. Una tale confusione comporta gravi errori, è una posizione non dialettica, non storicistica.

La conclusione generale a cui l'autore perviene, quando raffronta le medie per gli anni 1891-1900 e 1901-1910, è che il salario giorna-

* L'autore equipara sotto questo riguardo la regione settentrionale agli Urali. Ma nella prima il salario è diminuito nel 1905 del 6%, ed è aumentato nel 1906 del solo 8%.

liero *in denaro* è aumentato in Russia del 25,5%, mentre il salario *reale*, espresso in grano, è aumentato *solo* del 3,9%, cioè, si può dire, è rimasto quasi invariato. Osserviamo che, per il livello di aumento del salario in denaro nei decenni indicati, le regioni si collocano come segue: Lituania + 39%, Volga + 33%, Urali + 30%, Piccola Russia + 28%, regione agricola centrale + 26%, ecc.

Nella conclusione l'autore raffronta per i due ultimi decenni (1891-1900 e 1901-1910) l'incremento del salario degli operai agricoli e l'aumento della rendita fondiaria. Dall'esame risulta che in Russia il salario medio giornaliero è passato da 52,2 copeche a 66,3 copeche, aumentando del 27%. Il prezzo della terra — che è notoriamente la rendita capitalizzata — è passato invece da 69,1 rubli per desiatina a 132,4 rubli, aumentando del 91%. In altre parole il salario è aumentato di un quarto, mentre la rendita fondiaria è *quasi raddoppiata*!!

« Questa circostanza — conclude giustamente l'autore — significa una cosa sola: cioè il peggioramento del tenore di vita degli operai agricoli in Russia e il relativo miglioramento del tenore di vita della classe dei grandi proprietari terrieri... La distanza sociale fra la classe dei grandi proprietari fondiari e la classe degli operai salariati si accresce sempre piú. »

Prosvestcenie, n. 5,
maggio 1914.
Firmato: V.I.

CHIAREZZA È FATTA

All'attenzione degli operai coscienti

Nel n. 63 del *Put Pravdy*, il gruppo socialdemocratico di Russia ha compiuto un ultimo tentativo per accertare se i sei deputati (il gruppo Ckheidze) avevano intenzione — dopo che la stragrande maggioranza degli operai coscienti aveva condannato la loro alleanza con i liquidatori — di favorire un'intesa con il gruppo operaio socialdemocratico di Russia.

Il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha domandato al « gruppo socialdemocratico » se sia disposto ad accettare *senza alcuna riserva* le decisioni prese dal blocco marxista nel 1903 (programma) e negli anni 1908-1910 (condanna del liquidatorismo). Se il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha deciso di porre in primo luogo questa domanda, ciò è avvenuto perché le risoluzioni del 1903, del 1908 e del 1910 sono state approvate *prima di ogni scissione* fra i marxisti e i liquidatori; queste risoluzioni sono la bandiera di tutti i marxisti; se un qualche accordo tra il gruppo operaio socialdemocratico di Russia e il « gruppo socialdemocratico » è possibile, esso può avvenire, naturalmente, solo sul terreno del riconoscimento incondizionato delle risoluzioni approvate prima della scissione.

Nel n. 2 della *Nascia Rabociaia Gazieta* il gruppo Ckheidze ha fornito una *Risposta pubblica* che ha chiarito definitivamente il problema e che merita pertanto la massima attenzione da parte di tutti gli operai desiderosi di orientarsi con sicurezza fra i dissensi e di realizzare una vera unità.

1. *Il programma e la questione nazionale*

Al *congresso* marxista, che elaborò il programma (1903), i bundisti (liquidatori ebrei) proposero che nel documento s'inserisse la richiesta

della « creazione di istituti capaci di garantir loro la piena libertà di sviluppo culturale ». Gli attuali liquidatori Martynov, Martov e Koltsov si opposero. Essi dimostrarono, del tutto giustamente, che questa richiesta era in contrasto con i princípi internazionalistici della socialdemocrazia. Il congresso *respinse* tale richiesta all'unanimità, esclusi i bundisti (vedi i verbali).

I marxisti sostengono che la « creazione di istituti » è l'« autonomia culturale nazionale » respinta dalla socialdemocrazia.

Nella *Risposta pubblica* i sei deputati affermano il contrario. Essi dicono: « Noi abbiamo reclamato la "creazione di istituti", non l'autonomia culturale nazionale ».

Bene, rispondiamo loro. *Ammettiamo* per un attimo che non si tratti della stessa cosa. *Ma il congresso ha respinto anche la « creazione di istituti »*. Voi lo sapete benissimo. Voi sapete che *avete rinunciato al programma* per far piacere ai nazionalisti. I bundisti, la cui proposta è stata respinta dal congresso, si sono rallegrati con voi per questa violazione del programma.

Dopo la dichiarazione fatta dal gruppo socialdemocratico all'apertura della IV Duma, essi hanno scritto:

> « Si potrebbe dire che la formula dei socialdemocratici [cioè dei liquidatori] non era abbastanza chiara. Questo è perfettamente vero. *Ma l'importante è che i deputati operai* [cioè i sostenitori di Ckheidze] *si siano allontanati dal rigido punto di vista* a cui si attiene la teoria ufficiale nella questione nazionale » (*Zeit*, n. 9, editoriale, colonna 3).

La « teoria ufficiale » è il *programma*. I bundisti si congratulano con Ckheidze e con i suoi amici per la *violazione del programma*. Il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha chiesto: è disposto il « gruppo socialdemocratico » a rinunciare a questa violazione del programma?

La risposta è venuta, molto chiara: « Questa formula [cioè la "creazione di istituti"] non contiene assolutamente niente a cui il gruppo socialdemocratico debba rinunciare » (vedi la *Risposta pubblica*).

Non vogliamo rinunciare alla violazione del programma: ecco la risposta del « gruppo socialdemocratico ».

2. *La risoluzione del 1908*

Il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha poi chiesto al « gruppo socialdemocratico » se sia disposto a riconoscere la risoluzione presa dai marxisti nel 1908 e ratificata di recente anche dai conciliatori lettoni.

Questa risoluzione dice:

> « Il liquidatorismo è un tentativo di una parte degli intellettuali del partito di liquidare » (cioè di sciogliere, distruggere, abolire, sopprimere) l'attuale organizzazione del partito e di sostituirla ad ogni costo, anche a prezzo di un'evidente rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni » (cioè all'esperienza) « del partito con una unione amorfa nel quadro della legalità » (cioè dell'esistenza « aperta »).

Questo documento riconosce la « ***necessità di una lotta a oltranza, sul piano ideologico e organizzativo, contro i tentativi dei liquidatori*** » (vedi il resoconto, p. 38).

Questo documento è stato approvato dal blocco marxista alla presenza dei delegati di tutte le frazioni, compresi i liquidatori (Dan, Axelrod, ecc.), i bundisti, ecc. È stato approvato nel dicembre del 1908, *prima* di ogni scissione.

Il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha domandato al gruppo Ckheidze se accetti *questa* risoluzione del 1908, che condanna il liquidatorismo.

Che cosa ha risposto il gruppo Ckheidze?

Niente! *Neanche una parola*!! Esso ha ignorato la risoluzione come se non esistesse affatto. È incredibile, ma è un fatto. E questo silenzio è piú eloquente di qualsiasi discorso, perché mostra l'inverosimile *disinvoltura* con cui si considerano le deliberazioni del partito. Le decisioni che non mi piacciono per me non esistono: ecco la morale dei deputati filoliquidatori.

Lo stesso atteggiamento hanno assunto questi deputati a proposito dell'ammissione di Jagiello. Si fa loro notare che la risoluzione del 1908 ha respinto l'« unità » con il partito di Jagiello, che *non* è un partito socialdemocratico. Ed essi replicano che nel 1907, cioè un anno prima di questa risoluzione, il gruppo della II Duma ha ammesso nel suo seno i lituani, che erano senza dubbio dei socialdemocratici. Questo significa prendersi giuoco delle risoluzioni del partito.

3. *La risoluzione del 1910*

Questa risoluzione dice:

« La situazione storica del movimento socialdemocratico nell'epoca della controrivoluzione borghese genera inevitabilmente, *come manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato*, da un lato, la negazione del partito socialdemocratico illegale, di cui si svaluta la funzione e l'importanza, nonché i tentativi di menomare gli obiettivi e le parole d'ordine programmatiche e tattiche della socialdemocrazia conseguente, ecc.; dall'altro lato, un atteggiamento negativo verso l'azione svolta dalla socialdemocrazia alla Duma e le possibilità offerte dalla legalità, l'incomprensione dell'importanza dell'una e delle altre, l'incapacità di adattare una tattica socialdemocratica conseguente alle condizioni storiche originali del momento presente, ecc.

« In questa situazione un compito essenziale della tattica socialdemocratica consiste nel superare queste due deviazioni, mediante l'estensione e l'approfondimento dell'attività socialdemocratica in tutti i campi della lotta di classe del proletariato, e nel chiarire il pericolo costituito da queste deviazioni ».

Questo documento è stato approvato *all'unanimità* prima di ogni scissione, alla presenza dei rappresentanti di *tutte* le frazioni. Esso condanna il liquidatorismo e l'otzovismo. Il gruppo operaio socialdemocratico di Russia chiede al « gruppo socialdemocratico »: riconoscete questa risoluzione? Risposta: ma « nelle decisioni del 1910 non c'è neppure la *parola* liquidatorismo ».

Non c'è la « parola »! Ma a *chi dunque* pensava il blocco marxista quando condannava la « negazione del partito socialdemocratico illegale, di cui si svaluta la funzione e l'importanza »?? A chi, se non ai liquidatori?

Abbiamo infine il documento piú preciso, che è stato pubblicato tre anni fa e non è stato smentito da nessuno, un documento che emana da tutti i marxisti « nazionali » (lettoni, bundisti, polacchi) e da Trotski (i liquidatori non potrebbero nemmeno immaginare dei testimoni migliori). Ebbene, questo documento dichiara senza mezzi termini che, « in sostanza, sarebbe stato desiderabile chiamare liquidatorismo la corrente indicata nella risoluzione e contro la quale è necessario lottare »...

Come osano dunque i deputati indurre... cosí poco elegantemente... gli operai in un errore cosí palese?

Il « gruppo socialdemocratico » non vuol riconoscere la decisione del 1910! E dichiara invece la sua « completa solidarietà » con la *Nascia Rabociaia Gazieta*, che è il giornale dei liquidatori.

Le risoluzioni approvate dal blocco marxista nel 1903, nel 1908 e nel 1910 non esistono per i deputati liquidatori. Per loro esistono soltanto le « risoluzioni » del giornale liquidatore.

4. *Le « correnti »*

Respingendo delle deliberazioni chiare e ignorando la volontà degli operai, il « gruppo socialdemocratico » si dilunga minutamente sull'utilità di tutte le « correnti del marxismo ».

In tutto il mondo i marxisti hanno come base le *organizzazioni operaie*; tra noi invece si vorrebbe partire da inafferrabili « correnti ». In Germania, e in tutto il mondo, i socialdemocratici uniscono gli *operai*, le loro cellule, le loro organizzazioni, i loro gruppi. Da noi si vorrebbero unire chissà quali « correnti ».

« Tutte le correnti esistenti fra i marxisti »! Ma anche solo fra i liquidatori si contano oggi almeno due « correnti »: la *Borbà* e la *Nascia Rabociaia Gazieta* che bisticciano per accertare chi sia piú fedele ai « princípi d'agosto ».

L'unificazione d'una decina di « correnti » staccate dalle masse è un'impresa disperata. L'unificazione di *tutti gli operai* che vogliono costruire il blocco marxista è la grande opera che si sta compiendo sotto i nostri occhi con l'appassionato sostegno del gruppo operaio socialdemocratico di Russia.

Chiarezza è fatta. La schiacciante maggioranza degli operai (si vedano i dati sulle elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali, sulle sottoscrizioni dei gruppi, sui rapporti tra i gruppi operai e i due gruppi della Duma) si è pronunciata a favore dei marxisti, a favore del gruppo operaio socialdemocratico di Russia, contro i liquidatori. Il blocco d'agosto si è disgregato: i socialdemocratici lettoni se ne sono andati, se n'è andato Burianov, se ne stanno andando i sostenitori di An e della *Borbà*. I sei deputati che si raggruppano intorno a Ckheidze si sono schierati col *peggiore* rottame — il piú liquidatore — del blocco d'agosto.

Gli operai devono trarre le loro conclusioni.

Trudovaia Pravda, n. 7,
5 giugno 1914.

Quando parlano dello spirito avventuristico di certi gruppetti, i marxisti pensano alle particolarità storico-sociali determinate di questo fenomeno, di cui ogni operaio cosciente deve avere conoscenza.

La storia della socialdemocrazia russa brulica di gruppi sorti « per un'ora » o per qualche mese, senza alcuna radice nelle masse (e una politica senza masse è una politica avventuristica), senza alcun'idea seria e solida. In un paese piccolo-borghese e in un periodo storico di riforme borghesi, *è inevitabile* che agli operai si uniscano intellettuali d'ogni specie, è inevitabile che essi tentino di creare gruppi d'ogni genere, avventuristici nel senso sopra indicato.

Gli operai che non vogliono farsi menare per il naso devono controllare rigidamente ogni gruppetto sia dal punto di vista della serietà delle sue idee, sia dal punto di vista delle sue radici nelle masse. Non credere sulla parola, controllare rigorosamente: ecco la parola d'ordine degli operai marxisti.

Ricordiamo la lotta tra « l'iskrismo » e l'« economismo » negli anni dal 1895 al 1902. Erano due correnti del pensiero socialdemocratico: l'una, proletaria e marxista, messa alla prova dalla campagna condotta per tre anni dall'*Iskra*, sperimentata da tutti gli operai d'avanguardia, che hanno riconosciuto come loro le decisioni precise, chiare, ben formulate sulla tattica e sull'organizzazione « iskrista ». L'« economismo » era una corrente *borghese*, opportunistica, che subordinava gli operai ai liberali.

Oltre a queste due correnti propriamente dette, si contava un gran numero di gruppetti senza radici (« Svoboda », « Borbà » [85], gruppo dei fogli berlinesi, ecc.), ormai dimenticati da un pezzo. A questi gruppi aderivano non pochi socialdemocratici onesti e in buona fede, ma tali

gruppi *si rivelarono* avventuristici nel senso che *non avevano* né idee salde e serie né un programma né una tattica né un'organizzazione né radici fra le masse.

Cosí, e solo cosí, studiando la storia, riflettendo sul significato ideale di una determinata propaganda, sottomettendo le frasi alla prova dei fatti, le persone serie devono affrontare la valutazione delle correnti e dei gruppetti attuali.

Solo uno sciocco può credere sulla parola.

Il « pravdismo » è una corrente che ha dato risposte marxiste precise, che ha approvato risoluzioni (1908, 1910, 1912, febbraio ed estate 1913) su tutti i problemi della tattica, dell'organizzazione e del programma. Queste deliberazioni si attengono rigorosamente alla stessa linea dall'epoca della vecchia *Iskra* (1901-1903), per non parlare del congresso di Londra (1907). La giustezza di queste decisioni è stata verificata dall'esperienza accumulata in cinque o sei anni (1908-1914) da tutti gli operai d'avanguardia che hanno riconosciuto *come loro* tali risoluzioni. Il « pravdismo » unisce di fatto i quattro quinti degli operai coscienti di Russia (5.300 gruppi di operai socialdemocratici su 6.700 in due anni e mezzo).

Il liquidatorismo è una corrente. Esso ha una storia quasi ventennale, perché è la continuazione diretta dell'« economismo » (1895-1902) e il frutto del menscevismo (1903-1908). Il contenuto e le radici borghesi liberali di questa corrente sono stati riconosciuti nelle risoluzioni del 1908 e del 1910 (non per niente i liquidatori hanno perfino paura di pubblicarle integralmente!!). Le idee liberali dei liquidatori sono ben congegnate e coerenti: contro l'organizzazione clandestina, contro le « balene », per il partito legale, contro la « passione scioperaiola », contro le forme superiori di lotta, ecc. La simpatia di cui godono i liquidatori nella « società » borghese liberale, sia fra i cadetti che fra gli intellettuali senza partito (o che gravitano intorno al partito), è salda e di lunga data. Il liquidatorismo è una corrente seria, solo che è una corrente non marxista, non proletaria, ma borghese liberale. Solo gente senza testa può parlare di « pace » con i liquidatori.

E ora prendete tutti gli altri gruppetti che pretendono di essere delle « correnti ». Enumeriamoli: 1) i vperiodisti con Alexinski; 2) e con Bogdanov; 3) e con Voinov; 4) i plekhanoviani; 5) i « bolscevichi-partitisti » (in realtà conciliatori: Mark Zommer con i suoi); 6) i tro-

tskisti (cioè Trotski, anche senza Semkovski); 7) i « caucasiani » (cioè An senza il Caucaso).

Abbiamo enumerato i gruppetti di cui s'è parlato *sulla stampa*; in Russia e all'estero si è detto che essi volevano essere delle « correnti » e dei gruppi *particolari*. Abbiamo cercato di enumerare tutti i gruppetti russi, lasciando da parte i gruppi non russi.

Tutti questi gruppetti, senza eccezione, sono animati da avventurismo.

Perché? Dove sono le prove? — dirà il lettore.

La prova è la storia dell'ultimo decennio (1904-1914), che è il piú ricco di fatti e il piú importante. I dirigenti di tutti i gruppi suddetti hanno manifestato in questi dieci anni le fluttuazioni piú impotenti, piú miserevoli, piú ridicole su importanti questioni di tattica e di organizzazione, hanno manifestato un'*assoluta incapacità* di creare delle correnti che abbiano radici nelle masse.

Prendiamo il migliore di tutti, Plekhanov. I suoi meriti personali sono stati immensi nel passato. In venti anni, dal 1883 al 1903, egli ha scritto un gran numero di opere eccellenti, soprattutto contro gli opportunisti, i machisti, i populisti.

Ma dopo il 1903, nelle questioni della tattica e dell'organizzazione, Plekhanov ha preso a ondeggiare in modo grottesco: 1) agosto 1903: è bolscevico; 2) novembre 1903 (n. 52 dell'*Iskra*): è per la pace con gli « *opportunisti* » menscevichi; 3) dicembre 1903: è un menscevico, e uno dei piú accaniti; 4) primavera 1905, dopo la vittoria dei bolscevichi: è per l'« unità » dei « fratelli nemici »; 5) dalla fine del 1905 alla metà del 1906: è menscevico; 6) metà del 1906: incomincia talvolta ad allontanarsi dai menscevichi e a Londra, nel 1907, li biasima (ammissione di Cerevanin) per il loro « spirito anarchico in campo organizzativo » 7) 1908, rompe con i liquidatori; 8) 1914: fa una nuova svolta verso i liquidatori. Plekhanov predica l'« unità » con costoro, senza riuscire a precisare le *condizioni* dell'unità. Perché è diventata possibile l'unità con il *signor* Potresov? Dov'è la garanzia che queste o quelle condizioni saranno rispettate?

Dopo un decennio di esperienza possiamo assicurare che Plekhanov sa lanciare degli spruzzi, ma che una « corrente » non c'è e non ci sarà.

Capiamo benissimo che i pravdisti abbiano pubblicato volentieri gli articoli di Plekhanov contro i liquidatori: potevano essi respingere

degli articoli assolutamente conformi alle risoluzioni del 1908 e del 1910 contro i liquidatori? Oggi, sulle orme dei liquidatori, sulle orme di Bogdanov e soci, Plekhanov si è messo a ripetere frasi sull'unità di « tutte le correnti ». Ebbene, per parte nostra, condanniamo energicamente questo metodo contro cui bisogna battersi senza pietà.

In nessun paese i partiti operai unificano i gruppetti e le « correnti » degli intellettuali. Essi uniscono gli *operai* a condizione che 1) gli operai accettino e applichino le risoluzioni marxiste ben definite sui problemi della tattica e dell'organizzazione e 2) che la minoranza degli operai coscienti si sottometta alla maggioranza.

Questa unità, fondata sulla sconfessione incondizionata degli avversari dell'organizzazione clandestina, è stata realizzata per i quattro quinti dai pravdisti in due anni e mezzo (1912-1914). Benché le persone futili insultino i pravdisti, chiamandoli frazionisti, scissionisti, ecc., queste frasi e queste ingiurie non faranno svanire l'unità degli operai...

Plekhanov minaccia oggi di distruggere l'unità della maggioranza. Noi dichiariamo con calma e fermezza agli operai: non fidatevi delle parole, controllatele con i fatti, e vedrete che ogni atto di ognuno dei gruppetti avventuristici da noi enumerati svelerà sempre piú chiaramente i loro impotenti e miserevoli tentennamenti.

Raboci, n. 7,
9 giugno 1914.
Firmato: V. Ilin.

LE DELIBERAZIONI DEI MARXISTI LETTONI E I LIQUIDATORI

Chi fra gli operai non ricorda il baccano che hanno fatto i liquidatori quando, in un numero speciale del nostro giornale [86], abbiamo portato a conoscenza dei nostri lettori le piú recenti deliberazioni dei marxisti lettoni e abbiamo dichiarato in proposito che i lettoni, pur pagando lo scotto allo spirito di conciliazione, vibravano al tempo stesso un colpo letale al blocco liquidatore d'agosto?

I liquidatori hanno fatto tutto quello che potevano per contestare questa conclusione. Tutta l'abilità di Martov, tutta la... sincerità di Dan, tutta l'intelligenza e il brillante talento letterario di Semkovski e di Ionov: tutto è stato mobilitato a questo scopo. I liquidatori volevano « dimostrare » ad ogni costo che il congresso lettone non aveva affatto condannato il liquidatorismo, non si era pronunciato contro il blocco di agosto, ecc., ecc. In breve, volevano negare l'evidenza.

Ma sono passati soltanto due o tre mesi, e nella rivista dei liquidatori (*Nascia Zarià*, n. 4) troviamo oggi un articolo del piú « illustre » liquidatore lettone, signor F. Weiss, che *conferma pienamente* il giudizio obiettivo da noi formulato sugli avvenimenti.

Il signor Weiss è uno dei nostri avversari piú accaniti. Egli si abbandona alla « critica » piú rabbiosa dei « leninisti » russi e della maggioranza lettone. Ma ha il coraggio di riconoscere francamente la sua sconfitta, mentre afferma che continuerà a combattere per le sue opinioni liquidatrici. Non tergiversa, non cavilla, non tenta, come Semkovski, di far apparire nero il bianco e viceversa. Con un tale avversario si può discutere aspramente, ma egli merita tuttavia una certa stima perché non ricorre ai... metodi meschini di Semkovski.

Il signor Weiss scrive:

« Vi [al congresso] ha predominato, pur se con la maggioranza di un solo voto, o di due su alcune questioni, la tendenza dei marxisti lettoni che simpatizzano... per il "gruppo leninista" ».

« Il IV congresso dei marxisti lettoni è un tentativo di ritornare alla vecchia... ideologia bolscevica. »

« La risoluzione sul gruppo [della Duma] è stata approvata all'unanimità. È questa una grande concessione fatta *dalla minoranza* del congresso [cioè una concessione fatta "ai leninisti"]. »

« Il gruppo leninista potrà contare sull'appoggio ufficiale dei lettoni », ecc.

L'autore formula alcune riserve, dichiarando che « la minoranza è riuscita a turbare in qualche modo il trionfo dei leninisti », e definisce « singolari » (e con ragione!) le concessioni che la maggioranza ha fatto ai conciliatori.

Ma riconosce in modo chiaro e non ambiguo che il congresso si è schierato per la « lotta contro il liquidatorismo » e, nella sostanza, ha seguíto i pravdisti.

È sempre la solita storia. Per due o tre mesi i liquidatori fanno baccano; poi, sono costretti a riconoscere che solo noi abbiamo esposto i fatti esattamente.

Fino a che punto arrivino talvolta i liquidatori nei loro tentativi di « spiegare » le decisioni del partito per loro sgradevoli lo si vede dal fatto seguente. Com'è noto, nel dicembre del 1908, la conferenza dei marxisti russi *ha respinto* l'unificazione col partito di Jagiello (PSP). Questo è stato fatto nella forma piú energica: senza neppure discutere la proposta di unificazione con il partito non socialdemocratico del deputato Jagiello e passando all'ordine del giorno. I lettoni hanno confermato al loro congresso del 1914 tutte le decisioni del 1908, dichiarando cosí che condannavano l'ammissione del non socialdemocratico Jagiello nel gruppo socialdemocratico. Questa decisione è particolarmente sgradevole per i liquidatori.

E allora? Nella *Zeit*, giornale dei liquidatori ebrei, questa decisione viene « spiegata » come segue:

> « Che significa passare all'ordine del giorno? Significa che l'assemblea non vuol mettere ai voti la proposta, non vuole né respingerla né accettarla. Si passa cosí a un'altra questione. L'assemblea del 1908 ha solo lasciato aperta [!!] la questione dell'unificazione con la tendenza di Jagiello » (*Zeit*, n. 17).

Una tale « spiegazione » delle deliberazioni del partito non è forse il colmo della... disinvoltura?

Nel 1908, quando la proposta dei liquidatori sull'unificazione con la tendenza di Jagiello è stata respinta, F. Dan cosí scriveva, in base al resoconto ufficiale:

« Su proposta della delegazione polacca [dei socialdemocratici polacchi], la conferenza non ha voluto nemmeno esaminare la nostra risoluzione ed è passata all'ordine del giorno. In questo piccolo fatto l'intolleranza e la mentalità di gruppo hanno raggiunto, forse, il loro punto culminante » (resoconto di F. Dan, p. 45).

F. Dan imprecava perché sapeva bene che il passaggio all'ordine del giorno implicava il rifiuto *piú categorico* dell'unificazione col partito non socialdemocratico di Jagiello. Ma oggi ci vengono a « spiegare » questo rifiuto categorico dicendo che la questione è stata « lasciata aperta » e che ognuno è libero di risolverla a suo modo! Non si potrebbe essere piú disinvolti nel prendersi giuoco delle decisioni dei marxisti.

I liquidatori possono dimenarsi quanto vogliono, ma la vita prende sempre il sopravvento. La vita è per la linea marxista. Le vicende della socialdemocrazia lettone lo confermano in modo altrettanto evidente quanto l'evoluzione del movimento operaio in tutta la Russia.

Raboci, n. 7,
9 giugno 1914.

LA CLASSE OPERAIA E LA STAMPA OPERAIA

Non c'è compito piú importante per gli operai coscienti di quello di *comprendere il significato* del loro movimento e di *conoscerlo esattamente*. L'unica — ma inesauribile — fonte di forza del movimento operaio è la *coscienza* degli operai e l'ampiezza della loro lotta, cioè la partecipazione ad essa delle *masse* degli operai salariati.

La stampa marxista di Pietroburgo, che esiste ormai da vari anni, fornisce una documentazione unica, insostituibile, eccellente, controllabile sull'ampiezza del movimento operaio e sulla prevalenza in esso delle varie tendenze. Solo chi voglia nascondere la verità può trascurare questa documentazione, come fanno appunto i liberali e i liquidatori.

Il compagno V.A.T. ha compilato una tabella completa delle sottoscrizioni per i giornali « pravdisti » (marxisti) e liquidatori di Pietroburgo, dal 1° gennaio al 13 maggio 1914. La pubblichiamo integralmente, ma, per non affaticare troppo il lettore con i dati numerici, nel testo dell'articolo indicheremo qua e là alcune cifre tonde.

Ecco la tabella del compagno V.A.T. [Cfr. pp. 348-349.]

Soffermiamoci anzitutto sui dati relativi al *numero* dei gruppi operai. Disponiamo di questi dati per tutto il periodo di esistenza dei giornali « pravdisti » e « liquidatori ». Ecco il numero dei gruppi *operai*:

	giornali pravdisti	giornali liquidatori
per tutto il 1912	620	89
per tutto il 1913	2.181	661
dal 1° gennaio al 13 maggio 1914	2.873	671
Totale	5.674	1.421

Il numero complessivo dei gruppi è di 7.095. Naturalmente, ci sono gruppi che hanno effettuato piú di una sottoscrizione, ma non abbiamo notizie in proposito.

Come si vede, *solo* un quinto del numero complessivo dei gruppi operai simpatizza per i liquidatori. Il « pravdismo », le decisioni pravdiste, la tattica pravdista *hanno unito* in due anni e mezzo i quattro quinti degli operai coscienti di Russia. È utile confrontare l'unità reale degli operai con le frasi sull'« unità » dei vari gruppetti di intellettuali, « vperiodisti », « plekhanoviani », « trotskisti », ecc., ecc.

Confrontiamo i dati per il 1913 e per il 1914 (quelli del 1912 non possono essere confrontati, perché la *Pravda* è apparsa in aprile e il *Luc* solo cinque mesi dopo). Si vedrà che il numero dei gruppi pravdisti è aumentato di 692, *cioè del 31,7%*, mentre il numero dei gruppi liquidatori è aumentato di 10, *cioè dell'1,5%*. Di conseguenza, la volontà degli operai di sostenere i giornali pravdisti è maturata *venti volte piú in fretta* della volontà di sostenere i giornali liquidatori.

Vediamo la ripartizione degli operai delle due tendenze in tutta la Russia:

	Percentuale dei gruppi operai	
	pravdisti	liquidatori
a Pietroburgo	86%	14%
a Mosca	83%	17%
in provincia	68%	32%

La conclusione è chiara: quanto piú le masse operaie sono evolute, quanto piú la loro coscienza e la loro attività politica sono elevate, *tanto piú è forte* nelle loro file la prevalenza dei pravdisti. A Pietroburgo i liquidatori sono quasi completamente eliminati (14 su 100); bene o male continuano ancora a mantenersi in provincia (32 su 100), dove le masse si orientano meno bene in politica.

È molto istruttivo osservare che certi dati, provenienti da una fonte radicalmente diversa, in quanto riguardano i delegati operai nelle elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali, concordano in larga misura con i dati sui gruppi operai. Nelle elezioni del Consiglio della capitale vi erano 37 delegati pravdisti e 7 liquidatori, cioè rispettivamente l'84% e il 16%. Sul numero complessivo dei delegati i prav-

Sottoscrizioni per i giornali marxisti (« pravdisti »)

dal 1° gennaio

provenienza dei fondi raccolti	Pietroburgo							Mosca						
		pravdisti		liquidatori				pravdisti			liquidatori			
	numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.	numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.		numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.	numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.
Gruppi operai	2.024	13.943	24	308	2.231	98		130	865	—	25	263	[illegible]
Gruppi non operai	325	1.256	92	165	1.799	40		46	260	51	24	1.137	[illegible]
di cui:													
Gruppi di studenti e giovani	26	369	49	19	292	13		8	119	30	3	21	—
Gruppi di « sostenitori », « amici », ecc.	8	164	—	14	429	25		6	42	10	5	892	—
Altri gruppi	2	8	—	6	72	60		1	2	—	—	—	—
Singoli	281	650	96	120	966	72		29	63	61	14	197	[illegible]
Provenienza non indicata	8	64	47	6	38	70		2	33	50	2	26	[illegible]
Dall'estero	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	—	—
Totale	2.349	15.200	16	473	4.031	38		176	1.125	51	49	1.400	[illegible]

e liquidatori di Pietroburgo

al 13 maggio 1914

Provincia						Totale					
pravdisti			liquidatori			pravdisti			liquidatori		
numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.	numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.	numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.	numero dei versamenti	somma raccolta Rub.	C.
719	4.125	86	338	2.800	62	2.873	13.934	10	671	5.296	12
332	1.082	79	230	2.113	90	713	2.650	01	453	6.759	77
20	162	13	23	317	09	54	650	92	45	630	22
28	252	72	35	1.129	35	42	458	82	54	2.450	60
30	115	29	24	113	52	33	125	29	30	186	12
221	332	05	132	443	80	531	1.046	62	266	1.608	32
33	220	60	16	110	14	43	318	57	26	157	34
—	—	—	—	—	—	10	49	79	34	1.709	17
1.051	5.208	65	568	4.914	52	3.586	21.584	11	1.124	12.055	89

disti rappresentavano il 70% (37 su 53). Nelle elezioni del Consiglio *di tutta la Russia* i pravdisti erano 47 su 57, cioè l'82%. I liquidatori, i senza partito e i populisti sono una piccola minoranza di operai che subiscono tuttora l'influenza borghese.

Continuiamo. Ecco alcuni dati interessanti sulla media delle sottoscrizioni effettuate dai gruppi operai:

Ammontare medio delle sottoscrizioni effettuate dai gruppi operai

	pravdisti	liquidatori
a Pietrosburgo	6 rub. 88 cop.	7 rub. 24 cop.
a Mosca	6 rub. 65 cop.	10 rub. 54 cop.
in provincia	5 rub. 74 cop.	8 rub. 28 cop.
in tutta la Russia	6 rub. 58 cop.	7 rub. 89 cop.

I gruppi pravdisti ci mostrano un fenomeno, per cosí dire, naturale, comprensibile, normale: via via che aumenta il salario medio delle masse operaie, aumenta anche il contributo medio del gruppo operaio.

Quanto ai liquidatori, a parte il balzo dei gruppi di Mosca (sono 25 in tutto!), registriamo un contributo *piú elevato* da parte dei gruppi della provincia rispetto a quelli di Pietroburgo!!! Come spiegare questo strano fenomeno.

Solo un'analisi piú particolareggiata, che esige molto lavoro, può fornire una risposta attendibile a questa domanda. Intanto, la nostra ipotesi è questa: i liquidatori sono seguíti da una minoranza di operai meglio retribuiti di alcune categorie industriali. In tutto il mondo si è osservato che questi operai sono i fautori piú ostinati delle idee liberali e opportunistiche. Da noi, a Pietroburgo, i liquidatori sono stati tollerati piú a lungo proprio dai tipografi, e solo alle ultime elezioni del loro sindacato, il 27 aprile 1914, i pravdisti sono riusciti a conquistare la metà dei posti direttivi e la maggioranza nella lista dei membri supplenti. Del resto, in tutti i paesi i tipografi sono i piú inclini all'opportunismo, e alcune loro categorie sono fra le meglio retribuite.

Se la nostra conclusione sulla simpatia manifestata verso i liquidatori da una minoranza dell'aristocrazia operaia è solo ipotetica, ogni dubbio scompare per quanto riguarda i *singoli*. Oltre la *metà* dei fondi non provenienti da operai è stata sottoscritta da *singoli* (531 su 713 per noi, 266 su 453 per i liquidatori). L'ammontare medio di questi

versamenti è per noi di 1 rublo e 97 copeche, per i liquidatori di *6 rubli e 5 copeche*!!

È chiaro che nel primo caso si tratta di piccoli impiegati, piccoli funzionari ed altri simili elementi piccolo-borghesi di carattere semi-proletario. Per i liquidatori sottoscrivono invece i ricchi amici di provenienza borghese.

Questi ultimi si presentano ancora piú chiaramente nei « gruppi di sostenitori, amici, ecc. », che hanno sottoscritto per noi 458 rubli e 82 copeche, cioè il 2% del totale, essendo il contributo medio di gruppo di 10 rubli e 92 copeche, cioè solo una volta e mezzo di piú del contributo medio di un gruppo operaio. Quanto ai liquidatori, questi gruppi hanno versato loro 2.450 rubli e 60 copeche, cioè *piú* del 20% del totale, essendo il contributo medio di gruppo di *45 rubli e 39 copeche*, cioè *sei volte* di piú del contributo medio di un gruppo operaio!!

Aggiungiamo poi l'estero, dove gli studenti di origine borghese forniscono la maggior parte dei fondi raccolti. A noi l'estero ha dato 49 rubli e 79 copeche, cioè meno di 1/4%; ai liquidatori 1.709 rubli e 17 copeche, cioè il *14%*.

Se si sommano i singoli, i « sostenitori e amici », l'estero, si ottiene il seguente totale delle somme provenienti da queste fonti:

Per i pravdisti: 1.555 rubli e 23 copeche, cioè il *7%* dei fondi raccolti.

Per i liquidatori: 5.768 rubli e 9 copeche, cioè il *48%* dei fondi raccolti.

A noi questa fonte fornisce meno di 1/10 rispetto ai gruppi operai (18.934 rubli). Ai liquidatori garantisce di *piú* dei gruppi operai (5.296 rubli)!!

La conclusione è chiara: il giornale dei liquidatori *non* è un giornale operaio, ma un giornale *borghese*, che si regge, principalmente, con i fondi dei *ricchi amici borghesi*.

La dipendenza reale dei liquidatori dalla borghesia è assai piú rilevante di quanto mostrino i nostri dati. Il fatto è che i giornali pravdisti hanno *piú volte* pubblicato i loro resoconti finanziari. Da essi risulta che il giornale, se si sommano le entrate alle sottoscrizioni, copre le spese. Con una tiratura di 40.000 copie (media per il mese di maggio del 1914) questo è comprensibile, nonostante i sequestri e la scarsità di annunci pubblicitari. Quanto ai liquidatori, hanno pubblicato i loro resoconti *una sola volta* (n. 101 del *Luc*), presentando un deficit di

4.000 rubli. Subito dopo si sono associati all'abitudine di tutta la stampa borghese di non pubblicare resoconti finanziari. Con una tiratura di 15.000 copie, il deficit del giornale liquidatore è inevitabile, e ad esso fanno fronte, evidentemente, i ricchi amici borghesi.

I politici operai liberali amano alludere al « partito operaio *aperto* », ma non vogliono *aprirsi* e mostrare ai veri operai la loro effettiva dipendenza dalla borghesia! Tocca a noi, militanti clandestini, insegnare ai liquidatori-liberali l'utilità dei resoconti aperti...

In complesso, il rapporto tra i fondi d'origine operaia e non operaia è il seguente:

provenienza dei fondi	su ogni rublo sono stati raccolti per i giornali:	
	pravdisti	liquidatori
operai	87 copeche	44 copeche
non operai	13 copeche	56 copeche
Totale	1 rublo	1 rublo

I pravdisti si avvalgono per 1/7 dell'aiuto della borghesia e, come abbiamo visto, dei suoi strati piú democratici e meno abbienti. L'impresa dei liquidatori è *fondamentalmente* un'impresa borghese, seguíta ancora da una minoranza di operai.

I dati sulla provenienza dei fondi ci rivelano inoltre la situazione di classe dei lettori-compratori del giornale.

I contributi volontari provengono solo dai lettori fissi che simpatizzano piú coscientemente per l'orientamento del giornale. A sua volta, l'orientamento del giornale, lo si voglia o no, « si adatta » allo strato piú « influente » del suo pubblico.

Le conclusioni che derivano dai nostri dati sono anzitutto teoriche, nel senso che servono a far conoscere alla classe operaia le condizioni del suo movimento; sono inoltre pratiche, perché forniscono indicazioni molto chiare per il nostro lavoro.

Si dice talvolta che in Russia ci sono due stampe operaie. Recentemente lo ha ripetuto lo stesso Plekhanov. Ma questo è falso. Coloro che parlano in questo modo rivelano soltanto la loro assoluta ignoranza o il riposto desiderio di aiutare i liquidatori a estendere l'influenza borghese tra gli operai. Le deliberazioni del partito hanno da molto tempo e ripetutamente (per esempio nel 1908 e nel 1910) segnalato con

precisione, con chiarezza e senza possibilità d'equivoci il carattere borghese del liquidatorismo. La stampa marxista ha spiegato centinaia di volte questa verità.

L'esperienza di un quotidiano che si rivolge apertamente alle masse doveva *svelare* immancabilmente il vero carattere *di classe* della *corrente* liquidatrice. E l'esperienza lo ha svelato. Il giornale dei liquidatori è cosí risultato di fatto come un'impresa borghese, che si trascina dietro una minoranza di operai.

Non dimentichiamo, inoltre, che fin quasi alla primavera del 1914 il giornale dei liquidatori è stato l'organo del blocco d'agosto. I lettoni se ne sono staccati solo adesso; Trotski, Em-El, An, Burianov, Iegorov hanno lasciato o stanno lasciando i liquidatori; il blocco continua a disgregarsi. Il prossimo futuro svelerà inevitabilmente e con chiarezza ancora piú grande il carattere borghese della *corrente* liquidatrice e la mancanza di vitalità dei *gruppetti* intellettuali: vperiodisti, plekhanoviani, trotskisti, ecc.

Le conclusioni pratiche si possono riassumere come segue.

1. Il numero di 5.674 gruppi operai uniti dai pravdisti in meno di due anni e mezzo è abbastanza considerevole, se si pensa alle difficili condizioni della Russia. Ma questo è solo un inizio. Ci occorrono non migliaia, ma decine di migliaia di gruppi operai. Bisogna decuplicare il lavoro. 10 rubli raccolti copeca su copeca presso centinaia di operai sono piú importanti e preziosi, sia in senso ideologico che in senso organizzativo, di 100 rubli provenienti dai ricchi amici borghesi. Anche sul piano finanziario l'esperienza farà riconoscere che sulle copeche degli operai si può impiantare un solido giornale operaio, il che è impossibile con i rubli borghesi. L'impresa dei liquidatori è una bolla di sapone che deve scoppiare e scoppierà.

2. La provincia è da noi particolarmente arretrata; il 32% dei gruppi operai segue ancora i liquidatori!! Ogni operaio cosciente deve fare ogni sforzo per porre fine a questa situazione triste e vergognosa. Dobbiamo impegnare tutte le nostre energie in questa direzione.

3. Evidentemente, gli operai agricoli non sono stati ancora quasi toccati dal movimento. Per quanto difficile sia il lavoro in questo campo, bisogna svolgerlo con la massima perseveranza e ostinazione.

4. Come una madre cura amorosamente il figlio infermo e lo nutre meglio, cosí gli operai coscienti devono dedicare maggiori premure

alle regioni e fabbriche dove gli operai sono malati di liquidatorismo. Questo morbo, il cui contagio è diffuso dalla borghesia, è inevitabile in un movimento operaio giovane, ma, ove sia curato in modo appropriato e con tenacia, passa senza lasciare sugli operai tracce particolarmente nocive. Nutrire piú assiduamente di letteratura marxista gli operai malati, spiegare in modo piú accurato e accessibile la storia e la tattica del partito, il significato delle risoluzioni del partito sul carattere borghese del liquidatorismo, esporre nei minimi particolari l'assoluta necessità dell'unità proletaria, cioè della sottomissione della minoranza degli operai alla maggioranza, cioè della subordinazione di un quinto ai quattro quinti degli operai coscienti di Russia: ecco uno dei nostri compiti piú importanti.

Trudovaia Pravda, nn. 14 e 15,
13 e 14 giugno 1914.

Pubblicato in *Marxismo e liquidatorismo*,
II parte, Pietroburgo, 1914.

Firmato: V. Ilin.

I marxisti hanno già piú volte rilevato l'importanza del problema della libertà di mobilizzazione (cioè di compravendita e d'ipoteca) delle terre dei contadini. Proprio in questo problema, particolarmente vivo e concreto, si manifesta con piú evidenza il carattere piccolo-borghese, e perfino *apertamente reazionario*, dei nostri populisti.

Tutti i populisti, dai semicadetti (o « social-cadetti », come giustamente li chiamavano un tempo i signori Cernov, Vikhliaev, ecc.) del *Russkoie Bogatstvo* ai populisti piú « di sinistra » della *Stoikaia Mysl*, sono contrari alla piena libertà di mobilizzazione delle terre contadine, soprattutto dei *nadiel*.

I marxisti dicono invece apertamente nel loro *programma* che « *si opporranno sempre e con fermezza a tutti i tentativi di ostacolare lo sviluppo economico* ».

Lo sviluppo economico della Russia, come quello del mondo intero, va dal feudalesimo al capitalismo e, attraverso la grande produzione meccanica capitalistica, al socialismo.

I « sogni » di « un'altra » via al socialismo, che non passi attraverso l'*ulteriore* sviluppo del capitalismo, attraverso la grande produzione meccanica *capitalistica*, sono propri in Russia o dei figli di papà liberali o dei piccoli proprietari arretrati (piccoli borghesi). In questi sogni, dei quali finora si riempiono la testa i populisti di sinistra, si riflettono solo l'arretratezza (il carattere reazionario) e l'impotenza della piccola borghesia.

Gli operai coscienti di tutto il mondo, compresi quelli di Russia, si convincono sempre piú della giustezza del marxismo, perché la vita stessa mostra loro che soltanto la grande produzione meccanica risveglia

gli operai, li illumina, li unisce e crea le condizioni *oggettive* per un movimento *di massa.*

Quando il *Put Pravdy* ha ripetuto la verità marxista universalmente nota, secondo cui il capitalismo costituisce un *progresso* rispetto alla servitú della gleba [87] e ritardare lo sviluppo del capitalismo è l'utopia piú assurda, piú reazionaria e piú dannosa per i lavoratori, il populista di sinistra N. Rakitnikov (n. 7 della *Smielaia Mysl*) ha rimproverato a quel giornale di assumersi il « compito poco onorevole di adornare il nodo scorsoio del capitalismo ».

Ecco su che cosa farebbero bene a riflettere tutti coloro che s'interessano al marxismo e all'esperienza del movimento operaio mondiale!! È raro incontrare un'ignoranza cosí crassa del marxismo, come quella di cui dànno prova N. Rakitnikov e i populisti di sinistra, se non, forse, fra gli economisti borghesi.

È mai possibile che il signor Rakitnikov non abbia letto né *Il capitale* né *La miseria della filosofia* né il *Manifesto comunista*? Se non li ha letti, non vale la pena di parlare del socialismo, è perfino ridicolo perder tempo.

Ma se li ha letti, deve sapere che l'idea *fondamentale* svolta da Marx in *tutte* le sue opere, l'idea confermata dopo Marx dall'esperienza di tutti i paesi, è quella del *carattere progressivo* del capitalismo rispetto al feudalesimo. Proprio in questo senso Marx e con lui tutti i marxisti « adornano » (secondo la goffa e stolida espressione di Rakitnikov) « il nodo scorsoio del capitalismo »!!

Solo gli anarchici o i piccoli borghesi, che non comprendono le condizioni dello sviluppo storico, possono dire: servaggio o capitalismo, fa lo stesso, sono entrambi « nodi scorsoi »!! Questo vuol dire limitarsi alla *condanna*, e non capire il corso *oggettivo* dell'evoluzione economica.

La condanna esprime la nostra insoddisfazione soggettiva. Ma il corso oggettivo che trasforma il servaggio in capitalismo fa sí che *milioni* di operai, con lo sviluppo delle città, delle ferrovie, delle grandi fabbriche, con lo spostamento della mano d'opera, *vengano strappati* alle condizioni del letargo feudale, vengano ridestati dal capitalismo e uniti da esso.

Tanto il servaggio quanto il capitalismo opprimono l'operaio e tendono a mantenerlo nell'ignoranza. Ma il servaggio *può* mantenere e mantiene *per secoli* milioni di contadini nell'abbrutimento (per esem-

pio in Russia dal IX al XIX secolo; in Cina ancora piú a lungo). Il capitalismo invece *non può* mantenere gli operai nell'immobilità, nel torpore, nell'abbrutimento, nell'ignoranza.

I secoli del servaggio sono stati secoli di letargo per i lavoratori.

I decenni del capitalismo hanno ridestato milioni di operai salariati.

Non capire questo, signori populisti di sinistra, significa non capire un bel niente del socialismo, oppure trasformare il socialismo, che è la lotta di milioni di uomini, generata da condizioni oggettive, nella favoletta di un buon signore!

Difendere qualsiasi, anche minima, *limitazione* alla libertà di mobilizzazione dei *nadiel* significa diventare *di fatto* dei reazionari, mettersi al servizio dei grandi proprietari feudali.

Le restrizioni della libertà di mobilizzazione dei *nadiel intralciano* lo sviluppo economico, *ostacolano* l'istruzione, il progresso, il risveglio, l'unità della classe degli operai salariati, *peggiorano* la situazione degli operai e dei contadini, *rafforzano* l'influenza dei proprietari feudali.

I signori Pescekhonov e Rakitnikov si rivelano, *di fatto*, complici di queste « categorie » sociali, quando difendono la limitazione della libertà di mobilizzazione delle terre contadine.

Trudovaia Pravda, n. 19,
19 giugno 1914.

LA QUESTIONE AGRARIA IN RUSSIA

La questione agraria assume oggi in Russia un'importanza capitale. È a tutti noto che non solo le grandi masse popolari, ma anche il governo, pongono oggi questo problema al centro dei loro interessi.

Il movimento del 1905 è caratterizzato storicamente dal fatto che l'immensa maggioranza della popolazione russa — i contadini — ha posto in primo piano la questione agraria. Il partito liberale-borghese e il partito operaio hanno tenuto conto di questo fatto nei loro programmi. Analogamente, il governo, realizzando nel sistema del 3 giugno l'alleanza tra i grandi proprietari fondiari e gli strati superiori della borghesia, ha fatto della questione agraria l'asse della sua politica (distruzione violenta della proprietà comunitaria della terra e introduzione della proprietà privata dei *nadiel*, prevalentemente con la creazione dei *khutor*).

In che cosa consiste la sostanza economica della questione agraria in Russia? Nella trasformazione democratica-borghese della Russia. La Russia è diventata un paese capitalistico, borghese. Ma la proprietà fondiaria, sia quella dei grandi proprietari fondiari che quella dei contadini possessori di *nadiel*, rimane tuttora in larghissima misura feudale. Il sistema dell'economia, in uno stragrande numero di casi, rimane feudale: sistema delle *otrabotki*, della *barstcina*; i piccoli proprietari semirovinati, miserabili, affamati, quando prendono a prestito dai grandi proprietari fondiari la terra, i prati, i pascoli, il denaro, s'impegnano a ripagare « lavorando » sulla terra « del signore ».

Quanto piú la Russia rurale, dominata dal servaggio, restava in ritardo rispetto alla Russia industriale, commerciale, capitalistica, tanto piú brutale doveva essere l'inevitabile distruzione della vecchia pro-

prietà feudale, sia dei grandi proprietari che dei possessori di *nadiel*.

I grandi proprietari fondiari hanno cercato di operare questa distruzione a modo loro e nel loro interesse, conservando tutti i loro possedimenti, aiutando i kulak a spossessare rapidamente i contadini. Nella loro maggioranza, i contadini hanno cercato di effettuare questa distruzione a modo loro e nel loro interesse.

In entrambi i casi la trasformazione *rimane borghese*. Marx ha dimostrato chiaramente nella *Miseria della filosofia*, nel *Capitale* e nelle *Teorie del plusvalore* che gli economisti *borghesi* hanno reclamato piú d'una volta la *nazionalizzazione* della terra, cioè la trasformazione di tutta la terra in proprietà sociale, e che questa misura è *pienamente borghese*. Il capitalismo avrà modo di svilupparsi ancora piú largamente, in maniera piú libera e rapida. Questa misura è oltremodo progressiva e democratica e sradicherà definitivamente il servaggio, spezzerà il monopolio della grande proprietà fondiaria, metterà fine alla rendita *assoluta* (che il liquidatore P. Maslov, al seguito degli scienziati borghesi, nega erroneamente). Essa accelererà lo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura ed epurerà il movimento di classe degli operai salariati.

Ma, lo ripetiamo, la nazionalizzazione della terra è una misura democratica *borghese*. I populisti di sinistra, per esempio il signor Vadimov nella *Smielaia Mysl*, si è ostinato a chiamare « *socializzazione* » la nazionalizzazione *borghese* della terra e a trascurare le circostanziate spiegazioni di Marx sull'essenza della nazionalizzazione della terra in regime capitalistico.

I populisti di sinistra si ostinano a riprendere la dottrina borghese dell'« azienda agricola fondata sul lavoro » e del suo sviluppo nel quadro della « socializzazione », mentre in realtà, con la nazionalizzazione della terra, sarà solo la proprietà fondiaria *capitalistica*, e per giunta nella sua forma piú pura e libera dal servaggio, a svilupparsi inevitabilmente in modo sempre piú largo e rapido.

L'espressione « socializzazione della terra » rivela nei populisti di sinistra soltanto la completa incomprensione dei princípi dell'economia politica di Marx e il loro passaggio (a tratti furtivo, spesso inconsapevole) nel campo dell'economia politica borghese.

Marx ha detto che gli operai coscienti, pur avendo chiara coscienza

del carattere borghese di tutte le riforme agrarie in regime capitalistico (compresa la nazionalizzazione), devono appoggiare le trasformazioni democratiche borghesi dirette contro il servaggio e i suoi fautori. Ma i marxisti non possono confondere le misure borghesi con il socialismo.

Trudovaia Pravda, n. 22,
22 giugno 1914.

SUL SIGNIFICATO POLITICO DELLE INGIURIE
(*A proposito dell'unità*)

Possono avere le ingiurie un significato politico? — si domanderà il lettore.

Senza alcun dubbio. Ecco un esempio desunto da un campo che interessa tutti gli operai coscienti.

Noi pravdisti veniamo trattati da « usurpatori ». Su questa definizione ingiuriosa « hanno realizzato l'unità » *nel marzo del 1912* i plekhanoviani, i vperiodisti, i trotskisti, i liquidatori e ancora un mucchio di altri gruppetti.

Oggi, *nel giugno del 1914*, dopo poco piú di due anni, i fautori dell'*Iedinstvo*, i liquidatori, i vperiodisti, i trotskisti e forse una dozzina di altri gruppetti « *realizzano l'unità* » contro di noi sulla stessa base.

Per studiare a fondo il significato politico di quest'ingiuria, invitiamo il lettore a ricordare alcune verità elementari che i sostenitori dell'*Iedinstvo* e soci vogliono « esorcizzare » col baccano e con le ingiurie.

« Essi » sono stati tutti concordi nel definire un'usurpazione, un'illegale manomissione la conferenza del gennaio 1912, che non avrebbe avuto il diritto di chiamarsi organo supremo, istanza di tutto il movimento.

Molto bene, signori! Guardate però come i *fatti politici* smascherino l'inconsistenza e la falsità delle vostre frasi.

Ammettiamo che abbiate ragione, ammettiamo che la conferenza del gennaio 1912 sia stata una « manomissione illegale ». Che cosa ne deriva?

Ne deriva che tutti i gruppi, le correnti, i circoli, tutti i socialdemocratici offesi da questa « illegale manomissione » avrebbero dovuto *in-*

sorgere per difendere la « legalità ». Non è forse cosí? Unirsi non solo per insultare gli usurpatori, ma anche *per rovesciarli.*

Parrebbe indiscutibile, no?

Il gagliardo Plekhanov, il coraggioso Trotski, gli arditi vperiodisti, i nobili liquidatori *non avrebbero potuto* unirsi per ingiuriare gli usurpatori *senza* unirsi *per rovesciarli.*

Perché, se non l'avessero fatto, i nostri eroi si sarebbero rivelati dei vuoti chiacchieroni, non è cosí?

E che cosa occorreva per rovesciare gli « usurpatori »?

Sarebbe bastato che i nobili protestatari, condannando gli usurpatori, si fossero riuniti *senza* di loro, li avessero biasimati e avessero fornito agli operai *un esempio, un'esperienza, un fatto* (un fatto e non delle promesse, un atto e non delle frasi), un esempio di istanza legittima diversa da quelle degli usurpatori.

Chiunque non consideri imbecilli tutti gli operai coscienti di Russia converrà senza dubbio che questi operai, dopo aver osservato l'azione unitaria svolta dai nobili protestatari contro gli « usurpatori », avrebbero appoggiato i protestatari e cacciato via gli usurpatori, coprendoli di sarcasmi e rimproveri!!

Non è evidente?

Non è assolutamente indiscutibile che non solo un marxista, ma ogni democratico che si rispetti *avrebbe avuto il dovere* di unirsi a tutti gli avversari dell'« usurpazione » per *rovesciare* gli usurpatori?

Ma nella realtà?

Che cosa è avvenuto nella realtà?

Che cosa è avvenuto *due anni dopo* che i nostri nobili avversari dell'« usurpazione » hanno iniziato la loro crociata contro gli usurpatori?

È accaduto che gli « usurpatori » sono riusciti a unire intorno alle loro decisioni i *quattro quinti* di tutti gli operai coscienti di Russia.

In due anni e mezzo, dal 1° gennaio 1912 al 13 maggio 1914, 5.674 gruppi operai hanno aiutato i giornali pravdisti con i loro contributi, mentre i nobili avversari dell'« usurpazione », i liquidatori e i loro amici, hanno avuto l'appoggio di 1.421 gruppi operai.

Gli « usurpatori » hanno realizzato l'*unità* dei quattro quinti degli operai di Russia nei fatti e non a parole.

I nobili nemici dell'« usurpazione » sono invece svaniti come pol-

vere, perché il loro blocco d'agosto si è disgregato, e Trotski, i lettoni, i capi dei caucasiani, ecc. si sono staccati creando gruppetti *distinti, che sono risultati insignificanti nel movimento reale*, sia separatamente sia nel loro insieme.

Che razza di miracolo è mai questo?

Come hanno potuto i quattro quinti degli operai schierarsi *a favore* della vile « usurpazione », *contro* i nobili nemici dell'usurpazione, cosí numerosi e vari e che rappresentano una « moltitudine di correnti »?

Questo poteva e doveva succedere, caro lettore, per il semplice motivo che spesso in politica l'ingiuria nasconde la piú completa mancanza d'idee e la radicale impotenza, la rabbiosa impotenza di colui che ingiuria.

Tutto qui.

Ma gli operai coscienti, nonostante gli insulti riversati sui « pravdisti », sugli « usurpatori », sui « leninisti », ecc., ecc., si uniscono e continueranno a unirsi attorno alle idee e alla tattica del marxismo conseguente. Nonostante tutte le ingiurie, essi riconoscono *soltanto l'unità dal basso, l'unità degli operai sulla base della condanna del liquidatorismo*, sulla base del riconoscimento di tutte le decisioni del « blocco ». Il principio del movimento operaio può consistere soltanto nella subordinazione della minoranza alla maggioranza, non già nell'intesa con i gruppetti di intellettuali.

Trudovaia Pravda, n. 23,
24 giugno 1914.

DATI OGGETTIVI SULLA FORZA DELLE DIVERSE CORRENTI DEL MOVIMENTO OPERAIO

Per gli operai coscienti non c'è compito piú importante di quello di *conoscere* il movimento della propria classe, la sua essenza, i suoi fini e i suoi obiettivi, le sue condizioni e le sue forme pratiche. Tutta la forza del movimento operaio sta infatti nella sua consapevolezza e nel suo carattere *di massa*: il capitalismo, ad ogni passo del suo sviluppo, fa aumentare il numero dei proletari, degli operai salariati, li raggruppa, li organizza, li educa, preparando cosí una forza di classe che dovrà inevitabilmente marciare verso i suoi obiettivi.

Il programma dei marxisti e le loro risoluzioni tattiche, commentate metodicamente sulla stampa, aiutano la massa operaia a prendere coscienza della natura, dei fini e dei compiti del movimento.

La lotta tra le diverse correnti del movimento operaio in Russia ha profonde radici di classe. Tutt'e due le « correnti » che combattono il marxismo (il pravdismo) nel movimento operaio di Russia e che (per il loro carattere di massa e per le loro radici storiche) meritano il nome di « corrente », il populismo e il liquidatorismo, sono espressione dell'influenza della borghesia sul proletariato. Questo fatto è stato chiarito in molte occasioni dai marxisti e riconosciuto in varie loro deliberazioni, sia nei confronti dei populisti (la lotta contro di loro dura da trent'anni) sia nei confronti dei liquidatori (la storia del liquidatorismo è ormai quasi ventennale, poiché questa tendenza è la prosecuzione diretta dell'« economismo » e del menscevismo).

Attualmente i dati *oggettivi* sulla forza delle diverse correnti del movimento operaio di Russia si vanno accumulando sempre piú. Bisogna fare ogni sforzo per raccogliere, controllare e studiare questi dati oggettivi, che riguardano la linea di condotta e gli umori delle *masse*,

non di singoli individui e gruppi, che sono stati desunti da giornali diversi, tra loro *ostili*, e che possono essere *controllati* da chiunque abbia un minimo d'istruzione.

Solo in base a questi dati è possibile conoscere e studiare il movimento della propria classe. Uno dei principali — se non il principale — difetti (o delitti contro la classe operaia), sia dei populisti e dei liquidatori che dei vari gruppetti di intellettuali, « vperiodisti », plekhanoviani, trotskisti, è il loro *soggettivismo*. Ad ogni passo essi spacciano per volontà degli operai e per esigenze del movimento operaio i loro desideri, le loro « opinioni », i loro giudizi, le loro « vedute ». Cosí, quando parlano di « unità », ignorano altezzosamente l'*esperienza* compiuta in due anni e mezzo, dall'inizio del 1912 alla metà del 1914, dalla *maggioranza* degli operai coscienti di Russia per creare una vera unità.

Cerchiamo ora di condensare i dati *oggettivi*, di cui disponiamo, sulla forza delle diverse correnti nel movimento operaio. Chi vuol credere alle valutazioni soggettive e alle vuote promesse vada pure nei « gruppetti »; noi ci rivolgiamo soltanto a coloro che desiderano studiare i fatti oggettivi. Eccoli:

		pravdisti	liquidatori	Percentuale pravdisti	Percentuale liquidatori	populisti di sinistra
Elezioni per la Duma di Stato:						
1. numero dei deputati della curia operaia	II Duma, 1907	11	12	47	53	—
	III Duma, 1907-1912	4	4	50	50	boicottaggio
	IV Duma, 1912	6	3	67	33	boicottaggio
Numero dei gruppi operai che hanno fatto dei versamenti:						
2. numero dei versamenti fatti dai gruppi operai ai giornali di Pietroburgo	1912	620	89	—	—	—
	1913	2.181	661	76,9	23,1	264
	fino al 13 maggio 1914	2.873	671	81,1	18,9	524

	pravdisti	liquidatori	Percentuale		populisti di sinistra
			pravidisti	liquidatori	
Elezioni dei delegati operai ai Consigli delle assicurazioni sociali:					
3. numero dei delegati eletti al Consiglio panrusso delle assicurazioni	47	10	82,4	17,6	? 1-2 ?
4. Idem al Consiglio delle assicurazioni della capitale	37	7	84,1	15,9	4
Firme raccolte dalle risoluzioni dei gruppi alla Duma:					
5. firme nei due giornali per i « sei » (pravdisti) e per i « sette » (liquidatori)	6.722	2.985	69,2	30,8	—
Legami coi gruppi operai:					
6. numero dei versamenti effettuati dai gruppi operai all'uno e all'altro gruppo alla Duma (dall'ottobre 1913 al 6 giugno 1914)	1.295	215	85,7	14,3	—
Tiratura dei giornali di Pietroburgo:					
7. numero delle copie stampate (dati raccolti e pubblicati da E. Vandervelde)	40.000	16.000	71,4	28,6	12.000 (3 volte la settimana)
Pubblicazioni stampate all'estero:					
8. numeri dell'organo dirigente usciti dopo la conferenza di agosto (1912) dei liquidatori fino al luglio 1914	5	0	—	—	9
9. numero delle indicazioni contenute in questi numeri sull'esistenza di organizzazioni *non* legali (ogni citazione corrisponde a una indicazione)	44	0	—	—	21

	pravdisti	liquidatori	Percentuale pravdisti	Percentuale liquidatori	populisti di sinistra
Dipendenza dalla borghesia:					
10. sottoscrizioni in favore dei giornali di Pietroburgo (dal 1° gennaio al 13 maggio 1914). Percentuale delle sottoscrizioni effettuate da *non* operai	—	—	13	56	50
11. Bilanci finanziari pubblicati sulla stampa per tutto il periodo	3	1	—	—	(0) ?
12. Di cui: percentuale dei bilanci con deficit coperto con denaro proniente da fonti ignote, cioè borghesi	—	—	0	100	?
13. Somme di denaro versate all'uno o all'altro gruppo della Duma (dall'ottobre 1913 al 6 giugno 1914). Percentuale dei contributi provenienti da *non* operai	—	—	6	46	—
14. Numero delle corrispondenze, tacitamente fatte passare per operaie, ma tratte in realtà da giornali borghesi, senza indicazione della fonte	—	5 (in due numeri: 17 e 19 della *Nascia Rabociaia Gazieta)*			0
Sindacati:					
15. Numero dei sindacati di Pietroburgo nei quali la maggioranza dei membri (giudicando dalla maggioranza dei membri dei comitati direttivi) simpatizza per l'una o l'altra tendenza	14½*	3½*	—	—	2

* In un sindacato il numero dei simpatizzanti per i pravdisti era uguale a quello dei simpatizzanti per i liquidatori.

Forniamo anzitutto qualche rapido chiarimento sui dati riportati, per passare poi alle conclusioni.

È piú comodo dare i chiarimenti punto per punto. Punto 1. *Mancano* i dati sugli elettori e sui fiduciari. È semplicemente ridicolo lamentare che ci siamo serviti dei dati « per curia », dal momento che non esistono altri dati. I socialdemocratici tedeschi misurano i loro successi col metro della legge elettorale bismarckiana, che esclude le donne e crea una curia « maschile »!

Punto 2. Il numero dei gruppi operai che pagano, e non si limitano ad « apporre la loro firma sotto le risoluzioni », è l'indice piú sicuro e preciso della forza non solo della corrente, ma anche della capacità organizzativa, dello spirito di partito.

Ecco perché i liquidatori e i « gruppetti » manifestano un'ostilità soggettiva verso questo indice.

I liquidatori obiettano: noi abbiamo anche un giornale ebraico e uno georgiano, mentre la *Pravda* è sola. Non è vero. In primo luogo, i giornali estone e lituano sono di tendenza pravdista [88]. In secondo luogo, se si prende la provincia, è forse lecito dimenticare Mosca? Nel 1913 il giornale operaio di Mosca [89] ha raccolto e unificato *390* gruppi operai (*Raboci*, n. 1, p. 19), mentre il giornale ebraico *Zeit*, dal n. 2 (29 dicembre 1912) al 1° giugno 1914, ha riunito *296* gruppi operai (tra cui 190 fino al 20 marzo 1914 e 106 dal 20 marzo al 1° giugno 1914). Questo vuol dire che la sola Mosca ha largamente « coperto » il riferimento soggettivo dei liquidatori alla *Zeit*.

Invitiamo i compagni georgiani e armeni a raccogliere dati sui giornali caucasiani dei liquidatori. Quanti gruppi operai vi sono laggiú? È necessario avere dati oggettivi e completi.

Nel calcolo dei gruppi sono possibili errori, ma parziali. Invitiamo tutti a controllarli e a correggerli.

I punti 3 e 4 non richiedono spiegazioni. Sarebbe bene fare un'inchiesta per raccogliere *nuovi* dati provinciali.

Punto 5. Le 2.985 firme dei liquidatori *comprendono* 1.086 firme di bundisti e 719 di caucasiani. Sarà bene che i compagni del posto controllino queste cifre.

Punto 6. I tesorieri dei due gruppi alla Duma pubblicano i resoconti di *tutte* le somme che affluiscono ai gruppi per scopi diversi. Ecco un indice preciso, oggettivo dei legami con gli operai.

Punto 7. Tiratura dei giornali. Dati raccolti e pubblicati da E. Van-

dervelde, ma tenuti nascosti dai liquidatori e dai liberali (*Kievskaia Mysl*). « Soggettivismo. » Sarebbe bene raccogliere dati piú completi, anche solo per un mese.

Punti 8 e 9. Una delle illustrazioni oggettive della rinunzia all'« organizzazione illegale », cioè al partito, da parte dei liquidatori. Dal 1° gennaio al 13 maggio 1914 l'estero ha dato ai pravdisti 49 rubli e 79 copeche (¼ %) e ai liquidatori 1.709 rubli e 17 copeche (14%). Non si dica « non posso », si dica « non voglio »!

Punti 10-14. Indici obiettivi della dipendenza dei liquidatori e dei populisti dalla borghesia, del loro carattere borghese. *Soggettivamente*, i liquidatori e i populisti sono « socialisti » e « socialdemocratici ». *Oggettivamente*, per il contenuto delle loro *idee* e per l'*esperienza* del movimento di massa, sono dei gruppi intellettuali borghesi che isolano una minoranza di operai dal partito operaio.

Attiriamo, in particolare, l'attenzione dei lettori sulla falsificazione delle corrispondenze operaie da parte dei liquidatori. Inganno inaudito e vergognoso, che tutti i marxisti delle diverse località devono smascherare, raccogliendo dati oggettivi (vedi *Trudovaia Pravda*, n. 12 dell'11 giugno 1914).

Punto 15. Dati particolarmente importanti, che sarebbe bene integrare e verificare con un'inchiesta speciale. Abbiamo desunto i dati dallo *Sputnik Rabocevo*, Pietroburgo, ed. « Priboi », 1914. Tra i sindacati dei liquidatori abbiamo classificato quelli degli impiegati, dei disegnatori e dei farmacisti (nelle ultime elezioni della direzione del sindacato dei tipografi, il 27 aprile 1914, la metà degli eletti e piú della metà dei candidati erano pravdisti). Tra i sindacati populistici abbiamo classificato quelli dei panettieri e dell'industria degli astucci. Numero totale degli iscritti: circa 22.000.

A Mosca 10 sindacati su 13 sono pravdisti, 3 di tendenza indeterminata, ma vicina ai pravdisti. Non un solo sindacato è di tendenza liquidatrice o populistica.

Da questi dati oggettivi si può concludere che solo il pravdismo è una tendenza veramente indipendente dalla borghesia, una tendenza marxista e proletaria, che organizza e raggruppa *piú* dei 4/5 degli operai (81,1% dei gruppi operai nel 1914 rispetto ai liquidatori). Il liquidatorismo e il populismo sono indubbiamente correnti democratico-borghesi, ma non operaie.

L'esperienza del movimento di massa nel 1912, nel 1913 e nella prima metà del 1914 ha interamente e brillantemente confermato la linea, le risoluzioni e le idee programmatiche, tattiche e organizzative dei pravdisti. Convinti di essere sulla giusta via, dobbiamo attingere energie per un lavoro ancora piú intenso.

Trudovaia Pravda, n. 25,
26 giugno 1914.

LA FORZA DEI POPULISTI DI SINISTRA FRA GLI OPERAI

È noto che in tutto il mondo una parte degli operai segue ancora questo o quel partito borghese. In Russia, nell'epoca delle trasformazioni democratiche borghesi, una minoranza di operai coscienti segue ancora il gruppo borghese dei pubblicisti liquidatori e la corrente democratica borghese dei populisti.

Che ogni tendenza populistica, compreso il populismo di sinistra, rappresenti la democrazia borghese (contadina) in Russia, è stato detto piú volte nelle precise, chiare e solenni *deliberazioni* dei marxisti (1903, 1907, 1913). Che una parte degli operai segua i populisti di sinistra, i quali chiamano « socialismo » le audaci rivendicazioni *contadine* (pienamente e assolutamente *borghesi* nella loro sostanza), è del tutto comprensibile in un paese capitalistico nell'epoca in cui si acuisce la lotta contro il servaggio.

Ma quale è precisamente la parte degli operai coscienti che segue i populisti di sinistra?

Recentemente uno dei giornaletti intellettuali, in cui è piú chiara la mancanza di princípi, il *Sovremennik*, che « unifica » (con una fraseologia ipocrita) i populisti di sinistra, Plekhanov, Potresov e soci, ha dichiarato che « circa » un terzo degli operai segue i populisti di sinistra.

È una menzogna impudente, sfrontata, come lo sono di solito le menzogne dei liquidatori.

Per quanto ne sappiamo, i dati oggettivi sul grado di influenza dei populisti di sinistra sugli operai sono solo di tre specie. Si hanno, in primo luogo, i dati sulla tiratura dei giornali. In secondo luogo, i dati sul numero dei gruppi operai che hanno effettuato versamenti. In terzo luogo, i dati sul numero dei delegati alle elezioni per il Consiglio delle assicurazioni della capitale.

Confrontiamo questi dati, i quali differiscono dalla sfrontata menzogna dei signori Martov e soci per il fatto che *tutti* possono rintracciarli e controllarli in fonti aperte, pubbliche e appartenenti a partiti *diversi*.

				Percentuale		
	pravdisti	liquidatori	populisti di sinistra	pravdisti	liquidatori	populisti di sinistra
Numero delle copie del giornale di Pietroburgo pubblicate in una settimana	240.000	96.000	36.000	64,5	25,8	9,7
Numero dei versamenti in denaro effettuati dai gruppi operai in tutto il 1913	2.181	661	264	70,2	21,3	8,5
Nel 1914 (fino al 13 maggio)	2.873	671	524	70,6	16,6	12,8
Numero dei delegati alle elezioni per il Consiglio delle assicurazioni della capitale	37	7	4	77,1	14,6	8,3

I dati piú « vantaggiosi » per i gruppi borghesi (liquidatori e populisti di sinistra) sono quelli relativi alla tiratura dei giornali. Senonché, i liquidatori e i populisti di sinistra hanno appunto dei giornali *non* operai, ma borghesi! Lo dimostrano i dati sulle sottoscrizioni (dal 1° gennaio al 13 maggio 1914). I liquidatori hanno reso noto che le collette provenienti da *non* operai rappresentano il 56% di *tutte* le collette (*Trudovaia Pravda*, n. 15) [90]. Per i populisti di sinistra la cifra corrispondente è del 50%. E i populisti di sinistra non hanno mai pubblicato, per quanto ne sappiamo, i bilanci del loro giornale, che è mantenuto, evidentemente, come accade anche ai liquidatori, dai *ricchi amici borghesi*.

Solo il giornale pravdista è un giornale operaio. I giornali dei liquidatori e dei populisti di sinistra sono *giornali borghesi*. Questo *fatto oggettivo* non può essere confutato da nessuna menzogna.

I dati sui gruppi operai si avvicinano con la massima precisione e approssimazione ai dati europei sul numero degli iscritti ai partiti.

I populisti di sinistra aumentano assai rapidamente (sono raddoppiati in un anno) e hanno raggiunto il 12,8% di tutti i giornali. Aumentano *a spese dei liquidatori*, perché fra questi ultimi si registra una stagnazione quasi assoluta del numero dei gruppi (nel primo semestre del 1914, in una situazione di generale ascesa del movimento operaio, essi sono aumentati di soli 10 gruppi) e una *diminuzione* della percentuale dei gruppi operai: dal 21,3% al 16,6%.

L'opportunismo e il rinnegamento del partito da parte dei signori liquidatori spinge gli operai verso *un altro* gruppo borghese, piú « radicale » (a parole).

Rispetto al 1913, i pravdisti hanno, nel 1914, 692 gruppi in piú, i liquidatori 10, i populisti di sinistra 260. In percentuale: i pravdisti + 31,7%, i liquidatori + 1,5%, i populisti di sinistra + 100% (le cifre piccole aumentano sempre piú rapidamente; per esempio, se Plekhanov ha 9 gruppi operai, e a Vienna [91] — e per Vienna — ne avrà 27 o 45, in percentuale si avrà: + 200% + 400%).

I dati sulle elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali si riferiscono alla sola Pietroburgo. Bisogna rilevare che a Pietroburgo, nel 1914, i populisti di sinistra *hanno superato i liquidatori* per il numero dei versamenti effettuati dai gruppi operai.

Infatti, il numero dei versamenti effettuati dai gruppi operai a Pietroburgo dal 1° gennaio al 13 maggio 1914 è stato per i pravdisti di 2.024, per i liquidatori di 308 e per i populisti di sinistra di *391*. In percentuale: pravdisti 74,3%, liquidatori 11,4%, populisti di sinistra 14,3%.

Da veri opportunisti, i nostri liquidatori, dopo il rafforzamento dei populisti di sinistra, non sono passati a una lotta di principio piú energica per il marxismo, ma al blocco (alleanza) con i populisti di sinistra contro i marxisti (pravdisti)!!

E i populisti di sinistra preconizzano apertamente questa alleanza, per bocca dei loro capi, nel *Sovremennik*. E i liquidatori *non osano* dire apertamente e chiaramente agli operai di che si tratti e si camuffano. Sono proprio dei cadetti!

Per esempio, in un giornale populistico di sinistra (*Givaia Mysl Trudà*, n. 3, 15 giugno 1914) è stato recentemente pubblicato un articolo: *Sulle elezioni dei delegati alla cassa malattia dell'officina Aivaz*.

In quest'articolo leggiamo: « ... al giudizio degli operai dell'Aivaz saranno necessariamente sottoposte due liste: *una comune, dei menscevichi e dei populisti di sinistra...*; l'altra presentata dai pravdisti » (il corsivo è nostro).

L'alleanza con i liquidatori viene apertamente interpretata dai populisti di sinistra, nello stesso articolo, come il principio della collaborazione di tutte le correnti «*socialiste*»: come dire che ai liquidatori si attribuisce il rinnegamento non solo della risoluzione del 1907 sul carattere borghese della tendenza populistica di sinistra, ma anche della risoluzione del 1903, presentata da Axelrod.

Per i marxisti il rafforzamento dei populisti di sinistra è uno dei segni e dei sintomi del risveglio dei contadini, che può, naturalmente, « dare le vertigini » ai proletari inconsapevoli e agli intellettuali piccolo-borghesi. Quanto a noi marxisti, questa circostanza può indurci soltanto a intensificare la propaganda del marxismo, differenziandolo dal populismo piccolo-borghese.

Compagni operai, credete di meno ad affermazioni che sono soltanto favole, e studiate piú attentamente i dati *oggettivi* sul movimento operaio, sull'influenza che la pratica e le idee borghesi dei liquidatori e dei populisti di sinistra esercitano su una minoranza di operai.

Trudovaia Pravda, n. 27,
28 giugno 1914.

SUL DIRITTO DI AUTODECISIONE DELLE NAZIONI

Scritto nel febbraio-maggio 1914.
Pubblicato nell'aprile-giugno 1914,
in *Prosvestcenie*, nn. 4, 5 e 6.
Firmato: V. Ilin.

Il paragrafo nove del programma dei marxisti russi, che tratta del diritto di autodecisione delle nazioni, ha suscitato recentemente (come abbiamo già detto nel *Prosvestcenie* [92]) tutta una crociata da parte degli opportunisti. Il liquidatore russo Semkovski in un giornale liquidatore di Pietroburgo, il bundista Liebmann e il nazional-sociale ucraino Iurkevic nei loro giornali hanno attaccato quel paragrafo, trattandolo col massimo disprezzo. Non vi è dubbio che questa « invasione delle dodici lingue » [93] dell'opportunismo contro il nostro programma marxista è strettamente collegata con le odierne oscillazioni nazionalistiche in generale. Ecco perché ci sembra opportuno un esame minuzioso della questione. Notiamo soltanto che nessuno degli opportunisti citati si è valso di argomenti nuovi: si sono tutti limitati a ripetere quel che Rosa Luxemburg aveva già scritto nel suo lungo articolo polacco, pubblicato negli anni 1908-1909 e intitolato *La questione nazionale e l'autonomia.* Nella nostra esposizione, dovremo quindi tener conto soprattutto degli argomenti « originali » di Rosa Luxemburg.

1. *Che cos'è l'autodecisione delle nazioni?*

È naturalmente questa la questione che si presenta per prima quando si voglia esaminare con metodo marxista la cosiddetta autodecisione. Che cosa bisogna intendere per autodecisione? Bisogna cercare una risposta nelle definizioni giuridiche, desunte da ogni specie di « nozioni generali » del diritto, o invece nello studio storico-economico dei movimenti nazionali?

Non è affatto strano che i signori Semkovski, Liebmann e Iurkevic

non abbiano neppure pensato di porsi tale domanda e si siano limitati a sogghignare sull'« oscurità » del programma marxista, senza neppur sapere, nella loro semplicità, che la questione dell'autodecisione dei popoli non è trattata solo nel programma russo del 1903, ma anche nella risoluzione del congresso internazionale di Londra del 1896 (ne parleremo in particolare a suo luogo). È invece molto piú strano che Rosa Luxemburg, declamando molto contro il carattere astratto e metafisico di quel paragrafo, sia caduta, proprio lei, nel peccato di astrattezza e di metafisica. Proprio Rosa Luxemburg, infatti, si perde di continuo in ragionamenti generici sull'autodecisione (e perfino — cosa del tutto ridicola — in disquisizioni sul modo di conoscere la volontà della nazione), ma non si pone mai, chiaramente e nettamente, la domanda se la soluzione debba essere ricercata nelle definizioni giuridiche o nell'esperienza dei movimenti nazionali del mondo intero.

Posta giustamente, tale questione, che un marxista non può eludere, avrebbe demolito di colpo i nove decimi degli argomenti di Rosa Luxemburg. Non è la prima volta che scoppiano in Russia dei movimenti nazionali ed essi non sono propri soltanto della Russia. In tutto il mondo, il periodo della vittoria definitiva del capitalismo sul feudalesimo fu connesso con movimenti nazionali. La base economica di questi movimenti sta nel fatto che per la vittoria completa della produzione mercantile è necessaria la conquista del mercato interno da parte della borghesia, l'unificazione politica dei territori la cui popolazione parla la stessa lingua, la soppressione di tutti gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo di questa lingua e al suo fissarsi nella letteratura. La lingua è il mezzo piú importante di comunicazione tra gli uomini; l'unità della lingua e il suo libero sviluppo costituiscono una delle premesse piú importanti per una circolazione delle merci realmente libera e vasta, che corrisponda al capitalismo moderno, per un raggruppamento — libero e vasto — della popolazione in classi diverse, ed è infine la condizione per collegare strettamente il mercato con ogni padrone o piccolo padrone, con ogni venditore e compratore.

Ecco perché ogni movimento nazionale tende (aspira) a costituire uno *Stato nazionale* che meglio corrisponda a queste esigenze del capitalismo moderno. Spingono a ciò i fattori economici piú profondi: ecco perché in tutta l'Europa occidentale — o, meglio, in tutto il mondo civile — lo Stato nazionale è lo Stato *tipico* e normale del periodo capitalistico.

Di conseguenza, se vogliamo comprendere il significato dell'autodecisione delle nazioni, senza trastullarci con le definizioni giuridiche, senza « fabbricare » definizioni astratte, ma analizzando i fattori storici ed economici dei movimenti nazionali, arriveremo di necessità a concludere che per autodecisione delle nazioni s'intende la loro separazione statale dalle collettività straniere, s'intende la creazione di uno Stato nazionale indipendente.

Vedremo in seguito per quali altre ragioni è sbagliato considerare il diritto di autodecisione come una cosa diversa dal diritto all'esistenza politica indipendente. Per il momento dobbiamo soffermarci sui tentativi che Rosa Luxemburg ha compiuto per « disfarsi » delle conclusioni inevitabili a cui si perviene in merito alle basi economiche profonde delle aspirazioni ad uno Stato nazionale.

Rosa Luxemburg conosce molto bene l'opuscolo di Kautsky *Nazionalità e internazionalità* (supplemento alla *Neue Zeit*, n. 1, 1907-1908, tradotto in russo nella rivista *Naucnaia Mysl*, Riga, 1910). La Luxemburg sa che Kautsky [94], dopo aver analizzato minuziosamente, nel § 4 del suo opuscolo, la questione dello Stato nazionale, è giunto alla conclusione che Otto Bauer « *sottovaluta* la forza della tendenza a costituire uno Stato nazionale » (p. 23 dell'opuscolo citato). Rosa Luxemburg cita lei stessa le parole di Kautsky: « Lo Stato nazionale è la forma di Stato che *meglio corrisponde* alle condizioni moderne » (cioè alle condizioni capitalistiche, civili, economicamente progressive, a differenza di quelle medievali, precapitalistiche, ecc.), « la forma in cui esso può piú facilmente assolvere i propri compiti » (cioè i compiti dello sviluppo capitalistico piú libero, vasto e rapido). Bisogna aggiungere ancora l'osservazione molto piú precisa che Kautsky fa nella conclusione e secondo la quale gli Stati composti di varie nazioni (quelli che sono definiti Stati plurinazionali, per distinguerli dagli Stati nazionali) sono « sempre Stati la cui organizzazione interna, per una ragione o per l'altra, è rimasta anomala o incompiuta » (arretrata). È inutile dire che Kautsky parla di anomalia solo nel senso che lo Stato non corrisponde o non è sufficientemente adeguato alle esigenze del capitalismo in sviluppo.

Che cosa dice Rosa Luxemburg di queste conclusioni storiche ed economiche di Kautsky? Le ritiene esatte o sbagliate? Ha ragione Kautsky nella sua teoria storica ed economica, o ha ragione Bauer, la cui teoria è, in sostanza, una teoria psicologica? Qual è, in Bauer, il nesso

tra l'incontestabile « opportunismo nazionale », la difesa dell'autonomia culturale nazionale, le elucubrazioni nazionalistiche (« in qualche punto, accentuazione del fattore nazionale », come dice Kautsky), l'« eccessiva esagerazione del fattore nazionale e la completa dimenticanza del fattore internazionale » (Kautsky), la sottovalutazione della forza implicita nella tendenza a creare uno Stato nazionale?

Rosa Luxemburg non ha neppure posto la questione. Non ha colto questo nesso. Non ha riflettuto sul *complesso* delle concezioni teoriche di Bauer. Non ha neppure opposto la teoria storica ed economica alla teoria psicologica nella questione nazionale. Si è limitata a muovere a Kautsky le seguenti obiezioni:

« ... Questo Stato nazionale "migliore" è soltanto un'astrazione, che si può facilmente sviluppare e difendere in teoria, ma che non corrisponde alla realtà » (*Przeglad Socjaldemokratyczny*, 1908, n. 6, p. 499).

E, a riprova di quest'affermazione decisiva, seguono i ragionamenti sullo sviluppo delle grandi potenze capitalistiche e sull'imperialismo, che rendono illusorio il « diritto di autodecisione » dei piccoli popoli. « È possibile — esclama Rosa Luxemburg — parlare seriamente di "autodecisione" per dei popoli formalmente indipendenti come i montenegrini, i bulgari, i romeni, i serbi, i greci e, in parte, anche gli svizzeri, la cui indipendenza è soltanto il risultato della lotta politica e del giuoco diplomatico nel "concerto europeo"? » (p. 500). « Lo Stato » che corrisponde meglio alle condizioni attuali « non è lo Stato nazionale, come crede Kautsky, ma lo Stato-pirata ». Seguono poi alcune decine di dati sulle colonie appartenenti all'Inghilterra, alla Francia, ecc.

Quando si leggono simili ragionamenti, non si può non restare meravigliati dell'incapacità dell'autrice di cogliere la *connessione dei fatti*. Insegnare in tono solenne a Kautsky che i piccoli Stati dipendono economicamente dai grandi Stati; che tra gli Stati borghesi si svolge la lotta per schiacciare implacabilmente le altre nazioni; che esistono l'imperialismo e le colonie: tutto questo è ridicolo e puerile perché non ha il benché minimo rapporto con la questione. Non solo i piccoli Stati, ma anche la Russia, per esempio, dipende economicamente dal capitale finanziario imperialistico dei paesi borghesi « ricchi ». Non solo i minuscoli Stati balcanici, ma anche l'America, nel secolo XIX, era economicamente una colonia dell'Europa, come Marx ha dimostrato nel

Capitale [95]. Tutto questo, naturalmente, è ben noto a Kautsky e ad ogni altro marxista, ma non ha nulla a che vedere con la questione dei movimenti nazionali né con quella dello Stato nazionale.

Rosa Luxemburg ha sostituito alla questione dell'autodecisione politica delle nazioni nella società borghese, alla questione della loro indipendenza politica, il problema della loro autonomia e indipendenza economica. Questa sostituzione è altrettanto intelligente quanto l'esaminare la rivendicazione programmatica della preminenza del parlamento, e cioè dell'assemblea dei rappresentanti del popolo, nello Stato borghese, sciorinando subito la giustissima convinzione che il grande capitale ha la preminenza, qualunque sia il regime di un paese borghese.

Non vi è dubbio che la maggior parte dell'Asia, della piú popolosa parte del mondo, è trasformata o in colonie delle « grandi potenze » o in Stati completamente soggetti e oppressi sul piano nazionale. Ma questa circostanza ben nota intacca forse in un modo qualsiasi il fatto indiscutibile che nella stessa Asia le condizioni per uno sviluppo piú completo della produzione mercantile, per un piú libero, vasto e rapido incremento del capitalismo, si sono create solo in Giappone, cioè soltanto in uno Stato nazionale indipendente? Il Giappone è un paese borghese: per questo ha cominciato a opprimere le altre nazioni e ad asservire le colonie. Non sappiamo se, a somiglianza dell'Europa, prima del crollo del capitalismo, l'Asia potrà trasformarsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti. Ma rimane incontestabile che il capitalismo, dopo aver risvegliato l'Asia, vi ha provocato dappertutto movimenti nazionali, che questi movimenti tendono a creare in Asia degli Stati nazionali e che proprio gli Stati nazionali garantiscono le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo. L'esempio dell'Asia parla *in favore* di Kautsky, *contro* Rosa Luxemburg.

Anche l'esempio dei paesi balcanici si rivolge contro la Luxemburg, perché tutti vedono oggi che le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo nei Balcani si creano solo via via che sorgono in quella penisola Stati nazionali indipendenti.

Per conseguenza, sia l'esempio di tutta l'umanità civile e progredita, sia quello dei Balcani, sia quello infine dell'Asia, provano, contro Rosa Luxemburg, che la posizione di Kautsky è assolutamente giusta: lo Stato nazionale è la regola e la « norma » del capitalismo; lo Stato composto di diverse nazionalità è uno Stato arretrato o un'eccezione. Dal punto di vista dei rapporti tra le nazioni, le migliori condi-

zioni per lo sviluppo del capitalismo sono indubbiamente date dallo Stato nazionale.

Naturalmente, questo non vuol dire che, sul terreno dei rapporti borghesi, un tale Stato escluda lo sfruttamento e l'oppressione delle nazioni. Significa soltanto che i marxisti non possono perdere di vista i potenti fattori *economici* che generano la tendenza a costituire uno Stato nazionale. Significa che, nel programma dei marxisti, « l'autodecisione delle nazioni » *non può* avere storicamente ed economicamente altro senso che quello di autodecisione politica, indipendenza politica, formazione di Stati nazionali.

Quali sono le condizioni indispensabili per sostenere la rivendicazione democratica borghese dello « Stato nazionale » dal punto di vista marxista, cioè dal punto di vista proletario, di classe? Ne parleremo in particolare piú avanti. Per ora ci limitiamo a definire il *concetto* di « autodecisione ». Ci resta da notare che Rosa Luxemburg *conosce* il contenuto di questo concetto (« Stato nazionale »), mentre i suoi fautori opportunisti, i Liebmann, i Semkovski, i Iurkevic, *ignorano anche questo*!

2. *Impostazione storica concreta della questione*

Per analizzare una questione qualsiasi, la teoria marxista esige assolutamente che essa sia collocata entro un quadro storico *determinato*, e, inoltre, se si tratta di un solo paese (per esempio, del programma nazionale relativo a un paese dato), che si tenga conto delle particolarità concrete che differenziano questo paese dagli altri nello stesso periodo storico.

Che cosa significa quest'esigenza assoluta del marxismo in rapporto alla nostra questione?

Innanzi tutto, che è necessario separare rigorosamente due periodi del capitalismo, periodi radicalmente distinti dal punto di vista dei movimenti nazionali. Da una parte, sta il periodo del crollo del feudalesimo e dell'assolutismo, il periodo in cui si formano la società borghese e gli Stati democratici borghesi, in cui i movimenti nazionali diventano, per la prima volta, movimenti di massa, trascinando, in un modo o nell'altro, *tutte* le classi della popolazione nella vita politica mediante la stampa, la partecipazione alle istituzioni rappresentative,

ecc. Dall'altra parte, sta davanti a noi il periodo degli Stati capitalistici completamente formati, il periodo in cui il regime costituzionale è consolidato da lungo tempo, in cui l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è fortemente sviluppato, il periodo che può essere definito come la vigilia del crollo del capitalismo.

Tipico del primo periodo è il risveglio dei movimenti nazionali, nei quali vengono trascinati anche i contadini — lo strato sociale piú numeroso e piú difficile « da mettere in movimento » — in rapporto alla lotta per la libertà politica in generale e per i diritti delle nazionalità in particolare. Tipica del secondo periodo è la mancanza di movimenti democratici borghesi di massa: è il periodo in cui il capitalismo sviluppato, ravvicinando e mescolando tra di loro le nazioni già del tutto attratte nella circolazione delle merci, porta in primo piano l'antagonismo tra il capitale che si è internazionalizzato e il movimento operaio internazionale.

Naturalmente, i due periodi non sono divisi da un muro, ma sono collegati da numerosi anelli di transizione. Alcuni paesi si differenziano, inoltre, per la rapidità dello sviluppo nazionale, per la composizione nazionale, per il modo in cui la popolazione è ripartita sul territorio, ecc., ecc. Non si può elaborare un programma nazionale marxista per un paese determinato, senza considerare tutti questi fattori storici generali e le condizioni politiche concrete.

Ed eccoci al lato piú debole delle concezioni di Rosa Luxemburg. Con zelo inusitato, la Luxemburg infiora il suo articolo di una serie di parole « forti » contro il paragrafo nove del nostro programma, dichiarandolo « infondato », « schematico », « metafisico » e cosí via all'infinito. Ci si dovrebbe dunque attendere un esempio di analisi storica concreta della questione da parte di un'autrice che condanna cosí fieramente la metafisica (in senso marxista, cioè l'antidialettica) e le astrazioni vuote. È in questione il programma nazionale marxista per un paese determinato, la Russia, per un periodo determinato, l'inizio del XX secolo. Voi penserete, senza dubbio, che Rosa Luxemburg si domandi: *qual è il periodo storico* che la Russia attraversa, quali *sono le particolarità concrete* del problema nazionale e dei movimenti nazionali del paese *in questione*, nel periodo *in questione*?

Ebbene, Rosa Luxemburg non ne parla affatto! Nel suo scritto non troverete neppure l'ombra di un'analisi del modo come si ponga il

problema nazionale *in Russia*, nel presente periodo storico, né delle particolarità *della Russia* sotto questo riguardo!

Ci si dice che la questione nazionale si pone nei Balcani in modo diverso che in Irlanda, che Marx ha dato un certo apprezzamento dei movimenti nazionali polacco e ceco nelle condizioni concrete del 1848 (segue una pagina di citazioni di Marx), che Engels ha valutato in un dato modo la lotta dei Cantoni svizzeri contro l'Austria e la battaglia di Morgarten che si combatté nel 1315 (segue una pagina di citazioni di Engels con i relativi commenti di Kautsky), che Lassalle giudicava reazionaria la guerra dei contadini in Germania nel XVI secolo, ecc.

Non si può dire che tante osservazioni e citazioni brillino per originalità, ma, in ogni modo, hanno un certo interesse per il lettore, al quale ricordano ancora una volta come Marx, Engels e Lassalle esaminavano le questioni storiche concrete dei singoli paesi. Nel rileggere le istruttive citazioni di Marx e di Engels, si scorge ancor meglio il ridicolo della situazione in cui si è messa Rosa Luxemburg. Lei predica eloquentemente e irosamente la necessità dell'analisi storica concreta del problema nazionale nei diversi paesi e nei diversi periodi, ma non compie il *benché minimo* tentativo per determinare *quale* fase storica dello sviluppo del capitalismo attraversi *la Russia* all'inizio del XX secolo, quali siano le *particolarità* del problema nazionale in questo paese. Rosa Luxemburg mostra con esempi come gli *altri* analizzano la questione con criterio marxista, quasi sottolineando di proposito che l'inferno è spesso lastricato di buone intenzioni, che spesso prodighiamo agli altri i buoni consigli che non vogliamo o non sappiamo mettere in pratica.

Ecco un paragone istruttivo. Prendendo posizione contro la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia, Rosa Luxemburg cita un suo lavoro del 1893, nel quale spiegava « il rapido sviluppo industriale » della Polonia con lo smercio in Russia dei suoi prodotti industriali. È inutile dire che non si può trarre da ciò alcuna conclusione relativa al *diritto* di autodecisione e che in questo modo si prova soltanto la scomparsa della vecchia Polonia aristocratica, ecc. Ma Rosa Luxemburg, per vie traverse, giunge sempre alla conclusione che tra i fattori che collegano la Russia alla Polonia predominano ormai i fattori puramente economici, i moderni rapporti capitalistici.

Cosí la nostra Rosa passa alla questione dell'autonomia e — per quanto il suo articolo sia *genericamente* intitolato *La questione nazio-*

nale e l'autonomia — comincia col dimostrare il diritto *esclusivo* del regno di Polonia all'autonomia (si veda in proposito, *Prosvestcenie*, 1913, n. 12 [96]). Per provare il diritto della Polonia all'autonomia, Rosa Luxemburg definisce il regime politico russo servendosi di dati economici, politici, morali e sociologici che, nel loro insieme, ci dànno il concetto di un « dispotismo asiatico » (*Przeglad*, n. 12, p. 137).

È ben noto che un simile regime politico è molto solido, quando nell'economia del paese predominano i fattori completamente patriarcali, precapitalistici, quando lo sviluppo dell'economia mercantile e la differenziazione di classe sono minimi. Ma se questo paese, cosí nettamente *pre*capitalistico, comprende una regione nazionalmente determinata, nella quale si produce un *rapido* sviluppo del capitalismo, allora, quanto piú lo sviluppo capitalistico è rapido, tanto piú forte è il contrasto tra quest'ultimo e il regime politico *pre*capitalistico, e tanto piú diventa verosimile la separazione della regione progredita dal complesso del paese, la separazione della regione legata al tutto non con i vincoli del « capitalismo moderno », ma del « dispotismo asiatico ».

Rosa Luxemburg, quindi, non è affatto riuscita a condurre a termine il suo ragionamento sulla struttura sociale del potere in Russia in rapporto con la Polonia borghese; non ha neppure impostato il problema delle particolarità storiche concrete dei movimenti nazionali in Russia.

Proprio su questo problema noi dobbiamo invece soffermarci.

3. *Le particolarità concrete della questione nazionale e la trasformazione democratica borghese in Russia*

« ... Nonostante l'elasticità del principio del "diritto di autodecisione delle nazioni", che è un puro luogo comune, perché è applicabile non solo ai popoli che abitano la Russia, ma anche alle nazioni che abitano la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Svezia, l'America e l'Australia, noi non troviamo questo principio in nessun programma dei partiti socialisti contemporanei... » (*Przeglad*, n. 6, p. 483).

Cosí scrive Rosa Luxemburg, cominciando la sua crociata contro il § 9 del programma marxista. Nell'attribuirci un'interpretazione che farebbe di questo punto del programma « un puro luogo comune », Rosa Luxemburg commette, proprio lei, questo peccato affermando, con

curiosa audacia, che esso è « evidentemente applicabile » sia alla Russia che alla Germania, ecc.

È evidente — ribattiamo — che Rosa Luxemburg ha deciso di dare nel suo articolo una raccolta di errori di logica, ad uso degli studenti liceali, perché la sua tirata è semplicemente assurda ed è un insulto all'impostazione storica concreta della questione.

Se si interpretasse il programma marxista con criterio marxista, e non già in modo puerile, si comprenderebbe senza fatica che esso si riferisce ai movimenti nazionali democratici borghesi. Ma se è cosí, — ed è cosí incontestabilmente, — ne consegue che, « evidentemente », tale programma si applica, « in generale », come « un luogo comune », ecc. *a tutti* i tipi di movimento nazionale democratico borghese. E anche Rosa Luxemburg potrebbe, con minimo sforzo, giungere alla conclusione non meno evidente che il nostro programma è applicabile *solo* nei casi in cui i movimenti nazionali esistano.

Se Rosa Luxemburg avesse meditato su queste considerazioni evidenti, si sarebbe facilmente accorta dell'assurdità delle sue parole. Accusandoci di diffondere un « luogo comune », la Luxemburg invoca *contro di noi* l'argomento che nei paesi in cui *non vi sono* movimenti nazionali democratici borghesi, il programma dei partiti socialisti non parla del diritto di autodecisione delle nazioni. Che argomento intelligente!

Il confronto tra lo sviluppo politico ed economico dei diversi paesi e il confronto tra i programmi marxisti, ha un'importanza enorme dal punto di vista marxista, perché incontestabilmente, gli Stati moderni hanno una natura capitalistica comune e una legge comune presiede al loro sviluppo. Ma bisogna saper fare questo confronto. La condizione elementare consiste in questo caso nel chiarire se sono *confrontabili* i periodi storici di sviluppo dei paesi che si mettono a confronto. Cosí, per esempio, il programma agrario dei marxisti russi può essere « confrontato » con quelli occidentali solo da un ignorante (come il principe E. Trubetskoi nella *Russkaia Mysl*), perché il nostro programma risolve la questione della trasformazione agraria *democratica borghese*, di cui neppure piú si parla nei paesi occidentali.

Lo stesso si dica per la questione nazionale. Nella maggior parte dei paesi occidentali tale questione è risolta da molto tempo. È quindi ridicolo cercare, nei programmi occidentali, la soluzione di problemi che non esistono. A Rosa Luxemburg è sfuggita la sostanza del pro-

blema: la distinzione tra i paesi nei quali le riforme democratiche borghesi sono compiute e quelli in cui non lo sono.

In questa differenza sta il nodo della questione. Per non averne tenuto conto, il lungo articolo di Rosa Luxemburg non è che un'accozzaglia di vuoti luoghi comuni.

Nell'Europa occidentale, continentale, il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi va, approssimativamente, dal 1789 al 1871. Questo periodo fu precisamente quello dei movimenti nazionali e della formazione di Stati nazionali. Alla fine di questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema organico di Stati borghesi e — di regola — nazionalmente omogenei. Perciò, cercare oggi il diritto di autodecisione nei programmi dei socialisti dell'Europa occidentale significa non capire l'abbiccí del marxismo.

Nell'Europa orientale e in Asia, il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciato soltanto nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia e in Cina, le guerre nei Balcani: ecco la catena degli avvenimenti mondiali del *nostro* periodo nel nostro « Oriente ». In questa catena solo un cieco può non vedere il risveglio *di tutta una serie* di movimenti nazionali democratici borghesi e di tendenze a creare Stati nazionali indipendenti e omogenei. E proprio e solo perché la Russia, insieme con i paesi vicini, attraversa questo periodo, noi dobbiamo includere nel nostro programma un paragrafo sul diritto di autodecisione delle nazioni.

Ma riportiamo ancora un brano dell'articolo di Rosa Luxemburg.

« ... In particolare, — scrive la Luxemburg, — il programma di un partito che agisce in uno Stato popolato da nazionalità molto diverse e per il quale la questione nazionale assume un'importanza di prim'ordine, il programma della socialdemocrazia austriaca, non contiene il principio del diritto di autodecisione » (*Ibidem*).

Si è dunque cercato di convincere il lettore « soprattutto » con l'esempio dell'Austria. Vediamo quanto sia logico quest'esempio sotto l'aspetto storico concreto.

Poniamo anzitutto la questione fondamentale del compimento della rivoluzione democratica borghese. In Austria, essa è cominciata nel 1848 ed è finita nel 1867. Da allora, da circa mezzo secolo ormai, quel paese è retto da una Costituzione, borghese nel suo complesso, che permette l'azione legale di un partito operaio legale.

Ecco perché nelle condizioni interne dello sviluppo dell'Austria (cioè dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo in Austria in generale e in ciascuna delle sue nazionalità in particolare) *non vi sono* fattori che provochino salti, i quali potrebbero essere accompagnati anche dalla formazione di Stati nazionali indipendenti. Presupponendo, con l'esempio dell'Austria, che la Russia si trovi al riguardo in condizioni analoghe, Rosa Luxemburg non solo formula un'ipotesi sostanzialmente sbagliata e antistorica, ma scivola, senza volerlo, verso il liquidatorismo.

In secondo luogo, è particolarmente importante il fatto che, per quanto si riferisce alla questione che ci interessa, tra le nazioni dell'Austria esistono rapporti completamente diversi da quelli esistenti tra le nazioni in Russia. Non solo l'Austria è stata per molto tempo un paese in cui predominavano i tedeschi, ma per di piú i tedeschi dell'Austria pretendevano all'egemonia nella nazione tedesca in generale. Questa « pretesa » — Rosa Luxemburg si degnerà forse di ricordarlo (lei che dice di non amare i luoghi comuni, le banalità, le astrattezze...) — fu liquidata dalla guerra del 1866. La nazione tedesca predominante in Austria è rimasta *fuori dei confini* dello Stato tedesco indipendente, che si costituí definitivamente verso il 1871. D'altra parte, il tentativo degli ungheresi di creare uno Stato nazionale autonomo era già fallito nel 1849, sotto i colpi dell'esercito feudale russo.

Si creò cosí una situazione particolarissima: gli ungheresi, e in seguito i cechi, non tendevano a separarsi dall'Austria, ma a conservare invece la sua integrità, nell'interesse della propria indipendenza nazionale, che poteva essere completamente soffocata da vicini piú rapaci e forti. Per effetto di questa particolarissima situazione, l'Austria diventò uno Stato con due centri (dualistico) e oggi si trasforma in uno Stato con tre centri (triadico: tedeschi, ungheresi, slavi).

Un processo simile esiste forse in Russia? Gli « allogeni » cercano forse nel nostro paese di unirsi ai grandi-russi, per sfuggire alla minaccia di un'oppressione nazionale *peggiore*?

Basta porre la questione, per capire quanto sia assurdo, schematico e insipiente il paragone tra la Russia e l'Austria, dal punto di vista del diritto di autodecisione delle nazioni.

Le condizioni particolari della Russia, nella questione nazionale,

sono esattamente contrarie a quelle che abbiamo osservato in Austria. La Russia è un paese con un solo centro nazionale, il centro grande-russo. I grandi-russi occupano un territorio enorme, popolato da quasi settanta milioni di abitanti. La particolarità di questo Stato nazionale è, in primo luogo, che gli « allogeni » (i quali, in complesso, costituiscono la maggioranza della popolazione: il 57%) abitano la periferia; in secondo luogo, che l'oppressione di questi « allogeni » è molto piú forte che negli Stati vicini (non solo negli Stati europei); in terzo luogo, che in molti casi le nazioni oppresse della periferia hanno, dall'altra parte della frontiera, dei connazionali che godono di un'indipendenza nazionale maggiore (basterà ricordare, alle frontiere occidentali e meridionali del paese, i finlandesi, gli svedesi, i polacchi, gli ucraini, i romeni); in quarto luogo, che lo sviluppo del capitalismo e il grado di cultura sono spesso piú elevati alla periferia popolata di « allogeni » che non al centro del paese. Infine, nei paesi asiatici confinanti, è cominciato un periodo di rivoluzioni borghesi e di movimenti nazionali i quali abbracciano parzialmente le nazionalità sorelle che abitano in Russia.

Sono quindi le particolarità storiche concrete della nostra questione nazionale che, nell'attuale periodo, rendono in Russia particolarmente indispensabile il riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni.

Del resto, anche sul piano dei fatti, l'affermazione di Rosa Luxemburg che nel programma dei socialdemocratici austriaci non si parla del diritto di autodecisione delle nazioni è falsa. Basta sfogliare i verbali del congresso di Brünn, che ha approvato il programma nazionale, per leggervi le dichiarazioni fatte dal socialdemocratico ruteno Gankevic, a nome di tutta la delegazione ucraina (rutena) (p. 85 del resoconto), e dal socialdemocratico polacco Reger, a nome di tutta la delegazione polacca (p. 108). In esse si afferma che i socialdemocratici austriaci delle due nazionalità indicate includono tra le loro rivendicazioni quella dell'unità nazionale, della libertà e dell'indipendenza dei loro popoli. Perciò, la socialdemocrazia austriaca, senza porre direttamente nel suo programma il diritto di autodecisione delle nazioni, consente in pari tempo che alcune *sezioni* del partito propugnino l'indipendenza nazionale. Di fatto, ciò significa riconoscere il diritto di autodecisione delle nazioni. L'esempio dell'Austria, citato da Rosa Luxemburg, si ritorce cosí, in *tutti* i sensi, *contro* di lei.

4. *Il « praticismo » nella questione nazionale*

Con zelo particolare gli opportunisti si sono impadroniti dell'argomentazione di Rosa Luxemburg secondo la quale il paragrafo 9 del nostro programma non contiene niente di « pratico ». La Luxemburg è talmente soddisfatta della sua argomentazione che questa « parola d'ordine » è stata ripetuta otto volte in una stessa pagina dell'articolo che stiamo esaminando.

Il paragrafo 9 « non dà nessuna indicazione pratica per la politica quotidiana del proletariato, né alcuna soluzione pratica dei problemi nazionali ».

Esaminiamo quest'argomento, che può essere formulato anche come segue: o il paragrafo 9 non dice niente di niente, oppure fa obbligo di appoggiare tutte le aspirazioni nazionali.

Che cosa significa l'esigenza della « praticità » nella questione nazionale?

O l'appoggio a tutte le aspirazioni nazionali, o la risposta « sí o no » alla domanda di separazione di qualsiasi nazione, o l'immediata « realizzabilità » delle rivendicazioni nazionali.

Esaminiamo questi tre significati possibili dell'esigenza della « praticità ».

La borghesia, che interviene naturalmente come egemone (dirigente) all'inizio di ogni movimento nazionale, chiama azione pratica l'appoggio a tutte le aspirazioni nazionali. Ma, nella questione nazionale (come del resto in tutte le altre questioni), la politica del proletariato appoggia la borghesia solo in una direzione determinata, senza mai confondersi con la politica della borghesia. La classe operaia sostiene la borghesia solamente nell'interesse della pace nazionale (che la borghesia non può dare pienamente e che è realizzabile solo con una democrazia *integrale*), nell'interesse della parità di diritti e per assicurare condizioni migliori alla lotta di classe. Ecco perché, nella questione nazionale, al *praticismo* della borghesia i proletari *oppongono* una politica *di principio* e sostengono sempre la borghesia *soltanto a certe condizioni*. Nella questione nazionale, ogni borghesia cerca o privilegi o vantaggi esclusivi per la *propria* nazione: è questo il « praticismo ». Il proletariato è contro ogni privilegio, contro ogni esclusivismo. Esigere da esso il « praticismo » significa lasciarsi guidare dalla borghesia, significa cadere nell'opportunismo.

Rispondere « sí o no » alla domanda di separazione di qualsiasi nazione? Sembra una rivendicazione molto « pratica ». In realtà è assurda, metafisicamente teorica, e porta praticamente alla subordinazione del proletariato alla politica della borghesia. La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato invece le subordina agli interessi della lotta delle classi. Teoricamente, non si può dire a priori se la rivoluzione democratica borghese sarà portata a termine mediante la separazione di una nazione determinata o la sua parità di diritti con un'altra nazione. *In entrambi i casi*, al proletariato importa assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obiettivi a quelli della « propria » nazione. Ecco perché il proletariato si limita a porre la rivendicazione, per cosí dire negativa, del riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle *qualcosa a danno* di un'altra.

Può darsi che questa non sia una politica « pratica », ma, di fatto, essa garantisce nel modo piú sicuro la soluzione piú democratica possibile: il proletariato ha bisogno *soltanto* di questa garanzia, mentre la borghesia di ogni nazione cerca di garantire i *propri* vantaggi, senza preoccuparsi della situazione (dei danni possibili) delle altre nazioni.

Per la borghesia è soprattutto interessante che una data rivendicazione sia « realizzabile »: di qui l'eterna politica di transazioni con la borghesia delle altre nazioni, a danno del proletariato. Al proletariato, invece, importa soprattutto il rafforzamento della propria classe contro la borghesia e l'educazione delle masse nello spirito della democrazia conseguente e del socialismo.

Può darsi che questo non sia « pratico » per gli opportunisti; ma, in realtà, sta qui la sola garanzia di un massimo di uguaglianza e di pace nazionale, a dispetto dei feudali e della borghesia *nazionalistica*.

Tutto il compito dei proletari nella questione nazionale « non è pratico » dal punto di vista della borghesia *nazionalistica* di ogni nazione, perché i proletari, ostili a qualsiasi nazionalismo, esigono un'uguaglianza « astratta », l'esclusione, in via di principio, del minimo privilegio. Rosa Luxemburg non lo ha capito e, esaltando scioccamente il praticismo, ha spalancato la porta agli opportunisti e soprattutto alle concessioni opportunistiche al nazionalismo grande-russo.

Perché grande-russo? Perché i grandi-russi sono da noi la nazione

che opprime e, dal punto di vista nazionale, l'opportunismo si esprime senz'altro in modo diverso tra le nazioni oppresse e tra le nazioni che opprimono.

La borghesia delle nazioni oppresse farà appello al proletariato perché sostenga le sue rivendicazioni in nome della loro « praticità ». È piú pratico dire « sí », pronunciarsi per la separazione di una nazione *determinata*, che non pronunciarsi per il *diritto* di separazione di ogni e qualsiasi nazione.

Il proletariato è contrario a questo praticismo: riconoscendo a tutte le nazioni l'uguaglianza politica e l'uguale diritto a costituire uno Stato nazionale, esso attribuisce il massimo valore all'unità dei proletari di tutte le nazioni ed esamina ogni aspirazione nazionale dal *punto di vista* della lotta di classe degli operai. La parola d'ordine del « praticismo » è nella realtà la parola d'ordine dell'accettazione acritica degli ideali borghesi.

Ci si dice: sostenendo il diritto di separazione, voi rafforzate il nazionalismo borghese delle nazioni oppresse. Cosí dice Rosa Luxemburg, cosí ripete, dopo di lei, l'opportunista Semkovski, che — a proposito — è il solo rappresentante delle idee liquidatrici su questo problema nel giornale dei liquidatori!

Noi rispondiamo: no, in questo caso una soluzione « pratica » è importante proprio per la borghesia, mentre per gli operai è importante precisare le due tendenze dal *punto di vista dei princípi*. *In quanto* la borghesia della nazione oppressa lotta contro la nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, piú risolutamente di ogni altro, *in suo favore*, perché noi siamo i nemici piú implacabili e piú coerenti dell'oppressione. In quanto la borghesia della nazione oppressa difende il *proprio* nazionalismo borghese, noi le siamo contrari. Lotta contro i privilegi e le violenze della nazione che opprime; nessuna debolezza verso la nazione oppressa che aspira a conquistare dei privilegi.

Se non ponessimo la rivendicazione del *diritto* di autodecisione delle nazioni, se non diffondessimo questa parola d'ordine, aiuteremmo non solo la borghesia, ma anche i feudali e l'assolutismo della nazione *che opprime*. Da molto tempo Kautsky ha opposto quest'argomento a Rosa Luxemburg, ed è un argomento incontestabile. Temendo di « aiutare » la borghesia nazionalistica della Polonia e negando il *diritto* di separazione previsto nel programma dei marxisti *di Russia*, Rosa Luxemburg aiuta *di fatto* i centoneri grandi-russi. Favorisce di fatto la

riconciliazione opportunistica con i privilegi (e con qualcosa di peggio dei privilegi) dei grandi-russi.

Trascinata dalla lotta contro il nazionalismo polacco, Rosa Luxemburg ha dimenticato il nazionalismo grande-russo, sebbene *questo* nazionalismo sia, nel momento attuale, il piú dannoso: esso è meno borghese, ma piú feudale, e costituisce il principale ostacolo alla democrazia e alla lotta proletaria. *Ogni* nazionalismo borghese delle nazioni oppresse ha un contenuto democratico generale diretto *contro* l'oppressione, e questo contenuto noi lo sosteniamo *incondizionatamente*, separando da esso con rigore la tendenza all'esclusivismo nazionale, combattendo l'aspirazione del borghese polacco a schiacciare gli ebrei, ecc., ecc.

Da un punto di vista borghese e piccolo-borghese, questa linea « non è pratica ». Ma nella questione nazionale è questa l'unica politica pratica di principio, la sola che favorisca realmente la democrazia, la libertà, l'unità proletaria.

Riconoscimento del diritto di separazione per tutti; apprezzamento di ogni caso concreto di separazione da un punto di vista che escluda ogni disuguaglianza, ogni privilegio, ogni esclusivismo.

Consideriamo la posizione della nazionalità che opprime. Un popolo che opprime gli altri popoli può essere libero? No. Gli interessi della libertà della popolazione grande-russa * esigono che si combatta tale oppressione. La lunga, secolare storia della repressione del movimento delle nazioni oppresse, la sistematica propaganda di questa repressione da parte delle classi « superiori » hanno creato gravi ostacoli alla causa della liberazione dello stesso popolo grande-russo dai suoi pregiudizi, ecc.

I centoneri grandi-russi rafforzano coscientemente e rinfocolano questi pregiudizi. La borghesia grande-russa li accetta o vi si adatta. Il proletariato grande-russo non può realizzare i *suoi* fini, non può aprirsi la strada verso la libertà senza combatterli sistematicamente.

La creazione di uno Stato nazionale indipendente e autonomo resta per ora in Russia privilegio della sola nazione grande-russa. Noi, pro-

* Un certo L. Vl. di Parigi trova che tale termine non è marxista. Questo L. Vl. è un uomo « *superklug* » (che tradotto ironicamente in russo significa « arcintelligente »). L'« arcintelligente » L. Vl. si prepara, evidentemente, a scrivere uno studio per eliminare dal nostro programma minimo (dal punto di vista della lotta di classe) le parole « popolazione », « popolo », ecc.

letari grandi-russi, non difendiamo alcun privilegio, e quindi non difendiamo neppure questo privilegio! Noi combattiamo entro i confini del nostro Stato, noi uniamo gli operai di tutte le nazioni di questo Stato, non possiamo garantire questa o quella via allo sviluppo nazionale, ma marciamo per *tutte* le vie possibili verso il nostro fine di classe.

Non si può tuttavia marciare verso questo fine, senza combattere ogni nazionalismo e senza difendere l'uguaglianza delle diverse nazioni. Se, ad esempio, l'Ucraina riuscirà a costituirsi in uno Stato indipendente dipenderà da mille fattori imprevedibili. Ma, *senza perderci in vane congetture*, noi rimaniamo saldamente ancorati al principio indiscutibile che l'Ucraina ha diritto a uno Stato autonomo. Noi rispettiamo questo diritto, non difendiamo i privilegi dei grandi-russi rispetto agli ucraini ed *educhiamo* le masse a riconoscere questo diritto, a lottare contro i privilegi *statali* di qualsiasi nazione.

Nei salti che tutti i paesi compiono nel periodo delle rivoluzioni borghesi, i conflitti e la lotta per il diritto allo Stato nazionale sono possibili e probabili.

Noi proletari ci dichiariamo in anticipo *nemici* dei privilegi grandi-russi e sviluppiamo in questo senso tutta la nostra propaganda e agitazione.

Rosa Luxemburg, rincorrendo il « praticismo », non ha visto il *principale* compito pratico del proletariato grande-russo e delle altre nazioni, non ha visto cioè che esso consiste nell'agitazione e nella propaganda quotidiana contro ogni privilegio politico e nazionale, per il *diritto*, per l'uguale diritto di tutte le nazioni a costituirsi in uno Stato nazionale. Questo è il nostro compito principale (per il momento) nella questione nazionale, perché solo in questo modo noi difendiamo gli interessi della democrazia e dell'unità, su un piano di uguaglianza, di tutti i proletari delle diverse nazioni.

Questa propaganda può essere « non pratica » dal punto di vista degli oppressori grandi-russi, nonché dal punto di vista della borghesia delle nazioni oppresse (gli uni come gli altri chiedono una risposta *precisa*, categorica e accusano i socialdemocratici di « indeterminatezza »). In realtà proprio questa propaganda, e soltanto essa, assicura un'educazione veramente democratica e socialista delle masse. Soltanto questa propaganda assicura maggiori probabilità di pace nazionale in Russia, se la Russia rimarrà uno Stato plurinazionale, e la piú pacifica (e inno-

cua per la lotta proletaria di classe) separazione in Stati nazionali, se si porrà questo problema.

Per chiarire piú concretamente tale politica, che è la sola politica proletaria nella questione nazionale, esamineremo l'atteggiamento del liberalismo grande-russo verso l'« autodecisione delle nazioni » e l'esempio della separazione della Norvegia dalla Svezia.

5. *La borghesia liberale e gli opportunisti socialisti nella questione nazionale*

Abbiamo visto che Rosa Luxemburg considera come una delle sue migliori « carte » nella lotta contro il programma dei marxisti russi la seguente argomentazione: riconoscere il diritto di autodecisione equivale a sostenere il nazionalismo borghese delle nazioni oppresse. D'altra parte, dice la Luxemburg, se con questo diritto s'intende unicamente la lotta contro ogni specie di violenza ai danni delle nazioni, è inutile inserire un paragrafo speciale nel programma, poiché la socialdemocrazia è, in generale, contraria ad ogni specie di violenza e di disuguaglianza nazionale.

Il primo argomento, come ha indicato in modo incontestabile Kautsky quasi vent'anni or sono, riversa l'accusa di nazionalismo su chi non ne ha colpa, e perciò Rosa Luxemburg, temendo il nazionalismo borghese delle nazioni oppresse, *di fatto* porta acqua al mulino del nazionalismo centonero dei grandi-russi. Il secondo argomento è, nella sua essenza, un pavido tentativo di sottrarsi alla domanda: il riconoscimento dell'uguaglianza nazionale implica o esclude il riconoscimento del diritto di separazione? Se lo implica, vuol dire che Rosa Luxemburg considera giusto in linea di principio il paragrafo 9 del nostro programma. Se lo esclude, vuol dire che la Luxemburg non riconosce la parità di diritti delle nazioni. L'ambiguità e i sotterfugi non giovano!

Il mezzo migliore per verificare gli argomenti indicati e tutti gli altri analoghi è quello di analizzare la posizione assunta dalle *diverse classi* della società verso questo problema. Per un marxista tale verifica è obbligatoria. Si deve cominciare dai dati oggettivi; bisogna considerare, sulla questione in esame, i rapporti reciproci tra le classi. Per non averlo fatto, Rosa Luxemburg cade appunto nel peccato della

metafisica, dell'astrattezza, del luogo comune, della genericità, di cui cerca invano di accusare i suoi avversari.

Si tratta del programma dei marxisti *di Russia*, cioè dei marxisti di tutte le nazionalità della Russia. Non è forse necessario dare uno sguardo alla posizione delle classi *dominanti* in Russia?

La posizione della « burocrazia » (chiedo scusa per questo termine improprio) e dei proprietari terrieri feudali del tipo della nobiltà unificata è nota a tutti. Negazione assoluta della parità di diritti delle nazionalità e del diritto di autodecisione. Vecchia parola d'ordine, derivata dall'epoca della servitú della gleba: autocrazia, ortodossia, nazionalismo, inteso quest'ultimo soltanto come nazionalismo grande-russo. Persino gli ucraini sono dichiarati « allogeni », persino la loro lingua viene perseguitata.

Esaminiamo la borghesia di Russia, « chiamata » a partecipare — molto modestamente, è vero, ma tuttavia a partecipare — al potere, nel sistema di legislazione e di governo del « 3 giugno ». Non occorre sprecare molte parole per spiegare che gli ottobristi in realtà seguono le destre su questo punto. Purtroppo, alcuni marxisti prestano assai meno attenzione dei progressisti e dei cadetti alla posizione della borghesia liberale grande-russa. Eppure, chi non studia questa posizione e non l'analizza, quando si discute sul diritto di autodecisione delle nazioni, pecca inevitabilmente di astrattezza e vacuità.

L'anno scorso la polemica tra la *Pravda* e la *Riec* ha costretto l'organo centrale del partito cadetto, pur tanto abile nell'evitare diplomaticamente una risposta precisa alle domande « spiacevoli », a fare alcune confessioni preziose. Il congresso degli studenti di tutta l'Ucraina, tenutosi a Lvov nell'estate del 1913, ha dato fuoco alle polveri. L'« ucrainista » ufficiale, o collaboratore ucraino della *Riec*, signor Moghilianski, ha pubblicato un articolo in cui scagliava le invettive piú scelte (« delirio », « avventurismo », ecc.) contro l'idea della separazione dell'Ucraina, idea per la quale era sceso in campo nazional-sociale Dontsov e che era stata approvata dal congresso.

La *Rabociaia Pravda*, senza solidarizzare affatto con il signor Dontsov e dichiarando chiaramente che egli è un nazional-sociale e che molti marxisti ucraini non sono d'accordo con lui, ha precisato tuttavia che il *tono* della *Riec*, o meglio *il modo in cui la « Riec » imposta in linea di principio la questione*, manca di correttezza ed è inammissibile per un democratico grande-russo o per chi desideri passare per democra-

tico [97]. Confuti pure apertamente la *Riec* i signori Dontsov; ma, *in via di principio*, non è ammissibile che un organo di stampa grande-russo, pretendendo di essere l'organo della democrazia, dimentichi la *libertà* e il *diritto* di separazione.

Alcuni mesi piú tardi il signor Moghilianski — dopo aver saputo, dal giornale ucraino di Lvov *Scliakhi*, delle obiezioni di Dontsov, il quale aveva notato tra l'altro che « soltanto la stampa socialdemocratica russa aveva convenientemente macchiato [bollato?] l'attacco sciovinistico della *Riec* » — ha fornito nel numero 331 della *Riec* i suoi « chiarimenti ». Tali « chiarimenti » del signor Moghilianski sono consistiti nella triplice ripetizione della frase: « La critica delle ricette del signor Dontsov » « non ha niente da spartire con la negazione del diritto delle nazioni all'autodecisione ».

« Bisogna dire — ha scritto il signor Moghilianski — che anche "il diritto di autodecisione delle nazioni" non è un feticcio [ascoltate!!] che non ammetta critica: condizioni malsane di vita possono generare in una nazione tendenze malsane nel problema dell'autodecisione nazionale; mettere a nudo queste tendenze non significa ancora negare il diritto delle nazioni all'autodecisione. »

Come si vede, le frasi di un liberale sui « feticci » concordano pienamente con quelle di Rosa Luxemburg. È evidente che il signor Moghilianski vuole evitare una risposta precisa alla seguente domanda: accetta egli o nega il diritto di autodecisione politica, cioè il diritto di separazione?

La *Proletarskaia Pravda* (n. 4 dell'11 dicembre 1913) ha posto a bruciapelo questa domanda tanto al signor Moghilianski quanto al *partito* cadetto [98].

Il giornale *Riec* ha pubblicato allora (n. 340) una dichiarazione non firmata, cioè ufficiale, redazionale, in cui si dà una risposta a questa domanda. La risposta consta di tre punti:

1. Il § 11 del programma del partito cadetto parla in modo diretto, preciso e chiaro di « diritto » delle nazioni « alla libera autodecisione culturale ».

2. La *Proletarskaia Pravda*, secondo le affermazioni della *Riec*, « confonde irrimediabilmente » l'autodecisione col separatismo, cioè con il distacco di questa o quella nazione.

3. « *Di fatto i cadetti non si sono mai accinti a difendere il diritto*

"delle nazioni a separarsi" dallo Stato russo » (Si veda l'articolo *Il nazional-liberalismo e il diritto di autodecisione delle nazioni* [99] nella *Proletarskaia Pravda*, n. 12, 20 dicembre 1913).

Soffermiamoci dapprima sul secondo punto della dichiarazione della *Riec*. Con quale evidenza esso dimostra ai signori Semkovski, Liebmann, Iurkevic e agli altri opportunisti che i loro strepiti e le loro chiacchiere sulla pretesa « indeterminatezza » e « imprecisione » del significato dell'« autodecisione » sono *in realtà*, cioè secondo i rapporti oggettivi delle classi e della lotta di classe in Russia, una *semplice ripetizione* dei discorsi della borghesia monarchica liberale!

Quando la *Proletarskaia Pravda* ha posto *tre* domande agli eruditi « costituzionalisti-democratici » della *Riec*: 1) negano essi che in tutta la storia della democrazia internazionale, specie a cominciare dalla seconda metà del secolo XIX, per autodecisione delle nazioni s'intende appunto l'autodecisione politica, il diritto di costituire uno Stato nazionale indipendente? 2) negano essi che la nota risoluzione del congresso internazionale socialista di Londra del 1896 assume lo stesso significato? e 3) che Plekhanov, scrivendo già nel 1902 intorno all'autodecisione, intese appunto riferirsi all'autodecisione politica? Quando la *Proletarskaia Pravda* ha posto queste tre domande, i *signori cadetti non hanno fiatato!!*

Non hanno detto nemmeno una parola, perché non avevano niente da rispondere. E col silenzio sono stati costretti a riconoscere che la *Proletarskaia Pravda* aveva perfettamente ragione.

Le grida dei liberali, secondo i quali il concetto di autodecisione è poco chiaro e viene « irrimediabilmente confuso » dai socialdemocratici con quello di separatismo, non tendono ad altro che ad *ingarbugliare* la questione, implicando il rifiuto di un principio accettato da tutta la democrazia. Se i signori Semkovski, Liebmann e Iurkevic non fossero tanto ignoranti, si vergognerebbero di parlare agli operai *da liberali*.

Ma proseguiamo. La *Proletarskaia Pravda* ha costretto la *Riec* a riconoscere che nel programma di cadetti le parole sull'autodecisione « culturale » significano appunto una *negazione* dell'autodecisione *politica*.

« Effettivamente i cadetti non hanno mai cercato di difendere il diritto "delle nazioni a separarsi" dallo Stato russo »: non per nulla la *Proletarskaia Pravda* ha raccomandato queste parole della *Riec* al *Novoie*

Vremia e alla *Zemstcina* come modello di « legalitarismo » dei nostri cadetti. Nel suo n. 13563 il giornale *Novoie Vremia*, senza perdere, beninteso, l'occasione di dare addosso al « giudeo » e di usare ogni specie di parole pungenti contro i cadetti, ha dichiarato:

« Quello che per i socialdemocratici è un assioma della saggezza politica » (cioè il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione, alla separazione) « comincia oggi a suscitare dissensi persino tra i cadetti ».

I cadetti, dichiarando che « non hanno mai cercato di difendere il diritto delle nazioni a separarsi dallo Stato russo », hanno assunto una posizione che in via di principio è assolutamente identica a quella del *Novoie Vremia*. È questo uno dei pilastri del *nazional-liberalismo* dei cadetti, della loro affinità con i Purisckevic, della loro soggezione politica, ideale e pratica a questi ultimi. « I signori cadetti hanno studiato la storia — scriveva la *Proletarskaia Pravda* — e sanno benissimo a quali atti "analoghi ai pogrom"... per dirla eufemisticamente... abbia spesso condotto la realizzazione pratica del diritto tradizionale dei Purisckevic di "trascinare e non rilasciare" i non russi ». Pur conoscendo perfettamente la fonte e la natura feudale dell'onnipotenza dei Purisckevic, i cadetti si mettono nondimeno interamente *sul terreno* dei rapporti e dei confini creati da questa classe. Pur sapendo bene quanto vi sia di non europeo, di antieuropeo (di asiatico, diremmo, se ciò non sembrasse implicare un immeritato disprezzo per i giapponesi e i cinesi) nei rapporti e nei confini creati o determinati da questa classe, i signori cadetti li riconoscono come un limite invalcabile.

In tal modo ci si adatta ai Purisckevic, si striscia davanti a loro, si teme di scalzare la loro posizione, li si protegge dal movimento popolare, dalla democrazia. «Questo significa nei fatti — aggiungeva la *Proletarskaia Pravda* — adattarsi agli interessi dei signori feudali e ai peggiori pregiudizi nazionalistici della nazione dominante, invece di lottare metodicamente contro tali pregiudizi. »

I cadetti, che credono di conoscere la storia e si pretendono democratici, non fanno il minimo tentativo di affermare che il movimento democratico, il quale caratterizza oggi tanto l'Europa orientale quanto l'Asia e tende a trasformarle secondo il modello dei paesi civili, capitalistici, deve lasciare assolutamente immutati i confini stabiliti dall'epoca

feudale, dall'epoca dell'onnipotenza dei Purisckevic e della totale assenza dei diritti per i vasti strati della borghesia e della piccola borghesia.

Che la questione sollevata dalla polemica fra la *Proletarskaia Pravda* e la *Riec* non fosse per nulla una questione letteraria, ma riguardasse fatti di grande attualità politica, è dimostrato, tra l'altro, dall'ultima conferenza del partito cadetto tenutasi dal 23 al 25 marzo del 1914. Nel resoconto ufficiale della *Riec* (n. 83, 26 marzo 1914) su questa conferenza leggiamo:

> « Anche i problemi nazionali sono stati discussi con particolare vivacità. I deputati di Kiev, ai quali si sono uniti N.V. Nekrasov e A.M. Koliubakin, hanno detto che la questione nazionale è un fattore molto importante, in maturazione, da affrontare piú energicamente di quanto si sia fatto finora. F.F. Kokosckin ha però osservato » (è quello stesso « però » che corrisponde al « ma » di Stcedrin — « ma le orecchie non crescono piú su della fronte, non crescono ») « che il programma e la precedente esperienza politica richiedono che si trattino con molta cautela le "formule elastiche" dell'autodecisione politica "delle nazionalità" ».

Questo ragionamento, assai degno di nota, svolto alla conferenza dei cadetti, merita la massima attenzione da parte di tutti i marxisti e di tutti i democratici. (Notiamo, tra parentesi, che il giornale *Kievskaia Mysl*, a quanto pare molto bene informato e che riferisce, senza dubbio molto fedelmente, le idee del signor Kokosckin, ha aggiunto che egli ha lanciato di proposito, naturalmente come monito ai suoi oppositori, la minaccia dello « sfacelo » dello Stato.)

Il resoconto ufficiale della *Riec* è compilato con l'abilità di un diplomatico, per sollevare il meno possibile il velo, per nascondere quanto piú si può. Tuttavia, nelle sue grandi linee, ciò che è accaduto alla conferenza dei cadetti appare in modo evidente. Alcuni delegati liberali borghesi, che sono al corrente della situazione in Ucraina, e i cadetti « di sinistra » hanno posto il problema dell'autodecisione *politica* delle nazioni. Se cosí non fosse stato, il signor Kokosckin non avrebbe avuto bisogno di fare appello alla « cautela » nell'uso di questa « formula ».

Nel programma dei cadetti, che naturalmente era ben noto ai delegati della conferenza cadetta, si parla appunto di autodecisione « culturale », *non* di autodecisione politica. Vuol dire, dunque, che Kokosckin *ha difeso* il programma *contro* i delegati dell'Ucraina, contro i cadetti di sinistra; ha difeso l'autodecisione « culturale » *contro* l'autodecisione

« politica ». È assolutamente chiaro che, insorgendo contro l'autodecisione « politica », minacciando lo « sfacelo dello Stato », chiamando « *elastica* » la formula dell'« autodecisione politica » (proprio nello spirito di Rosa Luxemburg!) il signor Kokosckin ha difeso il nazional-liberalismo grande-russo contro gli elementi piú « di sinistra » o piú democratici del partito cadetto e contro la borghesia ucraina.

Il signor Kokosckin ha avuto la meglio alla conferenza dei cadetti, come risulta dal « però » — una parola spia — usato nel resoconto della *Riec*. Il nazional-liberalismo grande-russo ha trionfato tra i cadetti. Non contribuirà questa vittoria a illuminare le menti di quegli individui irragionevoli che si trovano fra i marxisti di Russia e che, seguendo l'esempio dei cadetti, hanno cominciato a temere anch'essi « le formule elastiche dell'autodecisione politica delle nazionalità »?

Esaminiamo « però » nella sostanza il corso delle idee del signor Kokosckin. Adducendo la « precedente esperienza politica » (ossia, evidentemente, l'esperienza del 1905, quando la borghesia grande-russa tremò per i suoi privilegi nazionali e comunicò il suo panico al partito cadetto), minacciando lo « sfacelo dello Stato », il signor Kokosckin ha ha dato prova di comprendere perfettamente che l'autodecisione politica può significare soltanto il diritto di separarsi e di costituire uno Stato nazionale indipendente. Ci si domanda come considerare questi timori del signor Kokosckin dal punto di vista della democrazia in generale e della lotta di classe proletaria in particolare.

Kokosckin ci assicura che il riconoscimento del diritto di separazione accentua il pericolo dello « sfacelo dello Stato ». Questo è il punto di vista dello sbirro Mymretsov col suo motto: « Trascinare e non rilasciare ». Per la democrazia in generale è vero proprio il contrario: il riconoscimento del diritto di separazione *riduce* il pericolo dello « sfacelo dello Stato ».

Il signor Kokosckin ragiona esattamente alla maniera dei nazionalisti. Nel loro ultimo congresso i nazionalisti hanno scagliato tuoni e fulmini contro gli ucraini-« mazepisti ». Il movimento ucraino, hanno esclamato il signor Savenko e soci, minaccia di indebolire il legame che unisce l'Ucraina alla Russia, poiché l'Austria con la sua ucrainofilia rafforza il legame che unisce gli ucraini all'Austria!! Non si comprende allora perché la Russia non potrebbe tentare di « rafforzare » il legame

che unisce gli ucraini alla Russia *usando lo stesso metodo* di cui i signori Savenko fanno colpa all'Austria, dando cioè agli ucraini la libertà di usare la propria lingua, l'autonomia amministrativa, una Dieta autonoma, ecc.

I ragionamenti dei signori Savenko e Kokosckin sono assolutamente simili e ugualmente ridicoli e assurdi sotto il profilo puramente logico. Non è forse evidente che quanto piú sarà libera la nazionalità ucraina in questo o in quel paese, tanto piú solido sarà il legame che la unirà a quel dato paese? Sembra che questa elementare verità non debba suscitare obiezioni a meno di non voler rompere risolutamente con tutti i postulati della democrazia. Ma può forse esistere, per una nazionalità in quanto tale, una libertà piú grande della libertà di separarsi, della libertà di costruire uno Stato nazionale indipendente?

Per chiarire meglio la questione, ingarbugliata dai liberali (e da coloro che, senza riflettere, van loro dietro), prendiamo l'esempio piú semplice. Consideriamo la questione del divorzio. Rosa Luxemburg scrive nel suo articolo che lo Stato democratico centralizzato, pur accettando pienamente l'autonomia delle singole parti, deve lasciare alla competenza del parlamento centrale tutti i rami principali della legislazione, tra l'altro la legislazione sul divorzio. Questa preoccupazione di vedere la libertà di divorzio assicurata dal potere centrale dello Stato democratico è perfettamente comprensibile. I reazionari sono contrari alla libertà di divorzio, fanno appello alla necessità di usarla « con cautela » e gridano che libertà di divorzio significa « disgregazione della famiglia ». La democrazia, invece, ritiene che i reazionari siano degli ipocriti, perché difendono, di fatto, l'onnipotenza della polizia e della burocrazia, i privilegi del sesso maschile e la peggiore oppressione della donna; che, di fatto, la libertà di divorzio non significhi « disgregazione » dei legami familiari, ma implichi, al contrario, il loro rafforzamento su basi democratiche, le uniche basi possibili e stabili in una società civile.

Accusare i sostenitori della libertà di autodecisione, vale a dire della libertà di separazione, di incoraggiare il separatismo, è altrettanto sciocco e ipocrita quanto accusare i sostenitori della libertà di divorzio di incoraggiare la disgregazione dei legami familiari. Come nella società borghese coloro che insorgono contro la libertà di divorzio sono i difensori dei privilegi e della venalità che sono alla base del matrimonio

borghese, cosí nello Stato capitalistico la negazione della libertà di autodecisione, cioè di separazione, equivale soltanto alla difesa dei privilegi della nazione dominante e dei metodi polizieschi di governo a detrimento di quelli democratici.

Non c'è dubbio che il politicantismo, generato da tutti i rapporti della società capitalistica, provoca talvolta le chiacchiere oltremodo superficiali e persino semplicemente assurde dei parlamentari e dei pubblicisti sulla separazione di questa o quella nazione. Ma solo i reazionari possono lasciarsi spaventare (o fingere di esser spaventati) da simili chiacchiere. Chiunque si metta dal punto di vista della democrazia, chiunque sia cioè per la soluzione delle questioni politiche ad opera delle masse, sa benissimo che tra le chiacchiere dei politicanti e la decisione delle masse la « distanza è di grandi dimensioni »[100]. Le masse della popolazione, istruite dall'esperienza quotidiana, conoscono bene l'importanza dei legami geografici ed economici, i vantaggi di un grande mercato e di un grande Stato, e decideranno di separarsi solo se l'oppressione e gli attriti nazionali renderanno assolutamente insopportabile la vita in comune, intralciando ogni specie di rapporti. Ma in questo caso gli interessi dello sviluppo capitalistico e della libertà per la lotta di classe saranno appunto dalla parte di coloro che si separano.

Cosí, da qualunque lato si prendano i ragionamenti del signor Kokosckin, essi appaiono come il colmo dell'assurdità e una derisione dei princípi della democrazia. Ma in questi ragionamenti vi è una certa logica: è la logica degli interessi di classe della borghesia grande-russa. Come la maggior parte dei cadetti, il signor Kokosckin è il lacchè del sacco di scudi di questa borghesia. Ne difende i privilegi in generale, i privilegi *statali* in particolare, li difende insieme con Puriskevic e al suo fianco: solo che Puriskevic ha piú fiducia nel bastone feudale, mentre Kokosckin e soci vedono che questo bastone si è incrinato nel 1905 e si fidano di piú dei metodi borghesi di inganno delle masse: pensano, per esempio, di spaventare i piccoli-borghesi e i contadini con lo spettro dello « sfacelo dello Stato », di ingannarli con semplici frasi sulla sintesi tra la « libertà del popolo » e i princípi storici tradizionali ecc.

Il vero significato di classe dell'ostilità liberale per il principio di autodecisione politica delle nazioni è uno e uno soltanto: il nazional-

liberalismo, la salvaguardia dei privilegi statali della borghesia grande-russa. E, tra i marxisti, gli opportunisti russi che proprio oggi, nel periodo del sistema del 3 giugno, si levano contro il diritto delle nazioni all'autodecisione, tutti costoro — il liquidatore Semkovski, il bundista Liebmann, il piccolo borghese ucraino Iurkevic — *di fatto* si trascinano alla coda del nazional-liberalismo e corrompono la classe operaia con idee nazional-liberali.

Gli interessi della classe operaia e la sua lotta contro il capitalismo esigono la piena solidarietà e l'unità piú stretta degli operai di tutte le nazioni, esigono che si opponga resistenza alla politica nazionalistica della borghesia di qualsiasi nazionalità. Perciò negare alle nazioni oppresse il diritto di autodecisione, cioè di separazione, oppure sostenere tutte le rivendicazioni nazionali della borghesia delle nazioni oppresse, equivarrebbe, per i socialdemocratici, a sottrarsi ai compiti della politica proletaria e a subordinare gli operai alla politica borghese. Per l'operaio salariato è indifferente che il suo principale sfruttatore sia la borghesia grande-russa invece di quella allogena, o la borghesia polacca invece di quella ebraica, ecc. L'operaio salariato, cosciente degli interessi della propria classe, è indifferente sia ai privilegi statali dei capitalisti grandi-russi sia alle promesse dei capitalisti polacchi o ucraini di instaurare il paradiso in terra, quando avranno conquistato i privilegi statali. Lo sviluppo del capitalismo prosegue comunque e proseguirà tanto in uno Stato plurinazionale quanto in singoli Stati nazionali.

L'operaio salariato rimarrà in tutti i casi un oggetto di sfruttamento, e per lottare con successo contro questo sfruttamento il proletariato deve essere esente dal nazionalismo, deve essere, per cosí dire, assolutamente neutrale nella lotta della borghesia delle diverse nazioni per la supremazia. Il minimo appoggio del proletariato di una qualsiasi nazione ai privilegi della « propria » borghesia nazionale susciterà inevitabilmente la sfiducia del proletariato delle altre nazioni, indebolirà la solidarietà internazionale di classe, dividerà gli operai con grande gioia della borghesia. Negare il diritto all'autodecisione o alla separazione significa inevitabilmente sostenere in pratica i privilegi della nazione dominante.

Possiamo persuadercene ancor piú, se consideriamo l'esempio concreto della separazione della Norvegia dalla Svezia.

6. *La separazione della Norvegia dalla Svezia*

Rosa Luxemburg sceglie appunto quest'esempio e ragiona in proposito nel modo che segue:

« L'ultimo avvenimento nella storia dei rapporti federativi, la separazione della Norvegia dalla Svezia, — che a suo tempo fu affrettatamente esaltata dalla stampa socialpatriottica polacca (cfr. il *Naprzód* di Cracovia) come una manifestazione consolante della forza e del carattere progressivo delle aspirazioni alla separazione politica, — si è trasformato immediatamente in una riprova lampante del fatto che il federalismo e la separazione politica che ne deriva non sono per niente espressione di progresso e di democrazia. Dopo la cosiddetta "rivoluzione" norvegese, che è consistita nel deporre e allontanare il re di Svezia dalla Norvegia, i norvegesi hanno eletto pacificamente un altro re, respingendo formalmente con un plebiscito il progetto di instaurare la repubblica. Quella che per gli ammiratori superficiali di ogni movimento nazionale e di ogni parvenza di autonomia era stata una "rivoluzione" di fatto è stata una semplice manifestazione del particolarismo contadino e piccolo-borghese, del desiderio di avere per le proprie monete un "proprio" re invece di quello imposto dall'aristocrazia svedese. È stato quindi un movimento che non aveva niente di rivoluzionario. Nello stesso tempo, la storia della rottura dell'unione svedese-norvegese ha dimostrato ancora una volta fino a che punto, anche in questo caso, la federazione esistita sino ad allora fosse espressione di interessi puramente dinastici e, di conseguenza, una forma di monarchia e di reazione... » (*Przeglad*).

Questo è, alla lettera, tutto ciò che Rosa Luxemburg dice su tale questione!! E, bisogna ammetterlo, sarebbe difficile rivelare in modo piú evidente di quanto abbia fatto la Luxemburg nell'esempio citato l'impotenza della propria posizione.

Si trattava e si tratta di sapere se, in uno Stato plurinazionale, la socialdemocrazia abbia o no bisogno di un programma che riconosca il diritto di autodecisione o di separazione.

Che cosa ci dice in proposito l'esempio della Norvegia, scelto dalla stessa Rosa Luxemburg?

La nostra autrice si barcamena e cavilla, fa dello spirito e strepita contro il giornale *Naprzód*, ma non risponde alla domanda!!! Rosa Luxemburg parla di tutto quel che si vuole per *non dire nemmeno una parola* sulla sostanza del problema!!

Non c'è dubbio che i piccoli borghesi di Norvegia, che volevano avere per le proprie monete un proprio re e che hanno fatto fallire col plebiscito il progetto della repubblica, hanno rivelato detestabili

tratti piccolo-borghesi. Non c'è dubbio che, se il *Naprzód* non se n'è accorto, ha rivelato tratti altrettanto detestabili e non meno piccolo-borghesi.

Ma che c'entra tutto questo??

Dopo tutto, si trattava del diritto delle nazioni all'autodecisione e della posizione del proletariato socialista verso questo diritto! Perché allora Rosa Luxemburg non risponde alla questione, ma vi gira intorno senza toccarla?

Si dice che per i topi non c'è animale piú forte del gatto. Per Rosa Luxemburg, a quanto pare, non c'è animale piú forte del « frak ». Nel linguaggio familiare si chiama « frak » il Partito socialista polacco, la cosiddetta frazione rivoluzionaria, e il giornalucolo cracoviano *Naprzód* condivide le idee di questa « frazione ». La lotta che Rosa Luxemburg conduce contro il nazionalismo di questa « frazione » ha talmente accecato la nostra autrice che tutto svanisce dal suo orizzonte tranne il *Naprzód*.

Se il *Naprzód* dice « sí », Rosa Luxemburg ritiene suo sacro dovere dire subito « no », senza pensare affatto che cosí facendo non rivela la sua indipendenza dal *Naprzód*, ma, al contrario, manifesta la sua spassosa soggezione ai « fraki », la sua incapacità di guardare le cose da un punto di vista piú profondo e piú ampio di quello del formicaio di Cracovia. Il *Naprzód* è, certo, un organo di stampa pessimo e niente affatto marxista, ma questo non deve impedirci di analizzare a fondo l'esempio della Norvegia dal momento che lo abbiamo scelto.

Per analizzare con criterio marxista questo esempio, dobbiamo soffermarci non sulle pessime qualità dei terribili « fraki », ma, in primo luogo, sulle particolarità storiche concrete della separazione della Norvegia dalla Svezia e, in secondo luogo, sui compiti che si sono posti al *proletariato* dei due paesi al tempo della separazione.

I legami geografici, economici e linguistici, che uniscono la Norvegia alla Svezia, non sono meno stretti di quelli che legano molte nazioni slave ai grandi-russi. Ma l'unione della Norvegia con la Svezia non era stata volontaria, e quindi Rosa Luxemburg parla a torto di « federazione », e parla cosí soltanto perché non sa che cosa dire. Erano stati i monarchi a *consegnare* la Norvegia alla Svezia al tempo delle guerre napoleoniche, contro la volontà dei norvegesi, e gli svedesi avevano dovuto inviare un esercito in Norvegia per assoggettarla.

Dopo di che, per molti decenni, nonostante l'ampia autonomia di cui godeva la Norvegia (Dieta autonoma, ecc.), gli attriti tra la Norvegia e la Svezia sono continuati ininterrotti, e i norvegesi hanno cercato con tutte le loro forze di scuotere il giogo dell'aristocrazia svedese. Infine, nell'agosto del 1905, il giogo fu rovesciato: la Dieta norvegese decretò che il re di Svezia cessava di essere anche re di Norvegia, e la consultazione del popolo norvegese, effettuata in seguito mediante referendum, diede una schiacciante maggioranza di voti (circa duecentomila contro alcune centinaia) in favore della completa separazione dalla Svezia. Dopo qualche esitazione, gli svedesi si rassegnarono al fatto compiuto della separazione.

Quest'esempio ci mostra su quale terreno sia possibile e avvenga la separazione delle nazioni nelle condizioni economiche e politiche attuali e quale *forma* assuma talvolta la separazione in un clima di libertà politica e di democrazia.

Nessun socialdemocratico, purché non si decida a dichiarare che le questioni della libertà politica e della democrazia gli sono indifferenti (ma in tal caso, s'intende, cesserebbe di essere un socialdemocratico), potrà negare che quest'esempio impone *di fatto* a tutti gli operai coscienti l'*obbligo* di svolgere una propaganda sistematica e di prepararsi metodicamente al fine di risolvere gli eventuali conflitti derivanti dalla separazione delle nazioni nell'*unico modo* in cui furono risolti nel 1905 fra la Norvegia e la Svezia, e non « alla russa ». A questo principio si ispira la nostra rivendicazione programmatica sul diritto di autodecisione. E Rosa Luxemburg è stata costretta a eludere questo fatto scomodo per la sua teoria, attaccando con violenza il filisteismo dei piccoli borghesi di Norvegia e il *Naprzód* di Cracovia, poiché sapeva molto bene che questo fatto storico *confuta irrevocabilmente* le sue frasi secondo cui il diritto di autodecisione sarebbe un'« utopia », equivarrebbe al diritto di « mangiare in piatti d'oro », ecc. Simili frasi esprimono solo una fede opportunistica e meschinamente presuntuosa nell'immutabilità dell'odierno rapporto di forza tra le nazionalità dell'Europa orientale.

Proseguiamo. Nel problema dell'autodecisione delle nazioni, come in ogni altro problema, ciò che prima e piú di tutto ci interessa è l'autodecisione del proletariato all'interno delle nazioni. Rosa Luxemburg ha eluso con modestia anche questo problema, intuendo che sarebbe stata

scomoda per la sua « teoria » l'analisi di questa questione in base all'esempio della Norvegia, da lei scelto.

Quale fu e quale doveva essere la posizione del proletariato norvegese e svedese nel conflitto suscitato dalla separazione? Gli operai coscienti della Norvegia avrebbero senza dubbio votato, *dopo* la separazione, per la repubblica *, e, se taluni socialisti votarono in altro modo, ciò dimostra soltanto che a volte nel socialismo europeo c'è ancora troppo opportunismo ottuso e piccolo-borghese. Su questo punto non possono darsi due opinioni, e noi lo tocchiamo soltanto perché Rosa Luxemburg cerca di offuscare la sostanza del problema con discorsi *fuori argomento*. Per ciò che concerne la separazione non sappiamo se il programma socialista norvegese facesse obbligo ai socialdemocratici di Norvegia di sostenere una determinata opinione. Ammettiamo di no, ammettiamo che i socialisti norvegesi abbiano lasciato in sospeso la questione di stabilire in che misura l'autonomia della Norvegia fosse sufficiente per un libera lotta di classe e in che misura gli eterni attriti e conflitti con l'aristocrazia svedese frenassero la libera vita economica. Ma è indubbio che il proletariato norvegese doveva marciare contro questa aristocrazia, per realizzare la democrazia contadina norvegese (pur con tutte le sue restrizioni piccolo-borghesi).

E il proletariato svedese? È noto che i grandi proprietari terrieri svedesi, spalleggiati dai preti, predicavano la guerra contro la Norvegia; e, poiché la Norvegia era molto piú debole della Svezia, poiché aveva già subíto l'invasione svedese, poiché l'aristocrazia svedese aveva un gran peso nel proprio paese, questa predicazione costituiva una minaccia molto grave. Si può scommettere che i Kokosckin svedesi si adoperarono a lungo e con zelo per corrompere le masse svedesi, invitandole « a trattare con grande cautela le formule elastiche dell'autodecisione politica delle nazionalità », dipingendo i pericoli dello « sfacelo dello Stato » e assicurando che la « libertà del popolo » era compatibile con le tradizioni dell'aristocrazia svedese. Non vi è il minimo dubbio che la socialdemocrazia svedese avrebbe tradito la causa del socialismo e la causa della democrazia, se non avesse lottato con tutte le sue

* Se la maggioranza della nazione norvegese fosse stata per la monarchia e il proletariato per la repubblica, allora di fronte al proletariato norvegese si sarebbero aperte in generale due vie: o fare la rivoluzione, se le condizioni erano mature, o sottomettersi alla maggioranza e intraprendere un lungo lavoro di propaganda e di agitazione.

forze contro l'ideologia e la politica tanto dei grandi proprietari terrieri quanto dei « Kokosckin », se non avesse difeso, *oltre* che la parità di diritti delle nazioni in generale (riconosciuta dai Kokosckin), il diritto delle nazioni all'autodecisione, la libertà di separazione della Norvegia.

La stretta alleanza tra gli operai norvegesi e svedesi, la loro piena e fraterna solidarietà di classe hanno tratto un *vantaggio* dal riconoscimento del diritto dei norvegesi alla separazione da parte degli operai svedesi. Gli operai norvegesi si convinsero infatti che gli operai svedesi non erano contaminati dal nazionalismo, che essi anteponevano la fratellanza coi proletari norvegesi ai privilegi della borghesia e dell'aristocrazia svedese. La rottura dei legami imposti alla Norvegia dai monarchi europei e dagli aristocratici svedesi rafforzò i legami che univano gli operai norvegesi e svedesi. Gli operai svedesi dimostrarono che attraverso *tutte* le peripezie della politica borghese (sulla base dei rapporti borghesi è perfettamente possibile un ritorno alla sottomissione violenta dei norvegesi agli svedesi!) avrebbero saputo tutelare e difendere l'uguaglianza completa e la solidarietà di classe dgli operai delle due nazioni nella lotta contro la borghesia svedese e contro quella norvegese.

Da ciò si vede, tra l'altro, come siano infondati e persino semplicemente ridicoli i tentativi, compiuti talvolta dai « fraki », di « sfruttare » i nostri dissensi con Rosa Luxemburg contro la socialdemocrazia polacca. I « fraki » non sono un partito proletario, socialista, ma un partito nazionalistico piccolo-borghese, una specie di socialrivoluzionari polacchi. Non si è mai parlato, né si sarebbe potuto parlare, di una qualsiasi unità tra i socialdemocratici di Russia e questo partito. E invece nessun socialdemocratico russo ha mai avuto a « pentirsi » per essersi avvicinato o unito ai socialdemocratici polacchi. La socialdemocrazia polacca ha il grande merito storico di aver creato, per la prima volta in Polonia, in un paese imbevuto di aspirazioni e tendenze nazionalistiche, un partito veramente marxista, veramente proletario. Tuttavia, questo merito dei socialdemocratici polacchi è grande non perché Rosa Luxemburg ha detto una filza di sciocchezze contro il paragrafo 9 del programma marxista russo, ma nonostante questa triste circostanza.

Per i socialdemocratici polacchi il « diritto di autodecisione » non è, beninteso, altrettanto importante quanto per i russi. Si capisce bene

che la lotta contro la piccola borghesia polacca, accecata dal nazionalismo, abbia costretto i socialdemocratici polacchi a « forzare la mano » con zelo particolare (talvolta forse un po' eccessivo). Nessun marxista di Russia ha mai pensato di accusare i socialdemocratici polacchi per il fatto che sono contrari alla separazione della Polonia. Questi socialdemocratici commettono un errore solo quando tentano — come fa Rosa Luxemburg — di negare la necessità di inserire, nel programma dei marxisti *di Russia*, il diritto di autodecisione.

Ciò vuol dire, in sostanza, estendere rapporti, concepibili entro l'orizzonte di Cracovia, a tutti i popoli e a tutte le nazioni della Russia, compresi i grandi-russi. Questo significa essere « nazionalisti polacchi alla rovescia », e non socialdemocratici di Russia, non socialdemocratici internazionalisti.

La socialdemocrazia internazionale è infatti favorevole a riconoscere il diritto delle nazioni all'autodecisione. Passiamo ora a questo punto.

7. *La risoluzione del congresso internazionale di Londra del 1896*

Questa risoluzione dice:

> « Il congresso si dichiara per il pieno diritto di autodecisione (*Selbstbestimmungsrecht*) di tutte le nazioni ed esprime la propria simpatia agli operai di ogni paese oppresso attualmente dal giogo militare, nazionale o di un altro assolutismo; il congresso invita gli operai di tutti questi paesi a entrare nelle file degli operai coscienti (*klassenbewusste* = coscienti degli interessi della propria classe) di tutto il mondo, al fine di lottare con loro per abbattere il capitalismo internazionale e raggiungere gli obiettivi della socialdemocrazia internazionale » *.

Come abbiamo già dimostrato, i nostri opportunisti, signori Semkovski, Liebmann, Iurkevic, non sanno nulla di questa risoluzione. Ma Rosa Luxemburg la conosce e ne cita integralmente il testo, che contiene la stessa espressione del nostro programma: « autodecisione ».

* Cfr. il resoconto ufficiale tedesco del congresso di Londra: *Verhandlungen und Beschlüsse des internationalen sozialistischen Arbeiter- und Gewerkschafts-kongresses zu London, vom 27. Juli bis 1. August 1896*, Berlin 1897, S. 18. Esiste un opuscolo russo con le risoluzioni dei congressi internazionali, in cui invece di « autodecisione » si è tradotto inesattamente « autonomia ».[1]

Ci domandiamo: in che modo Rosa Luxemburg elimina questo ostacolo che sorge dinanzi alla sua teoria « originale »?

Oh, in un modo semplicissimo: ... il centro di gravità è nella seconda parte della risoluzione... il suo carattere declamatorio... ci si può richiamare ad esso soltanto per un malinteso!!

L'impotenza e la confusione della nostra autrice sono sbalorditive. Di solito, soltanto gli opportunisti invocano il carattere declamatorio dei punti coerentemente democratici e socialisti del programma, evitando vilmente una polemica diretta contro di essi. Evidentemente, non per nulla Rosa Luxemburg si mostra questa volta nella triste compagnia dei signori Semkovski, Liebmann e Iurkevic. Rosa Luxemburg non si risolve a dire francamente se considera la risoluzione in questione giusta o sbagliata. Sfugge e si nasconde come se contasse su un lettore disattento e ignorante, che dimentichi la prima parte della risoluzione quando legge la seconda e che non abbia mai saputo nulla delle discussioni che si sono svolte nella stampa socialista *prima* del congresso di Londra.

Ma Rosa Luxemburg sbaglia di grosso se immagina di riuscire cosí facilmente a calpestare dinanzi agli operai coscienti di Russia una risoluzione dell'Internazionale su un'importante questione di principio, senza neppure degnarsi di esaminarla criticamente.

Nelle discussioni che precedettero il congresso di Londra — principalmente nelle pagine del giornale dei marxisti tedeschi *Die Neue Zeit* — venne espresso il punto di vista di Rosa Luxemburg, *e questo punto di vista, in sostanza, fu sconfitto davanti all'Internazionale*! Ecco l'essenza della questione che specialmente il lettore russo deve tener presente.

La discussione si svolse sul problema dell'indipendenza della Polonia. Vi si manifestarono tre posizioni:

1. La posizione dei « fraki », a nome dei quali scese in campo Haecker. Essi volevano che l'Internazionale nel *suo* programma riconoscesse la rivendicazione dell'indipendenza della Polonia. Questa proposta non fu accettata. Questa posizione fu sconfitta dinanzi all'Internazionale.

2. La posizione di Rosa Luxemburg: i socialisti polacchi non devono chiedere l'indipendenza della Polonia. Mettendosi da questo punto di vista, non poteva esser questione di proclamare il diritto di auto-

decisione delle nazioni. Anche questa posizione fu sconfitta dinanzi all'Internazionale.

3. La posizione che Kautsky sostenne allora, nel modo piú particolareggiato, insorgendo contro Rosa Luxemburg e dimostrando l'estrema « unilateralità » del suo materialismo. Secondo questa posizione l'Internazionale non può oggi inserire nel suo programma l'indipendenza della Polonia, ma i socialisti polacchi — diceva Kautsky — possono benissimo formulare tale rivendicazione. Dal punto di vista dei socialisti è assolutamente sbagliato ignorare i compiti della liberazione nazionale in una situazione d'oppressione nazionale.

Nella risoluzione dell'Internazionale sono riprodotte le tesi essenziali, fondamentali di questa posizione: da una parte, il riconoscimento — assolutamente esplicito e che non tollera nessuna falsa interpretazione — del pieno diritto di autodecisione per tutte le nazioni; dall'altra parte, un appello altrettanto chiaro agli operai perché realizzino l'unità *internazionale* della loro lotta di classe.

Noi pensiamo che questa risoluzione sia perfettamente giusta e che proprio questa risoluzione e l'indissolubilità delle sue due parti diano l'unica direttiva giusta alla politica di classe proletaria nel problema nazionale per i paesi dell'Europa orientale e dell'Asia, all'inizio del XX secolo.

Soffermiamoci ora piú minutamente sulle tre posizioni sopra elencate.

È noto che Marx e Engels consideravano come un obbligo assoluto per tutta la democrazia occidentale europea, e ancor piú per la socialdemocrazia, l'appoggio attivo alle rivendicazioni d'indipendenza della Polonia. Negli anni quaranta e sessanta del secolo scorso, che furono il periodo della rivoluzione borghese in Austria e in Germania e della « riforma contadina » in Russia, questa posizione era completamente giusta ed era l'unica coerentemente democratica e proletaria. Quando le masse popolari della Russia e la maggioranza dei paesi slavi dormivano ancora un sonno profondo, quando in questi paesi *non v'era* ancora un movimento democratico di massa indipendente, il movimento di liberazione della *nobiltà* in Polonia aveva un'importanza

gigantesca, di prim'ordine, dal punto di vista della democrazia non soltanto panrussa, panslava, ma anche paneuropea *.

Ma, se questa posizione di Marx era completamente giusta in quegli anni, essa non è giusta nel XX secolo. Movimenti democratici indipendenti e persino un movimento proletario indipendente si sono sviluppati nella maggior parte dei paesi slavi e persino in uno dei paesi slavi piú arretrati, la Russia. La Polonia nobiliare è scomparsa e ha ceduto il posto alla Polonia capitalistica. In queste condizioni la Polonia non poteva non perdere la sua *eccezionale* importanza rivoluzionaria.

Se nel 1896 il PPS (o « Partito socialista polacco », gli attuali « fraki ») tentava di « consolidare » la posizione che Marx aveva in un'*altra epoca*, ciò significava servirsi della *lettera* del marxismo contro lo *spirito* del marxismo. Perciò i socialdemocratici polacchi ebbero perfettamente ragione quando insorsero contro le passioni nazionalistiche della piccola borghesia polacca, dimostrarono l'importanza secondaria del problema nazionale per gli operai polacchi, fondarono il primo partito puramente proletario in Polonia, enunciarono il principio fondamentale dell'unità piú stretta fra l'operaio polacco e quello russo nella comune lotta di classe.

Ma questo vuol forse dire che l'Internazionale, all'inizio del secolo XX, deve considerare superfluo per l'Europa orientale e per l'Asia il principio dell'autodecisione politica delle nazioni? Il loro diritto alla separazione? Questa sarebbe una grave assurdità, che equivarrebbe (teoricamente) al riconoscimento di una compiuta trasformazione democratica borghese degli Stati turco, russo, cinese e che equivarrebbe (praticamente) a una posizione opportunistica verso l'assolutismo.

* Sarebbe un lavoro storico di sommo interesse comparare la posizione del nobile polacco insorto del 1863, la posizione del democratico-rivoluzionario panrusso Cernyscevski, che sapeva anch'egli (come Marx) apprezzare l'importanza del movimento polacco, e la posizione del piccolo borghese ucraino Dragomanov, sceso in campo molto piú tardi, il quale esprimeva il punto di vista del contadino, ancora cosí selvaggio, addormentato, attaccato al suo mucchio di concime, e che, per il suo legittimo odio verso il signore polacco, non poteva comprendere il significato della lotta di questo signore per la democrazia panrussa (Cfr. *La Polonia storica e la democrazia panrussa* di Dragomanov). Dragomanov meritò pienamente le effusioni entusiastiche con le quali lo premiò in seguito P.B. Struve, divenuto ormai nazional-liberale.

No. Per l'Europa orientale e per l'Asia, in un periodo in cui si iniziano le rivoluzioni democratiche borghesi, in un periodo di risveglio e di inasprimento dei movimenti nazionali, in un periodo in cui sorgono i partiti proletari indipendenti, la politica nazionale di questi partiti deve perseguire un duplice fine: riconoscimento del diritto di autodecisione per tutte le nazioni, poiché la trasformazione democratica borghese non è ancora terminata, poiché la democrazia operaia difende coerentemente, seriamente, sinceramente, e non alla liberale, non alla Kokosckin, la parità di diritti delle nazioni, e l'unità piú stretta, l'unità indissolubile della lotta di classe dei proletari di tutte le nazioni di uno stesso Stato, in tutte le vicende della sua storia, in tutti i mutamenti di confini dei singoli Stati per opera della borghesia.

La risoluzione presa dall'Internazionale nel 1896 definisce appunto questo doppio compito del proletariato. E sugli stessi princípi si basa la risoluzione della conferenza estiva dei marxisti di Russia del 1913. C'è della gente cui sembra « contradditorio » che questa risoluzione, riconoscendo nel quarto punto il diritto di autodecisione, di separazione, « dia » il massimo al nazionalismo (in realtà, nel riconoscimento del *diritto* di autodecisione a *tutte* le nazioni vi è il massimo di *democrazia* e il minimo di nazionalismo), mentre nel quinto punto ammonisce gli operai contro le parole d'ordine nazionalistiche di qualsiasi borghesia e chiede l'unità e la fusione degli operai di tutte le nazioni in organizzazioni proletarie internazionali uniche. Ma possono vedere qui una « contraddizione » soltanto delle intelligenze superficiali, incapaci di comprendere, per esempio, perché l'unità e la solidarietà di classe del proletariato svedese e norvegese *hanno vinto* quando gli operai svedesi hanno difeso la libertà per la Norvegia di costituirsi in Stato indipendente.

8. *L'utopista Karl Marx e la pratica Rosa Luxemburg*

Rosa Luxemburg afferma e ripete fino alla nausea che l'indipendenza della Polonia è un'« utopia » ed esclama ironicamente: perché non porre la rivendicazione dell'indipendenza dell'Irlanda?

Evidentemente, la « pratica » Rosa Luxemburg ignora l'atteggiamento di Karl Marx verso il problema dell'indipendenza dell'Irlanda. Vale la pena di indugiare su questo esempio di analisi veramente

marxista, e non opportunistica, della rivendicazione *concreta* dell'indipendenza nazionale.

Marx aveva l'abitudine di « tastare il polso », cosí diceva, ai suoi conoscenti socialisti, controllandone la coscienza e la forza di convinzione [101]. Dopo aver fatto conoscenza con Lopatin, Marx scrive a Engels il 5 luglio 1870 cose oltremodo lusinghiere sul giovane socialista russo, ma aggiunge:

« ... Punto debole: la *Polonia*. Di quest'argomento [Lopatin] parla proprio come un inglese — *say an English chartist of the old school* — parla dell'Irlanda » [102].

Al socialista di una nazione che ne opprime altre Marx rivolge domande sul suo atteggiamento verso la nazione oppressa e scopre immediatamente un difetto *comune* ai socialisti delle nazioni dominanti (inglese e russa): l'incomprensione dei loro doveri socialisti verso le nazioni asservite, le rimasticature di pregiudizi presi a prestito dalla borghesia della « grande nazione dominante ».

Prima di passare alle affermazioni positive di Marx in merito all'Irlanda, bisogna dire che verso la questione nazionale in generale Marx e Engels avevano un atteggiamento severamente critico, poiché ne valutavano l'importanza in rapporto alle condizioni storiche. Cosí Engels, il 23 maggio 1851, scriveva a Marx che lo studio della storia lo spingeva a conclusioni pessimistiche riguardo alla Polonia, che la Polonia era importante temporaneamente e soltanto fino alla rivoluzione agraria in Russia. La parte dei polacchi nella storia è quella delle « eroiche cretinerie ». « Non si può ammettere anche un solo momento in cui la Polonia abbia rappresentato con successo il progresso, neanche contro la stessa Russia, o che abbia fatto qualcosa d'importanza storica ». « La Russia ha accolto molti piú elementi di civiltà, e specialmente elementi della civiltà industriale, che non la Polonia, cavalleresca-con-pelliccia-d'orso. » « Che cosa sono Varsavia e Cracovia in confronto a Pietroburgo, Mosca, Odessa! » [103] Engels non crede nel successo dell'insurrezione della nobiltà polacca.

Ma tutte queste idee, nelle quali vi è tanta geniale chiaroveggenza, non impedirono affatto a Engels e a Marx di manifestare, dodici anni dopo, quando la Russia dormiva ancora e la Polonia ribolliva, la piú profonda e ardente simpatia per il movimento polacco.

Nel 1864, mentre prepara l'indirizzo dell'Internazionale, Marx

scrive a Engels (4 novembre) che bisognerà lottare contro il nazionalismo di Mazzini. « Quanto all'*international politics* che vi è nell'indirizzo, parlo di *countries*, non di *nationalities*, e denunzio la Russia, non le *minores gentium* » [104], scrive Marx. Che la questione nazionale sia subordinata alla « questione operaia » è cosa indiscutibile per Marx. Ma la sua teoria è lontana, come il cielo dalla terra, dall'ignorare i movimenti nazionali.

Arriva il 1866. Marx scrive a Engels che la « cricca proudhoniana » di Parigi afferma che « le nazionalità sono un assurdo, attacca Bismarck e Garibaldi e via di seguito. Come polemica contro lo sciovinismo la sua azione è utile e spiegabile. Ma come credenti di Proudhon (i miei buoni amici di qui, Lafargue e Longuet) sono grotteschi pensando che tutta l'Europa starà seduta sulle chiappe fino a quando i signori di Francia abbiano eliminato "*la misère et l'ignorance*" » [105] (lettera del 7 giugno 1866).

« Ieri — scrive Marx il 20 giugno 1866 — al Consiglio dell'Internazionale si ebbe discussione sull'argomento d'attualità, la guerra... La discussione, com'era da prevedere, *was wound up* soprattutto sulla *question of nationality* e sulla posizione che dovevamo assumere al riguardo... I rappresentanti (*non operai*) della "giovane Francia" uscìron fuori con questo, che ogni nazionalità e la nazione stessa sono *des préjugés surannés*. Stirnerismo proudhonizzato... Tutto il mondo aspetta che i francesi siano maturi per compiere una rivoluzione sociale... Gli inglesi risero molto quando io aprii il mio *speech* col dire che il nostro amico Lafargue, ecc., che ha eliminato le nazionalità, ci aveva rivolto il discorso in francese, vale a dire in una lingua che i nove decimi dell'uditorio non capivano. Accennai inoltre che lui, affatto inconsapevolmente, sembra che voglia intendere sotto il termine negazione delle nazionalità il loro assorbimento nella nazione modello francese. » [106]

La deduzione che si trae da tutte queste osservazioni critiche di Marx è chiara: la classe operaia può meno di qualsiasi altra farsi un feticcio della questione nazionale, perché lo sviluppo del capitalismo non ridesta necessariamente a vita indipendente *tutte* le nazioni. Ma, dal momento che sono sorti dei movimenti nazionali di massa, infischiarsi di essi, rifiutarsi di appoggiare quanto vi è in essi di progressivo significa, in realtà, cedere ai pregiudizi *nazionalistici* e, precisa-

mente, riconoscere la « propria » nazione come « nazione modello » (oppure, aggiungiamo per conto nostro, come nazione che possiede il privilegio esclusivo della formazione dello Stato) *.

Ma ritorniamo al problema dell'Irlanda.

La posizione di Marx verso questo problema è espressa con la massima chiarezza nei seguenti passi tolti da una sua lettera:

« Ho cercato in tutti i modi di suscitare questa dimostrazione in favore del fenianismo da parte degli operai inglesi... Dapprima avevo ritenuto cosa impossibile la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. Adesso la ritengo inevitabile, anche se dopo la separazione potrà venire la *federation* » [108]. Cosí Marx nella lettera a Engels del 2 novembre 1867.

Nella lettera del 30 novembre di quello stesso anno egli aggiunge:

« Che cosa dobbiamo consigliare noi agli operai *inglesi*? A mio parere essi devono fare del *repeal* [scioglimento] dell'unione [dell'Irlanda con l'Inghilterra, e cioè la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra] (in breve, lo spirito del 1783, ma soltanto democratizzato e reso adatto alle condizioni attuali) un articolo del loro *pronunziamento*. È questa l'unica forma *legale*, e perciò anche l'unica possibile, dell'emancipazione irlandese che possa entrare nel programma di un partito *inglese*. L'esperienza dovrà piú tardi dimostrare se fra i due paesi possa continuare a esistere una unione puramente personale...

« Quello di cui gli irlandesi abbisognano è:

« 1) autogoverno e indipendenza dall'Inghilterra;

« 2) rivoluzione agraria... » [109].

Attribuendo un'immensa importanza al problema dell'Irlanda, Marx leggeva nell'Unione operaia tedesca delle conferenze di un'ora e mezza su questo tema [110] (lettera del 17 dicembre 1867).

Engels nella lettera del 20 novembre 1868 nota « fra gli operai inglesi odio contro gli irlandesi » [111] e, quasi dopo un anno (24 ottobre 1869), ritornando sull'argomento scrive:

« Dall'Irlanda alla Russia *il n'y a qu'un pas*... Dalla storia irlandese si vede quale calamità sia per un popolo l'averne soggiogato un

* Cfr. anche la lettera di Marx a Engels del 3 giugno 1867: « Ho veduto con vero piacere nella corrispondenza parigina del *Times* le acclamazioni filopolacche dei parigini contro Alessandro, ecc. Il signor Proudhon e la sua piccola camarilla di dottrinari non sono il French people » [107].

altro. Tutte le porcherie inglesi traggono origine dal Pale irlandese. Devo ancora sgobbare sull'epoca di Cromwell, ma fin da ora mi pare certo che le cose avrebbero preso un'altra piega anche in Inghilterra, se non vi fosse stata la necessità di governare militarmente l'Irlanda e di creare una nuova aristocrazia » [112].

Notiamo *en passant* la lettera di Marx a Engels del 18 agosto 1869:

« A Poznan... gli operai polacchi mediante l'aiuto dei loro colleghi berlinesi hanno concluso vittoriosamente uno *strike*. Questa lotta contro *monsieur le Capital* — sia pure nella forma subordinata dello *strike* — liquiderà i pregiudizi nazionali ben diversamente che non le declamazioni sulla pace dei signori borghesi » [113].

Da quanto segue risulta quale sia la politica che Marx ha svolto nell'Internazionale sulla questione irlandese:

Il 18 novembre 1869 Marx scrive a Engels di aver pronunciato un discorso di un'ora e un quarto nel Consiglio dell'Internazionale sul problema della posizione del ministero britannico verso l'amnistia irlandese e di aver proposto la seguente risoluzione:

« Deliberato:

« che nella sua risposta alle richieste irlandesi di rilascio dei patrioti irlandesi... il signor Gladstone insulta deliberatamente la nazione irlandese;

« che egli vincola l'amnistia politica a condizioni ugualmente degradanti per le vittime del malgoverno e per il popolo cui appartengono;

« che avendo, in assoluto contrasto con la sua posizione di responsabilità, plaudito alla ribellione degli schiavisti americani, egli ora si presenta a predicare la dottrina dell'ubbidienza passiva al popolo irlandese;

« che tutto il suo procedere rispetto alla questione dell'amnistia irlandese è il prodotto vero e genuino di quella "*politica di conquista*", denunciando la quale il signor Gladstone soppiantò i suoi rivali *tory*;

« che il Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori esprime la sua ammirazione per il modo coraggioso, fermo ed elevato con cui il popolo irlandese conduce il suo movimento per l'amnistia;

« che queste risoluzioni siano comunicate a tutte le sezioni della

Associazione internazionale dei lavoratori e a tutte le organizzazioni operaie ad essa collegate in Europa e in America » [114].

Il 10 dicembre 1869, Marx scrive che la sua relazione al Consiglio dell'Internazionale sulla questione irlandese sarà svolta nel modo seguente:

« ... Astraendo da ogni frase "*justice for Ireland*" sia "internazionale" sia "umanitaria" — frase che al Consiglio internazionale va da sé — *è interesse diretto e assoluto della English working class to get rid of their present connexion with Ireland*. È questa la mia convinzione piú profonda per motivi che in parte non posso comunicare agli stessi operai inglesi. Per lungo tempo ho creduto che fosse possibile abbattere il regime irlandese mediante l'*ascendancy* della *English working class*. Ho sempre sostenuto questo parere nella *New York Tribune* [giornale americano al quale Marx collaborò lungamente]. Uno studio piú approfondito mi ha convinto ora del contrario. La *working class* inglese *non farà mai nulla, before it has got rid of Ireland*... La reazione inglese in Inghilterra era radicata nel soggiogamento dell'Irlanda » [115].

La politica di Marx nella questione irlandese dovrebbe essere ora completamente chiara per i lettori.

L'« utopista » Marx è cosí « poco pratico » che è per la separazione dell'Irlanda, la quale si dimostra irrealizzabile anche mezzo secolo dopo. Questa politica di Marx a che cosa era dovuta? E non era sbagliata?

Marx pensava dapprincipio che l'Irlanda non sarebbe stata liberata da un movimento nazionale, ma dal movimento operaio della nazione che l'opprimeva. Per Marx i movimenti nazionali non sono un assoluto, perché egli sa che soltanto la vittoria della classe operaia potrà portare alla completa liberazione di tutte le nazionalità. Calcolare preventivamente tutti i possibili rapporti reciproci fra i movimenti borghesi di liberazione delle nazioni oppresse e i movimenti proletari di liberazione delle nazioni che opprimono (ed è proprio questo il problema che rende cosí difficile la questione nazionale nella Russia attuale) è cosa impossibile.

Ma il mutare delle circostanze fa sí che la classe operaia inglese cada per un periodo abbastanza lungo sotto l'influenza dei liberali, accodandosi a loro e decapitandosi con la politica operaia liberale.

Il movimento borghese di liberazione in Irlanda si rafforza e assume una forma rivoluzionaria. Marx rivede la propria opinione e la corregge. « È una calamità per un popolo l'averne soggiogato un altro. » La classe operaia, in Inghilterra, non si libererà finché l'Irlanda non si sarà liberata dal giogo inglese. L'asservimento dell'Irlanda rafforza e alimenta la reazione in Inghilterra (cosí come l'asservimento di parecchie nazioni alimenta la reazione in Russia).

E Marx, introducendo nella risoluzione dell'Internazionale l'espressione della simpatia per la « nazione irlandese », per il « popolo irlandese » (l'intelligente L. V., probabilmente, avrebbe squalificato il povero Marx per aver dimenticato la lotta di classe!), propugna la *separazione* dell'Irlanda dall'Inghilterra, « anche se dopo la separazione potrà venire la *federation* ».

Quali sono le premesse teoriche di questa conclusione di Marx? In Inghilterra la rivoluzione borghese era già terminata da lungo tempo. Ma in Irlanda non era terminata; soltanto oggi, mezzo secolo dopo, le riforme dei liberali inglesi la conducono a termine. Se il capitalismo in Inghilterra fosse stato tolto di mezzo rapidamente, come Marx sperava dapprincipio, non vi sarebbe stato posto per un movimento nazionale, democratico borghese in Irlanda. Ma, quando questo movimento sorge, Marx consiglia agli operai inglesi di sostenerlo, di dargli un impulso rivoluzionario, di spingerlo fino in fondo nell'interesse della *loro* libertà.

Negli anni sessanta i legami economici dell'Irlanda con l'Inghilterra erano senza dubbio ancora piú stretti di quelli esistenti fra la Russia e la Polonia, l'Ucraina, ecc. Che la separazione dell'Irlanda fosse « non pratica » e « irrealizzabile » (sia pure a causa delle condizioni geografiche e dell'immensa potenza coloniale dell'Inghilterra) era cosa evidentissima. Avversario per principio del federalismo, Marx ammette la federazione * nel caso in questione, *purché* alla liberazione dell'Irlanda si giunga non per la via riformistica, ma per la via rivoluzionaria,

* Non è fra l'altro difficile comprendere perché, da un punto di vista socialdemocratico, per diritto di « autodecisione delle nazioni » non si può intendere *né* la federazione *né* l'autonomia (quantunque, parlando genericamente, l'una e l'altra passino per « autodecisione »). Il diritto alla federazione è in generale un nonsenso, poiché la federazione è un accordo di due parti. È persino inutile dire che i marxisti non possono in nessun modo includere nel loro programma la difesa del federalismo. Per quanto riguarda l'autonomia, i marxisti difendono

con un movimento delle masse popolari irlandesi, sostenute dalla classe operaia d'Inghilterra. È indiscutibile che solo questa soluzione del problema storico avrebbe favorito gli interessi del proletariato e accelerato l'evoluzione sociale.

Le cose sono andate diversamente. Sia il popolo irlandese che il proletariato inglese si sono dimostrati deboli. Soltanto oggi, con miserevoli compromessi fra i liberali inglesi e la borghesia irlandese, si *risolve* (e con quanti stenti, come dimostra l'esempio dell'Ulster) il problema irlandese della riforma agraria (con l'indennizzo) e dell'autonomia (non ancora attuata). Ebbene? Bisogna dedurre che Marx e Engels furono degli « utopisti », che essi formularono rivendicazioni nazionali « irrealizzabili », si lasciarono influenzare dai nazionalisti irlandesi piccolo-borghesi (il carattere piccolo-borghese del movimento « feniano » è indiscutibile), ecc.?

No. Anche nella questione irlandese Marx e Engels condussero una politica proletaria conseguente, che educava effettivamente le masse nello spirito della democrazia e del socialismo. Soltanto questa politica poteva risparmiare all'Irlanda e all'Inghilterra che le necessarie riforme, e le loro deformazioni da parte dei liberali a vantaggio della reazione, si prolungassero per mezzo secolo.

La politica di Marx e Engels nel problema irlandese è un grandissimo esempio — che ancor oggi conserva un'immensa importanza *pratica* — del modo come il proletariato delle nazioni che ne opprimono altre deve comportarsi verso i movimenti nazionali, un esempio che ci mette in guardia contro « lo zelo servile » dei piccoli borghesi di tutti i paesi, di tutti i colori e di tutte le lingue, che si affrettano a chiamare « utopia » ogni mutamento dei confini dello Stato, confini tracciati dalle violenze e dai privilegi dei grandi proprietari fondiari e della borghesia di una nazione.

Se il proletariato irlandese e quello inglese non avessero accettato la politica di Marx, non avessero accettato come parola d'ordine la separazione dell'Irlanda, avrebbero dato prova del peggiore opportunismo, avrebbero dimostrato di aver dimenticato i compiti del demo-

non « il diritto alla "autonomia" », ma l'autonomia *stessa*, come principio generale, universale dello Stato democratico plurinazionale con stridenti differenze geografiche e d'altro genere. Perciò riconoscere il « diritto delle nazioni all'autonomia » sarebbe assurdo come riconoscere il « diritto delle nazioni alla federazione ».

cratico e del socialista, avrebbero fatto una concessione alla reazione e alla borghesia *inglese.*

9. *Il programma del 1903 e i suoi liquidatori*

I verbali del congresso del 1903, che accettò il programma dei marxisti russi, sono ormai una vera rarità, e la stragrande maggioranza dei militanti dell'odierno movimento operaio non conosce le motivazioni dei singoli punti del programma (tanto piú che solo in parte la letteratura che vi si riferisce approfitta dei benefici della legalità...). È pertanto necessario esaminare come fu trattato il problema che ci interessa al congresso del 1903.

Notiamo anzitutto che le pubblicazioni socialdemocratiche russe sul « diritto delle nazioni all'autodecisione », quantunque scarse, mostrano con tutta chiarezza che questo diritto è stato sempre inteso nel senso di diritto alla separazione. I signori Semkovski, Liebmann e Iurkevic, mettendolo in dubbio, affermando che il paragrafo 9 « non è chiaro », ecc., parlano di « mancanza di chiarezza » soltanto per estrema ignoranza o per leggerezza. Fin dal 1902, nella *Zarià*, Plekhanov, difendendo il « diritto di autodecisione » nel progetto del programma, scrisse che questa rivendicazione, non obbligatoria per i democratici borghesi, è « *obbligatoria* per i socialdemocratici »[118].

« Se noi la dimenticassimo — scrisse Plekhanov — o non ci risolvessimo a presentarla per tema di offendere i pregiudizi nazionali dei nostri compatrioti della nazione grande-russa, l'appello: "Proletari di tutti i paesi unitevi!" sarebbe una vergognosa menzogna sulle nostre labbra... »

Ecco una caratterizzazione molto precisa dell'argomento fondamentale a favore del paragrafo in esame, tanto precisa che i critici del nostro programma — i quali ne hanno dimenticato le origini — le girano timidamente attorno. E non invano. Il rifiuto, comunque motivato, di accettare il paragrafo 9 è *in realtà* una concessione « vergognosa » al nazionalismo dei *grandi-russi.* Perché dei *grandi-russi,* quando si parla del diritto di *tutte* le nazioni all'autodecisione? Perché si tratta della separazione *dai* grandi-russi. Nell'interesse dell'*unione dei proletari,* nell'interesse della loro solidarietà di classe è necessario il riconoscimento del diritto delle *nazioni* alla *separazione*: ecco quanto

Plekhanov affermò dodici anni fa con le parole da noi citate; riflettendovi, i nostri opportunisti non direbbero, probabilmente, tante sciocchezze sull'autodecisione.

Al congresso del 1903, dove il progetto di programma difeso da Plekhanov venne approvato, il lavoro principale era affidato alla *commissione per il programma*. Purtroppo, non si tennero verbali delle sue riunioni. Ed essi, appunto sulla nostra questione, sarebbero stati molto interessanti poiché *soltanto* nella commissione i rappresentanti dei socialdemocratici polacchi, Warszawski e Hanecki, tentarono di sostenere le loro opinioni e di contestare il « riconoscimento del diritto di autodecisione ». Il lettore che volesse confrontare i loro argomenti (esposti nel discorso di Warszawski e nelle dichiarazioni sua e di Hanecki, pp. 134-136 e 388-390 dei verbali) con gli argomenti esposti da Rosa Luxemburg nell'articolo in polacco da noi esaminato, ne constaterebbe la piena identità.

Quale atteggiamento ebbe verso questi argomenti la commissione per il programma, nella quale soprattutto Plekhanov parlò contro i marxisti polacchi? Questi argomenti furono crudelmente scherniti! Proporre ai marxisti *russi* di respingere il riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodecisione era un assurdo tanto chiaro ed evidente che i marxisti polacchi *non ebbero neppure il coraggio di ripetere i loro argomenti alla seduta plenaria del congresso*!! Essi abbandonarono il congresso, convinti che la loro posizione, dinanzi alla piú alta istanza dei marxisti grandi-russi, ebrei, georgiani e armeni, era disperata.

Quest'episodio storico ha di per sé una grande importanza per chiunque s'interessi seriamente del *proprio* programma. La completa disfatta degli argomenti addotti dai marxisti polacchi alla commissione per il programma, la loro rinuncia a ogni tentativo di difendere le proprie opinioni alla seduta del congresso è un fatto straordinariamente significativo. Non per nulla Rosa Luxemburg tralasciò « con discrezione» questo fatto nel suo articolo del 1908. Il ricordo del congresso era, evidentemente, troppo spiacevole! Rosa Luxemburg trascurò anche la proposta, infelice fino al ridicolo, di « emendare » il paragrafo 9 del programma, che Warszawski e Hanecki avevano fatto a nome di tutti i marxisti polacchi nel 1903 e che né Rosa Luxemburg né altri socialdemocratici polacchi osarono (o oseranno) ripetere.

Ma, se Rosa Luxemburg, nascondendo la propria disfatta nel

1903, ha tralasciato questi fatti, chi s'interessa della storia del proprio partito si sforzerà di conoscerli e di riflettere sul loro significato.

Gli amici di Rosa Luxemburg — abbandonando il congresso del 1903 — scrissero:

« ... Noi proponiamo di dare la seguente formulazione al punto settimo [l'attuale punto nono] del progetto del programma: paragrafo 7. *Istituti che garantiscano una completa libertà di sviluppo culturale a tutte le nazioni che fanno parte dello Stato* » (p. 390 dei verbali).

Dunque, i marxisti polacchi scesero allora in campo con opinioni cosí indeterminate sulla questione nazionale che *invece* dell'autodecisione proposero, in sostanza, soltanto uno pseudonimo della famigerata « autonomia culturale nazionale »!

Sembra quasi inverosimile, ma, purtroppo, è un fatto. Allo stesso congresso, benché vi fossero 5 rappresentanti del Bund con 5 voti e 3 caucasiani con 6 voti, senza contare il voto consultivo di Kostrov, non vi fu nemmeno *un* voto *per la soppressione* del punto sull'autodecisione. Per l'inclusione della formula dell'« autonomia culturale nazionale » vi furono tre voti (per la formula di Goldblatt: « creazione di istituti che garantiscano alle nazioni una completa libertà di sviluppo culturale ») e quattro voti per la formula di Liber (« diritto di libertà di sviluppo culturale per queste » [nazioni]).

Oggi che è sorto un partito liberale russo, il partito dei cadetti, noi sappiamo che, nel *suo* programma, all'autodecisione politica delle nazioni si è sostituita l'« autodecisione culturale ». Cosicché gli amici polacchi di Rosa Luxemburg « avevano lottato » contro il nazionalismo del PPS con tanto successo che proposero di sostituire al programma marxista il programma *liberale*! E, in pari tempo, accusarono di opportunismo il nostro programma! C'è forse da meravigliarsi se la commissione per il programma nominata al II congresso accolse questa accusa con la semplice ilarità?

In che senso compresero l'« autodecisione » i delegati del II congresso, fra i quali, come abbiamo visto, *nessuno prese posizione* contro l'« autodecisione delle nazioni »?

Ce lo dicono i tre seguenti brani dei verbali:

« *Martynov* trova che la parola "autodecisione" non può esser intesa in senso lato; essa esprime soltanto il diritto delle nazioni

a creare un complesso politico a sé, ma nient'affatto un'autonomia regionale » (p. 171).

Martynov era membro della commissione per il programma, nella quale furono respinti e derisi gli argomenti degli amici di Rosa Luxemburg. Per le sue opinioni, Martynov era allora un economista, un acerrimo avversario dell'*Iskra* e, se avesse espresso un'opinione non condivisa dalla maggioranza della commissione per il programma, sarebbe stato certamente combattuto.

Goldblatt, membro del Bund, prese per primo la parola quando il congresso, dopo il lavoro della commissione, esaminò il paragrafo 7 (l'attuale paragrafo 9).

« Contro il "diritto di autodecisione" — disse Goldblatt — non c'è nulla da ribattere. Nel caso in cui una qualunque nazione lotti per l'indipendenza non ci si può opporre. Se la Polonia non vuole concludere il matrimonio legale con la Russia, non bisogna incomodarla, come ha detto il compagno Plekhanov. In questi limiti io consento con tale opinione » (pp. 175-176).

Alla seduta plenaria del congresso, Plekhanov non prese neppure la parola sul punto in questione. Goldblatt allude alle parole che Plekhanov ha pronunciato nella commissione per il programma, dove il « diritto di autodecisione » fu spiegato in modo esauriente e popolare come diritto di separazione. Liber, che prese la parola dopo Goldblatt, notò:

« Certo, se qualche nazione non si sente di vivere nei confini della Russia, il partito non le sarà di ostacolo » (p. 176).

Come il lettore vede, al II congresso del partito, che approvò il programma, non vi furono divergenze nell'interpretare l'autodecisione « soltanto » come diritto alla separazione. Persino i membri del Bund, allora, riconobbero questa verità, e soltanto nei nostri tristi tempi di persistente controrivoluzione e di « rinunce » di ogni specie si trova della gente, resa audace dalla propria ignoranza, che muove al programma l'accusa di « oscurità ». Ma, prima di occuparci di questi tristi « pseudo-socialdemocratici », terminiamo con l'atteggiamento dei polacchi verso il programma.

Al II congresso (1903) essi si presentarono con la dichiarazione della necessità e dell'urgenza dell'unione. Ma uscirono dal congresso

dopo gli « scacchi » subíti nella commissione per il programma, e la loro *ultima parola* fu una dichiarazione scritta, inclusa nei verbali del congresso e contenente la succitata proposta di *sostituire* l'autodecisione con l'autonomia culturale nazionale.

Nel 1906 i marxisti polacchi entrarono nel partito, ma; né allora né dopo (né al congresso del 1907 né alle conferenze del 1907 e 1908 né alla riunione plenaria del 1910), *presentarono* una proposta di revisione del paragrafo 9 del programma russo!! Questo è un fatto.

E questo fatto dimostra chiaramente, a onta di tutte le frasi e di tutte le dichiarazioni, che gli amici di Rosa Luxemburg ritenevano esaurienti le discussioni che si sono svolte durante il II congresso nella commissione per il programma e la decisione approvata dal congresso stesso, e che essi, tacendo, hanno riconosciuto e corretto il loro errore, quando nel 1906 sono rientrati nel partito, dopo averne abbandonato il congresso nel 1903, senza mai tentare di sollevare nelle istanze *di partito* la questione della revisione del paragrafo 9 del programma.

L'articolo di Rosa Luxemburg è stato pubblicato nel 1908 con la firma dell'autrice, — naturalmente, non è venuto in mente a nessuno di negare ai pubblicisti del partito il diritto di criticare il programma, — ma *dopo* quest'articolo *nessuna istanza* ufficiale dei marxisti polacchi ha sollevato la questione della revisione del paragrafo 9.

Perciò, in verità, Trotski rende un cattivo servizio ad alcuni ammiratori di Rosa Luxemburg quando, a nome della redazione della *Borbà*, scrive nel n. 2 di questa rivista (marzo 1914):

> « ... I marxisti polacchi considerano il "diritto all'autodecisione nazionale" completamente privo di contenuto politico e destinato a essere soppresso dal programma » (p. 25).

Il servizievole Trotski è piú pericoloso di un nemico! Egli *non è riuscito* a trovare argomenti per dimostrare che i « marxisti polacchi » sono, in generale, fautori di qualsiasi articolo di Rosa Luxemburg, se non nelle « conversazioni private » (e cioè semplicemente nei pettegolezzi di cui Trotski vive sempre). Trotski presenta i « marxisti polacchi » come gente senza onore e senza coscienza, che non ha nessuna stima per le proprie convinzioni e per il programma del proprio partito. Servizievole Trotski!

Nel 1903 i rappresentanti dei marxisti polacchi, *a causa* del diritto di autodecisione, abbandonarono il II congresso, e *allora* Trotski poté dire che essi ritenevano questo diritto privo di contenuto e destinato a essere soppresso dal programma.

Ma in seguito i marxisti polacchi *entrarono* nel partito, che ha quel programma, e non presentarono mai nessuna proposta di revisione *. Perché Trotski tace questi fatti ai lettori della sua rivista? Soltanto perché egli ha interesse a speculare sul manifestarsi dei dissensi fra gli avversari polacchi e russi del liquidatorismo e ad ingannare gli operai russi sulla questione del programma.

Finora Trotski non ha mai avuto opinioni stabili su nessuna questione importante del marxismo; egli « passa sempre attraverso la fessura » di questo o di quel dissenso spostandosi da una parte all'altra. Oggi, egli è in compagnia dei bundisti e dei liquidatori. E questi signori non fanno cerimonie col partito.

Eccovi il bundista Liebmann:

« Quando, or sono 15 anni, la socialdemocrazia russa — scrive quel *gentleman* — inserí nel proprio programma il paragrafo concernente il diritto di ogni nazionalità all'"autodecisione", ognuno (!!) si chiese: che cosa significa quest'espressione di "moda" (!!)? Ma non si ebbe risposta (!!). Questa parola rimase (!!) avvolta nella nebbia. In realtà a quel tempo era difficile disperdere questa nebbia. Non è ancora giunto il momento in cui sarà possibile concretare questo punto, si disse allora. Lasciamolo quindi anche adesso nella nebbia (!!) e la vita stessa dimostrerà quale contenuto esso dovrà avere ».

Non è forse meraviglioso questo « monello sbracato » [117], che si prende giuòco del programma del partito?

E perché se ne prende giuoco?

Soltanto perché è un perfetto ignorante, che non ha studiato niente, che non ha neppure letto la storia del partito, ma è capitato semplicemente nell'ambiente dei liquidatori, dove « è d'uso » trattare

* Ci si comunica che i marxisti polacchi hanno partecipato alla riunione dei marxisti russi, che si è tenuta nell'estate 1913, *soltanto* con voto consultivo e che sulla questione del diritto di autodecisione (separazione) si sono astenuti, esprimendosi in generale contro un simile diritto. S'intende, essi avevano tutto il diritto di agire cosí e di fare, come prima, della propaganda in Polonia contro la separazione della Polonia stessa. Ma questo non è precisamente ciò di cui parla Trotski, poiché i marxisti polacchi non hanno chiesto la « soppressione del paragrafo 9 del programma ».

senza riguardi la questione del partito e dell'appartenenza al partito.

Il seminarista di Pomialovski si vanta del modo come ha « sputato nel barile di cavoli [118]. I signori bundisti sono andati oltre. Essi mandano avanti i Liebmann, perché questi *gentlemen* sputino pubblicamente nel proprio barile. Che vi sia stata una certa decisione del congresso internazionale, che al congresso del loro partito due rappresentanti del Bund (i quali erano critici « severi » e decisi avversari dell'*Iskra!*) si siano mostrati pienamente atti a comprendere l'idea dell'« autodecisione » e l'abbiano persino approvata, sono tutte cose che non contano per i signori Liebmann. E non sarà forse piú che facile liquidare il partito, se i « giornalisti del partito » (non ridete) si comporteranno verso la storia e verso il programma del partito come dei seminaristi?

Eccovi il secondo « monello sbracato », il signor Iurkevic della *Dzvin*. Il signor Iurkevic aveva probabilmente sott'occhio i verbali del II congresso, giacché cita le parole di Plekhanov, riportate da Goldblatt, e dimostra di sapere che autodecisione può significare soltanto diritto di separazione. Ma questo non gli impedisce di diffondere fra la piccola borghesia ucraina, contro i marxisti russi, la calunnia che essi siano per l'« integrità statale » della Russia (1913, nn. 7 e 8, p. 83, passim). Certo, i signori Iurkevic non potevano immaginare un mezzo migliore per staccare la democrazia ucraina da quella grande-russa. E questo distacco è alla base di tutta la linea politica del gruppo della *Dzvin* che predica la *separazione* degli operai ucraini in una *speciale* organizzazione nazionale *.

Il diffondersi di una confusione formidabile sulla questione nazionale è senza dubbio molto conveniente al gruppo dei piccoli borghesi nazionalisti che stanno scindendo il proletariato. Ed è questa, appunto, la funzione obiettiva della *Dzvin*. È inutile dire che i signori Iurkevic e Liebmann, i quali si offendono « terribilmente » quando li chiamano « elementi che sono ai margini del partito », non hanno detto nemmeno una parola, nemmeno una paroletta sul modo come *essi* avrebbero voluto risolvere nel programma la questione del diritto di separazione.

Eccovi il terzo e principale « monello sbracato », il signor Semkovski, che sulle colonne della rivista liquidatrice *annienta* dinanzi al

* Si veda, in particolare, la prefazione di Iurkevic al libro di Levinski: *Saggio sullo sviluppo del movimento operaio ucraino in Galizia*, Kiev, 1914.

pubblico grande-russo il paragrafo 9 del programma e dichiara nel contempo che egli, « per varie ragioni, non accetta la proposta » di sopprimere questo paragrafo!!

È incredibile, ma vero.

Nell'agosto 1912, la conferenza dei liquidatori solleva ufficialmente la questione nazionale. Per un anno e mezzo non appare un solo articolo, se si eccettua quello del signor Semkovski, sul paragrafo 9. E in questo articolo l'autore confuta il programma, mentre « non accetta per *varie* ragioni » (malattia segreta, forse?) la proposta di emendarlo!! Si può scommettere che in tutto il mondo non è facile trovare simili esempi di opportunismo o, peggio, di abiura e liquidazione del partito.

Basta un esempio per dare un'idea degli argomenti di Semkovski:

> « Come fare, — egli scrive, — se il proletariato polacco volesse condurre nel quadro di un solo Stato una lotta comune con tutto il proletariato russo, e le classi reazionarie della società polacca volessero invece separare la Polonia dalla Russia e raccogliessero con un referendum la maggioranza dei voti per la separazione! Dovremmo noi, socialdemocratici russi, votare nel parlamento centrale insieme con i nostri compagni polacchi *contro* la separazione oppure, per non ledere il "diritto di autodecisione", *per* la separazione? » (*Novaia Rabociaia Gazieta*, n. 71).

Come si vede che il signor Semkovski non comprende neppure di *che cosa si tratta*! Egli non ha pensato che il diritto alla separazione presuppone appunto la soluzione del problema *non* per mezzo del parlamento centrale, ma soltanto per mezzo del parlamento (della Dieta, a mezzo referendum, ecc.) della regione *che si vuol separare*.

Con questo stupore infantile — « come fare », se in regime di democrazia la maggioranza fosse per la reazione? — si maschera il problema della politica reale, concreta, vera, mentre, *sia* i Purisckevic *che* i Kokosckin considerano delittuoso perfino il pensiero della separazione! Probabilmente, il proletariato di *tutta* la Russia, oggi, non deve condurre la lotta contro i Purisckevic e i Kokosckin, ma, evitandoli, deve battersi contro le classi reazionarie della Polonia!!

Quest'incredibile stupidaggine è scritta nell'organo dei liquidatori, che ha fra i suoi dirigenti spirituali il signor L. Martov, quel medesimo L. Martov che ha elaborato il progetto del programma e lo ha sostenuto nel 1903 e che anche in seguito ha scritto in difesa della

libertà di separazione. Oggi L. Martov ragiona, evidentemente, secondo la massima:

> Là non ci vuole un uomo intelligente,
> inviate Read
> e io starò a vedere [119].

Egli invia Read-Semkovski e permette che nel suo quotidiano si travisi senza fine il nostro programma dinanzi ai lettori nuovi che non lo conoscono.

Sí, il liquidatorismo è andato lontano, e in moltissimi ex socialdemocratici, e anche socialdemocratici in vista, non è rimasta nessuna traccia dell'appartenenza al partito.

Ovviamente, Rosa Luxemburg non può essere paragonata a Liebmann, a Iurkevic, a Semkovski, ma il fatto che proprio queste persone si siano aggrappate ai suoi errori dimostra con particolare evidenza in quale opportunismo ella sia caduta.

10. *Conclusione*

Tiriamo le somme.

Sul piano della teoria del marxismo in generale, la questione del diritto di autodecisione non presenta difficoltà. Non si può pensare seriamente di contestare né la risoluzione di Londra del 1896 né il fatto che per autodecisione s'intende soltanto il diritto di separazione, o che alla formazione di Stati nazionali indipendenti tendono tutti i rivolgimenti democratici borghesi.

La difficoltà sorge in misura notevole per il fatto che in Russia, accanto al proletariato delle nazioni oppresse, lotta e deve lottare il proletariato della nazione che opprime. Difendere l'unità della lotta di classe del proletariato per il socialismo, resistere a tutte le influenze borghesi e del nazionalismo centonero: ecco il compito. Nelle nazioni oppresse la separazione del proletariato, con la costituzione di un suo partito indipendente, conduce talvolta a una lotta cosí accanita contro il nazionalismo della propria nazione che la prospettiva si deforma e si dimentica il nazionalismo della nazione che opprime.

Ma una simile deformazione della prospettiva non può durare a

lungo. L'esperienza della lotta comune dei proletari di diverse nazioni dimostra fin troppo chiaramente che noi dobbiamo porre i problemi politici non dal punto di vista di « Cracovia » ma da quello russo generale. E nella politica generale russa dominano i Purisckevic e i Kokosckin. Le loro idee regnano, ed essi predicano e conducono la persecuzione contro gli allogeni — a causa del « separatismo » e dell'*idea* della separazione — nella Duma, nelle scuole, nelle chiese, nelle caserme, su centinaia e migliaia di giornali. Questo veleno del nazionalismo grande-russo corrompe tutta l'atmosfera della politica generale russa. È una calamità per il popolo, che, soggiogando altri popoli, rafforza la reazione in tutta la Russia. I ricordi del 1849 e del 1863 rappresentano una viva tradizione politica [120], la quale, se non avverranno delle tempeste su vastissima scala, minaccia di intralciare ancora per lunghi decenni ogni movimento democratico e *specialmente* ogni movimento socialdemocratico.

È indubbio che, per quanto talora il punto di vista di alcuni marxisti delle nazioni oppresse (la « disgrazia » dei quali consiste qualche volta nel fatto che le masse della popolazione sono accecate dall'« idea » della « propria » liberazione nazionale) sembri naturale, *in realtà*, dato il rapporto obiettivo delle forze di classe in Russia, il rifiuto di difendere il diritto all'autodecisione equivale al peggiore opportunismo, alla contaminazione del proletariato con le idee dei Kokosckin. E queste idee sono, in sostanza, le idee e la politica dei Purisckevic.

Perciò, se il punto di vista di Rosa Luxemburg poteva essere tollerabile da principio, come un punto di vista ristretto *, specificamente polacco, di « Cracovia », oggi, mentre il nazionalismo, e anzitutto il nazionalismo governativo grande-russo, si va rafforzando dappertutto e dirige la politica, una simile ristrettezza diventa già imperdonabile. Infatti ad essa si aggrappano gli opportunisti di *tutte* le nazioni che rigettano l'idea delle « tempeste » e dei « salti », che

* Non è difficile comprendere che il riconoscimento da parte dei marxisti *di tutta la Russia* e anzitutto grandi-russi del *diritto* delle nazioni alla separazione, non esclude affatto l'agitazione contro la separazione da parte dei marxisti di questa o quella nazione *oppressa*, cosí come il riconoscimento del diritto del divorzio non esclude l'agitazione contro il divorzio in questo o in quel caso. Noi pensiamo perciò che aumenterà inevitabilmente il numero dei marxisti polacchi, i quali incominceranno a ridere dell'inesistente « contraddizione » che Semkovski e Trotski stanno « ravvivando ».

considerano terminato il rivolgimento democratico borghese e che si trascinano dietro al liberalismo dei Kokosckin.

Il nazionalismo grande-russo, come ogni nazionalismo, attraverserà diverse fasi, secondo il predominio di questa o quella classe nel paese borghese. Fino al 1905 noi conoscevamo quasi soltanto i nazional-reazionari. Dopo la rivoluzione nacquero da noi i *nazional-liberali*. Su questa posizione stanno oggi di fatto gli ottobristi e i cadetti (Kokosckin), cioè tutta la borghesia contemporanea.

E in seguito sarà *inevitabile* la nascita dei nazionaldemocratici grandi-russi. Uno dei fondatori del partito « socialista-popolare », il signor Pescekhonov, si mise già da questo punto di vista, quando (nel numero di agosto del *Russkoie Bogatstvo* del 1906) consigliò la prudenza verso i pregiudizi nazionalistici del contadino. Benché ci abbiano falsamente accusati, noi bolscevichi, di « idealizzare » il contadino, noi abbiamo sempre distinto rigorosamente e distingueremo sempre il ragionamento del mugik dal pregiudizio del mugik, la democrazia del mugik contro Purisckevic e la tendenza del mugik a vivere in pace col prete e col grande proprietario fondiario.

La democrazia proletaria deve tener conto, già oggi, del nazionalismo dei contadini grandi-russi (non per fargli delle concessioni, ma per combatterlo) e, probabilmente, dovrà tenerne conto per un tempo abbastanza lungo *. Il risveglio del nazionalismo delle nazioni oppresse, che si è manifestato con tanta forza dopo il 1905 (ricordiamo, per esempio, il gruppo dei « federalisti autonomisti » nella I Duma, lo sviluppo del movimento ucraino, il movimento musulmano, ecc.), porterà inevitabilmente a un rafforzamento del nazionalismo della piccola

* Sarebbe interessante seguire i cambiamenti, per esempio, del nazionalismo in Polonia, che si è trasformato da nazionalismo della nobiltà in nazionalismo borghese e, infine, in nazionalismo contadino. Ludwig Bernhard, nel suo libro *Das polnische Gemeinwesen im preussischen Staat* (*I polacchi in Prussia*; esiste una traduzione russa), si mette egli stesso dal punto di vista del Kokosckin tedesco e descrive un fenomeno straordinariamente caratteristico: la formazione di una specie di « repubblica contadina » dei polacchi in Germania, in forma di stretto raggruppamento di ogni genere di cooperative e altre associazioni di contadini *polacchi* nella lotta per la nazionalità, per la religione, per la terra « polacca ». Il giogo tedesco ha riunito i polacchi, li ha isolati, ha risvegliato dapprima il nazionalismo della nobiltà, poi quello dei borghesi e, infine, quello delle masse rurali (specialmente dopo la campagna che i tedeschi iniziarono nel 1873, contro la lingua polacca nelle scuole). Nello stesso senso si orientano le cose in Russia e non soltanto per quanto concerne la Polonia.

borghesia grande-russa nelle città e nella campagna. Quanto piú la trasformazione democratica della Russia procederà lentamente, tanto piú ostinati, selvaggi, crudeli saranno l'eccitamento di una nazionalità contro l'altra e la lotta fra la borghesia delle diverse nazioni.

Il particolare spirito reazionario dei Purisckevic russi genererà (e rafforzerà) inoltre le tendenze « separatistiche » fra le nazioni oppresse che, qualche volta, godono di una libertà molto maggiore negli Stati vicini.

Una simile situazione pone al proletariato di Russia un compito doppio o, piú esattamente, duplice: lotta contro ogni nazionalismo e, anzitutto, contro il nazionalismo grande-russo; riconoscimento non soltanto di una piena uguaglianza di tutte le nazioni in generale, ma anche della parità di diritti nella struttura statale, cioè del diritto delle nazioni all'autodecisione, alla separazione; e inoltre — e proprio nell'interesse di una lotta efficace contro ogni nazionalismo di ogni nazione — difesa dell'unità della lotta proletaria e delle organizzazioni proletarie, e di una stretta fusione di queste ultime in una comunità internazionale, contrariamente alle tendenze borghesi alla separazione nazionale.

Completa parità di diritti delle nazioni; diritto delle nazioni all'autodecisione; fusione degli operai di tutte le nazioni: ecco il programma nazionale che il marxismo, l'esperienza di tutto il mondo e l'esperienza della Russia additano agli operai.

L'articolo era già composto, quando ho ricevuto il n. 3 della *Nascia Rabociaia Gazieta* dove Vl. Kosovski scrive, circa il riconoscimento del diritto di autodecisione a tutte le nazioni:

« Trasferito meccanicamente dalla risoluzione del I congresso del partito (1898), che, a sua volta, lo aveva ripreso dalle risoluzioni dei congressi socialisti internazionali, esso, come risulta dai dibattiti, è stato compreso dal congresso del 1903 nel senso che gli aveva dato l'Internazionale socialista, nel senso di autodecisione politica, cioè autodecisione delle nazioni in direzione dell'indipendenza politica. In tal modo, la formula dell'autodecisione nazionale, significando il diritto alla separazione territoriale, non tocca affatto il problema del come si regolino i rapporti nazionali *all'interno* di un dato organismo statale, per le nazionalità che non possano e non vogliano uscire dallo Stato esistente ».

Da ciò risulta che Vl. Kosovski aveva sottomano i verbali del

Il congresso del 1903 e che conosce perfettamente l'effettivo (e unico) senso che ha il concetto di autodecisione. Confrontate con questo il fatto che la redazione del giornale bundista *Zeit* pubblica gli articoli in cui Liebmann schernisce il programma e dice che non è chiaro! Strani costumi « di partito » hanno i signori bundisti.. Perché Kosovski affermi che l'approvazione dell'autodecisione da parte del congresso sia un trasferimento meccanico « lo sa Allah ». C'è gente « che vuole obiettare », ma che cosa, come, perché, a che scopo, non sa poi dirlo.

I METODI DEGLI INTELLETTUALI BORGHESI NELLA LOTTA CONTRO GLI OPERAI

In tutti i paesi capitalistici la borghesia si serve di due metodi di lotta contro il movimento e i partiti operai. Il primo è quello della violenza, della persecuzione, del divieto, della repressione. È un metodo di stampo servile, medievale. Dappertutto — meno nei paesi avanzati, di piú in quelli arretrati — vi sono strati e gruppi della borghesia che preferiscono questi metodi, i quali, in momenti particolarmente critici della lotta operaia contro la schiavitú salariata, uniscono *tutta* la borghesia senza eccezioni. Esempi di questi momenti storici sono il cartismo in Inghilterra e il 1849 e il 1871 in Francia.

Il secondo metodo di lotta impiegato dalla borghesia contro il movimento operaio consiste nel dividere gli operai, nel disorganizzare le loro file, nel corrompere singoli rappresentanti o singoli gruppi del proletariato per farli passare dalla parte della borghesia. Questi metodi non sono feudali, ma *puramente* borghesi, moderni, conformi alle usanze civili ed evolute del capitalismo, al regime democratico.

In effetti, il regime democratico è uno dei regimi borghesi, il piú puro e perfetto, dove al massimo di libertà, ampiezza e chiarezza della lotta di classe si accompagna il massimo di furberia, astuzia, artificio, pressione « ideologica » della borghesia sugli schiavi salariati al fine di distoglierli dalla lotta contro la schiavitú del salario.

In Russia, in relazione alla sua immane arretratezza, i metodi feudali di lotta contro il movimento operaio predominano in assoluto. Tuttavia, dopo il 1905, si è registrato un enorme « progresso » nei metodi liberali e democratici d'inganno e di corruzione degli operai. Tra i metodi liberali rientrano, per esempio, lo sviluppo del nazionalismo, l'intensificazione degli sforzi per rinnovare e ravvivare la religione « per il popolo » (sia direttamente che nella forma indiretta

dello sviluppo della filosofia idealistica, kantiana e machista), i « successi » delle teorie borghesi dell'economia politica (che si congiungono con la teoria del valore-lavoro o la sostituiscono), ecc., ecc.

Tra i metodi democratici per istupidire gli operai e assoggettarli all'ideologia borghese bisogna annoverare quelli dei liquidatori, dei populisti e dei cadetti. Ebbene, è proprio su questi metodi che vogliamo richiamare l'attenzione del lettore nel presente articolo, a proposito di certi fatti che si situano *in prossimità* del movimento operaio.

1. *L'alleanza dei liquidatori e dei populisti contro gli operai*

Si dice che la storia ami l'ironia e si diletti di giocare brutti tiri. L'uomo propone, la storia dispone. Cosí, nella storia, càpita regolarmente agli individui, ai gruppi, alle tendenze che non hanno afferrato e compreso la loro vera natura, cioè verso *quali classi* gravitano *nella realtà* (e non nella loro immaginazione). Che quest'incomprensione sia poi sincera o simulata è una questione che può interessare il biografo di questo o quell'individuo, ma che resta comunque secondaria per un uomo politico.

L'essenziale è di vedere come la storia e la politica *smascherino* i gruppetti e le correnti, scoprendo dietro le loro frasi « pseudosocialiste » o « pseudomarxiste » la loro natura borghese. Nell'epoca delle rivoluzioni democratico-borghesi dappertutto, nel mondo intero, decine di gruppetti e tendenze si sono creduti e proclamati « socialisti » (vedi, per esempio, l'elenco di alcuni di essi nel terzo capitolo del *Manifesto comunista* [121] di Marx ed Engels). La storia li ha rapidamente smascherati, in dieci o vent'anni, se non meno.

La Russia sta oggi vivendo proprio quest'epoca.

Sono trascorsi piú di dieci anni da quando gli « economisti », poi i loro eredi, i « menscevichi », poi gli eredi dei menscevichi, i « liquidatori », hanno incominciato a staccarsi dal movimento operaio.

I menscevichi denunciavano con particolare veemenza la « collusione » dei bolscevichi con i populisti...

Ed ecco che oggi ci troviamo di fronte a un'*alleanza* già nettamente definita dei liquidatori e dei populisti contro la classe operaia e contro i bolscevichi rimasti fedeli a questa classe.

L'alleanza degli intellettuali piccolo-borghesi, liquidatori e populisti contro gli operai si è sviluppata e si sviluppa spontaneamente. A ciò li ha spinti dapprima la « pratica »: non per niente si dice che la pratica precede la teoria (soprattutto in quelli che si lasciano guidare da una teoria sbagliata). Quando, a Pietroburgo, gli operai hanno « destituito dai loro posti » i liquidatori, cacciando questi rappresentanti dell'influenza borghese dalla direzione dei sindacati, dai posti di responsabilità nei Consigli delle assicurazioni sociali, i liquidatori si sono trovati *automaticamente* alleati con i populisti.

« Non appena — ha scritto un populista sincero e ingenuo nel n. 5 della *Stoikaia Mysl* — siamo entrati nel locale [per l'elezione del Consiglio delle assicurazioni sociali], è stata subito chiara la posizione strettamente frazionistica dei pravdisti, ma non abbiamo perduto ogni speranza. Insieme con i liquidatori abbiamo compilato una lista non frazionistica, nella quale ci sono riservati un posto fra i membri effettivi del Consiglio e due fra i supplenti » (cfr. *Put Pravdy*, n. 38 del 16 marzo 1914).

Poveri liquidatori, che brutto scherzo ha giocato loro la storia! Con quanta crudeltà li ha smascherati il loro nuovo « amico e alleato », il populista di sinistra!

I liquidatori non hanno avuto neppure il tempo di rinnegare quelle loro dichiarazioni e risoluzioni solenni del 1903, ecc., in cui i populisti di sinistra venivano dichiarati democratici borghesi.

La storia ha spazzato via le frasi, dissipato le illusioni, messo a nudo la sostanza di classe di questi gruppetti. I populisti e i liquidatori sono gruppetti di intellettuali piccolo-borghesi, messi da parte dal movimento operaio marxista e desiderosi d'intrufolarsi in esso con l'inganno.

A tal fine serve la parola « frazionismo », la stessa che il famigerato Akimov, capo degli « economisti » brandiva contro gli iskristi al II congresso del partito, nel 1903. Questa parola di Akimov, che è la parola di un opportunista dichiarato, è la sola arma che resti ai liquidatori e ai populisti. La rivistina *Sovremennik* sembra esser venuta alla luce solo per mostrare con piú evidenza, a chi sa leggere, che quest'arma è logora, fuori uso, arrugginita.

Il *Sovremennik* è un fatto che non ha precedenti nel mondo del nostro giornalismo democratico. Accanto ai nomi dei collaboratori occasionali (quanta gente, da noi, è spinta dalla necessità a cercare un

salario nei giornali *altrui*!), troviamo un'accolta *molto significativa* di nomi, che vuole simboleggiare l'unificazione di varie tendenze.

Il liberale Boguciarski, i populisti Sukhanov, Rakitnikov, B. Voronov, V. Cernov e altri, i liquidatori Dan, Martov, Trotski, Scer (Potresov era citato nel n. 66 della *Severnaia Rabociaia Gazieta* accanto a Plekhanov, ma è sparito... chissà perché), i machisti Bazarov, Lunaciarski e, infine, l'eroe principale dell'« unità » (con e senza maiuscola), G.V. Plekhanov: ecco i nomi *significativi* di cui risplende l'elenco dei collaboratori del *Sovremennik*. E, in completa armonia con l'elenco, il *fulcro* della tendenza della rivista è la propaganda (da parte dei populisti) dell'alleanza dei populisti e dei « marxisti » (non ridete!).

Di che natura sia questa propaganda lo giudichi il lettore dagli articoli del direttore della rivista, Sukhanov. Ecco alcuni *sostanziali* « pensieri » di questo signore:

« ...I vecchi raggruppamenti sono in ogni caso liquidati. Non è piú possibile stabilire dove finisca il marxismo e dove incominci il populismo. Dall'una e dall'altra parte vi è populismo e marxismo. E l'una e l'altra parte non è né marxista né "populista". E come sarebbe potuto e potrebbe essere altrimenti? Può forse, nel XX secolo, un collettivista non pensare da marxista? E può forse un socialista russo non essere populista? ».

« ...A proposito dell'attuale programma agrario marxista conviene dire esattamente quello che si è detto la volta scorsa del programma populistico: è un programma marxista per i metodi della sua argomentazione e populistico per i suoi obiettivi pratici. Esso si richiama al "corso storico delle cose" e tende a realizzare la parola d'ordine: terra e libertà » (n. 7, pp. 75-76).

Può bastare, no?

Il signor Sukhanov si vanta pubblicamente perché Plekhanov è d'accordo con lui. E Plekhanov non fa parola!

Ma esaminiamo il ragionamento di Sukhanov.

Il nuovo alleato di Plekhanov e dei liquidatori « ha liquidato » la differenza tra marxismo e populismo sostenendo che entrambe le correnti si sforzerebbero di realizzare, in base ai loro obiettivi pratici, la parola d'ordine: terra e libertà.

Ecco un argomento che propugna da cima a fondo e letteralmente l'« *unità* » degli operai e della borghesia. Si può dire, ad esempio, che « in base ai loro obiettivi pratici » la classe operaia e la borghesia liberale « tendono a realizzare » la parola d'ordine della Costituzione.

L'acuto signor Sukhanov ne deve concludere che la divisione in proletariato e borghesia è « liquidata », che « non è piú possibile stabilire dove finisca » la democrazia proletaria e dove incominci quella borghese.

Prendete il testo del programma agrario marxista. Sukhanov si comporta come tutti i borghesi liberali, che s'impadroniscono d'una parola d'ordine « pratica » (« Costituzione »!) e dichiarano « astrattamente teorica » la differenza fra la concezione socialista e quella borghese!! Ma noi ci permettiamo di pensare che per un operaio cosciente, come per ogni uomo politico cosciente, non sia privo d'interesse conoscere la portata e il senso delle parole d'ordine pratiche, non sia privo d'interesse sapere quale classe servano queste parole d'ordine e come la servano.

Apriamo il programma agrario marxista (che il signor Sukhanov menziona per travisarlo vergognosamente) e troviamo subito, accanto ai punti pratici, che suscitano discussioni fra marxisti (per esempio, la municipalizzazione), dei punti *indiscussi*:

« Al fine di eliminare le sopravvivenze del servaggio che gravano pesantemente anzitutto sui contadini e per favorire il libero sviluppo della lotta di classe nelle campagne »: cosí incomincia il programma agrario marxista. Per Sukhanov questa è una « teoria astratta » e trascurabile! Vogliamo la Costituzione per favorire il libero sviluppo della lotta di classe fra il proletariato e la borghesia o per ottenere invece una « conciliazione sociale » fra gli operai e i capitalisti? La questione non è importante, è « astrattamente teorica »: cosí affermano tutti i borghesi.

I borghesi esprimono giustamente i loro interessi di classe, quando cercano di convincere di questo gli operai. Sukhanov si comporta perfettamente come un borghese quando *tralascia* di accertare *a quale scopo* abbiamo bisogno delle riforme agrarie: per il libero sviluppo della lotta di classe dell'operaio salariato contro i padroni grandi e piccoli, o invece per la loro « conciliazione sociale » mediante le frasi borghesi riguardo all'azienda « fondata sul lavoro ».

Nel programma agrario marxista è detto piú oltre che i marxisti... « si opporranno sempre e invariabilmente ad ogni tentativo di frenare il corso dello sviluppo economico ». È noto che proprio per questo i marxisti dichiarano che ogni, pur minima, limitazione della libertà

di mobilizzazione (compravendita, ipoteca, ecc.) delle terre contadine è un provvedimento *reazionario*, dannosissimo per gli operai e per tutta l'evoluzione sociale.

I populisti, dal « socialcadetto » Pescekhonov ai populisti di sinistra della *Smielaia Mysl*, sono *per* questa o quella restrizione della libertà di mobilizzazione. I populisti sono al riguardo dei *reazionari* molto dannosi, dicono i marxisti.

Il signor Sukhanov elude tutto questo. Non ci tiene a ricordare che proprio per questo Plekhanov chiamava i populisti « socialisti reazionari ». Sukhanov si sbarazza dell'« astratta teoria », basandosi sulla « pratica », e si sbarazza della « pratica » (libertà di mobilizzazione delle terre contadine), richiamandosi in generale alla parola d'ordine: « Terra e libertà ».

La conclusione è chiara: il signor Sukhanov è soltanto un borghese che *occulta* le divergenze di classe fra operai e padroni.

Ma proprio a questi borghesi si riferisce il programma agrario marxista quando dice:

« ... In tutti i casi e qualunque sia la situazione delle riforme agrarie democratiche »... (notate: in tutti i casi e qualunque sia la situazione, cioè anche in caso di municipalizzazione, divisione, e in qualsiasi altra evenienza)... i marxisti si pongono « il compito di tendere inflessibilmente a creare l'organizzazione autonoma di classe del proletariato agricolo, spiegandogli l'*inconciliabile* contraddizione fra i suoi interessi e quelli della borghesia contadina, *mettendolo in guardia contro la seduzione del sistema della piccola azienda*, la quale, in regime di *produzione mercantile*, non potrà mai eliminare la miseria delle masse », ecc.

Cosí dice il programma agrario marxista. Cosí dice in particolare quel punto che i menscevichi hanno desunto dal *progetto dei bolscevichi* e approvato al congresso di Stoccolma, *cioè* il punto meno discusso e piú generalmente riconosciuto dai marxisti.

Cosí dice il punto piú importante sulla questione del populismo, il punto che tratta precisamente del « sistema della *piccola* azienda ».

E il signor Sukhanov passa completamente sotto silenzio questo punto!!

Il signor Sukhanov ha liquidato il « vecchio raggruppamento » delle tendenze, la loro divisione in marxismo e populismo, *tacendo*

sulle parole chiare e precise del « programma agrario marxista » *contro* il populismo!!

È impossibile dubitarne: il signor Sukhanov è un vano chiacchierone, come ce ne sono molti nei salotti della nostra « società » liberale, che non ha alcun'idea del marxismo e che « liquida » volentieri certe distinzioni socialiste fra marxismo e populismo.

Ma in realtà un abisso divide il marxismo dal populismo nella teoria e nella pratica. La teoria di Marx è la teoria dello sviluppo del capitalismo e della lotta di classe degli operai salariati contro i padroni. La teoria populistica è un'idealizzazione borghese del capitalismo mediante belle parole sull'« azienda fondata sul lavoro », è una teoria che tende a offuscare, annebbiare e frenare la lotta di classe mediante queste belle parole, mediante la difesa delle limitazioni della libertà di mobilizzazione, ecc.

Storicamente la profondità dell'abisso che separa il marxismo dal populismo è stata rivelata in Russia dalla *pratica*... non delle parole d'ordine, s'intende, perché solo degli scervellati possono scambiare le «parole d'ordine» con la «pratica»... ma dalla pratica della *lotta aperta di masse di milioni di uomini* negli anni 1905-1907. Questa pratica ha mostrato la fusione del marxismo col movimento della classe operaia e la fusione (o l'inizio della fusione) del populismo col movimento dei contadini piccolo-borghesi (Unione contadina [123], elezioni alla I e II Duma di Stato, movimento contadino, ecc.).

Il populismo è la democrazia borghese in Russia.

Questo è dimostrato dall'evoluzione che questa tendenza ha avuto in un cinquantennio e dall'azione aperta di milioni di uomini negli anni 1905-1907. Questo è stato riconosciuto piú volte nel modo piú categorico e ufficiale dalle istanze superiori del « blocco » marxista dal 1903 al 1907 e fino alla conferenza dell'estate 1913.

Se consideriamo ora l'alleanza letteraria dei *capi* del populismo (Cernov, Rakitnikov, Sukhanov) e delle diverse frazioni d'intellettuali socialdemocratici, sia che esse lottino direttamente contro l'organizzazione clandestina, cioè contro il partito operaio (liquidatori *, Dan, Martov, Cerevanin), sia che aiutino i liquidatori dei *gruppetti senza operai* (Trotski e Scer, Bazarov, Lunaciarski, Plekhanov), *di fatto* ci

* Con quanta cura il signor Voronov difende i liquidatori nel *Sovremennik*!!

troviamo di fronte a un'*alleanza degli intellettuali borghesi contro gli operai*.

Solo nel pravdismo noi troviamo l'unità degli operai sulla base del riconoscimento effettivo dell'organizzazione clandestina e delle precise risoluzioni che unificano e indirizzano la tattica secondo il vecchio spirito (risoluzioni del gennaio 1912, del febbraio e dell'estate 1913). È un fatto che il pravdismo ha riunito, dal 1° gennaio 1912 al 3 maggio 1914, 5.674 gruppi operai contro i 1.421 dei liquidatori e nessuno o quasi nessuno fra i gruppetti dei « vperiodisti », di Plekhanov, di Trotski e Scer, ecc. (vedi il giornale *Raboci*, n. 1, *Dalla storia della stampa operaia in Russia*, p. 19, e la *Trudovaia Pravda*, n. 2, del 30 maggio 1914 [123]).

È un fatto che questa unità degli operai è fondata sulla salda base di decisioni di principio, conseguenti e complete, su *tutte* le questioni relative alla vita degli operai marxisti. Ecco dove sta il *blocco*, perché i quattro quinti hanno l'indubbio diritto di intervenire, di agire e di parlare a nome del « blocco ».

L'alleanza realizzata nel *Sovremennik* tra i leaders del populismo e di ogni genere di gruppetti socialdemocratici senza operai (senza una tattica definita, senza risoluzioni precise, con ondeggiamenti fra la corrente e il blocco del pravdismo da una parte e i liquidatori dall'altra) si è invece costituita *spontaneamente*. *Non uno* dei « gruppetti socialdemocratici senza operai » ha avuto il coraggio di pronunciarsi francamente, chiaramente, apertamente — dato che la conferenza estiva del 1913 si era pronunciata contro l'alleanza con i populisti — *per* una simile alleanza!

Non un gruppetto: né i liquidatori né i vperiodisti né Plekhanov e soci né Trotski e soci! Costoro si son fatti semplicemente trascinare dalla corrente, presi com'erano dalla loro opposizione al pravdismo, travolti dal desiderio di spezzarlo o indebolirlo, cercando istintivamente aiuto gli uni presso gli altri *contro* i quattro quinti degli operai: i liquidatori presso Sukhanov e Cernov, Sukhanov e Cernov presso Plekhanov, Plekhanov presso i sunnominati, Trotski presso gli stessi, ecc. Non una politica unica, non una tattica in qualche misura determinata, non una presa di posizione aperta di fronte agli operai per difendere l'alleanza con i populisti: niente di simile in nessuno di questi gruppetti.

È un'alleanza senza princípi degli intellettuali borghesi contro gli operai. Compiangiamo Plekhanov che si trova in cosí lamentevole compagnia, ma guardiamo in faccia la verità. Chi vuole chiami pure « unità » l'alleanza di questi gruppetti: noi la chiamiamo *scissione* del blocco operaio, e i *fatti* dimostrano che il nostro giudizio è esatto.

2. *Come i liberali difendono l'« unità » degli operai con i liquidatori*

La venuta in Russia del presidente dell'Ufficio internazionale socialista Emile Vandervelde ha naturalmente ravvivato la discussione sulla questione dell'unità. Il primo obiettivo di Vandervelde è stato quello di raccogliere al riguardo informazioni, sondare il terreno e fare tutto il possibile in favore dell'unità. Si è appreso dai giornali che egli ha visitato le redazioni dei due organi di stampa, marxista e liquidatore, e che nel corso di un « banchetto » ha avuto uno scambio d'idee con i rappresentanti dei due giornali.

Non appena Vandervelde è tornato a casa, cioè a Bruxelles, i due principali quotidiani socialisti di lingua francese, *L'Humanité* di Parigi e *Le Peuple* di Bruxelles, hanno pubblicato domenica 21 giugno (nuovo calendario) un'intervista del presidente dell'Ufficio internazionale socialista. Vandervelde ha formulato in modo inesatto le divergenze esistenti fra i socialdemocratici russi. Gli uni, egli ha detto, « vogliono organizzarsi legalmente ed esigono il diritto di coalizzarsi, gli altri vogliono ottenere subito la proclamazione di una... "balena"... e l'espropriazione delle terre ». Vandervelde ha definito « abbastanza infantile » *questa* divergenza.

Crediamo di non sbagliare se diciamo che gli operai coscienti di Russia, leggendo questo giudizio di Vandervelde, sorrideranno « abbastanza infantilmente ». Se « gli uni » « vogliono organizzarsi legalmente », cioè sono per un partito aperto, legale, evidentemente gli altri replicano *su questo punto*, non richiamandosi a una « balena » o a delle « balene » [124], ma difendendo l'organizzazione clandestina e rifiutandosi categoricamente di partecipare «alla lotta per il partito legale». Questa divergenza verte sulla questione dell'esistenza del partito, e qui, sia detto senza offesa per lo stimato compagno Vandervelde, non

è possibile nessuna « conciliazione ». Non si può affossare un po' l'organizzazione illegale e sostituirla un po' con un partito legale...

Vandervelde non si è solo informato sulle divergenze: su questo argomento la cartella del presidente e del segretario dell'Ufficio internazionale socialista è piena zeppa di carte, rapporti e lettere dei rappresentanti di tutti gli « organismi dirigenti » d'ogni genere, reali e fittizi. Evidentemente, Vandervelde ha cercato di approfittare del suo soggiorno a Pietroburgo per raccogliere dati *concreti* sul grado d'influenza *fra le masse* delle varie correnti e dei vari gruppi socialisti (e « pseudosocialisti ») in Russia. Vandervelde è dotato di una grande esperienza politica e, naturalmente, sa benissimo che sul piano politico in generale e nel movimento operaio in particolare si possono prendere sul serio soltanto le tendenze che abbiano un'influenza sulle masse.

A questo proposito, nei due giornali socialisti di lingua francese citati sopra, troviamo la seguente notizia fornita da Vandervelde: « I socialisti di Russia possiedono tre quotidiani. I rivoluzionari » (si tratta evidentemente dei populisti di sinistra) « stampano il loro giornale con una tiratura di 10-12.000 copie; i leninisti di 35-40.000; i moderati » (si tratta evidentemente dei liquidatori) « di circa 16.000 ».

Vandervelde ha qui commesso un piccolo errore: il giornale dei populisti di sinistra, com'è noto, non esce quotidianamente, ma tre volte alla settimana. Inoltre, secondo le nostre informazioni, la tiratura massima del giornale pravdista è piú alta, perché ha raggiunto le 48.000 copie. Sarebbe stato desiderabile che su una questione cosí importante (per la conoscenza del movimento operaio) si raccogliessero dati precisi per tutto un mese, ad esempio, se era impossibile averne per tutto un anno.

Però, quant'è grande la differenza fra l'autentico europeo Vandervelde, che non dà importanza all'asiatica « fiducia nelle parole » o alle « valutazioni a lume di naso », ma raccoglie *fatti*, e i chiacchieroni russi, liquidatori e liberal-borghesi, che fanno gli « europei »! Nel giornale *Riec* i rappresentanti ufficiali dei cadetti cosí scrivevano per esempio nell'articolo: *E. Vandervelde e i socialisti russi* (n. 152 del 7 (20) giugno, cioè un giorno prima della pubblicazione dell'intervista di Vandervelde a Parigi e a Bruxelles):

« Quando, durante il pranzo, un bolscevico ha assicurato a Vandervelde che non si sapeva con chi unificarsi, perché "nelle officine in seno alla

classe operaia, l'unità era stata già realizzata intorno alla bandiera pravdista", e che da essa restava, fuori "solo un gruppetto d'intellettuali", egli si è abbandonato senza dubbio a un'esagerazione polemica eccessiva ».

Ecco un esempio delle menzogne che i liquidatori e i liberali adornano con frasi ben lisciate e leccate.

« Un'esagerazione polemica eccessiva »! Come se ci fossero esagerazioni non eccessive... Ma i cadetti ufficiali non si limitano a scrivere impropriamente, in realtà ingannano apertamente i lettori. Se i bolscevichi si abbandonano a un'« esagerazione polemica », perché voi, signori cadetti, visto che vi accingete a parlare nella stampa del problema da voi sollevato, non citate dei *dati* che non siano esagerati, che non contengano punte polemiche?

Vandervelde, che non conosce il russo, in tre o quattro giorni di permanenza in Russia è riuscito a raccogliere alcuni dati *obiettivi*. Al contrario, i signori cadetti pietroburghesi, esattamente come i liquidatori pietroburghesi *, non hanno *mai* riportato sulla stampa *un solo* dato obiettivo, accusando ipocritamente e gratuitamente i pravdisti di « esagerazione »!

Esaminiamo i dati di Vandervelde: in base ad essi la tiratura settimanale dei giornali marxista, liquidatore e populistico è messa in evidenza dalle seguenti cifre:

		%	%	
marxista	240.000	64,5	71,4	100%
liquidatore	96.000	25,8	28,6	
populistico	36.000	9,7		
Totale	372.000	100		

Ecco i dati obiettivi raccolti dal presidente dell'Ufficio internazionale socialista. Se calcoliamo i populisti, con cui vogliono « unirsi » *soltanto* i liquidatori, i machisti e Plekhanov (che temono tuttavia di riconoscerlo francamente), otteniamo per i pravdisti una maggioranza di circa due terzi. Ma, se escludiamo i populisti, la maggioranza detenuta dai pravdisti rispetto ai liquidatori è del 71,4%, *cioè di piú dei sette decimi*!

* La liberale *Kievskaia Mysl*, a cui collabora tutto uno stuolo di liquidatori, ha riprodotto l'intervista di Vandervelde apparsa sul *Peuple*, ma ha tralasciato proprio i dati relativi alla tiratura!! (*Kievskaia Mysl*, n. 159).

Ma i giornali non sono letti e appoggiati soltanto dagli operai. I dati obiettivi sulle sottoscrizioni, pubblicati nei giornali dei marxisti e dei liquidatori, hanno mostrato (per il periodo dal 1° gennaio al 13 maggio 1914) che l'80% dei gruppi operai è per i pravdisti e che a Pietroburgo questa percentuale sale all'86%. Otto decimi e piú dei 21.000 rubli raccolti dai pravdisti provengono dagli operai, mentre i liquidatori hanno raccolto *oltre la metà dei loro fondi in ambiente borghese* *. È quindi pienamente e inconfutabilmente dimostrato che le informazioni sulla tiratura dei giornali *sottovalutano* la prevalenza dei pravdisti, poiché il giornale liquidatore *vive a spese* della borghesia. Del resto, dati non meno obiettivi, sulle elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali, indicano che 47 delegati sui 57 eletti nel Consiglio di tutta la Russia, cioè l'82,4%, sono pravdisti.

Accusando sulla loro stampa i pravdisti di « esagerazione » (e persino di « esagerazione eccessiva ») e senza citare alcun dato obiettivo sulla tiratura dei giornali, sui gruppi operai, sulle elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali, i cadetti mentono sfrontatamente e *portano alle stelle i liquidatori.*

Evidentemente, gli interessi di classe inducono la borghesia liberale russa a difendere i liquidatori, che sono stati unanimemente riconosciuti dai marxisti (risoluzione del 1910) come « *portatori dell'influenza borghese sul proletariato* ». Ma se, per giunta, i liberali vogliono fare gli « imparziali », allora la loro menzogna diventa particolarmente ipocrita e rivoltante.

I discorsi dei cadetti hanno un unico significato politico, quello di far penetrare, attraverso i liquidatori, l'influenza borghese fra gli operai.

« Non c'è dubbio — continua la *Riec* — che i veri [!!] intellettuali operai, cioè gli operai che hanno sostenuto il peso del lavoro socialdemocratico » (!! secondo la valutazione dei cadetti, esperti di socialdemocrazia) « negli anni piú duri, non simpatizzano per i bolscevichi, ma per i loro avversari (liquidatori, menscevichi). Il distacco di questi elementi dal partito operaio russo segnerebbe una tale menomazione delle sue forze intellettuali che gli stessi bolscevichi resterebbero inorriditi dai risultati della loro opera ».

* Cfr. l'articolo: *La classe operaia e la stampa operaia* nella *Trudovaia Pravda* del 14 giugno [125].

Cosí scrivono i cadetti in un editoriale della *Riec*.

Ed ecco, a titolo di confronto, che cosa scrive il capo ideologico dei liquidatori, signor L.M., nel n. 3 di *Nascia Zarià* (1914, p. 68):

«È una rivolta» (degli operai pravdisti) «contro i Dementiev, i Gvozdev, i Cirkin, i Romanov, i Bulkin, i Kabtsan, ecc., come rappresentanti di tutto uno strato, abbastanza folto nelle capitali, di operai marxisti che hanno cercato e cercano di "liquidare" lo stadio romantico infantile del movimento operaio russo».

L'identità, come si vede, è perfetta. I cadetti riprendono a loro nome negli editoriali della *Riec* i ritornelli cantati da L.M. in *Nascia Zarià*. L'insufficiente tiratura della *Nascia Zarià* e della *Nascia Likvidatorskaia Gazieta* *è compensata* dai giornali cadetti, che si fanno garanti davanti al pubblico dello spirito socialdemocratico dei Bulkin, Cirkin e soci.

Il signor L.M. elenca i nomi di un pugno di operai liquidatori. Ripetiamo volentieri questi nomi. Tutti gli operai coscienti di Russia riconosceranno subito gli *operai liberali*, già noti da lungo tempo per la loro lotta contro l'organizzazione illegale, cioè contro il partito. Leggete che cosa scrive Bulkin, nella stessa *Nascia Zarià*, accanto a L.M. e vedrete che entrambi sconfessano l'organizzazione illegale e la denigrano, con grande esultanza dei liberali.

Annotiamo dunque e cerchiamo di rammentare che i « Dementiev, i Gvozdev, i Cirkin, i Romanov, i Bulkin, i Kabtsan », citati da L.M., sono, *come pretendono* i cadetti, dei « veri intellettuali operai ». In effetti, essi sono dei veri operai liberali! L'articolo di Bulkin lo dimostra. Lo raccomandiamo vivamente all'attenzione degli operai coscienti, che non hanno ancora ascoltato personalmente i discorsi di questi proletari liberali.

Il giornale liberale *Riec* vuol farci paura con la prospettiva del « distacco dal partito operaio » di questi (a quanto afferma la *Riec*) socialdemocratici, di questi socialdemocratici elogiati dalla *Riec*.

In risposta non faremo che sorridere, perché tutti sanno che questo pugno di uomini si è staccato da sé, per passare dalla parte dei liberal-liquidatori, e che questo « distacco » è stato la garanzia e il fondamento della costituzione di un partito realmente *operaio* (e non liberal-operaio).

La *Riec* elogia, in questo stesso editoriale, il « *coraggio civico*

delle parole serene, talvolta accattivanti », dei liquidatori e degli operai liberali. Ci mancherebbe che la *Riec* e i liberali non li elogiassero! I liberali non possono influire direttamente sugli operai in Russia, soprattutto dopo il 1905: come potrebbero non apprezzare i liquidatori che, sotto la maschera della socialdemocrazia, svolgono lo stesso « accattivante » lavoro liberale, esercitano la stessa « influenza borghese sul proletariato » (vedi la risoluzione del 1910!)?

« Le divergenze tra di esse » (cioè tra le frazioni socialdemocratiche) « non saranno presto eliminate, — scrive la *Riec*, — ma, pur conservando la loro fisionomia, esse devono unirsi e non introdurre i loro dissensi nella massa operaia che si sta appena ridestando a una vista politica cosciente. La scissione fra gli operai procura una grande gioia alla reazione. Questo solo motivo è sufficiente per incitare gli uomini onesti delle due frazioni a tendere sinceramente e seriamente all'unificazione. »

Cosí scrive la *Riec*.

Siamo ben contenti di *non* appartenere alla compagnia liberale degli uomini « onesti » né al novero di coloro che questa compagnia considera « onesti ». Sarebbe per noi un *disonore* farne parte. All'« imparzialità » dei borghesi liberali può cedere, ne siamo convinti, solo chi sia molto ingenuo o sciocco, soprattutto quando si tratta del movimento di liberazione della classe operaia, cioè del movimento che essa organizza contro la borghesia.

I cadetti pensano a torto che gli operai russi siano ingenui come bambini, che essi possano credere all'« imparzialità » dei giudizi della borghesia liberale in tema di « onestà ». I borghesi liberali considerano « onesti » i liquidatori e i loro sostenitori *perché e solo perché* il liquidatorismo rende un servigio politico alla borghesia esercitando un'influenza borghese sul proletariato.

I marxisti uniti di Russia hanno riconosciuto apertamente, nettamente, davanti a tutti gli operai di Russia, assumendosi pienamente la responsabilità delle loro azioni, che un determinato gruppo di liquidatori, il gruppo di *Nascia Zarià*, del *Luc*, ecc. erano *fuori dal partito*. Questo è stato dichiarato nel gennaio del 1912. Da allora, in due anni e mezzo, 5.674 gruppi operai, contro i 1.421 dei liquidatori e di tutti i loro difensori, cioè i quattro quinti degli operai coscienti di Russia, hanno aderito al « pravdismo », *hanno* cioè *approvato* la decisione di gennaio. I liquidatori, nella realtà, si sono comportati in modo tale che

gli operai *si sono allontanati* da loro. La nostra risoluzione è stata confermata dalla vita e dall'esperienza dell'immensa maggioranza degli operai.

I liberali difendono l'« unità » (degli operai con i liquidatori) nel loro interesse *di classe*. Solo la separazione dei liquidatori dal partito operaio ha permesso a questo partito di uscire *con onore* — noi intendiamo questa parola diversamente dai signori della *Riec*! — dal periodo degli anni difficili. Il distacco dei liquidatori dal partito operaio non ha procurato « gioia », ma *dolore* alla reazione, perché i liquidatori impedivano di riconoscere le antiche forme, l'antica « gerarchia », le antiche decisioni, ecc. mostrandosi assolutamente incapaci, in due anni e mezzo, di creare una qualsiasi organizzazione. Il blocco « d'agosto » (1912) dei liquidatori e dei loro amici si è disgregato.

Solo *a dispetto* dei liquidatori, *senza* di loro e *contro* di loro gli operai hanno condotto e hanno potuto condurre la brillante campagna degli scioperi, delle elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali, della creazione di giornali, campagna che ha oggi assicurato dappertutto una maggioranza di quattro quinti agli avversari del liquidatorismo.

I liberali intendono per « scissione » l'allontanamento dalle file operaie dei nemici dell'organizzazione clandestina, di un pugno di liquidatori intellettuali. I liberali intendono per « unità » il *permanere dell'influenza* dei liquidatori sugli operai.

Noi vediamo le cose diversamente: noi chiamiamo « unità » la fusione dei quattro quinti degli operai intorno alla vecchia bandiera; chiamiamo scissione il rifiuto del gruppetto liquidatore di riconoscere la volontà della maggioranza degli operai e di sottomettersi ad essa, il suo sabotaggio di questa volontà. Convinti per esperienza che il pravdismo ha unificato in due anni e mezzo i quattro quinti degli operai, noi riteniamo necessario andare avanti, verso un'unità ancora piú completa, passando dai quattro quinti ai nove decimi e poi anche ai dieci decimi degli operai, *seguendo la stessa via*. Le due opposte opinioni sui liquidatori, la nostra e quella liberale, derivano dalla differenza fra la posizione e i punti di vista del proletariato e della borghesia.

Come si spiega la posizione di Plekhanov? Nel 1908 egli aveva rotto coi liquidatori cosí risolutamente e, per un certo tempo, aveva sostenuto con tanta fermezza sulla stampa le decisioni del partito contro i liquidatori che alcuni speravano che le esitazioni di Plekhanov

fossero finite. Oggi, mentre intorno al pravdismo si sono uniti i quattro quinti degli operai, Plekhanov ricomincia a tentennare. La sua « posizione », che in sostanza coincide oggi *pienamente* con quella del giornale liberale *Riec*, si può spiegare soltanto con le sue personali esitazioni, con questa malattia che lo affligge dal 1903.

Come la *Riec*, anche Plekhanov chiama oggi « unità » il permanere dell'influenza dei liquidatori sugli operai, nonostante la volontà degli operai, nonostante le decisioni del partito, nonostante il sabotaggio di queste decisioni da parte dei liquidatori. Ieri paragonava Potresov a Giuda e considerava giustamente che *senza* Giuda gli apostoli sarebbero stati piú forti che *con* Giuda; oggi che i *fatti* hanno definitivamente dimostrato che i liquidatori sono pienamente solidali con Potresov e sputano sulle decisioni del partito, oggi Plekhanov si rivolge ai liquidatori e consiglia ai pravdisti di non parlare con loro « la lingua dei vincitori »!! Cioè, in termini piú semplici e chiari, la maggioranza degli operai *non* deve esigere il riconoscimento della sua volontà e il rispetto delle sue deliberazioni da parte della minoranza, che segue gli aperti violatori delle deliberazioni del partito!!!

Gli operai coscienti dovranno riconoscere con tristezza che Plekhanov è di nuovo in preda alla sua malattia politica, fatta di esitazioni e ondeggiamenti e incominciata dieci anni fa. E passeranno oltre.

Vi è, d'altra parte, una diversa spiegazione delle esitazioni di Plekhanov, che mettiamo al secondo posto solo perché è assai peggiore per lui. Fra le *correnti* in lotta, la liquidatrice (che trae la sua forza sociale dalla simpatia della borghesia liberale) e la « pravdista » (che attinge la sua forza dalla coscienza e dalla coesione della maggioranza degli operai di Russia che stanno uscendo dalle tenebre), compaiono inevitabilmente dei gruppetti di intellettuali esitanti, che non hanno dietro di loro una forza sociale, che non possono esplicare un'influenza politica sugli operai, che sul piano politico contano zero. Ebbene, al posto di una linea politica chiara e risoluta, che attragga gli operai e sia confermata dall'esperienza della vita, in questi gruppetti regna la *diplomazia di gruppo*. La mancanza di legami con le masse, la mancanza

di radici storiche nelle tendenze di massa della socialdemocrazia di Russia (la socialdemocrazia ha assunto in Russia un carattere di massa dopo gli scioperi del 1895), la mancanza di una linea politica conseguente, omogenea, chiara, definita da cima a fondo e verificata da un'esperienza pluriennale, cioè la mancanza di risposte ai problemi tattici, oranizzativi, programmatici: è questo il terreno su cui si sviluppa la diplomazia di gruppo, sono questi i suoi sintomi.

Il giornale di Plekhanov, l'*Iedinstvo*, in quanto gruppo politico, presenta tutti questi sintomi (come la *Borbà* di Trotski: a proposito, riflettano i lettori sulle *cause* che dividono questi pretesi « unificatori », la *Borbà* e l'*Iedinstvo*...). Il deputato Burianov, come ogni deputato relativamente « anziano » fra gli uomini politici russi, che sono tutti di breve durata, è stato per molto tempo un liquidatore, e adesso « oscilla » verso Plekhanov. Lui stesso non sa se oscillerà a lungo e in che direzione esattamente. Ma per la diplomazia di gruppo non c'è ovviamente fortuna maggiore di un deputato che « oscilla », che sogna l'« unità » fra i sei, i quali vogliono aiutare i liquidatori del partito a *sabotare* la volontà della maggioranza degli operai, e i sei che vogliono attenersi a questa volontà.

Immaginate l'« unità » di questi due gruppi di sei realizzata *indipendentemente* dalla volontà della maggioranza degli operai. È un'idea mostruosa, voi direte, perché i deputati devono esprimere la volontà della maggioranza! Ma proprio ciò che è mostruoso per il proletariato i *liberali* lo chiamano virtú, bene, utilità, onestà, probabilmente perfino santità (forse domani, nella *Russkaia Mysl*, Struve dimostrerà, con l'aiuto di Berdiaev, Izgoev, Merezkovski e soci, che i « leninisti » sono dei peccatori « scismatici », mentre i liquidatori e Plekhanov, che oggi li difende dagli operai « vittoriosi », sono i santi esecutori della volontà di Dio).

Mettetevi per un istante dal punto di vista (di fatto liberale) dell'« unità » dei due gruppi di sei della Duma realizzata *indipendentemente* dalla maggioranza degli operai. E capirete subito, da questo punto di vista, l'interesse di parte che muove Burianov e il gruppetto di pubblicisti dell'*Iedinstvo* a *giocare* sulle divergenze dei due gruppi, a utilizzare le loro divergenze per esercitare l'eterna funzione di.. « conciliatori »!

Da una parte, può dire un tale conciliatore, — Burianov, Trotski, Plekhanov, Scer, Cernov, Sukhanov o chiunque altro, — i sei liquidatori hanno torto perché liquidano le decisioni del partito. Dall'altra parte, i sei pravdisti hanno torto perché parlano ai loro colleghi col « tono dei vincitori », un tono inopportuno, sconveniente, peccaminoso, a nome di una pretesa maggioranza. Può darsi poi che un tale « conciliatore » definisca « dialettico » il suo atteggiamento eclettico e intrigante e aspiri al titolo di « unificatore »... Questo è già accaduto nel nostro partito: ricordate anche solo la funzione dei bundisti e di Tyszka ai congressi di Stoccolma e di Londra e, in generale, nel periodo 1906-1911!

Ci sono stati di questi periodi — felici per i diplomatici di gruppo e tristi per il partito operaio — in cui la coesione degli operai coscienti in lotta contro i portatori dell'influenza borghese, « economisti » e « menscevichi », non era ancora abbastanza salda.

Questi periodi stanno ormai scomparendo. La *Riec* dei signori cadetti *deplora* che « dei dissensi si manifestino in seno alla massa operaia ». È il punto di vista di un signore liberale. Quanto a noi, accogliamo *con piacere* che « dei dissensi si manifestino in seno alla massa operaia », perché proprio questa massa, ed essa soltanto, *discernerà* tra le « divergenze » e i dissensi sostanziali, si orienterà *da sé* fra questi dissensi, elaborerà un *suo* parere, risolverà la questione di sapere non « con chi andare, ma dove andare » *, cioè la questione di una propria linea, definita, chiara, meditata e verificata. Quest'epoca è venuta. E la massa degli operai pravdisti *già* discerne le « divergenze », si è già orientata fra i dissensi, ha già definito da sé la sua linea. I dati sui gruppi operai, *dopo* due anni di lotta aperta (1912 e 1913), lo dimostrano *concretamente*.

La diplomazia di gruppo volge al termine **.

* Come hanno detto con felice espressione gli operai di Mosca (vedi il n. 6 del *Raboci* del 29 maggio 1914), che hanno scoperto subito tutta l'ipocrisia dell'*Iedinstvo* di Plekhanov.

** La partecipazione dei *leaders* dei vari gruppi, dei liquidatori (Dan e Martov), di Plekhanov, di Trotski, di Lunaciarski, all'alleanza con i populisti (*Sovremennik*) è anch'essa un esempio di diplomazia di gruppo, perché *nesssuno* ha avuto il coraggio di dire apertamente e chiaramente agli operai: aderisco a quest'alleanza per tale ragione e con tale scopo. In quanto frutto della diplomazia di gruppo, il *Sovremennik* è un'impresa nata morta.

3. *Perché le organizzazioni operaie hanno denunciato pubblicamente i liquidatori come calunniatori?*

Il n. 92 del *Put Pravdy* del 21 maggio 1914 ha pubblicato una risoluzione dei *rappresentanti di dieci sindacati di Mosca.* Questo documento condanna nel modo piú netto e categorico, come un « delitto », il gesto disorganizzatore di Malinovski, esprime quindi la sua piena fiducia nel gruppo operaio socialdemocratico di Russia alla Duma (« seguite con fermezza la vostra strada, la classe operaia è con voi! ») e denuncia, infine, pubblicamente i liquidatori della *Nascia Rabociaia Gazieta* come gente che « *lancia le sue sporche calunnie dietro al deputato che se ne va* »; l'azione dei liquidatori è messa sullo stesso piano della « diffusione di voci calunniose da parte della stampa di destra al fine di seminare confusione nelle file degli operai ».

« È sacrosanto dovere di tutti coloro che hanno a cuore la causa operaia — scrivono nella loro risoluzione i rappresentanti di dieci sindacati di Mosca — unirsi e dare una risposta unanime ai calunniatori. » « In risposta, la classe operaia, serrerà ancor piú le sue file intorno ai suoi rappresentanti » (gruppo operaio socialdemocratico di Russia) « *e con disprezzo si lascerà alle spalle i calunniatori* ».

Non c'è motivo di riportare i testi delle tante e analoghe risoluzioni operaie o di riferire l'opinione del giornale operaio lettone *, ecc. Non faremmo che ripeterci.

Vediamo che cosa è accaduto.

Perché gli operai coscienti della Russia, attraverso i rappresentanti di dieci sindacati di Mosca e di molti altri, condannano pubblicamente i liquidatori della *Nascia Rabociaia Gazieta* come sporchi calunniatori e incitano la classe operaia a ignorarli con disprezzo?

Che cosa ha fatto la *Nascia Rabociaia Gazieta?*

Ha diffuso voci anonime e oscure allusioni circa le pretese provocazioni di Malinovski.

Non è stato citato il nome di un solo accusatore. Non è stato citato un solo fatto preciso. Non è stata presentata la minima prova

* « Riteniamo inutile soffermarci sulle voci diffuse sulla stampa e sulle pure e semplici calunnie contro Malinovski, nonché contro tutto il gruppo della Duma e l'orientamento che esso segue con fermezza, perché queste voci *sono sempre diffuse con intenzioni disoneste* e sono sempre infondate » (*Trudovaia Pravda*, n. 1, 23 maggio 1914).

chiaramente formulata, convalidata anche solo con pseudonimi clandestini, con esempi di delazione, con qualche data.

Solo voci oscure, intese a gonfiare l'« enigmatico comportamento » di Malinovski. Ebbene, proprio per questa enigmaticità, proprio per questa fuga clandestina gli operai organizzati, i membri del partito operaio, hanno condannato duramente Malinovski.

Gli operai marxisti organizzati hanno convocato immediatamente tutti i loro organismi direttivi locali, sindacali, della Duma, di tutta la Russia e hanno dichiarato apertamente e pubblicamente al proletariato e a tutto il mondo: Malinovski non ci ha spiegato il suo comportamento e non ci aveva avvertiti. Questa condotta enigmatica, questo atto d'indisciplina che non ha precedenti fa di Malinovski un disertore, perché noi stiamo conducendo una guerra di classe grave, difficile, piena di responsabilità. Noi abbiamo giudicato il disertore, lo abbiamo condannato e lo condanniamo senza pietà. Tutto qui. L'affare è chiuso.

« Il singolo non è niente. La classe è tutto. Difendete tenacemente le vostre posizioni. Siamo con voi » (telegramma di quaranta impiegati di Mosca, occupati nel settore del commercio, al gruppo operaio socialdemocratico di Russia: cfr. il n. 86 del *Put Pravdy* del 14 maggio 1914).

L'affare è chiuso. Gli operai organizzati l'hanno portato a termine *in modo organizzato* e hanno serrato le file per proseguire l'azione. Al lavoro!

Ma i circoli intellettuali assumono un altro atteggiamento. Questo « comportamento enigmatico » non suscita in loro una presa di posizione *organizzata* (*non un solo* organismo direttivo dei liquidatori o dei loro amici ha espresso un *giudizio* franco, aperto, *esauriente sulla sostanza della questione!!!*), ma solo *pettegolezzi.* Ah, ah, un « comportamento enigmatico »? Le comari della società intellettuale hanno di che incuriosirsi.

I pettegoli non hanno fatti da citare. Le comari del circolo di Martov sono *incapaci* di svolgere un'azione *organizzata*: convocare questo o quel collegio, raccogliere informazioni che abbiano un interesse o un significato politico, controllare, analizzare, riflettere insieme, prendere una decisione responsabile, che dia un'indicazione al proletariato. Di questo le comari sono incapaci.

Ma quanto a chiacchierare e spettegolare, andare e venire da

Martov (o da altri vili calunniatori della stessa risma), rinfocolare voci oscure, accogliere e trasmettere allusioni, oh, in questo le nostre comari intellettuali hanno una rara maestria! Chiunque sia stato anche solo per una volta in questi ambienti di pettegole comari intellettuali conserverà per tutta la vita (se non è lui stesso una comare) solo repulsione per questi esseri abietti.

A ciascuno il suo. Ogni strato sociale ha il suo « modo di vivere », le sue abitudini, le sue inclinazioni. Ogni insetto ha le sue armi: ci sono insetti che lottano secernendo un liquido fetido.

Gli operai marxisti organizzati hanno agito in modo organizzato. Hanno risolto in modo organizzato la questione dell'indisciplina del loro ex compagno e hanno continuato in modo organizzato il lavoro e la lotta. Le comari intellettuali del circolo dei liquidatori non potevano andare e non sono andate oltre gli sporchi pettegolezzi e le calunnie.

Gli operai marxisti organizzati hanno riconosciuto subito, fin dai primi articoli della *Nascia Rabociaia Gazieta*, queste comari e le hanno giudicate subito come si meritavano: « Sporca calunnia », « ignorare con disprezzo ». Neppure un'ombra di credito alle « voci » diffuse da Martov e Dan, risoluta volontà di non prestar loro attenzione, di non attribuir loro importanza.

A proposito. Nelle risoluzioni degli operai indignati per la condotta dei liquidatori si parla dei liquidatori in generale. Secondo me, sarebbe stato molto piú giusto parlare dei signori Martov e Dan, come si è fatto nel telegramma di Lenin e in alcuni articoli e risoluzioni. Non abbiamo motivo di condannare *tutti* i liquidatori in generale e di bollarli pubblicamente come sporchi calunniatori; però Martov e Dan hanno piú volte mostrato, nel corso di un decennio, da quando hanno tentato di sabotare la volontà del II congresso del partito (1903), che il loro « metodo » di lotta è basato sulle insinuazioni e sulle basse calunnie. Questi due individui si sono invano trincerati dietro il pretesto che qualcuno avrebbe denunciato i redattori effettivi della *Novaia Rabociaia Gazieta*. Non una parola è stata mai detta né sulla redazione né sui redattori effettivi di questo giornale.

Ma questi calunniatori, che il partito operaio conosce ormai da un decennio, dovevano essere chiamati per nome, e cosí si è fatto.

I calunniatori hanno cercato di disorientare gli sprovveduti o chi è totalmente incapace di pensare con la loro « plausibile » richiesta di un processo « non ufficiale »; non sappiamo niente di preciso, essi dicevano, non accusiamo nessuno, le voci sono « insufficienti » per formulare un'accusa, ma consentono di aprire un'« inchiesta »!

Ebbene, sta proprio qui il « corpo del reato » di sporca calunnia, per esprimersi in termini giuridici: qualcuno diffonde sulla stampa voci oscure, anonime, senza poter offrire la minima garanzia di qualche cittadino onesto, di qualche organizzazione democratica, seria e responsabile, *circa la fondatezza* di queste voci!

Qui sta il punto.

Martov e Dan sono dei calunniatori noti da lungo tempo e piú volte smascherati. Di questo si è parlato decine di volte nella stampa straniera. Quando Martov, con la collaborazione e la corresponsabilità di Dan, ha scritto un opuscolo particolarmente diffamatorio, *Salvatori o demolitori*, *perfino* il delicato e prudente Kautsky, che in questi ultimi tempi è particolarmente propenso a fare « concessioni » ai liquidatori, lo ha definito « *ripugnante* ».

Questo è un fatto. La stampa straniera ne ha parlato già da un pezzo.

E, dopo questo, Martov e Dan vorrebbero che, per *loro* iniziativa, per effetto del *loro* intervento calunnioso, noi accettassimo di aprire un'inchiesta *con la partecipazione* dei gruppetti che coprono questi individui!!!

È il colmo dell'impudenza, è il colmo dell'assurdità.

Non diamo credito nemmeno a una parola di Dan e di Martov. *Non accetteremo mai* di aprire un'« inchiesta » su certe voci oscure *con la partecipazione* dei liquidatori e dei gruppetti che li aiutano; perché questo significherebbe *coprire* quel reato di Martov e Dan che noi vogliamo invece denunciare fino in fondo dinanzi alla classe operaia.

Quando Martov, Dan e coloro che li coprono, i bundisti, Ckheidze e soci, quelli del « blocco d'agosto », ecc., ci invitano direttamente o indirettamente a unirci a loro per condurre un'« inchiesta », rispondiamo che Martov e Dan non ci ispirano fiducia, che non li riteniamo dei cittadini onesti. Li tratteremo perciò come bassi calunniatori, e in nessun altro modo.

Coloro che coprono Dan e Martov o gli intellettuali dai nervi deboli che credono alle « voci » diffuse da questi signori sospirino pure parlando di giustizia borghese! Non è con questo che c'intimideranno. Contro i ricattatori saremo *sempre* e *senza riserve* favorevoli alla legalità borghese della giustizia borghese.

Se un individuo vi dice: datemi cento rubli, se no svelerò che tradite vostra moglie e che convivete con la tal dei tali, questo è un ricatto contemplato dal codice penale. Noi siamo in questo caso favorevoli alla giustizia borghese.

Se un individuo vi dice: fatemi delle concessioni politiche, riconoscetemi come un compagno che ha gli stessi diritti degli altri in seno al blocco marxista, se no comincerò a diffondere voci sulla provocazione di Malinovski, questo è un ricatto politico.

Noi siamo favorevoli in questo caso alla giustizia borghese.

E gli operai hanno assunto *da sé* proprio questa posizione quando, dopo i primi articoli di Dan e di Martov, non hanno concesso loro alcun credito e non si sono domandati: « Possono queste "voci" esser vere, visto che Martov e Dan ne scrivono? ». No, gli operai hanno colto *subito* la sostanza della questione e hanno dichiarato: « La classe operaia volterà le spalle a questa sporca calunnia ».

O muovete un'accusa aperta, firmata da voi, affinché la giustizia borghese possa smascherarvi e punirvi (non ci sono altri mezzi di lotta contro il ricatto) oppure restate con il marchio di calunniatori con cui vi hanno bollato pubblicamente i rappresentanti di dieci sindacati. A voi la scelta, signori Martov e Dan!

Il nostro organismo direttivo ha indagato su queste voci e le ha dichiarate assurde. Gli operai di Russia credono a questo organismo, che smascherera *fino in fondo* i propagatori di calunnie. Non pensi Martov di poter restare nell'ombra.

Però i gruppetti politici che difendono i liquidatori o simpatizzano almeno in parte per loro non credono al nostro organismo direttivo. Si capisce! Ma noi non abbiamo alcun bisogno della loro fiducia e non compiremo *un solo* atto che implichi anche un minimo di fiducia nei loro confronti.

Noi diciamo: signori membri dei gruppetti che *dànno credito* a Martov e a Dan, che vogliono « unirsi » con loro, e tutti voi, membri

del « blocco d'agosto », trotskisti, vperiodisti, bundisti, ecc., ecc., mostratevi, di grazia, fatevi vedere! Delle due l'una, signori!

Se volete « unirvi » con Martov e Dan e chiamate gli operai a farlo, vuol dire che nutrite un minimo di fiducia (che a noi manca) nei capi dichiarati della tendenza politico-ideologica dei liquidatori. E, poiché avete questa fiducia, poiché ammettete, riconoscete e predicate la possibilità di « unirvi » con loro, passate all'*azione*, non limitatevi alle sole *parole!*

O chiedete a Dan e a Martov (voi avete fiducia in loro, essi ne hanno in voi) d'indicarvi le fonti di queste « voci », le esaminate voi stessi e dichiarate pubblicamente alla classe operaia: ecco, possiamo garantire che non si tratta di uno sciocco pettegolezzo di comari né di maligne insinuazioni di liquidatori irritati, si tratta di prove *solide* e *serie.* Se farete questo e se si dimostrerà che, non appena sono sorte queste voci, gli organismi direttivi dei liquidatori, dei plekhanoviani, ecc. le hanno controllate e ne hanno subito informato l'organismo direttivo dei pravdisti, noi vi risponderemo: siamo convinti che vi sbagliate, signori, e vi dimostreremo il vostro errore, ma riconosciamo che avete agito da democratici onesti.

Oppure vi nasconderete, signori capi delle « correnti » e dei gruppetti che invitano gli operai a unirsi coi liquidatori, vi nasconderete dietro le spalle di Dan e di Martov, li lascerete calunniare quanto piú gli aggrada, senza esigere che vi indichino le loro fonti, senza prendervi la pena (*e la responsabilità politica*) di controllare la fondatezza di queste voci.

Allora noi dichiareremo apertamente agli operai: compagni, non vedete forse che tutti questi capi sono gli *alleati* e i *complici* degli sporchi calunniatori?

Vedremo che cosa decideranno gli operai.

Per meglio chiarire la questione facciamo un esempio concreto. Quando l'organismo direttivo riconosciuto dai quattro quinti degli operai coscienti di Russia ha dichiarato di aver indagato sulle voci e di essersi assolutamente convinto della loro completa assurdità (se non peggio), *due* gruppi sono intervenuti sulla stampa: 1) il gruppo di Ckheidze, Ckhenkeli, Skobolev, Khaustov, Tuliakov, Mankov e Jagiello; 2) quello del « blocco d'agosto », cioè l'organismo direttivo dei liquidatori.

Che cosa hanno detto?

Si sono *limitati* a dire che non *hanno partecipato* all'inchiesta condotta dall'organismo direttivo dei pravdisti!! Tutto qui!

Esaminiamo la cosa.

Immaginiamo anzitutto che al posto del gruppo di Ckheidze e soci ci fossero dei democratici onesti, che avevano eletto Malinovski vicepresidente del *loro* gruppo alla Duma. D'un tratto, sulla stampa, sull'organo di stampa, di cui essi erano politicamente responsabili, veniva diffusa la voce che Malinovski era un provocatore!

Potevano darsi due pareri, in un caso come questo, sul dovere piú elementare ed evidente di ogni democratico onesto?

Essi avrebbero dovuto costituire senza indugi un giurí con elementi della loro cerchia o con altre persone, aprire immediatamente un'inchiesta per accertare di dove provenissero le voci, chi e quando le avesse diffuse, per controllare la *buona fede* e la fondatezza di queste voci e per dichiarare pubblicamente, francamente, onestamente alla classe operaia: compagni, abbiamo lavorato, *abbiamo condotto un'inchiesta*, ci rendiamo garanti di fronte a voi che la questione è grave.

Cosí avrebbero agito dei democratici onesti. Tacere, non indagare, continuare ad assumersi la responsabilità di un organo di stampa che diffonde voci sospette è il colmo della viltà e della bassezza, è indegno di cittadini onesti.

Immaginiamo, ora, che al posto di Ckheidze e soci ci fossero i complici di questi sporchi calunniatori, che *avevano essi stessi sentito ripetere* queste oscure dicerie da Martov o dai suoi amici, ma non avevano pensato di prenderle sul serio (perché chi mai, fra coloro che hanno qualche rapporto con le attività socialdemocratiche, non ha sentito decine di volte « voci » stupide, palesemente assurde, a cui sarebbe ridicolo prestare attenzione?), oppure che non avevano sentito niente, ma che, ben conoscendo « lo stile » di Dan e Martov, preferivano « tenersi in disparte in una questione difficile e delicata » [126], per paura di sporcarsi e di coprirsi di vergogna per tutta la vita esprimendo apertamente fiducia nella fondatezza delle voci diffuse sulla stampa da Martov e Dan, e volendo nello stesso tempo coprire *di nascosto* Martov e Dan.

Chi si fosse comportato cosí, come abbiamo supposto nella nostra seconda ipotesi, *avrebbe agito esattamente come Ckheidze e soci.*

Quanto abbiamo detto sin qui vale integralmente per i sostenitori del « blocco d'agosto ».

Saranno gli operai a scegliere tra le due ipotesi, a orientarsi e a riflettere sul comportamento di Ckheidze e soci.

Esaminiamo ancora la linea di condotta di Plekhanov. Nel n. 2 dell'*Iedinstvo*, egli chiama « ripugnanti » e « disgustosi » gli articoli dei liquidatori su Malinovski, aggiungendo al tempo stesso, in tono di evidente rimprovero per i pravdisti: ecco i frutti della *vostra* scissione, « quando la testa è tagliata, non si piange per i capelli! ».

Qual è il senso della condotta di Plekhanov?

Se Plekhanov, benché Dan e Martov dichiarino apertamente di considerare fondate e in buona fede queste voci (perché altrimenti non chiederebbero un'inchiesta), definisce disgustosi e ripugnanti gli articoli dei liquidatori, vuol dire che non ha la minima fiducia in Dan e Martov!! Vuol dire che *anche* lui li considera degli sporchi calunniatori!!

Altrimenti, per quale motivo, su quale base ragionevole, definirebbe pubblicamente « ripugnanti » gli articoli di uomini che (a quanto dicono) vogliono rendersi utili alla democrazia e al proletariato, smascherando un male assai grave e pericoloso, come la provocazione?

Ma, se Plekhanov non crede nemmeno a una parola di Martov e di Dan, se li ritiene degli sporchi calunniatori, come può far ricadere su *noi* pravdisti la responsabilità dei metodi di lotta usati dai liquidatori espulsi dal partito? *Come* può scrivere: « Quando la testa è tagliata, non si piange per i capelli ». Questo vuol dire che Plekhanov *giustifica* Dan e Martov con la nostra « *scissione* »!!

È mostruoso, ma è un fatto.

Plekhanov *giustifica* gli sporchi calunniatori, a cui non concede lui stesso alcun credito, dicendo che i pravdisti hanno fatto male a espellerli dal partito.

Egli ricorre pertanto ad una difesa « diplomatica » (come ha già detto pubblicamente un « gruppo di marxisti », che era pronto a credere a Plekhanov, ma che ha perduto assai presto le sue illusioni), cioè ad una difesa dei ricattatori imposta dalla diplomazia di gruppo

e che equivale oggettivamente a incoraggiare i ricattatori a proseguire nelle loro imprese.

Se di colpo siamo riusciti a ottenere — devono pensare Martov e Dan — che l'« antiliquidatore » Plekhanov, che non ha fiducia in noi, *accusi*, sia pure indirettamente, sia pure parzialmente, i pravdisti di averci spinti con la « scissione » a una lotta cosí disperata, allora... allora andiamo avanti! continuiamo per la stessa strada! Plekhanov ci *lascia sperare* che *otterremo delle concessioni* come ricompensa per il nostro ricatto!! *

La diplomazia di gruppo di Plekhanov si è subito svelata dinanzi agli operai. Lo hanno dimostrato la reazione dei moscoviti al n. 1 dell'*Iedintsvo* e la risposta del « gruppo di marxisti » che era pronto a prestar credito a Plekhanov e che lo ha chiamato « diplomatico ». La diplomazia di gruppo di Plekhanov sarà molto presto smascherata fino in fondo.

I rappresentanti degli operai hanno espulso apertamente e formalmente dal partito, nel gennaio del 1912, un gruppo ben definito di liquidatori, capeggiati da Martov e Dan. Da allora, per due anni e mezzo, con una maggioranza di quattro quinti gli operai di Russia hanno approvata e fatta *loro* questa decisione. Il ricatto e le calunnie di Martov e Dan non indurranno gli operai a far loro delle « concessioni », ma rafforzeranno ancora di piú la convinzione degli operai che solo *senza* i liquidatori e *contro* di loro si può costruire un « blocco » operaio marxista, già costituito per i quattro quinti.

Tutti parlano oggi dello sviluppo della coscienza politica degli operai russi, del passaggio degli affari del partito operaio esclusivamente e interamente nelle loro mani, dell'immenso progresso della loro

* Il lettore può trovare in Trotski una difesa del ricatto assolutamente analoga a quella di Plekhanov, ma presentata in una forma ancora piú pusillanime e mascherata. Nel n. 6 della *Borbà*, Trotski, che *collabora* alla *Novaia Rabociaia Gazieta*, non dice una sola parola di biasimo sulla « campagna » di Dan e Martov, mentre accusa i pravdisti di aver seminato i « germi velenosi dell'odio e della scissione » (p. 44)!! Dunque, non nella calunnia, ma nel rispetto della risoluzione del partito contro i portatori dell'influenza borghese e i diffamatori dell'organizzazione clandestina, bisogna cercare il « veleno ». Ne prendiamo atto.

maturità e autonomia dopo la rivoluzione. Trotski e Plekhanov fanno appello agli operai contro i « circoli intellettuali » o il « frazionismo degli intellettuali ». Ma — circostanza degna di nota! — non appena il discorso cade sui dati *oggettivi* relativi alla tendenza politica scelta, approvata e creata dagli operai coscienti *di oggi* in Russia, Plekhanov, Trotski e i liquidatori cambiano fronte e gridano: questi operai, gli operai pravdisti, che costituiscono la maggioranza degli operai coscienti di Russia, seguono il pravdismo solo per « confusione mentale » (*Borbà*, n. 1, p. 6) e *cedono* alla « demagogia », al frazionismo, ecc., ecc.

Ne risulta che i liquidatori, Plekhanov e Trotski riconoscono la volontà della maggioranza degli operai coscienti *non* nel presente, ma nel futuro, e precisamente e unicamente in un futuro in cui gli operai saranno d'accordo con loro, con i liquidatori, con Plekhanov, con Trotski!!

Divertente soggettivismo! Divertente paura dei dati oggettivi! Ma, se non si vuol passare il tempo a scambiarsi accuse di faziosità intellettuale, bisogna prendere in considerazione proprio i dati *di oggi* e proprio i dati *oggettivi*.

Del resto, anche dell'educazione politica degli operai, che, per unanime riconoscimento, continua a progredire, i nostri conciliatori, Plekhanov, Trotski e soci ragionano con divertente soggettivismo. Plekhanov e Trotski *ondeggiano* fra le due correnti in lotta nel movimento di classe socialdemocratico e attribuiscono agli operai i propri ondeggiamenti soggettivi, dicendo: la partecipazione degli operai alla lotta delle correnti è dovuta alla loro mancanza di coscienza; ma, quando essi saranno piú coscienti, smetteranno questa lotta, non saranno piú divisi in « frazioni » (Plekhanov e Trotski ripetono « per antica memoria » la parola « frazionismo », benché i pravdisti abbiano messo fine al « frazionismo » dal gennaio del 1912, cioè due anni e mezzo fa, con la pura e semplice espulsione dei liquidatori).

Il soggettivismo di questo giudizio di Plekhanov e di Trotski salta agli occhi. Prendete la storia (non è una colpa per un marxista prendere in considerazione la storia del movimento!); essa vi rivela una lotta *quasi ventennale* contro le correnti borghesi dell'« economismo » (1895-1902), del menscevismo (1903-1908) e del liquidatorismo (1908-1914). Il legame indissolubile e la continuità tra queste tre forme di « influenza borghese sul proletariato » non suscitano alcun

dubbio. Che gli operai d'avanguardia della Russia abbiano ogni volta partecipato a questa lotta, e si siano schierati dalla parte degli « iskristi » contro gli « economisti », dalla parte dei bolscevichi contro i menscevichi (lo confessa lo *stesso* Levitski, a ciò costretto da un gran numero di fatti oggettivi), infine dalla parte del « pravdismo » contro il liquidatorismo, è un fatto storico.

C'è da domandarsi: questo fatto storico, che riguarda il movimento socialdemocratico *di massa* degli operai, non esprime forse qualcosa di piú serio degli auspici soggettivi di Plekhanov e di Trotski, i quali, da dieci anni ormai, si vantano di non riuscire a mettersi all'unisono con l'orientamento socialdemocratico di massa degli operai?

I fatti oggettivi dell'epoca attuale, desunti da entrambe le fonti, quella dei liquidatori e quella dei pravdisti, e la storia dell'ultimo ventennio mostrano con tutta evidenza che proprio nella lotta contro il liquidatorismo e nella vittoria su questa tendenza si rivela la cultura politica degli operai russi e la formazione di un *vero* partito operaio, che *non* indietreggia davanti alle influenze piccolo-borghesi in un paese piccolo-borghese.

Plekhanov e Trotski, indirizzando agli operai i loro auspici soggettivi sulla cessazione della lotta di corrente (che non tengono conto né della storia né delle tendenze di massa all'interno della socialdemocrazia) considerano la questione dell'educazione politica degli operai da un punto di vista assai banale. Finora c'è stata la storia, — diceva Marx ironicamente contro Proudhon, — ma adesso non c'è piú! [127] Finora, per venti anni, la cultura politica degli operai si è sviluppata soltanto nella lotta contro la corrente borghese dell'« economismo » e contro le manifestazioni successive di questa tendenza, ma adesso, dopo un paio di « banali » verità enunciate da Plekhanov e Trotski sui danni connessi con questa lotta, la storia interromperà il suo corso, le radici di massa del liquidatorismo — che sono di massa in virtú dello appoggio della borghesia — scompariranno, svanirà il « pravdismo » di massa (che è tale solo per la « confusione mentale » degli operai!), e si instaurerà qualcosa di « autentico »... È davvero divertente il modo di ragionare di Plekhanov e di Trotski!

L'effettiva educazione politica degli operai può progredire solo attraverso una lotta tenace, conseguente, portata fino in fondo, delle influenze, delle aspirazioni e delle tendenze proletarie contro quelle borghesi. E che il liquidatorismo (come l'economismo degli anni

1895-1902) sia una manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato, questo non osa contestarlo *neppure* Trotski, mentre lo *stesso* Plekhanov in un passato ormai remoto, che risale a uno o due anni e mezzo fa, ha difeso la risoluzione del partito che affermava questa verità.

Ma l'influenza che la borghesia esercita sugli operai non è stata mai e in nessun luogo di ordine puramente ideologico. Quando l'influenza ideale della borghesia sugli operai declina, viene meno o si attenua, la borghesia ricorre e ricorrerà *sempre e dappertutto* alle menzogne e alle calunnie piú sfrenate. Martov e Dan hanno sempre impugnato l'arma dell'insinuazione e della calunnia ogni volta che hanno tentato di sabotare la volontà della maggioranza dei marxisti organizzati e ogni volta che sono stati a corto di armi ideologiche.

Tuttavia, fino ad oggi, essi hanno agito nel quadro dell'emigrazione, davanti a circoli di « ascoltatori » relativamente ristretti, e molte cose sono passate inosservate. Ma oggi si sono messi a operare davanti a decine di migliaia di operai russi e hanno fatto cilecca al primo colpo. Il « numero » del pettegolezzo e della calunnia propri dell'emigrazione ha fatto fiasco. Gli operai hanno rivelato un tal grado di coscienza politica da smascherare di colpo l'insincerità e la malafede di Martov e Dan già *solo dal carattere* dei loro interventi e da bollare pubblicamente come calunniatori, davanti a tutta la Russia, questi due individui.

Gli operai russi d'avanguardia hanno fatto un altro passo sulla via della loro educazione politica, *strappando* dalle mani di un gruppo borghese (quello dei liquidatori) l'arma della calunnia.

Né l'alleanza borghese dei capi liquidatori, di Plekhanov e di Trotski con i populisti, né gli sforzi compiuti dalla stampa liberale per dimostrare che gli uomini « onesti » hanno il compito di realizzare l'unione degli operai con i liquidatori del partito operaio, né la campagna di calunnie lanciata da Martov e da Dan potranno arrestare il progresso e lo sviluppo dell'unità proletaria intorno alle idee, al programma, alla tattica e all'organizzazione del « pravdismo ».

Prosvestcenie, n. 6,
giugno 1914.
Firmato: V. Ilin.

I « VPERIODISTI » E IL GRUPPO « VPERIOD »

A. Bogdanov ha lanciato, nel giornale dei liquidatori pietroburghesi, le accuse piú violente contro la *Pravda* e il « pravdismo ». La rivista di Trotski, che ancora ieri era grande amico dei liquidatori e che oggi si sta dissociando parzialmente da loro, pubblica, adesso una lettera del circolo parigino e ginevrino del gruppo ideologico e marxista « Vperiod » (n. 4, p. 56).

A sostegno di questo gruppo parigino e ginevrino, che esiste dal 1909, cioè da circa un quinquennio, si è trovato in Russia un solo gruppo, nel Caucaso. In questa situazione, forse non varrebbe la pena di perdere il proprio tempo in ulteriori chiarimenti, dopo quelli forniti nel *Put Pravdy*[128].

Ma l'insistenza con cui i liquidatori e il loro amico di ieri, Trotski, difendono i « vperiodisti » ci induce a fornire una nuova risposta, tanto piú che l'alleanza, che si sta realizzando di fatto fra i liquidatori, Trotski e i « vperiodisti », ci consente di illustrarne agli operai di Russia il significato politico e il carattere di principio.

Il gruppo Vperiod si è separato dai bolscevichi nel 1909, all'estero. Alla fine dello stesso anno, esso ha pubblicato un opuscolo, *La situazione attuale e i compiti del partito*, nel quale esponeva la sua « piattaforma ».

« All'elaborazione della piattaforma — si legge a p. 32 dell'opuscolo — hanno preso parte 15 compagni: 7 operai e 8 intellettuali. In complesso la piattaforma è stata approvata all'unanimità. Sulla sola questione della Duma di Stato si sono avute 3 astensioni (due "otzovisti" e un compagno "contrario al boicottaggio"). »

Nella piattaforma (pp. 17 sgg.) viene enunciata una « filosofia proletaria ».

Fra i « vperiodisti », i cui nomi sono comparsi sulla stampa, citiamo: N. Maximov, Voinov, Alexinski, Lunaciarski, Liadov, St. A. Volski, Domov, A. Bogdanov.

Che fine hanno fatto?

N. Maximov ha lasciato il gruppo.

Voinov e Alexinski continuano a farne parte, ma si sono divisi fra loro e ora aderiscono a *due* diversi gruppi Vperiod, com'è stato annunciato ufficialmente a Parigi.

A. Lunaciarski ha rotto con Alexinski.

Liadov, probabilmente, se n'è andato; e non si hanno notizie riguardo al suo atteggiamento verso la nuova scissione del Vperiod.

St. A. Volski è passato ai populisti di sinistra, come risulta dalla sua sistematica collaborazione alla loro stampa (cfr. i *Zavety*).

Nel n. 3 della raccolta *Vperiod* (maggio 1911) Domov ha annunciato che non avrebbe « più collaborato alle pubblicazioni del gruppo Vperiod » (p. 78).

A. Bogdanov ha dichiarato sulla stampa di aver lasciato il gruppo.

Questi sono i fatti.

E ora si confrontino questi fatti con la dichiarazione dei « vperiodisti » parigini e ginevrini, pubblicata da Trotski:

> « Non risponde a verità l'affermazione del *Put Pravdy*, secondo cui il gruppo Vperiod fin dall'inizio della sua esistenza sarebbe stato composto di elementi antimarxisti eterogenei, che si sono poi disgregati con la ripresa del movimento operaio ».

Il lettore può qui vedere come Trotski, che conosce benissimo i nomi citati piú sopra e tutta la storia del gruppo vperiodista, al quale ha concesso piú volte il suo sostegno, renda di pubblica ragione una palese e ripugnante menzogna dei « vperiodisti » e come il *Put Pravdy* abbia detto la pura e semplice verità.

Ricordiamo ancora un fatto: nel 1910 o nel 1911, se non andiamo errati, il *Sovremenny Mir* pubblicò una recensione di G.A. Alexinski [129] a uno scritto di A. Bogdanov, nella quale quest'ultimo era trattato come un « signore » che non aveva niente da spartire col marxismo.

Che cosa significa questo?

Questo significa che i vperiodisti erano un'accolta di elementi antimarxisti eterogenei. E tali elementi, sul piano ideologico, consistevano in *due* tendenze, cioè nel « machismo » e nell'« otzovismo », come risulta, del resto, dalla citazione riportata sopra.

Il « machismo » è la filosofia di Mach e di Avenarius, emendata da Bogdanov, che se ne è fatto il difensore insieme con Lunaciarski e Volski, è la filosofia che *si nasconde* nella piattaforma del Vperiod con lo pseudonimo di « filosofia proletaria ». Si tratta, in realtà, di una variante dell'idealismo filosofico, cioè di una sottile difesa della religione, e non per caso Lunaciarski è da essa slittato verso la predicazione della sintesi del socialismo scientifico con la religione. A. Bogdanov difende ancora oggi in una serie di « nuovi » testi questa filosofia profondamente antimarxista e reazionaria, contro la quale hanno lottato energicamente il menscevico G.V. Plekhanov e il bolscevico V. Ilin.

Noi chiediamo a tutti e ad ogni singolo se i liquidatori, A. Bogdanov, Trotski e i vperiodisti di Parigi e di Ginevra agiscano onestamente quando, pubblicando la dichiarazione del Vperiod e parlando di questo gruppo, *nascondono* agli operai di Russia:

1. che il gruppo Vperiod ha inserito nella sua piattaforma la « filosofia proletaria », cioè il « machismo »;

2. che fra i marxisti delle diverse frazioni vi è stata una lotta lunga e tenace contro il « machismo » come filosofia profondamente reazionaria;

3. che perfino Alexinski, appassionato, fautore del Vperiod e firmatario della piattaforma insieme con i machisti, è stato costretto, poco dopo, a insorgere contro il machismo nel modo piú energico.

Passiamo all'otzovismo.

Abbiamo visto piú sopra che gli « otzovisti » facevano parte del gruppo Vperiod. La piattaforma di questo gruppo, come è stato indicato subito dopo la sua comparsa sulla stampa straniera, contiene in sé un otzovismo camuffato e fa concessioni inammissibili a questa tendenza, per esempio, al punto *d*, a p. 16 della piattaforma, dove è detto che (fino ad un certo momento)

> « tutti i mezzi e metodi di lotta semilegali della classe operaia, compresa la partecipazione alla Duma di Stato, non possono avere di per sé un valore decisivo ».

Questo è « otzovismo », ma camuffato, confuso, ingarbugliato. I bolscevichi e i menscevichi partitisti, ostili cioè al liquidatorismo, hanno spiegato senza posa che questa piattaforma è inammissibile per la socialdemocrazia, in quanto è una difesa dell'« otzovismo », profondamente sbagliata e dannosa.

Gli otzovisti erano contrari alla partecipazione alla III Duma, e i fatti hanno mostrato chiaramente che essi erano in errore, che *in pratica* il loro punto di vista portava all'anarchismo.

Questa difesa camuffata e attenuata dell'« otzovismo » non poteva *di fatto* promuovere la linea politica che la *Pravda* seguiva vittoriosamente e che ha assicurato ai pravdisti la vittoria sui distruttori del partito, sui liquidatori, nell'immensa maggioranza delle organizzazioni operaie legali e ultralegali.

Ecco perché, quando i « vperiodisti » continuano a parlare di un « marxismo integrale di sinistra », noi siamo costretti a intervenire e a mettere in guardia gli operai, siamo costretti a dichiarare che dietro queste parole reboanti si nasconde una dottrina antimarxista, una dottrina ostile al marxismo, che reca gravissimo danno al movimento operaio ed è assolutamente inconciliabile con esso.

La variante vperiodista del « marxismo integrale di sinistra » è solo una caricatura del bolscevismo, come gli stessi bolscevichi hanno già detto e dimostrato da un pezzo, da piú di cinque anni; infatti, benché i vperiodisti non ne abbiano coscienza, siamo qui in presenza di una deviazione dal marxismo verso l'anarchismo.

L'assemblea plenaria del gennaio 1910, quella a cui si riferiscono i vperiodisti nella rivista di Trotski, dicendo che avrebbe ratificato la costituzione del loro gruppo, *ha condannato all'unanimità questa deviazione*, non meno dannosa del liquidatorismo. Nel corso del 1910 gli organismi dirigenti, che l'assemblea plenaria ha istituito per far applicare le sue decisioni, — ad esempio la redazione dell'organo centrale [130] — hanno dimostrato *piú volte* e in modo circostanziato che i vperiodisti, alla pari dei liquidatori, *hanno violato* le decisioni di quell'assemblea e che essi, come i liquidatori, sono di fatto il *veicolo dell'influenza borghese nelle file del proletariato.*

Dal momento che, nella rivista di Trotski, i vperiodisti parlano oggi di « una prima e di una seconda scuola del Vperiod », è necessario richiamare qui i fatti: una metà degli operai *ha abbandonato* la prima

scuola, dopo essersi convinta per esperienza diretta del suo orientamento disorganizzatore e antimarxista. Quanto alla seconda scuola, l'organo centrale, applicando le decisioni dell'assemblea plenaria ha messo sull'avviso gli operai, in quanto ne ha illustrato l'orientamento da noi appena definito.

Chi dunque ha dato il suo appoggio a questa scuola?

Solo i liquidatori e Trotski, *nonostante* l'avvertimento ufficiale di un organo ufficiale del partito.

Nella seconda scuola, esattamente come oggi nelle pagine del giornale liquidatore di Pietroburgo e della *Borbà* di Trotski, possiamo constatare con i nostri occhi il blocco, l'alleanza di fatto fra i liquidatori, i vperiodisti e il gruppetto di Trotski.

È un'alleanza di gruppi antimarxisti, disorganizzatori, che detestano il marxismo della *Pravda* e la disciplina, la fraterna disciplina di partito che unisce intorno alla *Pravda* la stragrande maggioranza degli operai coscienti di Russia.

Quest'alleanza, come lo stesso gruppo del Vperiod e tutta la sua tendenza, *non* possiamo definirla *altrimenti* che come « avventurismo », nel senso che dal « vperiodismo » e dal suo « blocco » con Trotski e con i liquidatori può scaturire soltanto il disprezzo dei princípi, l'incoraggiamento alle idee antimarxiste (che tuttavia non vengono difese apertamente) e la disorganizzazione del movimento operaio.

Ma, pur avversando in linea di principio e irriducibilmente il Vperiod e la sua tendenza, non abbiamo mai chiuso e non chiuderemo mai le nostre porte ai « vperiodisti » che (come la maggioranza dei fondatori del Vperiod) abbandonano questo gruppo e vogliono cooperare con la maggioranza degli operai coscienti di Russia, unificati dal « pravdismo ». Nessuna indulgenza verso la difesa del « machismo » (nella quale, purtroppo, « si ostina » definitivamente Bogdanov) o del « vperiodismo »! Nessun ostacolo per i compagni che riconoscono in buona fede gli errori del Vperiod e che *dal* Vperiod ritornano *al* partito!

Quanto alle invettive e agli attacchi lanciati da Bogdanov nel giornale dei liquidatori e dai vperiodisti nella rivista di Trotski all'indirizzo dei « pubblicisti Ilin, Zinoviev e Kamenev », osserviamo qui brevemente che questi pubblicisti hanno sempre realizzato le *decisioni* degli operai marxisti uniti, i quali, radunandosi intorno al « pravdismo » e votando come hanno votato alle elezioni dei Consigli delle

assicurazioni sociali della capitale e di tutta la Russia, hanno mostrato palesemente di essere loro la schiacciante maggioranza degli operai organizzati e coscienti della Russia.

Operando secondo queste decisioni e nel loro spirito, i suddetti pubblicisti hanno tutti i motivi di ritenere che la loro attività è conforme alla volontà della maggioranza degli operai marxisti, e, naturalmente, non saranno le ingiuriose tirate dei vperiodisti, di Trotski e dei liquidatori a farli deviare dalla loro azione.

La storia del gruppo Vperiod, della sua disgregazione, delle sue continue alleanze con Trotski e con i liquidatori, presenta un interesse generale per gli operai, e perfino un certo interesse sociale, perché noi scorgiamo in essa un fenomeno tipico di formazione dei gruppetti intellettuali in un'epoca di disgregazione e decadenza. Ognuno è libero di costituire un particolare gruppo ideologico e di additare al proletariato una via particolare, ma da ogni fondatore di un nuovo gruppo si « pretenderà molto ». Tutti possono sbagliare, questo è evidente, *ostinarsi* però in errori, che la teoria e la pratica del movimento ha ormai rivelato in piú di cinque anni, significa dichiarare apertamente guerra al marxismo e alla maggioranza coerente e unita degli operai.

I tentennamenti e le deviazioni dei liquidatori e dei vperiodisti non sono un caso, ma il prodotto di un'epoca di disgregazione e decadenza. Ai due lati della strada percorsa dalla lotta di classe degli operai marxisti possiamo registrare queste deviazioni borghesi, che servono d'avvertimento ad ogni operaio cosciente.

P.S. Queste righe erano già state scritte quando abbiamo ricevuto il numero della *Borbà* di Trotski con una nuova lettera « dei circoli marxisti vperiodisti di Ginevra, Parigi, Tiflis e dei loro simpatizzanti di Pietroburgo ».

Dalle firme risulta che i vperiodisti, che alla fine del 1909 avevano presentato una « *loro* » piattaforma, hanno conquistato in Russia in quattro anni e mezzo il *solo* « circolo di Tiflis » e, probabilmente, *due* « simpatizzanti di Pietroburgo » (perché se fossero stati in tre avrebbero costituito senza dubbio il circolo ideologico marxista di Pietroburgo, o della capitale, o di tutta la Russia!). Per chi ragioni con un minimo di serietà intorno alle questioni politiche, questo risultato dell'« attività » quadriennale del Vperiod è piú che sufficiente

per motivare un giudizio su questo gruppo. Trotski si diverta pure a unirsi col Vperiod sulle pagine della « *sua* » rivistina, i vperiodisti e i trotskisti si atteggino pure a « grandi potenze », a « correnti » che stipulano accordi fra di loro! Il loro sarà sempre il giuoco puerile di chi intende nascondere dietro i paroloni il vuoto assoluto e l'inconsistenza del suo « gruppetto ».

È ridicolo sentire come questi gruppetti gridino all'unità e alla scissione! Cari signori, cercate dunque di capire che si può parlare soltanto di unità del movimento di massa degli operai, di unità del partito operaio; quanto all'unità con i gruppetti intellettuali, che in quattro anni non sono riusciti a guadagnarsi la minima simpatia tra gli operai di Russia, discorretene pure con Trotski! Su questo non vale la pena di discutere con noi.

Prosvestcenie, n. 6,
giugno 1914.
Firmato: V. Ilin.

NOTA « DELLA REDAZIONE » PER « L'APPELLO AGLI OPERAI UCRAINI » DI OXEN LOLA [131]

Pubblichiamo volentieri l'appello rivolto da un nostro compagno, un marxista ucraino, agli operai coscienti ucraini: unione di tutte le nazioni senza distinzione alcuna. Quest'appello è particolarmente attuale oggi in Russia. I cattivi consiglieri degli operai, gli intellettuali piccolo-borghesi della *Dzvin*, si fanno in quattro per dividere gli operai socialdemocratici ucraini dagli operai socialdemocratici grandi-russi. La *Dzvin* fa il giuoco dei piccoli borghesi nazionalisti.

Noi, invece, faremo il giuoco degli operai internazionalisti, radunando, unendo, fondendo gli operai di tutte le nazioni in un'attività comune.

Viva la stretta e fraterna alleanza degli operai ucraini, grandi-russi e di tutte le altre nazioni della Russia!

Trudovaia Pravda, n. 28,
29 giugno 1914.

RAPPORTO DEL COMITATO CENTRALE DEL POSDR E ISTRUZIONI ALLA DELEGAZIONE DEL COMITATO CENTRALE ALLA CONFERENZA DI BRUXELLES [132]

Scritto il 23-30 giugno
(6-13 luglio) 1914.

Pubblicato per la prima volta
in *Opere* di Lenin,
1929, v. XVII.

Prima di presentare il rapporto del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia, desidero cogliere l'occasione per assolvere un gradito dovere ed esprimere, a nome di quest'organismo, la nostra profonda riconoscenza al compagno Vandervelde, presidente del comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista, per il viaggio da lui fatto nel nostro paese e per i contatti personali da lui presi con i responsabili del movimento operaio di Pietroburgo. Siamo tanto piú grati al compagno Vandervelde, in quanto egli è stato il primo ad avviare dei contatti diretti fra i membri autorevoli dell'Internazionale e gli operai coscienti e dirigenti di Russia, nonché a pubblicare sulla stampa socialista straniera (ci riferiamo ai giornali *Le Peuple* e *L'Humanité*) dati oggettivi sul movimento operaio russo, dati raccolti sul posto dalle redazioni dei giornali delle tre correnti: « pravdisti » (cioè del nostro partito), « liquidatori » e « socialisti-rivoluzionari ».

Il mio rapporto sulla questione dell'unità della socialdemocrazia russa si articolerà in quattro parti: 1) esporrò dapprima la *sostanza* delle divergenze fondamentali che dividono i socialdemocratici; 2) esporrò poi i dati concernenti il movimento operaio di massa in Russia, mostrando come *l'esperienza di questo movimento* abbia *convalidato* la linea del nostro partito; 3) enuncerò come questa stessa esperienza consenta di giudicare il lavoro, la linea e le posizioni dei nostri avversari; 4) Formulerò, infine, a nome del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia, alcune proposte concrete, positive, *pratiche*, concernenti l'unità.

I

Esistono due posizioni fondamentali su quanto sta accadendo attualmente nella socialdemocrazia russa.

La prima è quella enunciata da Rosa Luxemburg nella proposta da lei presentata l'anno scorso (dicembre 1913) all'Ufficio internazionale socialista e condivisa tanto dai liquidatori quanto dai gruppetti che li difendono. In base a questa posizione, in Russia regna oggi il « caos » della lotta frazionistica fra una moltitudine di frazioni, fra le quali la peggiore, quella « leninista », esaspera particolarmente la scissione. In effetti, le divergenze non escludono in alcun modo la possibilità di un lavoro comune. La via dell'unità passa attraverso un accordo o un compromesso fra tutte le correnti e frazioni.

In base alla seconda posizione, che è da noi condivisa, in Russia non sta oggi accadendo niente che somigli al « caos della lotta di frazione ». Vi è *solo* una lotta contro i liquidatori, e *soltanto* in questa lotta si costruisce un partito socialdemocratico *effettivamente* operaio, che raccoglie fin da ora intorno a sé la *schiacciante maggioranza*, i quattro quinti, degli operai coscienti di Russia. Il partito illegale, nel quale è riunita la maggioranza degli operai di Russia, è intervenuto alle conferenze e alle riunioni del gennaio 1912, del febbraio e dell'estate del 1913. Il suo organo legale è la *Pravda* (Vérité); deriva da qui la denominazione di pravdisti. Questa posizione, fra l'altro, è stata espressa, da quell'operaio pietroburghese che, nel corso di un banchetto a cui era presente il compagno Vandervelde, ha detto che gli operai delle fabbriche e delle officine di Pietroburgo sono uniti e che, al di fuori di questa unità operaia, ci sono soltanto « stati maggiori senz'esercito ».

Nella seconda parte del mio rapporto esporrò i dati oggettivi da cui risulta provata la giustezza della nostra posizione. Per il momento intendo soffermarmi sulla natura del liquidatorismo.

La conferenza tenuta dal POSDR in gennaio del 1912 ha espulso formalmente dal partito il gruppo dei liquidatori. Ma la questione del liquidatorismo era stata posta dal nostro partito molto prima. Già la conferenza panrussa del POSDR, riunitasi in dicembre del *1908*, aveva approvato una risoluzione precisa, formale, obbligatoria per tutto il partito, in cui si condannava senza riserve il liquidatorismo. Questa risoluzione definiva come segue tale corrente.

Il liquidatorismo consiste nel « tentativo di una parte degli intellettuali del partito di liquidare l'attuale organizzazione del POSDR e di sostituirla con una unione amorfa, nel quadro della legalità, anche nel caso in cui questa legalità debba essere realizzata al prezzo di una palese rinuncia al programma, alla tattica e alle tradizioni del partito ».

Da qui si vede che fin dal *1908* il liquidatorismo era stato formalmente dichiarato e riconosciuto come una corrente di *intellettuali* e che la sua natura consiste nello *sconfessare* il partito illegale e nel *sostituirlo*, o nel predicarne la sostituzione, con un partito legale.

L'assemblea del Comitato centrale, del gennaio 1910, ha ancora una volta condannato *all'unanimità* il liquidatorismo come *« manifestazione dell'influenza borghese sul proletariato».*

Risulta chiaro a questo punto quanto sia sbagliata l'opinione che i nostri dissensi coi liquidatori non sarebbero piú profondi ma meno significativi dei dissensi esistenti fra i radicali e i moderati nell'Europa occidentale. Nessun partito, letteralmente nessun partito, dell'Europa occidentale ha mai approvato nel suo insieme una risoluzione contro chi ambiva a *dissolverlo* e a *sostituirlo* con un nuovo partito!

In nessun paese dell'Europa occidentale si è mai posto, si pone o può porsi la questione di sapere se è lecito servirsi dell'appellativo di membro di un partito e di predicare *nello stesso tempo* lo scioglimento di tale partito, di proclamarne l'inutilità, di chiederne la sostituzione con un altro partito. In nessun paese dell'Europa occidentale si è mai posto, come si pone da noi, il problema dell'*esistenza* stessa del partito, della *vita* del partito.

Non si tratta di una divergenza organizzativa, sul *modo* di costruire il partito, ma di un dissenso sulla questione dell'*esistenza* del partito. Non si può quindi parlare di alcuna conciliazione, intesa o compromesso.

Non avremmo potuto costruire (per i quattro quinti) il nostro partito, e non possiamo continuare a costruirlo, se non lottando decisamente contro i liquidatori, che nella stampa legale combattono l'« organizzazione clandestina » (cioè il partito illegale), dichiarando che essa è un « *male* », giustificando ed esaltando la diserzione dal partito e preconizzando un « partito legale ».

Nella Russia di oggi, dove non è legalmente riconosciuto neppure il partito dei liberali moderati, il nostro partito può esistere solo come partito illegale. L'originalità, la peculiarità della nostra situazione, che ricorda in qualche misura la situazione dei socialdemocratici tedeschi al tempo delle leggi eccezionali (benché anche allora i tedeschi avessero cento volte piú legalità di quanta ve ne sia oggi in Russia), consiste in questo: il nostro partito operaio socialdemocratico illegale è composto da organizzazioni operaie *illegali* (spesso chiamate « cellule »), che sono circondate da una rete piú o meno fitta di società operaie *legali* (casse assicurative, sindacati, associazioni culturali, sportive, leghe contro l'alcoolismo, ecc.). Nella capitale queste associazioni legali sono piú numerose, in provincia spesso non esistono affatto.

Talvolta le organizzazioni illegali sono abbastanza ampie, talvolta sono molto ristrette o si riducono soltanto ai « fiduciari » [133].

Le associazioni legali assicurano una certa *copertura* alle organizzazioni illegali e una vasta diffusione legale delle idee dell'unità operaia. L'unificazione, su scala nazionale, degli organismi dirigenti della classe operaia, la costituzione di un centro (Comitato centrale), l'approvazione di precise risoluzioni del partito su tutte le questioni: tutto questo, s'intende, è assolutamente illegale ed esige la piú completa clandestinità nonché la fiducia degli operai provati, la fiducia degli operai d'avanguardia.

Chi si pronuncia sulla stampa legale *contro* l'« organizzazione clandestina » o per un « partito legale » *disorganizza* il nostro partito, e noi non possiamo non vedere in costoro i *peggiori nemici* del nostro partito.

Va da sé che il rinnegamento dell'« organizzazione clandestina » è collegato col rinnegamento della tattica rivoluzionaria e la difesa del riformismo. La Russia sta attraversando un'epoca di rivoluzioni borghesi. Nel momento attuale perfino i borghesi piú moderati, i « cadetti » e gli « ottobristi », sono scontenti del governo. Tuttavia, essi sono nemici della rivoluzione, ci odiano per la nostra « demagogia », per il nostro sforzo di ricondurre le masse sulle barricate, come nel 1905. Tutti questi borghesi si limitano a predicare le « riforme » e diffondono fra le masse la convinzione profondamente corruttrice che le riforme sono *compatibili* con l'attuale monarchia zarista.

La nostra tattica è molto diversa. Noi utilizziamo tutte le riforme (per esempio, le assicurazioni sociali) e tutte le associazioni legali. Ma le utilizziamo per sviluppare la coscienza rivoluzionaria delle masse e la loro lotta rivoluzionaria. E in Russia, dove manca tuttora la libertà politica, queste parole assumono oggi per noi un significato molto piú immediato che in Europa. Il nostro partito dirige gli *scioperi rivoluzionari*, che si sviluppano in Russia come in nessun altro paese. Se si prende, per esempio, il solo mese di maggio, si vede che nel maggio 1912 64.000 operai e nel 1914 99.000 hanno partecipato agli scioperi economici.

Però 364.000 operai nel 1912 e 647.000 nel 1914 hanno partecipato agli scioperi politici. La fusione della lotta politica con la lotta economica dà vita allo sciopero rivoluzionario che, scuotendo milioni di contadini, li educa alla rivoluzione. Il nostro partito conduce una campagna di *comizi rivoluzionari e di manifestazioni rivoluzionarie di strada*. Il nostro partito diffonde a questo scopo *proclami rivoluzionari* e un *un giornale illegale*, l'organo centrale del partito. Per garantire l'unità ideale di tutto questo lavoro di propaganda e di agitazione fra le masse noi ci serviamo delle parole d'ordine elaborate dalle istanze superiori del partito: 1) giornata lavorativa di otto ore; 2) confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e 3) repubblica democratica. Nell'attuale situazione della Russia, dove regna la completa mancanza di diritti e l'arbitrio, mentre tutte le leggi vengono calpestate dalla monarchia zarista, *solo* queste parole d'ordine possono coordinare e dirigere realmente tutta la propaganda e l'agitazione del partito nello spirito di un effettivo sostegno al movimento rivoluzionario della classe operaia.

È ridicolo sentir dire dai liquidatori che, ad esempio, saremmo contrari alla « libertà di associazione »: e non solo perché abbiamo sottolineato l'importanza di questo paragrafo del nostro programma in una speciale risoluzione approvata dalla conferenza del gennaio 1912, ma anche perché abbiamo utilizzato in concreto ogni brandello del diritto di associazione (nel caso, per esempio, delle assicurazioni sociali) dieci volte meglio dei liquidatori. Ma, quando qualcuno dichiara sulla stampa legale che le parole d'ordine della confisca delle terre e della repubblica non possono essere oggetto di agitazione fra le masse, allora sentiamo di dover affermare che non si può parlare di unità

fra *questa* gente, fra questo gruppo di pubblicisti, e il nostro partito.

Dal momento che in questa prima parte del mio rapporto desidero esporre solo la *natura* delle divergenze, mi limito a quanto ho detto fin qui, ricordando però che nella quarta parte, dove illustrerò le nostre proposte pratiche, cercherò di elencare con precisione tutte le deviazioni dei liquidatori dal programma e dalle risoluzioni del partito.

Non intendo addentrarmi nei particolari della storia del *distacco* dei liquidatori dal POSDR, dal nostro partito illegale. Accennerò soltanto ai *tre* periodi principali di questa storia.

Primo periodo: dall'autunno del 1908 al gennaio del 1910. Il partito lotta contro il liquidatorismo per mezzo di risoluzioni concrete e formali, in cui si condanna questa corrente.

Secondo periodo: dal gennaio del 1910 al gennaio del 1912. I liquidatori *intralciano* la ricostituzione del Comitato centrale del partito, demoliscono il Comitato centrale e *dissolvono* quel che ne resta, la commissione tecnica dell'« *Ufficio* estero del Comitato centrale ». I comitati del partito funzionanti *in Russia* creano allora, per ricostituire il partito, la « Commissione russa d'organizzazione » (autunno del 1911). La commissione convoca la conferenza del gennaio 1912, che ricostituisce il partito, elegge il Comitato centrale ed esclude dal partito il gruppo dei liquidatori.

Terzo periodo: dal gennaio del 1912 al momento attuale. Il tratto essenziale di questo periodo sta nel fatto che i quattro quinti degli operai coscienti di Russia si uniscono attorno alle risoluzioni e agli organismi scaturiti dalla conferenza del gennaio 1912.

Passo ora alla seconda parte del mio rapporto, nella quale cercherò di caratterizzare l'attuale situazione del partito e dei liquidatori dal punto di vista del nostro movimento operaio di massa. In tal senso cercherò di chiarire in che misura *l'esperienza del movimento di massa* abbia confermato la linea del nostro partito o quella dei liquidatori.

II

Il 22 aprile 1912 (vecchio calendario) ha cominciato a uscire in Russia un quotidiano operaio, la *Pravda*, creato *in virtù* della ricostituzione del partito alla conferenza di gennaio del 1912, e che (spesso

per accenni, sempre in modo incompleto) illustrava le decisioni di questa conferenza. Va da sé che non parliamo mai, *in nessuna pubblicazione* nostra, del legame illegale esistente fra l'illegale conferenza del gennaio 1912 e il Comitato centrale da essa creato, da una parte, e il giornale legale, la *Pravda*, dall'altra. Nel settembre del 1912 è apparso un giornale concorrente dei liquidatori, il *Luc*, che si chiama oggi *Nascia Rabociaia Gazieta*. Nell'autunno del 1912 ci sono state le elezioni alla IV Duma di Stato. Dal 1913 è entrata in vigore in Russia una nuova legge sulle assicurazioni sociali, che ha creato le casse di malattia degli operai. Infine, i sindacati legali, nonostante le dure persecuzioni del governo e le reiterate misure repressive, continuano a risorgere.

Non è difficile capire che tutte queste manifestazioni del movimento operaio *di massa*, soprattutto i quotidiani delle *due* tendenze, forniscono un gran numero di dati *oggettivi*, pubblici, controllabili. Riteniamo nostro dovere protestare energicamente qui, di fronte al comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista, contro il metodo tipico dei liquidatori e dei loro sostenitori all'estero, un metodo che consiste nel fare affermazioni gratuite, nel dare assicurazioni e lanciare grandi frasi, *ignorando* i fatti oggettivi del movimento operaio di massa in Russia.

Proprio da questi fatti abbiamo tratto una piú salda convinzione nella giustezza della nostra linea.

Nel gennaio del 1912 ha avuto luogo la conferenza del POSDR che ha ricostituito il partito illegale. I liquidatori e i gruppetti all'estero (Plekhanov compreso) l'hanno accolto con puri e semplici insulti. Ma gli operai di Russia?

A questa domanda hanno dato una risposta le elezioni della IV Duma di Stato.

Le elezioni si sono tenute nell'autunno del 1912. Se alla III Duma i deputati della curia operaia erano della nostra tendenza per il *50%* (4 su 8), alla IV Duma i deputati della curia operaia favorevoli al partito erano 6 su 9, cioè il *67%*. Questo dimostra che la massa operaia si è schierata con il partito e ha respinto il liquidatorismo. Se ora i sei membri della Duma che simpatizzano per il liquidatorismo desiderano veramente l'unità con il gruppo *del partito* alla Duma, con il gruppo operaio socialdemocratico di Russia,

noi siamo tenuti a dire a questi deputati che la condizione dell'unità è l'accettazione del principio in base al quale i deputati devono conformarsi alla volontà della maggioranza degli operai.

Ancora. I quotidiani sono un importante strumento *di organizzazione* della classe operaia. Nei giornali è riprodotta una massa di documenti che lo dimostrano. Consideriamo, per esempio, i dati sul *numero dei versamenti effettuati dai gruppi operai.* I due giornali, quello dei pravdisti (cioè del partito) e quello dei liquidatori, rendono conto dei versamenti in denaro effettuati dai gruppi operai Questi resoconti rappresentano il migliore indice immaginabile in Russia, pubblico e legale, del reale grado di *organizzazione* delle masse operaie.

Nell'Europa occidentale, dove i partiti socialisti sono legali, il numero degli iscritti è noto a tutti e viene sempre preso come punto di partenza in ogni giudizio sul movimento operaio organizzato.

In Russia non esiste un partito legale, aperto. Le organizzazioni del partito sono illegali, segrete, « clandestine », come noi diciamo. Ma il *numero dei versamenti in denaro effettuati dai gruppi operai* fornisce indicazioni *indirette*, e tuttavia precise, sullo stato di queste organizzazioni.

Poiché questi dati vengono pubblicati regolarmente nei due giornali, da oltre due anni nel nostro, e da oltre un anno e mezzo in quello dei liquidatori, e ogni menzogna o errore avrebbe suscitato la protesta immediata degli operai stessi, essi sono *indubbiamente attendibili* e costituiscono il miglior indice pubblico e legale sul grado di organizzazione delle masse operaie.

Se i nostri liquidatori e i gruppetti che li difendono all'estero ignorano ostinatamente questi dati, non ne parlano nella loro stampa, i nostri operai vedono in questo solo una riprova del desiderio di *sabotare la volontà della maggioranza degli operai,* solo un atto di disonestà.

Ecco i dati per *tutto* il 1913. I pravdisti hanno avuto 2.181 versamenti dai gruppi operai, i liquidatori 661. Nel 1914 (fino al 13 maggio) i pravdisti hanno avuto l'appoggio di 2.873 gruppi operai, i liquidatori di 671. Questo vuol dire che la percentuale dei gruppi operai organizzati dai pravdisti è stata del 77% nel 1913 ed è dell'81% nel 1914.

I pravdisti pubblicano sistematicamente questi dati, a partire dal 1912, invitando i lettori a controllarli, mostrandone l'oggettività, invitando i *veri* (e non gli ipocriti) amici dell'« unità » a riconoscere francamente e onestamente la volontà della maggioranza degli operai. *Senza di questo* tutti i discorsi sull'unità altro non sono che ipocrisia.

Dopo la lotta condotta dai liquidatori contro il partito per un anno e mezzo, i quattro quinti degli operai coscienti di Russia *hanno approvato* la linea « pravdista », la fedeltà all'« organizzazione clandestina » e alla tattica rivoluzionaria. E noi aspettiamo dai liquidatori e dai loro amici non delle frasi sull'« unità » *contro* la volontà del partito, ma una sincera dichiarazione: vogliono essi, infine, riconoscere questa volontà dell'immensa maggioranza degli operai coscienti di Russia?

È facile fare affermazioni gratuite. Ma organizzare un vero giornale operaio, finanziato effettivamente dagli operai, è molto difficile. Lo sanno bene i nostri compagni stranieri, che sono piú esperti di noi. Un vero giornale operaio, cioè finanziato effettivamente dagli operai e che applichi la linea del partito, è un grande strumento d'organizzazione.

Ebbene, che cosa ci dicono i dati riferiti piú sopra? Questi dati oggettivi confermano che la *Pravda* è un vero giornale operaio, mentre il giornale dei liquidatori, che ripudia l'« organizzazione clandestina », cioè il partito, è *di fatto*, sia per le sue idee che per la provenienza dei suoi fondi, un giornale *borghese*.

Dal 1° gennaio al 13 maggio del 1914 i due giornali hanno pubblicato, come sempre, i resoconti finanziari delle sottoscrizioni, e il nostro giornale ha elaborato un bilancio complessivo, di cui riferisco qui i risultati. La *Pravda* ha raccolto 21.584 rubli e 11 copeche, di cui 18.934 rubli e 10 copeche versati dai gruppi operai. Cioè le sottoscrizioni degli operai organizzati hanno dato l'87% e quelle della borghesia solo il 13%.

I liquidatori invece hanno raccolto 12.055 rubli e 89 copeche, di cui 5.296 rubli e 12 copeche dai gruppi operai, cioè *meno della metà*, il 44% in tutto. La borghesia fornisce ai liquidatori *piú della metà* dei fondi.

Inoltre, la stampa borghese liberale esalta ogni giorno i liqui-

datori *aiutandoli* a sabotare la volontà della maggioranza degli operai, *incoraggiando* il loro riformismo e il loro ripudio dell'organizzazione clandestina.

Come esempio dell'attività dei gruppi all'estero prenderò il giornale *Iedinstvo* del compagno Plekhanov, del deputato Burianov, ecc. Ho davanti a me tre numeri di questo giornale, il primo è datato 18 maggio, il terzo 15 giugno 1914. Dai resoconti si vede che qualcuno ha versato al giornale 1.000 rubli per mezzo del compagno Olghin, che sta all'estero, e che le sottoscrizioni all'estero hanno dato 207 rubli e 52 copeche. *Sei* (sei!) gruppi operai hanno versato 60 rubli.

Ebbene, questo giornale, appoggiato da sei gruppi operai in Russia, incita gli operai a non seguire le decisioni del partito, che esso dichiara « scissionistico »!! Il partito, che in due anni e mezzo unisce 5.600 gruppi operai intorno alle chiare decisioni approvate dalle *tre* conferenze illegali del 1912 e del 1913, è « scissionistico ». Mentre il gruppo di Plekhanov, che è seguíto da sei gruppi operai in Russia e che raccoglie 1.200 rubli all'estero per *sabotare* la volontà degli operai russi, è, guardate voi, un gruppo « unificatore »!!

Plekhanov accusa gli altri di frazionismo, come se una colletta particolare per un gruppo particolare e l'invito rivolto agli operai a non seguire le decisioni della maggioranza, cioè dei quattro quinti, *non fossero* frazionismo!

Per quanto ci riguarda, dichiariamo apertamente che il comportamento del gruppo di Plekhanov è un modello di azione *disorganizzatrice.* Plekhanov si comporta come farebbe Mehring in Germania, se riunisse sei gruppi di operai e in un giornale di gruppo invitasse i socialdemocratici tedeschi a non obbedire a un partito che si fosse scisso, diciamo, dai polacchi.

Noi parliamo una lingua diversa da quella di Plekhanov. Noi chiamiamo unità di fatto, e non a parole, l'unità dei quattro quinti degli operai di Russia. Mentre chiamiamo *disorganizzazione* la lotta che i gruppi all'estero, con fondi raccolti all'estero, conducono contro la maggioranza degli operai russi.

Secondo i dati raccolti a Pietroburgo e pubblicati dal compagno Vandervelde, la *Pravda* ha una tiratura di 40.000 copie e il giornale dei liquidatori di 16.000. La *Pravda* viene finanziata, mantenuta dagli

operai, mentre i liquidatori sono mantenuti da coloro che il nostro giornale chiama i *ricchi amici borghesi*.

Lasciamo a disposizione del comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista i resoconti finanziari pubblicati nei due giornali; per i compagni stranieri, i quali sanno che cosa seria sia un giornale operaio, questi documenti avranno piú valore delle assicurazioni, delle promesse, delle dichiarazioni e degli insulti contro i «leninisti».

Chiediamo ai liquidatori se anche in avvenire intendono non tener conto del *fatto oggettivo* che il giornale del loro gruppo è *in effetti* un'impresa borghese, destinata a propagandare il rinnegamento dell'organizzazione clandestina e a *sabotare* la volontà della maggioranza degli operai coscienti di Russia.

In caso affermativo, i loro discorsi sull'« unità » continueranno a suscitare la spietata ilarità dei nostri operai.

Chi vuole sul serio l'unità deve riconoscere lealmente che tutta la linea seguíta dai liquidatori è completamente sbagliata, come attestano sia le deliberazioni prese dal partito dopo il 1908 sia l'*esperienza* della lotta condotta per due anni e mezzo dalle *masse operaie*.

Proseguiamo. Ecco i dati oggettivi sulle elezioni operaie ai Consigli delle assicurazioni sociali. Noi respingiamo come liberali tutti i discorsi sulle riforme politiche, costituzionali nell'attuale Russia zarista, ma utilizziamo *nei fatti*, e non a parole, le *vere* riforme, come ad esempio le assicurazioni sociali. *Tutto* il gruppo operaio del Consiglio delle assicurazioni sociali di tutta la Russia è composto di *pravdisti*, cioè di operai che hanno condannato e respinto il liquidatorismo. Alle elezioni di quest'organismo 47 delegati su 57, cioè l'82%, erano pravdisti. Alle elezioni per il Consiglio della capitale, cioè di Pietroburgo, 37 delegati erano pravdisti e 7 liquidatori. I pravdisti rappresentavano quindi l'84%.

Lo stesso accade nei sindacati. Forse, i compagni stranieri, ascoltando i discorsi dei socialdemocratici russi all'estero sul « caos della lotta di frazione » in Russia (come dicono Rosa Luxemburg, Plekhanov, Trotski e altri), pensano che da noi regni la scissione nel movimento sindacale.

Niente di tutto questo.

In Russia non ci sono sindacati paralleli. A Pietroburgo come a

Mosca i sindacati sono *unici.* Il fatto è che in questi sindacati la prevalenza dei *pravdisti è assoluta.*

Sui 13 sindacati di Mosca non ce n'è nemmeno uno che segua i liquidatori.

Dei 20 sindacati di Pietroburgo, elencati nel calendario operaio con l'indicazione del numero dei loro aderenti, solo quelli dei disegnatori, dei farmacisti, degli impiegati d'ufficio e, per metà, quello dei tipografi seguono i liquidatori. In tutti gli altri sindacati, dei metallurgici, dei tessili, dei sarti, dei lavoratori del legno, dei commessi, ecc., i pravdisti hanno una prevalenza *assoluta.*

E noi dichiariamo apertamente che i liquidatori possono anche rinunciare a parlare di « unità », se non intendono cambiare radicalmente tutta la loro tattica e metter fine alla loro lotta disorganizzatrice contro la maggioranza organizzata degli operai coscienti di Russia.

La *Pravda* esalta ogni giorno, almeno con allusioni, *l'organizzazione clandestina* e biasima coloro che la rinnegano. E gli operai seguono la *loro Pravda.*

Ecco i dati relativi alla stampa illegale all'estero. *Fra* la conferenza tenuta dai liquidatori nell'agosto 1912 e il giugno 1914, il nostro partito ha pubblicato *cinque* numeri di un giornale politico illegale, *i liquidatori niente,* i socialisti-rivoluzionari *nove* numeri. Non sono qui compresi gli appelli diffusi in Russia per l'agitazione rivoluzionaria durante gli scioperi, nei comizi, nella manifestazioni.

I cinque numeri del nostro giornale contengono *44* indicazioni sulle organizzazioni illegali; i liquidatori non danno *alcuna* indicazione; i socialisti-rivoluzionari *21* (in relazione soprattutto agli studenti e ai contadini).

Infine, quando nel 1913 si costituisce alla Duma il gruppo operaio socialdemocratico di Russia, gruppo autonomo, che a differenza dei liquidatori intende *attuare* la volontà della maggioranza degli operai coscienti di Russia, e non violarla, in *entrambi* i giornali vengono pubblicate le *risoluzioni* inviate dagli operai di tutte le zone della Russia a favore dell'uno o dell'altro gruppo, quello del partito o quello dei liquidatori. Sono state pubblicate *6.722 firme* per il gruppo « pravdista », cioè del partito, e *2.985* per il gruppo dei liquidatori (comprese 1.086 firme di operai bundisti e 719 di operai del Caucaso). Cosí, i liquidatori, con tutti i loro alleati, sono riusciti a raccogliere *meno di un terzo* delle firme.

Questi sono, in breve, i dati oggettivi che noi contrapponiamo alle affermazioni gratuite dei liquidatori. Questi dati oggettivi sul movimento *di massa* della classe operaia in Russia, nel corso di due anni e mezzo, dimostrano definitivamente, con l'esperienza degli operai coscienti, la giustezza della linea del nostro partito.

Devo qui fare una digressione e soffermarmi su un esempio concreto, per dimostrare perché non si possa nemmeno parlare di « unità » o anche solo di « pace » con il giornale degli attuali liquidatori.

È un esempio molto importante, che spiega l'atteggiamento dei liquidatori verso il lavoro illegale del nostro partito, e quindi invito i compagni a prestarmi particolare attenzione.

È noto che, dopo il 1912, gli scioperi rivoluzionari di massa si svolgono in Russia con notevole successo. I padroni cercano di reagire con la serrata. Allo scopo di definire l'atteggiamento del partito verso la serrata, la nostra conferenza del *1913* (si noti la data: *1913*!) ha redatto e pubblicato *illegalmente* una risoluzione.

Questo documento (a p. 11 dell'edizione illegale) pone apertamente « l'obiettivo immediato di organizzare manifestazioni di strada rivoluzionarie » e raccomanda chiaramente (*ibidem*) « di cercare nuove forme di lotta con cui rispondere alle serrate, per esempio lo sciopero bianco, e di sostituire agli scioperi politici i comizi rivoluzionari e le manifestazioni di strada rivoluzionarie ».

Questo accadeva, lo ripetiamo, nel febbraio del 1913, cioè *sei mesi* dopo la conferenza d'agosto (1912) dei liquidatori, sei mesi dopo quella conferenza in cui si era garantito a tutto il mondo che i liquidatori *non* erano contrari all'organizzazione clandestina. Né in questi sei mesi, dall'agosto del 1912 al febbraio del 1913, *né durante l'anno successivo,* dal febbraio del 1913 al febbraio del 1914, *c'è stata una sola risoluzione* del blocco d'agosto su questa questione. Nemmeno una!! E non è tutto.

Il 20 marzo 1914 gli industriali di Pietroburgo decidono di rispondere agli scioperi con la serrata. In un solo giorno 70.000 operai della capitale vengono gettati sul lastrico.

In conformità con la risoluzione del partito, la nostra organizzazione illegale di Pietroburgo, il «comitato pietroburghese del POSDR», decide di rispondere alla serrata con una manifestazione rivoluzionaria, indetta per il 4 aprile, anniversario del massacro della Lena.

Si pubblica un appello illegale agli operai, che sta qui, davanti

a me. È firmato: « Il comitato pietroburghese del POSDR ». Esso ripete le parole d'ordine del partito (repubblica e confisca delle terre) e conclude:

« Compagni! Tutti sulla prospettiva Nievski il 4 aprile alle 11 del mattino! ».

Naturalmente, la *Pravda*, essendo un giornale legale, non solo non può riprodurre l'appello, ma nemmeno accennarvi.

Che fare? Come far capire ai lettori operai, almeno ai piú coscienti e avanzati, che devono sostenere assolutamente quest'appello illegale ad una manifestazione illegale, rivoluzionaria?

Non resta che ricorrere, come facciamo sempre, al metodo delle allusioni.

Cosí, il giorno stesso della manifestazione, venerdí 4 aprile 1914, il nostro giornale (*Put Pravdy*, n. 54) pubblica un editoriale dal titolo molto discreto: *Sulle forme del movimento operaio* [134]. L'articolo *menziona apertamente* la « risoluzione solenne » presa dai marxisti nel febbraio 1913 e fa *allusione* alla manifestazione rivoluzionaria con le seguenti parole:

« Gli operai coscienti conoscono molto bene alcune forme di perfezionamento » (cioè di sviluppo dei metodi di lotta) « che sono state sperimentate storicamente piú d'una volta e che riescono "incomprensibili" ed "estranee" soltanto ai liquidatori » (*Put Pravdy*, n. 54).

La polizia russa e i procuratori non hanno colto l'allusione. Ma gli operai coscienti l'hanno capita.

Si fa la manfestazione; tutti i giornali borghesi usciti la sera del 4 aprile ne parlano; il giorno dopo, il 5 aprile, il nostro giornale (cfr. il *Put Pravdy*, n. 55) *cita* dalla stampa borghese alcuni passi in cui si dice:

« Negli ultimi giorni fra gli operai sono stati diffusi in massa dei volantini firmati dal comitato pietroburghese del POSDR, che invitavano a partecipare alle manifestazioni del 4 aprile per l'anniversario dei fatti della Lena ».

Non si può denunciare all'autorità giudiziaria il nostro giornale per *questa* citazione tolta dai giornali borghesi. In conclusione, riusciamo ad applicare le decisioni del partito illegale ad organizzare una manifestazione rivoluzionaria e ad *appoggiare* questo lavoro attraverso un giornale legale, che è letto da quarantamila operai.

Che cosa fanno i liquidatori?

Come ho già detto, nei sei mesi che vanno dall'agosto 1912 al febbraio 1913 e in tutto l'anno successivo non appare *nessuna risoluzione illegale* del blocco d'agosto.

A Pietroburgo nessuno ha sentito parlare di appelli illegali lanciati dai liquidatori per il 4 aprile 1914. I giornali borghesi non ne hanno fatto parola. E bisogna dire che la testimonianza dei giornali borghesi è *molto importante* perché, quando gli appelli vengono diffusi su una scala veramente di massa, i giornali borghesi vengono sempre a saperlo e ne parlano. Se viceversa gli appelli vengono diffusi in quantità minima, le masse non ne sanno niente e i giornali borghesi non ne parlano.

Dunque, i liquidatori non hanno fatto niente per organizzare la manifestazione rivoluzionaria del 4 aprile 1914. Sono rimasti in disparte.

E non è tutto. Il giornale legale dei liquidatori, parlando il giorno dopo della manifestazione, *non ha riprodotto le informazioni dei giornali borghesi sulla diffusione dei volantini a nome del comitato pietroburghese del nostro partito!!*

È mostruoso, ma è un fatto. Allego una copia del giornale liquidatore del 5 aprile 1914 (*Severnaia Rabociaia Gazieta*, n. 48) per denunciare questo fatto dinanzi al comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista.

Pensate un po' che cosa questo significhi!! Degli individui che gridano di volere l'« unità » col nostro partito, degli individui che vogliono chiamarsi socialdemocratici *nascondono* agli operai *l'esistenza* di un'organizzazione illegale del nostro partito, il comitato pietroburghese del POSDR, non parlano degli appelli clandestini, illegali, *rivoluzionari* e non dicono *chi* ha organizzato la manifestazione del 4 aprile 1914.

Questi tali che reclamano urlando l'«unità » col nostro partito *non riproducono* le notizie dei giornali borghesi sulla diffusione di massa dei volantini *clandestini*, firmati dal comitato pietroburghese del nostro partito.

I compagni dei partiti stranieri potranno capire da quest'esempio perché la questione della clandestinità assuma per noi un valore sostanziale, vitale.

Ma non basta ancora. Una settimana dopo, l'11 aprile 1914, nel giornale dei liquidatori (*Severnaia Rabociaia Gazieta*, n. 51) appare un

articolo in cui l'autore *dileggia proprio* l'articolo pubblicato dalla *Pravda* il 4 aprile, il giorno della manifestazione, sulle « forme superiori » di lotta, *deride* il fatto che la *Pravda « abbia rivestito i suoi pensieri di una forma difficilmente comprensibile »!!*

Pensate, il giornale legale dei liquidatori, che biasimano e insultano continuamente l'organizzazione clandestina, *deride* il nostro giornale perché esso, volendo *aiutare* l'organizzazione clandestina, lo ha fatto solo in forma allusiva!!

Ebbene, per l'*allusione* del nostro giornale alle « forme superiori », cioè alla manifestazione rivoluzionaria organizzata dal comitato pietroburghese, i liquidatori ci definiscono pubblicamente, nel loro giornale, nello stesso articolo, « *avventurieri* », « avventurieri assolutamente privi di princípi », « *anarco-sindacalisti* », « che *provocano* gli operai » !!

Ho con me tutti i documenti, l'appello del comitato di Pietroburgo, il nostro giornale e quello dei liquidatori. I compagni che s'interessano alla questione possono chiederci di tradurre loro integralmente questi documenti.

E io, a nome del Comitato centrale del nostro partito e a nome dell'immensa maggioranza degli operai socialdemocratici organizzati di Russia, dichiaro che *non ci può essere alcuna « unità » e « pace » con un tal gruppo di liquidatori, finché esisterà un simile giornale!!*

Noi *non possiamo* svolgere il nostro lavoro rivoluzionario fra le masse « unendoci » con questo giornale!

III

Passerò ora alla terza parte del mio rapporto. Dopo aver esaminato l'*esperienza* del movimento operaio di massa in Russia, che ha confermato la nostra linea, voglio esaminare l'*esperienza* dei nostri avversari.

I nostri avversari, tanto i liquidatori quanto i gruppi all'estero del genere di quello di Plekhanov, amano definirci « usurpatori ». Essi hanno ripetuto quest'insulto sulle pagine del *Vorwärts*, nel marzo del 1912. E il *Vorwärts* non ci ha permesso di rispondere!! Vediamo dunque quale può essere il significato politico di quest'accusa.

Ho già detto che la conferenza del 1912 era stata convocata dalla

« Commissione russa d'organizzazione », creata da un comitato del partito dopo che i liquidatori avevano distrutto il vecchio Comitato centrale. Siamo orgogliosi di aver ricostituito il partito illegale, e la maggioranza degli operai di Russia ci ha riconosciuto questo merito.

Ma ammettiamo per un attimo che i nostri numerosi (dal punto di vista dell'estero e dei gruppetti intellettuali) avversari abbiano ragione. Ammettiamo di esser colpevoli di « usurpazione », « scissionismo », ecc. Non sarebbe naturale aspettarsi, in questo caso, che i nostri avversari ci confutino *non a parole, ma con l'esperienza* del loro lavoro e della loro unità?

Se noi abbiamo torto quando affermiamo che non si può costruire il partito se non lottando contro i gruppi dei liquidatori, non ci sarebbe da aspettarsi che i gruppi e le organizzazioni che dissentono da noi ci *dimostrino con l'esperienza del loro* lavoro che si può realizzare l'unità con i liquidatori?

Ecco invece che cosa ci dice l'esperienza dei nostri avversari. Nel gennaio del 1912 il partito illegale è stato ricostituito dalla nostra conferenza, alla quale era rappresentata la maggioranza delle organizzazioni della Russia.

Nel marzo del 1912, sulla pagine del *Vorwärts*, si sono uniti nelle invettive contro di noi:

i liquidatori,
il Bund,
i lettoni,
i polacchi,
i « trotskisti »,
i « vperiodisti ».

Quante « correnti » e quanti « gruppi », si direbbe! Come sarebbe stato facile per loro dare un buon esempio agli operai di Russia, con la loro unità!!

Ma quando si è deciso di convocare la conferenza « d'agosto » dei liquidatori, è risultato che i nostri avversari *non potevano* marciare insieme.

I polacchi e Plekhanov si sono persino rifiutati di partecipare alla conferenza « d'agosto ».

Perché?

Perché *non riuscivano* ad accordarsi nemmeno sulla nozione di membro del partito!!!

E quindi, se oggi il gruppo di Plekhanov, o Rosa Luxemburg, o chiunque altro cerca di convincere se stesso e gli altri che *è possibile* unirsi con i liquidatori, noi rispondiamo: ebbene, provate voi stessi, cari compagni, a « realizzare l'unità » con i liquidatori, *non a parole, ma nei fatti,* accordandovi sul significato da dare al termine di membro del partito.

Continuiamo. I « vperiodisti » sono andati alla conferenza d'agosto, ma ne sono *usciti* protestando e smascherando il suo carattere fittizio.

Nel febbraio del 1914, a un anno e mezzo di distanza dalla conferenza d'agosto dei liquidatori, si è tenuto il congresso del partito lettone. I lettoni sono stati sempre favorevoli all'« unità ». Gli operai di Lettonia *volevano* lavorare insieme con i liquidatori e lo hanno dimostrato non a parole, ma nei fatti, con *l'esperienza*.

Ebbene, dopo un anno e mezzo di esperienza, i lettoni, pur *restando strettamente neutrali,* hanno dichiarato al loro congresso che abbandonavano il blocco d'agosto perché — cosí dice il testo della risoluzione del congresso lettone — « il tentativo dei conciliatori di unirsi ad ogni costo con i liquidatori (conferenza dell'agosto 1912) si è rivelato inutile, e gli stessi unificatori hanno finito per dipendere sul piano ideologico e politico dai liquidatori ».

E ora si provi chi vuole a ripetere « l'esperienza dell'unità con i liquidatori ». Per parte nostra dichiariamo che fin quando i liquidatori non avranno smesso del tutto di seguire la loro linea liquidatrice, qualsiasi unità con loro sarà impossibile.

Infine, il gruppo di Trotski, i caucasiani con il loro capo An alla testa e un certo numero di altri liquidatori (per esempio, « Em-El ») si sono di fatto *staccati* dal blocco d'agosto, creando una rivista *autonoma*, la *Borbà*. Questa rivista non ha alcun legame con gli operai; eppure, con la sua stessa esistenza, con la sua critica dell'opportunismo dei liquidatori, con la sua separazione dai liquidatori, questa rivista di un gruppo di ex liquidatori *ha dimostrato*, praticamente, con l'esperienza, che l'unità con i liquidatori è impossibile.

L'unità è possibile solo se i liquidatori sono disposti a rompere decisamente con tutta la loro tattica e smettono di essere dei liquidatori.

Vengo ora alle condizioni precise e formali di questa « unità ».

IV

Il nostro Comitato centrale ha formulato le seguenti condizioni pratiche, concrete, che renderebbero possibile per il nostro partito l'« unità » con i liquidatori.

Prima condizione:

1. Le risoluzioni sul liquidatorismo approvate da tutto il partito nel dicembre 1908 e nel gennaio 1910 sono confermate nel modo piú netto e categorico per ciò che concerne questa corrente.

Perché questa convalida sia compresa da tutti gli operai coscienti di Russia come una decisione veramente seria e definitiva e, al tempo stesso, perché non possa sussistere al riguardo alcun equivoco, si dichiara che deve essere condannato e non può essere tollerato nelle file del POSDR illegale chiunque prenda posizione (soprattutto nella stampa legale) contro l'« organizzazione clandestina », cioè contro l'organizzazione illegale, la definisca un « cadavere », dica che essa non esiste, che la sua ricostituzione è un'utopia reazionaria, ecc.: in generale, chiunque menomi in un modo qualsiasi la funzione e l'importanza dell'« organizzazione clandestina ».

Si riconosce che deve essere condannato e non può essere tollerato nelle file del partito illegale chiunque prenda posizione (soprattutto nella stampa legale) contro la « pubblicità della stampa illegale ». Può far parte del partito illegale solo chi favorisca sinceramente e con tutte le sue forze lo sviluppo della *stampa* illegale, degli appelli illegali, ecc.

Si riconosce che deve essere condannato e non può essere tollerato nelle file del partito illegale chi propagandi, in qualsiasi forma, nella Russia attuale, un partito operaio « aperto » (cioè legale), perché esso sarebbe oggettivamente un partito operaio monarchico, zarista, chiunque lanci la parola d'ordine del « partito aperto » o della « lotta » per tale partito.

Si riconosce che deve essere condannato e non può essere tollerato nelle file del partito illegale chiunque prenda posizione, in qualsiasi forma (soprattutto nella stampa legale), contro gli scioperi rivoluzionari di massa (cioè contro gli scioperi che associano alla lotta economica e politica l'agitazione rivoluzionaria), contro i comizi rivoluzionari e le manifestazioni di strada. Fra gli attacchi inammissibili al lavoro

rivoluzionario del partito, che organizza gli scioperi e le manifestazioni, si deve annoverare, per esempio, la condanna, nella stampa legale, della « passione scioperaiola » degli operai o delle « forme superiori di lotta » (= pseudonimo legale delle manifestazioni).

Si riconosce che le suddette deviazioni dalla linea socialdemocratica verso un'« influenza borghese » sono promosse essenzialmente dalla rivista *Nascia Zarià* e dal giornale *Nascia Rabociaia Gazieta.*

2. Si dichiara che deve essere condannato e non può essere tollerato nel partito illegale chiunque, in qualsiasi forma (soprattutto nella stampa legale), dichiari inadatte o poco adatte all'agitazione fra le masse le parole d'ordine della repubblica democratica e della confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari: parole d'ordine formulate nel programma del nostro partito e particolarmente attuali nella Russia odierna, dove la monarchia zarista si prende giuoco del popolo con il riconoscimento formale della Costituzione da parte dello zar.

Visto che la stampa liberale diffonde tra le masse le idee del riformismo, l'idea della conciliazione tra la libertà politica e la monarchia zarista, l'idea che il rovesciamento rivoluzionario dello zarismo è inutile, dannoso e riprovevole, si dichiara che l'agitazione per una riforma costituzionale quale la libertà di coalizione deve essere sviluppata con la massima ampiezza, con la chiara coscienza che la classe operaia è ostile alla propaganda dei riformisti liberali e in stretto rapporto con la spiegazione e la diffusione della parola d'ordine della repubblica, come parola d'ordine dell'assalto rivoluzionario delle masse contro la monarchia zarista.

3. Si riconosce che l'adesione di qualsiasi gruppo del nostro partito, Partito operaio socialdemocratico di Russia, ad un blocco o a un'alleanza con *un altro* partito è assolutamente inammissibile e incompatibile con l'appartenenza al partito.

Si rileva che un esempio di blocco inammissibile è quello costituito dal Bund e dai liquidatori con un partito *non* socialdemocratico, cioè la « sinistra del PSP », *contro* la volontà e senza l'accordo della socialdemocrazia *polacca* e senza una decisione del congresso del POSDR.

Il deputato Jagiello, in quanto membro di un partito *non* socialdemocratico, può solo associarsi al gruppo del nostro partito alla Duma, ma non può assolutamente farne parte.

4. Si dichiara che in ogni città e località deve esserci una sola e unica organizzazione socialdemocratica, che riunisca gli operai di tutte le nazionalità e svolga il suo lavoro in tutte le lingue parlate dal proletariato locale.

Si condanna il separatismo nazionale ebraico del Bund, che si rifiuta tuttora, nonostante la decisione approvata nel 1906 dal congresso di Stoccolma del POSDR e convalidata dalla conferenza del dicembre 1908, di attuare il principio dell'unità internazionale degli operai socialdemocratici locali, principio sperimentato brillantemente nel Caucaso dopo il 1898.

5. Si dichiara che la rivendicazione dell'autonomia culturale nazionale, che tende a dividere gli operai secondo le nazionalità e predica un nazionalismo raffinato, rivendicazione che è stata respinta con una decisione formale dal II congresso (1903) del POSDR, è in contraddizione con il programma del partito (lo stesso si dica dello pseudonimo dell'autonomia culturale nazionale, cioè della cosiddetta « creazione di istituti che garantiscano la libertà dello sviluppo nazionale »).

Tutte le decisioni di tutte le organizzazioni locali, nazionali o particolari del nostro partito (compreso il gruppo della Duma) ispirate al principio dell'autonomia culturale nazionale sono abrogate, e il loro ripristino, senza una decisione del congresso del POSDR, è dichiarato incompatibile con l'appartenenza al partito.

6. Gli operai socialdemocratici di tutte le sfumature sono chiamati immediatamente da tutte le organizzazioni del partito, da tutte le sue pubblicazioni in tutte le lingue, a realizzare fin da ora l'*unità dal basso*, cioè a costituire localmente cellule, organizzazioni e gruppi socialdemocratici illegali o ad entrare in tali organizzazioni là dove già esistono. Si respinge categoricamente il principio della federazione o della parità di diritti di tutte le « correnti » e si accetta soltanto il principio della leale sottomissione della minoranza alla maggioranza. Il numero dei versamenti in denaro effettuati dopo il 1913 dai gruppi operai ai giornali delle varie tendenze è considerato dalla stampa legale come l'indice piú valido, benché approssimativo, del rapporto di forze fra le diverse correnti del movimento operaio. Queste cifre devono essere comunicate da tutte le pubblicazioni del partito, che devono raccomandare a tutti i socialdemocratici locali di attenersi a questi dati in tutte le loro iniziative pratiche fino al nuovo congresso del POSDR.

Per quanto riguarda la determinazione dell'appartenenza al partito, si riconosce che solo l'appartenenza a una cellula, a un gruppo o a un'altra organizzazione illegale (si tratti di un'organizzazione locale, di fabbrica, di quartiere o di un gruppo socialdemocratico in seno ad una associazione legale), solo il lavoro illegale di organizzazione di riunioni, di discussione delle risoluzioni del partito, di diffusione della letteratura illegale, *solo* questo conta nel determinare chi sia membro del partito.

Tutte le « correnti » e tutti i gruppi sono tenuti a lanciare subito appelli illegali assolutamente chiari e precisi a questo proposito.

7. Si riconosce che è assolutamente inammissibile l'esistenza di due giornali concorrenti in una stessa città o località. La minoranza ha il diritto di esporre davanti a tutto il partito i propri dissensi sul programma, sulla tattica e sull'organizzazione del partito, in una rivista di discussione che deve essere creata appositamente, ma non può svolgere in un giornale concorrente un lavoro che disorganizzi l'azione e le decisioni della maggioranza.

Considerato che il giornale liquidatore di Pietroburgo, finanziato essenzialmente con fondi borghesi, non proletari, viene pubblicato contro la volontà della palese e indiscutibile * maggioranza degli operai socialdemocratici coscienti di Pietroburgo e svolge un intenso lavoro di disorganizzazione incitando a ignorare la volontà della maggioranza, si dichiara che bisogna chiudere immediatamente questo giornale e creare al tempo stesso una rivista di discussione.

8. Si conferma nel modo piú netto e categorico la risoluzione del II congresso del 1903, nonché quella del congresso di Londra del 1907, sul carattere democratico borghese della tendenza populistica in generale e del partito socialista-rivoluzionario in particolare.

Ogni blocco, unione o accordo temporaneo di una parte dei socialdemocratici con i socialisti-rivoluzionari (e, in generale, con i populisti)

* Nel loro giornale (*Nascia Rabociaia Gazieta*, n. 34, del 13 giugno 1914) i liquidatori affermano che a Pietroburgo il 72% è per i pravdisti e il 28% per i liquidatori. Questo strano calcolo prende in considerazione non il numero dei gruppi operai ma l'ammontare dei fondi raccolti sia tra gli operai che tra i borghesi: cosí 10.000 operai che versino ognuno 10 copeche sono uguali ad un solo borghese che versi 1.000 rubli. In realtà, dal 1° gennaio al 13 maggio 1914, il numero dei versamenti effettuati dai gruppi operai di Pietroburgo è stato di 2.024 per i pravdisti e di 308 per i liquidatori, pari cioè rispettivamente all'86% e al 14%.

contro un'altra parte dei socialdemocratici è riconosciuto assolutamente inammissibile.

Si condannano nettamente e categoricamente i liquidatori di Pietroburgo, che, senza nemmeno aver proclamato alla loro « conferenza d'agosto » una nuova linea della socialdemocrazia nei confronti dei socialisti-rivoluzionari, hanno realizzato e continuano a realizzare, contro la schiacciante maggioranza degli operai socialdemocratici di Pietroburgo, una politica di blocchi e accordi con i socialisti-rivoluzionari durante le elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali.

Si dichiara inammissibile il blocco pubblicistico che i liquidatori piú in vista e noti socialdemocratici appartenenti ai gruppetti che difendono il liquidatorismo (Plekhanov, Trotski, ecc.) hanno costituito con i socialisti-rivoluzionari, i quali, nella rivista *Sovremennik* di Pietroburgo, dichiarano che i « vecchi raggruppamenti sono in ogni caso liquidati », e che « non è piú possibile stabilire dove finisca il marxismo e dove incominci il populismo » (*Sovremennik*, n. 7, p. 76).

I pubblicisti che desiderano essere membri del partito socialdemocratico e che collaborano al *Sovremennik* per ragioni diverse dal bisogno di procurarsi uno stipendio lavorando nella stampa borghese sono invitati a cessare questa collaborazione e a dare pubblicità a questa loro decisione.

9. A causa dell'estrema disorganizzazione provocata nel movimento operaio di Russia dai singoli gruppetti all'estero, che vivono isolati, che agiscono senza il mandato di alcuna organizzazione del partito in Russia e senza alcun accordo con un'organizzazione di tal genere, si ritiene necessario proclamare e applicare il principio che tutti i gruppi all'estero, senza eccezione alcuna, possono entrare in rapporto con organizzazioni che operano in Russia solo per mezzo del Comitato centrale del partito.

I gruppi all'estero che non obbediscono al centro russo del lavoro socialdemocratico, cioè al Comitato centrale, e che seminano la disorganizzazione mediante rapporti particolari con la Russia al di fuori del Comitato centrale, non possono far uso del nome del POSDR.

Bisogna creare all'estero, con i fondi raccolti sul posto, una rivista di discussione socialdemocratica per discutervi ampiamente, senza censura, le questioni relative al programma, alla tattica e all'organizzazione.

Bisogna riaffermare e applicare senza riserve la norma dello sta-

tuto del partito (§ 3), secondo cui solo « un'organizzazione di partito che sia stata riconosciuta ha diritto di stampare pubblicazioni del partito ».

10. Si dichiara assolutamente obbligatoria per tutti i socialdemocratici la risoluzione approvata all'unanimità dal Comitato centrale a Londra (all'inizio di gennaio del 1908), in cui si dice:

« Un lavoro piú intenso della socialdemocrazia in seno al movimento sindacale, lavoro imposto da tutta la situazione attuale, deve essere svolto nello spirito delle risoluzioni di Londra * e di Stoccarda **, cioè in nessun caso nello spirito del riconoscimento di principio della neutralità o dell'apartiticità dei sindacati, ma invece nello spirito della costante ricerca del massimo ravvicinamento fra i sindacati e il partito socialdemocratico ».

Si riconosce che i tentativi di condurre nei sindacati una campagna di agitazione contro il POSDR illegale sono incompatibili con l'appartenenza al partito.

I liquidatori s'impegnano a non fare appello all'insubordinazione nei confronti delle direzioni sindacali, a sottomettersi lealmente alla maggioranza marxista dei sindacati e a non organizzare in nessun caso sindacati scissionistici paralleli.

La stessa cosa vale per il lavoro in tutte le associazioni operaie: clubs, ecc.

Tutti i socialdemocratici sono tenuti a entrare nelle cellule socialdemocratiche illegali di ogni sindacato, di ogni associazione culturale, ecc. Le decisioni del partito illegale sono obbligatorie per queste cellule.

Si dichiara obbligatoria per tutti i socialdemocratici la lotta *contro* la divisione dei sindacati per nazionalità.

11. Si dichiara che gli attacchi sulla stampa contro la rappresentanza eletta dagli operai di Pietroburgo negli organismi direttivi delle associazioni sociali (Consiglio di tutta la Russia, Consiglio della capitale, ecc.) e gli appelli a non seguire le sue indicazioni, ecc. *sono inammissibili*. Si dichiara che il programma assicurativo approvato da questa rappresentanza operaia *è obbligatorio*.

La rivista *Strakhovanie Rabocikh*, che è in concorrenza con l'or-

* Cioè del congresso londinese del POSDR (1907).
** Cioè del congresso internazionale socialista di Stoccarda (1907).

gano ufficiale della rappresentanza operaia nelle assicurazioni sociali (*Voprosy Strakhovania*), viene soppressa.

12. I socialdemocratici del Caucaso devono riconoscere come inammissibile l'agitazione in favore dell'autonomia culturale nazionale, che è stata respinta dal programma del POSDR.

I socialdemocratici del Caucaso devono impegnarsi a non violare il principio dell'organizzazione internazionale unica in ogni città, astenendosi in ogni caso, in qualsiasi organizzazione politica o sindacale, dal dividere gli operai in base alle nazionalità.

13. I sei deputati alla Duma (gruppo Ckheidze), nonché il deputato Burianov, devono accettare tutte le condizioni sopra elencate.

Il gruppo Ckheidze deve dichiarare dalla tribuna della Duma che, conformemente al programma dei socialdemocratici di Russia, *ritira* la sua proposta di « autonomia culturale nazionale » (e il suo pseudonimo: « gli istituti », ecc.).

Il gruppo Ckheidze deve riconoscere la direzione del Comitato centrale del partito, eletto alla conferenza del gennaio 1912, il carattere obbligatorio di tutte le deliberazioni del partito, come pure il diritto di *veto* del Comitato centrale.

Sono queste le condizioni in base alle quali il Comitato centrale del nostro partito ritiene che si possa realizzare l'unità e si impegna a iniziare una campagna in questo senso. Dichiariamo assolutamente impossibile qualsiasi trattativa e rapporto col gruppo di liquidatori che pubblica la *Nascia Zarià* e la *Nascia Rabociaia Gazieta*, data la tattica seguíta *oggi* da questo gruppo. Quanto agli altri gruppi, correnti, frazioni e organismi che difendono i liquidatori, o che predicano l'unità o il compromesso con loro, riteniamo che essi abbiano un'esistenza fittizia dal punto di vista della loro funzione politica reale nel movimento operaio di Russia.

Noi dichiariamo che nutrire la classe operaia di Russia di affermazioni e promesse puramente verbali sulla possibilità di realizzare agevolmente l'accordo con il gruppo dei liquidatori significa rendere un cattivo servigio a questa causa e spacciare le chiacchiere per realtà.

Formuliamo pertanto la seguente proposta pratica.

Già da un anno il nostro partito ha proposto di convocare un

congresso. Se ne è parlato nelle risoluzioni della conferenza tenuta nell'estate del 1913 dal Comitato centrale del POSDR. Questo progetto sta ormai per realizzarsi. Probabilmente, il nostro partito terrà il suo congresso in un futuro molto vicino [135], subito dopo il congresso di Vienna o forse nello stesso periodo. Naturalmente, invitiamo i compagni a non comunicare questa notizia e a non parlarne. Se gli arresti saranno molto numerosi, forse, invece del congresso, si terrà una conferenza.

Pertanto, pur rifiutandoci di fare qualsiasi concessione al gruppo dei liquidatori o ai suoi difensori *fino a quando le suddette condizioni non saranno state realizzate*, proponiamo a tutti i gruppi, le correnti, le frazioni che — a differenza di noi — ritengono possibile l'unità o la pace o il compromesso con l'attuale gruppo dei liquidatori e con la sua tattica odierna, proponiamo a tutti questi gruppi di approfittare del congresso di Vienna per organizzare insieme un esame approfondito delle nostre condizioni.

Coloro che predicano la pace e il compromesso con i liquidatori non si limitino a predicare, ma dimostrino *coi fatti* che l'unità con gli attuali liquidatori è possibile.

Per parte nostra saremo ben contenti di poter informare i rappresentanti dei quattro quinti degli operai di Russia, delegati al congresso o alla conferenza del nostro partito, sui risultati dell'incontro fra tutti i gruppi che difendono i liquidatori e i liquidatori stessi.

14. Per concludere devo affrontare ancora un punto, molto sgradevole, ma che non si può eludere, se si vuole avere uno scambio d'idee leale e sincero sulla questione dell'unità dei socialdemocratici di Russia.

Ecco di che si tratta.

I nostri avversari, i liquidatori, conducono nella loro stampa una accanita campagna personale contro alcuni membri del nostro partito, accusandoli pubblicamente e di fronte alle masse di un gran numero di azioni disoneste, infami e criminose o dando notizia nel loro giornale delle « voci » che corrono a questo proposito. La stampa del nostro partito risponde a questi attacchi qualificando i liquidatori e, in particolare, i loro due leaders, Dan e Martov, come calunniatori; e risponde in modo chiaro e preciso, a nome del nostro Comitato centrale.

Non è difficile immaginare quale disorganizzazione e demoralizzazione generi tra le masse questa « campagna » dei liquidatori, alla

quale abbiamo risposto e risponderemo sempre applicando il principio: « à corsaire, corsaire et demi ». Indichiamo brevemente quattro esempi:

1. Nel 1911 L. Martov ha pubblicato a Parigi un opuscolo, *Salvatori o demolitori*, che nella sostanza tendeva ad accusare Lenin di azioni disoneste e criminose. Lo stesso Martov ha inviato una traduzione tedesca dell'opuscolo a Kautsky, che era allora arbitro in una controversia tra i socialdemocratici di Russia. Kautsky, in una lettera a Lunaciarski (gruppo Vperiod), ha definito « ripugnante » l'opuscolo di Martov, e questo apprezzamento è stato reso pubblico nella stampa socialdemocratica di Russia da Plekhanov. Attualmente il giornale dei liquidatori incomincia a diffondere pian piano, in forma allusiva, il contenuto di quest'opuscolo fra il pubblico russo.

2. Dal 1913 a oggi il giornale dei liquidatori ha accusato pubblicamente di disonestà un membro del nostro partito, Danski, che lavora nelle assicurazioni sociali. Il pretesto dell'accusa è che Danski ha lavorato in un'organizzazione padronale, di imprenditori, al servizio della borghesia. Il nostro partito, attraverso una serie di organismi (redazione della *Pravda* e della rivista *Prosvestcenie*, gruppo operaio socialdemocratico di Russia alla Duma, alcuni sindacati, ecc.), ha esaminato quest'accusa e ha stabilito che Danski si è staccato pian piano dal lavoro per i padroni e si è posto al servizio del movimento operaio, cominciando a lavorare come collaboratore anonimo della *Pravda*. Quando Danski è entrato definitivamente nel nostro partito, in conformità con le nostre risoluzioni gli è stato chiesto di abbandonare completamente l'organizzazione padronale. Danski lo ha fatto, ha lasciato questo lavoro. A nome del Comitato centrale, ripeto che il nostro partito considera Danski un compagno onesto e non permetterà a nessuno di attentare impunemente al suo onore. La nostra stampa, accusando i liquidatori di calunniare Danski, ha mostrato che essi sono particolarmente in malafede in questo caso, perché lo stesso Martov scrive costantemente in un giornale borghese con un altro pseudonimo (voglio qui dare la notizia completa: *Iegorov* nella *Kievskaia Mysl*) e che, fra i piú vicini collaboratori del giornale liquidatore, *Iegiov* ha lavorato in un sindacato padronale e *Iermanski* vi ha lavorato o vi lavora tuttora.

3. Il membro della Duma Malinovski ha lasciato improvvisamente la Duma e ha rassegnato il mandato senza spiegarne le ragioni. I nostri operai hanno convocato i loro organismi direttivi locali e centrali e hanno espulso Malinovski dal partito per aver abbandonato il suo posto

di combattimento, commettendo un atto di disorganizzazione, di diserzione, non spiegato e non discusso preliminarmente in forma collegiale. Il giornale dei liquidatori ha cominciato allora a pubblicare voci anonime che accusavano Malinovski come agente provocatore e ha chiesto che su queste voci si aprisse un'inchiesta delle frazioni. Il nostro Comitato centrale ha dichiarato che garantiva per Malinovski, che aveva esaminato le voci e concluso che si trattava di una disonesta calunnia diffusa da Martov e Dan. Il nostro Comitato centrale si è rifiutato di far parte di una qualsiasi commissione comune con i liquidatori e, seguendo i rappresentanti di dieci sindacati di Mosca, ha accusato di diffamazione chi osava divulgare sulla stampa « *voci* » anonime relative alla provocazione, invece di comunicarle per la normale via organizzativa al nostro *o al loro* (« Comitato d'organizzazione ») Comitato centrale, al Bund e ai gruppi che hanno fiducia nei liquidatori, per far esaminare *collegialmente* queste voci dagli organi responsabili. Burtsev ha dichiarato che non prestava credito a tali voci. La commissione d'inchiesta costituita dal nostro Comitato centrale ha detto che avrebbe pubblicato delle notizie sui diffusori di queste voci. Posso soltanto aggiungere che le voci sono state divulgate dai *liquidatori*.

4. In questi giorni il giornale liquidatore ha pubblicato una lettera aperta dell'ex deputato alla II Duma Alexinski, che accusa di tradimento il compagno Antonov, un membro del nostro partito che è stato ai lavori forzati. Ora, la condotta del compagno Antonov è stata riconosciuta irreprensibile sia da una speciale commissione formata di suoi compagni del penitenziario, sia dal Comitato centrale del partito in una risoluzione presa in Finlandia nel 1907-1908, quando del Comitato centrale facevano parte anche i menscevichi (cioè gli attuali liquidatori) e tutte le « organizzazioni nazionali ». La risposta della nostra stampa è ancora una volta un'accusa contro Dan e Martov per la diffusione di calunnie.

Il Comitato centrale mi ha dato l'incarico di fare qui, davanti al comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista, una proposta pratica. Noi consideriamo i metodi dei liquidatori come metodi di lotta politica tipici per chi è stato espulso dal partito. E quindi non pensiamo che il « rimedio » possa consistere nelle sentenze morali. Ma, quando gli organismi che servono di copertura ai liquidatori (il « Comitato di organizzazione » e il Bund, per esempio, nonché Trotski) e numerosi gruppi all'estero (compreso Plekhanov) ci parlano di « *unità* » con

questi liquidatori, noi facciamo loro, di fronte al comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista, la seguente proposta:

dichiarino essi apertamente e pubblicamente, senza sotterfugi, se approvano o disapprovano la « campagna » condotta dai liquidatori sui quattro punti indicati (ai quali, ne siamo convinti, i liquidatori ne aggiungeranno altri 44).

Se la disapprovano, che gli operai di Russia lo sappiano.

Se l'approvano, *tutti* i gruppi che ci propongono l'« unità » o un compromesso con i liquidatori eleggano una commissione comune e compilino un'accusa motivata, concreta, aperta, contro alcuni membri del nostro partito per azioni disoneste. Noi presenteremo quest'accusa al nostro congresso, proporremo ai rappresentanti della commissione costituita da tutti i gruppi che difendono i liquidatori di venire al nostro congresso e di produrre le loro prove.

Riteniamo nostro dovere dichiarare che, se questo non sarà fatto, nel nostro partito si rafforzerà l'idea — già manifestatasi nelle sue file — che tutti i gruppi che difendono l'« unità » con i liquidatori appoggiano *segretamente* i calunniatori.

A nome della maggioranza degli operai coscienti di Russia, noi difenderemo l'organizzazione del nostro partito dai disorganizzatori e non ammetteremo altra difesa fuorché quella da noi adottata e da me appena esposta (senza parlare della giustizia borghese, alla quale ricorreremo alla prima occasione).

Ho cosí concluso il rapporto che mi era stato affidato dal Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia. Mi permetterò di riassumerlo in due brevi tesi.

Dal punto di vista formale la situazione è la seguente. Il nostro partito, ricostituito alla conferenza di gennaio del 1912 nonostante l'opposizione del gruppo dei liquidatori, ha espulso questi ultimi dalle sue file. *Dopo* questo fatto, dopo due anni e mezzo di attività, la schiacciante maggioranza degli operai coscienti di Russia ha approvato la linea del nostro partito. Abbiamo quindi tutte le ragioni di essere convinti, ancora piú fermamente che in passato, della giustezza della nostra linea, *e non ce ne allontaneremo*. Se i liquidatori e i gruppi che li difendono vogliono che sia annullata la risoluzione sull'espulsione dei liquidatori dal partito, il nostro Comitato centrale è pronto a presentare al congresso del nostro partito una proposta in

questo senso e a sostenerla, però *soltanto* alle condizioni da me elencate.

Dal punto di vista materiale, cioè nella sostanza, la situazione è la seguente. La Russia sta attraversando un'epoca di rivoluzioni borghesi, durante la quale gruppetti instabili d'intellettuali sono talvolta propensi a ritenersi socialdemocratici o ad appoggiare all'interno della socialdemocrazia quella tendenza opportunistica contro cui il nostro partito lotta da vent'anni (« economismo » negli anni 1895-1902; « menscevismo » negli anni 1903-1908 e « liquidatorismo » negli anni 1908-1914). L'esperienza del blocco d'agosto (1912) dei liquidatori e della sua disgregazione ha dimostrato che i liquidatori e i loro difensori sono assolutamente incapaci di creare un partito o un'organizzazione. Solo nella lotta contro questi gruppi si crea e si può creare un vero partito operaio socialdemocratico di Russia, che già oggi unisce, nonostante le immani difficoltà, gli otto decimi (se si considerano i soli socialdemocratici) o i sette decimi (se si considerano i socialdemocratici e i socialisti-rivoluzionari) degli operai coscienti.

ISTRUZIONI

I. *Note privées*

Riguardo al rapporto che possono avere con l'« unità » i dati sulla maggioranza o sulla minoranza degli operai che seguono in Russia i pravdisti, o meglio che sono pravdisti, bisogna osservare:

1. Se un dato partito o gruppo presenta in maniera definita e precisa un programma o una tattica con cui il nostro partito non può essere d'accordo in linea di principio, il problema della maggioranza, naturalmente, non ha alcun senso. Per esempio, se il partito socialista-rivoluzionario (populisti di sinistra), che differisce dal nostro nel programma e nella tattica, conquistasse la maggioranza degli operai in Russia, questo non ci farebbe rinunciare affatto alla nostra linea. La stessa cosa vale per i negatori aperti e dichiarati della « clandestinità » (= partito illegale) nella Russia odierna.

Ma alcuni gruppi socialdemocratici e una parte dei liquidatori affermano di non avere divergenze di principio inconciliabili con noi. A questi gruppi e a queste persone dobbiamo far rilevare la loro incoerenza allorché si rifiutano di sottomettersi alla maggioranza.

2. Della giustezza della nostra linea tattica e organizzativa ci hanno convinto prima di tutto la nostra lunga conoscenza del movimento operaio socialdemocratico di Russia e la parte che vi abbiamo avuto, nonché le nostre convinzioni teoriche marxiste. Ma noi siamo dell'opinione che la pratica del movimento operaio *di massa* non sia affatto meno importante della teoria, e che solo questa pratica possa fornire una seria *verifica* dei nostri princípi. « La teoria è grigia, amico mio, ma verde è l'albero eterno della vita » (*Faust*). Perciò, il fatto che dopo due anni e mezzo di lotta contro il liquidatorismo e i

suoi alleati i quattro quinti degli operai coscienti si pronuncino per il « pravdismo », questo fatto rafforza e rende incrollabile la nostra convinzione nella giustezza della nostra linea.

3. Da noi, in Russia, quasi ogni gruppo o « frazione » (secondo la vecchia denominazione) accusa l'altro di *non* essere operaio, ma intellettuale borghese. Noi consideriamo quest'accusa, o meglio questa concezione, questo modo d'indicare il significato sociale di questo o quel gruppo, *estremamente importante da un punto di vista di principio*. Ma proprio per questo motivo riteniamo che sia nostro dovere non denunciare gratuitamente il carattere sociale degli altri gruppi, ma convalidare questa denuncia con dei fatti *oggettivi*: perché i fatti oggettivi dimostrano irrevocabilmente e inconfutabilmente che in Russia *solo* il pravdismo è una tendenza *operaia*, mentre il liquidatorismo e il socialismo-rivoluzionario sono *di fatto* tendenze intellettuali borghesi.

II. *Note privées*

Se si tenterà (non importa se da parte di un membro dell'Ufficio internazionale socialista o di qualcuno dei nostri avversari) di « respingere » o *rigettare* i dati oggettivi sulla nostra maggioranza, sarà assolutamente indispensabile chiedere la parola per esprimere formalmente, a nome di tutta la delegazione, una protesta del seguente tenore.

Noi protestiamo categoricamente contro l'affermazione (o i tentativi, le indicazioni, ecc.) che i dati oggettivi, da noi forniti e da cui risulta da che parte stia l'immensa maggioranza degli operai coscienti di Russia, non possano essere presi in considerazione dal comitato esecutivo, perché non sono stati da esso controllati (o perché non si riferiscono alla questione dell'unità). Noi riteniamo, al contrario, che l'indubbio interesse di tutta l'Internazionale e la volontà dell'Ufficio internazionale socialista, chiaramente espressa dalla sua risoluzione del dicembre 1913, sia di raccogliere le informazioni piú complete, esatte e documentate sull'effettiva situazione del movimento operaio in Russia.

Riteniamo che i nostri avversari, i quali conoscevano la risoluzione presa in dicembre dall'Ufficio internazionale socialista, non abbiano fatto il loro dovere astenendosi finora dal raccogliere, per conto loro, dati oggettivi sul movimento operaio in Russia.

Dichiariamo che, dopo il buon esito del viaggio compiuto in Russia dal compagno Vandervelde, il comitato esecutivo dell'Ufficio internazionale socialista può inviare, per mezzo del compagno Vandervelde, in modo perfettamente legale una lettera aperta a tutte le redazioni dei giornali operai (o che si dichiarano operai) e a tutti i membri delle direzioni di tutte le associazioni operaie legali di Russia, per ottenere da una fonte diretta i dati relativi alla divisione degli operai coscienti in pravdisti, liquidatori, socialisti-rivoluzionari (populisti di sinistra) e altre tendenze.

Senza questi dati oggettivi, le dichiarazioni soggettive dei rappresentanti dei singoli « gruppi » non hanno alcun valore.

III. *Extra rapporto*

In base ad alcune frammentarie dichiarazioni dei liquidatori al congresso lettone e a certe allusioni della stampa, uno dei piani da essi elaborato per attuare l'inganno dell'« unificazione » consiste nel progetto di un « congresso comune ».

Questo progetto, che tende palesemente a sedurre gli stranieri piú creduloni, prevede all'incirca che si crei un comitato organizzatore « federativo » per la convocazione di un congresso comune, oppure che « si integri » il Comitato centrale del nostro partito con i rappresentanti di una qualsiasi organizzazione liquidatrice, in vista della convocazione del congresso.

Questo piano, in ogni sua forma, è per noi assolutamente inaccettabile, e se, in un modo o nell'altro, verrà presentato alla « conferenza » di Bruxelles, la delegazione del Comitato centrale dovrà dichiarare:

Non potremo compiere nessun atto verso un congresso comune, o una federazione, o un qualsiasi ravvicinamento, fino a che il gruppo dei liquidatori non avrà ottemperato alle condizioni da noi poste. Perché è per noi impossibile concedere la *benché minima* fiducia al gruppo dei liquidatori, espulso dal partito e che nel suo giornale continua quotidianamente un'azione disorganizzatrice, se non *dopo* l'adempimento da parte loro di queste condizioni.

Prestare fiducia a questo gruppo significherebbe da parte nostra *incoraggiarlo* a proseguire la sua opera di disorganizzazione. Noi

invece, in base alle deliberazioni dei nostri congressi, delle nostre conferenze e del nostro Comitato centrale, esigiamo la *cessazione* di questa attività dei liquidatori come *conditio sine qua non* della « pace ».

La questione non cambia affatto per la copertura che i liquidatori ricevono da parte di organizzazioni o gruppi formalmente non espulsi dal partito (per esempio, il Bund, o l'ufficio regionale del Caucaso o i « sei » deputati, ecc.). La cosa essenziale e concreta in Russia, dal punto di vista del lavoro russo, è *soltanto* una, ed è appunto l'esistenza di questo gruppo di liquidatori e del loro giornale, che incita a sabotare la volontà della maggioranza.

Il Bund, i « sei » deputati del gruppo Ckheidze, ecc., o il comitato regionale del Caucaso, Trotski, il Comitato d'organizzazione o chiunque altro, se vogliono ravvicinarsi a noi, devono prima *ottenere* che il gruppo dei liquidatori accetti le nostre condizioni o devono invece condannarlo recisamente e rompere con esso. Altrimenti, non c'è neppure da parlare, per quanto ci riguarda, del *minimo* atto che esprima la nostra fiducia nel gruppo dei liquidatori.

Coloro che vogliono veramente l'unità della socialdemocrazia russa non si facciano illusioni e non cedano ad assicurazioni soggettive, promesse, ecc. C'è una via ed una sola che porta all'unità: indurre la minoranza, che è uscita dal partito illegale, che lo disorganizza e che sabota il lavoro e la volontà della maggioranza, a metter fine al suo modo di agire e a *dimostrare coi fatti* il suo desiderio di rispettare la volontà della maggioranza.

Qualsiasi incoraggiamento, diretto o indiretto, al gruppo dei liquidatori a continuare nella sua linea di condotta *attuale* o qualunque atto che possa alimentare in esso la speranza di una possibile « federazione », o di una « conciliazione », o di un « congresso comune », o di un « ravvicinamento », ecc. non porterà a niente *fino a che* questo gruppo non metterà fine alla sua odierna attività e non si subordinerà *di fatto* alla volontà della maggioranza. Il partito degli operai socialdemocratici di Russia, che ha riunito i quattro quinti degli operai coscienti, *non permetterà* che si saboti la sua volontà.

I gruppi e gli organismi che « rassicurano » se stessi e gli altri dicendo che i liquidatori non sono poi tanto malvagi (il Bund, il Comitato d'organizzazione, il comitato regionale del Caucaso) capiscano che non abbiamo bisogno di parole, ma soltanto di fatti. Se essi hanno fiducia nei liquidatori, organizzino il *loro* congresso con i liqui-

datori, propongano a questo congresso le *nostre* condizioni, ottengano dai liquidatori una risposta favorevole e l'attuazione effettiva di queste condizioni. Noi vedremo i risultati, aspetteremo i *fatti*, ma diffidiamo delle sole promesse.

Quando le nostre condizioni saranno state effettivamente soddisfatte, e solo allora, sarà possibile un congresso comune, saranno possibili gli atti intesi a prepararlo.

I compagni socialisti stranieri commettono a volte un grave errore quando pensano di favorire l'unità suscitando nei liquidatori la speranza che noi ci metteremo a lavorare con loro *senza* un completo e radicale cambiamento della loro posizione, *senza* la loro sottomissione alla volontà della maggioranza. Non aiuta l'unità, ma gli scissionisti: ecco il significato oggettivo di questa tattica.

Le nostre condizioni sono il nostro progetto di un « pacte d'unité » e, finché i liquidatori non lo avranno firmato, finché non l'avranno realmente attuato, non c'è neppure da parlare di un passo qualsiasi verso un ravvicinamento.

IV

Riguardo alla manifestazione del 4 aprile 1914. 1) Ho fatto spedire ancora da Pietroburgo (a Popov) il n. 18 della *Stoikaia Mysl* (socialista-rivoluzionaria) e i giornali borghesi del 4 e del 5 aprile 1914. Se arriveranno, bisognerà usarli per integrare i documenti del rapporto.

Non affermiamo che i liquidatori non abbiano mai pubblicato volantini. Ne hanno preparato uno per il 1° maggio del *1913* (pubblicato a Vienna); per il 1914, *i pietroburghesi dicono* che non ce ne sono stati. Ce n'è stato uno, pare, sullo sciopero.

Ma il 4 aprile 1914 è *uno* dei casi tipici di sabotaggio del lavoro illegale.

Se Plekhanov o Rubanovic vogliono presentare una dichiarazione, voteremo *perché* siano ascoltati? Risponderei: « Noi voteremmo *contro* perché Rubanovic non è un socialdemocratico, e Plekhanov *non rappresenta niente in Russia. Ma*, poiché il nostro rapporto contiene un attacco

diretto contro il gruppo di Plekhanov e la tendenza di Rubanovic, non vogliamo votare contro e *ci asteniamo* ».

Darete garanzie alla minoranza? — ci si domanderà.

« No, non vogliamo discutere né col gruppo dei liquidatori espulso dal partito né a proposito di questo gruppo né di alcuna garanzia. Esigiamo noi stessi garanzie dai liquidatori e dai loro amici. »

N.B. Lo spirito generale delle nostre condizioni è la lotta contro il rinnegamento del *vecchio, contro la svolta verso un partito nuovo*. Nous ne marchons pas! Vedi Axelrod e la sua « riforma del partito, *o meglio la sua rivoluzione nel partito* » [136].

N.B. Chi scrive questo è ridicolo, se si lamenta per la scissione!!!

È legittimo un « Partito operaio socialdemocratico *di Russia* » senza i nazionali?

È legittimo, perché esso è stato *di Russia* dal 1898 al 1903 senza i polacchi e i lettoni, dal 1903 al 1906 senza i polacchi, i lettoni e il Bund!!!

Noi non abbiamo espulso i nazionali, se ne sono andati loro a causa dei liquidatori. Tant pis pour eux!!

Battersi *con tutte le forze* per la pubblicazione dei verbali della conferenza, presentando una protesta *scritta* in caso di rifiuto (se il rifiuto sarà generale, esigere la pubblicazione delle nostre risoluzioni — *noi le pubblicheremo lo stesso* — e delle *controrisoluzioni*; il comitato esecutivo può mettere da parte le « questioni personali »).

Abbiamo un solo scopo: costringere i liquidatori + il Bund + il PSP + Plekhanov a *formulare* controrisoluzioni e controproposte. Non acconsentiamo *a niente in nessun caso* e ce ne andiamo *promettendo* di presentare al nostro congresso le « controproposte » dei nostri *cari* compagni.

L'essenziale è di sottolineare (preferibilmente in una risposta) che le nostre « condizioni » *in linea di massima sono state da tempo pubblicate dagli operai*. Mando a Popov i numeri corrispondenti della *Pravda*.

Che piano di lavoro è desiderabile, dal nostro punto di vista, per la conferenza di Bruxelles?

Prima di tutto le relazioni *di tutte* le organizzazioni e di tutti i gruppi, il che richiederà parecchio tempo. Poi delle brevi repliche e infine la *formulazione* da parte di *tutte* le organizzazioni e di tutti i gruppi di proposte *concrete*.

Quando tutti i partecipanti alla conferenza avranno formulato le loro proposte concrete, ciascuno dica se ritiene possibile, *in base a queste* proposte, compiere altri passi verso il ravvicinamento o discutere sul ravvicinamento, oppure, ove lo ritenga impossibile, comunichi *tutte* le proposte alla sua organizzazione.

È chiaro che noi, per parte nostra, *non accetteremo in nessun caso* le proposte dei liquidatori, del Bund, di Rosa e di Plekhanov (né quelle di Kautsky e di Vandervelde) e le trasmetteremo al nostro congresso o alla nostra conferenza.

Il nostro obiettivo è solo quello di esprimere con la massima chiarezza le nostre condizioni, di *prendere nota* delle loro e di andarcene.

Le vostre condizioni sono ultimative? — ci si domanderà. No. Noi vedremo quali controproposte ci verranno presentate e allora risponderemo se riteniamo di dover proseguire o interrompere le nostre conversazioni su questo piano (aspettare che *tutti* intervengano, chiedere a *tutti* delle controproposte su *tutti* i problemi e andarsene. Voilà notre programme!).

Bisogna separare gli affari polacchi da quelli russi? Penso che dovremmo essere contrari a questa separazione. Ci consiglieremo col nostro polacco.

È chiaro che si cercherà di attaccarci in tutti i modi per le nostre pretese « mostruose ». Dobbiamo richiamarci tranquillamente alle risoluzioni delle nostre conferenze e assemblee e alle risoluzioni sull'unità approvate dai pietroburghesi, dai moscoviti, dai caucasiani, ecc. Ne manderò là una raccolta. Noi *facciamo il bilancio* di ciò che

pensano le nostre organizzazioni. Non conviene tenerne conto? Come volete. Nous n'y pouvons rien.

Secondo il giornale dei liquidatori, Vandervelde avrebbe sondato il terreno a Pietroburgo per stabilire se accetteremmo che il comitato esecutivo *non* sia solo il *mediatore*, ma l'*arbitro*, cioè il « giudice » *definitivo* delle nostre divergenze.

Ecco la nostra risposta: quando Bebel, nel 1905, ha avanzato una proposta analoga, il nostro congresso l'ha respinta, ringraziando, ma dichiarando che siamo un partito autonomo [137]. Penso che il nostro congresso risponderà cosí anche adesso. (In ogni caso, il Comitato centrale è di quest'opinione.)

Riguardo alle « calunnie » « essi » proporranno, forse, *che si ritirino tutte le accuse*. Chiedere una votazione! *Noi siamo contro*. E presenteremo le loro proposte al congresso. (Prenderanno un bel granchio, se presenteranno e porteranno avanti questa proposta.) (Noi non mettiamo sullo stesso piano la responsabilità dei calunniatori e quella di coloro che chiamano i calunniatori con il loro nome.)

In generale, è indubbio che « essi » cercheranno sempre formule « intermedie », « concilianti ». Faremo presente che un analogo tentativo è stato già compiuto con noi nel gennaio del 1910 e con i lettoni nell'agosto del 1912, e che noi *non lo ripeteremo*. La conferenza si divida in due campi nettamente distinti: coloro che ritengono possibile un ravvicinamento con i liquidatori *di oggi*, e coloro che non accettano un tale ravvicinamento senza un *cambiamento radicale della tattica e della linea di condotta* dei liquidatori.

Bisogna *prender nota con la massima diligenza* delle formule « concilianti » (questo è l'essenziale), poi criticarle un po' e quindi respingere il tutto.

RISPOSTA DEGLI OPERAI ALLA COSTITUZIONE DEL GRUPPO OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO DI RUSSIA ALLA DUMA DI STATO

Era naturale che la lotta *aperta* contro i liquidatori dovesse riaccendersi con particolare vigore e vivacità dopo la costituzione di un gruppo operaio socialdemocratico di Russia alla Duma di Stato. Per i liquidatori del partito (e per i loro difensori aperti o camuffati) non si sarebbe potuto immaginare un pretesto piú comodo e plausibile per gridare all'« unità ». Da un punto di vista filisteo, tutto sembra esaurirsi nel fatto che uno o due gruppi della Duma aspirano a chiamarsi socialdemocratici; il filisteo non sa e ha persino paura di determinare la volontà di quali forze esprima l'uno o l'altro gruppo, chi realizzi le decisioni della maggioranza degli operai coscienti e organizzati, che cosa sia il « movimento clandestino ».

E quindi se c'era un punto sul quale ai liquidatori era assicurato il consenso dei piccoli borghesi e dei filistei, che erano pronti a sputare su un certo « partito », esso riguardava proprio la cosiddetta « scissione » del gruppo socialdemocratico alla Duma. I gemiti dei piccoli borghesi, desiderosi di chiamarsi socialdemocratici non sono mai stati cosí alti e lacrimevoli. E il fatto che le cose si siano svolte apertamente ha agevolato soprattutto la partecipazione degli operai e del pubblico alla valutazione dell'accaduto, mentre la *Pravda*, ad una voce col giornale dei liquidatori, invitava il proletariato cosciente a manifestare la sua opinione.

Le pagine dei due giornali hanno cominciato a infittirsi di lettere, dichiarazioni e risoluzioni di operai.

Sono passati ormai molti mesi dal momento in cui (alla fine di ottobre del 1913) si è costituito un gruppo autonomo della socialdemocrazia di Russia. La campagna lanciata dai due giornali a favore dei

« sei » (gruppo operaio socialdemocratico di Russia) o dei « sette » (liquidatori) si è già conclusa.

Quali ne sono stati i risultati?

Su questo tema abbiamo anzitutto la seguente dichiarazione del signor L. Martov, apparsa nel n. 10-11 della *Nascia Zarià*:

« Quale atteggiamento — scrive il signor L. Martov — ha assunto il proletariato verso la scissione del gruppo della Duma, che esso era solito considerare come un tutto unico? È difficile [!??] giudicarne in base ai dati forniti dalla stampa. Piú di diecimila operai hanno espresso in proposito la loro opinione nella *Novaia Rabociaia Gazieta* e in *Za Pravdu*. *Un po' piú della metà* [il corsivo è nostro] ha approvato l'azione dei "sei". Ma il significato di questa maggioranza è sminuito [udite!] dal fatto che contro la scissione e, quindi, a favore della maggioranza del gruppo socialdemocratico si è espresso un gran numero di collettivi del partito, alcuni dei quali comprendono un numero relativamente alto di operai » (*N.Z.*, 1913, n. 10-11, p. 97).

Eccovi, testualmente, il ragionamento del signor Martov, da cui risulta chiaro per la millesima volta che nel travisare la verità egli si ispira ai metodi di Burenin! « Un po' piú della metà »!! Ci si può forse esprimere in modo piú elusivo? 51 e 99 saranno sempre « un po' piú della metà » di 100.

In che modo può un gran numero di collettivi del partito « sminuire » questa maggioranza? In primo luogo, anche qui niente cifre: ognuno può intendere per « gran numero » quello che vuole; questa formulazione sembra escogitata da Martov solo per *nascondere* la verità. In secondo luogo, — *ma è l'essenziale*, — se un gran numero di presunti collettivi del partito è seguíto dalla *minoranza* degli operai, è chiaro che questi collettivi sono *fittizi*. Perché solo un lettore assolutamente disinformato o disattento potrebbe credere al signor Martov, quando dice che un collettivo può essere *non fittizio* pur *non raccogliendo* nel giornale, su un problema importante e vitale, *tutte le voci* degli operai che esso rappresenta.

L. Martov ha fatto il furbo. Non ha soltanto riconosciuto che la *maggioranza* degli operai ha condannato la parte *liquidatrice* del gruppo socialdemocratico, i « sette », ma ha anche ammesso che i signori liquidatori menano vanto di collettivi *fittizi*, dietro i quali non ci sono operai.

Il signor Martov ha preso atto della sconfitta, ma, richiamandosi ai « collettivi » fittizi, ha poi cercato con mezzi degni di un Burenin

di occultare l'*entità* della sconfitta. Sta qui la sostanza della questione. Eppure, *dati* esatti su questa entità erano *già* stati pubblicati sulla stampa e comunicati agli amici di Martov nella riunione dell'Ufficio internazionale socialista del 1° (quattordici) dicembre 1913! Perché allora i liquidatori non hanno *accennato neanche una volta* a questi dati? Forse perché avevano la coscienza sporca?

Queste cifre fornivano un bilancio fino al 20 novembre 1913. Si erano prese in considerazione solo le *firme* contenute nelle dichiarazioni degli operai, come dire i dati piú esatti, che non sono stati mai contestati. Ed ecco i risultati: 4.850 firme per i « sei » e, in tutto, 2.539 (di cui 1.086 del Bund e 636 del Caucaso) per i liquidatori, cioè per i « sette ».

Si valuti adesso come sia da caratterizzare il metodo di un autore il quale cerchi di convincere il suo pubblico che la superiorità degli avversari del liquidatorismo « è sminuita » dal « gran numero » di collettivi (fittizi) che, *tutti insieme*, sono riusciti a raccogliere in tutta la Russia soltanto *un terzo* degli operai che avevano partecipato alla discussione!

Riportiamo i dati relativi al numero dei *firmatari* delle risoluzioni chiaramente espresse e pubblicate nei due giornali nel corso di *tutta* la campagna (conclusasi all'inizio di gennaio):

	Numero dei firmatari delle risoluzioni e dichiarazioni pubbliche		
	per i « sei » (per il partito)	per i « sette » (per i liquidaori)	totale
Pietroburgo	5.003	621	5.624
Resto della Russia	1.511	559	2.070
Caucaso	208	719	927
Bund	—	1.086	1.086
Totale	6.722	2.985	9.707

A furia di ripetere con incredibile sfrontatezza affermazioni false, assolutamente gratuite e non suscettibili di controllo, i liquidatori hanno corrotto a tal punto il loro pubblico di lettori che non osiamo insistere troppo sulla validità delle cifre qui riportate. Le abbiamo desunte dai due giornali concorrenti, e chiunque sappia leggere può controllare o rifare il nostro calcolo.

Queste cifre forniscono un quadro molto istruttivo della situazione del partito marxista in Russia. Non c'è in Russia un solo partito politico, nemmeno uno, che possa presentare per tutto il periodo della controrivoluzione, e in particolare per il 1913, una simile *inchiesta pubblica e di massa fra tutti i suoi membri* su una questione importantissima per la vita del partito. Non uno dei partiti russi tollerati dalla legge, non uno dei partiti liberali e democratici, che sono ricchi e dispongono di un gran numero di intellettuali e di organi di stampa di ogni genere, è riuscito a fare ciò che ha fatto il partito della classe operaia, il partito dei proletari, poveri e cacciati nell'illegalità, che mantengono coi loro centesimi il loro piccolo giornale.

Il partito operaio ha offerto a *tutti* i partiti della Russia un esempio di *come* si debba impegnare la *massa* dei semplici iscritti nella discussione aperta e approfondita delle questioni controverse. I liberali e i filistei di tutti i partiti, di tutte le età e di ogni specie amano deplorare le « scissioni » della socialdemocrazia. Queste anime buone non capiscono che senza lotta non si può realizzare la volontà della maggioranza e che, se non si realizza tale volontà, non si può nemmeno parlare dello spirito di partito o di una qualsiasi azione politica organizzata.

Gli sciocchi chiamano « unità » uno « stato di cose » in cui 13 deputati della Duma agiscono *contro* la volontà della *maggioranza* degli operai marxisti organizzati e coscienti di Russia, e chiamano « scissione » il fatto che sei deputati costituiscano alla Duma un gruppo indipendente, *conformemente* alla volontà della maggioranza degli operai e *per* attuare questa volontà.

Non sono, forse, ridicoli questi sciocchi? Non meritano, forse, il nostro disprezzo?

Oggi dev'essere chiaro per tutti, tranne per chi vuole ingannare gli operai, che la famigerata « unità » dei 13 deputati (della quale vanno ciarlando i liquidatori e i conciliatori) era una *violazione* della volontà del partito, era una derisione della volontà della maggioranza degli operai.

E viceversa. Si prenda la questione dall'altro lato. Non un solo individuo che non abbia perduto la ragione ha tentato di mettere in dubbio che nell'estate del 1913 si è tenuta una conferenza marxista (molto *chiusa*), la cui risoluzione, ratificata dall'organismo dirigente

del partito, si è tramutata in una decisione del partito. Questa risoluzione esigeva dai « sei » un'autonoma presa di posizione [138]. Bene, voi biasimate questa conferenza, signori liquidatori e conciliatori? Ne parlate come d'un circoletto, di una messa in scena, di una finzione, ecc.? Molto bene! Ma il vostro biasimo non è altro, in fin dei conti, che l'espressione della vostra impotenza, perché i fatti oggettivi sono indiscutibili: per decisione di questo « circoletto », i due terzi degli operai coscienti di Russia si sono pronunciati all'unanimità *per* la conferenza, *per* la realizzazione della sua volontà.

Ecco che cos'è il *partito,* signori che amate le frasi vuote sull'« unità » e che di fatto chiamate « unità » l'*autorizzazione* concessa ai liquidatori di *violare* la volontà del partito!

Si noti che, in presenza di due quotidiani concorrenti, non c'era modo d'impedire che ogni operaio cosciente desideroso di farlo esprimesse il suo parere. Si è cosí accertato che solo un terzo degli operai è favorevole ai liquidatori, senza contare che piú della metà di questi voti proviene dal Bund e dal Caucaso. Si noti, inoltre, che nella statistica da noi riportata non vi sono quasi *firme* di operai lettoni (essi hanno dato 98 firme per i sei e 70 per i liquidatori, mentre fra coloro che hanno votato su questa questione, ma non hanno firmato, 863 operai lettoni hanno votato per i « sei » e 347 per i liquidatori), e che non vi figurano piú di 800 operai socialdemocratici polacchi, i quali, pur avendo votato per i « sei », non hanno dato le loro firme (nella stessa posizione si trovano circa 400 sostenitori della « sinistra del PSP » che hanno votato per i liquidatori).

Che cosa dice l'esperienza del primo trimestre di lavoro dei due gruppi?

Non possiamo qui soffermarci sul contenuto *politico* di questo lavoro. Dobbiamo, purtroppo, rimandare a un'altra occasione l'interessante problema dei *vantaggi* acquisiti dai sei nel proclamare, dalla tribuna della Duma, le richieste, le rivendicazioni, le idee e la volontà della *maggioranza* degli operai. Osserviamo soltanto, in due parole, che i rappresentanti dei *sei* alla Duma, Badaiev e Malinovski, nei di-

scorsi tenuti il 4 marzo 1914, hanno impostato *per la prima volta* il problema della libertà di stampa *non* al modo dei liberali ma in una maniera degna del proletariato, mentre i liquidatori si sono impelagati in tale questione come dei veri liberali, sia nella società letteraria, sia sulle pagine delle loro pubblicazioni, sia nei discorsi tenuti alla Duma dai « sette »; ancora nel numero del 13 marzo della *Severnaia Rabociaia Gazieta* si può leggere, a p. 12, il seguente ragionamento: « La pubblicità della stampa illegale può solo indebolire la lotta degli operai per la stampa legale ». Abbiamo già detto piú volte nel testo di questo libro [139], e lo ripeteremo ancora, che, *da un punto di vista di principio,* era assolutamente necessario costituire alla Duma un gruppo operaio socialdemocratico indipendente, capace di lottare contro dichiarazioni e opinioni cosí vergognose, da rinnegati, come quella che abbiamo appena riferito.

Per il momento ci poniamo il compito piú modesto di richiamare l'attenzione del lettore sulle prove, per cosí dire, « esterne » di *che cosa* sia diventato subito il gruppo operaio socialdemocratico di Russia alla Duma, *a differenza* dei sette liquidatori.

Ogni gruppo pubblica nel suo giornale i rendiconti finanziari del suo amministratore riguardo ai versamenti che passano per le mani del gruppo. Queste somme — destinate alle vittime delle repressioni, agli scioperanti di varie fabbriche e branche dell'industria e a diverse altre necessità del movimento operaio — ci svelano tutta una serie di aspetti della *vita operaia* e mostrano con chiarezza, mediante cifre precise, indiscutibili, imparziali, quale sia esattamente il *legame* che unisce l'uno e l'altro gruppo della Duma con il movimento operaio.

L'ultimo rendiconto di questo genere abbraccia, per i due giornali e per i due gruppi, il periodo che va *fino* al 21 gennaio 1914. Abbiamo quindi in complesso i rendiconti finanziari per *tre* mesi di esistenza dei due gruppi: dalla fine di ottobre alla fine di gennaio. Eccone il bilancio.

Queste aride cifre offrono un quadro molto chiaro dei legami *organizzativi* e di tutta la vita dei due gruppi della Duma. Il numero dei gruppi operai che, in questo trimestre, si sono rivolti al gruppo dei liquidatori è di quasi *otto volte* inferiore al numero dei gruppi che si sono rivolti al gruppo del partito.

Sottoscrizioni effettuate dai gruppi

	totale	di cui: provenienti da *non* operai	provenienti da operai	numero dei gruppi operai
1. Gruppo operaio socialdemocratico di Russia	6.173 r.	71 r. 31 c.	6.101 r. 69 c.	719
2. Gruppo socialdemocratico	2.212 r. 78 c.	765 r. 80 c.	1.446 r. 98 c.	94*

In compenso, la somma raccolta fra i *non operai* ** e passata per le mani del gruppo dei liquidatori è di *dieci volte* superiore a quella del gruppo del partito: 765 rubli contro 71. Il partito ha raccolto

* Il calcolo arriva, nel testo, fino al 21 gennaio 1914 (e parte dalla creazione del gruppo operaio socialdemocratico di Russia, cioè dalla fine di ottobre del 1913).

Riteniamo doveroso riportare in nota dei dati piú completi, raccolti dal compagno V.A.T. e validi per tutto il periodo che va dalla formazione del gruppo operaio socialdemocratico di Russia fino al giugno 1914.

Ammontare dei versamenti (per le vittime delle repressioni, ecc.) passati per le mani di ognuno dei due gruppi della Duma tra l'ottobre 1913 e il 6 giugno 1914, secondo i resoconti pubblicati dai giornali marxisti e liquidatori:

	totale	di cui: provenienti da *non* operai	provenienti da operai	numero dei gruppi operai
1. Gruppo operaio socialdemocratico di Russia	12.891 r. 24 c.	828 r. 63 c.	12.062 r. 61 c.	1.295
2. Gruppo socialdemocratico	6.114 r. 87 c.	2.828 r. 04 c.	3.286 r. 83 c.	215

Il gruppo operaio socialdemocratico di Russia ha ricevuto da non operai il 6% della somma complessiva, e il gruppo (« socialdemocratico ») dei liquidatori il 46%. Il numero dei gruppi operai che si sono rivolti al gruppo operaio socialdemocratico di Russia rappresenta l'85,7% del numero complessivo dei gruppi (1.295 su 1.510), quello dei gruppi operai rivoltisi al gruppo « socialdemocratico » costituisce il 14,3%.

** Si tratta dei versamenti effettuati da privati, da persone residenti all'estero e da studenti.

fra i *non* operai l'1% della somma complessiva (71 rubli su 6.173). La percentuale dei liquidatori è del 34% (765 rubli su 2.213).

In base a queste cifre il grande pubblico, che è estraneo alla vita dei gruppi della Duma, può valutare esattamente e meditare a fondo su fatti che sono ben noti a chi segue da vicino le mille « inezie » della vita quotidiana, cioè:

il gruppo dei liquidatori (i sette) è un gruppo senza operai;

il gruppo dei liquidatori ha trenta volte piú legami con l'ambiente *non* operaio del gruppo operaio socialdemocratico di Russia.

Questi fatti erano stati osservati già da tempo e da varie parti. Il giornale liberale *Riec* ha detto giustamente che il gruppo dei liquidatori è un gruppo « di intellettuali », e tutta la stampa liberale lo ha piú volte confermato. Plekhanov ha mostrato molto tempo fa che i liquidatori hanno raccolto nelle loro file non pochi elementi piccolo-borghesi opportunisti, oltre al signor Potresov. Il gran numero di collaboratori dei *giornali* liberali che si trova fra i liquidatori, e viceversa (Enzis, Iegorov, St.Novic, E.Smirnov, Antid Oto, Nevedomski, Lvov-Rogacevski, Cerevanin e molti altri), è già stato segnalato dal *Put Pravdy*.

Per il loro effettivo significato sociale i liquidatori sono una filiale del partito borghese liberale, la cui ragion d'essere consiste nell'introdurre negli ambienti proletari le idee della politica operaia liberale e nel *sabotare* la volontà della maggioranza degli operai organizzati e coscienti di Russia.

Scritto nel marzo-aprile 1914,
completato nel giugno 1914.

Pubblicato nel 1914
in *Marxismo e liquidatorismo*,
Pietroburgo, ed. Priboi.

CHIAREZZA PRIMA DI TUTTO!

(Sul problema dell'unità)

1. *Coloro che hanno due opinioni*

Si può parlare seriamente con chi è palesemente incapace di trattare con serietà le questioni serie? È difficile, compagni, molto difficile! Ma una questione, di cui certa gente non sa parlare seriamente, è di per sé tanto seria che non sarà inutile analizzare perfino le soluzioni palesemente poco serie che ne vengono date.

Mi riferisco alla questione dell'unità del movimento operaio russo. E coloro che non sanno trattarla seriamente sono i collaboratori del giornale *Iedinstvo*.

Ecco un primo esempio. Il n. 4 dell'*Iedinstvo* pubblica un'intervista col deputato Ckheidze. La redazione del giornale si augura che l'intervista riesca « utile all'unificazione della classe operaia russa ». Molto bene. Vediamo però che cosa dice Ckheidze a proposito delle questioni organizzative e tattiche che interessano gli operai russi.

Ckheidze si esprime in questo modo: « Personalmente sulla tattica e sull'organizzazione condivido senza riserve le opinioni esposte negli ultimi tempi sulla stampa dal compagno An ».

Quali idee ha esposto negli ultimi tempi sulla stampa il compagno An?

Che cosa ha detto, per esempio, sulle posizioni dei seguaci del *Luc* e dei liquidatori?

An è un noto menscevico e un avversario del « pravdismo » e ha esposto « negli ultimi tempi sulla stampa » le seguenti tesi: « i liquidatori si orientano verso le riforme », il loro atteggiamento verso l'organizzazione clandestina, gli scioperi, le « parole d'ordine integrali », ecc. è inscindibilmente legato al loro riformismo generale; se ascoltassero i loro consigli, gli operai della provincia dovrebbero astenersi dagli scioperi, ecc.

Queste opinioni di An stanno a indicare che egli incomincia a emanciparsi dal giogo del liquidatorismo, e noi abbiamo salutato quest'inizio di emancipazione.

Ckheidze dichiara oggi che condivide « senza riserve » queste opinioni di An. È piacevole sentirlo dire. Scoprire la natura del liquidatorismo e separarsi da questa corrente significa avviarsi verso la saggezza, non è cosí? E noi saremmo pronti a salutare la conversione — cosí a lungo attesa — del deputato Ckheidze riguardo alla funzione del liquidatorismo come corrente.

Ma bisogna trattare seriamente ogni questione seria, ed è quindi utile informarsi non solo sulle dichiarazioni rese da Ckheidze all'*Iedinstvo*, ma anche sulle sue azioni.

Nella *questione* dell'unità, la risposta del gruppo socialdemocratico della Duma (il cui presidente è il deputato Ckheidze) al gruppo operaio socialdemocratico di Russia, sulle condizioni dell'unità proposte da quest'ultimo, potrebbe avere grande importanza.

Tale risposta è apparsa non molto tempo fa nel n. 2 della *Nascia Rabociaia Gazieta*, in forma di appello agli operai.

In quest'appello il deputato Ckheidze e i suoi compagni di fede precisano, fra l'altro, il loro atteggiamento verso il liquidatorismo, rappresentato dal suo organo di stampa, che era allora la *Severnaia Rabociaia Gazieta*.

> « Per quanto riguarda il giornale marxista *Severnaia Rabociaia Gazieta*, — scrivono il deputato Ckheidze e i suoi amici, — il nostro atteggiamento nei suoi confronti è determinato dalla *nostra piena solidarietà con la sua tendenza.* »

Cosí, in un appello ufficiale agli operai, il deputato Ckheidze dichiara la sua « *piena solidarietà* » con la tendenza del giornale liquidatore, mentre nell'intervista pubblicata dall'*Iedinstvo* asserisce di « *condividere senza riserve* » le opinioni di An, il quale critica il giornale dei liquidatori come organo dei riformisti, che svolgono una dannosa funzione di freno nel movimento operaio contemporaneo.

È ammissibile questo? Si ha qui, forse, un atteggiamento serio verso una questione seria? Può il deputato Ckheidze dire qualcosa di serio sulla questione dell'unità coi liquidatori, se lui stesso, nello spazio di due mesi, ha trovato il modo di esprimere sul conto dei liquidatori due opinioni diametralmente opposte?

Però, ci diranno, non è da escludere che nel momento in cui redigeva la « risposta pubblica del gruppo socialdemocratico » il deputato Ckheidze non conoscesse le idee di An e non fosse pertanto riuscito a scoprire la natura del liquidatorismo.

Ma questo, purtroppo, non corrisponde alla verità, perché l'articolo di An è stato pubblicato molto prima che apparisse la *Risposta pubblica.*

C'è di piú.

Qualche giorno dopo la pubblicazione dell'articolo di An, L.M. interveniva decisamente nella *Severnaia Rabociaia Gazieta,* per difendere i liquidatori dalla critica di An. E Ckheidze? Ha forse detto una sola parola in difesa delle opinioni che, come oggi risulta, egli « condivide senza riserve »? No, Ckheidze non ha aperto bocca, e il suo compagno di gruppo, il deputato Tuliakov, è intervenuto proprio in quel momento come editore della *Nascia Rabociaia Gazieta...*

Ripetiamo: è forse ammissibile che il presidente del gruppo socialdemocratico assuma tale atteggiamento verso una questione che preoccupa le grandi masse degli operai, che è stata piú volte discussa in riunioni, conferenze, ecc.? Si può forse trovare in Ckheidze una soluzione del problema dell'unità? La questione dell'unità non è forse qui sostituita da considerazioni diplomatiche di gruppo tendenti a salvare i liquidatori?

Il guaio dei nostri « unificatori » è che essi non sanno dare una risposta chiara alle questioni che si pongono all'ordine del giorno, perché non sanno nemmeno loro quello che vogliono.

Una sola cosa è chiara nei loro articoli: essi hanno deciso di salvare i liquidatori e di evitare perciò la chiarezza e la precisione nell'impostare e risolvere i problemi.

La chiarezza e la precisione sono oggi la cosa piú pericolosa per i liquidatori. Avremo ancora modo di convincercene esaminando altri articoli dell'*Iedinstvo.*

Ma gli operai vogliono la chiarezza e l'otterranno, perché non vogliono costruire l'unità della loro organizzazione sulla diplomazia e sugli equivoci, ma sulla valutazione esatta della portata politica delle varie « tendenze ». Coloro che hanno al riguardo due o piú opinioni sono cattivi consiglieri.

Trudovaia Pravda, n. 30,
2 luglio 1914.

PER UN BILANCIO DEL GIORNO DELLA STAMPA OPERAIA [140]

Dal resoconto del giornale Put Pravdy

Solo oggi possiamo trarre alcune conclusioni sul 22 aprile, « giorno della stampa operaia ».

Il secondo anniversario della *Pravda* ha permesso alle forze marxiste di contarsi.

In questo giorno tutti gli operai coscienti hanno dato il loro contributo ai loro organi di stampa. Cosí, i centesimi son diventati centinaia e migliaia di rubli.

Solo il 14 giugno, nel suo n. 15, la *Trudovaia Pravda* ha pubblicato l'ultimo resoconto delle somme versate per il giorno della stampa operaia. Il « giorno della stampa » è durato circa due mesi.

« Meglio tardi che mai », hanno scritto molti compagni mandando il loro contributo dopo il 22 aprile.

Le risoluzioni sono giunte alla redazione in tale numero che non abbiamo avuto modo non solo di pubblicarle tutte, ma nemmeno di elencarle.

Tuttavia, queste risoluzioni hanno raggiunto il loro scopo, perché ci hanno convinti che siamo sulla strada giusta e che la stragrande maggioranza degli operai aderisce alle parole d'ordine del marxismo conseguente.

Com'è noto, i liquidatori avevano dichiarato che il secondo anniversario dei giornali di tendenza « pravdista » sarebbe stato anche per il loro organo il « giorno della stampa ». A suo tempo avevano fatto un gran baccano per dimostrare il loro diritto di partecipare al giorno

della stampa il 22 di aprile. Già allora avevano proposto una federazione e chiesto che si dividessero a metà le somme raccolte. Il 22 aprile ha mostrato che il giornale liquidatore aveva parlato troppo presto di « federazione » e di « uguaglianza di diritti ».

Gli operai di Pietroburgo hanno respinto del tutto le « sottoscrizioni comuni ». L'appello del giornale liquidatore ha trovato qualche eco solo fra una parte degli studenti e in alcune fabbriche della provincia.

L'ammontare delle sottoscrizioni comuni non ha quasi influito sul totale delle somme raccolte in occasione del giorno della stampa. La *Nascia Rabociaia Gazieta,* nel n. 34, del 13 giugno, ha già tentato di raffrontare le somme raccolte per il giornale liquidatore e quelle per il *Put Pravdy.* Diciamo « ha tentato », perché non si può in nessun caso considerare definitivo ed esatto il bilancio della *Nascia Rabociaia Gazieta.* E, se volessimo ottenere dalla *Nascia Rabociaia Gazieta* un confronto completo, ci toccherebbe aspettare fino alla consumazione dei secoli, perché per i liquidatori è molto conveniente operare su cifre complessive, senza addentrarsi in un'analisi minuziosa di queste cifre, senza chiarire da chi provengono questi soldi.

Dovremo pertanto addossarci il compito di analizzare minutamente anche i rendiconti dei liquidatori.

La *Nascia Rabociaia Gazieta* perviene a conclusioni molto consolanti: 1) i « pravdisti » sono seguíti da meno dei tre quinti degli operai coscienti di Russia; 2) la prevalenza dei « pravdisti » è forte solo a Pietroburgo; in provincia prevalgono invece i fautori della *Nascia Rabociaia Gazieta.*

Occorre fare anzitutto una piccola aggiunta al totale delle somme da noi raccolte, totale che la *Nascia Rabociaia Gazieta* ha desunto dal numero dell'11 giugno della *Trudovaia Pravda.* Lí il totale era calcolato entro il 1° giugno, ma, siccome la *Nascia Rabociaia Gazieta* considera il totale delle somme raccolte entro il 10 giugno, per l'esattezza del confronto aggiungeremo le somme che abbiamo ricevuto tra il 1° e il 10 giugno e che il nostro giornale ha già pubblicato nel n. 15, del 14 giugno. D'altra parte, i totali del 10 giugno erano inesatti, in quanto alcuni piccoli versamenti provenienti da tutta la Russia erano stati inclusi nel totale di Pietroburgo.

Operate tutte queste correzioni, otteniamo le seguenti cifre definitive, sulle quali baseremo la nostra analisi:

Pietroburgo	11.680 r. 96 c.
Russia	6.325 » 28 »
Estero	104 » 97 »
Totale	18.111 » 21 »

Cifre relative alla « Nascia Rabociaia Gazieta »

Pietroburgo	4.446 r. 13 c.
Russia	6.409 » 12 »
Estero	946 » 55 »
Totale	11.801 r. 80 c.

A tutta prima, la differenza non è enorme e sembra in effetti dimostrare che i due quinti degli operai coscienti sono per la *Nascia Rabociaia Gazieta*. Ma basta individuare in queste cifre i versamenti fatti dagli operai e quelli effettuati dai non operai, perché il quadro cambi radicalmente.

All'appello del *Put Pravdy* per il « giorno della stampa operaia » hanno risposto in tutta la Russia:

1.915 gruppi operai che hanno raccolto per il giornale 16.163 rubli e 71 copeche.

All'appello della *Severnaia Rabociaia Gazieta* hanno risposto:

588 gruppi operai che hanno raccolto 5.651 rubli e 78 copeche.

Il *Put Pravdy* ha ricevuto da non operai 1.843 rubli e 53 copeche, la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 6.062 rubli e 2 copeche, cioè piú che dagli operai.

I dati sulle sottoscrizioni per il giorno della stampa operaia confermano il quadro fornito dal bilancio delle sottoscrizioni e dei gruppi a partire dal 1° gennaio 1914. Del numero complessivo dei gruppi operai che hanno risposto all'appello per il « giorno della stampa operaia » poco piú di un quinto va attribuito al giornale liquidatore. Eppure, i liquidatori avevano fatto tutto il possibile per modificare a loro vantaggio il rapporto di forze nel giorno della stampa operaia. Non ci sono riusciti. I quattro quinti degli operai coscienti seguono il pravdismo: questo fatto, emerso da cifre relative a due anni di esi-

stenza dei giornali legali, è stato *confermato* dal giorno della stampa operaia.

Passiamo alla situazione di Pietroburgo e della provincia. A Pietroburgo il numero dei versamenti (dei gruppi) per il giornale pravdista è stato di *1.276*, per una somma di 10.762 rubli e 46 copeche; per il giornale dei liquidatori si sono avuti *224* versamenti per 2.306 rubli e 27 copeche. La differenza è cosí evidente che neanche i liquidatori osano negare la prevalenza dei « pravdisti » fra il proletariato della capitale, che è il proletariato piú avanzato, energico, organizzato e politicamente maturo.

I liquidatori puntano allora sulla provincia.

« In provincia — ha scritto la *Nascia Rabociaia Gazieta* — vediamo il fenomeno inverso a quello di Pietroburgo, in provincia la *Severnaia Rabociaia Gazieta* ha da sola raccolto *piú* dell'organo pravdista. »

Ecco una forma d'*inganno* su cui richiamiamo l'attenzione dei compagni operai. Quello che è vero è vero: i pravdisti hanno raccolto in provincia 6.325 rubli e 28 copeche, i liquidatori 6.409 rubli e 12 copeche. Diamine! Non è cosí? Date un'occhiata alle cifre che seguono.

In provincia il giornale pravdista ha ricevuto da *639* gruppi operai *5.401 rubli e 25 copeche,* e 924 rubli e 3 copeche da non operai.

Il giornale dei liquidatori ha ricevuto invece da *364* gruppi operai *3.345 rubli e 51 copeche* e da 78 gruppi non operai e da singoli *3.004 rubli e 89 copeche.*

Sí, in provincia i liquidatori *prevalgono* indubbiamente, però non fra gli operai, ma fra i loro « amici e simpatizzanti » ricchi.

I liquidatori hanno scoperto un mezzo ben semplice per dimostrare la loro « *prevalenza* » in provincia: ai centesimi degli operai hanno aggiunto i bei soldoni dei loro amici borghesi e in tal modo hanno « schiacciato » i pravdisti!

Forse è una trovata abile, però, cari signori, con questo non avete dimostrato la vostra prevalenza in provincia, ma solo il vostro isolamento dagli operai della provincia, come dalle masse operaie di Pietroburgo.

Per creare una stampa *operaia* e un blocco *operaio,* non si può e non si deve contare sui capitali dei ricchi « amici », ma soltanto sull'iniziativa degli operai.

Quando si tratta della stampa operaia e del blocco operaio, il fatto che i liquidatori abbiano ricevuto dai non operai quasi quanto dagli operai (5.115 rubli e 5.651 rubli), a nostro avviso, non è un elemento positivo, ma negativo: è una prova di piú dello stretto legame tra il liquidatorismo e l'ambiente degli intellettuali borghesi.

Per parte nostra, possiamo soltanto essere fieri che il nostro « fondo essenziale » sia composto quasi esclusivamente di centesimi degli operai, i quali in sei settimane hanno raccolto per il loro giornale piú di 16.000 rubli.

Com'è composta questa somma? Gli operai di quali categorie e regioni (e in che misura) hanno aiutato a creare un giornale conseguentemente marxista?

La risposta è fornita dalla seguente tabella, che è anche un documento assai caratteristico della situazione attuale del movimento operaio.

Ecco la tabella dei fondi versati al *Put Pravdy*, per branche di produzione (professione). [Cfr. la tabella di p. 529.] Sono in testa, naturalmente, i metallurgici. Salute a voi, compagni!

A Pietroburgo

Negli ultimi tempi Pietroburgo si è posta alla testa del movimento operaio. Mentre in alcune zone della provincia (che non sono piú molto numerose) il proletariato non riesce ancora a ridestarsi dal sonno pesante del periodo 1907-1911 e in altre località compie appena i primi passi per mettersi alla pari col proletariato di Pietroburgo, quest'ultimo ha già svolto una vasta attività, reagendo come un barometro di precisione a tutti i fatti che interessano il movimento operaio. Il proletariato pietroburghese è in prima fila: nemmeno la *Severnaia Rabociaia Gazieta* oserà negarlo.

Ed ecco come il proletariato pietroburghese ha risposto al « giorno della stampa operaia ».

Le sottoscrizioni per il *Put Pravdy* sono state effettuate da 1.276 gruppi [141], che hanno versato 10.762 rubli e 46 copeche; 224 gruppi hanno raccolto per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 2.306 rubli e 27 copeche.

Riguardo ai gruppi, i liquidatori non rappresentano piú oggi nel movimento operaio pietroburghese la quinta parte, ma solo la settima

	Pietroburgo			Provincia		
	gruppi	rubli	cop.	gruppi	rubli	cop.
Metallurgici	393	5.304	95	108	1.319	02
Lavoratori del legno	116	1.014	73	24	172	10
Tipografi	113	966	34	37	236	47
Ferrovieri	24	165	93	34	345	24
Commessi	59	238	11	18	132	76
Camerieri	27	107	58	3	68	73
Sarti	49	203	21	28	245	82
Conciatori	36	271	50	5	23	89
Elettricisti	31	275	35	6	39	76
Tessili	41	303	88	24	130	32
Comunali (tranvieri ecc.)	32	340	93	11	132	14
Edili	12	57	14	4	15	71
Idraulici	10	27	10	1	3	—
Orefici	29	128	45	2	16	50
Panettieri	39	124	06	11	28	60
Minatori	—	—	—	14	71	44
Organizzazioni operaie	9	79	97	9	112	04
Imbianchini	12	50	20	3	14	60
Salumai	8	31	45	2	5	63
Industrie chimiche	22	92	59	6	32	04
Carrozzieri	16	78	62	1	5	—
Industria dolciaria	12	79	76	3	14	25
Industria del cartone	5	13	45	—	—	—
Industria del tabacco	12	83	63	—	—	—
Operai petrolieri (di Baku)	—	—	—	12	83	98
Impiegati (commessi, ecc.)	38	273	11	18	123	65
Deportati	—	—	—	23	67	72
Domestici (portieri)	12	27	90	—	—	—
Professioni non precisate	99	422	52	232	1.960	84
Totale	1.276	10.762	46	639	5.401	25

parte degli operai coscienti, e la somma da loro raccolta ascende a poco piú di un sesto della somma raccolta dai pravdisti.

Da questi dati risulta che nel suo complesso il proletariato di Pietroburgo, che è alla testa del movimento operaio, ha voltato le spalle ai liquidatori e propugna le vecchie parole d'ordine.

Perfino fra i tipografi, unico rifugio dei liquidatori fra gli operai organizzati, la stampa « pravdista » ha raccolto quasi il quintuplo di quella dei liquidatori (966 rubli e 34 copeche per il *Put Pravdy* contro 201 rubli e 21 copeche per la *Severnaia Rabociaia Gazieta*).

Lo stesso risultato è fornito dalle sottoscrizioni dei metallurgici. Il *Put Pravdy* ha raccolto 5.075 rubli e 49 copeche, e la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 1.283 rubli e 66 copeche; cioè il *Put Pravdy* ha ottenuto il quadruplo rispetto al giornale dei liquidatori, come era stato del resto dimostrato, al tempo del sindacato, dalle continue sconfitte subite dai liquidatori alle elezioni, negli interventi alle assemblee generali, ecc.

Ancora peggio vanno le cose dei liquidatori fra altri operai di Pietroburgo. I lavoratori del legno hanno dato al *Put Pravdy* 1.014 rubli e 73 copeche e alla *Severnaia Rabociaia Gazieta* solo *38 rubli e 14 copeche* *.

Le pubblicazioni liquidatrici hanno piú volte strombazzato che la *Pravda* è seguíta dalle masse piú ignoranti, le quali non riescono a orientarsi nelle principali questioni del movimento. Nel numero di giugno della *Nascia Zarià*, che è appena uscito, il liquidatore A. Gorev, afferma in un eccesso di zelo che le sottoscrizioni e le risoluzioni a favore della *Pravda* « provengono da strati operai che per la prima volta, nella storia del movimento operaio di Russia, sono attratti nella sfera di interessi e nei dibattiti della socialdemocrazia », dall'ambiente della gioventú ignorante e incosciente e degli operai piú arretrati.

I signori liquidatori hanno forse il coraggio di annoverare fra questi « strati » anche i metallurgici e i tipografi, che sono sempre stati nelle prime file del movimento operaio? Naturalmente il signor Gorev non può addurre nessuna prova e parte da considerazioni soggettive.

* Ci scusiamo in anticipo con la *Severnaia Rabociaia Gazieta* se, esaminando i suoi rendiconti, abbiamo saltato una o due officine, per le quali non era indicata la professione. Ciò non sarebbe accaduto se la *Severnaia Rabociaia Gazieta* avesse elaborato piú accuratamente i suoi dati.

Non sappiamo che farcene! Abbiamo già dimostrato, con cifre inconfutabili, che anche fra le categorie piú avanzate, come quelle dei tipografi e dei metallurgici di Pietroburgo, i liquidatori costituiscono appena un quinto del totale.

Per ragioni di spazio non possiamo riportare qui i dati comparativi per tutte le altre categorie; ci limiteremo pertanto alle sole indicazioni globali.

Gli operai appartenenti alle categorie non enumerate hanno versato al *Put Pravdy* 3.700 rubli e alla *Severnaia Rabociaia Gazieta* 500 rubli (in cifre tonde). Si tratta di commessi, sarti, conciatori, tessili, panettieri e altri operai occupati nella piccola industria.

Anche in questo caso il *Put Pravdy* ha raccolto 7 volte di piú della *Severnaia Rabociaia Gazieta.* Non c'è una sola categoria che abbia dato alla *Severnaia Rabociaia Gazieta* piú che al *Put Pravdy.* Perfino gli impiegati hanno raccolto per il *Put Pravdy* 273 rubli e 11 copeche, mentre per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* gli impiegati e i commessi insieme (dati forniti dalla *Severnaia Rabociaia Gazieta*) hanno raccolto 262 rubli e 32 copeche; i commessi hanno dato al *Put Pravdy* 238 rubli e 11 copeche.

Riportiamo, infine, l'elenco delle fabbriche che hanno appoggiato piú attivamente il giornale operaio:

1) Fabbrica Novy Aivaz: 791 rubli e 37 copeche (per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 464 r. 67 c.); 2) fabbrica Putilov: 335 r. 46 c. (per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 59 r. 38 c.); 3) fabbrica metallurgica di Pietroburgo: 273 r. 36 c. (per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 116 r. 92 c.); 4) fabbrica di tubi: 243 r. 80 c. (per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 113 r. 41 c.); 5) Siemens-Schuckert: 229 r. 26 c.; 6) fabbrica Erikson: 228 r. 82 c. (per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 55 r. 13 c.); 7) Parviainen: 183 r. 93 c.; 8) fabbrica Stary Lessner: 168 r. 30 c.; 9) fabbrica franco-russa: 148 r. 82 c.; 10) fabbrica Novy Lessner: 116 r. 25 c.; 11) fabbrica di cavi: 112 r. 62 c.; 12) Siemens-Halske: 104 r. 30 c.; 13) fabbrica Obukhov: 91 r. 2 c.; 14) Servizio carte di Stato: 79 r. 12 c. (per la *Severnaia Rabociaia Gazieta* 54 r.) [142].

Trudovaia Pravda, nn. 30 e 31,
2 e 3 luglio 1914.

Il passaggio dell'opposizione socialdemocratica polacca dalla parte dei liquidatori, passaggio avvenuto alla conferenza di Bruxelles, ha sorpreso molte persone e colpito assai duramente tutti i membri del partito. Si pensava che quest'opposizione non fosse meno vicina ai pravdisti dei lettoni. Ma, d'un tratto, i lettoni prendono posizione contro i liquidatori, mentre i socialdemocratici polacchi si schierano con loro!!

Che succede?

Il fatto è che fra i socialdemocratici polacchi esistono due tendenze. Gli uni vogliono eliminare Tyszka e Rosa Luxemburg per continuare essi stessi la politica di Tyszka. È una politica che punta su una diplomazia senza princípi e sull'« oscillazione » fra i bolscevichi e i menscevichi, fra il partito e i suoi liquidatori. Oggi si vota per gli uni, domani per gli altri. Dietro una maschera d'« imparzialità » si tradiscono tutti, a turno, assicurandosi « vantaggi e privilegi ». Le clausole di carattere federativo della convenzione di Stoccolma (1906), stipulata fra i socialdemocratici polacchi e i socialdemocratici di Russia, sono un comodo strumento per questa politica di bassa lega, che Tyszka e Rosa Luxemburg hanno realizzato da virtuosi.

La seconda tendenza è per la completa rottura con i liquidatori, con il federalismo, con l'« oscillazione » fra i due contendenti, e si batte per una stretta e sincera unità con i pravdisti, con il partito.

A Bruxelles ha vinto la prima tendenza dei socialdemocratici polacchi. Si può quindi capire che, per parte nostra, nutriamo la massima sfiducia nei confronti della socialdemocrazia polacca. Chi vivrà vedrà. Forse la seconda tendenza riuscirà a serrare le sue file e a battersi in modo chiaro, netto e preciso per una politica conseguente, di principio,

per una politica che non sia diretta solo contro il gruppo di Tyszka, ma anche contro i metodi di cui esso si serve.

Inutile dire che l'unità del proletariato socialdemocratico polacco potrà realizzarsi soltanto sulla base di una tale politica.

I futuri atti intesi a promuovere questa unità riveleranno definitivamente la verità sulla reale situazione della socialdemocrazia di Polonia e preciseranno al tempo stesso il nostro atteggiamento nei suoi confronti.

Scritto dopo il 7
(20) luglio 1914.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1937, XXX.

RISPOSTA A UN ARTICOLO DELLA « LEIPZIGER VOLKSZEITUNG »

Il numero 157 della *Leipziger Volkszeitung* dell'11 luglio 1914 reca un articolo firmato Z. L. e intitolato: *A proposito dell'unità in Russia.* L'assenza di obiettività dell'autore dell'articolo ci induce a richiamare l'attenzione dei compagni tedeschi su alcuni fatti. Per maggiore chiarezza riproduciamo qui una tabella pubblicata dalla *Pravda* [143].

	Pravdisti		Liquidatori	
	numero dei versamenti	somma raccolta	numero dei versamenti	somma raccolta
Gruppi operai	2.873	18.934,10	671	5.296,12
Gruppi non operai	713	2.650,01	453	6.759,77
di cui:				
Gruppi di studenti e di giovani	54	650,92	45	630,22
Gruppi di « sostenitori », « amici », ecc.	42	458,82	54	2.450,60
Altri gruppi	33	125,29	30	186,12
Singoli	531	1.046,62	266	1.608,32
Provenienza non indicata	43	318,57	24	175,34
Dall'estero	43	49,79	34	1.709,17
Totale	3.586	21.584,11	1.124	12.055,89

1. Noi indichiamo esattamente le date a cui si riferisce il computo (dal 1° gennaio al 13 maggio 1914). I liquidatori non indicano questi termini. È forse onesto confrontare dei dati che non possono essere paragonati e che non sono ugualmente attendibili?

2. Gli stessi liquidatori hanno dichiarato e comunicato sulla stampa (nel n. 34 della *Nascia Rabociaia Gazieta*) che il numero *complessivo* dei loro gruppi, cioè non solo dei gruppi operai, è di 948. La nostra tabella precisa invece con chiarezza che i numeri 2.873 e 671 si riferiscono *soltanto* ai gruppi operai. Il numero complessivo dei gruppi *è indicato* nella nostra tabella e *non coincide* con quello dei gruppi operai. È onesto tacere questo fatto?

3. Il nostro giornale annuncia che, per i due organi di stampa, noi indichiamo soltanto i versamenti effettuati dai gruppi operai e che non disponiamo di dati relativi ai versamenti effettuati a piú riprese da questi o quei gruppi. I due giornali sono quindi posti su un piano di parità. È assolutamente incomprensibile come un critico onesto abbia potuto rilevare qui un nostro « errore »!

4. Noi abbiamo fornito dati *paralleli*, cioè relativi allo stesso periodo per i due giornali, e le notizie comunicate dai due giornali sono state analizzate *con lo stesso criterio*.

I liquidatori non forniscono dati paralleli e violano cosí le norme piú elementari e generali di qualsiasi ricerca statistica. Chiunque s'interessi alla questione può facilmente procurarsi i due giornali e controllare i nostri dati.

Siamo convinti che nessuna persona obiettiva potrà considerare onesti i metodi « critici » di Z. L.

Leipziger Volkszeitung, n. 165,
21 luglio 1914.

Firmato: La redazione
della *Pravda*.

[1] Dopo aver tenuto nell'estate del 1913 numerose conferenze sulla questione nazionale (a Zurigo, Ginevra, Losanna e Berna) e aver presentato al riguardo una risoluzione (poi approvata) alla « conferenza d'agosto » del Comitato centrale del POSDR (se ne veda il testo nel v. 19 della presente edizione), Lenin redasse quest'articolo che apparve nei nn. 10, 11 e 12 (1913) della rivista legale bolscevica *Prosvestcenie*.

[2] Cfr., nella presente edizione, v. 19: *I liberali e i democratici sulla questione delle lingue.*

[3] Bundista, seguace del Bund, cioè dell'Unione generale degli operai ebrei di Lituania, Polonia e Russia, costituita nel 1897 al congresso di Vilna. L'Unione aderí nel 1898 al POSDR, da cui uscí nel 1905, per esservi riammessa nel 1906. I bundisti si schierarono in genere sulle posizioni dei menscevichi e nel 1917 appoggiarono il governo provvisorio. Tra i suoi esponenti principali vi furono M.I. Liber e D.I. Zaslavski.

[4] SERP, sigla russa del Partito operaio socialista ebraico, organizzazione nazionalistica piccolo-borghese, fondata nel 1906, vicina per le sue posizioni politiche al partito dei socialisti-rivoluzionari. In particolare il SERP rivendicava l'autonomia nazionale degli ebrei.

[5] Affare Beilis: si tratta del processo montato dal governo zarista a Kiev nel 1913 contro l'ebreo Beilis, accusato di aver ucciso a scopo rituale il ragazzo cristiano Iustcinski (in realtà, l'omicidio era stato organizzato dai centoneri). Il processo mirava a rinfocolare l'antisemitismo, ma suscitò grande indignazione nel paese. Beilis venne assolto.

[6] Socialisti-rivoluzionari: formazione politica piccolo-borghese, sorta tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902 dalla fusione di vari gruppi populistici (Unione dei socialisti-rivoluzionari, Partito dei socialisti-rivoluzionari, ecc.). Le loro posizioni furono un miscuglio eclettico di populismo e di revisionismo. Venivano detti anche « populisti di sinistra ».

Il PSP (Partito socialista polacco), o PPS (Polska Partia Socjalistyczna), fu un partito nazionalistico piccolo-borghese fondato nel 1892. Questo partito riformistico, capeggiato da Pilsudski, svolse un'intensa propaganda separatistica tra gli operai polacchi. Nel 1906 il PSP si divise in un'« ala sinistra », che venne in seguito assumendo posizioni rivoluzionarie fino a confluire nella socialdemocrazia polacca, e in un'« ala destra » (detta « frazione rivoluzionaria » o « fraki »), che assunse una posizione sciovinistica e nel 1919 riprese il nome di Partito socialista polacco.

[7] Otto Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien, 1907.

[8] La citazione del testo del programma nazionale approvato a Brünn dalla socialdemocrazia austriaca è tolta dall'articolo di Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale*, pubblicato in *Prosvestcenie*, 1913, nn. 3, 4 e 5, col titolo *La questione nazionale e la socialdemocrazia*.

[9] Cadetti (dalle iniziali russe delle parole « costituzionali democratici »): questo partito, noto anche come « partito della libertà del popolo », venne fondato nell'ottobre 1905 attraverso la fusione dell'Unione per la liberazione e dell'Unione degli zemtsy costituzionalisti. Fu un partito di tendenza monarchico-liberale e diventò il maggior partito della borghesia imperialistica russa. Suoi principali esponenti furono: P.N. Miliukov, V.A. Maklakov, A.I. Scingarev, P.B. Struve. Ebbe come organo centrale il quotidiano *Riec*.

[10] I dati qui riportati sono desunti dal *Censimento delle scuole elementari dell'impero effettuato il 18 gennaio 1911*, Pietroburgo, 1912, fasc. I, parte II.

[11] Cfr., nel presente volume, pp. 375-434.

[12] Cfr., nella presente edizione, v. 19, la « risoluzione » sulla questione nazionale, approvata dalla conferenza di agosto del CC del POSDR (si veda n. 19).

[13] Qui, come altrove, Lenin altera ironicamente la testata del giornale dei liquidatori, inserendo l'aggettivo « likvidatorskaia » invece di « rabociaia ».

Ufficio internazionale socialista: organo esecutivo e d'informazione della II Internazionale, istituito in base a una decisione del congresso di Parigi (1900). Ebbe sede a Bruxelles. Era composto dai delegati dei vari partiti socialisti in numero di due per ogni sezione nazionale. Si doveva riunire quattro volte l'anno. E. Vandervelde ne fu presidente e C. Huysmans segretario. All'inizio della prima guerra mondiale fu trasferito all'Aja e la sua attività fu diretta da C. Huysmans.

[14] Il gruppo socialdemocratico alla Duma era composto di « sei » deputati bolscevichi e di « sette » deputati menscevichi. Dopo un periodo di lavoro comune, dissidi e contrasti sempre piú forti si vennero determinando fra i deputati delle due « frazioni ». Cosí, ai primi di novembre del 1914, si operò una scissione aperta tra i « sei » e i « sette », che condusse alla costituzione di due gruppi socialdemocratici alla Duma. Il gruppo bolscevico prese il nome di « gruppo operaio socialdemocratico di Russia ». Lenin ritorna piú volte nel presente volume sul problema della scissione del gruppo parlamentare; si veda, inoltre, nel v. 19 della presente edizione, l'articolo intitolato *Materiali sul problema della lotta in seno al gruppo socialdemocratico alla Duma*.

[15] Le « tre balene »: espressione convenzionale usata dalla stampa bolscevica legale per indicare le seguenti « tre » rivendicazioni: repubblica democratica, confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie, giornata lavorativa di otto ore.

[16] Il « blocco d'agosto », promosso da Trotski, si costituí nell'agosto 1912 alla conferenza tenuta dai liquidatori a Vienna. Sulla sua composizione e sul suo dissolvimento si vedano, nel presente volume, le pp. 147-150, 171-174, 309-330.

[17] Espressione che caratterizza l'arbitrio poliziesco. Dal racconto di Gleb Uspenski *La garitta*, in cui lo zelante poliziotto Mymretsov « trascina » i passanti al posto di polizia e non li « rilascia ».

[18] Cioè la campagna per le elezioni dei Consigli delle assicurazioni sociali, che ebbe inizio nell'autunno del 1912, dopo la promulgazione di una legge sulle assicurazioni per gli operai (giugno 1912).

[19] Cioè dalla conferenza tenuta a Poronin dal 6 al 14 ottobre 1913 e desi-

gnata per ragioni cospirative « conferenza d'agosto » o « conferenza estiva ». Se ne vedano alcuni documenti, compresa la risoluzione « sui populisti » a cui si allude nel testo, nel v. 19 della presente edizione.

[20] Il 3 (16) giugno 1907 il governo zarista scioglieva la II Duma di Stato, faceva arrestare i 16 deputati del gruppo socialdemocratico e modificava la legge elettorale. In base alla nuova legge, si stabiliva che nella curia dei proprietari terrieri veniva eletto 1 grande elettore ogni 230 elettori, nella curia della prima categoria urbana 1 ogni 1.000, nella curia della seconda categoria urbana 1 ogni 15.000, nella curia contadina 1 ogni 60.000, nella curia operaia 1 ogni 125.000. I grandi proprietari fondiari avevano cosí la possibilità di eleggere il 65% di tutti i grandi elettori, i contadini il 22% (con la legge precedente il 42%) e gli operai il 2% (con la legge precedente il 4%). La legge privava inoltre del diritto di voto tutti quelli che non sapevano il russo e gran parte della popolazione della Russia asiatica e dimezzava la rappresentanza della Polonia e del Caucaso. Con il « colpo di Stato del 3 giugno » ebbe inizio la politica reazionaria di Stolypin, il « regime del 3 giugno ».

[21] Seguaci di Jan Tyszka, noto dirigente del movimento operaio polacco e tedesco, che, dopo essersi battuto a fondo contro il nazionalismo e il revisionismo nel movimento socialdemocratico internazionale, assunse negli anni a cui Lenin si riferisce una posizione conciliante nei confronti dei liquidatori. In seguito Tyszka fu uno dei promotori della Lega di Spartaco e nel novembre 1918 fu eletto segretario del CC del Partito comunista di Germania. Venne ucciso in un carcere di Berlino nel 1919.

[22] Questa nota di Lenin fu scritta a commento di una lettera con cui Kautsky replicava nel *Vorwärts* a una lettera inviata da Rosa Luxemburg. La risposta di Kautsky era stata tradotta nella *Proletarskaia Pravda* del 20 dicembre 1913 (n. 12).

[23] Cfr., nella presente edizione, v. 19: *L'ostinata difesa di una cattiva causa.*

[24] Comitato di organizzazione: centro dirigente dei menscevichi creato alla conferenza dell'agosto 1912. Durante la prima guerra mondiale si schierò sulle posizioni del socialsciovinismo. Operò in Russia fino alle elezioni del Comitato centrale del partito menscevico nell'agosto 1917. Fuori della Russia operò invece un segretariato estero del Comitato d'organizzazione che assunse una posizione affine a quella del centrismo kautskiano.

[25] Cioè l'*Osvobozdenie* (La liberazione), pubblicato all'estero sotto la direzione di P.B. Struve dal 1902 al 1905.

[26] Lenin si riferisce alla V conferenza del POSDR (1908) e alla sessione plenaria del CC del POSDR (1910).

[27] L'autore si richiama al congresso di Copenaghen della II Internazionale che si tenne dal 28 agosto al 3 settembre 1910 e che si pronunciò contro i princípi nazionalistici dei separatisti cechi.

[28] Cfr., nel presente volume, pp. 465-471.

[29] Gromada socialista bielorussa: organizzazione nazionalistica piccolo-borghese, sorta nel 1902 col nome di Gromada rivoluzionaria bielorussa. Essa rivendicava, in particolare, la cosiddetta « autonomia culturale nazionale » e, dopo la rivoluzione del febbraio 1917, diventò uno dei sostegni del governo provvisorio. Il Dascnaktsutiun fu un partito nazionalistico borghese fondato intorno al 1890 nell'Armenia turca. Durante la rivoluzione del 1905 spostò la sua attività nel Caucaso e si avvicinò ai socialisti-rivoluzionari; anzi nel 1907 l'« ala sinistra » del Dascnaktsutiun entrò nel partito socialista-rivoluzionario. Negli anni 1918-1920

i seguaci del Dascnaktsutiun (dascnaki) capeggiarono il governo controrivoluzionario d'Armenia, ma furono sconfitti e liquidati dal potere sovietico. I « socialisti-federalisti georgiani » furono un partito nazionalistico borghese, creato nel 1904.

[30] Cfr., nella presente edizione, v. 18, pp. 436-447, e v. 19, la già citata risoluzione sulla questione nazionale.

[31] Cioè la celebre rivolta contadina capeggiata da Emelian Pugaciov negli anni 1773-1775. Per estensione si indica con questo termine ogni insurrezione contadina spontanea.

[32] Cioè la *Statistica del possesso fondiario nel 1905*, Pietroburgo, 1907.

[33] Ottobrismo (da cui « ottobristi »), o Unione del 17 ottobre: questo partito si costituí in Russia dopo la pubblicazione del manifesto zarista del 30 (17) ottobre 1905. Fu un partito controrivoluzionario, che rappresentava gli interessi della grande proprietà fondiaria e del capitale. I suoi massimi dirigenti furono A.I. Guckov e M.V. Rodzianko.

[34] Viekhisti, da *Viekhi* (Pietre miliari), raccolta pubblicata a Mosca nel 1906 e contenente articoli di Piotr Struve e altri esponenti della borghesia liberale, in cui si rinnegava la lotta rivoluzionaria di emancipazione del popolo russo e si esprimeva riconoscenza allo zar per aver salvato « con le baionette e le prigioni » la Russia dalla « furia del popolo ». Sulla raccolta e sui viekhisti si veda, nella presente edizione, v. 16, pp. 112-120.

[35] Trudovikí o « Gruppo del lavoro » furono un gruppo di democratici piccolo-borghesi, contadini e intellettuali di tendenza populistica, costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini alla I. Duma. I trudovikí oscillarono continuamente tra i cadetti e i socialisti-rivoluzionari. I « socialisti-popolari » furono un partito piccolo-borghese sorto nel 1906 dall'ala destra del partito socialista-rivoluzionario. I socialisti-popolari si allearono con i cadetti e furono chiamati anche « social-cadetti ». Negli anni della prima guerra mondiale si schierarono su posizioni social-sciovinistiche e dopo la rivoluzione del febbraio 1917 si fusero con i trudovikí. Loro leaders furono A.V. Pescekhonov, N.F. Annenski, ecc.

[36] Si vedano i documenti di questa « riunione della redazione allargata del *Proletari* » nel v. 15 della presente edizione.

[37] La raccolta doveva constare, secondo il piano tracciato da Lenin, di due parti. Ne uscí una sola, la seconda, che venne in piccola parte sequestrata, perché la redazione riuscí a far scomparire la maggior parte delle copie dalla tipografia.

[38] Cfr., nel presente volume, pp. 103-105.

[39] Lenin si riferisce alla *Raccolta statistica ed economica. Fasc. VII. Orticoltura e frutticoltura nel distretto di Mosca*, Mosca, 1913.

[40] Cfr. il *Carteggio Marx-Engels*, Roma, Ed. Rinascita, 1951, V, p. 111.

[41] Nota come sesta conferenza, o conferenza di Praga, del POSDR. Vi erano rappresentate oltre venti organizzazioni del partito, sicché la conferenza ebbe il carattere di un congresso. Se ne vedano alcuni documenti nel v. 17 della presente edizione, pp. 423-457.

[42] Cioè contro le rivendicazioni della repubblica democratica e della confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie.

[43] Cioè con le modificazioni imposte dalla censura: cosí, invece di « congresso della socialdemocrazia lettone » (IV congresso della socialdemocrazia di Lettonia tenuto a Bruxelles alla fine del gennaio 1914), egli dice « i rappresentanti di tutti gli operai marxisti lettoni », invece di « POSDR » dice « il blocco marxista ».

[44] Cosí dice Lev Tolstoi nella prefazione a un album di disegni di N. Orlov intitolato *Contadini russi* (1909).

[45] Cfr., nel presente volume, pp. 133-136.

[46] Si veda Karl Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1965, III, p. 225.

[47] Cfr., nella presente edizione, v. 14, pp. 207-209.

[48] Quest'articolo uscí come editoriale in occasione della serrata proclamata dagli industriali di Pietroburgo in risposta agli scioperi operai il 2 aprile 1914. Gli operai replicarono alla serrata con la manifestazione rivoluzionaria del 4 aprile, sul cui significato si vedano, nel presente volume, le pp. 487-490.

[49] Cfr., nella presente edizione, v. 18, pp. 436-438.

[50] Nelle elezioni per il Consiglio delle assicurazioni di Pietroburgo (tenute il 15 marzo 1914) i delegati bolscevichi risultarono in maggioranza rispetto ai candidati dei liquidatori e dei socialisti-rivoluzionari (populisti di sinistra).

[51] Lenin aveva preparato questo progetto di discorso per il deputato bolscevico alla Duma G.I. Petrovski, ma l'intervento non ebbe luogo perché il 5 maggio 1914 i deputati di sinistra vennero sospesi dalla Duma per 15 sedute (cfr., nel presente volume, pp. 259-261).

[52] Nel manoscritto mancano le pp. 3 e 4.

[53] Nel manoscritto c'è una lacuna.

[54] Progressisti: raggruppamento borghese di tendenza monarchico-liberale, costituito durante le elezioni per la III Duma e poi alla Duma dai rappresentanti del partito del « pacifico rinnovamento » e del partito delle « riforme democratiche ». Nel novembre 1912 i « progressisti » crearono un proprio partito che rivendicava una Costituzione moderata, alcune piccole riforme e un governo responsabile di fronte alla Duma. I principali esponenti furono N.N. Lvov, P.P. Riabuscinski, A.I. Konovalov, ecc.

[55] Nel manoscritto mancano le pp. 25 e 26.

[56] Gruppo nazionalistico borghese di deputati polacchi alla Duma di Stato, che rivendicava l'autonomia della Polonia e che appoggiava in genere gli ottobristi.

[57] Cfr., nel presente volume, pp. 137-140.

[58] È la risposta promessa da Lenin all'Ufficio internazionale socialista: cfr., nel presente volume, p. 64.

[59] Cfr., nel presente volume, pp. 161-162.

[60] *Ibidem*, pp. 166-170 e 171-174.

[61] Si veda, nella presente edizione, v. 19: *La funzione dei ceti e delle classi del movimento di emancipazione*.

[62] In russo « menscinstvo ».

[63] Cosí definí i medici, gli insegnanti, gli statistici, gli agronomi degli zemstvo il governatore di Samara, Kondoidi. Questo termine entrò nell'uso per designare gli elementi democratici degli zemstvo.

[64] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 68-83.

[65] *Ibidem*, v. 18, pp. 464-466.

[66] Otzovismo, otzovisti: dal verbo russo otozvat = richiamare, appunto perché propugnavano il « richiamo » del gruppo socialdemocratico dalla Duma. Sull'otzovismo, sull'ultimatismo e sulla costruzione di dio cfr., nella presente

edizione, v. 14 (*Materialismo e empiriocriticismo*); v. 15 (documenti della riunione della redazione allargata del *Proletari*), v. 16, pp. 22-55, 72-77, 346-364; v. 34 e 35 (lettere a Gorki del febbraio-aprile 1908 e del novembre-dicembre 1913).

[67] Cfr., nel presente volume, p. 50.

[68] Sulla campagna degli zemstvo cfr., nella presente edizione, v. 7, pp. 481-502.

[69] La Duma di Bulyghin è la Duma consultiva ideata nel 1905 e mai convocata; la Duma di Witte è la prima Duma convocata il 10 maggio 1906 e sciolta dallo zar il 21 luglio dello stesso anno. Era una Duma a maggioranza cadetta.

[70] Avendo la IV Duma respinto la proposta dei deputati bolscevichi, menscevichi e trudovikí di rinviare la discussione del bilancio per esaminare il progetto di legge sulla libertà di parola dei deputati, la minoranza organizzò l'ostruzionismo durante il discorso del presidente del Consiglio dei ministri Goremykin. Su proposta di Rodzianko, presidente della Duma, i deputati socialdemocratici e trudovikí vennero sospesi per 15 sedute.

[71] Questo progetto di legge doveva essere presentato alla Duma dal gruppo bolscevico. Lenin ne espose il piano a Sciaumian in una lettera (cfr., nella presente edizione, v. 35, pp. 89-91). Il progetto non venne presentato.

[72] In realtà, gliene toccano circa 16.000.

[73] Si veda la n. 70.

[74] Nel 1914 R.V. Malinovski si dimise d'improvviso e, in apparenza, senza motivo (in realtà, per ordine del ministero degli interni) da deputato bolscevico alla IV Duma e lasciò la Russia. Venne subito espulso dal partito bolscevico per diserzione. Si accertò in seguito che Malinovski era in contatto con la polizia segreta fin dal 1907 e che era divenuto un agente segreto nel 1910. Nel 1918 rientrò in Russia, dove venne processato e fucilato.

[75] G.S. Khrustalev-Nosar era un noto esponente menscevico, che nel 1909 uscí dal partito e si dedicò a oscure imprese finanziarie.

[76] Cfr., nella presente edizione, v. 17, pp. 451-452.

[77] Il discorso, di cui Lenin redasse qui il progetto, fu tenuto alla Duma il 10 giugno 1914 dal deputato bolscevico G.I. Petrovski. Il manoscritto è incompleto.

[78] Consiglio della nobiltà unificata: organizzazione controrivoluzionaria dei grandi proprietari fondiari costituita nel maggio 1906. Fu di fatto un organismo semigovernativo, che imponeva decreti e provvedimenti intesi a tutelare gli interessi e i privilegi della grande proprietà fondiaria e dell'aristocrazia. Molti suoi esponenti entrarono a far parte del Consiglio di Stato e dei centri direttivi delle organizzazioni centonere. Cessò di esistere nel novembre 1917.

[79] Lenin si riferisce alla risoluzione, *L'unità del partito*, approvata dal congresso di Amsterdam della II Internazionale (agosto 1904).

[80] Si tratta dei *Sozialistische Monatshefte*.

[81] Bolscevichi-partitisti: gruppo di bolscevichi conciliatori diretti da A.I. Liubimov (M. Zommer), su cui si vedano, nel presente volume, le pp. 339-342. Furono detti menscevichi-partitisti i menscevichi capeggiati da Plekhanov, che, pur rimanendo sulle posizioni del menscevismo, lottarono tuttavia contro i liquidatori, in quanto volevano mantenere l'organizzazione illegale del partito. A tale scopo costituirono fino al 1912 un blocco con i bolscevichi.

[82] Nozdriov, personaggio delle *Anime morte* di Gogol, ubriacone, mentitore

e fanfarone. Iuduscka Golovliov, personaggio dei *Signori Golovliov* di Saltykov-Stcedrin, che incarna la piú abietta ipocrisia.

[83] Cfr., nel presente volume, pp. 147-150.

[84] Cfr., nella presente edizione, v. 3, p. 592.

[85] Il gruppo « Svoboda » (Libertà) venne fondato da E.O. Zelenski (Nadezdin) nel maggio 1901 e si proclamò di tendenza socialista-rivoluzionaria. Il gruppo « Borbà » (La lotta) venne creato a Parigi nell'estate del 1900 da D.B. Riazanov, Iu.M. Cteklov, E.L. Gurevic e fu sciolto dal II congresso del POSDR.

[86] Cfr., nel presente volume, pp. 166-170 e 171-174.

[87] *Ibidem*, pp. 282-285.

[88] Lenin si riferisce qui al giornale pravdista lettone *Töö Hääl* (La voce del lavoro), pubblicato a Narva dal gennaio al maggio 1914, e al settimanale lituano *Vilnis* (L'onda), pubblicato a Riga negli anni 1913-1914.

[89] Cioè il giornale legale moscovita *Nasc put* (La nostra via), che uscí dal 7 al 25 settembre 1913, quando venne soppresso dalla polizia. Ne uscirono in tutto 16 numeri.

[90] Cfr., nel presente volume, pp. 346-354.

[91] Il X congresso internazionale socialista doveva tenersi a Vienna nell'agosto del 1914 (in base a una decisione dell'Ufficio internazionale socialista del dicembre 1913), ma non ebbe luogo per lo scoppio della prima guerra mondiale.

[92] Cfr., nel presente volume, pp. 9-41.

[93] Espressione usata in Russia per indicare l'invasione napoleonica del 1912.

[94] Nel 1916, preparando una riedizione di questo saggio, Lenin cosí annotava a questo punto: « Invitiamo il lettore a non dimenticare che Kautsky fino al 1909, fino all'uscita del suo bell'opuscolo *La via del potere*, era un avversario dell'opportunismo, che ha cominciato invece a difendere negli anni 1910-1911 e nel modo piú energico solo negli anni 1914-1916 ».

[95] Cfr., Karl Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1964, I, p. 496 e 827.

[96] Cfr., nel presente volume, pp. 35-41.

[97] Cfr., nella presente edizione, v. 19: *I cadetti sulla questione ucraina.*

[98] *Ibidem, I cadetti e il « diritto dei popoli all'autodecisione »*.

[99] Cfr., nel presente volume, pp. 47-49.

[100] Espressione tratta dalla commedia di Griboedov *Che disgrazia l'ngegno!*

[101] Lenin si riferisce a una frase dei ricordi di W. Liebknecht su Marx. Cfr., *Ricordi su Marx*, Roma, Ed. Rinascita, 1951, p. 68.

[102] *Carteggio Marx-Engels*, cit., VI, p. 91.

[103] *Ibidem*, I, pp. 243-244.

[104] *Ibidem*, IV, p. 248.

[105] *Ibidem*, IV, pp. 418-419.

[106] *Ibidem*, IV, p. 424.

[107] *Ibidem*, V, p. 32.

[108] *Ibidem*, p. 92.

[109] *Ibidem*, p. 111.

[110] *Ibidem*, pp. 120-121.

[111] *Ibidem*, p. 285.

[112] *Ibidem*, p. 416.

[113] *Ibidem*, p. 407.

[114] *Ibidem*, pp. 427-428.

[115] *Ibidem*, pp. 448-450.

[116] Nel 1916 Lenin annotava a questo punto: « Invitiamo il lettore a non dimenticare che Plekhanov era nel 1903 uno dei principali avversari dell'opportunismo, ancora lontano dalla sua famigerata svolta verso l'opportunismo e in seguito verso lo sciovinismo ».

[117] Espressione tratta dalla raccolta di schizzi di Saltykov-Stcedrin, intitolata *All'estero*.

[118] L'espressione è tolta dagli *Schizzi della vita di seminario* di N.G. Pomialovski.

[119] Canzone di soldati scritta da Lev Tolstoi. Read fu un generale russo della guerra di Crimea (1855).

[120] L'autore allude al soffocamento della rivoluzione ungherese del 1849, avvenuto con l'ausilio dell'esercito zarista, e alla repressione dell'insurrezione polacca del 1863 effettuata dal governo zarista.

[121] Cfr. *Manifesto del partito comunista*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, pp. 118-140.

[122] Unione contadina o Unione dei contadini di tutta la Russia: organizzazione democratica rivoluzionaria fondata nel 1905. Nelle sue rivendicazioni erano comprese la libertà politica e l'immediata convocazione di un'Assemblea costituente. Essa propugnava l'abolizione della proprietà privata della terra. Cessò di esistere nel 1906.

[123] Cfr., nel presente volume, pp. 231-238 e 303-305.

[124] Cfr. n. 15.

[125] Cfr., nel presente volume, pp. 346-354.

[126] Parafrasi di un verso di Nekrasov, dalla poesia: *Un uomo degli anni quaranta*.

[127] Cfr. Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Ed. Rinascita, 1950, p. 98.

[128] Cfr., nel presente volume, pp. 110-113.

[129] La recensione di G. Alexinski al libro di Bogdanov *I compiti culturali del nostro tempo* uscí nel *Sovremenny mir*, 1911, n. 7.

[130] Cioè il giornale clandestino *Sotsialdemokrat*, pubblicato dal febbraio 1908 al gennaio 1917. Il primo numero uscí in Russia, i nn. 2-32 a Parigi, i nn. 33-58 a Ginevra. Dal dicembre 1911 il giornale fu diretto da Lenin.

[131] L'appello redatto da Lenin in russo uscí in ucraino nel n. 28 (29 giugno 1914) della *Trudovaia Pravda*, a firma dell'operaio bolscevico O.N. Lola.

[132] Questo rapporto e gli altri documenti qui tradotti furono preparati da Lenin per la « conferenza di unificazione di Bruxelles », convocata su decisione dell'Ufficio internazionale socialista. Alla conferenza, che si tenne dal 16 al 18 luglio 1914, erano rappresentati: il Comitato centrale del POSDR (bolscevichi), il Comitato d'organizzazione (menscevichi) e le organizzazioni a esso aderenti (comitato regionale del Caucaso e gruppo trotskista), il gruppo socialdemocratico alla Duma (menscevichi), il gruppo plekhanoviano « Iedinstvo », il gruppo « Vperiod », il Bund, la socialdemocrazia lettone, la socialdemocrazia lituana, i socialdemocratici polacchi, l'opposizione socialdemocratica polacca, la sinistra del

Partito socialista polacco. Lenin non prese parte alla conferenza, ma diresse la delegazione bolscevica composta da Ines Armand, M.F. Vladimirski e I.F. Popov.

[133] Cioè gli operai incaricati di tenere i rapporti tra il Comitato centrale e le organizzazioni o i gruppi socialdemocratici locali.

[134] Cfr., nel presente volume, pp. 197-200.

[135] La conferenza d'agosto aveva deciso di convocare, in concomitanza con il previsto congresso socialista di Vienna, il congresso del POSDR che poi non ebbe luogo a causa dello scoppio della guerra.

[136] Cfr., nella presente edizione, v. 18, pp. 164-175.

[137] *Ibidem*, v. 8, p. 161 n., e v. 34, p. 225.

[138] *Ibidem*, v. 19: la risoluzione sul gruppo socialdemocratico alla Duma.

[139] Cioè della raccolta *Marxismo e liquidatorismo* (cfr. n. 37).

[140] Il « giorno della stampa operaia » venne fissato per il 22 aprile (5 maggio) per celebrare l'uscita del giornale operaio di massa, la *Pravda*, il cui primo numero era apparso il 22 aprile (5 maggio) 1912.

[141] Il totale dei gruppi indicati nella tabella di p. 529 è di 1.256 e non di 1.276: evidentemente, nell'enumerazione dei gruppi è contenuto un refuso.

[142] Alla fine dell'articolo era scritto tra parentesi « continua »; ma nei numeri successivi del giornale, che cessò le sue pubblicazioni il 21 luglio 1914, l'articolo non ebbe seguito.

[143] Cfr., nel presente volume, pp. 348-349.

CRONACA BIOGRAFICA
dicembre 1913 - agosto 1914

1913

20 dicembre (2 gennaio 1914)	Lenin, rispondendo all'invito di prender parte ai lavori del IV congresso della socialdemocrazia della Lettonia, s'informa dai bolscevichi lettoni sulla composizione, il luogo e la data di convocazione del congresso.
25 dicembre (7 gennaio 1914)	Lenin, in una lettera ai bolscevichi lettoni, pone loro il compito di unirsi per il prossimo congresso della socialdemocrazia lettone.
26-27 dicembre (8-9 gennaio 1914)	Viaggio di Lenin da Cracovia a Berlino per incontrare i bolscevichi lettoni in occasione della convocazione del IV congresso della socialdemocrazia lettone.
27-29 dicembre (9-11 gennaio 1914)	A Cracovia Lenin tiene una riunione dei membri del CC del POSDR sui problemi del lavoro del gruppo bolscevico alla Duma.

1914

Non piú tardi del 5 (18) gennaio	Lenin arriva a Parigi.
5 (18) gennaio	A una riunione di bolscevichi, a Parigi, Lenin fa una comunicazione sull'intervento dell'Ufficio socialista internazionale negli affari del POSDR al fine di riconciliare i bolscevichi ed i menscevichi.
9 (22) gennaio	Lenin partecipa a Parigi a due comizi socialdemocratici, dedicati all'anniversario del 9 gennaio 1905.
10 (23) gennaio	Lenin tiene una relazione sulla « questione nazionale » nella grande sala della Società geografica di Parigi.
Non piú tardi del 12 (25) gennaio	Lenin arriva a Bruxelles.
13 (26) genanio	Lenin manda a Parigi il testo da lui redatto per il *Bollet-*

	tino del CC del POSDR, n. 1. Il *Bollettino* esce a Parigi il 28 gennaio (nuovo calendario).
13-20 gennaio (26 gennaio-2 febbraio)	Lenin partecipa ai lavori del IV congresso della socialdemocrazia della Lettonia e presenta un rapporto nel quale critica l'azione del CC della socialdemocrazia lettone che ha assunto una posizione opportunistica.
20 gennaio (2 febbraio)	A Liegi Lenin fa una relazione sulla « questione nazionale ».
Fra il 21 e 24 gennaio (3 e 6 febbraio)	Tiene a Lipsia una relazione sulla « questione nazionale ».
24 gennaio (6 febbraio)	Lenin ritorna a Cracovia.
Febbraio-aprile	Elabora il piano della raccolta « Marxismo e liquidatorismo » e ne scrive la prefazione e la conclusione.
8 (21) marzo	A Cracovia Lenin presenta una relazione sul tema: « La socialdemocrazia russa e la questione nazionale ».
11 (24) marzo	Lenin respinge l'invito della redazione del *Sovremennik* a collaborare alla rivista, dichiarandosi in disaccordo col programma della rivista.
19 marzo (1º aprile)	Lenin manda il progetto di « appello agli operai ucraini » da lui scritto per Oxen Lola.
Dopo il 6 (19) aprile	Lenin scrive il progetto del discorso « Sulla questione della politica nazionale » per il gruppo bolscevico alla Duma di Stato.
Prima del 26 aprile (9 maggio)	Lenin tiene una riunione dei membri del CC con i rappresentanti del gruppo bolscevico alla Duma, sulla partecipazione al congresso di Vienna della II Internazionale e sulla preparazione del congresso del partito.
26 aprile (9 maggio)	Lenin si trasferisce da Cracovia a Poronin.
23 giugno (6 luglio)	Lenin designa la delegazione del CC del POSDR alla conferenza di Bruxelles, convocata dall'Ufficio internazionale socialista e alla quale partecipano i rappresentanti di tutte le correnti socialdemocratiche russe.
23-30 giugno (6-13 luglio)	Lenin scrive il rapporto del CC del POSDR e le istruzioni per la delegazione del CC alla conferenza di Bruxelles.
3-5 (16-18) luglio	Lenin dirige da Poronin (Galizia) il lavoro della delegazione bolscevica alla conferenza di Bruxelles.
5 (18) luglio	Esce la raccolta curata da Lenin: « Marxismo e liquidatorismo », II parte.

Dopo il 5 (18) luglio	Lenin scrive una lettera a V.M. Kasparov, a Berlino, pregandolo di informarlo sullo sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari in Russia.
Prima del 6 (19) luglio	Lenin dirige una riunione dei membri del CC, con la partecipazione di alcuni funzionari del partito venuti dalla Russia, sul lavoro del gruppo alla Duma e sulla preparazione del congresso del partito.
Dopo il 6 (19) luglio	Lenin scrive il piano del rapporto del CC del POSDR al congresso di Vienna.
15 (28) luglio	Lenin accetta di terminare l'articolo *Karl Marx* per il dizionario enciclopedico Granat.
25 luglio (7 agosto)	Le autorità austriache perquisiscono l'abitazione di Lenin a Poronin (Galizia).
26 luglio (8 agosto)	Arresto di Lenin a Novy Targ (Galizia).
6 (19) agosto	Liberazione di Lenin dal carcere.
13 (26) agosto	Lenin riceve l'autorizzazione a lasciare l'Austria-Ungheria.
15 (28) agosto	Lenin parte per la Svizzera.

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Borbà (La lotta): rivista pubblicata a Pietroburgo sotto la direzione di L. Trotski dal febbraio al giugno 1914.

Bulletin périodique du Bureau socialiste international: bollettino d'informazioni pubblicato a cura dell'Ufficio internazionale socialista a Bruxelles (in francese, inglese e tedesco) tra il 1910 e il 1914.

Dien (Il giorno): quotidiano liberale borghese, fondato a Pietroburgo nel 1912 da I.D. Sytin. A esso collaborarono i menscevichi liquidatori. Venne soppresso nel novembre 1917.

Dzvin (La campana): mensile nazionalistico ucraino di tendenza menscevica, pubblicato legalmente a Kiev dal gennaio 1913 al giugno 1914. Ebbe tra i suoi collaboratori: L. Iurkevic, S. Petliura, G. Alexinski, P. Axelrod, L. Trotski.

Ekho (L'eco): quotidiano legale bolscevico, pubblicato a Pietroburgo con l'attiva partecipazione di Lenin nel luglio 1906. Ne uscirono 14 numeri.

Givaia mysl (Il pensiero vivo): organo di stampa dei populisti di sinistra (socialisti-rivoluzionari), pubblicato legalmente a Pietroburgo negli anni 1913 e 1914. Uscí con testate diverse: *Viernaia mysl, Volnaia mysl, Givaia mysl trudà, Mysl trudà, Severnaia mysl, Smielaia mysl, Stoikaia mysl.*

Givaia mysl trudà (Il pensiero vivo del lavoro): cfr. *Givaia mysl.*

Gizn (La vita): rivista letteraria, scientifica e politica, edita a Pietroburgo dal 1897 al 1901, quando fu soppressa dal governo zarista. Riprese le pubblicazioni all'estero, ma cessò di esistere nel dicembre 1902. A essa collaborarono attivamente i « marxisti legali ».

Grazdanin (Il cittadino): rivista di tendenza monarchica, pubblicata a Pietroburgo dal 1872 al 1914. Finanziata dal governo, ebbe grande influenza negli ambienti della burocrazia.

Humanité (*L'*): quotidiano fondato nel 1904 da Jean Jaurès, organo del Partito socialista francese. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dopo la scissione del Partito socialista francese (1920), divenne organo del Partito comunista di Francia, sotto la direzione di Marcel Cachin.

Iedinstvo (L'unità): rivista legale dei menscevichi-partitisti e dei bolscevichi-conciliatori, diretta da Plekhanov. Uscí a Pietroburgo nel maggio-giugno 1914 e nel marzo-novembre 1917.

Iskra (La scintilla): primo giornale marxista illegale, fondato da Lenin nel 1900. Si pubblicò a Lipsia, poi a Monaco e in seguito (dall'aprile 1902) a Londra e (dal novembre 1903) a Ginevra. Al II congresso del POSDR il giornale fu designato come organo centrale del partito. Nel 1903 Lenin uscí dalla redazione, e il giornale passò nelle mani dei menscevichi fino all'ottobre 1905, quando sospese le sue pubblicazioni.

Kampf (Der): mensile della socialdemocrazia austriaca, pubblicato a Vienna dal 1907 al 1934. Ebbe come redattori O. Bauer, K. Renner, F. Adler.

Kievskaia mysl (Il pensiero di Kiev): giornale di tendenza democratica borghese, edito a Kiev dal 1906 al 1918. Nel 1917 ebbe un'edizione del mattino e una della sera. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione « difensistica ».

Kolokol (La campana): mensile politico diretto da Herzen e Ogariov; uscí a Londra e poi a Ginevra dal 1857 al 1868. Nel 1868 fu pubblicato in francese, con supplementi in russo.

Leipziger Volkszeitung: quotidiano, organo dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca, uscí dal 1894 al 1933. Dal 1917 al 1922 fu organo degli « indipendenti » e dopo il 1922 dei socialdemocratici di destra. Per alcuni anni fu redatto da F. Mehring e da Rosa Luxemburg.

Luc (Il raggio): quotidiano legale dei menscevichi liquidatori, pubblicato a Pietroburgo dal settembre 1912 al luglio 1913, con la collaborazione di P.B. Axelrod, F.I. Dan, L. Martov, A. Martynov.

Metallist (Il metallurgico): settimanale del sindacato dei metallurgici, pubblicato a Pietroburgo dal settembre 1911 al giugno 1914. Dopo essere stato nelle mani dei menscevichi liquidatori, nel maggio del 1913 passò ai bolscevichi. Uscí anche con la testata *Nasc put*.

Mysl trudà (Il pensiero del lavoro): cfr. *Givaia mysl*.

Nacialo (Il principio): quotidiano legale menscevico, edito a Pietroburgo in novembre e dicembre del 1905. Ne uscirono 16 numeri.

Naprzód (Avanti): organo centrale del partito socialdemocratico della Galizia e della Slesia. Uscí a Cracovia dal 1892 al 1941. Fu caratterizzato da una tendenza nazionalistica piccolo-borghese.

Narodnaia Duma (La Duma del popolo): quotidiano menscevico, pubblicato a Pietroburgo in marzo-aprile del 1907, in sostituzione di *Russkaia gizn*. Ne uscirono 21 numeri.

Nasc put (La nostra via): cfr. *Metallist*.

Nascia rabociaia gazieta (Il nostro giornale operaio): cfr. *Novaia rabociaia gazieta*.

Nascia zarià (La nostra aurora): mensile dei menscevichi liquidatori, pubblicato legalmente a Pietroburgo dal gennaio 1910 al settembre 1914, sotto la direzione di A.N. Potresov. Questa rivista fu il centro ideologico dei liquidatori in Russia.

Naucnaia mysl (Il pensiero scientifico): rivista di tendenza menscevica pubblicata a Riga nel 1908.

Neue Zeit (*Die*): rivista teorica della socialdemocrazia tedesca, pubblicata a Stoccarda dal 1883 al 1923. Fu fondata e diretta per molti anni da Karl Kautsky. Durante la prima guerra mondiale sostenne posizioni centristiche, appoggiando di fatto i socialsciovinisti.

New York Daily Tribune (*The*): giornale di tendenza radicale borghese, a cui collaborarono Marx e Engels. Uscí dal 1841 al 1924.

Novaia gizn (La nuova vita): primo giornale legale bolscevico, pubblicato a Pietroburgo nel novembre-dicembre 1905. Fu diretto da Lenin, al suo rientro dall'emigrazione, e divenne di fatto organo centrale del POSDR. Raggiunse una tiratura di ottantamila copie.

Novaia rabociaia gazieta (Il nuovo giornale operaio): quotidiano dei menscevichi liquidatori, pubblicato legalmente a Pietroburgo dall'agosto 1913 al febbraio 1914, sotto la direzione effettiva di F.I. Dan. Venne in seguito sostituito (febbraio-maggio) dalla *Severnaia rabociaia gazieta* e (dopo maggio) dalla *Nascia rabociaia gazieta.*

Novoie vremia (Tempo nuovo): quotidiano fondato nel 1868. Fino al 1876 fu di tendenza liberale moderata, ma, passato sotto la direzione di A.S. Suvorin, diventò uno strumento degli ambienti piú reazionari della nobiltà e dell'alta burocrazia. Dopo il 1905 fu organo di stampa dei centoneri. Venne soppresso nel novembre 1917.

Peterburgski raboci listok (Il foglio operaio di Pietroburgo): organo dell'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia di Pietroburgo. Ne uscirono due numeri, uno a Pietroburgo (nel febbraio 1897) e l'altro a Ginevra (nel settembre del 1897).

Peuple (*Le*): quotidiano, organo centrale del partito operaio (riformistico) belga, fondato nel 1885. Si pubblica a Bruxelles.

Pocin (L'iniziativa): rivista populistica edita da un gruppo di socialisti-rivoluzionari. Ne apparve un solo numero a Parigi nel giugno 1912.

Pravda (La verità): quotidiano legale bolscevico il cui primo numero uscí il 5 maggio 1912, per decisione della conferenza di Praga. Da allora fino al 21 luglio 1914, quando venne soppresso, fu sospeso otto volte, ma riapparve sotto altri nomi: *Rabociaia pravda, Severnaia pravda, Pravda trudà, Za pravdu, Proletarskaia pravda, Put pravdy, Raboci, Trudovaia pravda.* Riprese le pubblicazioni dopo la rivoluzione di febbraio. Dal 18 marzo 1917 uscí come organo centrale del CC del POSDR. Venne ancora sospeso e apparve con altre testate (*Listok pravdy, Proletari, Raboci, Raboci put*). Dal 9 novembre 1917 riprese regolarmente le pubblicazioni con la vecchia testata ed è attualmente organo centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Proletari (Il proletario): periodico illegale bolscevico, edito a Ginevra dal maggio al novembre 1905. Ne uscirono 26 numeri. Fu diretto da Lenin.

Proletari (Il proletario): settimanale illegale bolscevico, pubblicato tra l'agosto 1906 e il dicembre 1909, sotto la direzione di Lenin. Ne uscirono in tutto 50 numeri a Vyborg (1-20), a Ginevra (21-40) e a Parigi (41-50). Fu di fatto organo centrale del partito bolscevico.

Proletarskaia pravda (La verità proletaria): cfr. *Pravda.*

Prosvestcenie (L'educazione): rivista teorica mensile bolscevica, pubblicata a Pietroburgo dal dicembre 1911 al giugno 1914, quando venne soppressa dal governo. Riprese le pubblicazioni nel 1917, ma ne uscí un solo numero (doppio). Lenin collaborò attivamente a questo periodico prima da Parigi e poi da Cracovia e da Poronin.

Przeglad Socjaldemocratyczny (Rassegna socialdemocratica): rivista pubblicata dai socialdemocratici polacchi a Cracovia dal 1902 al 1904 e poi dal 1908 al 1910. Ebbe tra i suoi collaboratori Rosa Luxemburg.

Put pravdy (La via della verità): cfr. *Pravda*.

Raboceie dielo (La causa operaia): rivista degli « economisti », organo non periodico dell'Unione dei socialdemocratici russi all'estero. Uscí a Ginevra dal 1899 al 1902.

Raboci (L'operaio): primo giornale socialdemocratico di Russia, pubblicato nel 1885 a Pietroburgo dal gruppo di Blagoev. Ne uscirono solo due numeri.

Rabociaia mysl (Il pensiero operaio): giornale degli « economisti » pubblicato a Pietroburgo e poi a Berlino, a Varsavia, a Ginevra dal 1897 al 1902.

Rabociaia pravda (La verità operaia): cfr. *Pravda*.

Rabotnik (Il lavoratore): pubblicazione non periodica dell'Unione dei socialdemocratici russi all'estero. Uscí a Ginevra tra il 1896 e il 1899.

Riec (Il discorso): quotidiano, organo centrale del partito cadetto, pubblicato a Pietroburgo dal marzo 1906 al novembre 1917. Uscí fino all'agosto 1918 con altre testate. Ebbe tra i suoi collaboratori P.N. Miliukov, I.V. Hessen, P.D. Dolgorukov, P.B. Struve.

Rossia (La Russia): quotidiano centonero, uscito a Pietroburgo dal 1905 al 1914. Dopo il 1906 diventò organo ufficiale del ministero degli interni.

Russkaia mysl (Il pensiero russo): mensile politico-letterario della borghesia liberale: uscí a Mosca dal 1880 al 1918. Dopo la rivoluzione del 1905 divenne organo dell'ala destra del partito cadetto, sotto la direzione di P.B. Struve.

Russkie viedomosti (Notizie russe): quotidiano pubblicato a Mosca dal 1863 al 1918. Fino alla rivoluzione del 1905, quando diventò organo dei cadetti di destra, sostenne posizioni liberali moderate e si giovò della collaborazione dei liberalpopulisti.

Russkoie bogatstvo (La ricchezza russa): mensile pubblicato a Pietroburgo dal 1876 al 1918. Fu inizialmente organo dei populisti liberali capeggiati da N.K. Mikhailovski, ma dopo il 1906 passò nelle mani dei « socialisti-popolari ».

Russkoie slovo (La parola russa): quotidiano d'informazioni di tendenza liberale borghese. Uscí a Mosca dal 1895 al 1917 sotto la direzione di I.D. Sytin.

Scliakhi (Le vie): organo dell'Unione degli studenti ucraini, pubblicato a Lvov dall'aprile 1913 al marzo 1914. Fu di tendenza nazionalistica.

Severnaia mysl (Il pensiero nel nord): cfr. *Givaia mysl*.

Severnaia pravda (La verità del nord): cfr. *Pravda*.

Severnaia rabociaia gazieta (Giornale operaio del nord): cfr. *Novaia rabociaia gazieta*.

Smelaia mysl (Il pensiero audace): cfr. *Givaia mysl*.

Sovremennik (Il contemporaneo): mensile letterario e politico, edito a Pietroburgo dal 1911 al 1915. Intorno a questa rivista si riunirono i menscevichi liquidatori, i socialisti-rivoluzionari, i socialisti-popolari e i liberali di sinistra. Dal 1913 al 1915 fu diretta da N.N. Sukhanov (Himmer).

Sovremenny mir (Il mondo contemporaneo): mensile letterario, scientifico e politico, pubblicato a Pietroburgo dall'ottobre 1906 al 1918. A esso collaborarono i menscevichi e per qualche periodo anche i bolscevichi. Dal 1914 diventò organo dei socialsciovinisti.

Sozialistische Monatshefte: organo degli opportunisti tedeschi e uno degli organi del revisionismo internazionale. Uscí a Berlino dal 1897 al 1933. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica.

Sputnik rabocevo (Vademecum dell'operaio): calendario tascabile per il 1914, pubblicato dal partito bolscevico a Pietroburgo nel dicembre 1913.

Stoikaia mysl (Il pensiero tenace): cfr. *Givaia mysl*.

Strakhovanie rabocikh (Le assicurazioni sociali degli operai): rivista dei menscevichi liquidatori, pubblicata a Pietroburgo dal 1912 al 1918.

Times (*The*): quotidiano fondato nel 1785 a Londra, organo di stampa della borghesia conservatrice inglese.

Tovaristc (Il compagno): quotidiano borghese, organo dei cadetti di sinistra, a cui collaborarono alcuni menscevichi. Uscí a Pietroburgo dal marzo 1906 al gennaio 1908.

Trudovaia pravda (La verità del lavoro): cfr. *Pravda*.

Viernaia mysl (Il giusto pensiero): cfr. *Givaia mysl*.

Viestnik Ievropy (Il messaggero d'Europa): rivista mensile storico-politica e letteraria di tendenza liberale. Uscí a Pietroburgo dal 1866 al 1918.

Volnà (L'onda): quotidiano legale bolscevico, pubblicato a Pietroburgo nel maggio-giugno 1906. Dal n. 9 fu di fatto diretto da Lenin.

Voprosy strakhovania (Problemi delle assicurazioni sociali): rivista legale bolscevica, edita a Pietroburgo dall'ottobre 1913 al marzo 1918.

Vorwärts: organo centrale della socialdemocrazia tedesca, quotidiano. Si pubblicò dal 1891 al 1933. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dall'aprile 1946 si pubblica a Berlino a cura del Partito socialista unificato della Germania (SED).

Vperiod (Avanti): settimanale clandestino bolscevico, pubblicato a Ginevra dal gennaio al maggio 1905. Ne uscirono 18 numeri. Fu diretto da Lenin. Il terzo congresso del POSDR (1905) decise di sostituire il *Vperiod* con il *Proletari*.

Za partiu (Per il partito): foglio dei menscevichi-partitisti e dei bolscevichi-conciliatori di Parigi. Uscí a Parigi dall'aprile 1912 al febbraio 1914 con l'attiva collaborazione di G.V. Plekhanov e A.I. Liubimov.

Za pravdu (Per la verità): cfr. *Pravda.*

Zarià (L'aurora): rivista teorica marxista, che uscí a Stoccarda nel 1901 e nel 1902, sotto la direzione di Lenin e di Plekhanov. Ne apparvero quattro numeri.

Zavety (I comandamenti): mensile politico-letterario di tendenza socialista-rivoluzionaria, pubblicato legalmente a Pietroburgo dall'aprile 1912 al luglio 1914, con la collaborazione di V. Cernov, B. Savinkov, A. Pescekhonov, Ivanov-Razumnik, ecc.

Zeit: settimanale, organo del Bund. Uscí a Pietroburgo in ebraico dal gennaio 1913 al maggio 1914.

Zemstcina: giornale centonero, pubblicato a Pietroburgo dal giugno 1909 al febbraio 1917, come organo dei deputati di estrema destra della Duma di Stato.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Barstcina: lavoro obbligatorio gratuito che il contadino eseguiva sulle terre signorili al tempo della servitú della gleba (*corveé*).

Desiatina: misura di superficie equivalente a 1,092 ettari.

Khutor: piccola proprietà terriera posta fuori dell'abitato, costituita da un appezzamento di terra con casa e accessori.

Kulak: contadino agiato che impiegava lavoratori a salario, sfruttandoli con contratti iugulatori.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca feudale per il proprio sostentamento e per poter eseguire gratuitamente il lavoro sulle terre della tenuta signorile. La riforma del 1861 assegnò questo lotto alla famiglia stessa, dopo averne stralciato una parte cospicua in favore dei grandi proprietari fondiari.

Obstcina: (letteralmente: comunità) organizzazione contadina di villaggio a carattere amministrativo, per i cui membri vigeva, dal punto di vista fiscale, il principio della responsabilità collettiva. I membri dell'*obstcina*, inoltre, possedevano la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti coltivati.

Otrabotki: lavoro obbligatorio per il grande proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitú della gleba (1861); poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei prodotti del lotto assegnato al contadino o assumeva la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la cessione delle terre stralciate nel 1861, per l'uso dei pascoli, delle strade, dei boschi, dell'abbeveratoio del grande proprietario fondiario.

Otrub: appezzamento di terra assegnato in proprietà personale al contadino che usciva dall'*obstcina* (negli anni della riforma agraria di Stolypin).

Otrubnik: contadino che aveva ricevuto un *otrub*.

Pud: misura di peso equivalente a 16,38 kg.

Raznocinets	intellettuale di orientamento democratico-borghese o liberale, di origine non nobile, proveniente dal basso clero, dai ceti impiegatizi, dai contadini, dalla piccola borghesia.
Versta:	misura lineare equivalente a km. 1,607.
Volost:	circoscrizione territoriale rurale, la piú piccola unità amministrativa della Russia zarista.
Zemski nacialnik:	funzionario con potere amministrativo e giudiziario nei centri rurali della Russia prerivoluzionaria.
Zemstvo:	istituto di amministrazione locale cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia.
Zemtsy:	(singolare: *zemets*) membri dello zemstvo o anche fautori di questo istituto.

INDICE DEL VOLUME

dicembre 1913-agosto 1914